



N1 S2

P2. 21/10







IL MILIONE  
DI  
MESSER MARCO POLO  
*VINIZIANO*

SECONDO LA LEZIONE RAMUSIANA

*ILLUSTRATO E COMENTATO*

DAL CONTE

GIO. BATT. BALDELLI BONI



*TOMO SECONDO*

FIRENZE  
DA' TORCHI DI GIUSEPPE PAGANI  
MDCCCXVII.  
CON APPROF. E PRIVILEGIO

7

THE NEW YORK PUBLIC LIBRARY

ASTOR LENOX TILDEN FOUNDATION

11

100 N. 4th St. New York, N. Y.

100 N. 4th St. New York, N. Y.

100 N. 4th St. New York, N. Y.

100 N. 4th St. New York, N. Y.

100 N. 4th St. New York, N. Y.

100 N. 4th St. New York, N. Y.

100 N. 4th St. New York, N. Y.

100 N. 4th St. New York, N. Y.

100 N. 4th St. New York, N. Y.

## DICHIARAZIONE AL LIBRO PRIMO.

PER RISCHIARARE LE VIE TENUTE DAI POLI NELLE ANDATE

E RITORNI DALLA CINA.

L'apparente difetto d'ordine del Milione, sgomentò i Commentatori, e fu ad essi occasione di tanta oscurità, che alcuni reputarono cosa impossibile il trarre il piede da così intigrato laberinto: ma ciò è più da imputare a colpa loro, che a Marco Polo. Primiera causa di oscurità è, che ei trattò nel suo libro, non solo delle contrade visitate da lui, ma di quelle di cui ebbe relazione da altri, ed anche dalle scritture geografiche degli Asiatici (a). Ciò afferma ei stesso nel Proemio. Prendete questo libro, e troverete le grandissime e diverse cose della Grande Erminia, e di Persia, di Tartaria, e d'India, e di molte altre provincie . . . come Messer Marco Polo ha raccontato, secondo che egli vide con gli occhi suoi; molte altre che non vide, ma intese da savi uomini degni di fede. E però estendo le vedute per vedute, e le udite per udite, acciocchè il nostro libro sia diritto, e leale, e senza riprensione (b). Perciò l'indagine la più importante è di scevrare le contrade ch'ei visitò, da quelle che sull'altrui fede descrisse.

Non isfuggì al Polo la considerazione, che nel libro suo comprendendo le une, e le altre regioni, ciò sarebbe di confusione al leggitore, nè giungere potrebbe all'esatta cognizione dei suoi viaggi, e di quelli del padre e dello zio. E per agevolarne l'intelligenza dettò il Proemio, nel quale sommariamente discorse dell'occasione e ampiezza dei suoi viaggi, e di quelli dei suoi maggiori.

Per procedere ordinatamente, noi investigheremo perciò la direzione, e ampiezza di quelli di Niccolò e di Massio, quando andarono la prima volta al Catajo, dietro la scorta del

(a) T. II. lib. III. cap. 37. (b) T. I. p. 1.  
Marc. Pol. T. II.

*rammentato Proemio, ed anche per riconoscenza pe' due illustri Veneti: imperocchè i loro sorprendenti viaggi, aprirono la via ai luminosi scoprimenti del figlio. Infatti ammirabile fu il loro ardimento, la loro costanza, di traversare pressochè tutta l'Asia, commettendo la sicurezza delle loro persone agli effetti Tartari.*

*Narra il figlio, che i due Poli seniori, recaronsi in Constantinopoli pe' loro traffici, e diniorativi un tempo passarono in Soldadia, o Sudak (a). Ivi dimorati un tempo risolsero recarsi alla corte di Barka, o Bereke Can (b), che risiedeva in Bolgara, ed in Assara, che secondo la costumanza tartarica, aveva cioè, due residenze, l'iemale e l'estiva, Bolgari questa, Sarai sull'Actuba quella (c). I Poli nel recarsi a Bolgari, siccome il figlio dice che vi andarono per terra, doverono traversare la penisola di Crimea, e l'ismo che la congiunge alla Piccola Tartaria, detta allora Gazaria, e di lì prender la volta del Don, e lungo il detto fiume, ed il Volga, recarsi a Bolgari, facendo parte della via medesima de' viaggiatori Gmlin e Lepchin, per Cutori, Zaplava, Zarizin, Zaratof. Le rovine di quell'antica dominante, veggonsi tuttora novanta verst a tramontana di Simbirsk; in fuccia all'imboccatura della Cama nel Volga (d).*

*Di lì risolsero i Poli tornare in patria, ma a riprendere la diritta via, era loro d'ostacolo la guerra accesasi fra Barca e Ulagu, signore dei Tartari di Levante, o della Persia. Perciò i due viaggiatori furono consigliati d'andar tanto alla volta di levante, che circondassero il regno di Barca. Essi si giovarono del salutare avviso, e giunsero ad una città detta Uchaca, cioè Okak sul Volga, a mezzavia fra Bolgari e Sarai (e), che ai tempi di Abulfeda era confine della signoria dei Tartari del Captchac, e di lì si recarono a Boccara. Ma il cenno che dà il figlio nel Proemio, non basterebbe a dichiarare la via che tennero per recurvisi; se circondano i litorali*

(a) T. II. not. 4. (b) Ibid. not. 5. (c) Ibid. not. 6. (d) Decouvert. des Russes.

t. I. p. 473. (e) t. II. not. 8.

occidentali e meridionali del Caspio, o que' di tramontana e di levante. Che seguisserò quest' ultima direzione io l'opinai, spintovi dalle parole del figlio: che i due fratelli pensarono più innanzi andare, per la via di levante, e che giunsero a Boccara (a): e di questa mia conghiettura fece parola il Chiariss. Cardinale Zurlo (b). Ma oggi pubblicato il Testo Parigi del Milione, la cosa è positiva e non congetturale. Ivi è detto che alla guerra fra Bereké e Ulagu diede occasione il possesso d'un principato, che sembra essere quello di Schirvan; che Ulagu s'avanzò coll' esercito in vasta pianura: qui est entre les portes dou Fer, e le mer de Sarain: cioè fra Derbend e il Mar di Sarai, che pare che così appellasse quella parte del Mar Caspio, che volgeva verso quella città, distrutta oggidì (c). Dunque è evidente che i due fratelli per isfuggire i pericoli di quella guerra, doverono circuire il Caspio a tramontana, e ad oriente. Così ebbero occasione di passare alcune delle grandi fiumane, che sboccano a tramontana di quel mare, e Marco, a loro relazione parlò del Volga, e del Yuik, e poté dare un assai esatta contezza di quel celebre mare interno (d). Presa i Poli quella volta, cavalcarono pe' deserti, che sono fral Caspio e l' Aral, e passato il Ghion, che male approposito il figlio chiamò il Tigri, errore che molti illuse, per rintracciare la vera direzione del cammino fatto dai Poli (e), passato il detto fiume, dopo diciussette giornate di viaggio giunsero a Boccara. Fece parte di quella via l' Inglese viaggiatore Jenkinson, che nel 1558 partì da Mosca per Boccara per iscoprire l' ignota via del Catajo (f).

Marco Polo non dà verun cenno della via che tenne il padre, col fratel suo, per recarsi da Boccara a Chemenfu in Tartaria, residenza estiva di Cublai Can (g). Avverte però che camminarono alla volta di greco e tramontana, e che trovarono molte cose mirabili e grandi, delle quali tace nel Proemio, per-

(a) Proem. l. i. p. 2. (b) Dissertaz. attor. ad Illust. Viagg. Venex. t. i. Appendic. (c) Test. Parigi. l. comp. cccxl. (d) Tom. II. not. 64. (e) Ibid. not. 9. (f) Ibid. (g) Ibid. not. 21.

che da lui sono scritte per ordine nel seguente libro (a). Nel Parigino primo è detto: le quali cose non vi racconteremo qui, perchè messer Marco, figlio di messer Niccolò, che tutte queste cose vidde ancora, ve le racconterà in questo libro innaozi apertamente (b). Dee avvertirsi ch'ei intende le cose vedute dai Poli da Boccara in poi. Due sono le vie per recarsi al Catajo da questa città, che furono indicate all'Jonson, altro Inglese viaggiatore che collo stesso divisamento del Jenkinson fu a Boccara, le quali fanno capo a Caschgar: l'una passa per Samarcanda, l'altra per Taschkend, e che secondo il rammentato viaggiatore si dirigono a Yerkend, a Sovechik (So-tcheu), a Chamchick (Kantcheu). Ma che i Poli seguissero la via di Samarcanda, e di Cogend nel recarsi al Catajo, non cade dubbio (c), perchè il figlio describe la rammentata città, Caschgar, e Yerkend, e non fa motto di Taschkend, ch'era la celebre Turris Lapidea degli Antichi. Io opinai nel commentare il Milione, che le vie battute prima da Niccolò e Massio, indi da essi con Marco, facessero capo a Yerkend (d), perchè l'ultimo venendo da Budagshan, doveva fare una piccola deviazione dal retto camino per passare da Cashgar. Ma rammentandomi, che gli ambasciatori di Schah Rockh, e l'infelice Padre Goetz, che butterono parte del camino dei Poli, toccarono Caschgar, ove s'univano le carovane a comodo dei viandanti, inchino a credere che all'occasione dei due viaggi de' Poli, in questa città le due vie s'annodassero. Infatti Marco fatta menzione di quella terra nel primo libro, come avvertiremo a suo luogo, retrocede per descrivere Samarcanda. Per l'allegata autorità del Testo Parigino, sarebbe da inferire, che anche il figlio, quando che fosse, visitasse Samarcanda; corroborata tale opinione nel vedersi segnata nella Carta del Salone dello Scudo, che contiene gl' itinerari dei Poli, una via che di Tartaria conduce a detta città. Ma se ciò fù, ciò non avvenne all'occasione di questo suo viaggio, ma forse speditovi posteriormente pe' servigi del Gran Can (e) Può

(a) l. II. p. 9. (b) Parig. I. Chap. v. (c) l. II. not. 179. (d) Ibid. (e) Carta nell'Opera del Card: Zarl. in calce t. II.

anche essere avvenuto, che Marco considerasse il cammino da Samarcanda a Caschgar di così poco momento, relativamente alla lunghezza sterminata del suo viaggio, da non meritare particolare eccezione. Ma le parole di Marco da noi alleggate dichiarano, che la via tenuta dai Poli Seniori per recarsi da Caschgar a Chemenfu, fu quella stessa che fecero posteriormente con esso.

Perciò è ora da trattare de' viaggi di Marco, allorché recossi la prima volta al Catajo, che descrive nel primo libro del Milione. Ed è qui da avvertire, che prendendo per guida fedele il Proemio, non vi è argomento di dubbiezza per la prima parte del viaggio. Marco narra, che partitosi da Venezia coi suoi maggiori per recarsi al Gran Can, per le faccende che aveva loro commesse, fecer vela per Acri, che di lì passarono a Gerusalemme, per prendervi, come Cublai ne li aveva richiesti, dell'olio delle lampane, che ardeno attorno al Santò Sepolcro. Che dalla Città Santa, tornati in Acri fecero vela per la Giazza (Layas), porto dell' Armenia Minore (a). Che di lì furono richiamati in Acri per l'elezione al Papato di Tebaldo Fiseonti Legato Pontificio in Palestina; e che il novello Pontefice date loro lettere per Cublai Can, e due missionari per accompagnarli in Tartaria, tornarono alla Giazza, e che di lì prenderon la volta della residenza del Gran Can (b).

Ma innanzi di dichiarare i viaggi di Marco per recarsi a Chemenfu, è duopo aver presente che tale era la fretta dei suoi maggiori di giungere alla corte del Gran Can, che la prima volta si partirono da Acri senza aspettare che elezione di Papa si facesse (c). E quando vi tornarono, richiamati dall' eletto Papa, ripassati nel Armenia Minore, non atterrirono i viaggiatori i pericoli dell' atroce guerra che Bundocdaire, o Bibars faceva al monarca della contrada: pericoli che recarono i due frati loro compagni, a tornare indietro, malgrado le importanti commissioni date loro dal Pontefice, e che non trattennero i Poli da

(a) t. I. not. 16. (b) t. II. pag. 12. 13. Cod. Parig. I p. 8. (c) t. I. pag. 5.

*porci in camino per Chemenfu, residenza estiva del Gran Can (a). Ciò dichiara manifestamente che presero la via più breve per giungervi. E lo avverte il figlio dicendo che andarono: sempre alla volta di greco e di tramontana (b). Talchè non doveronsi dilungare dal diritto camino, che quanto il richiedevano i naturali ostacoli, che si frappongono ai viaggiatori, di laghi, di fiumi, di catene di monti, perciò doverono seguire le vie battute dalle carovane. Esatta è poi la direzione relativa del viaggio, inquantochè Sis, che esso appella Sebastos, capitale dell'Armenia Minore, d'onde si partirono (c), è alla latitudine di 37.° 55.' e Chemenfu o Chantu 46.° 31.' alla volta di Greco.*

*Nel prologo Marco dà un cenno delle regioni che traversò nel recarvisi: prendete questo libro, e troverete le grandissime e diverse cose della Grande Erminia, e di Persia, e di Tartaria come Messer Marco Polo Viniziano à raccontato, secondo che elli vide con gli occhi suoi (d). Quantunque molti altri paesi ei visitasse, que tre rammenta, secondo la giacitura del viaggio, perchè più ampiamente gli vide, avendo avuta occasione di traversare i due primi reami nell'andare e al ritorno; in Tartaria, di farvi più viaggi, anche vi servigi del Gran Can. Che così procedesse nel viaggio, lo dichiara ad altro luogo del Milione. Or vi ho contato il Prologo del libro di Messer Marco Polo, che comincia qui a divisare delle provincie e paesi dove egli fu (e), e nei seguenti capitoli tratta dell'Armenia Minore, della Maggiore (f) e della Persia (g). Nel primo reame rammenta le città di Layas e di Sis, ove ei fu (h). Ma alla piana intelligenza del viaggio è d'ostacolo, l'avvertito suo divisamento di raccontare oltre a ciò che vide, anche ciò che intese da savi uomini. Infatti tosto interpola nella relazione del viaggio, la descrizione d'altre contrade. E dall'Armenia Minore col discorso retrocede, e parla della Turcomania, o dell'Imperio Turcomano d'Iconio, ch'era a schiena del suo camino, ove ram-*

(a) T. II. not. 21. (b) Ibid. p. 15. (c) t. II. not. 37. (d) t. I. p. 1. (e) t. I. p. 10. (f) cap. IV. (g) cap. VI. (h) t. II. not. 57.



mentu Cogni o Iconio (a), Caissaria o Cesarea (b) e Sebaste di Cappadocia (c), e non rientra in via che al capo terzo, ove tratta dell' Armenia Maggiore.

A questo luogo occasione di grande oscurità è, che nel parlare della contrada, e posteriormente della Persia, descrive alla rinfusa i luoghi che vide all' andata e al ritorno della Cina, e per non ismarrire il suo cammino non avvi altra guida che il suo Proemio. Cresce l' oscurità, il ragionar che fa d' altri paesi, di cui ebbe relazione da altri. Infatti è d' uopo che il lettore abbia sempre presente, che il Polo ebbe l' alto divisamento, oltre il dare la nuda relazion del suo viaggio, di comprendere nel Milione un compiuto ragguaglio di tutte le terre asiatiche ed africane, poco note, o sconosciute ai Latini, e di dirne quanto ei nè apparò, come lo dichiara nella conclusione all' opera: avete inteso tutti i fatti dei Tartari e dei Saracini, quanto se ne può dire, e di lor costumi, e degli altri paesi, che sono per lo mondo, quanto se ne può cercare e sapere, salvo che del Mar Maggiore (del Mar Nero) non nè abbiamo parlato nè detto nulla, nè delle provincie che gli sono d' intorno, avegnachè noi il cerchiamo ben tutto, perciò lascio a dire quello che non sia bisogno nè utile. e quello che altri sa tutto di (d). Anzi nel Parigino I. che ha indole di prima dettatura, dice voler descrivere la Mer Gregnoir, (il Mar Maggior), e poscia come pentito, soggiunge non farlo per l' allegata ragione (e). Così ei non toccò della Palestina, della Soria, dell' Egitto, nè di quella parte dell' Asia Minore rimasta ai Greci, che i trafficanti Latini, i Crocesignati visitavano giornalmente. La dettatura del Milione dichiara, quanto a questo divisamento s' attenesse fedelmente. Infatti ei descrisse dell' Asia, quanto ne comprendono il Mar Ghiacciato, l' Oceano Orientale, l' Indico, e l' Etiopico. Nè pago di descrivere il continente, parla delle isole più famose di quei mari. Indi tratta di tutte le scoperte degli Arabi sulla costa orientale dell' Affrica, regione che per le incerte cognizioni geo-

(a) T. II. not. 41. (b) Ibid. not. 42. (c) Ibid. not. 43. (d) t. I. p. 227. (e) p. 274.

grafiche dei tempi si comprendeva nell'Indie. La relazione di tante contrade distribuita nell'ordine seguente: nel primo libro comprese quanto ei vide dell'Asia all'andata, e al ritorno, colle provincie che erano sulla diritta, e sulla sinistra della sua via, fino al confine dell'Indie. Nel secondo libro trattò dei paesi, che visitò all'occasione delle sue legazioni pe' servigi del Gran Can, con altre regioni alla diritta e alla sinistra del camino che fece nell'andata e ritorno da Carazan e da Mien, o dal Pegu: infine quanto vide del Catajo, e del paese de' Mangi (a), cioè della Cina d'oggi, sia all'occasione delle sue legazioni, o nel restituirsì in patria. Infatti dà termine al libro secondo colla descrizione del Porto di Zaitum, e di Siven-tcheu (b), ove s'imbarcò per la Persia colla Principessa, destinata sposa ad Argun. La parte geografica del terzo libro, incomincia colla sua partenza da Siven-tcheu per Ormus, ove sbarcò: descrive i suoi viaggi nel Mar dell'Indie, e discorre di altre celebri contrade di detta ragione per relazione d'altrui. Ma per lo più Marco quando si dilunga dalla sua via, per descrivere paesi che non visitò, ne dà alcun cenno. Talvolta lo avverte facendo sentire, come di Samarcanda, ch'è città nell'opposta direzione del suo viaggio, talvolta come avviene di Balaxiam o Badagshan (c), e di Compition, o Cantchen, terra ove fece lunga dimora, si parte di lì per descrivere altre regioni, e li riconduce il lettore per proseguire la relazione del suo viaggio. A cagione d'esempio, giunto a Balaxiam, di lì devia per descrivere i paesi di Bastian e di Chesimur (d); e soggiunge: se io volessi andare seguendo la diritta via entrerei nell'India, ma ho deliberato scriverla nel terzo libro, e per tanto torno alla provincia di Balaxiam, per la quale si dirizza il camino verso il Catajo, tra Levante e Greco, trattando, come si è incominciato delle contrade che sono nel viaggio, e delle altre che vi sono attorno a destra, e a sinistra, confinanti con quelle: passo che conferma mirabilmente quanto asserimmo di sopra.

(a) t. I. p. 129. (b) t. II. not. 663. (c) t. II. p. 79. (d) Ibid.

Dall'esposto risulta che fu a Sis, a Badagshan all'andata, e perciò sono luoghi di riconoscimento per determinarla via, ch'ei tenne, nel recarsi a Chemenfu; ma altri intermedi, non men sicuri ne agevolano il conoscimento. Uno di questi è Tebriz, o Taurisio, ch'è tanto più importante, inquantochè ivi s'incrociarono le strade ch'ei fece all'andata, e al ritorno. Descrive questa città nel primo libro (a), ove tratta del suo primo viaggio, e per quanto non la nomini di nuovo, si riconosce, che ivi si recò alla tornata colla sposa destinata ad Argun, perchè dice nel Proemio, che condotta la Principessa al paese di questo Re (cioè alla sua residenza) trovò ch'ei era morto, e che erasi usurpata la signoria della Persia Chiacato, il quale gli ordinò di condurla a Cazan, che era nelle parti dell'Arbor Secco (b). Allora i signori della Persia avevano due residenze Tebriz, e Sultania (c), ma il Polo descrive minutamente Tebriz, tace di Sultania, talchè non cade dubbio, che ivi si recasse colla Principessa.

Altro luogo di riconoscimento è il rammentato Arbor Secco, detto con miglior lezione a mio avviso in altri Testi l'Albor Solo (d), talvolta l'Arbor del Sole (e). Di questo luogo ne ragiona anche nel primo libro (f), allorchè dopo aver deviato dal suo cammino per condurre il leggitore fino a Ormus, retrocede per ricondurlo sulla via che fece all'andata, e di lì incomincia a descriverla ordinatamente, nè se ne discosta alcun tratto, che per parlare del Castello d'Alamut, che era a poca distanza sulla sinistra del suo cammino. L'Arbor Solo avvertì essere nella Provincia di Timochaim, ch'è a tramontana sul confine della Persia (g): or rettamente notò il Chiaris. Mursden, che questo paese è quello di Damagan (h). Dunque all'Arbor Solo fu all'andata e al ritorno, quando condusse la sposa a Cazan, il quale con poderoso esercito era in quelle parti alla custodia di certi passi, che si riconoscono essere le strette di Khomar o Kovar, che dal Mazunderan dan-

(a) cap. cx. (b) l. II. p. 19. (c) Kinner p. 122. (d) Cod. Parig. I. pag. 30.  
(e) l. II. p. 61. (f) cap. xx. (g) l. II. lib. I. cap. xi. (h) Ibid. not. 90.

Marc. Pol. T. II.

no ingresso nella Persia (a). Dunque l' Arbor Solo è fra Cazvin, e Damagan, presso le strette di Kovar, ove erano vaste pianure secondo Marco, che sono segnate nella carta della Persia del Kinner.

Altro luogo di riconoscimento è Balc, o Balac, come ei l'appella, città ove narra che Alessandro sposò la figlia di Dario: selon que lor disoit de cete città (b); e soggiunge che ivi sono i confini della Persia intra Greco e Levante, che è l'avvertita general direzione del suo cammino.

Perciò la Giazza, Sis, Taurisio, l' Arbor Solo, Balc, Badagshan, segnano la via ch'ei tenne all' andata. Dei punti intermedi, ne danno l' indicazione le vie di carovana che conducono dall' uno all' altro di detti luoghi, le quali per inveterata consuetudine, che trae fondamento da geologiche necessità, seguono in Asia sempre le medesime strade. Ciò viene mirabilmente confermato dall' autorità del Polo stesso, il quale descrive nel Milione alcune delle città intermedie. Lo conferma l' avvertita direzione generale della via verso greco e tramontana; il notare che fu il Polo, che nell' Asia Media la rispettiva situazione dei luoghi era a greco e levante, infatti più a quella volta, che a tramontana volgeva allora il suo cammino (c). Partendosi adunque il Polo da Sis, dovè passare per Malatia, Diarbekr, Argisch, Taurisio, Cazvin, Teheran, Damagan, Merve o Meru, Balc, Taican, Scassem, e Badagshan.

Con la scorta di tali considerazioni, il Polo che lasciamo nell' Armenia Minore, seguiremo ne' suoi viaggi, e nelle escursioni che fa, per relazione di altri.

Il Capo quarto del Milione tratta dell' Armenia Maggiore, e Marco vi rammenta le città d' Argiron o Erzerum, di Arzizi, o Argish (d). Questa ultima città traversò all' andata e al ritorno, quando dall' Arbor Solo, passato a Tebriz per restituirsi in patria, si recò a Trebisonda (e): e all' occasione di

(a) T. II. not. 31. (b) Cod. Parig. I. p. 42. (c) t. II. p. 28. e p. 31.

(d) t. II. not. 47. e 48. (e) t. II. p. 20.

quel viaggio fu ad Erzerum, vide il Monte Ararat, che appella il Monte dell' Arca (a), dietro le tradizioni popolari della contrada: passò dal castello di Caipurt, o di Paipurt (b), che è sulla via che conduce da Tebriz a Trebisonda (c). Talchè questo capo contiene la relazione del suo viaggio dall' una all' altra città, fatto alla tornata.

Di grande oscurità è occasione, il descrivere nel capo seguente la Giorgiania, quando si dimentichi la sua avvertenza, che la contrada è a settentrione dell' Armenia, e perciò fuori del suo cammino (1). Sembra soffermarsi in Armenia per descrivere le provincie che aveva a confine: a levante parla di quelle di Mosul e di Meridin, delle quali si dirà di sotto, soggiunge: e ve ne sono inoltre altre, che saria lungo a raccontarle. La prossimità della Giorgiania lo conduce a parlare del Caspio, di quel mare interno, che all'uso di Persia appella Mar di Baku (e), e fa copia delle notizie, che attinsero il padre, e lo zio all'occasione del loro primo viaggio. Esce nuovamente di via, ma ne avverte il lettore: poichè si è detto dei confini dell' Erminia verso tramontana, or diremo degli altri, che sono verso mezzo li e levante (f), e prendendo la volta del mezzodi, parla come il promesso del reame di Moxul, de' Curdi (g), indi di Baldacca, della distruzione del Califfato, e trasporta il lettore fino a Bassora portò del Seno Persico, e a Kis, o Chisi, celebre isola ed emporio di traffico alla bocca di detto mare. Questa parte della relazione è assai confusa nella lezione ramusiana (h): molto più chiara è la lezione del Parigino I. che traslatiamo per agevolare l' intelligenza (i) Baudac è una grandissima città.... e pel mezzo della città passa un fiume molto grande, e per questo può andarsi nel Mar dell' Indie. E qui vengono, e vanno i mercatanti colle loro merci. E sappiate che la lunghezza del fiume di Baudac al Mar dell' Indie è di diciotto giornate. I mercatanti che vogliono andare in India, vanno fino ad una città, che à nome

(a) T. II. not. 52. (b) T. II. not. 50. (c) ibid. p. 25. (d) ibid. p. 26. (e) T. I. not. 57. (f) T. II. p. 31. Cod. Parig. I. p. 19. (g) T. II. not. 70. (h) T. II. not. 73.

(i) pag. 20.

Chisi, e di lì entrano nel Mar dell' India. E ancor vi dico, che in questo fiume tra Baudac e Chisi, è una città che ha nome Basera. *Giunto per quella via alla bocca del Mar dell' Indie, regione che non vuol descrivere che nel terzo libro, bruscamente retrocede a tramontana, descrive Taurisio (a), città sul suo camino, ed avverte ch'è da Tauris in Persia sono dodici giornate (b). Nel nostro Testo si legge, lasciam di Toris, e diciam di Persia (c): attorno alla quale dà alcuni generali cenni, ne enumera gli otto reami, ne quali a mente sua era divisa. Rammenta primo, quello di Casibin, o Cazbin (d), che incontrò in via. Parla poscia della città di Iasdi o Yezd (e) con tali particolari, che dichiarano ch'ei vi fu. Ma occasione di oscurità nel Milione è il far menzione a questo luogo di detta città, imperocchè ei non si recò a Yezd nell' andare al Catajo, ma alla tornata, e la città è appunto sulla via che conduce da Ormus a Taurisio. Dichiaro che ivi fu, il notare che ei fa le distanze itinerarie per giungervi, e l' accurata descrizione del camino che conduce da Yezd a Ormus, come il Polo suole praticare sulle vie ch'ei percorse. Dice infatti che cavalcando otto giornate da Yezd si giunge nel reame di Kermen (f), e che la via per recarsi a Ormus passa per Camandu, e per la regione di Reobarle, ove a stento si salvò dagli aguati dei malandrini, indi per Consalmi (g). Ma è da avvertire, che d'intoppo alla retta intelligenza del testo, è il descrivere che ei fa il viaggio dalla città di Kermen a Ormus, e non da Ormus a Kermen, direzione nella quale viaggiò alla sua tornata colla Principessa destinata ad Argun. Di ciò dà un solo cenno nel terzo libro, ove compiuta la relazione della sua navigazione pel Mar dell' Indie, e ricondotto il leggitore a Ormus, soggiunge: di questo or non diremo altro, perchè di sopra abbiain parlato di Chisi, Chermain (h). Anche il libro primo, contiene un cenno prezioso per l'intelligenza di questa parte così oscura del Milione. Ivi descritto Ormus, dopo aver detto voler lasciar stare di parlar dell' India, la quale sarà*

(a) Lib. I. cap. 11. (b) t. II. p. 40. (c) t. II. p. 16. (d) t. II. p. 41. (e) t. II. not. 97. (f) t. II. p. 46. (g) t. II. L. b. I. cap. XIV. e not. relativ. (h) t. II. not. 121.

scritta in un libro particolare, il Testo da noi pubblicato soggiunge: or torneremo per tramontana, per contare di quelle provincie, e torneremo per un'altra via alla città di Crema (di Kermen) la quale v'ho contato; perciocché di quelle contrade, che io voglio contare, non vi si può andare se non da Crema (a). E tocca ivi di questa via, che passa per Cremosu, che io conghietture essere la costiera lungo il Seno Persico detta Guermesir (b).

Ricondotto il leggitore a Kermen, descrive ordinatamente parte del viaggio che fece alla tornata, nel recarsi a Tebriz, e segna accuratamente le distanze itinerarie dei luoghi, e come da Kermen partendosi, allorché si è cavalcato tre giornate, si giunge ad un deserto di sette giornate, che conduce a Cobinam. Questa terra Ebn Auckal appella Kubeis, Khebis il moderno viaggiatore Pottinger (c). È un luogo amenissimo, come altre volte Palmira, perché irrigato in mezzo al deserto, ovè si refocillano gratamente i viandanti, e si apparecchiavano a valicare con minor disagio i vasti deserti, che sono a tramontana, e ad occidente di detto luogo. Marco dà un cenno di quello che si estende fino alla provincia di Timocaim, o di Damagan, che era sul suo cammino nell'andare, e che rammentò fra' reami di Persia.

Molto incerta potrebbe essere la via, che tenne da Cobinam a Tebriz, se non avesse descritta la città di Yezd, alla cui volta dirigendosi breve è il deserto. E sembra naturale, che dovendo condurre la donna al signor della Persia, sceglieste la via più agiata. Da altro prezioso cenno si rileva, che per andare a Tebriz, da Yezd si recò a Kasan, a Kom, a Saba, che è la via di carovana, segnata nella carta del Kinmer. Ch'ei fosse a Saba lo afferma, mentre nel riportare un favoloso racconto che udì intorno ai Re Magi, che non leggesi nel Testo Ramusiano, ma nel Parigino e nel nostro, soggiunge: Messer Marco dimandò più volte in questa città (Saba) di questi tre Re, cioè dei Magi (d).

Ch'ei fosse all'andata nel paese di Damagan, all' Arbor

(a) T. I. p. 23. (b) t. II. not. 80. (c) t. II. not. 124. (d) L. I. p. 17. Par. I. p. 27.

*Solo a settentrion della Persia, ove ha ricondotto il leggittore, lo dichiara anche il notare, che in quel paese; le donne, a suo giudicio, sono le più belle del mondo (a). Ma tosto sospende la descrizione del suo camino, imperocchè la prossimità dei luoghi ov'era, al castello d'Alamut, poco lontano da Cazbin, e da Amol, lo trasse a dire del Veglio della Montagna, o dell'Al Gebal, che in quel castel risiedeva, del suo palagio, de' suoi incantevoli giardini, e della sue ree frodi. Appella Mulehet secondo il Ramusiano, Melete secondo il Parigino (b) la signoria del Veglio, dando il nome dei Settari, detti Malehed, alla contrada (c).*

*Di lì procede la relazione, come il viaggio di Marco Rammenta una fertile campagna, indi un deserto, che è quello che divide il Corassan dalla Persia, e che si congiunge a mezzodi alle solitudini del Kermen. Secondo la lezione Ramusiana, a questo luogo manchevole, ha il deserto quaranta, a cinquanta miglia di lunghezza (d), asserzione contraria al vero, mentre il deserto troppo è più ampio da quel lato: più esatta è la lezione del testo nostro: ivi si legge, che dopo sette giornate di ferttil contrada: trova l'uomo deserti di cinquanta e sessanta miglia, ne' quali non si trova acqua (e). Ordinatamente procede la relazione del viaggio per Supurgan (f), per Balch (g), pel Castello di Thaican (h), per Scassem (i), terre che il Polo traversò nel recarsi a Balaxiam, o Badagshan (k). Esso accenna che sino a Balch durano i confini della Persia fra greco e levante, avvertita direzion del suo viaggio (l). Può recar meraviglia il suo silenzio sulla città di Nishapur, che dovè incontrare in via. Ma innanzi la sua andata, questa celebre metropoli dell'Oriente, provò la trista sorte di Meru, fu dai Mogolli distrutta.*

*Infermatosi Marco a Badagshan, dovè dimorarvi un anno, e ivi apparò molte cose delle adiacenti contrade, di cui fu copia. Prendendo la volta del mezzodi, parla di Bastian*

(a) L. II. p. 62. (b) p. 327. (c) L. II. not. 31. (d) L. II. p. 67. (e) L. I. p. 27. (f) L. II. not. 137. (g) ibid. not. 138. (h) ibid. not. 143. (i) ibid. not. 144. (k) ibid. not. 148. (l) L. II. p. 68.



o del Baltistan, e del ridentissimo paese di Caschmir (a). Poi avverte non voler proseguire per non entrare nell' Indie, e come lo notammo di sopra, riconduce il leggitore a Badagshan, e sulla diritta sua via del Catajo. Nel partirsi da questa città avverte, che prende la volta di greco, e narra che per una via lungo un fiume, si giunge a Vocan (b). Da conto di aver valicata l'altissima catena del Belurtag (c), e passati i monti descrive il paese di Cashgar. Di qui come notammo retrocede, per parlare di Samarcandu, ma lo avverte, perchè dice che è contrada verso maestro, rispettivamente a Cashgar (d). Dichiarà, dopo aver divagato fino a Samarcanda, che rientra nella sua via: or lasciamo di questo, e andiamo innanzi, e vi racconteremo d'una provincia che è chiamata Yercan (e), e torna a far motto delle distanze itinerarie. Prosegue ordinatamente la relazione, come il suo viaggio per Cotam, o Khoten (f), Peym (g), Ciarciam (h) fino alla città di Lop, che credesi oggi distrutta. Descrive il vasto deserto di Cobi, o Chamo, cui dà il nome di questa città. E procedendo per il paese di Tangut, o il regno di Hia dei Cinesi, giunge a Sackion, o Sosion (i), che è la città di So-tcheu, all'uscita del deserto (k): e per questa città vedesi segnata la via dei Poli nella Carta del Salone dello Scudo. Giunto ivi, avverte, che fa una delle consuete escursioni: avendo detto di questa (di Sackion), dirassi delle altre città, che sono verso maestro, appresso al capo del Deserto (l), si noti che la direzione di maestro è l'opposta a quella del suo cammino. Parla di Chamul, di Chingitalas (m), e racconta come ivi si fili l'amiante, ma per relazione di un Turco suo compagno, che vi fu (n); ciò che dichiara che non visitò quella contrada. Rientra sul suo cammino dopo aver parlato di Succuir. Or ci partiremo di qui, e diremo di Campion (o), o Campicion (p) che è la città di Can-tcheu (q),

(a) t. II. not. 157 e 159. (b) t. II. not. 163. (c) ibid. not. 174. (d) t. I. p. 32. Parig. 1.  
(e) Cod. Parig. 1. p. 50. (f) t. II. not. 186. (g) ibid. not. 187. (h) ibid. not. 190.  
(i) Cod. Parig. 1. p. 54. (k) t. II. not. 159. (l) t. II. p. 99. (m) t. II. not. 201. e 203.  
(n) t. I. p. 49. (o) Lex. Ramus. (p) Lex. del. Test. Ott. (q) t. II. not. 206.

ove dimorò pressochè un anno, forse per aspettare il permesso di Cublai Can di entrare nell'Imperio, e ove il Gran-Can probabilmente spedì ad incontrare i Poli come ei lo narra<sup>(a)</sup>.

Non cade dubbio ch'ei per recarsi a Chemenfu prendesse la via di Tartaria, e non della Cina, perchè procedendo dipoi a dare la relazione del suo viaggio, giunto a Erginul, avverte nel partirsene, che per iscirocco si può andare al Catujo, e alla città di Singui<sup>(b)</sup>. Ma per la lunga sua dimora a Cantcheu istruitosi di molte cose, ne fa copia; parla d' Ezina che dice a dodici giornate da quella città<sup>(c)</sup>. Di qui con rapido corso si trasporta fino a Caracorum, antica residenza dei Gengiscanidi, quaranta giornate distante da Ezina per lo deserto. Se mai ei fu a Caracorum, come accenna l'itinerario della Carta del Salone dello Scudo, vi sarà stato per ispecial commissione del Gran Can, ma non già all'occasione dell'andata, perchè di troppo deviato avrebbe dal retto cammino. Il parlare di Caracorum gli è occasione di tessere la storia dei Gengiscanidi, e del feroce promotore della loro grandezza, indi di trattare delle costumanze dei Tartari. Da Caracorum s'inoltra fino alle estreme terre dell'Asia, bagnate dal Mar Ghiacciato<sup>(d)</sup>, e indi avverte di rientrare in cammino: or avendo detto delle provincie che sono verso la tramontana, fino al Mar Oceano, diremo delle provincie verso il Gran Can (alla cui volta ei si recava) e torneremo alla provincia detta Campion, la quale di sopra è descritta<sup>(e)</sup>. Dice nel capo seguente come: partendosi dalla Provincia di Campion, si va per cinque giornate per un deserto e giungesi a Ergimul, luogo ignoto, indi a Egrigaia, a Calatia, o Calatu, segnato nella carta de' Gesuiti<sup>(f)</sup>: e dipoi toccando le terre già possedute dal così detto Prete Gianni, o Ung-Can, ne trae occasione di parlare di sue vicende, e della sua discendenza, e delle usanze della contrada, indi rientra in via, e per Sindicin, per Cianganor, o Tchahanor<sup>(g)</sup>, giunge a Chemenfu, o Chantu meta del suo lunghissimo viaggio<sup>(h)</sup>.

(a) t. II. not. 210. (b) t. II. not. 257. (c) t. II. not. 211. (d) Lib. I. c. 2512.  
(e) t. II. p. 129. not. 233 (f) ibid. not. 263. (g) Lib. I. cap. 34. (h) t. II. not. 270, 271, 275.

*Narra nel Proemio che esso Marco, piacque tanto al Gran-Can, che lo inviò in una terra per suo messaggio, ove penò ad andare sei mesi, e che tanto bene, e saviaimente disse l'ambasciata, e tanto piacque al suo signore, ch'ei lo chiamò su tutte le sue ambasciate, e che molto ai suoi servigi viaggiò (a). Trattò perciò nel secondo libro dei paesi in quella sua prima legazione visitati, ma non delle Indie, e secondo l'usato descrisse ancora le contrade, che erano sulla dritta e sulla sinistra del suo cammino, tanto all'andata, che al ritorno. Ma la parte geografica di questo libro si ravvolge attorno ai paesi, che ei visitò nella Cina; incomincia dal descrivere Cambalu, o Pekino: capo (come ei dice) della provincia del Catajo verso greco (b). Innanzi la conquista dei Mogolli, da lunga stagione era divisa la Cina in due imperi, il settentrionale che possederono i Kitani, indi i Kin, principato, che ad esempio di molti popoli asiatici ei appellò Catajo, e che ebbe per natural confine il corso del Tche-Kiang. L'Imperio Meridionale, o di là dal fiume, rimase ai natii, signoreggiati dai Song, finchè non fu dai Mogolli distrutto, e quella parte della Cina appellò il Polo il paese de' Mangi, o Munzi alla foggia tartarica (c): che alla descrizione di quei due imperi, fosse specialmente rivolto il secondo libro, lo dichiara innanzi di tratture dell'India: car bien voz avons conté don Mangi, et don Catajo, et de maintes autres provinces (d). Ma dei viaggi fatti dal Polo all'occasione delle sue legazioni trattammo in discorso a parte (e). Perciò in questo toccheremo soltanto della via che fece, imbarcatosi per la Persia con la sposa d'Argun, d'onde poi tornò in patria.*

*Per l'intelligenza del terzo libro del Milione è da recare le parole stesse dell'Autore (f). Ma poichè non è ancora compiuto quanto Messer Marco ha deliberato di scrivere, si metterà fine a questo secondo libro, e si comincerà a parlar dei paesi, città, e provincie dell'India Maggiore, Minore, e Mezzana, uelle parti delle quali è stato, quando si trovava ai servizj del Gran*

(a) t. I. p. 7. (b) Lib. II. p. 168. not. 312. (c) t. I. p. 129. not. (d) Cod. Parig. I. p. 180. (e) t. II. p. 347. (f) Lib. II. cap. 77.

Marc. Pol. T. II.

Can, mandato da quello per diverse succende, e da poi quando li venne con la regina del re Argun, con suo padre e barba, e ritornò alla patria. *E qui osserveremo, che conducendo una reina allo sposo, non dovè dilungarsi dalla diritta via, che quanto il richiedevano imperiose occasioni, o la sicurezza del viaggio, o i venti contrari, o allorchè per la sanità della Principessa fu obbligato a sbarcare. Ma malagevole è il divisare in quanti luoghi approdasse, quali visitasse all'occasione delle sue legazioni, quali navigando colla sposa d'Argun. Tutta volta, in quanto siaci dato, cercheremo d'illustrare questa parte tanto importante dei suoi viaggi.*

*Non cade dubbio, che il Polo partendo per la Persia, da Cambalu seguisse l'itinerario, che incomincia a descrivere al quarantanovesimo capo del libro secondo. Ivi seguendo a dar ragguaglio della via che tenne al ritorno da Carazan, giunto a Sindafu, avverte, che di lì cavalcando per sessanta giornate per un paese nel quale fu già (all'andata), che poi trovasi Giugni, o Giogui ove già fummo (a). E incomincia di lì a descrivere bruscamente altra via in direzione totalmente diversa, di che non dà che un sol cenno, cioè che le terre fino a Giogui rispettivamente a d'onde veniva, erano verso levante: e da Giogui prendendo la volta di Pazanfu, che dee credersi Pao-ting nel Pe tche-li (b), avverte che detta terra è verso mezzodì, e della provincia del Catajo, ritornando per l'altra parte della provincia (c): così leggesi anche nel Parigino I. (d): ma ivi come nel nostro Testo appella quella città Cacionfu. Or Giogui dimostrammo essere T'so-tcheu nel Pe-tche-li; e nelle vicinanze di quella città si diramano infatti due vie, una che si dirige verso il Se-tchuen e il Yunan, donde veniva il Polo nel tornare da Carazan, e l'altra volge verso Quinsai e il Fokien (e). Ei parlando di Cianghi e delle altre terre, delle contrade da lui visitate, secondo l'usato, nota le relative distanze itinerarie, e descrive ordinatamente la via fino al passo del*

(a) Cod. Parig. I. p. 48. t. II. not. 518. e 519. (b) t. II. not. cit. (c) t. II. p. 29 f. (d) p. 148. (e) t. II. not. 518.

*Tche-Kiang* (a). Una sol volta dev'ia, ove parla di *Sajafu*, di cui agevolarono l'espugnazione i suoi maggiori, con macchine di loro invenzione (b).

Ma rientra nel suo cammino a *Singui*, innanzi il passo del *Tche-Kiang* (c), e avverte che *Singui* è a sciocco relativamente ai paesi donde veniva. Procedono ordinatamente la relazione, e il suo viaggio, e conduce il lettore a *Quinsai*, o *Hang-tcheu*, già residenza dei *Song* (d), e dopo aver descritta quella famosa città, prosegue il viaggio per *Tapinzu*, che avverte essere a sciocco (e). Entra nel reame di *Conca*, o nel *Fokien* (f), e descritta la città di *Fo-tcheu*, capo della provincia, termina il libro colla relazione di *Zaitum*, o del porto celebre di *Siven-tcheu* (g).

Noi, come è detto nel seguente discorso, opiniamo (h) che il *Polo* ivi si recasse nell'imbarcarsi per l'India, perchè non parla degli altri porti celebri di quella parte della costiera della Cina, cioè di *Hanuy*, e di *Canton*. E' d'uopo credere, che essendo recentissima la conquista fatta dai *Mogolli* dell'Imperio dei *Song*, molte delle provincie del mezzodi della Cina non fossero ancoru ben sottomesse. Occorrevano infatti forti ragioni per imbarcarsi piuttosto a *Siven-tcheu*, che a *Canton* per le Indie, imperocchè partendosi dal primo dei detti porti si allunga il viaggio, ed è d'uopo esporsi alla perigliosa navigazione del Golfo di *Hainan*.

Come promesse, nel terzo libro describe l'India che divide in Maggiore, Minore, o in Penisola di quà, e di là dal Gange. Intende per India Mezzana l'Abissinia, e il litorale affricano, bagnato dall'Oceano Etiopico (i). Ma innanzi di sciogliere le vele da *Zaitum* per recarsi in Persia colla sposa d'*Argun*, describe la maniera di navi, colle quali si solcan quei mari. Vago poscia di far copia ai Latini dei lumi geografici acquistati, innanzi d'imprendere la relazione del suo viaggio

(a) t. I. p. 127. not. (b) t. II. not. 561. e 562. (c) t. II. Lib. II. cap. 63.

(d) t. I. p. 139. not. b. (e) ibid. L. II. c. 70. (f) t. II. not. 646. (g) ibid. not. 663.

(h) t. II. p. 149. (i) Lib. III. cap. 38.

*parla dell'isola di Zipangu, o del Giappone, la cui decantata ricchezza, solletico la cupidità europea nel secolo *xv*, e die occasione di amplissimi scoprimenti (a). Così ebbe occasione di narrare l'infelice tentativo fatto da Cublai Can per soggiogare quell'isola. Al capo quarto di questo libro, incomincia il corso della sua navigazione pel Mar di Cin, o della Cina, unica fiata nella quale rammentò la contrada col suo vero nome (b). Prosegue ordinatamente la navigazione pel Golfo di Hainan (c), ma di lì divaga nel paese di Tsiampa, che visitò in precedente legazione (d).*

*Da Tsiampa fu una escursione alla Giava, ove fu non colla Principessa, ma precedentemente ai servigi del Gran Can (e). Insuperabile difficoltà qui si frappone alla retta intelligenza del Milione, perciò ch'ei soggiunge; cioè che partendosi dalla Giava si navigano settecento miglia a mezzodì e garbin, o libeccio, e si trovano due isole Sondur e Condur, le quali non sono rispettivamente alla Giava, nella posizione che loro assegna, ma nell'opposta, cioè a tramontana. Verun testo a penna, nemmeno il Parigino I. raddrizza la lezione, tutti essendo concordi nell'errore (f). Merita di essere qui referita la lezione del Parigino II. perchè è una conferma di ciò che dicemmo nella nota sopracitata, cioè che da Giava fu retrocedere colla relazione a Pulo Condor, per indi drizzar le vele allo stretto di Mulaca, che valicò colla Principessa. Infatti ivi si legge: Quando autem homo recedit de lava, et vadit inter meridiem et garbinum septingenta miliaria, invenit duas insulas, unam magnam, et aliam parvam, quae vocantur Sondus et Condus. Et hinc recedit homo, et vadit per silochum quingenta miliaria, et ibi invenit unam provinciam, quae vocatur Locheac (g). È da avvertire, che secondo questa lezione, mutata la direzione erronea come dicemmo, tutto sta a dovere. Secondo l'altra lezione se invece di dire: partendo da Giava, avesse detto; partendo da Tsiampa, d'onde divaga per descrivere quell'isole, anche*

(a) t. II. not. 680. (b) t. I. p. 155. not. t. II. not. 699. (c) t. II. not. 705. (d) t. II. p. 150. (e) t. II. p. 150. (f) t. II. not. 725. (g) p. 442.

*allora la relazione procederebbe ordinatamente. Perchè da Tsiampa partendosi, s'incontra l'isola di Pulo Condor luogo di riconoscimento per tutti i naviganti di quei mari; e che dovè riconoscer ei per recarsi a Lochac, ch'è la costiera di Cumboja (a). Ma comunque fosse non nuoce alla reputazione del Polo, se non soccorso dalla memoria errò una fiata, perchè non è da sperare opera di mortale senza errori.*

*Describe poscia l'isola di Pentam, o Bantan alla bocca dello stretto di Malaca; rammenta questa contrada col suo vero nome di Malajur (b), e prosegue la relazione come il viaggio, per la Giava Minore, o Sumatra, alla cui costiera orientale, passando per lo stretto della Sonda, precedentemente si recò ai servigi del Gran Can (c). In questa isola, narra nel Proemio, essersi colla Principessa fermato, e che penò tre mesi a giungervi dal Fokien (d). Ivi afferrò terra nel Reame di Samara, per aver mancato il mozion favorevole; e dovè fermarvisi cinque mesi (e). Sciogliendo le vele da Samara, traversò il Golfo di Bengala, e riconobbe le isole di Nicobar, e di Angaman (f). Non cade dubbio, che gettasse l'ancora al Ceylan, ed io opino che ivi fosse anche innanzi, quando Cublai vi spedì sue genti collo speizioso titolo di trattar col Re della contrada dell'acquisto d'un prezioso rubino (g). È anche da notare che due fiata torna a parlar di questa isola funosa: è probabile che prendesse porto colla Principessa per procacciarle ristoro, e fur'acqua, ed anche perchè nel modo timido di navigar di quei tempi, men che potevano facevan canale, e quanto più presto potevano navigavano per costa, per essere vicini a luoghi di riconoscimento, e ove poter ripararsi in occasione di fortuna. E probabile che gettasse l'ancora nella rada di Trinquemale. Ei dice che nel navigar il Mar dell'Indie, consumò diciotto mesi, ciò dichiara che prese terra in varie parti facendo cammino (h).*

(a) t. II. not. 729. (b) ibid. not. 738. (c) t. II. not. 738. (d) Cod. Parig. I. p. 14.  
(e) t. II. not. 758. (f) tom. II. Lib. III. cap. 17. e 18. (g) t. II. p. 105. (h) t. II. p. 18

*Dal Ceylan divaga per descrivere il Maabar, che cost appellano gli Arabi la costiera detta da noi Coromandel (a). La lezione ramusiana portando invece di Maabar, Malabar, à travati non pochi dalla retta intelligenza di questa parte del Milione. In questa escursione, Marco descrive la costiera del Coromandel, dal capo Camorino fino al Bengala. Era allora la regione divisa in due potenti reami, che ei rammenta, quello d' Orissa, che appella di Murphili, o dell' Avorio, e quello di Norsinga, che tanto nel nostro Testo (b), quanto nel Parigino II. (c), è detto regno di Var. Questo ai tempi del viaggiatore era fra più fratelli diviso. Marco rammenta Meliapuri, città venerata per la tomba dell' Apostol Tommaso. Nel nostro Testo, nel Parigino I. (d) parla dipoi del paese di Lar, o più accuratamente di Jar, ove asserma aver avuta cuna la setta Bramanica (e). Riparla del Ceylan, donde si parti col discorso, per descrivere le rammentate contrade, usando come nel primo libro di ricondurre il leggittore al luogo donde uscì di cammino. Che non fosse nel reame di Murphili, pare che lo dichiari notando: che fu detto al prefato M. Marco, che la state è grandissimo caldo, e non piove (f).*

*Sciogliendo le vele dal Ceylan, procede la relazione, come il viaggio. Parla di Cael, terra che dovè riconoscere, e che è verso la punta del Decan (g), e incomincia a trattare della costiera Malabarica dal Capo Comorino, o di Cumari, come ei lo appella (h). Indi discorre del reame di Dely, o di Calicut, e della Costa Piratica (i). Seguendo gli Arabi, col nome di Malabar discorre de' paesi di Canara, e di Concan, che sono al confine del Guzerat, penisola che poscia descrive (k). Ivi rammenta la città di Tana (l), i reami di Cambaet, o Cambaja (m), e di Sumenat, e fucendo cammino alla volta del Seno Persico rammenta il Cheshmacoran, secondo la lezione ramusiana, o come più correttamente si legge nel Parigino I. il pae-*

(a) t. II. not. 796. (b) t. I. p. 169. t. II. not. 798. (c) p. 431. (d) p. 208.

(e) t. II. not. 854. (f) t. II. p. 425. (g) t. II. lib. III. cap. 25. (h) t. I. p. 189. not. b.

(i) t. II. not. 897. (k) lib. III. cap. 28. (l) t. II. not. 914. (m) ibid. not. 915.



se di *Macoram* (a), o il *Mecran*, che dovè costeggiare in quella navigazione. Ed a avvertire, che la lezione del *Parigino II.* porta *Resmacora*, che giustifica la sagace congettura, da noi ad altro luogo riferita (b) del celebre *Maltebrun*, che con tanto danno delle scienze geografiche, di recente perdè la repubblica letteraria. Dal *Mekran* il *Veneto* volge il discorso ad alcune regioni dell' *Etiopia*: che noi chiamiamo (ei dice) *Iudia Mezzana* (c), dietro le notizie che ne attinse dagli *Arabi*; e con troppa credulità, narra ancora alcune delle loro favole; di tal natura è quella dell' *Isole Mascola e Femmina* (d). Nel volgere la relazione all' *Affrica*, fa parola delle isole celebri di *Socotera*, e del *Madagascar*, che il celebre *Barrow*, vuole ch' ei visitasse, malgrado che ei affermi il contrario (e). Descrive il litorale affricano dalla bocca del *Seno Arabico*, fino al *Capo delle Correnti*, passato *Sofala*, paese che appella *Zenzibar*, o come portano i testi più antichi *Zachibar*, contrada che dice essere isola. E siccome la descrive come l'estrema terra affricana a mezzodì, si deduce che seppe dagli *Arabi* esservi aperta comunicazione fra l'Oceano *Etiopico*, e l'*Atlantico* (f).

Non dimentica l'*Abascia*, o secondo il *Parigino I.* l'*Abasce*, che è l'*Habesch* degli *Arabi*, paese che noi appelliamo *Abissinia* (g). Dall' *Abasce*, riprende la volta d'oriente, per descrivere la costiera meridionale dell' *Arabia*, e riconduce il leggitore così sul suo cammino alla bocca del *Seno Persico*. Parla di *Aden* sulla costa meridionale d' *Arabia*, e ne trae occasione di descrivere la via, che tenevano le indiche merci per giungere in *Alessandria* (h). Rammenta altri scali di quei littorali: *Escier* o *Siger* (i), *Dufar*, o *Dufar* (k), *Calaiati*, o *Calatu* sulla costiera del *Oman* (l), e compiuta così la descrizione del periplo dell' *Eritreo*, conduce il leggitore a *Ormuz*, per ove drizzava le vele dal *Mecran* colla sposa d' *Argun*.

(a) p. 228. (b) t. II. not. 919. (c) t. II. p. 474. (d) Lib. II. cap. 33. (e) t. I. p. 197. not. c. (f) t. II. not. 942. e 913. (g) t. II. not. 979. (h) t. I. p. 204. not. (i) t. II. not. 988. (k) ibid. not. 997. (l) ibid. not. 1002.

*E toccata alcuna cosa relativa a quell'emporio celebre dei traffici dell'Oriente, avverte che non ne dice altro: perchè disopra nel libro, abbiain parlato di Chisi, e di Kermen (a), luoghi che vide nel recarsi a Tebriz. E ciò mirabilmente conferma quanto asserimmo, che nel libro primo comprese anche la relazione del viaggio che fece alla tornatu, per recarsi da Ormus a Tebriz, e di lì a Trebisonda.*

*Termina questo capo la relazione dei suoi viaggi, ma esso avverte che avendo bastaamente parlato dell'India, e dell'Etiopia, innanzi di dare fine al libro, tornerà a parlare di alcune regioni, che sono vicine alla tramontana, delle quali lasciò di dire ne' libri di sopra (b). E incomincia a disertare della Grau Turchia, e delle guerre di Caidu ( che ivi imperava ) contro Cublai Can. Indi parla delle Terre Polari, che appella come gli Arabi Region delle Tenebre (c). Poscia nel nostro testo rammenta il reame di Lucca, o Lac secoudo il Testo Parigino I. che è la Polonia (d), e con un breve cenno della Russia, termina il Milione secondo la lezione ramusiana.*

(a) L. II. p. 474. (b) L. II. p. 474. (c) L. II. not. 1019. (d) L. I. p. 22

**TESTO RAMUSIANO  
DEL  
MILIONE DI MARCO POLO.**



## P R O E M I O

## SOPRA IL LIBRO DI M. MARCO POLO

FATTO DA FRA FRANCESCO PIPINO BOLOGNESE DELL' ORDINE DE' FRATI  
PREDICATORI, QUALE LO TRADUSSE IN LINGUA LATINA,  
E ABBREVIÒ DEL MCCCXX.

*Per prieghi di molti reverendi padri miei signori, io tradurrò in lingua latina dalla volgare il libro del nobile, savio, e onorato M. Marco Polo gentil' uomo di Venezia, delle condizioni, e usanze delle regioni, e paesi dell' Oriente. Dilettandosi ora i prefati miei signori, più di leggerlo in lingua latina, che nella volgare. E acciò che la fatica di questo tradurre non paia vana, e inutile, ho considerato, che pel leggere di questo libro, che per me sarà fatto latino, i fedeli uomini, che son fuori d' Italia, possano ricever merito da Dio di molte grazie. Perocche essi vedendo le maravigliose operazioni d' Iddio, si potranno molto maravigliare della sua virtù, e sapienza. E considerando, che tanti popoli pagani sono pieni di tanta cecità, e orbezza, e di tante sporcizie, li cristiani ringrazieranno Iddio, il quale illuminando i suoi fedeli di luce di verità, si è degnato di voler cavarli da così pericolose tenebre, menandoli nel suo maraviglioso lume di gloria, o che que' cristiani avendo compassione, e cordoglio dell' ignoranza de' detti pagani, pregheranno Iddio per l' illuminazione de' cuori di quelli, o che per questo libro, la durezza, e ostinazione de' non devoti cristiani si confonderà, vedendo gl' infedeli popoli più pronti ad odorare gl' idoli falsi, che molti cristiani il Dio vero. O forse, che alcuni religiosi per amplificare la fede cristiana, vedendo, che il nome del nostro Signore dolcissimo è incognito in tanta moltitudine di popoli, si commoveranno ad andare in quei luoghi per illuminare quelle accecate nationi degl' infedeli. Nel qual luogo secondo che dice l' Evangelio è molta biada, e pochi lavoratori. E acciò che le cose, che noi non usiamo, nè avemo udite, le quali sono scritte in molte parti di questo libro, non paiano incredibili a tutti quelli, che le leggeranno, si dinota e fa manifesto, che il*

sopradetto M. Marco rapportator di queste così maravigliose cose, fu uomo savio, fedele, devoto, e adornato d'onesti costumi, avendo buona testimonianza da tutti quelli, che lo conoscevano: (a) sicchè per il merito di molte sue virtù, questo suo rapportamento è degno di fede: e M. Niccolò suo padre, uomo di tanta sapienza similmente le confermava, e M. Massio suo barba, (del quale questo libro fa menzione) come vecchio devoto e savio, essendo sul punto della morte familiarmente parlando, affermò al suo confessore sopra la coscienza sua, che questo libro in tutte le cose conteneva la verità. Il che avendo io inteso da quelli, che gli hanno conosciuti più sicuramente, e più volentieri m'affaticherò a traslatarlo per consolazione di quelli che lo leggeranno: e a laude del Signor nostro Gesù Cristo creatore di tutte le cose visibili e invisibili. Qual libro, fu scritto per il detto M. Marco del MCCXCVIII. trovandosi prigionie nella città di Genova, si parte in tre libri, i quali si distinguono per propri capitoli.

(a) Secondo questa lezione sembrerebbe che Marco Polo allorchè fu traslatato il Milione da Fra Pipino fosse morto, ma il Prologo predetto secondo la lezione del testo a penna Riccardiano dice così „ Nec „ autem inaudita multa, atque nobis insolita, quae in libro hoc in locis „ plurimis referuntur in experto lectori incredibilia videantur. Cunctis „ in eo legentibus innotescat, praefatum Dominum Marchum horum mirabilium relatore, virum esse prudentem, fidelem et devotum, atque „ honestis moribus adornatum, a cunctis sibi domesticis testimonium bonum habentem, ut multiplicis virtutibus ejus, merito sit ipsius relatio „ fide digna. „

## LIBRO PRIMO

## PROEMIO DELL'AUTORE CAP. I.

**D**ovete adunque sapere, che nel tempo di Balduino <sup>1</sup> Imperatore di Constantinopoli (dove allora soleva stare un Potestà di Venezia, <sup>2</sup> per nome di Messer lo Dose) correndo gl'anni di N. S. 1250. M. Niccolò Polo padre di M. Marco, e M. Maffio Polo fratello del detto M. Niccolò nobili, onorati e savi di Venezia, trovandosi in Constantinopoli, con molte loro grandi mercanzie; ebbero insieme molti ragionamenti. E finalmente deliberarono di andare nel Mar Maggiore, <sup>3</sup> per vedere se potevano accrescere il loro capitale, e comprate molte bellissime gioie, e di gran prezzo, partendosi di Constantinopoli, navigarono per il detto Mar Maggiore, ad un porto detto Soldadia, <sup>4</sup> dal quale poi presero il cammino per terra, alla corte d'un gran signor de' Tartari Occidentali, detto Barcha, <sup>5</sup> che dimorava nelle città di Bolgara, o

1. Il Balduino di cui qui faasi menzione è Balduino secondo, figlio di Pietro de Curtenay Imperatore Latino di Constantinopoli, che incominciò a regnare l'anno 1228. Michele Paleologo prese Constantinopoli l'anno 1261. e Balduino si refugió a Negroponte: d'ivi passò in Italia ove morì nel 1275. Il Ramusio con un'estesa esposizione ha comentato questo passo del Polo. (Nav. T. II. pag. 9.)

2. Nel Codice Soranzo vien nominato il Veneto Potestà che risiedeva allora in Constantinopoli, che era uno della Casa da Ponte. (Zurl. Dissert. T. I. pag. 44.)

3. *Mar Maggiore* così appellarono gl'Italiani il *Mar Nero* nei secoli di mezzo e ciò comparativamente agli altri mari che uniscono al Mediterraneo.

4. *Soldadia*. Avverti il Ramusio essere *Sogdat* nella penisola di Crimea. (Pref. al Milion. p. 4.) Albufeda l'appella *Sudak* (Geograph. pag. 264.) e così la descrive: « est in pede montis in solo saxoso: urbs cinta muro, Moslemia infesta, ad litus » Maris Krimensis; emporium mercatorum. Fere aequat *Caffa*. Conferma la verità dei suoi traffici Rubriqua che visitolla, e dice che era frequentatissima da mercatanti che di Turchia andavano verso settentrione, e dai Russi che passavano in Turchia. I principali traffici erano in pelli, in telerie, in cottonine, drappi di seta e spezierie. (Collect. de Berg. T. I. pag. 1.) La Crimea appellavasi allora Gazaria. (T. I. pag. 223. not. 6.)

5. *Barca* detto *Barcah* anche da Abulfaragio (Hist. Dynast. pag. 305.) secondo Albufeda era figlio di *Sajer-Can* figlio di *Duschi*, figlio di *Gengis-Can*. Alcuni scrittori dicono queata *Barcha* o *Bereké* figlio di *Batu*, ma si ravvisa da *Abu'l-Gazi* che *Batu* e *Sajer* eran due nomi di un medesimo personaggio in effetto ei lo appella *Batu-Sajer-Can*. (Albulf. Annal. Muslem. T. V. not. 9.) *Duschi* figlio diletto del terribile Gengiscan soggiogò il *Kiptschak*, che così appellarono gli Arabi le com-

Assara, <sup>6</sup> e era reputato uno de' più liberali, e cortesi signori, che mai fosse stato fra Tartari. Costui della venuta di questi fratelli, ebbe grandissimo piacere, e fece loro grande onore, quali avendo mostrate le gioie portate seco, vedendo, che gli piacevano, gliele donarono liberamente. La cortesia così grande, usata con tanto animo, di questi due fratelli, fece molto maravigliare detto signore. Quale non volendo essere da loro vinto di liberalità, fece a loro donare il doppio della valuta di quelle, e appresso grandissimi, e ricchissimi doni. Essendo stati un'anno nel paese

trade a Settentrione del Caspio, ( Ebn. Haukal Geograp. 156 ) e fondò un Impero che con tale nome fu conosciuto dagli Orientali colla conquista delle terre dei *Slavi*, degli *Alani*, dei *Russi* e de' *Bulgari* ( Abulf. Ann. Muslem. T. V. pag. 21. ) *Batu-Can* suo figlio conquistò quasi tutto l'Impero Russo, saccheggiò la Polonia, la Moravia, la Dalmazia e morì nel 1256. allorché d'Ungheria si muoveva per assediare Costantinopoli. ( Petit de la Croix Hist. de Genghizcan ) Deguignes pretende ch'ei morisse nel 1255. Secondo Plano Carpini risiedeva alle rive del Volga. ( Ram. Nav. T. II. pag. 258.E ) Il menzionato *Barca*, o *Bar-Can*, o *Bereke-Can* che a lui succedé fu reputato un buon legislatore, alla sua corte trasferivansi i dotti di lontani paesi che onorava e ricompensava. Esso fecesi maomettano. Ebbe sanguinosa guerra con *Ulagu* signore della Persia. Saccheggiò le terre dei Greci e morì nel 1266. ( Petit de la Croix. Hist. de Genghiz. L. IV. pag. 339. )

6. *Bolgara*, e *Assara*. Era errore, della Lezione il dire che dimorava nella città di *Bolgara* e *Assara* dovendo dire oelle città. Aveano i *Caoli* del *Kiptchak* come tutti i Tartari Imperanti due residenze, l'estiva ch'era *Bolgari* e l'iemale cb'era *Sarai*. Della prima così discorre Abulfeda » *Bolar*, Arabibus *Bolgar* dicta, urbs in » extrema (terra) septentrionalis, haud procul a ripa Atoli, in continenti septen- » trionali orientali, et eadem cum *Sarai* a quo distat plus viginti dietas. Est io so- » lo humili, abest a monte nondum integro diei itinere tria. Ibi sunt balnea. » Inchoae sunt Moslemi Hamfici. Neque fructus ibi sunt horrei, neque arbo- » res eis proferendis, ob nimium frigus, pariter nullae ibi extant uvae. » ( Abulf. » Geograph. ) Delle rovine di *Bolgari* luogo detto oggidì *Briae Khimof* ha data la descrizione il celebre viaggiatore Pallas ( Voy. de Russie t. 1. p. 215. ). Vi si vedono rovine di moschee, iscrizioni arabe, tombe di negozianti di *Schamakie* e di *Schirvan*. Detto luogo è a 90. verst a tramontana di *Simbirsk* in faccia all'imboccatura della *Cama* nel *Volga*. Rettamente avverte il Forster (Decouv. du Nord t. 1. pag. 195.) che *Assara* è *Sarai*, di cui vedonsi le rovine vicino a *Zarizla*. Il Polo come sovente accade riunendo al nome l'articolo appellolla *Assara*. Esisteva ai tempi d'Abulfeda e fu distrutta da *Timur Bec* o *Tamerlano*. Il Geografo Arabo così la descrive: ( Geograp. p. 565. ) » *Sarai* urbs magna, sedes Tartarorum regis, re- » gum nempe Tartariae Septentrionalis qui sunt nostro tempore *Uzbekenses*, est ia » solo plano. Distat a mare Caspio fere bidui iter, et habet illud mare *Caspium* » ab oriente, et austro suo. Apud eam fluit fluvius *Atol* ( il Volga ) a septentrio- » ne, et occidente, ad orientem et austrum, donec infundatur in mare *Caspio*. » Ad ejus ripam septentrionalem orientalem est illa urbs *Sarai*, et est emporium » magnum pro mercatoribus et municipiis Turcicis ».



del detto signore, volendo ritornare a Venezia, subitamente nacque guerra tra il predetto Barca, e un altro nominato Alau, signore dei Tartari Orientali; gli eserciti dei quali avendo combattuto insieme, Alau ebbe la vittoria, <sup>7</sup> e l'esercito di Barca n'ebbe grandissima sconfitta: per la qual cagione non essendo sicure le vie, non poterono ritornar a casa, per la strada, che erano venuti. E avendo dimandato, come essi potessero ritornar a Costantinopoli, furono consigliati d'andar tanto alla volta di levante, che circondassero il reame di Barca per vie incognite, e così vennero ad una città detta Ouchaca, <sup>8</sup> qual'è nel fine del regno di questo signore de' Tartari di Ponente. E partendosi da quel luogo, e andando più oltre, passarono il fiume Tigris, <sup>9</sup> che

---

7. Questa battaglia descrive al cap. 181. del testo da noi pubblicato e come accadute nel 1261. *Ulagu* o *Alau* come ei lo appella regnava sui *Mogolli* di Persia che il Polo chiama *Tartari Orientali* per distinguerli da quel di *Kiptchak* che chiama *Occidentali*. Deguignes tratta di questi nel Libro XVII. della sua Storia Generale degli Unni.

8. *Ouchaca*. Abulfeda così ne ragiona » *Okak* est urbecula in Letere *Attholi* » occidentali inter *Sarai* et *Bolar* (sive *Bolgar*) medie propemodum vie. Aequaliter » eb utriusque dietat quindecim fere dietas. Usque ad *Okak* pertingit Imperium » *Ardu* Regie *Tartarorum Berhak*, neque ultre. » (Geograph. Lat. Mundi Septent p. 365.). Anche il nostro viaggiatore dice che quella piccola città era confine della dominazione di Barca. *Okak* col nome anche d' *Uvjek* è segnata nella Carta della parte medie dell'Asia di Forster, che va aggiunte all'opera testè citata.

9. Il *Tigri*. La particolarità narrata da Merco che il padre suo e lo zio per recarsi da *Okak* e *Bocara* traversarono il fiume *Tigri* è la primiera cegione e mio avviso, per cui molti hanno fallata la vera direzione del loro cammino. Se essi avessero traversato il vero *Tigri* dovevano retrocedere per la riva occidentale del *Caspio* e per la via sette posteriormente dal figlio dirigersi verso il *Corassan*, ma si sarebbero imbattuti appunto nelle schiere nemiche, nei tumulti di guerra, cose che volendo essi evitare fecero duopo loro tanto deviare dal retto cammino di Costantinopoli, ove erano nell'intenzione di dirigersi. Oltre a tale particolarità che dimostra che essi non passarono il *Tigri* evvi l'altra che essi narrano che passato il fiume dopo diciassette giornate giunsero a *Bocara*. Ora il *Tigri* nel luogo ove più s' avvicina a detta città n'è discosto 18. che possono velutarsi 72. giornate di cerovena. Ma il fiume che il Polo chiama il *Tigri* è il *Ghion*, *Amu* appellato dai Tartari, *Oxo* degli Antichi. Sembrò che desse moto all'errore l'aver udito i Poli che questo fiume era uno dei quattro del Paradiso Terrestre. Il Testo biblico eppelle questi quattro fiumi *Fison*, *Ghion*, *Hiddekel*, e *Frat*. Questo passo quanti commentatori a esercitati appo noi, altrettanti in Oriente. *Ghion* significa puramente fiume, me gli Orientali che immaginarono esservi stati quattro Paradisi Terrestri, crederono che uno di essi fosse la Velle del *Sogd*, è perciò il *Ghion* o fiume che la bagna disserlo uno dei quattro del Paradiso Terrestre (Herbel. Biblioth. Orient. vox *Sogd*). Aitone Armeno dice che la *Perna* si divide in due parti, e che la prima comincia ed Oriente alle-

è uno de' quattro fiumi del Paradiso: e poi un deserto di diciassette giornate, non trovando città, castello, ovvero altra fortezza, se non Tartari che vivono alla campagna in alcune tende, con i loro bestiami. Passato il deserto giunsero ad una buona città detta Bocara, <sup>10</sup> e la provincia similmente Bocara, nella regione di Persia, la quale signoreggiava un Re chiamato Barach, <sup>11</sup> nel qual luogo essi dimorarono tre anni, che non poterono ritornare indietro, ne andare avanti, per la guerra grande, che era fra i Tartari. In questo tempo un uomo dotato di molta sapienza,

---

frontiere del *Turkestan* e che si stende verso occidente fino al *Phison* ch'è il primo dei quattro fiumi del Paradiso Terrestre (Cap. VII). L'*Hiddehel* fu creduto il *Tigri*; gli Orientali appellano *Dejleh* (Ebn. Auk. p. 162.). Nè i Poli furono i soli ad appellar *Tigri* un fiume diverso dal vero di cotai nome. Giosafa Barbaro in tempi assai posteriori dice che nelle vicinanze di *Merdin* passa il fiume *Set*, già detto *Tigri*, e in ciò a ragione. (Ram. Nav. t. II. p. 101. D) Ma in altro luogo (ibid. p. 98. E) parlando di *Teflis* capitale della *Giorgia* dice che dinanzi a quella città passa il *Tigri* prendendo il *Kur* per detto fiume, che a tutt'altra origine e direzione. Anche il signor Marsden congettura che i Poli seguissero per recarsi a *Bocara* la rivà settentrionale del *Caspio* (Introduz. p. III.). L'Inglese Jenkison che partì da Mosca nel 1558. per coprire la via del *Catajo* s'imbarcò sul *Volga* e traversato il *Caspio* sbarcò a *Margulave* e di lì passò a *Urghenz* indi a *Bocara*. Esso per recarsi da questa nella precedente città al suo ritorno v'impiegò diciassette giorni (Hist. Gen. des Voy. t. VII. p. 409.). E se i Poli passarono il *Ghion* ad una giornata da *Urghenz* v'impiegarono anche essi pari numero di giorni. In Asia infatti di rado occorrono cambiamenti intorno alle direzioni e stazioni delle Carovane. Trovarono i Poli quelle contrade desolate dal Tartari. Il terribile *Gengis Can* secondo gli Arabi Scrittori prese *Urghenz* nel 1222. evi passò a fil di spada centomila abitanti (Herbel. vox *Gengis-Kan*). Il deserto di cui parla il Polo innanzi di giungere a *Bocara* è quello di *Casna* segnato nella Carta di *Macdonald Kinner*, che dal *Ghion* distendesi quasi fino alla città.

10. *Bocara* capitale della contrada detta dagli Arabi *Maveralnahar*, che tanto suona quanto *Transoxiana* degli Antichi perchè significa in Arabo paese di là dal fiume, (Ebn. Auckal p. 236.) dagli Europei vien detto impropriamente *Gran Bucharia*. Secondo *Ebn Auckal* il territorio di *Bocara* è uno dei più ridenti dell'Asia, ed è oggi posseduto dai Tartari *Usbecchensi*. In questa contrada mantennesi non poca cultura nei secoli di mezzo sino all'epoca della conquista fattane dai Mogolli. *Gengis-Kan* prese la città che rimase incenerita nel 1220. (Herbel. vox *Bokharah*)

11. *Barach* secondo Herbelot ( vox *Barak-khan* ) era figlio di *Baissur*, figlio di *Manucca* figlio di *Gengis-Can*. Secondo Deguignes era figlio di *Jasantu*, figlio di *Gagatai* figlio di *Mutugan*, figlio di *Zagatai*, figlio di *Genguts-Can*. Esso si stabilì in quella parte media dell'Asia che fu detto il paese di *Zugatai* perchè esso ne ebbe il possedimento. *Barrak* fu ivi spedito da *Cublai Can* per discacciarne *Caidu* figlio di *Oktai Kan*, che erasi impadronito di quel reame. *Barrak* fecesi Maomettano (Deguignes. t. IV. p. 31.) Secondo Petit de la Croix morì nel 1260, ma avverte svariamente il Signor Marsden che è un errore (Travels of Polo p. 9.). In quest'anno recaronsi i Poli alla sua corte come abbiamo in altro luogo avvertito.

fu mandato per ambasciatore dal sopraddetto Signor Alaù, al Gran Can, che è il maggior re di tutti i Tartari, quale stà ne' confini della terra fra Greco, e Levante, detto Cublai Can, <sup>12</sup> il qual'essendo giunto in Bocara, e trovando i sopradetti due fratelli, i quali già pienamente avevano imparato il linguaggio tartaresco, fu allegro smisuratamente, però che egli non aveva veduto altre volte uomini Latini, e desiderava molto di vederli, e avendo con loro per molti giorni parlato, ed avuto compagnia, vedendo i graziosi, e buoni costumi loro, gli confortò, che andassero seco insieme al maggior re de' Tartari, che gli vedrebbe molto volentieri, per non esservi mai stato alcun Latino, promettendo loro, che riceverebbero da lui grandissimo onore, e molti beneficj. I quali vedendo, che non poteano ritornare a casa, senza grandissimo pericolo, raccomandandosi a Dio, furono contenti d'andarvi. E così cominciarono a camminare col detto ambasciatore, alla volta di Greco, e Tramontana, avendo seco molti servitori cristiani, che avevano menati da Venezia. E un'anno intiero stettero ad aggiungere alla corte del prefato maggior re de' Tartari. E la cagione perchè indugiassero, e stettero tanto tempo in questo viaggio, fu per le nevi, e per le acque de' fiumi, che erano molto cresciute. Sicchè camminando, bisognò, che aspettassero fino a tanto, che le nevi si disfacessero, e le acque che discessero e trovarono molte cose mirabili, e gaudio delle quali al presente, non si fa mezione, perchè sono scritte per ordine da M. Marco figliuolo di M. Niccolò in questo libro seguente. <sup>13</sup> I quali M. Niccolò, e M. Massio essendo venuti davanti il prefato Gran Can, il qual'era molto benigno, gli ricevette allegramente, e fece grandissimo onore, e festa della loro venuta, perciocchè mai in quelle parti erano stati uomini Latini, e cominciòli a dimandare delle parti di Ponente, e dell'Im-

---

12. *Cublai-Can*. Di esso si tratterà in altro luogo. Appellalo il maggior re di tutti i Tartari, perchè per quanto e la dinastia del *Kiptchak*, e quella di *Persia*, e quella di *Zagatai* avesse scossa la suggezione della dinastia che regnava in *Tartaria* ed in *Cina*, davano a questa sempre grandi dimostrazioni di rispetto e di deferenza.

13. Fa d'uopo per ben distinguere qual fosse la via tenuta dai Poli vecchi, indi dal figlio, notare che ei avverte che nel libro seguente parlerà delle cose che essi videro, non meno che di quelle da lui vedute, e occorre non poca sagacità per distinguere i luoghi visitati o da essi nel primo viaggio, o da lui nel secondo; di cui parla posteriormente alla rinfusa.

peratore de' Romani, e degli altri re, e principi cristiani, e della grandezza, costumi, e possanza loro, e come nei suoi reami, e signorie osservavano giustizia, e come si portavano nelle cose della guerra. E soprattutto gli domandò diligentemente del Papa de' cristiani, delle cose della chiesa, e del culto della fede cristiana. E M. Niccolò, e M. Massio come uomini savi, e prudenti, gli esposero la verità, parlandoli sempre bene, e ordinatamente d'ogni cosa in lingua tartara, che sapevano benissimo. Per il che spesse volte detto Gran Can comandava, che venissero a lui, e erano molto grati avanti gli occhi di quello.

Avendo adunque il Gran Can inteso tutte le cose de' Latini, come li detti due fratelli gli avevano saviamente esposto, si era molto soddisfatto, e proponendo nell'animo suo di volerli mandar' ambasciatori al Papa, volse aver prima il consiglio sopra di questo de' suoi baroni; e dopo chiamati a se i detti due fratelli, gli pregò, che per amor suo volessero andar al Papa de' Romani, con uno de' suoi baroni, che si domandava Chogatal, a pregarlo, che gli piacesse di mandargli cento uomini savi, e bene istruiti della fede cristiana, e di tutte le fette arti, i quali sapessero mostrare a suoi savi, con ragioni vere, e probabili, che la fede de' cristiani era la migliore, e più vera di tutte l'altre. E che li dei de' Tartari, e li suoi idoli, quali adorano nelle loro case erano demoni, e che egli, e gli altri d'Oriente erano ingannati nell'adorare de' suoi dei; e oltre di questo commise a detti fratelli, che nel ritorno li portassero di Gierusalemme dell'olio della lampada, che arde sopra il sepolcro del nostro Signor M. Gesù Cristo, nel quale aveva grandissima devozione, e teneva quello essere vero Iddio, avendolo in somma venerazione. M. Nicolò, e M. Massio udito quanto gli veniva comandato, umilmente inginocchiati dinanzi al Gran Can, dissero, ch'erano pronti, e apparecchiati di far tutto ciò che gli piaceva. Qual li fece scriver lettere in lingua tartaresca, al Papa di Roma, e gliele diede. E ancora comandò, che li fosse data una tavola d'oro, <sup>14</sup> nella qual'era scolpito il seguo reale, secondo l'usanza della sna grandezza: e qualunque persona, che

---

14. L'uso di scrivere in lame d'oro ordini importanti, mantiensì tuttora in Oriente. Nella R. Biblioteca di Dresda evvi una lettera in caratteri Malesi scritta da un *Raja* al governatore Olandese di Batavia sopra una lama d'oro.

porta detta tavola, deve essere menata, e condotta di luogo a luogo da tutti i rettori delle terre sottoposte all' Imperio, sicura con tutta la compagnia, e per il tempo, che vuole dimorar in alcuna città, fortezza, o castello, o villa, a lei, e a tutti i suoi gli vien provisto, e fatte le spese, e date tutte l'altre cose necessarie. Ora essendo essi dispacciati così onoratamente, pigliata licenza dal Gran Can, cominciarono a camminare, portando con esso loro le lettere, e la tavola d'oro: e avendo cavalcato insieme venti giornate, il barone sopradetto, s'animalò gravemente, per volontà del quale, e per consiglio di molti lasciandolo, seguirono il loro viaggio, e per la tavola d'oro che avevano, eran in ogni parte ricevuti con grandissimo favore, e fattoli le spese e datoli le scorte, e per i gran freddi, nevi, e giazze, e per l'acque de' fiumi, che trovorno molto cresciute in molti luoghi, fu necessario di ritardare il lor viaggio, nel quale stettero tre anni, avanti che potessero venire ad un porto dell' Armenia Minore detto la Giazza: dalla quale dipartendosi per mare, vennero in Acre del mese d'Aprile, nell'anno 1269. Giunti, che furono in Acre, e inteso, che Clemente Papa Quarto nuovamente era morto, <sup>15</sup> si contristorno fortemente. Era in Acre allora Legato di quel Papa uno nominato M. Tebaldo de' Visconti di Piacenza, al qual essi dissero tutto ciò, che tenevano d'ordine del Gran Can. Costui gli consigliò, che al tutto aspettassero l'elezione del Papa, e che poi eseguissero la loro ambasceria. Li quali fratelli vedendo, che questo era il meglio, dissero che così farebbero, e che fra questo mezzo volevano andar a Venezia a veder casa sua: e partiti d'Acre con una nave, vennero a Negroponte, e di lì a Venezia, dove giunti, M. Niccolò trovò, che sua moglie era morta, la quale nella sua partita aveva partorito un figliuolo. Al quale avevano posto nome Marco, il quale era già di anni 19. Questo è quel Marco, che ordinò questo libro, il quale manifesterà in esso, tutte quelle cose, le quali egli vidde. In questo mezzo la elezione del Papa si indugiò tanto, che essi stettero in Venezia due anni continuamente aspettandola. Quali essendo passati, M. Nicolò, e M. Maffio temendo, che il Gran Can non si sdegnas-

---

<sup>15</sup>. Questo Pontefice morì in Viterbo li 25 di Novembre del 1268 (Murat. Ann. d'Italia).

se per la troppo dimoranza loro, ovvero credesse, che non dovessero tornar più da lui, ritornarono in Acre, menando seco Marco sopradetto, e con parola del prefato Legato, andorno in Gerusalemme à visitar il sepolcro di M. Gesù Cristo, dove tolsero dell' olio della lampada, si come dal Gran Can gli era stato comandato; e pigliando le lettere del detto Legato, dirizzate al gran Can, nelle quali, si conteneva come essi avevano fatto l' ufficio fedelmente, e che ancora non era eletto il Papa de' cristiani, andorno alla volta del porto della Giazza. <sup>16</sup> Nel medesimo tempo, che costoro si partirono di Acre, il prefato Legato, ebbe messi d'Italia da' Cardinali com'egli era stato eletto Papa, e si misse nome Gregorio decimo; <sup>17</sup> quale considerando, che al presente, che egli era fatto Papa, poteva amplamente sodisfar alle domande del Gran Can, spacciò immediate sue lettere al Re d' Armenia, dandoli nuova della sua elezione, e pregandolo: che se gli due ambasciatori che andavano al Gran Can, non fossero partiti, gli facesse ritornare a lui. Queste lettere, gli trovorno ancora in Armenia, li quali con grandissima allegrezza volsero tornar in Acre, e per il detto re gli fu data una galea, e uno ambasciatore, che si rallegrasse con il Sommo Pontefice. Alla presenza del quale giunti, fu-

---

16. La *Giazza* che è l'*Issus* degli Antichi, luogo celebre per la rotta data a Dario da Alessandro: vien detto da Turchi *Ajazza* è un porto sul confine della *Cilicia* e della *Soria*. Nella Carta d' Asia dell' Anville è notato col nome d' *Ajas*. Nel Codice da noi pubblicato è appellato *Layas* ( pag. 5 ). Abulfeda scrive » *Alaja parva urbecula ad sinum Maris Mediterranei, unum de emporiis illarum terrarum.* » ( Geogr. p. 502 ).

17. Intorno a detta elezione così discorre il Muratori. ( *Annali d' Ital. an. 1271.* ) » *Fecero essi ( tutti i Cardinali e il Sacro Collegio ) adunque un compromesso nel dì primo di Settembre in sei Cardinali, i quali senza perder tempo nominarono Papa, Tedaldo, appellato ancora Tebaldo, della nobile casa dei Visconti di Piacenza, non cardinale, non vescovo, ma solamente arcidiacono di Liegi, personaggio non dimeno di santi costumi, che si ritrovava allora in Accon, ossia in Acri di Soria dove faticava in servizio della Cristianità. Parve maravigliosa questa elezione, perchè egli neppure era conosciuto da alcuno dei Cardinali, eppur tutti consentirono in lui, e se ne applaudirono bene a suo tempo: così bella riuscita fece questo degnissimo successore di S. Pietro. Spedì il Sacro Collegio Ambasciatori ad Accon a notificarli la sua promozione. Accettò egli l' elezione, e prese dipoi il nome di Gregorio X. ». Anche il Cod. Ricc. dicale dei Visconti di Piacenza ( T. I. p. 4. ).*

rono da quello ricevuti con grande onore, e da poi espediti con lettere papali, con i quali volse mandar due frati dell'ordine de' Predicatori, che erano gran teologi, e molto letterati, e savi, e allora si trovavano in Acra, de' quali uno era detto Fra Niccolò da Vincenza, l'altro Fra Guielmo da Tripoli, <sup>18</sup> e a questi dette lettere, e privilegj, ed autorità di ordinare preti, e vescovi, e di far ogni assoluzione, come la sua persona propria; e appresso gli dette presenti di grandissima valuta, e molti belli vasi di cristallo, per appresentare al Gran Can, e con la sua benedizione si partirono, e navigorno alla diritta, al porto della Giazza; e di lì per terra in Armenia, dove intesero, che il Soldan di Babilonia, <sup>19</sup> detto Benhochdare, <sup>20</sup> era venuto con grande esercito, e avea scorso, ed abbruciato gran paese dell' Armenia; della qual cosa impauriti i due frati, dubitando della vita loro, non volsero andar più avanti: ma consegnate tutte le lettere, e i presenti avuti dal Papa, alli prefati M. Nicolò, e M. Maffio, rimasero col Maestro del tempio, con il quale, si tornorno indietro. M. Nicolò, e M. Maffio, e M. Marco, partiti d'Armenia, si misero in viaggio verso il Gran Can, non stimando pericolo, ò travaglio alcuno. E attraversando deserti di lunghezza di molte giornate, e molti mali passi, andorno tanto avanti sempre alla volta di Greco, e Tramontana, che intesero il Gran Can essere in una grande, e nobil città, detta Clemenfù; <sup>21</sup> ad arrivare alla quale stettero anni

18. Questi fu Guglielmo da Tripoli dell'Ordine dei Predicatori e del Convento d'Acri. Scrisse nel 1270. il libro che ha per titolo = De Statu Saracenorum, et de Mahometo Pseudopropheta eorum, et de ipsa gente, et eorum lege, et fide = l'Opera dedicata al Legato Tebaldo. Si dice che ei scrivesse la descrizione della Battaglia di Damietta accaduta nell' Anno 1249. (Fab. Bib. Med. et Inf. Lat.).

19. Babilonia, e Babbellonia così era appellato il Cairo a tempo del Soldani e delle Crociate. » Et haec mea sententia, ex Babylonia Aegyti componitur: Cairum appellant » (Aloysi Cadam. nav. nov. orb. Grynnei p. 57).

20. Più correttamente porta il Cod. Pucciano *Bondocdaire* (T. I. p. 5.) e *Bundocdaire* come appellato Abulfaragio detto ancora *Bibar*. Esso recò la guerra in Armenia nel 1272. dopo aver battuti i Mogolli (Abulfarag. pag. 354 Deguign. t. V. p. 148):

21. *Clemenfù*, *Chemensu* (Cod. Pucc.) (t. 1. p. 6.) o più correttamente *Chomen-fu*. Il non essere stato ravvisato qual fosse questa città rammentata dal Polo a travarsi dal retto cammino di lui tutti i suoi commentatori. Fa d'uopo notare ch'ei dice che partiti col padre e collo zio d'Armenia andarono

tre e mezzo ; perocchè nell'inverno, per le nevi grandi, e per il molto crescere dell'acque, e per i grandissimi freddi, poco potevan camminare. Il Gran Can, avendo presentita la venuta di costoro, e come erano molto travagliati, per quaranta giornate gli mandò ad incontrare, fecegli preparare in ogni luogo ciò ch'egli faceva bisogno, di modo, che con l'aiuto d'Iddio, si condussero alla fine alla sua corte. <sup>22</sup> Dove giunti, gli accettò

tanto avanti sempre alla volta di Greco e Tramontana che intesero il gran Can essere in questa città. Dunque la direzione generale del loro viaggio fu sempre alla volta di Greco e Tramontana, e ciò fa comprendere non avere deviato i Poli da quella direzione che quanto comportava l'andamento generale del loro cammino. Il testo che abbiain pubblicato dice che ivi giunti andarono al Maestro Palagio, che tanto suona quanto palazzo di residenza (t. I. p. 6). Questa città è quella che fabbricossi per sua capitale estiva in Tartaria *Kublai-can* nel 1256 a 700 Li o, 70 leghe di distanza da *Pekino*, che ei appellò *Kei-pim-fu* e eol diede anche il titolo di *Cham-tu* o di suprema Reale città (Visdelou Supplem. a Herb. p. 9). Ne vide le rovine il padre Gerbillon allorché si recò in Tartaria coll'Imperadore nel 1691 lungo il fiume di tal nome, ed ei pure avverte che i regnanti della famiglia degli *Yuen*, o i Mogolli, ivi facevano la loro estiva residenza (Du Halde. t. IV. p. 258). Tanto più irrefragabile è la nostra asserzione in quanto che il Polo rammentala anche col nome di *Ciandu* o *Chan-tu* (Cod. Ricc. t. I. p. 59.) e qui s'avverte per sempre che il *Che* il *Cheu* o *Tcheu* delle voci orientali va sempre pronunziato alla francese come se fosse scritto *Cie*, o *Cieu* o *Tcheu*, (Cod. Ricc. t. I. p. 59). Il Polo narra che edificolla il gran *Can Clubai*, e ne descrive il superbo palagio, e con tale articolo termina il primo Libro, il quale comprende tutti i paesi non meno da esso che dal padre e dallo zio visitati per recarsi al *Gran-Can*. E vittoriosamente convalidano la nostra asserzione i nuovi lumi recati alla repubblica delle lettere dal Chiaris. Padre Zurlo, che ci dà notizia della Carta Geografica della Sala dello Scudo ch'è nel Palazzo Ducale di Venezia esprimamente i Viaggi dei Poli. » In vero (ei dice) vi si osservano delle alterazioni prodendo all'est, atteso lo stato lacero della tavola antecedente, da cui questa fu ricopiata, ma ad ogni modo si marca la via per *Cambalu*, la quale » passa per *Campion*, *Tenduc*, *Ciangazor* e *Xandu* (o *Ciandu*) come porta la serie degli scritti di Marco » (Di Marc. Polo p. 131). Ed in fatti il Polo nel primo capo del Libro secondo parla di *Cublai Can*, e dei suoi fatti, e indi tratta della città di *Cambalu* d'onde si parte per descrivere nel libro secondo i viaggi fatti nella sua legazione ai servizi del Can. Non recherà meraviglia ch'ei non rammenti veruna intermedia città fra *Ciandu* e *Cambalu* percorrendo un tratto di *Tartaria*, ove nulla avvi meritevole d'attenzione, come ciascuno può accertarsene nel giornale del Padre Gerbillon. (Du Halde. l. c.)

22. Congettura che il Gran Can inviasse a cercare i suoi ospiti sino a *Campion* e meglio *Campion* (Cod. Ricc.) o a *Can-tcheu* perchè ei dice: » che in questa città M. Marco Polo dimorò con suo padre e barba per sue faccende » circa un anno ». E sembra vero simile che ivi si fermassero per dare avviso del loro arrivo a *Cublai-Can*, e che ivi esso inviasse a riscontarli.



con la presenza di tutti i suoi baroni, con grandissima onorificenza, e carezze. M. Niccolò, M. Maffio, e M. Marco, come videro il Gran Can, s'inginocchiarono, distendendosi per terra, ma lui già comandò, che si levassero, e stessero in piedi, e che gli narrassero, come erano stati in quel viaggio, e tutto ciò che avevano fatto con la Santità del Papa. I quali avendogli detto il tutto: e con grand'ordine, ed'eloquenza, furono ascoltati con sommo silenzio. Dopo gli diedero le lettere, e li presenti di Papa Gregorio. Quali udite, che ebbe il Gran Can, lodò molto la fedel sollecitudine, e diligenza de' detti ambasciatori, e riverentemente ricevendo l'olio della lampada del sepolcro del nostro Signor Gesù Cristo, comandò, che fosse governato con grandissimo onore, e riverenza. Dopo, dinuandando il Gran Can, di Marco, chi egli era, e rispodendoli M. Nicolò, ch'egli era servo di sua maestà, ma suo figliuolo, l'ebbe molto a grato e fecelo scrivere tra gli altri suoi famigliari onorati. Per la qual cosa, da tutti quelli della corte era tenuto in gran conto, ed estimazione, e in poco tempo imparò i costumi de' tartari, e quattro linguaggi variati e diversi, che egli sapeva scrivere, e leggere in ciascuno.<sup>23</sup> Dove che il Gran Can volendo provar la sapienza, del detto M. Marco, mandollo per una facenda importante del suo reame, ad una città detta Carazan, nel camminare, alla qual consumò sei mesi.<sup>24</sup> Quivi, si portò tanto saviamente, e prudentemente, in tutto ciò, che gli era stato

---

23. Congettura il Sig. Marsden che queste favelle fussero il *Mogollo*, l'*Iguro*, il *Mancese*, e il *Cinese* (Not. 44.). Io riputerei che fossero l'*Arabo* che ebbe agio d'apparire nella sua dimora in *Armenia*, e in *Palestina*; infatti ravviserassi nel commentario dell'opera ch'ei molto si valse delle notizie geografiche degli *Arabi* per l'illustrazione del viaggio, e che l'ortografia delle voci geografiche di lui è assai conforme all'*Arabesca*. La seconda favella dee essere stata il *Turchesco* che poté imparare mentre dimorò in *Badagshan* tre anni. Non avvi dubbio essere la terza il *Tartaresco*, o *Mogollo*. Potrebbe congetturarsi che la quarta fosse la *Cinese* per quanto malagevole essa sia a scriversi da uno straniero: ciò può desumersi dall'autorità del testo nostro, perchè ove ei discorre delle entrate di *Quinsai*, soggiunge: « che di tutte cose si paga gabella, della » seta si da dieci per cento, sicché io Marco Polo che ho veduto, e stato sono » a far la ragione . . . » (Cap. 150.) Talchè sembra avere ivi occupato un posto di finanza, lo che non avrebbe potuto fare senza avere almeno superficialmente apparsa quella favella.

24. Di questa sua legazione tratterassi nel libro secondo.

commissso, che il Gran Can, l'ebbe molto accetto. E perchè lui si dilettaua molto di udir cose nuove, e de' costumi, e dell'usanze degli uomini, e condizioni delle terre, M. Marco per ciascuna parte che egli audava, cercava d'esser informato con diligenza, e facendo un memoriale di tutto ciò, che intendeva, e vedeva, per poter compiacere alla volontà del detto Gran Can. E in ventisei anni, che egli stette suo familiare, <sup>25</sup> fu sì grato a quello, che continovamente veniva mandato, per tutti i suoi reami, e signorie per ambasciatore, per fatti del Gran Can, e alcune volte per cose particolari di esso M. Marco, ma di volontà, e ordine del Gran Can. Questa adunque è la ragione, che il prefato M. Marco imparò, e vidde tante cose nuove delle parti d'oriente, le quali diligentemente, e ordinatamente si scriveranno qui disotto.

Messer Nicolò, Maffio, e Marco essendo stati molti anni in questa corte, trovandosi molti ricchi di gioie di gran valuta, e d'oro, un estremo desiderio di rivedere la sua patria di continuo era lor fisso nell'animo, e ancor che fossero onorati, e accarezzati, nondimeno, non pensavan mai ad altro, che a questo, e vedendo il Gran Can esser molto vecchio, dubitavan, che se morisse avanti il loro partire, che per la lunghezza del cammino, e infiniti pericoli, che li soprastavano, ma più potessino tornare a casa. Il che vivendo lui speravan di poter fare. E per tanto, M. Niccolò un giorno, tolta occasione, vedendo il Gran Can esser molto allegro, inginocchiatosi, per nome di tutti tre, gli dimandò licenza di partirsi. Alla qual parola si turbò tutto, e gli disse, che causa gli moveva à voler mettersi à così lungo, e pericoloso cammino, nel qual facilmente potriano morire, e s'era per causa di roba, ò d'altro gli voleva dare il doppio di quello, che aveano à casa, e accrescerli in quanti onori, ch'è loro volessero, e per l'amor grande che li portava, li denegò in tutto il partirsi.

---

25. Due sono le lezioni le più generalmente seguite dai testi a penna o dai stampati. Alcuni, come qui, portano 26. anni altri come il Magliabechiano secondo e il Riccardiano 17 anni (t. I p. 7.) non meno che altri testi citati dal Marden (not. 47.). La seconda lezione sembra esalta mentre i Poli non ripartirono dall'Armenia minore per la *Tartaria* che nel 1272. (Nol. 20) e impiegarono per giungere a *Kai-pim-fu* tre anni, o tre anni e mezzo secondo il Cod. Ricc. (t. I. p. 6.) talchè vi giunsero nel 1275, e sembra probabile che ripartissero dalla Cina per tornare in patria nel 1292.

In questo tempo accadette, che morse una gran Regina detta Bolgana, moglie del Re Argon, <sup>26</sup> nell' Indie Orientali, <sup>27</sup> la quale nel punto della sua morte, dimandò di grazia al re, e così fece scriver nel suo testamento, che alcuna donna non sentasse nella sua sedia, ne fosse moglie di quello, se non era della stirpe sua, la qual si trovava al Cataio, dove regnava il Gran Can. Per la qual cosa, il Re Argon elesse tre savj suoi baroni, un de' quali si domandava Vlatay, l'altro Apusea, il terzo Goza, e li mandò con gran compagnia, per ambasciatori al Gran Can, dimandandoli una donzella della progenie della Regina Bolgana. Il Gran Can ricevutuli allegramente, e fatta trovare una giovane di anni diciasette detta Cogatin <sup>28</sup>, del parentado della detta Regina, che era molto bella, e graziosa, la fece mostrar' ai detti ambasciatori, la qual piacque loro sommamente, e essendo state preparate tutte le cose necessarie, e una gran brigata, per accompagnar con onorificenza questa novella sposa al Re Argon, gli ambasciatori dopo tolta grata licenza dal Gran Can, si partirono cavaleando per spazio di mesi otto, per quella medesima via, ch' erano venuti, e nel cammino trovarono, che per guerra nuovamente mossa fra alcuni re de' Tartari, le strade erano serrate, e non potendo andar avanti, contra 'l loro volere furono astretti di ritornar di nuovo alla corte del Gran Can, al qual raccontarono tutto ciò, che era loro intravenuto. In questo tempo M. Marco, ch' era ritornato dalle parti d' India, dove era stato con alcune navi, disse al Gran Can, molte nuove di quelli paesi, e del viaggio, che egli avea fatto, e fra l' altre, che molto sicuramente si navigavano que' mari; le qual parole essendo venute all' orecchie degli ambasciatori de Re Argon, desiderosi di tornarsene a casa, dalla quale erano passati anni tre, che si trovavano assenti, andorno a parlar con li detti, M. Nicolò, Maffio,

26. Di Argon il Polo discorre lungamente nel Codice da noi pubblicato. Si può per esser istruiti intorno ad esso leggere il detto capo e le note appostevi.

27. Nel testo ottimo mancano le parole *nelle Indie Orientali*, pare dunque che debba intendersi che la Reina morì in quella contrada.

28. Marsden (not. 54.) cita una delle mogli di Ulagu che avea nome *Kutai - Khatun*. E corruzione di tal nome sembra quello di *Kogatin*. Il titolo di *Khatun* in tartaresco significa signora e vedesi usato frequentemente. Il padre Zur-la corregge l' errore del Tiraboschi che credea la Principessa *Cogatin*, *Ko - Keshin* vedova del figlio di *Cublai* detto *Cheng - kin* (p. 62.).

e Marco, i quali similmente trovorno desiderosissimi di riveder la loro patria, e posto fra loro ordine, che detti tre ambasciatori, con la Regina andassero al Gran Can, e dicessero, che potendosi andar per mare sicuramente fino al paese del Re Argon manco spesa si farebbe per mare, e il viaggio saria più corto, si come M. Marco avea detto, che avea navigato in que' paesi, sua maestà, fosse contenta di farli questa grazia, che andassero per mare, e che questi tre Latini, cioè M. Nicolò, Maffio, e Marco, che avevano pratica del navigare detti mari, dovessero accompagnarli fino al paese del Re Argon. Il Gran Can udendo questa loro dimanda, dimostrava gran dispiacere nel volto, perciò che non voleva, che questi tre Latini si partissero, nondimeno, non potendo fare altrimenti consentì a quanto li richiesero, e se non era causa così grande, e potente che l'astringesse, mai li detti Latini si partivano. Pertanto fece venire alla sua presenza M. Nicolò, Maffio, e Marco, e gli disse molte graziose parole dell'amor grande, che gli portava, e che gli promettessero, che stati, che fossero qualche tempo in terra di cristiani, e à casa sua, volessero ritornare a lui, e gli fece dare una tavola d'oro, dove era scritto un comandamento, che fossero liberi, e sicuri per tutto il suo paese, e che in ogni luogo, fossero fatte le spese a loro, e alla sua famiglia, e datagli scorta, che sicuramente potessero passare, ordinando che fossero suoi ambasciatori al Papa, re di Francia di Spagna e altri re cristiani. Poi fece preparar quattordici navi, ciascuna delle quali avea quattro arbori, e potevano navigar con nove vele, le quali come fossero fatte, si poteva dire, ma per esser materia lunga, si lascia al presente. Fra le dette navi, ve ne erano almeno quattro, o cinque, che avevano da dugento cinquanta, in dugento sessanta marinari. Sopra queste navi montorno gli ambasciatori, la Regina, e M. Nicolò, Maffio, e Marco, tolta prima licenza dal Gran Can, qual gli fece dare molti rubini, e altre gioie finissime, e di grandissima valuta, ed appresso la spesa, che gli bastasse per due anni. Costoro avendo navigato circa tre mesi, vennero ad un'isola verso mezzodì, nominata Iava<sup>29</sup>, nella quale sono molte cose mirabili, che si diranno nel processo del libro; e partii dalla detta Isola, navigarono per il mare d'India mesi diciotto, avanti che potessero arrivare al paese del Re Argon dove andavano, e in questo viaggio viddero diverse e varie cose, che saranno simil-

29. La Java di cui qui si ragiona e Sumatra come diremo a suo luogo.

mente narrate in detto libro. E sappiate, che dal di, che entrarono in mare, fino al giunger suo, morirono fra marinari, e altri che erano in dette navi, da seicento persone; e de' tre ambasciatori, non rimase se non uno, che aveva nome Goza: e di tutte le donne, e donzelle, non morì se non una. Giunti al paese del Re Argon, trovorno ch'egli era morto, e che uno nominato Chiacato <sup>30</sup> governava il suo reame per nome del figliuolo, che era giovane, al quale parve di mandare a dire, come di ordine del Re Argon avendo condotta quella Regina, quel che gli pareva, che si facesse. Costui gli fece rispondere, che la dovessero dare a Casan figliuolo del Re Argon. Il quale allora si trovava nelle parti dell' Arbore Secco <sup>31</sup> ne confini della Persia con sessantamila persone, per custodia di certi passi, acciocchè non vi entrassero certe genti nemiche a depredare il suo paese. E così loro fecero. Il che fornito, M. Niccolò, Maffio, e Marco tornarono a Chiacato; perciocchè di lì doveva essere il suo cammino, e quivi dimorarono nove mesi <sup>32</sup>. Dapoi avendo tolta licenza, Chiacato gli fece dare quattro tavole d'oro, ciascuna delle quali era lunga un cubito, e larga cinque dita; e erano

30. Chiacato che successe ad Argon era suo Zio. Il suo vero nome era *Kandgiatu*: fu ucciso nel 1295. Intorno ad esso e a Casan, di cui posteriormente si fa menzione vedasi (t. I. p. 217. not.).

31. Le strette di cui qui ragiona sono quelle che diconsi di *Khovvar* voce che in Persiano significa valle fra due montagne. Questo passo è al confine del gran Deserto Salino, e cinquanta miglia distante dalle rovine di *Rey*: È otto miglia lungo e generalmente sessanta braccia largo (Marsd. not. 69.). Il Sig. Morier descrive quelle strette nel suo recente viaggio (Nouv. Voy. en Pers. t. II. p. 351. Par. 1818.) appellate di *Khovvar* anch'esso. Ei dice che di lì si staccano parecchie strade alcune delle quali conducono nel *Semnan* e nel *Damgan*, L'imboccatura della valle è a 10. Parasanghe da *Rey* ed ei opina che quelle siano le *Caspiae Pylae* di cui parlano Arriano (lib. III. c. 7.) e gli antichi. Questo passo è segnato nella bella carta di *Kinner* col nome di *Kobat Khomar* ed e nella catena di monti che separano il *Mazanderan* dalla *Persia* E' importantissima questa posizione poichè nella prossimità di quel passo era il paese ch'ei appella dell' *Arbor Secco* di cui discorreremo (lib. I cap. XX.) quando rammentalo nuovamente, perchè in quella contrada s'incrociarono le vie ch'ei fece nell'andare e nel tornare dalla Cina.

32. Secondo Herbelot, Deguignes e gli altri scrittori della dinastia dei *Mogolli* di *Persia* la medesima avea per capitale *Tebriz*, e ciò conferma indistintamente il Polo dicendo che tornati indietro da Argon ivi si restituirono = perchè di lì doveva essere il suo cammino. Infatti era sulla diritta via per recarsi a Trebisonda ove s'imbarcarono,

d'oro, di peso di tre, o quattro marche l'una; e era scritto in quelle, che in virtù dell'eterno Iddio, il nome del Gran Can fosse onorato, e laudato per molti anni, e ciascuno, che non obbedirà, sia fatto morire, e confiscati i suoi beni. Dopo si conteneva, che quei tre ambasciatori, fossero onorati, e serviti per tutte le terre, e paesi, sì come fosse la propria sua persona; e che gli fosse fatto le spese, dati cavalli, e le scorte, come fosse necessario. Il che fu amplamente eseguito, perciocche ebbero, e spese, e cavalli, e tutto ciò che gli era di bisogno, e molte volte avevano dugento cavalli, più e manco, secondo che accadeva, ne si poteva far' altramente, perchè questo Chiacato non aveva riputazione, e gli popoli si mettevano a far molti mali, e insulti. Il che, non averian avuto ardire di fare, se fossero stati sotto un suo vero, e proprio signore. Facendo M. Nicolò, Maffio, e Marco questo viaggio, intesero come il Gran Can era mancato di questa vita, il che gli tolse del tutto la speranza, di poter più tornar in quelle parti, e cavalcarono tanto per le sue giornate, che vennero in Trabison-da,<sup>33</sup> e di là a Costantinopoli e poi a Negroponte; finalmente sani, e salvi con molte ricchezze giunsero a Venezia, ringraziando Iddio, che gli aveva liberati da tante fatiche, e preservati da infiniti pericoli: e questo fu dell'anno 1295.<sup>34</sup> E le cose di sopra nar-

---

33. *Trebisonda* che i Turchi chiamano *Tarabezun* fu detta dagli antichi *Trapezus* (Arrian Peripl. Blancard. p. 123) perchè sporgeva in mare a guisa di Trapezio. Era colonia greca di *Sinope*. Ivi fecer capo i dieci mila nella loro ritirata. Ed ebbe gran celebrità nell'età di mezzo pe' sui traffici, e per esservi ritirati i *Comneni* allorchè i Latini tolsero loro Costantinopoli. Divenne capitale d'un piccolo stato, cui diedsi posteriormente il nome d'Impero (Hait. Hist. Orient. c. XIII.) che restò al *Comneni*, sinchè la città non cadde in potere di Maometto. Il *Tournesfort* l'ha descritta, e ne ha dato il disegno (Voyage de Lyon 1727. t. III. p. 78) È fabbricata a pie d'una collina ascosa. E' grande città, assai mal popolata con un castello quasi in rovina. Il suo porto che fu restaurato da Adriano è oggidì incapace di grossi bastimenti. Questa fu una delle ultime città greche che diede cuna a uomini illustri: ivi nacquero Giorgio di Trebisonda e il Cardinale Bessarione.

34. Il Polo narra di avere impiegati mesi tre dall'epoca del suo imbarco a *Zeitun* per giungere a *Sumatra*. Narra d'essersi ivi fermato cinque mesi per i mali tempi (lib. III. c. 15.) da *Sumatra* per giungere a *Ormuz* dice avervi impiegato 18. mesi di navigazione. Giunto a *Tebritz* andò verso l'*Arbor secæ* per condurre la spina ad Argon e in quella stessa città si restituì e vi si fermò per lo spazio di 9. mesi. Rende conto in tal guisa di 35. mesi impiegati in quel viaggio. Che se a ciò si aggiunga il tempo occorsogli per recarsi da *Ormuz* a *Tebritz*, e da *Tebritz* per restituirsì in Venezia, circa tre anni e

rate sono state scritte in luogo di Proemio, che si suol fare a ciascun libro, acciò che, chi lo leggerà, conosca, e sappia, che M. Marco Polo puote sapere, e intendere tutte queste cose in anni ventisei, che l' dimorò nelle parti d' Oriente.

## C A P. II.

*Dell' Armenia Minore, e del porto della Giazza, e delle mercanzie che vi son condotte, e dei confini di detta provincia.*

Per dar principio a narrar delle provincie che M. Marco Polo ha viste nell' Asia, e delle cose degne di notizia, che in quelle ha ritrovate; dico, che sono due Armenie, una detta Minore, e l'altra Maggiore <sup>35</sup>; del reame dell' Armenia Minore è signore un Re <sup>36</sup> che abita in una città detta Sebastoz <sup>37</sup>, il qual osserva giustizia in tutto il suo paese; e vi sono molte città, fortezze, e castelli, e d'ogni cosa è molte abbondevole, e di sollazzo, e molte cacciagioni di bestie, e d'uccelli; e ben vero che non vi è

mezzo dee valutarsi il tempo da lui impiegato per giungere dalla Cina nella sua patria; ciò conferma la sua partenza da quell' Impero come accaduta nel 1292. ed essere ei restato ai servigi del Can 17. anni, e 26. anni circa nelle contrade Orientali, con che si dimostrano esatte le due rammentate (n. 25) lezioni.

35. Anche Musé di Chorene celebre Storico e Geografo Armeno divide l' Armenia in Maggiore e in Minore, ( Hist. Armen. p. 357. ) e dice comprendere la prima quindici provincie. Aitone Armeno trattando del Regno di Siria numera per quarta provincia la Cilicia » ove è la Città inespugnabile di » Tarsos nella quale nacque S. Paolo. Ma è detto oggidì la piccola Armenia » Imperocchè da che i nemici della fede ebber tolto quel paese ai Greci » gli Armeni fecero ogni sforzo per scacciarne i pagani, e ai suoi tempi il Re d' Armenia n'era divenuto signore ( Hist. Orient. cap. XIV. ) Il Geografo Nubiense dice essere due le Armenie l' interna, e esterna ( Geograph. p. 241. ) Il Polo traversò la piccola nell' andare alla Cina, la grande al ritorno allorchè da Tebriz si recò a Trebisonda ove imbarcossi.

36. Narra Deguignes ( Hist. des Huns. t. 1. p. 432. ) che sotto il Regno di Alessio Commeno un signore di quel paese detto Kaghic dell' illustre famiglia dei Patratidi intraprese il ristabilimento del regno della piccola Armenia. Prese il titolo di Re e conquistò la Cilicia con parte della Cappadocia: da esso discesero i Regi dell' Armenia Minore, la cui capitale era Sis. Regnava quando il Polo fu ivi Leone o Livone II.

37. Osserva Marsden ( Not. 82. ) che questa capitale dell' Armenia Minore che il Polo chiama Sebastos, che sappiamo che era Sis e che è segna-

troppo buon' aere. I gentil' uomini di Armenia anticamente sollevan' essere molto buoni combattitori, e valenti coll'arme in mano, ora son divenuti gran bevitori, e paurosi, e vili. Sopra il mare è una Città detta la Giazza<sup>38</sup>, terra di gran traffico. Al suo porto vengono molti mercanti da Venezia, da Genova, e da molt'altre regioni, con molte mercanzie di diverse specierie, panni di seta e di lana, e di altre preziose ricchezze, e anco quelli che voglion entrare più dentro nelle terre di Levante, vanno primieramente al detto porto della Giazza. I confini dell' Armenia Minore son questi<sup>39</sup>? verso mezzo di è la Terra di Promissione, che vien tenuta dalli Saraceni. Da tramontana i Turcomani, che si chiamano Caramani; e da greco levante Cayssaria, e Sevasta e molte altre città tutte suddite ai Tartari; verso ponente vi è Mare, per il qual si naviga alle parti dei Cristiani.

### C A P. III.

*Della provincia detta Turcomania, dove sono le città di Cagno, Cayssaria, e Sevasta, e delle mercanzie, che vi si trovano.*

Nella Turcomania sono tre sorti di genti, cioè Turcomani<sup>40</sup>, i quali adorano Macometto, e tengono la sua legge: sono genti sem-

---

ta nella carta d' Asia di Anville a poca distanza a Greco di *Adono*, fosse fabbricata sul posto d' altra antica città detta altre volte *Sebastos*. Ma può essere avvenuto, che come capitale della piccola Armenia a titolo d' onore fosse appellata *Sebaste* o *Augusta*.

58. Della *Giazza* si è parlato alla nota 15.

59. Preziosa è la notizia che ei ci dà qui dei confini dell' Armenia Minore che ce ne fanno ravvisare l' estensione.

40. *Turcomania*. Seljuc diede nome a quella dinastia di Turca origine, che progredì colle sue conquiste verso la parte occidentale dall' Asia ed ebbe stati nell' *Iran* e nell' *Kermen*. Solimano uno dei suoi discendenti invase l' Asia Minore detta oggidì *Natolia* che significa paese di levante, e ciò relativamente alla Grecia ( *Edourd. Pockok Voy t. v. pag. 2.* ). Ei tolse agli Imperadori di Costantinopoli Nicea, che fece sua capitale. Alessio Comneno trattò seco lui, e gli cedè gran parte dell' Asia Minore, talché estese la sua dominazione dal *Tesoponto* sino a *Leodicea*. I Turchi *Seljuchidi* che furono detti dagli Storici Arabi di *Roum* perché imperarono sulla contrada che avea appartenuto ai Romani, sostennero varie guerre coi Greci e coi Crocesignati. Si mantennero più o meno potenti in quel paese e da loro ebbe origine la potenza Ottomanna. Ebbero per capitali *Iconio*, e *Sivas*. Ai tempi del Polo soggiogati dai Tarta-



plici, e di grosso intelletto, abitano nelle montagne, e luoghi inaccessibili, dove sanno esser buoni pascoli: perchè vivono solamente di animali, e ivi nascono buoni cavalli detti turcomani, e buoni muli, che sono di gran valuta: e l'altre genti sono Armeni, e Greci, che stanno nelle città, e castelli, e vivono di mercanzie, e arti, e qui si lavorano tappeti ottimi, e li più belli del mondo, e eziandio panni di seta cremesina, e d'altri colori belli e ricchi, e vi sono fra l'altre città Cagno <sup>41</sup>, Cayssaria <sup>42</sup>, e Seuastra <sup>43</sup>, dove il glorioso messer San Biagio patì il martirio <sup>44</sup>.

ri vivevano in qualche indipendenza rifugiati nelle montagne della Caramania che formano parte della catena del Tauro (Deguig. t. 1. p. 245.). Queste genti sono quelle dette dal Polo Turcomani. Oggi si appellasi Turcomano un popolo pastore e salvatico, d'origine Tartara che abita la parte Alpina della Natolia dedito al ladrocinio (Tournefort. Voy. au Levant t. III. p. 307.). Discorre luogamente dei Turcomani, e delle loro costumanze semplici e agresti il Sig. Moris, (Nouv. Voy. eo Perse t. II. p. 577.)

41. Cagno è la Città detta dagli antichi *Iconium* oggi *Konie* nella parte montuosa della *Karamania*. Abulfeda (Geogr. p. 503.) » *Cumjah* est urbs celebris. *Habet* » ab Austro montem a quo defluit amnis qui *Cumiam* ab occidente subit. *Ha-* » bet hortos a plaga montis ad tres ferme parasangas. In ejus arce est Plato- » nis Philosophi monumentum... Solthani sedes. Fluvius ejus... rigat hortos » deinde evadit in lacum pratis cinctum.

42. *Kayssarie* è l'antica *Cesarea* di *Cappadocia*, capitale di detta provi- ciola posta alle falde del monte Argeo. (Cluv. Int. ad Geogr. pag. 570.) E segnata nella carta d'Asia d'Anville. Abulfeda (Geogr. p. 503.) » *Kaisa-* » *rija* est urbs magna harboribus, et hortis et fructibus dives et fontibus » qui eam allabuntur. Intra se habet arcem munitam Solthani sedem. A *Cae-* » sare nomen habet. » Ha descritta *Cesarea* il Pocockio (P. III. Asi. Minor. lib. II. cap. XIV.) Ne pone la situazione a undici miglia a ponente libeccio d'Angora. I Turchi l'appellano *Kaisir* anche oggi. A cento ottanta mos- chee, un Convento Greco e tre Armeni. Sovvi tuttora dei monumenti.

43. *Sevasta*, o *Sebaste* di *Cappadocia* fu una delle tante città ch'ebbero il nome d'Augusta nell'Impero Romano. A questa città diello in onore di Augusto una regina vedova di Polemone Re di Ponto. Giace nella vicinanza del fiume Halys (Anvil. Geograph. Ancien. t. II. p. 69.) oggi si chiamasi *Sivas*. (Abulf. Geogr. p. 503.) » *Sivas* est urbs magna muro cincta, cum » arce parva, fontibus et paucis arboribus: dimidia fere parasanga abest a » magno suo fluvio *Sivas*. Ait saidi fillus, est inter metropoles celebres a. » pud mercatores in plano. » Fu crudelmente trattata da Timur che ne distrusse le fortificazioni,

44. *S. Biagio*, Vescovo di *Sebaste* soffrì il martirio nell'anno 530 sotto Li- cioio mentre governava quella provincia Agricola. Furongli lacerate le carni con pettini di ferro, e dopo altri tormenti fu decapitato. (Fleur. Ist. Eccles. Geogr. 1769. t. II. p. 146.)

Tutti sono sudditi al Gran Can Imperatore de' Tartari Orientali, il quale gli manda rettori. Poi che abbiamo detto di questa provincia, diciamo della Grande Armenia.

#### G A P. IV.

*Dell' Armenia Maggiore, dove son le città di Arcingan, Argiron, Darziz, del castel Paipurth, e del monte dell' Arca di Noè, dei confini di detta provincia e del fonte dell' olio.*

L' Armenia maggiore <sup>45</sup> è una gran provincia, che comiucia da una città nominata Arcingan <sup>46</sup> nella quale si lavorano bellissimi bocassini di bambagio, e vi si fanno molte altre arti, che a narrarle saria lungo, e hanno li più belli, e migliori bagni d'acque calde che scaturiscono, che trovar si possano. Sono le genti per la maggior parte Armeni, ma sottoposte a Tartari. In questa provincia sono molte città, e castelli, e la più nobile città è Arcingan, la quale ha Arcivescovo. L'altre sono Argiron <sup>47</sup>, e Darziz <sup>48</sup>; è molto

---

45. L' Armenia maggiore nel nostro testo detta Erminia dal modo Arabesco di scrivere detto nome (*Erminjah*) ai tempi di Mosè di Chorene dividevasi in dieci provincie (Geogr. p. 358.): a quelli d' Aitone comprendeva quattro regni (c. IX.) Estendevasi da oriente ad occidente dalla Persia al paese dei Turchi. Da settentrione a mezzo di dallo stretto di *Miral* o di *Bacu* (compreso fra'l monte *Cocas* e il *Mare*) sino alla Media. La più considerabile città ai tempi di Aitone era *Tauris* o *Tebriz*.

46. *Arcinga* nel nostro *Arsinga* detta da Nessim Ettoreo *Arzanjan* (Geog. Min. t. III. p. 95.) è posta in dette tavole alla long. 74°. lat. 39°. 40'. Abulfeda l'appella *Arzancam* e pone quella città nel paese *Al Roum* o terre dei Greci (Geog. p. 309.) dicela 40 Parasanghe distante da *Arzan*. Secondo Harbelot fu presa dai Mogolli nel 1242. dopo che ebber disfatto Kai Khosrou il Selgiuchida. Questa città è fra *Sivas* e *Erzerum*.

47. *Argiron* e più correttamente il nostro testo *Arsiron* (p. 11) poichè secondo il Tournefort il vero nome della città (Voy t. III. p. 105.) è *Arzerum*, o *Erzerum* attualmente capitale dell' Armenia. L' Herbelot (vox *Arzeroum*) dice che il nome della città deriva dalla voce composta *Arzalroum* che significa in Arabo terra dei Romani o dei Greci. Tournefort a dato il disegno e un' ampia descrizione di detta città. La medesima è fabbricata in un bel piano alla pendice d' una catena di monti cinque giornate distante dal mar Nero e dieci dai confini della Persia. Epiaese freddissimo e la raccolta delle biade vi si fa in Settembre. La popolazione della città ai tempi del viaggiatore era valutata diciottomila Turchi, sei mila Armeni, e quattrocento Greci. (Tom. III. p. 106. e seg.)

48. *Darziz* è più correttamente il nostro Testo (p. 11.) *Arziz* e *Argis*

gran provincia, e in quella nell'estate sta una parte dell' esercito di Tartari di levante, perchè vi trovano buoni pascoli per le loro bestie: ma l'inverno non vi stanno per il gran freddo, e neve, perchè vi nevica oltre modo, e le bestie non vi possono vivere <sup>49</sup>. E però li Tartari si partono l'inverno, e vanno verso mezzodì per il caldo, per causa di pascoli, e erbe per le sue bestie. E in un castello, che si chiama Paipurth <sup>50</sup> è una ricchissima-minera d'argento, <sup>51</sup> e trovasi questo castello andando da Trebisonda in Tauris. E nel mezzo dell' Armenia Maggiore è un grandissimo, e altissimo monte, sopra il quale si dice essersi fermata l'arca di Noè; e per questa causa si chiama il monte dell' arca di Noè, <sup>52</sup> ed è così largo, e lungo, che non si potrà cir-

sul lago di *Van*. *Argis* per la pronuncia veneta diventa *Arzis*. I Veneziani danno al *g* il suono della *s*. Secondo Abulfeda è piccola città senza mura fra il monte e il piano, a due giornate di distanza da *Challatu* che restagli ad oriente.

49. Del freddo rigoroso dell' *Armenia* parla Tournefort ( Voy. t. III. p. 106 ). Fu asserito al Viaggiatore che nella catena dei monti vicino a *Erzerum* avea nevicato ai primi di Giugno. Lucullo trovò i campi spagliati a mezza state, e i diacci all' equinozio autunnale. L' acque fredde della contrada facevano morire i suoi cavalli. L' Armata d' Alessandro Severo ripassando per l' *Armenia* fu tanto maltrattata dal freddo che furono tagliate non poche mani e gambe agghiacciate ai soldati.

50. *Caipurt*. Questo Castello incontrò il Polo allorchè da *Tauris* andò per *Erzerum* a *Trebisonda*. Tornando indietro dalla Cina s' imbarcò in quel porto per Venezia perciò ci sarà bene avvertire ch' è su quella strada. Questo luogo col nome di *Baipurt* è segnato nella carta d' Asia dell' Anville nella località indicata dal Polo. Il Sig. Marsden avverte che *purt* in Lingua Armena significa Castello. Descrive detto luogo Giosafa Barbaro ( Ram. Nav. t. II. p. 108 ). Ei dice che da *Trebisonda* per andare a *Tauris* » camminando per » scirocco si trovano molte ville e castellucci, vassi eziandio per monti e per » boschi disabitati. Il primo luogo notabile che si trova, è un castello in pia- » no in una valle d' ogni intorno circondata di monti, nominato *Baihurt castel* » forte e murato, di territorio molto fruttifero; può fare da basso del Ca- » stello 1500 fuochi ». Secondo il Viaggiatore è a cinque giornate da *Arzingan* e a due miglia dall' Eofrate che passagli tra levante e scirocco. Tournefort che fece la stessa via del Polo da *Trebisonda* a *Erzerum* ( Voy. t. III. p. 96 ) dice = *Baibout est une petite ville tres-forte par sa situation, sur une roche = fort escarpée* =. Crede che fosse l'antico *Leontopoli*, e *Giustinianopoli*.

51. Intorno a queste Argentiere rammentale dal Polo vedasi Marsden ( not. 500 ).

52. Qui parla del Monte *Ararat* che incontrò pure nell'avvertito viaggio da *Tebis* a *Trebisonda*. Secondo Mosè di Chorene ebbe nome il paese dal

cuire in due giorni, e nella sommità di quello, vi si trova di continuo tant'alta la neve, che nituno vi può ascendere, perchè la neve non si liquefa in tutto, ma sempre una cascata sopra l'altra, e così accresce <sup>53</sup>. Ma nel discendere verso la pianura, per l'umidità della neve, la quale liquefatta scorre giù, talmente il monte è grasso, e abbondante d'erbe, che nell'estate tutte le bestie dalla lunga, circostanti, si riducono a stanziarvi, nè mai vi mancano: e anco per il discorrere della neve si fa gran fango sopra il monte. Ne' confini veramente dell'Armenia verso levante, sono queste provincie, Mosul, Meridin, delle quali si dirà di sotto, e ve ne sono molte altre, che saria lungo a raccontarle. Ma verso la tramontana è Zorzanìa, ne' confini della quale è una fonte, dalla quale nasce olio in tanta quantità, che molti camelli vi si potrebbero caricare, e non è buono da mangiare, ma da ungere gli uomini, e gli animali per la rogna, e per molte infermità, e auco per bruciare <sup>54</sup>. Vengono da parti lontane molti a pigliare quest'olio, e le contrade vicine non bruciano di altra sorte. Avendo detto dell'Armenia Maggiore, ora diciamo di Zorzanìa.

---

re d'Armenia *Arco* che alle falde del monte rimase ucciso in un combattimento contro Semiramide (Hist. p. 41). Ebbe nome di *Ararat* la decima quinta provincia d'Armenia (ibid. p. 358). Secondo Tavernier gli Armeni chiamano quel monte *Masesusar* che significa Monte dell'Arca (Voy. 1679. in 12 p. 42). Questa tradizione è assai antica. Leggansi in Tournefort vari popolari racconti degli Armeni intorno a ciò (t. III. p. 205). Aitone dice che niuno osa salire sino alla cima di questo monte, ch'ei chiama Arath (c. IX), stanje le nevi, ma che vi si scorge in cima alcuna cosa di nero, che si chiama volgarmente l'Arca. Vedasi la forma di detto monte isolato a due punte e solo, in mezzo a vastissima pianura nel viaggio di Tournefort (t. III p. 188). Esso visitò *Stchmiadzin* o il Borgo detto delle *Tre Chiese* che è alla pendice del medesimo, ove risiede il patriarca Armeno in un vasto convento. Tournefort fece un'escursione su detto monte che è tutto spogliato e senza abitazioni. In due giorni non poté giungere alla zona del monte ove le perpetue nevi lo cuoprono senza interruzione. Solo pervenne ad una piazzata ove pote raccoglierne per dissetarsi. Il viaggio fu penoso e sterile di notizie (p. 215. e seg.).

<sup>53</sup>. Queste perpetue nevi dell'*Ararat* conferma Tournefort.

<sup>54</sup>. *Mare di Bachu*. Giosafa Barbaro: (Ram. Nav. t. II. p. 109. C) » sul » mare da questa parte è un'altra città ch'è nominata Bacha (Bachu) dalla » quale è detto il mare di Bacha (di Bachu), appresso la quale è una » montagna che butta olio negro di graa puzza » quella sostanza bituminosa detta petrolio » il quale si adopera ad uso di lucerna la notte, e

## CAP. V.

*Della provincia di Zorzania, e de' suoi confini sopra il Mar maggiore, e sopra il Mare Ircano, ora detto di Abaccu, dove è quel passo stretto, sopra il quale Alessandro fabbricò le porte di ferro, e del miracolo della fontana del monastero di San Lunardo, della città di Tiflis.*

In Zorzania <sup>55</sup> è un Re, che in ogni tempo si chiama David Melich <sup>56</sup>, che in lingua nostra si dice Re David; una parte della qual provincia è soggetta al re de' Tartari, e l'altra parte (per le fortezze che l'ha) al re David. In questa provincia, tutti i boschi sono di legni di bosso, e guarda due mari, uno de' quali si chiama il Mar Maggiore, quale è dalla banda di tramontana: l'altro di Abaccù <sup>57</sup> verso l'oriente, che dura nel suo circuito per duemila e ottocento miglia, ed è come un lago, perchè non si mischia con alcun' altro mare, e in quello sono molte isole con

» ad unzione di cameli due volte l' anno, perchè non gli ungendo diventano » scabiosi. »

55. *Zorzania* e più reitamente il Testo da noi pubblicato *Giorgies* o *Giorgia* detta dai Persiani *Gurgistan* ( Tournefort t. III. p. 153 ). Secondo Aitone ( Cap. X. ) fu detta ancora *Alania*. I suoi confini a Settentrione erano una parte della *Turchia* ed estendevasi in lunghezza sino al mar maggiore: a mezzo giorno sino all' *Armenia*. Dividevasi il paese in due regni di *Georgia*, e di *Abcas* il primo suddito del Tartaro, l' altro indipendente.

56. Secondo Costantino Porfirogenito ( Deuig. t. I. p. 433 ) questi Re pretendevano discendere dalla moglie d' *Urià*, rapita da David. Un principe di quella discendenza detto David, da Gerusalemme si recò nell' *Iberia* e vi fondò quella dinastia, ma ciascun ravvisa quanto meriti poca fede tale narrazione. Dà la tavola dei re di *Georgia* Deguignes ( l. c. ). Il titolo di questi regi è *Mepè* e non *Melik* come dice il Polo, quantunque *Melik* significa re. Raccontano infatti gli orientali che gli *Afghani* andarono a visitare Maometto coi loro capi, e che ei accolseglì graciosamente e disse loro venite *Motuk* cioè regi e che da indi in poi essi portano detto titolo ( Recherch. Asiat. t. II. p. 117 Par. 1805 in 4 ). Sembra che ai tempi di cui parla il Polo regnasse David VII.

57. Il *Mare di Abaccu* Il mar Caspio detto dagli Orientali *Khozr* ( Ebn. Auck p. 162 ). E dai Persiani mare di Backu ( Marad. not. 108 ). Lo appellò con tale denominazione anche Giosafa Barbaro ( Not. 54. ). Secondo Pinkerton il mar Caspio ha 600 miglia di lunghezza e di larghezza dalle 86 alle 171.

belle città, e castelli, parte delle quali sono abitate dalle genti che fuggirono dalla faccia del gran Tartaro, quando l'andava cercando pel regno, ovvero per la provincia di Persia (qual città e terre si reggevano per comune) per volerle distruggere, e le genti fuggendo si ridussero a queste isole, e ai monti dove credono star più sicuri, ve ne sono anche di deserte di dette isole. Detto mare produce molti pesci, e specialmente storioni, salmoni alle bocche de' fiumi, e altri gran pesci. <sup>58</sup> Mi fu detto che anticamente tutti i re di quella provincia nascevano con certo segno dell'aquila sopra la spalla destra, e sono in quella belle genti, e valorose nel mare, e buoni arcieri, e franchi combattitori in battaglia, e sono Cristiani che osservano la legge de' Greci, e portano i capelli corti a guisa di chierici di ponente. Questa è quella provincia, nella quale il Re Alessandro non potè mai entrare, quando volse andare alle parti di Tramontana, perchè la via è stretta, e difficile, e da una banda batte il mare, dall'altra sono monti alti, e boschi, che non vi si può passar a cavallo, ed è molto stretta intra il mare, e i monti, di lunghezza di quattro miglia, e pochissimi uomini si difenderebbero contro tutto il mondo. <sup>59</sup> E per questo Alessandro

---

58. Descrive Pallas le pesche del Caspio (Voy. t. III. p. 476). Ei dice che vi si fanno cinque pesche di pesci grossi, e altre piccole di pesci minori: soggiunge = On ne fait cas dans ces villages des poissons de petite espece qu' » on peche dans le Jaick et le Volga.....On ne peche sur les bords de la mer que » l'Ichtyolle, l'Esturgeon ordinaire, le Glaris, que les pecheurs nomment *Somè* (che sembra quello che il Polo chiama *Salmoni*) » et le Barbesu qu'ils appellent » *Szazan* ». E' anche da notare l'esattezza del Polo che dice che si pescano alle bocche dei fiumi; lo che vien confermato dal Pallas che la pesca abbondante è ove si mescolano le acque dolci alle saline. Si fa gran traffico di Caviale, o d'ova salate di quei gran pesci.

59. Le strelle che qui descrive son quelle di *Derbend* nella Provincia di *Shirvan* che significa in Persiano Barriera (Maraden n. 115). Gli antichi le appellarono *Portae Caspiae* e *Portae Caucasiae*. Plinio sembra dare a *Derbend* il nome di *Cumania* (Lib. VI. c. 11). *Abulfeda* chiama quelle strette *Bal ol Abvab*, o la porta delle porte. Secondo il Geografo quelle formavano il confine dei Tartari settentrionali detti da esso *Bart-Dorrah* o casa di Barca, e i Tartari meridionali detti *Baet-Holaku* (p. 316). E ciò conferma che i Poli, per recarsi al *Catajo*, non poterono venendo da *Sarai* per evitare la guerra accesa fra quelle due generazioni di *Tartari* prendere la via che segue la riva occidentale e meridionale del Caspio. Gmelin fu a *Derbend* città fabbricata sulle rive del Caspio, e che chiude lo stretto passaggio che separa quel mare da un monte che appartiene alla catena dei monti *Usmein*. Ervi a *Derbend* un castello fortissimo. Le mura della città sono fabbricate sul sasso. Una gran

appresso a quel passo fece fabbricar muri, e gran fortezze, acciocchè quelli che abitano più oltre non gli potessero venire a far danno; onde il nome di quel passo dipoi si chiamò Porta di ferro, <sup>60</sup> e per questo vien detto Alessandro aver serrato i Tartari fra due monti. Ma non è vero che siano stati Tartari, perchè a quel tempo non erano, anzi fu una gente chiamata Cumani, <sup>61</sup> e di altre generazioni, e sorti. Sono ancora in detta provincia molte città, e castelli, le quali abbondano di seta, e di tutte le cose necessarie: quivi si lavorano panni di seta, e di oro, e vi sono Astori nobilissimi, che si chiamano Arigi. <sup>62</sup> Gli abitatori di questa regione vivono di mercanzie, e delle sue fatiche; per tutta la provincia sono monti, e passi forti, e stretti, di modo che i Tartari non gli hanno mai potuti dominare del tutto. Qui è un monastero intitolato di San Lunardo di monachi, dove vien detto esser questo miracolo, che essendo la chiesa sopra un lago salso, che circonda da quattro giornate di cammino, in quello per tutto l'anno non appaiono pesci, salvo dal primo giorno di quaresima, fino alla vigilia di Pasqua della Resurrezione del Signore, che ve ne è abbondanza grandissima, e fatto il giorno di Pasqua, più non appariscono, e chiamasi il lago Geluchalat. <sup>63</sup> In questo mare di Abaccu mettono capo Her-

---

muraglia staccasid al Castello, che pretendono gli abitanti che si prolungasse altra volta sino al mar Nero. Dalle rovine di questo muro rilevasi ch'era fiancheggiato di torri (Decouver. des Russ. t. II. p. 189). Gmelin e Oleario raccontano (t. I. p. 376) che i Persiani credono quelle mura costruzione di Alessandro Magno. Ma secondo Abulfeda furono fabbricate da *Anuschirwan* fatta la pace coi *Chazari*, che vi fece fare le porte di ferro (p. 179). Tamerlano rovinò il muro. Safferdin dice che hanno 500 eubiti d'altezza che le fabbricò il detto re decimosettimo dopo Alessandro (Vie de Nadir Chah p. 216).

60. I Turchi appellano le Porte Caspie *Demir-Capi* ossia porte di ferro.

61. Intorno ai Cumani vedasi la Nota (t. I. p. 225). Dietro l'osservazione che Plinio *Cumania* chiama *Derbend*, non sembra tanto destituta di fondamento l'asserzione che ivi anticamente abitassero quei popoli come lo asserisce il Polo.

62. *Arigi* il nostro testo porta soltanto *Astori*.

63. *Lago di Geluchalat*. Come dichiara il Ramusio è quello d' *Argis* non in *Giorgia* ma in *Armenia* (Dichiar. p. 14 t.). Questo lago è detto anche di *Van* dalla città di tal nome ch'è sulla riva. Tolomeo lo appellò *Arsisita Palus*. Ha cento sessantotto miglia di giro secondo Macdonald Kinner (Geograph. Mem. of the Perse. Emp. p. 528) è salmastro, ha quattro isole in una delle quali eravi un Monastero che contiene 500 Monaci Armeni. Dalla città di *Chelat* segnata nella carta d'Anville *Achalat* ad oriente d' *Argis*, che Abulfeda appella *Challatu* sembra il Polo aver-

dil, Geichon, e Cur, e Araz. <sup>64</sup> e molti altri grandissimi fiumi. E circondato da monti, e nuovamente i mercatanti Genovesi han cominciato a navigare per quello, <sup>65</sup> e di qui si porta la seta detta ghellie. <sup>66</sup> In questa provincia e una bella città detta Tiflis, <sup>67</sup> circa la quale sono molti castelli, e borghi, e in quella

dedotto il nome del lago. Il Geografo Arabo narra che nel suddetto lago il pesce detto *Tarnag* è molto ricercato. Maraden dice essere una specie d' Arioga (Not. 120). E tuttavia una particolarità degna di osservazione che nella Carta aggiunta a Mose di Chorene il lago d' Erivan porti il nome di *Gelacunius* che somiglia, a *Geluchelat* del Polo.

64. Raimonta il Polo i quattro fiumi più celebri che credeva metter foce nel Caspio cioè *Herdil*, *Gheicon*, *Cur*, *Araz*. L'*Erdil* è l'*Edel* di Jenkinson che così chiamano i Tartari il *Rha* o il *Folga*. Il *Gheicon* è l'*Isik* o *Gnick*. Gli altri due sono il *Cur* o *Cirus* degli antichi e l'*Arasse*. Abulfeda rammenta tre di detti fiumi coi nomi d' *Atol*, di *Kor* e di *Rassi* (Geograf. p. 171). Secondo *Ebn Auckal* l'*Atel* è un fiume che viene dalle terre dei Russi e dei Bulgari (Geog. p. 185). Nasce infatti il *Folga* nel circolo di *Tever* da alcuni laghi, bagna *Novgorod*, *Catan* e volgendosi a scirocco passato *Astracan* sbocca nel Caspio. Il *Jaick* detto oggi *Ural* (Pallas Voy. t. II. p. 548) nasce nel governo d'*Orenburg* e sbocca nella riva settentrionale del detto mare. L'*Araz* ha origine alle falde del monte *Ararat* e sbocca non già nel mare come lo afferma il Polo ma nel *Cur* a *Thurat*. Ciò prova che il nostro viaggiatore non viaggiò lungo la riva occidentale del Caspio non meno che il padre suo e lo zio, ma che ne favellò per sentito dire. Il *Gheicon* credono alcuni (Maraden. not. 121) che sia il *Sihun* o fiume *Ossu*, ma questo fiume non sbocca nel Caspio ma nel mare d'*Aral*. Il *Cur* nasce nel *Caucaso* ai confini della *Mingrelia* traversa la *Giorgia*, bagna *Teflis*, ed entra nel Caspio in faccia all' Isola di *Cura*, *Cyrus* fu detto da Tolomeo e formava il confine dell' *Armenia* e dell' *Iberia*. E rapidissimo nel suo corso, (Gmel. Decouv. des Russes t. II. p. 235).

65. La notizia che i Genovesi navigavano sul Caspio in quella età dimostra la loro arditezza e vastità di traffico. Ebbero agevolezza per quelle intraprese stante i loro stabilimenti in *Crimea*.

66. *Gmlin* parla della seta che si raccoglie alle rive occidentali del Caspio. *Schamkie* deve celebrità e ricchezza alla seta di *Kaballa* (Decouv. Des Russes t. II. p. 251). *Sattian* produce anche il cotone (p. 256). E cosa lacrimevole lo squallore attuale di quelle contrade floride anche ai tempi del Polo. Intorno alla seta detta *Ghellie*, o *Ghale* vedasi (t. I. p. 15 not.).

67. *Teflis*. Molti hanno descritta la città di *Teflis* capitale della *Giorgia*: così ne parla *Tournefort* che ne ha dato il disegno (t. III. p. 168). *Teflis* è una città grande e molto bene popolata, le case sono basse, poco chiare, e ordinariamente fabbricate di mattoni e di fango. Ha mura assai basse: le strade sono male lastricate. Ervi una bella piazza vicino al Castello che risiede sulla sommità della città. Era abitata quando visitolla *Tournefort* da 14000 Armeni, 3000 Maomettani, 2000 Giorgiani e 500 cattolici Romani. Passata la città sotto il dominio Russo, non ha oggi che 15000 abitanti. (Macdonal Kinn. Memoir. p. 544).



abitano Cristiani, Armeni, Giorgiani, e alcuni Saraceni, e Giudei, ma pochi; qui si lavorano panni di seta, e di molte altre, e diverse sorti, gli uomini vivono dell' arte loro, e sono soggetti al gran re de' Tartari: ed e da sapere che noi solamente scriviamo delle principali città delle provincie, due o tre: ma ve ne sono di molte altre che saria lungo scriverle per ordine, se non avessero qualche special cosa maravigliosa; ma di quelle che abbiain pretermesse che si ritruovano ne' luoghi predetti, più pienamente di sotto si dichiarano. Poiche s'ha detto de' confini dell' Armenia verso tramontana: ora diciamo degli altri, che sono verso mezzodì, e levante.

## C A P. VI.

*Della provincia di Moxul, e della sorte di abitanti, e popoli Curdi, e mercanzie che si fanno.*

Moxul <sup>68</sup> è una provincia nella qual abitano molte sorti di genti, una delle quali adorano Macometto, e chiamansi Arabi; l'altra osserva la fede Cristiana; non però secondo che comanda la Chiesa, perchè falla in molte cose, e sono Nestorini, Iacopiti, e Armeni, e hanno un Patriarca che chiamano Iacolit, <sup>69</sup> il qual ordina Arcivescovi, Vescovi, e Abbati, madandoli per tutte le parti d' India, e al Cairo, e in Baldach, e per tutte le

---

68. *Mosul* dice Macdonald Kinner con un piccolo territorio forma un indipendente governo sotto un Bassà a due coda. È sulla riva occidentale del *Tigri*: la sua Latitudine 36.° 21." soggiunge come la città è in un grandissimo squallore stanta le sue vicende. Fu assediata da Saladino: indi presa dai Mogolli, tre anni dopo la presa di *Baldacca*. Fu di poi rovinata da *Timur*, e superata da *Nadir Shah* nel 1743: le migliori fabbriche sono cadute in rovina. Fà tuttora 35000 anime *Turchi*, *Kurdi*, *Gindei*, *Armeni*, *Nestoriani*, e *Arabi*. Nell'opposta riva, e a tre quarti di miglio, nel Villaggio di *Runia* è a qualche dicono il sepolcro di Giona: ivi credesi che fosse fabbricata *Ninive*. Fu eretta una nuova *Ninive* dopo la distruzione dell' antica, di cui veggonsi alcune rovine che consistono in un muro non più alto di 20 piedi, ed una fossa. (Macdonal. Kinn. p. 257.).

Gg. *Nestorini* e *Jacopini* intorno ad essi e al loro Catolico che corrotta-mente il Polo chiamò *Jacolit* o *Jacolic* seguitando il modo di pronunziare detta voce degli Arabi, che lo appellano *Jalik* (Renaudout Ancien. Relat. des Indes de la Chia. p. 259) vedasi l' introduzione ( Lib. IV. c. 7 ). Ma il titolo di Catolico è esclusivo oggidì del capo della setta Nestoriana, mentre i *Jacopini* o *Giacobiti* in odio dall' altra hanno dato al loro capo il titolo di *Mofrian* ( Renaud. l. c. )

bande dove abitano Cristiani, come fa il Papa Romano; e tutti i panni d'oro, e di seta, che si chiamano Mossulini, si lavorano in Moxul; e quelli gran mercatanti che si chiamano Mossulini, che portano di tutte le spezierie in gran quantità, sono di questa provincia. Ne' monti della quale abitano alcune genti, che si chiamano Curdi, <sup>70</sup> che sono in parte Cristiani, e Nestorini, e Iacopiti, e in parte Saraceni, che adorano Macometto. Sono uomini cattivi, e di mala sorte, e rubano volentieri ai mercatanti. Appresso questa provincia ve n'è un'altra che si chiama Mus, e Meridin, <sup>71</sup> nella quale nasce infinito bambagio, del

---

70. I *Curdi* conosciuti sino dalle più remota antichità col nome di *Carduchi* sono rammentati da Senofonte e da Strabone. Continuano a possedere la regione alpina fra l'*Armenia* e la *Media* detta perciò *Kurdistan*. Essi sembrano un popolo che senza mescolamento discenda dagli antichi abitatori della cotrada. La famiglia di Saladino era d'origine *Curda* (Deguign. t. I. p. 416). Volney dice che le tribù di quelle genti sonosi molto estese da cento anni in poi nell'Asia inferiore, e a Mories ne incontrò un gran numero che malcontenti del governo Turco andavano a stabilirsi a *Erivan* sotto il governo *Persiano* (Voy. t. II. p. 415). Sono stati quasi sempre indipendenti e a tempo degli antichi Persiani, e sotto i Califfi, ed anche tuttora per quanto apparentemente tributarj degli Ottomanni. Crede Niebuhr che esistesse presso di loro una specie di governo feudale. Ogni borgata a un capo: e sono alti estimatori della nobiltà. Le civili dissensioni hanno obbligato alcune tribù di quelle genti a darsi alla vita errante e vagabonda, e sonosi sparse nel *Diarbekr*, nelle pianure di *Erzerum*, di *Erivan*, di *Sivar*, di *Aleppo*, e di *Damasco*. Essi passano per esser dediti al ladronaggio. Si dicono Maomettani, ma non sembrano attaccati a veruna credenza. Pretendesi che sussista presso di loro una setta che adora il maligno spirito, lo che sembra un avanzo delle abominazioni di *Canaan*. Parlano tre dialetti differenti; non hanno le aspirazioni della favella Araba, ma il loro linguaggio somiglia al Persiano (Volney Voy. en Sîry. et en Aegypt. t. I. p. 340). Secondo Macdonald Kinner i *Curdi* sono robusti, valorosi, e temperanti, e vivono lungamente. (Geograph. Mem. p. 142). Dice il Polo che alcuni di essi sono Cristiani delle diverse sette, e può darsi che ciò accadesse ai tempi delle Crociate: non è così oggidì.

71. *Mus* e *Musch* e *Meridin* sono due città; capitali forse allora di alcuna provincia. La prima di dette città è segnata nella Carta d'Anville a occidente d'*Argish* e a mezzodì dell'*Eufrate*; di Meridin ha parlato Macdonald Kinner. È alle rive del *Tigri* addossata ad un monte con un castello: forte città per situazione. Secondo esso occupa il locale dell'accampamento Romano di *Murde* e conserva tuttora apparenza di Romana città. Fa oggidì undicimila anime fra *Armeni*, *Ebrei*, *Turchi*, *Arabi*, e *Curdi*. La città è distante 46 Parasanghe da *Mosul*, diciotto da *Diarbekr* (p. 264). Le escursioni rapidissime che fa il Polo nelle sue relazioni si ravvisano da questo capo. Easo dall'*Armenia Minore* conduce il lettore sino alla riva settentrionale del *Caspio*, indi lo riconduce sino a *Mosul*: di là lo fa risalire sino a *Meridin*, indi retrocede sino a *Baldacca*: di là lo riconduce a

qual si fa gran quantità di boccassini, e di molti altri lavori. Vi sono artefici, e mercatanti, e tutti sono sottoposti al Re dei Tartari. Avendosi detto della Provincia di Moxul, ora narreremo della gran città di Baldach.

## C A P. VII.

*Della gran città di Baldach, ovvero Bagadet, che anticamente, si chiamava Babilonia, e come da quella si naviga alla Balsara sopra il Mare, che chiamano d' India, ancor che sia il Seno Persico; e del studio, che è in quella di diverse scienze.*

Baldach <sup>72</sup> è una città grande, nella quale era il Califa, cioè il Pontefice di tutti gli Saraceni, siccome il Papa di tutti i

*Tauris.* Ma occorre rammentarsi che ei dice che la direzione generale dal suo Viaggio era verso Greco Levante nel recarsi al Gran Can, talchè fa duopo rigettare, per ravvisare il suo vero camiao, le città che sono fuori di detta linea generale di direzione.

<sup>72.</sup> Baldacca così appellarono Bagdad gl' Italiani nei secoli di mezzo per distinguere detta città dal Cairo, che appellarono Babilonia come avvertimmo di sopra. Infatti così l' appellò il Petrarca

*Solo una fede, e quella fia in Baldacco.*

Part. I. Son. CVI.

Ed ei disse Baldacco sforzato dalla rima. Questa città fu fatta edificare dal Califo Alamansor l' Anno 145 dell' Egira, che corrisponde all' Anno 762 dell' Era Cristiana. Dicesi che fabbricassela in un verde prato ove era un abituro di un solitario detto Dad, e che perciò la città ebbe il nome di Bagdad. Da Alamansor fu detta *Medinato-Salami* o città della pace, ( Elmac. Hist. Sarac. p. 102 ). Dicesi che fosse ricostruita sulle rovine di Ctesifonte. *Abu-Jaffer Mansur* o *Almansor* fabbricò il quartiere della città che è a occidente del Tigri. Divenuta popolosa il suo successore *Mohdi* accampavaasi sull' altra riva e ivi incominciò a fabbricare, e perciò si distese la città sulle due rive del fiume ( Ebn. Auckal. Geogr. p. 66 ). Il fabbricato della città ai tempi del Geografo estendevasi dai due lati lungo il fiume circa cinque parasanghe e comunicavano i due quartieri della città per mezzo di un ponte di barche. Crebbe ogni dì in opulenza, abbellita dai Califfi che ne fecero la loro residenza sinchè non cadde in potere dei Tartari. *Abulfeda* dice che il Palazzo del Califo occupava un terzo della città, ma era più tosto un quartiere della medesima abitato anche dal popolo e cinto di mura ( Geograf. p. 253 ). Questa città disputata dal Perso e dall' Ottomanno, sotto la ferrea dominazione dell' ultimo è oggidì in grande decadimento ( Macdon. p. 246 ) per quanto sia assai bene fortificata e fabbricata. Poche vi rimangono delle antiche fabbriche: debbesi

Cristiani; e per mezzo di quella corre un gran fiume, per il quale li mercatanti vanno e vengono con le lor mercanzie dal Mare dell'India; e la sua lunghezza dalla città di Baldach, fino al detto mare si computa comunemente, secondo il corso dell'acque diciassette giornate; i mercatanti, che vogliono andare alle parti dell'India navigano per detto fiume ad una città detta Chisi<sup>73</sup> e di lì partendosi entrano in mare; e avanti, che si pervenga da Baldach à Chisi, si trova una città detta Balsara,<sup>74</sup> intorno la quale nascono per li boschi, li miglior dautoli, che si trovino al mondo; e in Baldach, si trovano molti panni d'oro e di seta; e lavoransi quivi damaschi, e velluti con figure di varj, e diversi animali: e tutte le perle, che dall'India sono portate nella Cristianità per la maggior parte si forano in Baldach. In questa città si studia nella legge di Macometto, in Negromanzia, Fisica, Astronomia, Geomantia, e Fisionomia; <sup>75</sup> essa è la più nobile, e la maggior città, che trovar si possa in tutte quelle parti.

---

questo decadimento al tempo, e al braccio distuttore del Turco. E tuttora grand'emporio delle merci che da Bassora pel Tigri trasportansi per carovana a *Tochat*, a *Costantinopoli*, a *Aleppo*, a *Damasco*, e nella parte occidentale della Persia (Macdonald l. c.).

73. Sotto *Baldacca* confluiscono il Tigri e l'Eufrate presso *Korna* cinquanta miglia a settentrione di *Bassora* ed in allora il fiume prende il nome di *Shat-ul-Arab*. Secondo Macdonald Kinner (p. 292) con un buon vento scendesi da *Bagdad* a detta città in sei giorni; e ordinariamente in otto o dieci (p. 10). Di *Chisi* parleremo posteriormente ma qui è da avvertire che il dire « che i Mercatanti navigano, per questo fiume ad una città detta Chisi » non significa che per giungervi seguano sempre il corso del fiume, mentre *Chisi* è città in un'isola del Seno Persico. Ma il Polo narrava queste cose di questa via per udito dire, e non già per esservi stato.

74. *Balsara*, e meglio il nostro Codice *Bastra* mentre Macdonald-Kinner osserva che la città detta da noi *Bassora* pronunciandone correttamente il nome dee appellarsi *Basra* e così appellala Ebu Auckal (p. 62) ai tempi del quale era in floridissimo stato. E una città fondata da Omar l'anno di G. C. 636 (Lat 21° 50') sulla riva occidentale del *Shat-ul-Arab* settanta miglia distante dall'imboccatura di quel nobilissimo fiume. Le mura della città girano circa sette miglia. E una delle più su-luce città del Mondo con strade strette. I *Basar* o mercati sono pieni di riotte merci, ma sono miserabilmente fabbricati. Fa tuttora sessanta mila anime di tutte le nazioni dell'Oriente. Gli Arabi vi predominano, sono in piccol numero i Turchi signori delle città (Macdonald. Kin. p. 288). I suoi famosi boschi di Datteri sono commendati dai due fammentati Scrittori.

75. Celebre per gli studi è stata *Baldacca* sede un dì dei Califfi e del sapere degli Arabi. Ma le pretese scienze di cui qui parla il Polo appartenevano alla falsa

## CAP. VIII.

*Come il Califa Signor di Baldach, fu preso, e morto, e del miracolo, che intravenne del muover di uno monte.*

Dovete sapere, che detto Califa Signor di Baldach <sup>76</sup> si trovava il maggior tesoro, che si sappia avere avuto uomo alcuno, quale perse miseramente in questo modo. Nel tempo che i signori de' Tartari cominciarono a dominare, erano quattro fratelli, il maggiore de' quali nominato Monghè regnava nella Sedia, e avendo a quel tempo, per la gran potenza loro sottoposto al suo dominio il Cattayo, e altri paesi circostanti, non contenti di

Arte divinatoria. Infatti la negromanzia era l'indovinamento per via dei morti: la fisica potea essere la scienza delle cose naturali; ma per astronomia, non credo già ch'ei intendesse la scienza che insegna tutto l'ordinamento del cielo e il corso degli astri, ma lo studio di consultare in quei corpi celesti le sorti. La geomanzia era l'arte di trarle dai corpi terrestri. La fisionomia lo studio di conoscere la natura dell'uomo dalle fattezze e dai lineamenti, e dall'aria del volto studio tornato alla moda ai nostri tempi.

<sup>76</sup>. Questo Califo appellavasi *Mostassem* principe indolente e scostumato. Ulagu era irritato contro di esso perchè non avealo soccorso nella guerra ch'ei fece a Ruknedin re degli Assassini. La città era in preda a guerra intestine, e a fazioni eccitate dai scismi, per la questione se creato o increato era l'Alcorano. Ma maggior turbamento eccitavano nella città i Sunniti, e gli Sciti. I Califi nel molle lor serraglio non godevano che un'ombra d'autorità che era passata ai Visiri, e agli Emiri loro ministri. Abulfeda alla vendetta del Visir di *Mostassem* attribuì sc'gl'infortunj del Califo. Gli Sciti vinsero i Sunniti e incoraggiati dal figlio del Califo abusarono della vittoria col disonorare le donne dei loro nemici. Il Visir invitò i Tartari a porre l'assedio alla città (Abulf. Hist. Muslem. t. IV. p. 522 e seg.). Ulagu accostuvvisi con potente esercito, la circondò con fossa e muro. Fece uso delle macchine, preparò il fuoco Greco e diè l'assalto. Fu occupata una torre e parte della muraglia. Vanamente avendo trattato il Califo col Can dei Tartari, secondo Abulfeda ad istigazione del Visir si diede in mano di esso. Superata la città e il palazzo del Califo ne furono passati a fil di spada gli abitanti, e fu abbandonata al saccheggio. Finalmente i Tartari dissetati di sangue l'araldo promulgò pace e sicurezza. Furono fatte uscire dal serraglio del Califo 700 donne o sue o dei figli, e 300 eunuchi. E incerto come ei fosse ucciso: alcuni dicono strangolato, altri che fosse chiuso in un sacco e accoppato, altri gittato nel *Tigri* (Deguig. t. IV. p. 131 e seg.). Aitone Armeno concorda col Polo intorno ai particolari della sua morte (Ram. t. II. p. 58). Incoronò a regnare, l'An. 1243 morì nel 1258 e fu l'ultimo dei Califi Abassidi la cui dinastia durò 524 Anni. (Abulfarag. Hist. Dinast. p. 339 ).

questi, ma desiderando aver molto più, si proposero di soggiogare tutto l'universo mondo, e però lo divisero in quattro parti, cioè che uno andasse alla volta dell' Oriente, un' altro alla banda del Mezzodi per acquistare paesi, e gli altri alle altre due parti. Ad uno di loro nominato Vlaù venne per sorte la parte di Mezzodi. Costui ragunato un grandissimo esercito, primo di tutti, cominciò a conquistar virilmente quelle provincie, e se ne venne alla città di Baldach del 1250,<sup>77</sup> e sapendo la gran fortezza di quella, per la gran moltitudine del popolo che vi era, pensò con ingegno piuttosto, che con forze di pigliarla. Avendo egli adunque da centomila cavalli senza i pedoni: acciocche al Califa, e alle sue genti, che erano dentro della città, paressero pochi, avanti che s'appressasse alla città, pose occultamente da un lato di quella, parte delle sue genti, e dall' altro ne' boschi un' altra parte, e col resto andò correudo fino sopra le porte. Il Califa vedendo quello sforzo essere di poca gente, e non ne facendo alcun conto, confidandosi solamente nel segno di Macometto, si pensò del tutto distruggerla, e senza indugio con la sua gente uscì dalla città. La qual cosa veduta da Vlaù, fingendo di fuggire, lo trasse fino oltre gli arbori, e chiusure di boschi dove la gente s'era nascosta; e qui serratoli in mezzo gli ruppe, e il Califa fu preso insieme con la città; dopo la presa del quale, fu trovata una torre piena d'oro: il che fece molto maravigliare Vlaù. Dove che fatto venire alla sua presenza il Califa, lo riprese grandemente. Perciocche sapendo della gran guerra, che gli veniva addosso, non avesse voluto spendere del detto tesoro in soldati, che lo difendessero; e però ordinò, che fosse serrato in detta torre senza dargli altro da vivere; e così il misero Califa se ne morì fra il detto tesoro. Io giudico, che il nostro Signor Messer Gesù Cristo volesse far vendetta de' suoi fedeli Cristiani dal detto Califa tanto odiati. Imperocchè del 1225 stando in Baldach detto Califa, non pensava mai altro ogni giorno; se non con che modo, e forma potesse far convertire alla sua legge gli Cristiani abitanti nel suo paese, ovvero non volendo, di farli morire. E di-

---

<sup>77</sup>. La data della presa di *Baldacca* varia nei varj codici. Il Riccardiano porta come questo l' an. 1250. Il nostro 1255. Ma *Abulfeda* (Hist. Musul. t. IV. p. 554) in ciò seguito dal *Déguignes*, e dall' *Arte* di verificare le Date pone quell' avvenimento come accaduto nel 1258.

mandando sopra di ciò il consiglio de' savj, fu trovato un punto della scrittura nell' Evangelio, che dice così. Se alcuno Cristiano avesse tanta fede quanto è un grano di senapa, porgendo i suoi preghi alla Divina Maestà, faria muover i monti dal suo luogo; del qual punto ralleggratosi, non credendo per alcun modo questo essere mai possibile, mandò a chiamare tutti i Cristiani Nestorini, e Iacopiti, che abitavano in Baldach, ch' erano in gran quantità, e disse loro; è vero tutto quello, che il testo del vostro Evangelio dice? A cui risposero; è verò. Disse loro il Califa: ecco che s' egli è vero, qui si proverà la vostra fede. Certamente se tra voi tutti non è almeno uno, il qual sia fedele verso il suo Signore in così poco di fede, quant' è un grano di senapa, allora vi riputerò iniqui, reprobì, e infedelissimi. Per il che vi assegno dieci giorni, fra i quali, o che voi per virtù del vostro Dio farete muovere i monti qui astanti, ovvero torrete la legge di Macometto nostro profeta, e sarete salvi, ovvero non voleudo, farovvi tutti crudelmente morire. Quando i Cristiani udirono tali parole, sapendo la sua crudel natura, che solo faceva questo per spogliargli delle loro sostanze, dubitarono grandemente della morte; nondimeno confidatosi nel suo Redentore, che gli libereria, si congregarono tutti insieme, ed ebbero fra loro diligente consiglio: ne trovorno rimedio alcuno, se non pregare la Maestà Divina, che gli porgesse l'ajuto della sua misericordia. Per la qual cosa tutti, così piccoli come grandi, giorno e notte prostrati in terra con grandissime lacrime, non attendevano ad altro, che a far orazioni al Signore; e così perseverando per otto giorni, ad un vescovo di santa vita, fu divinamente rivelato in sogno, che andassero a trovar un calzolaio, il quale avea solamente un'occhio, (il cui nome non si sa) che lui comandasse al monte, che per la divina virtù dovesse muoversi. Mandato adunque per il calzolaio, narratoli la divina rivelazione, gli rispose che lui non era degno di quest'impresa, perchè i meriti suoi non ricercavano il premio di tanta grazia: non dimeno facendoli di ciò grande istanza i poveri Cristiani, il calzolaio assenti: e sappiate, che egli era uomo di buona vita, e di onesta conversazione, puro e fedele verso il nostro Signor Iddio, frequentando le messe, e i divini uffici, attendeva con un gran fervore alle limosine, e a digiuni; al qual intravenne, che essendo andata a lui una bella giovane, per comprarsi un paio di scarpe, e mostrand' il piede per pruovare quelle, si alzò i panni per modo che gli vide la gamba, per bel-

lezza della quale, si commosse in disonesti pensieri, ma subito ritornato in se mandò via la donna, e considerata la parola dell' Evangelio, che dice: se l'occhio tuo ti scandalizza, cavatelo, e gettalo via da te, perchè è meglio andar con un'occhio in Paradiso, che con due nell'inferno, immediate con una delle stecche, che adoprava in bottega, si cavò l'occhio desuro, la qual cosa dimostrò manifestamente la grandezza della sua costante fede. Venuto il giorno determinato, la mattina a buon ora celebrati i divini officj, con grandissima devozione andarono alla pianura, dove era il monte, portando avanti la croce del nostro Signore. Il Califa, similmente credendo essere una cosa vana, che i Cristiani potessero mandar queste cose ad effetto, volse ancor lui esser presente con gran sforzo di gente per distruggerli, e mandarli in perdizione, e quivi il calzolaio levate le mani al cielo, stando avanti la croce in ginocchioni, umilmente pregò il suo Creatore, che pietosamente riguardando in terra, a laude, ed eccellenza del nome suo, e a fermezza, e corroborazione della fede Cristiana, volesse porgere aiuto al popolo suo, circa il comandamento a loro ingiunto, e dimostrasse la virtù, e potenza ai detrattori della sua fede: e finita l'orazione, con voce alta disse. Io nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo, comando a te monte, che ti debbi muovere. Per le qual parole, il monte si mosse con mirabil, e spauroso tremor della terra: e il Califa, e tutti i circostanti con grandissimo spavento rimasero attoniti, e stupefatti, e molti di loro si fecero cristiani, e il Califa in occulto confessò esser Cristiano, e portò sempre la croce nascosa sotto i panni, la qual dopo morto trovatali addosso, fu causa, che non fosse sepolto nell'arca de' suoi predecessori; e per questa singular grazia, concessali da Iddio, tutti i Cristiani, Nestorini, e Jacopiti, da quel tempo in quà celebrano solennemente il giorno che tal miracolo intravenne, digiunando la sua vigilia. <sup>78</sup>

---

78. Il nostro viaggiatore abbandonata l'Armenia, trasportò il lettore lungo il corso del *Tigri* sino al *Golfo Persico*, e tutto a un tratto ora riconducelo a *Tauris* o *Tebis* che è nel suo vero cammino del *Cotajo*. Nel Testo da noi pubblicato pare che avverta di questa lunga retrocessione, col dire. » Non diremo più di *Baudat* » perchè sarebbe lunga mena, e diremo della nobile città di *Tebis*. » (p. 14).



## CAP. IX.

*Della nobil città di Tauris, che è nella provincia di Hirach, e delli mercatanti, e abitanti in quella.*

Tauris è una città grande, <sup>79</sup> situata in una provincia nominata Hirach, nella quale sono molte altre città, e castelli; ma Tauris è la più nobile, e più popolata, gli abitatori vivono delle mercanzie, e arti loro, perchè vi si lavora di diverse sorti di panni d'oro, e di seta di gran valuta; ed è posta que-

---

79. *Tauris*. Il Polo pone *Tebriz* nelle Provincia detta *Irac-ajem* quantunque sia la Capitale dell' *Aderbijan*. ( *Abulfed. Hist. Mulem.* t. IV. p. 17 ). Ma quelle tremende guerre aveano alterate tutte le confinazioni degli stati. Chardin ( t. I. p. 254 ) descrive questa della città, che era ai suoi tempi la seconda della Persia per grandezza, ricchezza, commercio, e popolazione ch'ei valutava di 500,000 anime, per quanto venisse asserito al viaggiatore che contenevane il doppio. È posta in piano alla pendice d'un monte: è di forma regolare e senza mura. Due fiumi traversano la città. I Bazar o Mercati, i Caravanserai, le Moschee erano ai tempi del viaggiatore magnifiche. La piazza era una delle più vaste del mondo; conteneva due Spedali capaci di 50000 persone. Nei giardini si sollazzavano i suoi abitanti la sera, ne quali intervenivano giocolieri, buffoni, saltatori; vi si davano combattimenti di tori, e di castrati, vi si declamava in rima e in prosa, il ballo del lupo era un divertimento gustato assai. Concorrevanvi stranieri d'ogni contrada: trafficava con la Turchia, la Moscovia, la Tartaria, l'India, il Mar Nero. E vi si fabbricavano i più bei turbanti di Persia, e da 6000 balles di seterie. L'aria di *Tebriz* è asciutta e salubre ma il freddo è assai rigido. Il *Caspio* da cui è distante 40 leghe forniscell il pesce. Nella prossimità della città sonovi cave d'alabastro. È una cosa degna d'osservazione quanto da Chardin in poi sia decaduta. La città attuale non occupa il decimo della sua passata estensione, e non ha tre miglia e mezzo di giro ( *Mories* t. II. p. 58 ). Fa soltanto trenta mila abitanti quantunque sia di nuovo la capitale della Persia ( *Macdon. Kinn.* p. 151 ) ( Lat. 38° 10' long. 46° 37' ). Credono alcuni detti che sia l'Antica *Ecbatana* per quanto il consenso dei più creda che *Ecbatana* sia la moderna città di *Hamadan*. D'Anville opina che *Tebriz* fosse l'antica *Gaza* o *Gomanon* ove *Ciro* depose i tesori di *Creso*. I Persiani credono che la fondasse *Zobolda* moglie di *Harun-al-Ruschid* nell'anno 165 dell'Egira ( *Macdon. Kinn.* p. 151 ). L'etimologia del suo nome che sembra la più probabile a Chardin è che derivi dalle due voci *Tab* la febbre e *ris* che significa espellente ( *Mories* l. c. ) cioè luogo che caccia le febbre. *Ulagu* la fece la capitale dell'Impero *Persico-Tartaro* da lui fondato ( *Deguign.* t. I. p. 282 ). Continuarono a risiedervi i suoi successori, e da quella città passò il Polo nell'andare al *Catajo*, e ivi condusse la Principessa *Cogatin* al ritorno. La strada seguita dal Polo pare che da *Sis* fosse per *Diarbekir*, di cui non fa menzione per *Mush*, per *Argis* e indi a *Tebriz*.

sta città in tal parte, che dall' India, da Baldach, da Moxul, da Cremessor, e dalle parti de' Cristiani, i mercatanti vengono per comprare, e vender diverse mercanzie. Quivi si trovano eziandio pietre preziose, e perle abbondantemente; quivi gli mercatanti forestieri fanno gran guadagno, ma gli abitatori sono generalmente poveri, e mescolati di diverse generazioni, cioè Nestorini, Armeni, Jacopiti, Giorgiani, e Persi, e le genti che adorano Macometto è il popolo della città, che si chiamano Taurisini, e hanno il parlar diverso fra loro: la città è circondata di giardini molto dilettevoli, che producono ottimi frutti, e i Saraceni di Tauris sono perfidi, e mali uomini, e hanno per la legge di Macometto, che tutto quello, che tolgono, e rubano alle genti, che non sono della sua legge, sia ben tolto, ne gli sia imputato ad alcun peccato, e se i Cristiani gli ammazzassero, o gli facessero qualche male, sono riputati Martiri: e per questa causa se non fossero proibiti, e ritenuti per il suo Signore, che governa, commetterebbero molti mali: e questa legge osservano tutti i Saraceni; e in fine della vita va a loro il sacerdote, e dimandali se credono, che Macometto, sia stato vero nunzio di Dio, e se rispondono, che lo credono, sono salvi; e per questa facilità di assoluzione, che gli concede il campo largo a commettere ogni sceleraggine, hanno convertito una gran parte de' Tartari alla sua legge, per la quale non gli è proibito alcun peccato. Da Tauris in Persia sono dodici giornate.

---

80. Marsden crede che *Cremessor* sia *Hormuz* (not. 146). Io non crederei però che di *Hormuz* parla posteriormente, appellandolo col suo vero nome di *Ormus* (c. XI.). Congetturerai che intendesse di parlare del paese di *Guermstyr* che è il litorale del golfo Persico che si stende dalle bocche del *Chat-ul-Arab* sino al *Laristan*, di cui parlasi (n. 110). In fatti gli sarà stato narrato che inviavansi i cavalli al paese caldo o al *Guermstyr* per imbarcargli per l' India come noi diciamo che inviamo le merci alla Marina, anzi il *Geografo Nubiense* fra le città della *Caramania* pone *Czermasin* tre stazioni lontano da *Hormoz* (p. 129) che sembra essere il *Cremessor* del Polo nella provincia predetta.

## CAP. X.

*Del Monastero del beato Barsamo, che è ne' confini di Tauris.*

Ne' confini di Tauris è un Monastero intitolato il beato Barsamo, <sup>81</sup> santo molto devoto. Quivi è un Abate, con molti monaci, i quali portano l'abito a guisa di Carmelitani; e questi per non darsi all'ozio, lavorano continuamente cintole di lana, le quali poi mettono sopra l'altare del beato Barsamo, quando si celebrano gli officj, e quando vanno per le provincie cercando (come i frati di San Spirito) donano di quelle ai loro amici, ed agli uomini nobili, perchè sono buone a rimuovere il dolore, che alcun avesse nel corpo, e per questo, ognuno ne vuole avere per devozione.

## CAP. XI.

*Del nome di otto regni, che sono nella provincia di Persia, e della sorte di cavalli, e asini, che ivi si trovano.* <sup>82</sup>

Nella Persia, qual'è una provincia molto grande, vi sono molti regni, i nomi de' quali sono gli sottocritti. Il primo regno, il quale è in principio, si chiama Casibia. <sup>83</sup> Il secondo

81. Crede il Maraden questo B. Barsamo sia S. Barsineo Vescovo d'Edessa che fiorì nel secolo secondo della Chiesa (not. 155).

82. Nel testo da noi pubblicato è preceduto questo Capo da un favoloso racconto intorno ai tre Magi che udì in Persia, (c. 17) ch'ei sopprime saviamente nel ritoccare il Milione come si legge nella Ramusiana Lezione. Tuttavia quel capo contiene una preziosa notizia, che il Polo era stato alla città di Soba o Sava che è sulla strada che da Ormuz conduce a Casvin e ch'ei fece al suo ritorno dal Catajo, e che ne determina la vera direzione.

83. Il Polo seguendo la Strada che da Tebriz conduce al Catajo, dovè giungere a 'Casvin o Casbin, e da questa città ove fece capo nell'andare e alla tornata si parte per descriver la Persia, ch'ei divide in otto Reami, o per meglio dire provincie, alle quali sovente dà il nome di alcune delle città principali di quel reame. Sceglieremo fra le molte varianti date nel primo volume, le più analoghe agli attuali nomi, di quei luoghi o provincie. Ei dice che il primo regno il quale in principio

qual' è verso mezzodì, si chiama *Curdistan*.<sup>84</sup> Il terzo, *Lor*,<sup>85</sup> verso *Tramontana*. Il quarto, *Soulistan*.<sup>86</sup> Il quinto, *Spaan*,<sup>87</sup> Il sesto, *Siras*.<sup>88</sup> Il settimo, *Soncara*.<sup>89</sup> L'ottavo, *Timocaim*,<sup>90</sup>

è *Carbin*, o *Casvin* secondo la Lezione del Magliabechiano II. eh' è il paese di *Casvin* con città di tal nome oggidì in rovina, altre volte tenuta come una delle più grandi e popolate della *Persia* (Lat. 36° 12' Long. 49° 35' ), fondata da *Sapor Dulactaf*, e stata già capitale del regno (Macdon. Kinn. p. 121).

84. *Curdistan* parrebbe doversi chiaramente riconoscere nell'attuale *Kurdistan*, ma credo che sia incorso un errore nel testo e che debba dire *Kuzestan*, o l'antica *Susiana*, provincia compresa fra il golfo Persico, e il Tigri, il governo di *Bagdad*, e il fiume *Tab* che seperala dal *Fars* (Macd. p. 85). Provincia cui conviene ciò che avverte ch' è a mezzo di. Mi ha lusingato il vedere tale congettura essere seguita anche dal Marsden (N. 159).

85. *Lor* potrebbe essere il *Laristan* che a per capitale *Lor*: piccola provincia alle rive del Golfo Persico che si estende dai 55 ai 58 gradi di Latitudine dal meridiano di Greenwich, che ha il *Fars* a maestro, il *Kerman* a Greco (Macdonald. Kinn. p. 81). Ma sembra più probabile che intenda parlare del *Laristan*.

86. *Soulistan*, o *Cielistan* (Cod. Ricc.) che è il *Seistan*, che comprende parte dell'antica *Arriana*, che confina a tramontana col *Khorassan*, il *Candahar* e il *Zabulistan* che ha a mezzodì e a ponente il *Meckran* e il *Kerman*. Abulfeda appella detta provincia *Segastan* (Geog. p. 163) e le da gli enunciati confini come pure Macdonald Kinner (Geog. Mem. p. 189).

87. *Spaan*, o *Isfahan* che è la capitale dell'*Irak*, e d'una provincia cui dà il nome. La città è stata altre volte capitale della *Persia* e nel più florido stato la descrissero Tavernier e Chardin. Questa città è oggidì squallida e rovinata a cagione delle invasioni dei barbari *Afghani* che hanno desolata la *Persia*. Abulfeda secondo l'Assemani: « ab indigenis *Spahan* appellari testatur, quae vox stativa » equitum persiae sonat ». (Asseman. Bib. Orient. T. III. p. 724).

88. *Siras* è la città celebre di *Shiraz* capitale del *Fars* che a pressì deliziosi, celebrati da *Hafiz* detto l'Anaereonte dell'Oriente (Macd. p. 65).

89. *Soncara* così l'appella anche il Riccardiano, congettura Marsden essere la provincia detta dagli Orientali *Korkan* o *Gorkan*, che è a tramontana di *Comis* sulla riva orientale del Caspio (not. 164); ma a tale opinione si oppone il testo del nostro, che mette dopo questo regno quello di *Timocaim* qual' è nel fine della *Persia*. Ma se *Soncara* fosse il *Korkan* sarebbe un paese più a Settentrione di *Damagan* che come dirassi è il *Timocaim* del Polo. Si riconosce adunque *Soncara* nel paese montuoso di *Sinjar*, ove è ancora attualmente la fortezza di *Sangara* detta ancora *Sangiara* da *Abulfaragio*, il possesso della quale era ai tempi del Polo d'un gran rilievo nelle spedizioni militari dei Turchi degli Arabi, e dei Mogolli (Vid. *Abulpharg.* vox *Sanjara*), città che è posta a libeccio di *Mosul* sul fiume *Termas* confluyente dell'*Eufrate*. Questo paese montuoso e difficile, è abitato da alcuni popoli detti *Yezidi* o seguaci di *Yezid* i quali sono mortali nemici dei Turchi, che non hanno potuto interamente soggiogarli (Kinn. p. 262).

90. *Timocaim* (Cod. Ricc.) *Temocam*. Fui lungamente incerto qual fosse questo regno, debbo a Marsden l'importante suggerimento del luogo moderato cui cor-

qual'è nel fine della Persia. Tutti questi regni nominati, sono verso mezzodì, eccetto Timocaino, il quale è appresso l'Arbor Secco verso Tramontana<sup>91</sup>. In questi regni sono cavalli bellissimi molti de' quali si menano à vendere nell'India; e sono di gran valuta, perchè se ne vendono, per lire dugento di Tornesi, e sono per la maggior parte di questo prezzo.<sup>92</sup> Sonovi ancora asini li più belli, e li maggiori, che siano al mondo, <sup>93</sup> i quali si

risponde, che era uno dei più necessarj per rintracciare qual fosse la direzione del Viaggio del Polo in questa parte dell'Asia. Sagacemente s'avvide il Maraden che è il paese di *Damgan*, ove è una città di tal nome che era (Not. 163) allora probabilmente capitale di provincia. Questa città credesi l'antica *Hexatompylos*, capitale un tempo della Partia, così detta perchè di là partono diverse strade che diripponsi verso i paesi vicini. (Anv. Geogr. Anc. t. II. p. 241) *Damgan* è tuttora capitale di un distretto dello stesso nome, situata in un piano spazioso e famoso per la vittoria ottenuta da Nadir Shah sugli Afgani (Macdon. Kinn. 173) *Damgan* è città rammentata più volte da Ebn-Auckal (p. 175 178 ec.).

91. Il paese ch'ei appella l'*Arbor Secco* è il punto d'onde si parte per condurre il leggitore dal Settentrione della Persia fino a *Hormuz*. Il non por niente che il Polo non fece tal viaggio nell'andare al *Catafo* ma al ritorno, quantunque ei avverta nel Proemio che sbarcato a *Hormuz*, condusse Cogatin a Chiacatu che risiedeva a *Tobriz*, indi per ordin di lui allo sposo che era verso l'*Arbor Secco* alla custodia di certi passi stretti che come avvertimmo (N. 31) sono il passo di *Khovar* fra *Casbin* e *Damgan* ha fatta perdere la vera direzione del Viaggi del Polo ai suoi Commentatori. Che ei non facesse allora tal viaggio si deduce dalla narrazione di lui il quale avverte nel Proemio » che partitisi d'Armenia » esso, il padre e lo zio si misero in viaggio verso il Gran Can.....e attraversando deserti di lunghezza di molte giornate e molti mali passi andarono tanto avanti sempre alla volta di Greco a Tramontana che intesero il Gran Can » essere in una città detta *Clemeofu* » Se dall'*Arbor Secco* fossesi rivolto verso *Hormuz* non avrebbe potuto dire che la direzione del suo Viaggio fu sempre alla volta di Greco e Tramontana. E vero che possono essere accusabili coloro che opinarono in tal guisa, perchè ei bruscamente volgesi colla descrizione a mezzodì e conduce il leggitore per la via di *Yezd* a *Hormuz* d'onde lo riconduce a *Timocain* o *Damagan* e all'*Arbor secco* (Cap. 20) e poi dopo aver narrato le vicende del Veglio della Montagna che possedeva un paese a settentrione di *Casbin* riprende la direzione di *Balch* e di *Badaghsan*. Il punto adunque ove incrucciarsi le due vie che ei tenne all'andata e al ritorno è quello di *Cazvin*: e nel tornare indietro per condurre la Sposa ad Argon verso il passo di *Kowar* ei fece quel tratto di strada che fatto avea nell'andare da *Tobriz* al detto *Kowar*.

92. Il cavalli di questa contrada sono tuttora stimati molto (Macdon. Kinn. pag. 176).

93. Lo conferma il verace Chardin. » Sonovi in Persia due sorte d'Asini » una razza del paese lenta, e grave che serve a soma. Una razza Araba » molta bella, che da i più belli asini dell'universo, hanno il pelo liscio, il giu-

vendono molto più che i cavalli, e la ragione è perchè mangiano poco, e portano gran carichi, e fanno molta via in un giorno, la qual cosa, nè cavalli, nè muli potriano fare, nè sostenere tanta fatica, quanta sostengono gli asini sopradetti. Imperocchè li mercatanti di quelle parti, andando di una provincia nell'altra, passano per gran deserti, e luoghi arenosi, dove non si trova erba alcuna, e appresso per la distanza de' pozzi, e di acque dolci, gli bisogna far lunghe giornate, pertanto adoprano più volentieri quegli asini, perchè sono più veloci, e corrono meglio, e si conducono con meno spesa. Usano ancora i camelli, i quali similmente portano gran pesi, e fanno poca spesa, nondimeno non sono così veloci come gli asini: e le genti della sopradetta provincia, menano i detti cavalli a Chisi, e a Ormus, <sup>94</sup> e a molte altre città, che sono sopra la riviera del mare dell'India, perchè vengono comprati quivi, e condotti in India, dove sono ingrandissimo prezzo, nella qual' essendo gran caldo, non possono durare lungamente essendo nati in paese temperato. E ne' sopradetti regni sono genti molto crudeli, e omicidiali; imperocchè ogni giorno l'un l'altro si feriscono, e uccidono, e farebbe-

---

» leggiero; abbracciano nel camminare, portano la testa alta e servono di moneta. Sonovene del valore di 400 franchi, i mediocri costano 250 ( Voy. en Pers. t. III. p. 55 ).

<sup>94</sup>. *Chisi* e l'Isola di *Kis* rammentata dal Geografo Nubiense nel seno Persico ( p. 58 ). come emporio del commercio delle Indie. Ne parla anche Marin Sanuto. ( Gest. Del per Franc. t. II. p. 22 ) Dově questo luogo il suo splendore alla poca sicurezza che dava *Siraf* che innanzi a *Kis* era l'emporio di quei ricchi traffici, che refugiaronsi in questa isoletta che è in faccia a detto porto ( Niebur Descript. de l'Arab. Planh. XIX ). Abulfeda chiama *Kisch* detto luogo ( Geog. p. 253 ). Da che incominciò a fiorire *Kis* non parlasi più di *Siraf*. ( Deguign. Mem. sur le Commerce. Actes de l'Academ. des Belles let. t. XXXVII. p. 308 ) Mories che ha navigato ultimamente nel Golfo Persico ( Secoa. Voy. en Pers. t. I. p. 75 ) passò accanto a detta Isola, e di lontano vide alcune rovine di *Siraf*: Fugli raccontato relativamente all'ingrandimento di detto luogo che ad una vecchia cui non era rimasto altro avere che un gatto lo diede a un Capitano di Vascello, che approdò in un regno dell'Indie ove il re era desolato dai topi, e che fattogli dono del gatto, animale a lui sconosciuto fu libero da quel flagello, e regalò per riconoscenza alla proprietaria un carico di preziose merci. Che i discendenti di questa donna stabilisero in questa isola, vi fondarono la dinastia dei Beni Kaiser che vi regnarono, dinastia che fu distrutta da Attabeg re del Fars. Ho narrata questa favoletta perchè fra noi narrasene una consimile per explicare la ricchezza che fece il fondatore del Pio istituto dei Ceppi di Prato. Oggidì anche questa isola è nello squallore.

ro continuamente gran danni ai mercanti, e ai viandanti, se non fosse per la paura del Signore Orientale, il quale severamente gli fa gastigare: e ha ordinato, che in tutti i passi pericolosi richiedendo i mercanti, debbano gli abitanti di contrada in contrada dar diligenti, e buoni conduttori per tutela e sicurtà loro, e per soddisfazione degli conduttori li sia dato per ciascuna soma due, o tre grossi, secondo la lunghezza del cammino. Tutti osservano la legge di Macometto. Nelle città di questi regni veramente sono mercanti, e artefici in grandissima quantità, e lavorano panni d'oro, di seta, e di ciascuna sorte, e quivi nasce il bombagio, e evvi abbondanza di frumento, orzo, miglio, e d'ogni sorte biada, vini, e di tutti i frutti. Ma potria dire alcuno, i Saraceni non bevono vino, per essergli proibito dalla sua legge. <sup>95</sup> Si risponde, che glossano il testo di quella in questo modo, che se 'l vino solamente bolle al fuoco, e che si consumi in parte, e divenghi dolce, lo possono bere senza rompere il comandamento, perchè non lo chiamano dopo più vino, enciosiacosache avendo mutato il sapore, muta eziandio il nome di vino. <sup>96</sup>

---

95. L'asserzione del Polo vien confermata da Tavernier allorchè parla delle Vigne di *Schiraz*. (Voy. t. I. p. 404) Ei narra che consumano molta uva a fare il vin cotto utilissimo ai viaggiatori, e ai vetturali che se non osano berlo puro lo stemperan nell'acqua, v'inzuppano il pane, si rallegrano e prendon forza.

96. Qui intraprende la descrizione del suo viagglo e siccome ha trattato di questo Reame conduce da *Casbin* direttamente il leggitore a *Yezd* che ne è al confine. Non avvi dubbio che ei seguisse la strada per andarvi che è segnata nella carta di Macdonald Kinner che passa per *Savah*, *Koom*, *Cashar*, *Nain*, e *Yezd*. Ciò vien confermato perchè dal testo da noi pubblicato ove dice di essere stato a *Javah* (cap. 20).

## C A P. XII.

*Della città di Iasdi, e de' lavori di seta, che si fanno in quella, e di animali, e uccelli, che si trovano, venendo verso Chiermain.*

Iasdi e ne' confini della Persia, città molto nobile, e di gran mercanzia, nella quale si lavorano molti panni di seta, che si chiamano Iasdi, <sup>97</sup> quali portano li mercanti in diverse parti. Osservano la legge di Macometto, e quando l'uomo si parte <sup>98</sup> da questa città per andar più oltre, cavalca otto giornate per via piana, nella quale si trovano solamente tre luoghi dove possino alloggiare, e il cammino è pieno di molti boschi, che producono dattoli, per li quali si può cavalcare, e vi sono molte cacciagioni d'animali salvatichi, e pernici, e quaglie in abbondanza; e li mercanti che cavalcano per quelle parti, e altri, che si dilettano di cacciagioni di bestie, e d'uccelli, vi prendono gran sollazzi. <sup>99</sup> Si trovano ancora asini salvatichi, <sup>100</sup> e nel fine delle dette otto giornate, s' arriva ad un regno, che si chiama Chiermain.

---

97. *Iasdi* o *Yezd* è il grand'emporio dei traffici fra l'India, il paese di *Bocara* e la *Persia*. Giace sul Lembo del Gran deserto salino: la città contiene oggidì 20000 case (Macdon. Kinn. p. 115). Questa città fu visitata dal Capitano Christie secondo esso appellasi *Dar-ul-Amanet* o la sede dell'adorazione. Oltre i Maomettani sonovi 4000 Guebri o Zoroastrei che sono crudelmente oppressi. (Voy. dans le Belouchist. t. II. p. 548).

98. *Jasdi*. La celebrità delle manifatture di Seta di *Yezd* è molto antica. Sono comendate da Ebn-Auckal, che loda anche quelle di panni (p. 152). Questi drappi non si appellano più *Jasdi* ma *Kesch*, e *Alehi*. (Voy. dans le Belouchist. l. c. p. 549) secondo il Capitano Christie ma secondo l'Herbelot dai Turchi e dai Persiani *Comaschi Yezdi*.

99. Gran dilettante di caccia dee essere stato il Polo, non trascura di dar contezza delle contrade abbondanti di cacciagione. Uno dei migliori modi di caccia dei suoi tempi era quello del falco. Ei loda questi del *Kerman* e Chardin quelli del *Fars* paese limitrofo. Il Viaggiatore ne distingue di varie generazioni che rammenta il nostro.

100. Di questi Asini salvatici parla Tavernier che prendonsi con uccelli di rapina, e d'uno di pelo rosso come scarlato, che a qualche pretende aveva un corno in fronte che fu inviato in dono dal governatore di *Schiras* a *Scha Abas* (Tavern. Voy. t. II. p. 24 216).



## C A P. XIII.

*Del regno di Chiermain, che anticamente si diceva Carmania, e delle pietre turchese, azal, e andanico, e de' lavori d'armi, e seta, e de' falconi, e di una gran discesa, che si trova partendosi da quello.*

Chiermain è un regno ne' confini della Persia verso levante, <sup>101</sup> il qual anticamente andava d'erede in erede; ma dopo che il Tartaro lo soggiogò al suo dominio, non succedettero gli eredi, anzi il Tartaro vi manda signore secondo il voler suo. <sup>102</sup> In detto regno nascono le pietre, che si chiamano turchese, quali si cavano nelle vene de' monti. <sup>103</sup> Si trovano ancora in quelli, vene di acciaio, e andanico in grandissima quantità, <sup>104</sup> si lavorano molto eccellentemente in questo regno tutti i fornimenti pertinenti alla guerra, cioè, selle, freni, sproni, spade, archi, turcassi, e tutte le sorti d'armi secondo i loro costumi. Le donne, e tutte le giovani, lavorano similmente con l'ago in drappi di seta, e d'oro d'ogni colore, uccelli, e animali, e

101. Il *Kerman* o l'antica *Caramania* ha a Levante il *Makran*, a Settentrione il *Seistan* e il *Khorassan*, a Ponente il *Fars*, *Lar* e l'*Irak*, a Mezzodi il *Makran* e il seno Persico (Macd. Kinn. p. 194). Malgrado tutte le calamità che per le guerre ha sofferto il paese, vi si lavorano scialli, moschetti, e tappeti di feltro (Potting. t. I. p. 421).

102. Il paese di *Kerman* ebbe propri regi come il nostro lo afferma. Fondatore di quella dinastia fu Barak-Hadgeb nel 1224. Mandato ambasciatore al Sultano di Caurenmia Mohamed fu da esso sollevato alle primarie dignità. Disgustato della corte ritirossi presso Gelaleddin figlio del Sultano che assediava *Gazna*. Il governatore del *Kerman* volle fare prigioniero Barak-Hadgeb, ma esso si difese, lo disfece, tolse la libertà, e s'insignorì della provincia. Divenne indipendente mentre Gelaleddin faceva la guerra in Georgia. I suoi discendenti mantenersi in possesso del *Kerman* sinché i Mogulli non s'impadronirono della contrada. Deguignes non seppe di quella dinastia, che ciò che ne dice Herbelot, la quale perdè lo stato non già nel 1564 come per errore si legge nel rammentato storico, ma un secolo prima poichè era provincia ai tempi del Polo (Deguig. t. I. p. 206).

103. Secondo il singolare trattato delle Pietre preziose di cui ha arricchita la Repubblica delle Lettere il chiaro Sig. Raineri ai tempi dell'Arabo Scrittore le celebri cave di Turchine erano a *Nisabur*, e a *Nesciur* (Fir. 1818. p. 41. 4°).

104. Intorno all'Andanico vedasi (Vol. 1 p. 24 not. )

molte altre varie e diverse immagini, e anche cortine, coltre, e cussini per letti di grandi uomini, così bene, e con tanto artificio, che è cosa maravigliosa a vedere. Ne' monti di questo regno nascono falconi li migliori, che volino al mondo, e sono minori de' falconi pellegrini, e rossi nel petto, e fra le gambe sotto la coda, e sono tanto veloci, che niuno uccello gli può scampare. Partendosi da questo regno, si cavalca per otto giornate per pianura, cammino molto solazzoso, e dilettevole per l'abbondanza delle pernici, e molte cacciagioni, trovando continuamente città, e castelli, e molte altre abitazioni: e alla fine si truova una gran discesa, per la qual si cavalca due giornate trovando arbori frutiferi in grandissima quantità. Questi luoghi si abitavano anticamente, ma al presente sono disabitati. Qui nondimeno stanno i pastori per pascere le bestie loro, e da questo Regno di Chiermain fin' alla discesa predetta, nel tempo dell' inverno vi è così gran freddo, che appena l' uomo si può riparare portando continuamente molte vesti, e pelli. <sup>105</sup>

---

105. Il Viaggiatore Pottinger dice che il *Kerman* è un paese arido pieno di catene di monti, e senza fiumi, e nel quale se non fosservi alcune sorgenti nelle montagne, che incanalano gli abitanti non vi si potrebbe vivere. Tre o quattro acque s' incontrano nella via che da *Kerman* conduce a *Bender Abassi* (t. I. p. 411): la principale catena di montagne è quella che separa il *Nermandir* dal *Laristan* e che prolungasi nella direzione di libeccio sino a quattro giornate di distanza da *Gomron*, ove sembra seguire la direzione della costa. Dall' alta catena di monti che vide dal mare il viaggiatore Mories (Nouv. Voy. en Pers. t. I. p. 73) si staccano varie ramificazioni, e le pianure fra esse contenute hanno dirado dieci o dodici miglia di larghezza, per quanto abbiano talvolta una lunghezza indefinita. Osserva il Pottinger che nel *Kerman* piove raramente, ma che nel verno la neve cuopre le montagne, e ci resta per la maggior parte dell'anno. E mentre gli abitanti smaniano di caldo nei piani, gela nei monti. Fra le basi di questi monti e il mare è il litorale detto *Guermyr* che significa il paese caldo; che è quella striscia di litorale che dalle dieci si estende sino alle trenta leghe di larghezza e da *Minah* capitale di *Laristan* va sino alle bocche del *Tigri* ed è compresa fra le montagne e il mare paese sommamente malsano. Nel *Kerman* questa striscia è unicamente composta di rena salina che non produce che datteri di qualità inferiore. (Potting. Voy. dans le Belouch. t. I. p. 412). Di questa contrada parlossi alla nota (n. 80).

## CAP. XIV.

*Della città di Camandu, che si truova dopo una discesa, e della region di Reobarle, e degli uccelli francolini, e buoi bianchi con una gobba, e dell'origine degli Carauanas, che vanno depredando.*

Dopo la discesa di questo luogo per le dette due giornate, si truova una gran pianura, la qual verso mezzodì dura per cinque giornate. Nel principio della quale è una città chiamata Camandu,<sup>106</sup> che già fu nobile, e grande, ma non è così al presente, perchè i Tartari più volte l'hanno distrutta, e la regione, si chiama Reobarle,<sup>107</sup> e quella pianura è caldissima; e produce frumento, orzo, e altre biade. Per le

106. *Camandu* di questo luogo distrutto dai Tartari sino dai tempi del Polo non vedo fatta menzione veruna ne' dai Geografi, né dai Viaggiatori. Congettura Marsden (not. 187) che possa corrispondere a *Memaun* della Carta d'Anville, o a *Koumia* rammentato da Ebn. Auckal (p. 139).

107. *Reobarle*. Marsden riporta una variante del Codice Berolinense riferita da Muller che appella detta contrada *Reobarda*, osserva che le voci Persiane *Rud-bar* significano fiume in una valle, tronco di torrente, e sospetta che la valle del fiume *Div-rud* della Carta d'Anville e di Malcolm possa corrispondere a quel paese. Dalle parole del Polo si ravvisa che *Reobarle* era una contrada alta non troppo lontana da *Kerman* sulla via d'*Ormus*, ed io perciò credo che sia la contrada, che traversò Pottinger nel recarsi da *Kerman* a *Schiraz*. Narra il Viaggiatore che alla distanza di quarantasei miglia dalla prima città ei trovò un borgo con bellissimo *Caravanserai* appellato *Robot*, e si osservi che *Reobarle* vien detto dal nostro Testo *Reoba'ios* nome che a una tale analogia con quello usato dal Polo. Saggiunge come il paese ch'ei traversò da primo era piano e ghiaioso, sparso quà e là di boscaglie: che poi giunse ad una pianura ben coltivata e ben irrigata, la quale era fra due catene di monti che restringevansi a *Kil-Lake-Aga*. Questa parte di territorio che ei descrive come fertilissima in quella sterile provincia sembra essere il paese detto *Reoba'le* dal Polo; tanto più che secondo il Viaggiatore Inglese vi abbondano i foraggi per i cavalli e i cammelli, e che è paese pericoloso per essere infestato dai ladri. Ciò è conforme a quanto narra il Polo che era quel paese scorso dai malandrini e che v'inviaavano le bestie magre a ingrassarvi. Inoltre su questa via fra *Kerman* e *Schiraz* vi è la valle di *Chehre Bebig* che produce ogni sorta di frutta e di ciò fa menzione il Polo. Anzi evvi il proverbio, che se la Persia fosse un deserto, basterebbe questa valle a provvederla di frutti (Potting. Voyag. t. I. p. 431 e segg.) Sembra che per andare a *Ormus* il Polo seguisse la detta strada, che si dirige verso il *Fars* e che per ricondurre il Lettore a *Ormus* descriva quella che passa pei monti del *Laristan*.

coste de' monti di detta pianura nascono pomei granati, coto-  
gni, e molti altri frutti, e pomei d'Adamo, i quali nelle nostre  
parti fredde non nascono. Ivi sono infinite tortore, per le mol-  
te pomelle, che vi trovano da mangiare, nè gli Saraceni mai  
le pigliano, perchè le hanno in abominazione. Vi si truovano  
ancora molli sagiani, e francolini, li quali non s'assomigliano  
alli francolini delle altre contrade, perchè sono mescolati di  
color bianco, e negro, e hanno li piedi, e becco rossi. Vi sono  
eziandio bestie dissimili dalle altre parti, cioè buoi grandi tutti  
bianchi, che hanno il pelo picciolo, e piano, il che avviene  
per il caldo del luogo, le corna corte, e grosse, e non acute;  
hanno sopra le spalle una gobba rotonda alta due palmi, <sup>108</sup>  
sono bellissimi da vedere, portano gran peso, perchè sono  
fortissimi, e quando si devono caricare, si posano a guisa di  
Camelli, poi si levano su. Vi sono ancora castroni di gran-  
dezza d'asini, che hanno le code grosse, e larghe, di sor-  
te, che una peserà libbre trenta, e più, e sono gras-  
si, e buoni da mangiare. <sup>109</sup> In questa provincia vi so-  
no molti castelli, e città, che hanno le mura di terra alte,  
e grosse, e questo per potersi difendere dalli Carannas, che  
vanno scorrendo per tutti 'que' luoghi depredando il tutto. E  
acciò che si sappi quello che vuol dire questo nome di Caran-  
nas, dico che fu uno Nugodar nipote di Zagatai <sup>110</sup> fratello

<sup>108.</sup> *Buoi grandi con-gobba.* Chardin ( Voyag. t. III. p. 57 ) » Les Boeufs  
» de Perse sont comme les autres, excepté vers les frontières des Indes, où ils  
» ont la bosse ou loupe sur le dos. »

<sup>109.</sup> *Castroni* ( Chardin l. c. ) » Il ya des Moutons que nous appellons de Bar-  
» berie, ou a grosse queue, dont la queue pese plus de trente livres, c'est un grand  
» fardeau que cette queue a ces pauvres animaux, d'autant plus qu'elle est  
» étroite en haut, large et pesante au bas ». Prosegue come alcuni di questi  
animali se la strascicano dietro sopra un carruccio. Questa razza è estesa in  
molte parti dell'Asia. Pallas ne parla presso i Kirguis, dice ancor esso che  
questi Castroni sono grossissimi, deformi, e più alti de' vitelli lattoni: adulti  
pesano dalle 15a, alle 166 Libbre. Crede Pallas che la grassezza dell'animale  
avvenga dalla natura salina del suolo ove pascolano, e narra che trasportati  
ivi i Castroni d'altri paesi, ingrossano la coda come quelli di detta specie ( Pal-  
las. Voy. en Russie t. II. p. 504 ).

<sup>110.</sup> *Nugodar nipote di Zagatai.* Di questo Nugodar non vedo fatta men-  
zione in veruno degli scrittori che trattarono dei fatti dei Tartari. Solo di  
un Nugodar del sangue d'Ulagu signore di Persia, che non può esser quello di  
cui qui si ragiona. Zagatai Figlio di Gengiscan ebbe la sovranità della parte centrale

del Gran Can : qual Zagathai signoreggiava la Turchia maggiore. Questo Nugodar stando nella sua corte, si pensò di voler' ancor lui signoreggiare, e però sentendo, che nell' India v'era una provincia chiamata Malabar, sotto ad un Re nominato Asidin Soldano, la quale non era soggiogata al dominio de' Tartari, sottrasse circa diecimila uomini di quelli, ch'egli pensava esser peggiori, e più crudeli, e con questi partendosi da suo barba Zagathai senza fargli intendere cosa alcuna, passò per Balaxan, e per certa provincia chiamata Chesmür, dove perse molte delle sue genti, e bestie per le vie strette, e cattive e finalmente entrò nella provincia di Malabar, e prese per forza una città detta Dely, e tolse molte altre città circostanti al detto Asidin, perchè li sopravvenne alla sprovvista: e quivi cominciò a regnare, e li Tartari bianchi cominciarono a mescolarsi con le donne Indiane, quali erano negre, e di quelle procreano figliuoli, che furono chiamati Caraunas, cioè meschiati nella lingua loro, <sup>111</sup> e questi sou quelli, che vanno scorrendo per le contrade di Reobarle, e per ciascun'altra, come meglio possono. E come vennero in Malabar imparorno l'arti magiche, e diaboliche, con le quali fanno venir tenebre, e oscurar' il

---

dell' Asia. Era fratello di Octai-Can che fu riconosciuto Gran-Can de' Tartari dopo la morte del padre. Zagatai ebbe la sovranità della parte centrale dell' Asia detta ancora *Gran Turchia*, o *Turchia Maggiore* per distinguere quell'antica cuna dei Turchi dai nuovi loro possessi nell' *Asia Minore* ( t. I. p. 209. not ). Capitale di quello stato era *Bisch-Baligh*. ( Deguig. t. I. p. 285 ). Vedesi che il nipote di Zagatai, il venturiero Nugodar spogliò dello stato un principe di Dely detto *Asidin*. Deguignes ha data la lista cronologica dei Sovrani di Dely ma solo in confuso. Pare che questo *Asidin* del Polo sia il principe detto *Scham seddin* che morì nel 1233 ( ibid. p. 415 ). Il fatto non può essere revocato in dubbio, e dimostrane la verità la marcia indicata di *Nugodar* che secondo il Polo per giungere a *Dely* passò pel paese di *Badaschan* e di *Caschemir*, cognizione esatta e che non poteva esser nota a verun altro Europeo che al Polo in quel secolo. Può sembrare erroneo ciò che dice il Polo » che finalmente entrò nella provincia » di Malabar e prese per forza una città detta Dely ». Quasi che questa città fosse nel Malabar da cui è molto distante. Ma è molto probabile che *Nugodar* depredasse il Malabar, e poi tornando indietro e riaccostandosi alle rive del *Gange* conquistasse *Dely*. Sembra infatti che quelle masnade scorressero anche più remote contrade, poichè il Polo ebbe ad inbattersi in esse nella provincia di *Kerman*.

111. *Caraunas*. Marsden osserva che la voce Samscredanica *Karana* significa razza mista e reputa saviamente che i popoli del *Kerman* raccontassero questa imaginaria etimologia al Polo. ( Not. 208 ).

giorno, <sup>112</sup> di modo che se uno non è appresso all'altro, non si veggono: e ogni volta, che vogliono far correrie, fanno simil'arti, acciò le genti non s'avveglino di loro, e cavalcano il più delle volte verso le parti di Reobarle, o perciòche tutti i mercanti, che vengono a negoziare in Ormus, fin che s'avisano, che venghino i mercanti dalle parti d'India, mandan al tempo del verno i muli, e cammelli, che si son smagrati per la lunghezza del cammino alla pianura di Reobarle, dove per l'abbondanza dell'erbe debbano ingrassarsi; e questi Caraunas, che attendono a questo, vanno depredando ogni cosa, e prendono gli uomini, e vendougli; nondimeno se possono riscattarsi li lascian andare: e M. Marco quasi fu preso una fiata da loro per quell'oscurità, <sup>113</sup> ma egli se ne fuggì ad un castello di Cousalmi. <sup>114</sup> De' suoi compagni alcuni furono presi e venduti, altri furono morti.

---

<sup>112.</sup> *Arti Magiche.* Intorno a tali racconti il Polo beveva grosso. Tale era l'indole di quel secolo semplice. Tutte le Asiatiche nazioni sono infatuate di simili novelle e in più particolar modo i Persiani (Chard. Voy. t. III. p. 204 e seg.). Un racconto di sì fatta natura correva io Oriente ai tempi del Polo di un certo Mahmud Tarabi, impostore, che avea affascinati gli abitanti di *Boccard* e della contrada vicina coi suoi prestigi e falsi miracoli. Ei si ribellò contro *Zagatai* e volendo i Mogolli combatterlo erano talmente oscurati dalla polvere che quella oscurità considerarono come una caligine portentosa, per cui non osarono assalirli. Fu ucciso l'impostore senza che se ne accorgessero i Mogolli, nè i suoi a cagione di quella oscurità. I primi furono disfatti completamente. Dopo la vittoria i fautori di Mahmud sparsero la voce ch'ei erasi reso invisibile per qualche tempo, e così furono temuti insieme dal faticello del morto. Questi venturieri furono appellati dal nome del loro capo *Tarabiani* (Herbelot. Artic. *Giagathai*). Molta analogia corre fra il racconto dei *Caraunas* del Polo, e quello de' *Tarabiani* fatto da Herbelot.

<sup>113.</sup> Può essere che il Polo fosse attaccato da quei Ladroni in tempo di nebbia, e che avendo data fede agli incantamenti dei *Caraunas* credesse avvenuta quella meteora per arte magica.

<sup>114.</sup> *Cousalmi* osserva *Maralen* (not. 206) che tal nome può derivare dalle voci Persiane *Khanah-at-Salam*, e a questa voce composta assai si accosta la variante del Testo Riccardiano *Canosalim* (p. 21), che significa Casa di Salvezza o di pace e che noi diremmo di refugio. Narra Elphinston nel suo viaggio nel Cabulistan (p. 17) che piccole ma belle torri si vedono lungo questa strada (del deserto) che servono di luogo di refugio ai viaggiatori contro le masnade depredatrici, che infestano le vie battute dalle carovane. = Intorno a questa piuma vedasi la nota 110.

## C A P. XV.

*Della città d' Ormus, che è posta in Isola vicina alla terra sopra il Mar dell' India: e della condizione, e vento, che vi soffia così caldo.*

Nel fine della pianura, che abbiain detto di sopra, che dura verso mezzodì per cinque giornate, si perviene ad una discesa, che dura ben venti miglia, ed è vià pericolosissima per l'abbondanza de' rubatori, che di continuo assaltano, e rubano a quelli che vi passano. E quando si giunge al fine di questa discesa si truova un'altra pianura molto bella, che dura di lunghezza per due giornate, e chiamasi pianura di Ormus. Ivi sono riviere bellissime, e dattoli infiniti: e trovansi francolini, e papagalli, e molti altri uccelli, che non s'assomigliano alli nostri. Alla fine si giunge al mare Oceano, dove sopra un' Isola vicina vi è una città chiamata Ormus.<sup>115</sup> al porto della quale

---

<sup>115</sup>. *Ormus* (Cod. Ricc.) *Cormos* il Polò usò la lettera *C* per esprimere l'aspirazione dell'*H* che secondo il modo orientale precede il nome della città. In *Abulfeda* leggesi *Hormuz* ed ei lo dice l'Emporio del *Kerman*, città ricca di palmati. Secondo esso l'antica città fu devastata dai Tartari, e gli abitanti di quella si refugiarono in un'isoletta vicina detta *Zaro* e non rimase nell'antico *Ormus* che l'infima plebe. Da questa città al confine dalla Persia sonovi sette giornate. L'isola è distante da terra ferma 6. buone miglia e ne ha 9. di giro (*Abul. Geog.* p. 261). Non vi cresce verun vegetabile, il suolo è coperto di sale bianco buono per l'uso: non avvi acqua che di cisterna. Avea propri regi quando la conquistarono i Portoghesi, che erano Signori del *Laristan*. Quei celebri conquistatori dell'India ne fecero una superba città, vi fecero dorare i ferramenti delle porte e delle finestre. Vi erano palazzi e bagni magnifici, nei quali stavano immersi la più gran parte del dì. Il canale che separala da terra ferma ha poco fondo. Passò sotto il dominio Persiano ai tempi di *Cha-Abbas*. L'Assaltarono gl'Inglesi per mare, mentre i Persiani vi si accostaron per terra. Fra gente Cristiana e Maomettana fu divisa la preda pertinente ad una nazione di Cristiani. Il bottino restò incendiato colle navi Inglesi. La città fu ammantellata e pare che si arrendesse per mancanza d'acqua (*Taver. Voyag.* t. I. p. 758). Demolito *Ormus* nel 1614, ove era *Gambron* che vuol dire Dogana, *Cha Abbas* fece edificare *Bender Abassi*, che significa porto di *Abbas* che s'impossessò di tutto il traffico della distrutta città (*Chard.* t. II. p. 227). *Bender Abassi* è a otto Menzil o giornate di distanza da *Kerman* ogni stazione valutata il *Pottinger* 8. *Parasange*. Dopo *Cha-Abbas* vi decadde la mercatura inquietata dal *Ladronaggio* degli abitanti del *Laristan*. L'Iman di *Mascat* vi tiene guarnigione. La

arrivano tutti i mercanti di tutte le parti dell'India con spezie, pietre preziose, perle, panni d'oro, e di seta, denti d'Elefanti, e molte altre mercanzie, e quivi le vendono a diversi altri mercanti, che le conducono poi per il mondo. La città nel vero è molto mercantesca, e ha città e castelli sotto di se, ed è capo del regno Chiermain, e il Signore della città si chiama Ruchmedin Achomach, <sup>116</sup> il qual signoreggia per tiranide, ma ubbidisce al Re di Chiermain. E se vi muore alcun mercante forestiero, il signor della terra gli toglie tutto il lor' avere, e riponlo nel suo tesoro. L'estate le genti non abitano nella città, per il gran caldo, ch'è causa di mal'aere, <sup>117</sup> ma vanno fuori a' loro giardini, appresso le rive dell'acque e fiumi, dove con certe graticcie fanno solari sopra l'acque, e quelli d'una parte fermano con pali fitti nell'acque, e dall'altra parte sopra la riva; e di sopra per difendersi dal sole cuoprono con le foglie, e vi stanno un certo tempo: e dall'ora di mezza terza, fino mezzodì ogni giorno vien un vento dall'arena <sup>118</sup> così estremamente caldo, che per il

città è sudicia e mal fabbricata, e fa presso a poco 20000 anime (Polting t. I. p. 425) (Long. 56° 12' Lat. 27° 18' Macdonald Kinn. p. 201).

116. *Ruchmedin Achomach*. Il Deguignes diede la Lista dei Regi d'Ormus tratta da Texeira, e questo nome corrotto sembra corrispondere a quello di *Roknoddin Mahomud* (t. I. p. 343). Questo Re secondo Texeira citato dalla Storia Generale dei Viaggi (t. VII. p. 317) morì nel 1278, ma conviene differirne la morte fino al 1293 almeno, poichè come vivente quando visitò Ormus lo rammenta il Polo. Ed ei in detto anno vi sbarcò dal *Catafo* restituendosi in patria.

117. Tutti i Viaggiatori confermano l'insalubrità della parte del *Kerman* ove è *Bender-Abassi*. L'Aria evvi tanto malsana che gli stranieri non possono dimorarvi che dal Dicembre a tutto Marzo. I natii vi dimorano sino a tutto Aprile, e dipoi vanno a stare in montagna come praticasi nelle nostre maremme insalubri e per cercarvi frescura. Rimanendovi nella stagione calda tutti s'infermano di febbre maligna, pochi ne acampano, e i supersiliti restano litterici tutta la vita (Tav. L. c. p. 763). Conferma ciò anche Chardin che restatovi il Maggio vi ebbe una febbre pericolosa della quale fu sanato con aspersioni d'acqua fredda (Voyag. t. II. p. 253).

118. Parla del mortifero vento descritto da tutti i Viaggiatori che hanno traversati i deserti dell'Africa e dell'Asia. Gli Arabi chiamano *El-Samiel* o vento velenoso; i Persiani *Bad-Semum* perchè soffoca se striscia addosso ai viventi. (Chard. t. II. p. 5.). Toccando colla mano un estinto recentemente, restavi appiccato un grasso viscoso come se morto fosse da un mese in poi. Questo vento regna nel Giugno, Luglio e Agosto. (Tav. p. 763 t. I.) nei deserti di *Basarra*, di *Bagdad*, di *Mosul*, nel *Senar* che separa dall'Abissinia l'Egitto. Macdonald



troppo calore vieta all'uomo il respirare, e subito lo soffoca, e muore, e da detto vento, nuovo che si trovi sull'arena può scampare. Per la qual cosa, subito che sentono il vento si mettono nell'acque fin'alla barba, e vi stanno fin che il cessi: e in testimonio della calidità di detto vento, disse M. Marco, che si ritrovò in quelle parti quando intravenne un caso in questo modo. Che non avendo il signor d'Ormus pagato il tributo al Re di Chiermain, pretendendo averlo al tempo, che gl' uomini d'Ormus dimoravano fuori della città nella terra ferma, fece apparecchiare mille, e secento cavalli, e cinque mila pedoni, i quali mandò per la contrada di Reobarle per prendergli alla sprovvista. E così un giorno per esser mal guidati, non potendo arrivar' al luogo designato per la sopravveniente notte, si riposarono in un bosco, non molto lontano da Ormus: e la mattina volendosi partire, il detto vento gli assaltò, e soffocò tutti, di modo, che non si trovò alcuno, che portasse la nuova al lor signore. Questo sapendo gli uomini d'Ormus, acciocchè que' corpi morti non infettassero l'aria, andarono per seppelirgli, e pigliandogli per le braccia per porgli nelle fosse, erano così cotti pel grandissimo calore, che le braccia si lasciavano dal busto: per il che fu di bisogno far le fosse appresso alli corpi, e gettargli in quelle.

---

Kinner tentò parlare di questo mortifero vento nei deserti del *Kuzistan* (p. 85.) Richiese al Sig. Seatini stato a *Bassora*, a che si attribuisse la natura pestifera di quel vento, ed ei mi disse ch'era opinione che ciò venisse dall'impregnarsi ch'ei faceva dei miasmi pestiferi che si sollevano dalle acque bituminose e corrotte del deserto. Mi soggiunse che quel turbo non radeva la terra, ma che nel rapido suo corso sembra galleggiare nell'atmosfera a un braccio, o a un braccio e mezzo d'altezza, ed è perciò che uomini ed animali sdrajangsi per terra per evitare inevitabile morte. Gl' Arabi s'accorgano del suo avvicinamento, i Cammelli sdrajangsi per istinto e ne risentono i maligni effetti sulla gibbosità che si spoglia di pelo. Chardin afferma che questo vento soffia con fragore e tinge l'aria di color rosso e infiammato (t. II. p. 10). I cadaveri si sfanno senza perdere né forma né colore, e si crederebbero uomini addormentati, ma al solo toccare le membra si separano. Avventurosamente non dura che un quarto d'ora.

*Delle sorti delle navi d' Ormus , e della stagione nella qual nascono i frutti loro , e del viver , e costumi degli abitanti .*

Le navi d' Ormus , <sup>119</sup> sono pessime, e pericolose ; onde li mercanti , ed altri , spesse volte in quelle pericolano , e la causa è questa , perchè non si ficcano con chiodi per esser' il legno col quale si fabbricano duro , e di materia fragile a modo di vaso di terra , e subito , che si ficca il chiodo si ribatte in se medesimo , e quasi si rompe ; ma le tavole si forano con trivelle di ferro più leggermente che possono nelle estremità , e dopo vi si mettono alcune chiavi di legno , con le quali si serrano , dopo le legano , ovvero cuciuono con un filo grosso , che si cava di sopra le scorze le quali sono grandi , e sopra vi sono fili come sete di cavalli , li quali posti in acqua , com' è putrefatta la sostanza , rimangono inondi , e se ne fanno corde , con le quali legano le navi , e durano lungamente in acqua ; alle qual navi , non si pone pece per difesa della putrefazione , ma s' ungono con olio fatto di grasso di pesci , e calcasì la stoppa . Ciascuna nave ha un' arbor solo , e un timone , e una coperta , e quando è carica , si cuopre con cuoi , e sopra i cuoi , pongono i cavalli , che si conducono in India . Non hanno ferri da sorzer , ma con altri lor' istru-

---

<sup>119.</sup> *Le Navi d' Ormus sono dette Chambuc. Sono alte, lunghe, e strette si costruiscono col legno della Palma che porta il Cocco detto volgarmente Noce d' India , albero di cui si fa e si carica il bastimento . Imperocchè il fusto dà il legname , la scorza e la foglia le corde e le vele , può caricarsi col frutto . Tutte le corde dei paesi lungo il Golfo Persico cavansi da quella scorza , e le tavole del bastimento si cuciuono col filo che se ne ritrae , e per essere cucite le dette navi , gli antichi Greci appellaronle *Rapta* . Secondo Chardin si calafutano con calce ( t. II. p. 225. ) : ne da una buona ragione il Polo , cioè che ciò farsi per la fragilità di quel legno . Gentile oltremodo è la descrizione di quelle Navi del padre Greuber pubblicata dal Magalotti ( *Operet. del Magalotti* p. 12 ). Ei pubblicò anche un Opuscolo del padre Lobo intorno all' utilità del Cocco , che fu stampato nel secondo volume della Raccolta dei Viaggi del Tevenot . Il Padre Lobo conferma come il Polo che i bastimenti si calafutano con Olio di pesce e non con calceina , ma può congetturarsi che con olio e calce facciasi un mastice .*

menti sorzeno, e però con ogni leggiera fortuna periscono; per esser molto terribile, e tempestoso quel mare. Quelle genti sono negre, e osservano la legge di Macometto. Seminano il frumento, orzo, e altre biade nel mese di Novembre e le raccolgono il mese di Marzo, <sup>120</sup> e così hanno tutti i loro frutti degli altri mesi, nel detto mese, eccetto i dattoli, che si raccolgono nel mese di Maggio, de' quali si fa vino con molte altre specie mescolatevi, il qual' è molto buono; e se gli uomini, che non vi sono assuefatti bevono di quello, subito patiscono flusso, ma risanati quel vino molto gli giova, e ingrassali. Non usano i nostri cibi, perchè se mangiassero pan di frumento, e carni, subito s' infermerebbono, ma mangiano dattoli, e pesci salati, cioè pesci tonni, e cipolle, e altre simil cose, che si confanno alla sanità loro. In quella terra non si truova erba, che duri sopra la terra, salvò che ne' luoghi acquosi, e questo pel troppo caldo, che disecca ogni cosa. Quando gl' uomini grandi muojono, le moglie loro gli piangono quattro settimane continue un volta al giorno. Ivi si truovano donne ammaestrate nel pianto, le quali si conducono a prezzo, che pianghino ogni giorno sopra gl'altrui morti.

### C A P. XVII.

*Della campagna, che si truova partendosi d' Ormus, e ritornando verso Chiermain, e del pan' ainaro, per causa dell' acque salse.*

\* Avendosi detto d' Ormus, voglio che lasciamo star' il parlar dell' India, <sup>121</sup> la qual sarà descritta in un libro parti-

---

<sup>120.</sup> *Seminano il frumento.* Chardin vide segare il grano ai 12 di Marzo. (Voy. t. II. p. 221 ).

<sup>121.</sup> Qui si ravvisa il disegno dell' Autore che è piuttosto di descrivere tutta l' Asia, che di ordinatamente narrare i suoi Viaggi, perciò ei retrocede. E che ei visitasse il paese che da *Casbin* estendesi sino a *Ormus* non nell' andare ma al ritorno, vien confermato da ciò che ei dice nel libro terzo allorchè parla di *Ormus* ( Lib. III. C. XLIII ). « Ora di questo non diremo altro, perchè di sopra » nel libro abbiám parlato di Chisi e di Cherman. « Forse reputó più analogo al suo piano d' ultimare la descrizione della Persia, tostochè incominciò a parlarne. Il viaggio che descrive retrocedendo à quello ch' ei fece sbarcato a *Ormus* .

colare, e che ritorniamo di nuovo a Chiermain, <sup>122</sup> verso Tramontana. E però dico, che partendosi da Ormus, e andando verso Chiermain per un'altra strada, si truova una pianura bellissima, e abbondante d'ogni sorte di vettovaglie, ma il pan di frumento, che nasce in quella terra, e non si può mangiare se non da quelli, che vi sono usi per lungo tempo, per essere amaro, per causa dell'acque, le quali son tutte amare, e salse, e da ogni canto si veggono scorrere bagui caldi molto utili a guarire, e sanare molte infermità, che vengono agli uomini sopra la persona: vi sono anche molti dattoli, e altri frutti.

---

122. *Chiermain*. Questa celebre città è andata soggetta alle più funeste vicende ( Lat. 29° 58' Long. 56° 6' ). È situata sul lembo occidentale di una vasta pianura, ma dominata da due montagne ove sono le rovine d'alcuni castelli. Era altre volte la città la più florida della Persia dopo Isfahan. La sua posizione centrale fra le provincie settentrionali dell'impero e *Bender Abassi* la rendeva città di deposito, ed era la sede delle ricchezze, del lusso e della magnificenza. Reputa saviamente Pottinger che l'epoca del suo ingrandimento risalga alla fondazione di *Ormuz* che fu fabbricato da uno dei primi Sassanidi, *Hormuz* primo che diede nome alla città ( *Sacy Memoir sur Divers. Ant. de la Perse* p. 295 ). L'etimologia del nome alcuni la desumono da *Kerman* che significa granajo. Altri dicono che un principe Zoroastreo mangiando una mela nel luogo ove siede la città vi trovò un baco che dicesi *Kerm* e fece voto di fabbricarvi una città. Gli Antichi Geografi appellaronla anche *Sirgian* ( *Geog. Nub.* p. 129 ). È stata soggetta a varietà di vicende: fu saccheggiata dai Tattari, e nel secoln caduto dagli Afghani e da *Nadir Chah*; nel 1794 *Aga-Mohammed Kan* zio dell'attuale re di Persia, abbandonolla al saccheggio per tre interi mesi. Vi si vedono vaste rovine. Fu rifabbricata dal re attuale, e non fa oggi di trenta mila anime, nè avvi luogo di credere che sia per aumentare, i traffici del Seno Persico essendosi diretti a *Bouchir* invece di *Bender Abassi*. Qui si fabbricano i celebri Scialli che secondo Pottinger superano in bellezza di tessuto e finezza quelli di *Cachmyr*, ma non sono né così morbidi né tanto caldi. La lana con cui si fanno la somministrano alcuni castrati piccoli e di gambe corte, ma trasportati fuori del *Kerman* la lana perde gran parte dei suoi pregi. Evvi lana più fina e più morbida del cotone. Dopo la tosatura, la lana si lava e si netta ripetutamente, la pongono dipoi in una lessiva per parecchie settimane; gl'ingredienti, che la compongono sono tenuti segreti, credesi che sia una decozione di scorze, e di foglie di varie qualità. Questa preparazione rende la lana elastica e morbida e propria alla filatura. ( *Potting. Voy.* t. I. p. 414 ).

*Come partendosi da Chiermain, si vâ per un deserto di sette giornate, alla città di Cobinam: e dell'acque amare, che si truovano, e alla fine di un fiume d'acqua dolce.*

Partendosi di Chiermain, e cavalcando per tre giornate, s'arriva a un deserto, <sup>123</sup> pel quale si vâ fino a Cobinam, <sup>124</sup> e dura sette giornate, e ne primi tre giorni, non si trova salvo, che un poco d'acqua, e quella è salsa e verde come l'erba d'un prato, ed è tanto amara che niuno ne può bere, e s'alcuno ne beve pur una gocciola, vâ da basso più di dieci volte, e similmente gli

---

123. *Un Deserto.* Il deserto che qui descrive è il gran deserto salino, che è il più celebre della Persia che estendesi dalla *Caramania* fino al *Mazanderan* e da *Koom* fino al *Cabulistan*, che ha di lunghezza 400 miglia, e dugento cinquanta in larghezza. Secondo Macdonald Kinner è una terra impregnata di nitro e d'altri sali, lo che da quel gusto amaro e reo alle acque che rammenta il Polo, che traversò questo deserto dal confine del *Kerman* a *Yezd* passando per *Cobis* (Mém. p. 20). Pottinger da a questo deserto 270 miglia di lunghezza da *Nermandkir* sino alle Montagne del *Korasan*, di larghezza 200 Miglia da *Yezd* sino alla catena dei monti che separano il deserto dal *Sedjestan* (t. II. p. 428). Non produce erba, e per ispazj di 80 e 90 miglia non vi si trova nemmeno una gocciola d'acqua. I corrieri possono traversare il deserto nella sua più gran dimensione in diciotto giorni, ma il pericolo di perirvi è grandissimo. Descrive come disabitato, e moltissimo infestato dai ladri il Deserto Ebn-Auckal (p. 191).

124. *Cobinam* si ravvisa per la città detta da Ebn-Auckal *Kubeis* (p. 194.). *Chabis* da Abulfeda (Geogr. p. 355). Pottinger dopo aver descritto il deserto soggiunge a 32.° 20' di Latitudine trovasi la città di *Khebis* fabbricata in una campagna sempre verde, che a parecchi piacevoli giardini. Pare che sia stata edificata come luogo di refugio, e negli antichi tempi per favoreggiare il commercio fra la Persia e il *Sedjestan*, poiché è a mezza distanza dai due paesi: era florida altra volta è oggidì luogo miserabile e rovinato. Gli abitanti sono malandrini insigni, e inseguiti si rifugiano a casa loro a traverso il deserto per vie a tutt'altri sconosciute. È cosa degna d'osservazione che l'acqua dei giardini di *Khebis* è dolce e abbondante, quantunque da ogni banda il suo territorio sia cinto da un deserto aridissimo ove non vedesi più vegetazione veruna. (Potting. Voy. t. I. p. 429). Nei deserti vastissimi dell'Asia e dell'Africa sonovi alcune larghe piazzate di terra fruttifera, che sono come isole in quei pelaghi di rena, che gli antichi chiamarono *Oasi*.

avviene, se mangiasse un sol grano di sale, che si fa di quell'acqua: e però gli uomini, che passano per que' deserti si portano dietro dell'acqua: ma le bestie ne bevono per forza costrette dalla sete, e subito patiscono flusso di corpo. In tutte queste tre giornate, non si truova pur un'abitazione, ma tutto è deserto, e secco. Non vi son bestie, perchè non hanno, che mangiare: e nella quarta s'arriva ad un fiume d'acqua dolce, il quale scorre sotto terra, e in alcuni luoghi vi sono certe caverne dirotte, e fosse pel scorrere del fiume, per le quali si vede passare, qual poi subito entra sotto terra, nondimeno s'ha abbondanza d'acqua, appresso la quale i viandanti stanchi per l'asprezza del deserto precedente ricreandosi con le loro bestie si riposano. <sup>125</sup> Nell'ultime tre giornate trovasi come nelle tre precedenti; e nella fine si trova la città di Cobinam.

#### C A P. XIX.

*Della città di Cobinam, e delli specchi di acciaio, e dell'Andanico, e della Tuzia, e Spodio, che si fa ivi.*

Cobinam è una gran città, la cui gente osserva la legge di Macometto, dove si fanno li specchi d'acciaio finissimo molto belli, e grandi. Vi è anco assai Andanico, e ivi si fa la Tuzia, la qual'è buona all'egritudine degli occhi, e il Spodio, <sup>126</sup> in questo modo. Tolgono la terra d'una vena, ch'è buona a quest'effetto, e la mettono in una fornace ardente, e sopra la fornace sono poste gratie di ferro molto spesse, e il fumo, e l'umor che ne viene, ascendendo s'attacca alle gratie, e raffreddato s'indurisce e questa è Tucia, e il resto di quella terra e che rimane nel fuoco, cioè il grosso, che resta arso è il Spodio.

<sup>125</sup>. Per quanto la via diverga per andare dal Kerman a Yezd passando per *Khabis*, si ravvisa che qui si dirigono i viandanti per cercarvi un ristoro nel povero tragitto del deserto che in niuno altro luogo troverebbero.

<sup>126</sup>. Intorno alla Tuzia, e allo Spodio (Vedasi. Vol. 1. p. 24. not.).

## CAP. XX.

*Come da Cobinam, si va per un deserto di otto giornate alla provincia di Timochaim, nel confine della Persia verso Tramontana, e dell' Albero del Sole, che si chiama l' Albero Secco, e della forma de' frutti di quello.*

Partendosi da Cobinam, si va per un deserto d'otto giornate, nel qual'è gran siccità, nè vi sono frutti, nè alberi, e l'acqua è anche amara <sup>127</sup>. Onde i viandanti portano seco le cose al vivere necessarie, nondimeno le bestie loro per la gran sete le fanno per forza bere di quell'acqua, imperocchè meschiano farina con quell'acqua, e bellamente le inducono a bere; e incapo delle otto giornate, si truova una provincia nominata Timochaim, la qual è posta verso Tramontana ne' confini della Persia, nella quale sono molte città, le castelli. Vi è ancora una gran pianura, nella quale v'è l'Albero del Sole, <sup>128</sup> che si chiama per i Cristiani l'Albor Sec-

127. Qui il Polo non fa menzione che delle otto giornate che occorrono per giungere da Cobinam a Yezd ove lasciò il deserto. La distanza ordinariamente valutasi di 15 giornate da Kerman a Kabis, e di 16 da Kabis e Yezd. Ma il Polo che viaggiava con una principessa destinata ad esser la regina della contrada avrà fatto il viaggio con assai maggior diligenza e sarà uscito dal deserto in otto di (Macdon. Kinn. p. 193). Dice poscia che giungesi ad una provincia di Persia già da lui rammentata, che appella Timochaim che è come dicemmo il paese di Damgan, ma sotto tal nome indica il Chorassan. Infatti Abulfeda nel parlare di detto deserto soggiunge: » quod occupat spatium inter » Fors, Kerman et inter Chorassan, quod idem proprie desertum est Segestanae (Geograph. p. 260). Anche Ebn. Auchal fra le città a confine del Deserto pone Damghan (p. 194): È probabile che ai tempi del Polo Damgan fosse la capitale del Chorassan, e che del suo nome appellasse la provincia. In questo capo riconduce rapidamente il leggitore sulla via da lui fatta per recarsi al Catojo e a Cobin come si ravvisa da ciò che segue.

128. L'Albero del Sole deva essere fra Damgan e Casbin, ove è una vasta pianura (Macdonald. Kinn. p. 173) come il Polo l'affirma, e dee essere quella che si distende verso le strette già da noi descritte di Kowar, che sono a mezza strada fra queste due città. Infatti il Polo nel Proemio dice che ei dovè condurre Cogatin a Casan, il quale allora si trovava nelle parti dell'Arbore Secco, e ne' confini della Persia con sessanta mila persone, per cui

co. La qualità, e condizione del quale è questa. E un' arbore grande, e grosso, le cui foglie da una parte son verdi, dall'altra bianche, il quale produce ricci simili a quei delle castagne, ma niente è in quelli, e il suo legno è saldo, e forte di color giallo, a modo di busso, e non v'è appresso albor' alcuno per spazio di cento miglia, se non da una banda, dalla qual vi sono alberi quasi per dieci miglia, e dicono gli abitanti in quelle parti, che quivi fu la battaglia tra Alessandro, e Dario. <sup>129</sup> Le città, e castelli abbondano di tutte le belle, e buone cose, perchè quel paese e d'aere non molto caldo, nè molto freddo, ma temperato. La gente osserva la legge di Macometto. Sono in quelle, belle genti, e specialmente donne, le qual a mio giudizio sono le più belle del mondo.

## C A P. XXI.

*Del Vecchio della Montagna, e del palagio fatto far per lui, e come fu preso, e morto.*

Detto di questa contrada, ora dirassi del Veglio <sup>130</sup> del-

*stodia di certi passi, acciò non vi entrassero genti nemiche. I detti passi come abbiamo avvertito ( Not. 51 ) sono le stette di Kowar.*

<sup>129.</sup> *Battaglia fra Alessandro.* L'ultima battaglia campale fra Alessandro e Dario fu quella d' Arbela, ma le stette di *Khovar* dette da *Arriano Caspioe Pilae*, le passò Alessandro per inseguir Dario ch' erasi refugiato di là dai monti verso il Caspio, e ivi ebbe nuova che Dario per opera dei suoi era stato fatto prigioniero ( *Arrian. Exp. Ed. Blanck. p. 207.* ). Di questi grandi avvenimenti conservavasi la tradizione ai tempi del Polo. Fra Mauro pone questa disfatta per tradizione come accaduta verso *Tobriz* ( *Zurl. Mapp. p. 46.* ).

<sup>130.</sup> *Veglio della Montagna.* Ricondotto il lettore, verso *Casbin* pria di proseguire il suo viaggio narra la storia del Veglio della Montagna capo di alcuni settari detti *Batheniani*, *Malahediti*, e *Assassini* dei quali fanno menzione Giacomo di Vitriaco, Elmacino, Marakeechi, Abulfaragio, Abulmahasen ed altri ( *Dreign. t. 1. p. 341.* ). Loro legialatore, e teologo fu un certo Hassan, figlio di Saba, che incominciò a figurare verso l'anno di G. C. 1090. Esso aveva viaggiato in Egitto e nel *Korassan*, e imaginò farsi capo di una setta. Tutti convergono che per farsi partigiani zelantissimi, usava i mezzi indicati dal Polo. Sinchè la setta non divenne potente fincasi Maomettana ( *Iacob. Vitriac. Gest. Dei par Franc. t. 1. p. 106a.* ). Di *Persia* gli Assassini si dif-



la Montagna: Mulehet<sup>131</sup> è una contrada, nella quale anticamente soleva stare il vecchio detto della montagna, perchè questo nome di Mulehet, e come a dire luogo dove stanno li eretici nella lingua Saracena, e da detto luogo gli uomini, si chiamano Mulehetici, cioè eretici della sua legge, siccome appresso li Cristiani Patharini.<sup>132</sup> La condition di questo vecchio era tale, secondo che M. Marco affermò avere inteso da

fussero in Siria, nelle vicinanze di Tortosa in luoghi scomesi ed alpestri. Afferma il rammentato Storico delle Crociate che finsero volersi fare Cristiani. Ma ucciso un loro Ambasciatore che inviavano per trattare, divennero implacabili nemici dei Crocesignati e dei Maomettani. Il regno era elettivo. Sceglievansi per capo il più esperto e provetto, cui davano il titolo d'onore di *Scheik* che suona in Arabo *Seniore* o il *Vecchio*: non era tuttavia il più vecchio de' loro come essi creduto. Secondo l'Herbelot, e il Deguignes le lagnanze degli Abitanti di *Casbia*, e della Provincia detta *Al-Gebal* o paese montuoso misero *Mangu-Can* a ordinare ad *Ulagu* di distruggere quei scellerati. Ultimo re degli Assassini, secondo Deguignes fu *Rocknedin Gourschah*, ma è più probabile che fosse *Aloeddin* suo figlio come il Polo lo afferma. Volle *Ulagu* che si arrendesse a discrezione, e venuto in suo potere fecelo trasportare a *Coracoran*, ove fu ucciso colla famiglia. *Rocknedin* secondo Deguignes regnò un anno solo, e la guerra secondo il nostro durò tre anni. Secondo lo Storico degli Unni finì la guerra nel 1257 secondo la lezione Ramusiana nel 1262, data che porta anche il testo Riccardiano (T. I. p. 27).

131. *Mulehet* è una contrada. Alla contrada posseduta da quelle genti diede il nome delle genti medesime, che come avvertimmo erano appellati dalla voce *Molhed* che significa empio *Melachedah Kukestan* o gli empj della Montagna: e il loro Signore *Scheikh Algebal* o Vecchio della Montagna (Herbelot vox *Melachedah*), come lo appellarono fedelmente traslatando le due voci i Crocesignati. *Hassan* che come abbiain detto fu il fondatore di quella setta s'impadronì del Castello di *Rudbar* indi di quello d'*Alamut* o *Alamut* fabbricato dai regi di Dilem e ivi fecero quel favoloso paradiso (Deguign. l. c.). Questa residenza del *Veglio* era fra *Amol* e *Casbin* (Abulf. Hist. Muselm. t. III. p. 331). Questo luogo è rammentato anche da Nessim Eusseu e da Ulugbeg (Lat. 36° 21' Long. 85° 37') Geog. Min. t. III. p. 107). In quel paese essi erano fortissimi per la natura di quella località. Gmlin visitò la catena dei monti del *Dilem* ove era *Alamut*, e secondo il medesimo la medesima è un prolungamento del *Caucaso*: corre da ponente a levante, e termina a mezzodi alla pianura di *Casbin* e si dirige verso *Ispahan* (Hist. des Decouv. des Russ. t. II. p. 588). Queste montagne sono scelse composte di terra argillosa, che ingrossa le radici degli alberi in modo che le strade ne divergono d'accesso difficilissimo, tanto più che gli alberi hanno il fusto velloso, gli arbusti sono spinosi e vi si avviticchiano sopra (ibid. p. 580). Perciò in quei luoghi si intanano sicuri gli Assassini.

132. *Paterini* (t. I. p. 63 not. c.)

molte persone, ch'egli aveva nome Aloadin, ed era Macomettano, e avea fatto far in una bella valle, serrata fra due monti altissimi, un bellissimo giardino con tutti i frutti, e arbori, che avea saputo ritrovare, e d'intorno a quello diversi, e varj palagi, e casamenti adornati di lavori d'oro, e di pitture, e fornimenti tutti di seta. Quivi per alcuni piccioli canaletti, che rispondevano in diverse parti di questi palagi, si vedeva correr vino, latte, e mele, e acqua chiarissima, e vi avea posto ad abitar donzelle leggiadre, e belle, che sapean cantar, e sonar d'ogni istrumento, e ballar, e soprattutto ammaestrate a far tutte le carezze, e lusinghe a gli uomini, che si possin'immaginare. Queste donzelle benissimo vestite d'oro, e di seta si vedean andar solazzando di continuo per il giardino, e per i palagi: perchè quelle femmine, che là attendevano, stavan serrate, e non si vedevano mai fuori all'aria. Or questo vecchio avea fabbricato questo palagio per questa causa, che avendo detto Macometto, che quelli, che facevano la sua volontà auderiano nel paradiso, dove troverian tutte le delizie, e piaceri del mondo, e donne bellissime, con fiumi di latte, e mele, lui voleva dar ad intendere, ch'egli fosse profeta, e compagno di Macometto, e potesse far andar nel detto paradiso, ch'egli voleva. Non poteva alcun entrare in questo giardino, perchè alla bocca della valle vi era fatto un castello fortissimo, e inespugnabile, e per una strada segreta, si poteva andare dentro. Nella sua corte, detto vecchio teneva giovani da 12 fino ai 20 anni, che li pareva essere disposti alle armi, e audaci, e valenti degli abitanti in quelle montagne, e ogni giorno gli predicava di questo giardino di Macometto, e come lui poteva fargli andar dentro; e quando li pareva, faceva dar una bevanda a dieci, o dodici de' detti giovani, che gli addormentava, e come mezzi morti; li faceva portar in diverse camere de' detti palagi, e quivi come si risvegliavano, vedevan tutte le sopradette cose, e a ciascuno le donzelle eran' intorno, cantando, sonando, e facendo tutte le carezze, e solazzi, che si sapevan'immaginare, dandoli cibi, e vini delicatissimi, di sorte che quelli imbroicati da tanti piaceri, e dalli fiumicelli di latte, e vino che vedevano, pensavano certissimamente essere in paradiso, e non s'averian mai voluto partire.

Passati quattro, o cinque giorni, di nuovo li faceva addormentare, e portar fuori, e quelli fatti venir alla sua presenza, gli dimandava dove erano stati, quali dicevano ( per grazia vostra ) nel paradiso, e in presenza di tutti raccontavano tutte le cose, che haveano veduto, con estremo desiderio, ed ammirazione di chi gli ascoltava, e il Vecchio gli rispondeva, questo e il comandamento del nostro profeta, che chi difende il signor suo gli fa andar in paradiso, e se tu sarai obbediente a me, tu averai questa grazia: e con tali parole gli avea così inanimati, che beato si reputava colui, a cui il Vecchio comandava, ch'andasse a morire per lui. Di sorte che quanti, signori ovvero altri, che fossero inimici del detto Vecchio, con questi seguaci, e assassini erano uccisi, perchè niuno temeva la morte, purché facessero il comandamento, e volontà del detto Vecchio, e s'esponessero ad ogni manifesto pericolo, disprezzando la vita presente, e per questa causa era temuto in tutti quei paesi come un tiranno, e avea costituito due suoi vicarj, uno alle parti di Damasco, l'altro in Curdistana, che osservavano il medesimo ordine con li giovani, che gli mandava, e per grand'uomo che si fosse, essendo inimico del detto Vecchio, non poteva campare, che non fosse ucciso. Era detto Vecchio sottoposto alla signoria di Vlaù, fratello del gran Can, qual avendo inteso delle sceleratezze di costui, perchè oltre le cose sopradette, faceva rubar tutti quelli, che passavan per il suo paese, nel 1262 mandò un suo esercito ad assediare nel Castello, dove stette, anni tre, che non gli poterono far cosa alcuna. Alline mancandogli le vettovglie, fu preso, e morto, e spianato il castello, e il giardino del paradiso.<sup>133</sup>

---

<sup>133.</sup> Il racconto assai leggiadro del Polo, e conforme a ciò che narravasi in Oriente delle consuetudini di quegli Assassini die l'idea al Boccaccio di scrivere la Novella VIII. della terza giornata, come lo avvertirono gli Annotatori del Decamerone della stampa del 75 nel modo che segue: « questa Novella del Veglio che egli acenna qui, non fu favola, e se pur fu, non è » trovato del Boccaccio, ma si legge nel Milione ( così si chiama un libro di » Messer Marco Polo Viniziano dei fatti dei Tartari ), che allora correva, » ed è citato dal Villani, e si può veder da ciascheduno, perchè fu stampato » non è molti anni con le Storie e Viaggi del Mondo Nuovo »; ch'è probabilmente la Collezione di Viaggi pubblicata col titolo *Novus Orbis*.

*D'una pianura abbondante di sei giornate, e poi d'un deserto d'otto, che si passa per arrivare alla città di Sapurgan, e dei buoni poponi, che vi sono, li quali fatti in coreggie seccano.*

Partendosi da questo castello, <sup>134</sup> si cavalca per una bella pianura, e per valli, e colline, dove sono erbe, e pascoli, e molti frutti, in grande abbondanza, e per questo l'esercito d'Vlaù vi dimorò volentieri, e dura questa contrada per spazio ben di sei giornate <sup>135</sup>. Quì sono città, e ca-

---

<sup>134</sup>. Qui incomincia a descrivere, dopo tante digressioni, nuovamente il cammino da lui tenuto per recarsi al *Catajo*; infatti si ravvisa che parla dei luoghi susseguenti, come da lui veduti. Ei veniva da *Tebriz* o *Taurisio*, e per *Casbin* o *Casvin* e *Damagan* proseguì il suo viaggio per *Nishapur* e *Meru* al *Rud* sino a *Sapurgan*. Può recar qualche sorpresa, ch'ei non faccia menzione di *Nishapur*, ma fa d'uopo avvertire, che questa celebre città era stata distrutta dalle armate di *Gengis-Can*. Dice *Petit de la Croix*, dietro la scorta di *Nisavi* autore della vita di *Gelaleddin*: « tutta la città fu » distrutta, e non restarono in piedi né moschee, né cittadella, né case, né » torri, né muraglie. Fu tutto spianato dai fondamenti, talchè i cavalli poteano » galopparvi sù senza inciampo ». Prosegue come occorsero dodici giorni per numerare i morti della città e che compresi gli uccisi nella contrada, i *Mogolli* ammazzarono un milione settecento quaranta sette mila persone, numero che sembra esagerato, ma che spiega come il *Polo* in questo tratto di strada rinmentasse così poche città ( *Petit. de la Croix Lib. IV. c. 5* ). Ciò accadde nel 1221.

<sup>135</sup>. *Sei giornate*. Le giornate di cui si servono in Oriente per dichiarare le distanze da un luogo ad un altro formano una misura molto variabile. *Chardin* nel parlare della distanza da *Tebriz* a *Erivan*, che è di cinquanta tre leghe o *parasanges* Persiane di cinque miglia ciascuna, soggiunge che questa via si fa in sei giorni a cavallo, in dodici colle carovane, mentre il *Cammele* che porta fino a 700 libbre di peso non fa che quattro leghe al giorno. I muli e i cavalli fanno cinque in sei leghe, portano l'uomo e circa 220 libbre di carico ( *Chard. Voy. t. I. p. 258* ). La giornata detta dai *Latiui* *Statio* o fermata, varia ancora secondo la volontà dei condottieri delle carovane. Come abbiano veduto le più forti giornate sono di 25 a 50 miglia, ma per valutare detta giornate a distanze geografiche fa anche d'uopo accorciarle. Infatti il celebre *Rennel* avverte che le giornate di Carovana non possono immaginarsi di maggior lunghezza di 14 miglia Geografiche in distanza retta, e in contrade montuose come i paesi di *Caschgur* e il *Chachanir* a più di undici, e dodici

stelli, e li uomini osservano la legge di Macometto. Dipoi s'entra in un deserto, <sup>136</sup> che dura quaranta miglia, e cinquanta, dove non è acqua, ma bisogna, che gli uomini la portino seco, e le bestie mai non beono fino che non son fuori di quello, il quale è necessario passar con gran prestezza, perchè poi trovan acqua. E cavalcato, che s'è le dette sei giornate, s'arriva ad una città detta Sapurgan, <sup>137</sup> la qual è abundantissima di tutte le cose necessarie al vivere, e soprattutto delli migliori poponi del mondo, li quali fanno seccare in questo modo. Li tagliano tutti attorno attorno a modo di coreggie, siccome si fanno delle zucche, e poste al sole, le seccano, e poi le portano a vendere alle terre prossime per gran mercanzia, e ogn'uno ne compra, perchè sono dolci come mele. Sono in quella cacciagioni di bestie, e d'uccelli.

Ora lasciasi questà città, e dirassi d'un'altra, che si truova passando la soprad detta, chiamata Balach, <sup>138</sup> la qua-

miglia, ( *Descript. Geog. de l'Indost. t. II. p. 259* ). Ma nei Viaggi fatti dal Polo nella Cina, ove era la posta le giornate possono essere più lunghe. Ma il fare quadrare le distanze a giornate date dal Polo, colle distanze segnate nelle carte è molto difficile.

136. *Un Deserto*. Di questo deserto parla l'Herbelot ( *Vox Khorassan* ) dietro la relazione del Geografo Persiano. Separa la Persia dal *Mauralnahar* e dal *Turksetan*. Ne parla anche Abulfeda ( *Geogr. p. 337* ).

137. *Sapurgan*. Crederono male a proposito i Reddatori della Storia generale dei Viaggi che fosse *Nishapur* ( t. VII. p. 318 ). Ma è la città di *Schaburgan* di Abulfeda, che la pone nel *Khorassan* ( Lat. 36° 45' Long. 90° ). Di essa poco narra; » habet aquam currentem et parum hortorum. Praecipua haec » urbs est Gurganae ait Azizius, distans a Balc decemnovem parasangas » ( *Abulf. Geog. p. 359* ). Anche Forster ( *Decouv. du Nord t. I. p. 204* ) male approposito crede detta città Esterain. È segnata nella Carta d'Anville col nome d' *Ashburgan*. In quella di Macdonald - Kinner con quello di *Subbergen*.

138. *Balach Balkh* capitale d'uno stato cui dà nome, e un tempo della *Bactriana*, ove predicò il suo fanatico culto Zoroastro. Diconla fondata i Persiani da *Taimuras* uno dei loro regi dei tempi eroici. Appellaronla gli Antichi *Bactra*, e divenne la capitale del celebre regno Greco di Battriana. Giace sul fiume *Dehasch* confluyente dell'*Oxo*. Fu detta *Balkh* dai lecci che vi abbondano. Era città grandissima ai tempi di *Ebn-Auckal* ( *Geogr. p. 224* ). Innanzi che l'assediasse *Gengiscan* era tanto opulenta e magnifica che vi si numeravano 1200 Bagni ( *Petit de la Croix Hist. de Gengis p. 365* ). Ei ne fece passare a fil di spada il più gran numero degli abitanti, perchè dopo essersi arresa, ricevè il suo antico signore *Gelaeddin* ( *ibid. p. 364* ). Abulfeda dice

le è città nobile, e grande, ma più nobile e più grande fu già, perciocchè li Tartari facendoli molte volte danno, l'hanno malamente trattata, e rovinata, e già furono in quella molti palagi di marmo, <sup>139</sup> e corti, e sonovi ancora, ma distrutti e guasti. In questa città dicono gli abitanti, che Alessandro tolse per moglie la figliuola del Re Dario <sup>140</sup>, i quali osservano la legge di Macometto: e fino a questa città durano li confini della Persia fra Greco, e Levante, e partendosi alla soprad detta città, si cavalca per due giornate, tra Levante, e Greco, nelle quali non si truova abitazione alcuna, perchè le genti se ne fuggono alli monti, e alle fortezze per paura di molte male genti, e de'ladri, che vanno scorrendo per quelle contrade, facendoli gran danni. <sup>141</sup> Vi sono molte acque, <sup>142</sup>

che *Balch* è in piano, che i monti i più vicini sono a quattro parasanghe, Macdonald Kinner a dodici miglia, talchè si ravvisa essere la parasanga una misura itineraria di tre miglia geografiche ( *Geograph. Minor.* p. 188 ). Prosegue il Geografo Arabo a narrare, che la città avea di lunghezza mezza parasanga ed era larga un miglio, che bagna i suoi sobborghi il fiume *Duhor*, che fa andare dieci mulini. E cinta di giardini ove crescono Limoni, e Canoni di Zucchero, per quanto talvolta vi nevichi. Fu nell'età di mezzo una dotata città, che ebbe molti eruditi *Imam*, o dottori della setta maomettana. È nel centro del *Khorossan*, distante 30 giornate dalla sua frontiera orientale altrettanto da *Rey* a occidente, dal *Segistan* e dal *Kerman* a mezzo di della *Cavrezmia* e del *Kotlan* ( *Geogr.* p. 547 ).

139. *Palagi di marmo.* Anche oggi di un castello ed alcuni palazzi sono di marmo tratto dalle vicine Montagne ( Macdon. Kinn. l. c. ). Da un passo di Abulfeda si ravvisa che nell'età di mezzo ebbero regi propri *Balch* e *Boccarz*, i quali furono debellati da *Muhammed il Cavrezmiano* ( *Ilist. Musleim.* t. IV. p. 374. ).

140. *La figliuola di Dario.* Questa tradizione popolare non è esatta. Alessandro superò una rupe della *Sogdiana*, creduta luogo sicuro, e ivi prese la moglie di Ossiarte duce dei Battriani, e la figlia di esso, Rossane, reputata la più bella donna dell'Asia dopo la Moglie di Dario: e di essa inavaghitto il Re dei Macedoni sposolla. ( *Avrian. Exped.* p. 284 )

141. Da ciò si ravvisa, quanto danneggiata fosse quella un. di sì florida e popolosa città.

142. *Molte acque.* *Balch* come avvertimmo e sul *Dchasch*, colluente del *Ghion* o dell'*Osso*, ch'è il più celebre fiume di quelle contrade. L'*Osso* scaturisce dalla provincia di *Badagshau*, traversa il paese di *Balch*, separa l'antico *Turan* dall'*Iran* e perciò Marco Polo pone in questa provincia il confine della Persia. *Saffieddin* ne descrive il corso in questa guisa » Da una montagna detta *Dic-Sann*, che confina col paese di *Hind-Sind* e *Cabul* in luogo detto *Andemas*, scaturisce un chiaro fonte, le cui acque abbondanti, alimentano quantità di ru-

e molte cacciagioni di diversi animali, e vi sono anche de' Leoni. Vettovaglie non si trovano in questi monti per dette due giornate, ma bisogna, che quelli che passano se le portino seco per loro, e per li suoi cavalli.

### C A P. XXIII.

*Del Castello detto Thaican, e de' monti del sale, e de' costumi degli abitanti.*

Poichè s'è cavalcato le dette due giornate, si truova un castello detto Thaican, <sup>143</sup> nel quale è un grandissimo mercato di biade, perocchè egli è posto in un bello, e grazioso paese. I suoi monti verso mezzodì, sono grandi, e alti. Alcuni de' quali sono d'un sale bianco, e durissimo, e li circostanti per trenta giornate, ne vengono a torre; egli è il miglior, che sia in tutto il mondo, ma è tanto duro, che non se ne può torre se non rompendolo con pali di ferro, e ve n'è in tanta copia, che tutto il mondo si potria fornire. Gli altri monti sono abbondanti di

» scelletti, che riuniti formano quel grosso fiume che bagna varie contrade  
» e finalmente sbocca a scirocco del lago di *Khoresmia*. Lago che secondo  
» *Ebn - Hauckal* è 300 miglia di giro, e acque salse non mai decrescenti »  
(Centro del lago lat. 45° long. 90°) (Hist. de Nadir-Chah par Jones p. 208).

143. *Thaican* (Cod. Ricc. *Thaycan*). Frai distretti dipendenti da *Balkh* *Ebn Auckal* numera quello di *Taikan* (p. 225). Era ai suoi tempi la più gran città del *Tbkarestan* vicina ai monti, e dice che era bagnata da un fiume considerevole (p. 224) *Abulfeda* così ne parla: » *Thajakan* est urbecula in » tractibus *Balkh* ad *Kuram*, *Tocharestanae* pertinens amenissima. Sed, El » *Azizius urbem magnam appellat in valle intra montes*. Bibunt incolae ex » fluvio ibi quodam suo. Uberrimae fertilitatis sunt ejus arbores. Septem inde » parasangae sunt ad initium *al-Chottalarum* » (*Abulf.* p. 35a). Sembra che in occasione delle guerre avesse sofferto *Thaycan*, e che ai tempi d'*Abulfeda* ne fosse scemata la grandezza. Nella Carta di *Kinner* non è segnata la detta città con detto nome ma con quello di *Tulcam*. Male a proposito *Pinckerton* confuase *Taican* del Polo con *Anderab* capitale del *Thocarestan* (*Geograph.* t. V. p. 172). I Monti altissimi a mezzodì di cui fa menzione il Polo formano parte della catena dell'*Hindur Koh* o *Paoro pamiro* degli antichi che dai compagni d'*Alessandro* fu detto il *Caucaso* per adularlo. È una delle più alte catene del mondo. Da quei gioghi scaturiscono i fiumi che volgono il loro corso nel mare Indiano, e nel lago di *Aral*. Non ignorò *Arriano* l'opposta direzione del corso di quei fiumi. Ma ei non parla che di quelli (*Exped. Blan.* p. 522) che sboccano nel Mare Ircano, perchè gl'Antichi ignorarono l'esistenza del Lago d'*Aral*.

inaudole, e pistacchi, de' quali si ha grandissimo mercato. E partendosi dal detto Castello, si va per tre giornate fra Greco, e Levante, sempre trovando contrade bellissime, dove sono molte abitazioni abbondanti di frutti, biade, e vigne. Gli abitatori osservano la legge di Macometto, e sono micidiali, perfidi, e maligni, e attendono molto alle crapole, e a bere, perchè hanno buon vino cotto. In capo non portano cosa alcuna, se non una cordella di dieci palmi, con la quale circondano il capo. Sono ancora buoni cacciatori, e prendono assai bestie salvatiche, e non portano altre vesti, se non delle pelli di quelle che uccidono, delle quali acconcie, se ne fanno fare vesti, e scarpe.

#### C A P. XXIV.

*Della città di Scassem, e de' porci spinosi, che ivi si truovano.*

Dopo il cammino di tre giornate, si truova una città nominata Scassem <sup>144</sup>, qual'è d'un Conte, e sono altre sue città e castelli ne' monti. Per mezzo di questa città corre un fiume assai ben grande. Ivi sono porci spinosi, <sup>145</sup> contro i quali come il cacciatore istiga i cani, immediate si reducono insieme, e con gran furia tirano le spine agli uomini, e ai cani, e gli feriscono, con le spine che hanno sopra la pelle. Gli abitanti han lingua per se, <sup>146</sup> e li pastori, che hanno bestie abitano in que'

<sup>144</sup>. Scassem. Come osserva Marsden ( not. 261 ) è Keshem della Carta d'Auville, detta Kesh da Ebn Auchal ( p. 225 ), che ai suoi tempi era una gran città della contrada montuosa, e che nella Carta del Cabulistan d'Elphinstone è notata col nome di Hishm - abad: fra le azzardate congetture del Forster evvi quella che Scassem del Polo corrisponda alla contrada detta Al-Schashch o Chaje ( Decouv. du Nord. t. I. p. 203 ) fin dove estendevasi la setta di Maometto ai tempi di Ebn Auchal ( c. 269 ). Ma come tutti gli etimologisti, lusingato da simiglianza di suono, ei non avvertì che poneva il Polo Scassem solo a tre giornate di distanza da Taïcan.

<sup>145</sup>. Porci spinosi. Secondo Tavernier in alcuni luoghi della Persia sono Iatrici pericolose. Ei vide due uomini feriti da questo Animale colle sue penne, uno dei quali morì. ( Voy. t. II. p. 20 ).

<sup>146</sup>. Lingua da per se. Sembra che qui la favella non fosse più la Turchesca, ma che partecipasse dell' Indiana, e della Tibetana, con cui confina la contrada.



monti, in alcune caverne, che da loro medesimi s'hanno fatte; il che possono far facilmente, perchè i monti sono di terra, e non sassosi; e quando si parte dalla città sopraddetta, si va per tre giornate, che non si truova abitazione alcuna, nè cosa pel viver de' viandanti, salvo che acqua, ma per li cavalli si truovano erbe sufficientemente. Per il che gli viandanti si portano seco le cose necessarie. In capo veramente di tre giornate, <sup>147</sup> si truova una provincia detta Balaxiam.

### C A P. XXV.

*Della provincia di Balaxiam: e delle pietre preziose, detti balassi, che ivi si cavano, le quali sono tutte del Re: e de' cavalli, e falconi, che si truovano: e dell'aria eccellente, e sana, che è nelle sommità d'alcuni monti: e de' vestimenti, che portano le donne per parer belle.*

Balaxiam è una provincia, <sup>148</sup> le cui genti osservano la legge Macomettana, e hanno parlare da se. <sup>149</sup> E certamente

<sup>147</sup>. In capo di tre giornate. Secondo i computi del Polo tre giornate erano da Taican a Scassem, e tre da detto luogo alla provincia di Balasciam. Ebn - Auchal numera infatti sette giornate da Taikan alla città di Badakhshan, la quale sarà stata una giornata distante dal confine del paese cui dava nome. (Ebn. Auch. p. 250).

<sup>148</sup>. Balaxiam di questa provincia tratta Abulfeda (Geogr. p. 352). *Badza-» chschan* est ut ait filius Haukali nomen et provinciae, et urbis. Habet sub se mul-» tos *Restak* (nomos). Effertur inde *Ol Lazurd* (Lapis Lazuli). *Badzachschan* » est in summa *Thocarestana*, contermina terris *Turcarum*, ubi condidit Zo-» leida filia *Gefari*.....arcem munitam admirabilem. Inde effertur *ol La-» zured*, et *ol Bellaur* (sive Lapis Lazuli, et Berillus). » È secondo esso a tredici stazioni o giornate di distanza da *Balch*. Ebn Auchal (p. 225) dice che *Badakhshan* è città più piccola di *Mank*, che i suoi contorni sono ben coltivati, con molti giardini sulle rive del fiume. Che le montagne abbondano di ottimi bestiami, e che produce il Rubino e il Lapislazulo. E che le caverne di quelle pietre sono nei suoi monti, e che anche vien da quel paese non poco di muschio.

<sup>149</sup>. La Lingua di *Badagschian* doveva essere il Turchesco poichè tale era la favella a quei tempi dell'Impero di *Cupresmia*. Dice Abulfeda del celebre *Gelaliddin* che fu spogliato di quell'Impero da *Gengiscan*, che era » *Stata* » tura brevia, turca corporis abitu, et sermone, sed solebat etiam Persice » loqui » (Histor. Muslem. l. IV. p. 389).

è gran regno, che per lunghezza dura bene dodici giornate. Reggesi per successione d'eredità, cioè tutti i re sono d'una progenie, la qual discese dal re Alessandro, e dalla figliuola di Dario re de' Persiani. <sup>150</sup> E tutti quei re si chiamano Zulcarnen, <sup>151</sup> che vuol dire Alessandro. Quivi si truovano quelle pietre preziose, che si chiamano Balassi molto belli, <sup>152</sup> e di gran valuta, e nascono ne' monti grandi. Ma questo però è in un monte solo, il qual si chiama Sicinan, nel qual il re fa far caverne simili a quelle dove si cava l'argento, e l'oro, e a questo modo truovano queste pietre, nè alcun'altro salvo che il re può farne cavare sotto pena della vita, se di special grazia, per il re non viene concesso, e qualche volta ne dona ad alcuni gentiluomini, che passano di là, quali non possono comprarne da altri, nè portarne fuori del suo regno senza sua licenza. E questo fa egli perchè vuole, che i suoi balassi per onor suo siano di maggior valuta, e tenuti più cari; perchè se ciascuno a suo piacere li potesse cavare o comprare, e portar fuori trovandosene in tanta copia, verrebbero a vilissi-

<sup>150</sup>. Nell'introduzione trattammo dello stabilimento dei Greci di Battriana e del regno che vi fondarono. Una preziosa notizia ci dà qui il Polo, cioè che malgrado le rivoluzioni dei tempi e la distanza di tanti secoli si mantenesse la memoria di quell'epoca famosa, e che i regi di quella contrada non solo si vantassero di discendere dai Greci, ma dal celebre Macedone conquistatore. Arriano narra che Alessandro superata *Bactra* ed *Aorno*, le più celebri città della Battriana, lasciò presidio in *Aorno* sotto il comando d'Archelao, e fece una Satrapia del resto del paese, di cui diede il governo al Persiano Artabazo (Exp. p. 252). Il Marsden (Not. 263) fa menzione di alcuni regnanti di quelle contrade, che anche verso la metà del Secolo XV. pretendevano essere del sangue d'Alessandro, e cità anche il Tenente Macartney, che recentemente viaggiò nel *Cabulistan*, il quale dice che il Re di *Derwayz* (luogo vicino alle sorgenti dell'*Ossu*) affermava discendere da Alessandro Magno, e che la sua pretensione è ammessa dai suoi vicini.

<sup>151</sup>. Vedasi t. I. p. 29. Not.

<sup>152</sup>. *Balassi*. Del Balascio tratta il *Tefascite* (Fior. di Pens. sulle Pietre Prez. Fir. 1818) L'Arabo scrittore di cui dobbiamo la pubblicazione e la versione al dotto Sig. Raineri, dice che questa pietra preziosa viene dal Paese di *Balkhasciab* o come chiamarlo gli *Agiamini Badkhascian* (p. 24). Dal primo nome addolcito vedesi derivato quello che dà il Polo alla contrada di Balascia (Cod. Ricc. t. I. p. 29), e che da esso ebbero nome quelle pietre preziose dette in Italia Rubini Balasci, o Balasci. Secondo Chardin questi rubini sono appellati in Persia *Balecciani* (Voy. t. III. p. 52.).

mo prezzo. E però il Re dona di quelli ad alcuni re, e principi per amore; ad alcuni ne dà per tributo, e anco ne cambia per oro, e questi si possono trarre per altre contrade. Si trovano similmente monti, nelli quali vi è la vena delle pietre, delle qual si fa l'azzurro, <sup>153</sup> il migliore che si truovi nel mondo. E vene, che producono argento, rame, e piombo in grandissima quantità. È provincia certamente fredda. Ivi ancora nascono buoni cavalli, che sono buoni corridori, e hanno l'unghie de' piedi così dure, che non hanno bisogno di portar ferri, e gli uomini corrono con quelli per le discese de' monti, dove altre bestie non potriano correre, nè avrebbono ardire di corrervi. E gli fu detto, che non era passato molto tempo, che si trovavano in questa provincia cavalli, ch'erano dicesi dalla razza del cavallo d'Alessandro, detto Bucefalo, i quali nascevano tutti con un segno in fronte, e n'era solamente la razza in poter d'un barba del Re, qual non volendo consentir, che il Re ne avesse, fu fatto morire da quello, e la moglie per dispetto della morte del marito, distrusse la detta razza, e così s'è perduta. Oltre di ciò, ne' monti di quella provincia nascono falconi sacri, che sono molto buoni, e volano bene, e similmente falconi laneri, astori perfetti, e sparavieri. Sono gli abitanti cacciatori di bestie, e uccellatori. Hanno buon frumento, e vi nasce l'orzo senza scorza. Non hanno olio di olivo, ma lo fanno di noci, e di susimano, <sup>154</sup> il quale è simile alle semenze di lino, ma quelle del susimano sono bianche, e l'olio è migliore, e più saporito di qualunque altro olio, e l'usano i Tartari, e altri abitanti in quelle parti. In questo regno, sono passi molto stretti, e luoghi molto forti, di modo che non temono d'alcuna persona, che possa entrar nelle loro terre per far loro danno. Gli uomini sono buoni arcieri e ottimi cacciatori, e quasi tutti si vestono di cuoi di bestie, perchè hanno carestia dell'altre veste. In quei monti

---

<sup>153.</sup> *Si fa l'Azzurro.* Abbiamo di sopra riferito ( Not. 148 ) che lo affermano tanto Abulfeda quanto Ebn-Auckal. Il Teifasci cita altri luoghi d'onde s'estrae, cioè dal *Korassan*, e segnatamente da un luogo detto *Khoran*, e da un angolo della Persia verso l'Armenia ( p. 58 ).

<sup>154.</sup> *Susimano. Susiman o Susim* secondo il Signor Klaproth dicesi il *Sesamo* in Persiano.

abbondano montoni infiniti, e vanno alle volte in un gregge quattrocento, cinquecento, e seicento, e tutti sono salvaticchi, e se ne prendono molti, nè mai mancano. La proprietà di quei monti è tale, che sono altissimi, <sup>155</sup> di modo che un'uomo ha che fare dalla mattina insino alla sera a poter' ascendere in quelle sommità, nelle quali vi sono grandissime pianure, e grande abbondanza d'erbe, e arbori, e fonti grandi di purissime acque, che discorrono a basso per quei sassi e roture. In detti fonti si truovano temali, e molti altri pesci delicati, e l'aere è così puro in quelle sommità, e l'abitarvi così sano che gli uomini, che stanno nella città, e nel piano, e valli, come si sentono, assaltar dalla febbre di ciascuna sorte, o d'altra infermità accidentale, immediate ascendono il monte, e stanvi due, o tre giorni, e si ritrovano sani, per causà dell'eccellenza dell'aere, e M. Marco affermò averlo provato, perciocchè ritrovandosi in quelle parti stette ammalato circa un'anno, e subito che fu consigliato d'andar sopra detto monte, si risanò. <sup>156</sup> Le donne di questo luogo grandi, e onorevoli, si fanno dalla cintura in giù veste a modo di braghesse, e mettono in quelle secondo le sue facoltà, chi cento, chi ottantanta, chi sessanta braccia di bambasina, e le fanno increspate, e questo acciò che pajano più grosse nelle parti dalla cinta in giù, perocchè i suoi mariti si dilettono di donne, che abbino quelle parti grosse, e quelle che le hanno maggiori vengono riputate più belle.

---

<sup>155.</sup> *Monti altissimi.* Elphinston nella relazione del *Cabulistan*, dice, che il paese di *Budukhschan*, quantunque esteso, può considerarsi come una gran valle, prolungamento della provincia di *Bulkh* fino al *Belur Taugh*, o il paese montuoso che riunisce il *Pamer* alle catene dell'*Hindu Kusch* p. 628. E tanto il *Belur* quanto l'*Hindu-Kush* sono le due più alte catene dell'Asia centrale.

<sup>156.</sup> Per la lunga dimora ivi fatta da Marco Polo si rileva come accadesse che esso avesse così esatte notizie della contrada, e quivi credo che avesse agio di apparare il Turchesco.

## CAP. XXVI.

*Della provincia di Bascià, che è verso mezzodì, e come gli abitanti portano molti lavori d'oro all'orecchie, e costumi loro.*

Partendosi da Balaxiam, e cavalcando verso mezzodì per dieci giornate, si truova una provincia detta Bascià. <sup>157</sup> Gli uomini della quale hanno il parlar da per se, e adorano gl'Idoli, e sono genti brune, e molto esperti nell'arte magica, <sup>158</sup> e di continuo attendono a quella. Portano all'orecchie circoli d'oro, e d'argento pendenti, con perle e pietre preziose, lavorati con grande artificio. Sono genti perfide, e crudeli, e astute secondo i costumi loro. La provincia è in luogo molto caldo. Il viver loro sono carne, e risi.

---

157. *Bascià*. Avendo il Polo lungamente dimorato in *Badagscian*, e avendo raccolte importanti notizie geografiche intorno alle vicine contrade, interrompe la narrazione del suo viaggio, e ne fa copia al lettore. Il Marsden congettura che *Bascià* del Polo sia *Paishore* o *Peshawer*, paese segnato nella carta del *Cabulistan* d'Elphinston e libeccio di *Kaschmir*, ma non posso di ciò convenire, perchè l'interpretazione letterale del testo porta che *Bascià* è fra *Badagscian* e *Caschmir*, e perciò non conviene cercare quel paese oltre il *Caschmir*, tanto più che il Polo descritto il paese di *Caschmir* nel capo seguente, dice voler retrocedere, perchè « se io volessi andar seguendo alla diritta via entrerei nell'India », la quale soggiunge voler descrivere in altro libro. Il paese distante dieci giornate a mezzodì da *Badagscian* abitato da gente idolatra di diversa, favella corrisponde perfettamente al *Balistan* o piccolo *Tibet*, segnato nella Carta di Rennel dei paesi compresi fra il *Caspio* e il *Gango* ( *Descript. de l'Indost. Atlas* ) infatti la variante del Codice da noi pubblicato porta non già *Bascià*, ma *Bastian* ( p. 3o ), voce che sembra un accorciamento di quella di *Balistan*. Questo paese nella carta di Macdonald Kinner vien detto *Kafferistan*, generica appellazione data dagli intolleranti Maomettani ai non seguaci della loro credenza, che significa paese degl'Infedeli. Erra Forster ( *Decouv. du Nord t. I. p. 206* ) allorchè crede *Bascià* il paese di *Nasch* che è a tramontana e non a mezzodì di *Badagscan*.

158. Queste particolarità di avar lingua per se, d'adorar idoli e d'attendere all'arte magica svela, che gli abitanti erano *Tibetani*, seguaci del culto di Lama, e che la loro favella dovea essere un dialetto della lingua predetta.

## C A P. XXVII.

*Della provincia di Chesmur, che è verso scirocco: e degli abitanti, che sanno l'arte magica; e come sono vicini al mare dell'India; e della sorte di eremiti, che son ivi, e vita loro di grand'astinenza.*

Chesmur è una provincia, <sup>159</sup> ch'è distante da Bascià

159. *Chesmur è una provincia.* È il celebre paese di *Caschmir* descritto da Bernier, e ultimamente da Forster, che ha per capitale *Sorinagor*, che non visitò il Polo (non meno che il *Baltistan*), ma che descrive per averne udito ragionare a *Badagschian*. Bernier (Voy. du Cache. t. II. p. 206 e suiv. Amst. 1711 in 12) da *Delly* si direbbe a quella volta, e narra che lasciate addietro le pianure infuocate dell'India, arrivato a *Bember* valicò i monti, e parveli esser trasportato in Europa. Giace quella bella valle a piedi dell'*Himmalec*. Da *Caschmir* vedesi una catena di monti, dietro i quali sollevansene altri più alti coperti di perpetue nevi che separano quel paese dal *Baltistan*, dal *Gran Tibet*, e dal *Eutor*. Questa deliziosa valle è di forma ovale secondo *Rennel* (Descript. de l'Ind. t. II. p. 168) ha di lunghezza 74 o 75 miglia, di larghezza 50. Appellasi quella contrada, anche *Pen-jab* o i cinque fiumi. Il principale di essi è il *Behut* creduto l'*Idaspe* di *Alessandro*. *Guglielmo Jones* dà una bella descrizione del paese di *Caschmir* nella sua versione della vita di *Nader Chah*, tratta da *Ali Yezdy* che daremo in estratto. » *Cachemir* è a 35' di Lat., 105' di Long. dalle Isole fortunate. Il paese è » circondato dai monti ed è di forma bislunga: confina a mezzodì con *Dely* e i » territorj dell'India; a tramontana col *Badakhshan* e parte del *Khorassan*: ha » ad occidente il paese degli *Afghani* o *Avghani*, il *Tibet* a Levante. La sua lunghezza da oriente, ad occidente e di quaranta parasanghe, venti ne ha di » lunghezza da tramontana a mezzodì. Contiene 10000 città, centomila villaggi. » Ha acque famose, alla virtù delle quali si attribuisce la beltà delle *Cachemiriuno* » che per bellezza, delicatezza e grazia si citano come modelli dai poeti. Il paese » abunda di frutti sani e squisiti, ma è contrada troppo fredda per l'uva, » l'arancia, il limone: i frutti dei paesi caldi vengono trasportati dal mezzodì. » Nel centro del paese è *Nogaz*, città ove risiedono le magistrature e il governo. » vernatore. Traversa la città un fiume più lungo del *Tigris* a *Bagdad*. Sono sul fiume trenta ponti di barche e sette di questi nella città. Il fiume » oltre il paese di *Cachmir* appellasi *Dendari* e *Gemed*, secondo le terre che bagna. » Confuisce col *Gerari* sopra *Mulean*, questo col *Rari* e col *Bejot*, tale » immenso volume d'acque ha foce nell'*Indo* a *Otchi*. Tre vie conducono al » *Cachmir*. Quella del *Khorassan* aspra e difficile, impraticabile per le bestie da » soma. Uomini avvezzi vi trasportano per varie giornate le merci a schiena. » Altra simile via stabilisce la comunicazione del paese coll'*Idostan*. Più pianeggiante è la via del *Tibet*, ma per lungo tratto i pascoli sonovi pieni d'er-

per sette giornate, la cui gente ha il parlar da sua posta, e <sup>160</sup> fanno l'arte magica sopra tutti gli altri, di sorte, che costringono gli idoli, che sono inuti, e sordi; a parlare fanno oscurar' il giorno, e molte altre cose maravigliose, e sono il capo di tutti quelli, ch'adorano gli Idoli, e da loro discesero gl' Idoli. <sup>161</sup> Da questa contrada si può andar' al mare degl'

» be velenose che ammazzano i somieri, e rendono periglioso il tragitto al  
» cavaliere.

» Il Ciel che gli difende

» Loriche, e Baluardi

» Per loro inutil rende.

<sup>160.</sup> I *Caschmiriani* dice Rennel ( *Descript. de l' Ind.* p. 175 ) hanno favella particolare che dicesi più antica della *Samscredamica*. Forster ( *Voyag.* t. I. p. 306 ) assicura che questa favella deriva evidentemente dal *Samscredamico*, che la pronunzia e quasi la stessa della Maratta, ma più aspra. Perciò i poeti del paese scrivono le canzoni in Persiano. Usano scrittura propria, e la *Samscredamica*.

<sup>161.</sup> *Da loro discesero gl' Idoli*. Quanto alle favole degl' incantamenti dei *Caschmiriani* egli è certo che non pochi viaggiatori hanno asserito la stessa cosa di vari popoli ( t. I. p. 170 not. a ). Merita riflesso ciò ch' ei dice, che sono il capo di tutti quelli che adorano gl' Idoli. Tale asserzione convalida l' opinione d' alcuni, che vogliono che il culto di *Brama* penetrasse nell' India dalla parte centrale dell' Asia. Clemente Alessandrino ( *Strom.* l. I. p. 131 ) dice che i filosofi Indiani detti dai Greci *Gimnosofisti*, dividevansi in due classi, gl' uni detti *Samani* e gli altri *Battriani*. Che i *Samani* rammentati da Origene ( *Contra Cels.* Lib. I. p. 19 ) fossero una setta filosofica della *Battriana* attestato S. Cirillo ( *Contr. Julian.* Lib. IV ). La religione di Zoroastro ebbe cuna nella *Battriana* ( *Bruck. Hist. Crit. Philosoph.* ). Dietro l' autorità di quattro Storici Chinesi che abbracciarono il culto di *Budda* nel primo Secolo dell' Era Cristiana, che adorano come si disse sotto nome di *Foe* ( t. I. p. 154 not. d. ) Deguignes asserisce che *Foe* nacque 1027 anni innanzi Gesù Cristo, o come altri vogliono 909 nel paese di *Cachmir* ( *Hist. des Hun.* t. II. p. 225 ). Tale asserzione indirettamente verrebbe a confermare il nostro, dicendo, che di qui discussero gl' *Idoli*. Talchè i *Battriani* e i *Cachmiriani* sembrano aver data origine al culto del fuoco, a quello di *Brama*, e a quello di *Budda* che sono le più antiche ed estese indolatrie dell' Occidente e mezzodi dell' Asia. Le impudicizie e il fanatismo superatizioso del culto *Bramanico* vengono descritti da Bernier ( *Voy.* t. II. p. 101 ) Il Jones asserisce che gl' Indiani ammettono un primo *Budda* figlio della Luna, che si crede essere il Mercurio o il *Uodan* delle Nazioni gotiche. ( *Dissert. sur la Chronolog. des Ind.* Recher. Asiat. t. II. p. 179. ) Gli adoratori del fuoco, o gli *Zoroastri*, dispersi dopo la conquista fatta dagli Arabi *Maomettani* della Persia, sono rammentati più volte da Marco Polo, e dovevano essere numerosi anche ai suoi tempi, perchè, leggesi nella vita di *Timur Beg* o *Tamerlano*, che essi fecero al conquistatore vigorosa resistenza ( *Deguign.* t. I. p. 57 ). Ei gli vinse e probabilmente ne esterminò un gran numero. Sembra che dall' uo-

Indiani. Gli uomini di questa provincia sono bruni, e non del tutto negri, e le donne ancor che sian brune, sono però bellissime <sup>162</sup>. Il viver loro è carne, riso, <sup>163</sup> e altre cose simili, nondimeno sono magri. La terra è calda temperatamente, e in quella provincia sono dimolte altre città e castelli. Sonovi ancora boschi, e luoghi deserti, e passi fortissimi, di modo che gli uomini di quella contrada non hanno paura di persona alcuna che li vada ad offendere. <sup>164</sup> Il Re loro non è tributario d'alcuno <sup>165</sup>. Hanno eremitì secondo la loro consuetudine, i quali

all' altro di detti culti siano trapassate opinioni, che distinguevano originariamente un culto dall' altro. Forster ( *Voyag. du Bengal. a Pertenb. t. I. p. 262* ) asserisce che gl' Indiani reputano luoghi sacri, quelli ove scaturiscono dei fuochi sotterranei, e che essi fanno atti d' adorazione tosto che vedono il fuoco per la prima volta nella giornata. Afferma inoltre che innanzi che i Maomettani s' insignorassero del paese di *Kaschmir* quei popoli erano famosi per la dottrina dei loro Bramani, e per la magnificenza dei loro templi ( *Ibid. p. 296* ). Anche Meunel dice che la superstizione degli abitanti ha moltiplicati i luoghi consacrati ai loro idoli *Mahadeo, Bischen e Brama*, e che tutta la valle è considerata una terra santa e tutti i fonti sono reputati miracolosi ( *Descript. de l'Indost. t. II. p. 174* ).

<sup>162.</sup> I *Caschemiriani* dice Forster ( l. c. p. 304 ) sono coraggiosi e ben fatti. Siccome abitano sotto il 34° di Latitudine possono passare per una bella Nazione. Nella Francia meridionale, in Spagna le loro donne passerebbero per brunette piaciute. Soggiunse, alcomè io era imbevuto d' un' alta opinione dei loro vezzi, fui dispiacevolmente disingannato vedendo alcune della loro ballerine le più celebri per le grazie e per vezzi seducenti della loro professione. Hanno generalmente i lineamenti del volto irregolari, grosse fattezze e le gambe ingorgate. Per quanto assai brune cedono per l' eleganza delle forme, e del portamento alle donne di alcune provincie occidentali dell' Indie. Soggiunse Forster, che le cortigiane sono nello stato il più deplorabile ( lo che non è uu male ), da che il paese è caduto sotto il giogo ferreo degli *Afgani*. Alcune dierongli piacere per la grazia con la quale danzavano e per la voce loro melodiosa.

<sup>165.</sup> *Riso*. Conferma Forster che il riso è il principale nutrimento di quelle genti.

<sup>164.</sup> *Che li vada ad offendere*. *Emyr-khan* secondo Forster si ribellò dall' Imperadore degli *Afgani* pieno di fiducia, come i suoi predecessori, nella forte situazione del suo paese ( *ibid. p. 292* ).

<sup>163.</sup> L' *Ayen Akbery* d' *Abulfazel* confermallo. Il paese ebbe propri Sovrani. L' ultimo dei natii fu *Rajah Adondeo*. La sua vedova sposò il suo *Vizir* detto *Chah - Myr* nell' Anno di Gesù Cristo 1541, e dell' Egira 742, che acquiesce di Maometto introdusse nella contrada il maomettismo ( *Not. a Forster. t. I. p. 296* ). *Abul Fazel* pretende che avessero regnato nel *Kaschmir* fino all' anno 1586, che il paese fu conquistato da *Acbar* imperador dei Mogolli, cento novant' un sovrano: che regarono 4109 anni undici mesi o nove giorni.



stanno ne' suoi monasteri, e sono molto astinenti nel mangiare, e bere, ed osservano grandissima castità, e guardansi grandemente dalli peccati, per non offender li lor idoli ch'adorano; e vivono lungo tempo. Di questa tal sorte di uomini vi sono abbazie, e molti monasteri, e da tutt' il popolo gli viene portata gran riverenza, ed onore. E gli uomini di quella provincia non uccidono animali, nè fanno sangue; e se vogliono mangiare carne è necessario, che li Saraceni, che sono mescolati tra loro, uccidono gli animali. Il corallo, che si porta dalla patria nostra, in quelle parti, si spende per maggior prezzo, che in alcun' altra parte.

Se io volossi andar seguendo alla diritta via entrarei nell' India. Ma ho deliberato, di scriverla nel terzo libro, e per tanto ritornerò alla provincia Balaxiam, per la quale si drizza il camino verso il Cataio tra Levante, e Greco, trattando come s'è cominciato delle provincie, e contrate, che sono nel viaggio, e dall' altre, che vi sono attorno, a destra, e a sinistra confinanti con quelle. <sup>166</sup>

## C A P. XXVIII.

*Della provincia di Vocan, dove si va ascendendo per tre giornate, fino sopra un grandissimo monte; e de' montoni, che son' ivi; e come il fuoco, che si fa in quell' altezza, non ha la forza, che ha nel piano; e degli abitanti, che sono come salvatici.*

Partendosi dalla provincia di Balaxiam, e camminando per Greco, e Levante, si truovano sopra la riva d' un fiume <sup>167</sup>

---

<sup>166</sup>. Occorre fare attenzione per l'intelligenza del viaggio del Polo a quanto avverte in questo luogo, cioè, che dopo aver parlato di *Bastian*, o del *Balistan* e di *Caschmir* riconduce il lettore a *Badagshan*, ossia nella vera via del *Cataio*, che prosegue nella consueta direzione generale di Greco e Levante; e fa d'uopo inoltre osservare ch'esso avverte che non solo tratterà delle provincie e contrade che visitò nel viaggio, ma di quelle che erano a destra, e a sinistra della sua via: ciò fa d'uopo avvertire per ben distinguere quelle ch'ei visitò, da quelle di cui die contezza per relazione, lo che si desume dall'andamento del cammino ch'ei seguì.

<sup>167</sup>. *D' un fiume*. Il fiume di cui qui ragiona sembra essere il *Congorlink* della Carta d' Anville e di Arrowsmith, che nella Carta del *Cabulistan*

molli castelli, e abitazioni, che sono del fratello del Re di Balaxiam, e passate tre giornate, s'entra in una provincia, che si chiama Vochan, <sup>168</sup> la qual tien per lunghezza, e larghezza tre giornate; e le genti di quella osservano la legge di Macometto, e hanno parlar da per se; e sono uomini d'approvata vita, e valenti nell'arme. Il loro Signore è un Conte, che è soggetto al Signore di Balaxiam. Hanno bestie, e uccellatori d'ogni maniera. E partendosi da questa contrada, si va per tre giornate tra Levante e Greco, sempre ascendendo per monti, e tanto s'ascende, che la sommità di quei monti si dice esser il più alto luogo del mondo. E quando l'uomo è in quel luogo, truova fra due monti un gran lago, <sup>169</sup> dal quale per una pianura corre un bellissimo fiume, e in quella sono i migliori, e i più grassi pascoli, che si possono trovare, dove in termine di dieci giorni le bestie (siano quanto si voglian magre) diventano grasse. Ivi è grandissima moltitudine d'animali salvatici, e specialmente montoni grandissimi <sup>170</sup> che hanno le corna alla misura di sei palmi, o almeno

---

di Elphiston è detto *Shiber*, confluyente dell'*Ossio*, che traendo origine dall'alta catena del *Belur* indica al viandante la direzione per valicarla. Abulfeda appellalo come il nostro il fiume di *Badagshan*, e soggiunge « qui Harrat appellatur » ( *Geogr. Min.* t. III. p. 78 ).

<sup>168.</sup> *Vochan*. Di questa regione parla il Geografo Nubiense. « De regione nibus finitimis *Vachas*, et *Gil* sunt *Vachau* et *Saguita* in terra *Tore*.....In *Vachan* extant fodinae urgenti, copia et bonitate incomparabili. In eis etiam valibus reperitur aurum minerale. » ( *Geog. Nub.* p. 141 ) Ha segnata detta contrada nella sua carta d'Asia l'Anville, ma a parer nostro troppo a tramontana. Il Polo incontrolla nel recarsi da *Badagshan* al *Pamer*. Il Tenente Macartenev dice che l'*Ossio* o *Ammu* è sorgente nell'alta catena del *Pamer*. Scaturisce da stretta valle che ha di larghezza due o trecento *Yard* (Misura Inglese che corrisponde a un braccio e mezzo) nel *Wukan*, confine meridionale del *Pamer* ( *Account of Caubul. Append.* p. 646 *Marsd.* not 291 )

<sup>169.</sup> *Un Lago*. Questo lago nella sommità del *Pamer* è segnato nella carta di Macdonald Kinner, non meno che la gran via maestra che conduce di là dai monti. Sulla riva del lago vedesi segnata la città di *Kurrakol*. È uno dei luoghi i più alti dell'Asia, mentre nella prossimità del *Pamer* traggono origine e l'*Ossio*, e l'*Indo* e il fiume di *Yerken* che scorre verso la Cina.

<sup>170.</sup> *Montoni grandissimi*. Il Forster ( *Decouv. du Nord.* t. I. p. 209 ) dice nel commentare questo passo del Polo, che è degno d'osservazione che Marco Polo più secoli fa notasse l'altezza di questa parte interna dell'Asia, e che abbia fatte delle osservazioni esattissime su quei Montoni salvatici detti dagli antichi *Mussimoner*, e dai francesi e dagli Italiani *Mouffons* e *Musfons*

quattro, o tre, delle qual li pastori fanno scodelle, e vasi grandi, dove mangiano, e con quelli serrano anco i luoghi dove tengono le lor bestie: e gli fu detto, che vi sono lupi infiniti, che uccidono molti di quei becchi: e si truova moltitudine di corna, e ossa, che di quelle attorno le vie si fanno gran monti per mostrar' alli viandanti la strada, che passano al tempo della neve: e si cammina per dodici giornate, per questa pianura, la qual si chiama Pamer, <sup>171</sup> e in tutto questo cammino non si truova alcuna abitazione, per il che bisogna, che i viandanti portino seco le vettovaglie. Ivi non appare sorte alcuna d'uccelli per l'altezza de' monti, e gli fu affermato per miracolo, che per l'asprezza del freddo, il fuoco non è così chiaro, come negli altri luoghi, ne si può ben con quello cuocere cosa alcuna. <sup>172</sup> Poichè si ha cavalcato le dette dodici giornate, bisogna cavalcare circa quaranta giornate, <sup>173</sup> pur verso Levante, e Greco, continuamente per monti, coste, e valli, passando molti fiumi, e luoghi deserti, ne' quali non si truova abitazione, nè erba alcuna, ma bisogna che gli viandanti portino seco da vivere, e questa contrada, si chiama Beloro. <sup>174</sup> Nelle sommità di quei monti altissimi, vi abitano uomini

---

animali che hanno tanto grandi le corna che secondo alcuni recenti scrittori i *Corsak* o Volpi piccole del deserto possono ascondervisi.

171. *Pamer*. La region montuosa ove è la pianura di *Pamer* sembra essere quella detta *Pamej* da *Abulfeda*. Il geografo ivi rammenta la città di *Barghen*: » *cujus incolae maxmam partem nihil aliud agunt, quam ut noxiis et sceleribus* » *alios idcomodent et affligant* » ( *Abulf.* p. 350 ), carattere assai conforme a quello che attribuisce il Polo agli abitanti del *Pamer*.

172. Qui la lezione del nostro codice è migliore e più esatta » fuoco non v'ha » il calore che gli ha in altre parti, nè non è così cocente colassuso ( p. 32 ) » Il Forster ( l. c. ) a ragione fu riflettere che l'osservazione esatissima del Polo non è stata confermata che cinquecento anni dopo dal celebre naturalista Signore De - Luc per le proprie osservazioni da lui fatte sulle Alpi.

173. *Cavalcare circa quaranta giornate*. Questo luogo è molto oscuro e se s'interprettasse che da *Pamer* fino a *Caschar* fossevi la distanza di 40 giornate ciò sarebbe in opposizione coi lumi geografici avuti recentemente dai Viaggiatori Inglesi. Ma non saprei esplicitarlo che congetturalmente in due guise, o che venisse asserito al Polo che non credo che visitasse esso stesso *Cashgan*, che tale era la distanza di quei due luoghi: o sossivero che ei voglia intendere che questa catena di monti ha di lunghezza quaranta giornate, nella quale ipotesi non sarebbevi errore nell'asserzione del Polo.

174. *Beloro o Belur-tag* catena di monti segnata in tutte le carte dell'Asia.

ni, che sono idoli, e come salvatici, quali non vivono d'altro, che di cacciagioni di bestie; si vestono di cuori, e sono genti inique.

## C A P. XXIX.

*Della città di Cascar e delle mercanzie, che fanno gli abitanti.*

Dopo si perviene a Cascar, <sup>175</sup> che ( come si dice ) già fu

Rammenta nella descrizione della *Chorasnia* i detti monti *Abulfeda*, che spella *Belhar*, che il Geografo crede avere avuto nome da un potentissimo re dell'Indie ( *Geog. Min. t. III. p. 80* ). Dice *Elphistone*, la nostra carta appella la catena che è fra il *Muz - Tagh* e l'*Hindu - Kush* il *Belur Tag*, che è un evidente corruzione delle voci *Turche Belur Taugh* che significa monti tenebrosi. Il *Belur* è il confine fra l'*Turkestan*, indipendente, e il Cinese ( *Account of Casbul. p. 87* ) ( *Marsd. not. 294* ). Il *Belur* appartiene alla catena detta dagli antichi *Imaus*, che era il confine delle cognizioni positive di essi. La situazione del *Belur* rispettivamente a *Badacshan* vien fissata nel modo seguente dalle tavole di *Nessir Ettuseo*. *Badacshan* Lat. 37° 10'. Long. 104° 24' *Belur* Lat. 37° 0'. Long. 108° 0'. Pare che sulla catena di detti monti fussevi una città di detto nome ( *Geog. Minor. t. III. p. 5* ).

<sup>175</sup>. Dopo si perviene a Cascar. Il nostro testo dice » or lasciamo di questa » contra la e diremo della provincia di *Casciar* ». E credo più retta questa lezione. *Cashgar* non era sulla via del Polo per andare alla Cina, ma era sulla strada fatta dal Padre e dallo Zio di lui, allorchè recaronvivi la prima volta venendo da *Boccar* e *Samarcanda*, nel qual caso fa d'uopo prender la via di *Cogend* come avvertimmo, che fu capo a *Cashgar*. Ed è perciò che *Marco* innanzi di proseguire, retrocede e passa di *Cashgar* e di *Samarcanda* che non sono nella direzione generale della via da lui battuta. Ma ciò ei fece per mantenere ciò che promise, nel Prologo ove narra che il padre e lo zio nel primo lor viaggio trovarono: » molte cose mirabili, e grandi, delle quali al presente non si fa menzione, ( soggiunge ) perchè sono scritte da *M. Marco* » figlio di *M. Niccolò* in questo Libro seguente » Ed è qui che in parte mantiene ciò che promise; ed avvertimmo a suo luogo aver rammentati i luoghi visitati dal padre e dallo zio anche posteriormente. Questa parte dei viaggi del Polo è la più oscura. Imperocchè la parte d'*Asia* ch'ei scorse è stata sempre la meno visitata dagli Europei. Sappiamo da *Tomon* che le vie che da *Boccar* conducono al *Catajo* sono due. La prima passa per *Taschkend* e l'altra per *Samarcanda*, ma il non essere stata fatta menzione da *Marco* di *Taschkend* non lascia verun dubbio che nel primo viaggio seguissero i *Poli* la via di *Samarcanda*, e che di lì per *Cogend* come avvertimmo di sopra si dirigersero a *Cashgar*. Gli ambasciatori di *Schah-Rokh* spediti in Cina, nella loro tornata fecer capo a *Cashgar*. Essi avvertono che ivi la *Carovana* si divide, e una parte prese la via di *Samarcanda*. L'altra quella di *Badagshan* ( *Hist. Gen. des Voy. t. VII. p. 391* ). Quattro sono gl'itinerari a noi noti che danno contezza delle vie che dall'interno dell'*Asia* conducono alla *China* e l'iti-

Reame, <sup>176</sup> ma ora è sottoposto al dominio del Gran Can. Le cui

nerario date dal Balducci Pegoletti. 2° Quello dei rammentati Ambasciatori di Schah - Rock; essi da *Balch* recaronsi a *Samarcanda*, e per *Tashkend*; *Ash*, *Bilgota*, *Kamkoja*, *Atasocy* giunsero a *Kabul*, che i Reddatori della storia universale dei Viaggi suppongono essere *Kamul*. Ma non avvertirono che detta città è al di là del Deserto, e che quella detta dagli Ambasciatori *Kabul* e di quà dal Deserto. I medesimi dipoi travearono il Deserto, ove trovarono acqua di due, in due giorni, e loro occorse a tal'uopo dal 25 del mese di *Redgeb* sino al 14 del mese di *Schaban*, ossia 20 giorni, e ne uscirono alla distanza di dodici stazioni da *So - tcheu*, e incontrarono in strada *Kuraul*, che sembra essere il paese di *Kamul* rammentato dal Polo. Vedesi che nell'andare seguirono una via più settentrionale del Polo. Al ritorno passarono per *Kamju* ( *Can - tcheu* ), *Sokiu* ( *So - tcheu* ), *Kuraul* ( *Camul* ), il Deserto, *Koten*, *Caschgar*, *Badagshan*, e *Balch*, di dove restituironsi in patria. Questa via sembra essere quella che tenne Marco nell'andare al *Catajo*, per quanto io opinai che esso lasciasse da parte *Cashgar* come fuora della sua direzione, ove poteronsi recare gli Ambasciatori o per affari o per comodo della Carovana. 3° L'itinerario indicato da *Cadgi Memet* al Ramusio, che da *Cashgar* passa per *Aksu*, *Kuki*, *Kialis*, *Turfan*, *Kamul*, *Sukkuir*, *Gauta*, e conduce a *Campion* ( *Can - tchun* ). Secondo i computi del mercatante, da *Caschgan* a *Kamul* eranvi 78 giornate. 4° Quello del Gesuita Benedetto Goes che fu spedito dai religiosi del Convento di *Lahor* alla scoperta dei Cristiani Catinei. L'infelice viaggiatore s'imbatte nella via che precedentemente fecero i Poli a *Taykan*, e proseguì per *Badagshan* dirigendosi a *Yerken*: attraversò i monti di *Sakritma* e di *Checalit*. Giunse nel paese di *Cashgar* di cui era allora capitale *Yerken* e per giungere a detta città da *Badagshan* impiegovvi 52 giornate ( *Hist. Gen. des Voy. t. VII. p. 377* e seg. ). Esso fece una escursione sino a *Koten* tornò indietro a *Yerken* e presa la volta di *Folchi*, *Aksu*, *Kucha*, *Chalis*, *Puchor*, *Turfan*, *Arâmuth*, *Kamul*, *Khjo-ju quan*, finalmente giunse a *So - tcheu*. Questa credo fosse la strada che seguirono i Poli nell'andare alla Cina, perché è la più frequentata dai Mercatanti per essere ivi meno penoso il tragitto del deserto. Questa via è segnata nella Carta d'Arrowsmith, come la più battuta. Credo che i Poli la seguissero, perché come avvertimmo, essi fecero capo a *Cashgar*, e il figlio parla posteriormente di *Kamul* paese, che non era nella via più meridionale fatta da lui. Non posso accertare se al ritorno i Poli seniori ripassassero per la detta via, o seguissero quella stessa fatta dal figlio seco loro posteriormente perché Marco non lo dichiara. Quantunque possa congetturarsi che siccome nell'introduzione non parla che dell'andata di essi, ché da ad intendere che fino alla Persia rifacessero detta via, e ciò giustificherebbe il silenzio del Polo intorno alla lor tornata. Può anche destare curiosità il sapere perché il figlio seguisse altra direzione del Padre e dello Zio nel recarsi al *Catajo*. Ma siccome ci avverte che da *Boccar* per recarsi al capitale di *Cublai - Can*, o a *Kui-pia-fu* impiegaronvi un anno per « le nevi e le acque che ingrossando » i fiumi obbligarongli a trattenerli ». È molto probabile che premurosi di giungere, seguissero la via meridionale del deserto per temperatura di cielo più mite, e non attraversata da tante fiumane e torrenti, quanto quella precedentemente da loro seguita più prossima a montuosa regione.

176. Già fu *Reame*. Né l'*Herbelot*, né il *Deguignes* parlano della dinastia

genti osservano la legge di Maometto. La provincia è grande, e in quella sono molte città, e castelli, delle quali Caschar è la più nobile, e maggiore. Sono tra Levante, e Greco. Gli abitanti di questa provincia hanno parlar da per se. Vivono di mercanzie, e arti, e specialmente de' lavorieri di bambagio. Hanno belli giardini, molte possessioni fruttifere, e vigne. Vi nasce bambagio in grandissima quantità, lino, e canapa. La terra è fertile, e abbondante di tutte le cose necessarie. Da questa contrada si partono molti mercanti, che vanno pel mondo: e nel vero sono genti avaro, e misere, perchè mangiano male, e peggio bevono. Oltre li Maomettani, vi abitano alcuni Cristiani Nestorini, che hanno la loro legge e Chiese. <sup>177</sup> E la sopradetta provincia è di lunghezza di cinque giornate. <sup>178</sup>

che regnava a *Caschgar* innanzi che conquistassero detto Reame i Tartari. Abulfeda chiama questa città capitale, e regia residenza del *Turkestan* ( *Annal. Muselm.* t. III. p. 45 ).

<sup>177</sup>. Chiesa. Risiedeva a *Cashgar* un Vescovo Nestorino. Quel vescovato fu riunito a quello di *Wassit* dal Catolico Chebarichua verso la fine del secolo XI. ( *Rennaud. Ancien. Relat. des Ind. et de la Chine* p. 265. ). In questa parte centrale dell'Asia eransi molto distesi i Nestoriani. Frai metropolitani sottoposti al Catolico numera l'Assemani quello di *Meru* nel *Chorasman*. Di *Samarconda* nel *Maravluahar*. Di *Caschgar* nel *Turkestan*, di *Balch* nel *Tchakarestan* ( *Bibl. Orient.* t. III. 351 ). Il Vescovo della città di *Cashgar* aveva il titolo di Metropoli *Turchestanae, Casgarae et Moachetae* ( *Ibid.* p. 756 ). Eravi un Metropolitano a *Cambalu* ( p. 757 ), altro a *Cumdan* che *Rennaudot* dimostrò essere *Nankin* ( *ibid.* p. 758 ).

<sup>178</sup>. Cinque giornate. *Shahaavvaz* citato da *Rennel* ( *Descript. de l'Ind.* t. II. p. 265 ), dice che *Cashgar* confina a settentrione con le montagne del *Mogulistan*, che si estendono dal paese d'*Al-Schash* al *Turfan* e col paese dei *Calinucchi*. A Occidente con lunga catena di monti che *Macdonald Kinner* appella *Teeruck Duan* ( p. 421 ), che si stacca da quella del *Mogulistan* ha ad Oriente renase colline, boschi e deserti. Non sono indicati i confini del mezzodi ma fa d'uopo credere che pianeggi da quel lato il paese. *Casgar* risiede secondo *Macdonald Kinner* in una pianura ben coltivata. Passa vicino alla città un bel fiume, ma non largo, né navigabile, vi risiede oggidì un governatore Cinese ( p. 422 ). la città è secondo *Rennel* a 42° 50' di latit. e se non avesse a gran distanza le montagne verso mezzodi e prossime a Iramontana non vi prosperebbe il colone. Secondo *Gauhil* la città è a 39° 30' di Lat. e 79° 11' di Long. ( *Apud Soucier Observ. Mathem. tires des Ancien. Livr. Chinois* t. I. p. 259 ). Ma sembra più esatta la latitudine assegnata da *Rennel*.

*Della città di Samarchan: e del miracolo della Colonna  
nella Chiesa di San Giovan Battista.*

Samarchan <sup>179</sup> è una città nobile, dove sono bellissimi giardini, e una pianura piena di tutti i frutti, che l'uomo può desiderare. Gli abitanti, parte son Cristiani, e parte Saraceni, e sono sottoposti al dominio d'un nepote del Gran Can. Del quale non è però amico, anzi è di continuo fra loro inimicizia, e guerra, ed è posta la detta città verso il vento Maestro, e in questa città gli fu detto <sup>180</sup> esser' accaduto un miracolo, in questo modo. Che già anni cento e venticinque, <sup>181</sup> uno no-

<sup>179.</sup> *Samarchan* o *Samarcanda*. Il Polo fa retrocedere il leggitore e lo avverte nel Testo da ooi pubblicato. » Or lasciamo di questa » ( della Provincia » di *Cashgan* ) e anderemo a *Samarcha* ». Dipoi, ei dice, che ivi sono Cristiani, e Saraceni » e sono al Gran Can e sono verso Maestro » cioè in direzione opposta a quella della via che seguiva che ha avvertito, che volgeasi a Greco e Tramontana. Da *Samarcanda* a *Cashgar* portano le antiche carte una distanza di circa 700 miglia ma non è che di 350 secondo Rennel. Questo dotto Scrittore ne rettificò la distanza, dietro l'autorità di *Sherefidin* che scrisse la storia di Tamerlano, secondo il quale, le due città sono lontane l'una dall'altra 25 giornate ch'ei valuta di 15 miglia l'una in linea retta e che perciò danno un totale di 375 miglia. ( *Descript. de l'Ind. t. II. p. 261* ). La dotta congettura del Geografo vien confermata in gran parte dall'itinerario da *Samarcanda* a *Cashgar* pubblicato da Macdonald Kinner. La distanza fra le due città è di leghe 137 o miglia 41½ seguendo la via di *Kogand* che secondo la nostra opinione è quella che fecero i Poli seniori. ( *Memoir. p. 420* ).

<sup>180.</sup> *Gli fu detto essere accaduto un miracolo*. Qui è caduto errore nella Lezione Ramusiana per cui farebbe d'uopo credere ch'ei di persona visitasse *Samarcanda*. Ma gli altri testi del Miliooe non dicono che gli fu detto. Il Testo nostro dice soltanto ( p. 33 ) » e dirovvi una meraviglia che adivenne » in questa terra » La lezione del Riccardiano: » In hac civitate, tale his temporibus factum est, Christi virtute, miraculum: »

<sup>181.</sup> *Anni cento venti cinque*. Altro errore della Lezione Ramusiana, il nostro Codice dice » nun è gran tempo che Giscatta ». Il Riccardiano » Quidam » frater Magni Kaam, qui dicebatur Gigtai qui huic preerat regioni ». Infatti sarebbe un grand' anacronismo il supporre che corressero 25 anni fra Zagatai e l'epoca dei viaggi del Polo. Morì Zagatai secondo il Deguignes nel 1242 ( t. IV. p. 310 ) Dunque il testo dee dire 25 anni, e ciò fa comprendere che diceasi che erano 25 anni che il miracolo era accaduto, allorché passarono i Poli da *Samarcanda*, lo che fu come dimostreremo altrove nel 1262, talchè ciò accade

minato Zagathai, fratello germano del Gran Can, si fece cristiano, con grand' allegrezza de' Cristiani abitanti, quali col favor del Signore, fecero fabbricar' una Chiesa in nome di S. Giovan Battista, e fu fatta con tal artificio, che tutt' il tetto di quella, ( ch' era rotonda ) si fermava sopra una colonna, ch' era in mezzo: di sotto di quella vi messero una pietra quadra, la quale tolsero col favor del signore d' un edificio de' Saraceni, li quali non ebbero ardimento di contradirgli per paura. Ma venuto à morte Zagatai, gli successe un suo figliuolo, <sup>18a</sup> qual non volse esser Cristiano, e allora i Saraceni impetrarono da lui, che li Cristiani li restituissero la lor pietra, la quale

nel 1237. Ciascun ravvisa che essendo morto Zagatai nel 1242, e il Polo essendosi partito dall' Armenia Minore per Kai - pin - fu nel 1272, non può rettificarsi la data in verun modo, supponendo che il racconto fosse stato fatto ad esso, che traversò l' Asia 30 anni dopo la morte di Zagatai. *Samarcanda* era la capitale della *Transossiana* ai tempi di Gengis - Can e la più famosa città dell' Asia. Fu nota a Plinio, e a Strabone coi nomi di Maracanda: ai tempi di Alessandro avea 70 stadi di giro, ed era capitale in allora della *Sogdiana* o del *Sogd* come tuttora si appella ( *Arrian. Exp. p. 236* ). Crebbe posteriormente di estensione e di potere, dodici leghe di giro avea ai tempi di Gengis - Can: era ben fortificata, eranvi dodici porte distanti una lega l' una dall' altra. Un acquedotto recava l' acqua d' un fiumicello a tutta la città, eranvi acqua in ogni contrada, in ogni casa. Altre sorgenti davano acqua alle Fonti delle Piazze: ogni casa avea il suo giardino. Assediolla Gengis - Can e vi fece trucidare a sangue freddo trenta mila uomini, che ne formavano il presidio. ( *Petis de la Croix Hist. de Geng. p. 276* ). Questa città che avea la reputazione di essere la sede del sapere dell' Oriente, fu nota ai Chinesi col nome di *Tan-pin-ty* 140 anni inoanzi G. C. I *Sogdiani* fecero un' escursione sulle frontiere della Cina, vi uccisero molte genti, ma furono respinti. Sotto il regno d' *Yven-ty*, 40 Anni innanzi G. C. il re di *Samarcanda* inviò un' ambasciata alla Cina. Si strinsero relazioni amichevoli fra i due stati ai tempi del successore d' *Yven-ty* ( *Menu. sur les Chin. Par. 1789 t. XIV. p. 30* ). Aoche oggidì secondo *Macdonald Kinner* ( p. 419 ) ha molte belle fabbriche e gode di clima delizioso. Da uo lato un fruttifero e verdeggianti prato s' estende fino a *Boccarà*, da cui è distante 31 Leghe, o 93 miglia ( l. c. ) Verso mezzodì alla distanza di due miglia da *Samarcanda* comincia il paese montuoso. Il fiume che somministra le acque appellasi *Kohuk*. Tutti i prodotti di Suolo, sonovi eccellentissimi. Il fiume principale e quello detto *Alsogd* ( *Geog. Min. Abulf. t. III p. 33* ). Lat. della città 41° 20' Long. 95° ( *Deguign. t. IV. p. 440* ).

18a. Gli successe un suo figliuolo. Secondo il *Deguignes* alcuni pretendono che succedesse a *Zagatai* il suo figlio *Bezumen Kai-Kan*, altri *Cara-Ulugu* ( t. IV. p. 310 ), ma dietro l' autorità del Polo può affermarsi che la prima asserzione è la vera.



ancorchè i Cristiani offerissero di pagarla, non volsero, perciocchè pensavano, che levandola via, la Chiesa dovesse rovinare. Per la qual cosa li Cristiani dolenti ricorsero a raccomandarsi al glorioso S. Giovanni, con grandi lacrime, e umiltà. E venuto il giorno, nel quale doveano restituire la detta pietra, per intercession del Santo, la colonna, si levò alta dalla base della detta pietra per palmi tre in aere, che facilmente si poteva levar via la pietra de' Saraceni, senza che gli fosse posto sostentamento alcuno, e così fin' al presente si vede detta colonna senz' alcuna cosa sotto. Si è detto abbastanza di questo, dirassi della provincia di Carchan.

### C A P. XXXI.

*Della città di Carchan, dove gli uomini hanno le gambe grosse, e il gozzo nella gola.*

Di qui partendosi <sup>183</sup> si vien nella provincia di Carchan, <sup>184</sup> la cui lunghezza dura cinque giornate. Le genti osservano la legge di Macometto, e vi sono alcuni Cristiani Nestorini, e sono soggetti al dominio del sopraddetto nepote del Gran Can; sono copiosi delle cose necessarie, e massimamente di bambagio. Gli abitanti sono grandi artefici, e hanno per la maggior parte le gambe grosse, e un gran gozzo nella gola, il che av-

<sup>183.</sup> *Di qui partendosi.* Non è esatta la lezione, ma migliore quella del Testo da noi pubblicato. » Or lasciamo qui e dirovvi d' un'altra provincia che » ha nome *Carchan* » ( p. 33 ) Infatti qui rientra nel suo cammino.

<sup>184.</sup> *Carchan* è *Yerken* o *Yarkund*, come appellata Macdonald - Kinner. Da un itinerario pubblicato da esso apparisce che è ventidue leghe, o 63 miglia a levante Scirocco di *Cashgar*. Bentink (*Hist. General. des Voy.* t. VII. p. 225 ) dicela a Settentrione di *Cashgar*: è città assai bene fabbricata alla maniera orientale di mattoni asciutti al sole, con territorio fertile abbondevole d' ogni sorta di frutta e erbaggi. Ma quello che dee recar meraviglia si è che il suddetto scrittore contro l' opinione di tutti i moderni geografi ponga *Yerken* a Settentrione di *Cashgar*. Il Goetz che come abbiain detto fu in detta città, narra che ai suoi tempi era capitale del regno di *Cashgar* una città appellata *Hiarkan*. Il Polo per esprimere l' aspirazione della *H* usò la lettera *C* e perciò chiamò la città di *Carchan*. Il Padre Gaubil l' appellala *Yrghen*, la pone a 38'. 20' di Lat. a 81'. 11' di Long. ( *Apud. Souce. t. c. p. 269.* ).

viene per la proprietà dell'acque, che bevono, <sup>185</sup> e in questa provincia altro non v'è degno di memoria.

### C A P. XXXII.

*Della città di Cotam, e abbondanza d'ogni cosa necessaria al vivere.*

Dopo si perviene alla provincia di Cotam, fra Greco, e Levante; la cui lunghezza è otto giornate, ed è suddita al Gran Can, e quelle genti osservano la legge di Macometto. Sono in essa molte città, e castelli, e la più nobil città è dalla quale il regno ha tolto il nome Cotam <sup>186</sup>. La quale è abbondantissima di tutte le cose necessarie al vivere umano. Vi nasce bambagio, lino, e canapa, biada, e vino ed altro. Gli abitanti hanno vigne, possessioni e molti giardini. Vivono di mercanzie, e d'arti, e non sono uomini da guerra. Si è detto di questa provincia, dirassi d'un'altra detta Peym.

185. *Un gran gozzo.* Questa infermità è comune in Europa a molte popolazioni, che abitano lungo la catena delle Alpi si vede anche comune in Sassonia; paese eh'è ancor esso pedemontano, si attribuisce dagli osservatori anche oggidì quella escrescenza di gozzo, alla cagione assegnata dal Polo.

186. *Cotam.* I Cinesi, secondo Deguignes, danno a questo paese il nome di *Yu-tien*, dicono che è un regno che ha d'estensione 1000 Li, e che 8 o 9 ne ha di giro la capitale. Contiene quello stato 5 città grandi, e dieci piccole, e le montagne del paese racchiudono pietre preziose (Deguign. t. II. p. 25). Nel giornale di Benedetto Goetz vien detto *Khoten*, e secondo quel viaggiatore nel fiume del paese trovasi quel diaspro detto dai Cinesi *Ju-che*, che è una giada, di cui parla il Polo all'Art. *Peym*. Secondo il Goetz è la miglior merce di cui possa farsi acquisto per recarla in Cina, dove è tenuta in gran pregio. Secondo il viaggiatore, il fiume di *Koten* è quello medesimo di *Yerken*, ma non è tale l'opinione dell'Anville, nè dei moderni Geografi (Hist. Gen. des Voyag. t. VII. p. 413). Abulfeda » *Chotan civitas Turcarum, ultra Bur cand, et citra Cashgar: Auctor Alazizi civitas in oïlis frequens, solum fer-tile, multique fluvii irriguum* » (Geogr. Min. t. III. p. 79). Secondo Nes-sir Ettuseo (Lat. 42° o' Long. 107° o'). Il Muschio di *Khoten* è famoso, e sovente rammentato dai poeti orientali. (William. Jon. Vie de Nader Chah. p. 225). *Kotken* secondo un viaggiatore Tartaro è distante da *Yerkend* 140 miglia (Marsd. not. 307).

*Della provincia di Peym, e delle pietre calcedonie, e diaspri, che si truovano in un fiume; e della consuetudine, che hanno di maritarsi di nuovo ogni fiata, che vogliono.*

Peym <sup>187</sup> è una provincia la cui lunghezza è di cinque giornate tra Levante, e Greco, le cui genti sono Macomettane e soggette al Gran Can. Vi son molte città, e castella. Ma la più nobile, si chiama Peym. Per quella discorre un fiume, nel qual si truovano molte pietre di calcedonj, e diaspri. <sup>188</sup> Sono in questa provincia tutte le cose necessarie. Ivi ancor nasce il bambagio. Gli uomini vivono d'arti, e di mercanzie, e hanno questo brutto costume, che se la donna ha marito, al qual accada andar' ad altrq luogo, dove abbia a stare per venti giorni, la donna, secondo la loro consuetudine, subito può torre un altro marito s'ella vuole, e gli uomini ovunque valano, si maritano. E tutte le provincie sopradette, cioè, Caschar, Cotam, Peym fino alla città di Lop, sono comprese nelli termini della gran Turchia <sup>189</sup>. Seguita della provincia Ciarcian.

<sup>187</sup>. *Peym* ( Cod. Rice. Pein ) città segnata nella carta d'Anville Lat. 58°. 45'. Long. 105°. 32'. con un fiume d'ignota sorgente, ma che deve averla nei monti stessi di quello di *Koten* e dirigersi verso Levante, poichè secondo il Polò vi si pescano quegli stessi diaspri che secondo il Goetz trovansi nel fiume di *Koten*. Parla di *Peym* Deguignes e suppone che possa corrispondere a una città detta *Kan-tcheu* da un ambasciatore Cinese, che a tempo dei *Tsin* andò in quella contrada, ma afferma essere assai difficile lo stabilirne la posizione ( *Description de la Tart.* t. II. p. XVIJ. ).

<sup>188</sup>. Vedasi ( Vol. I. p. 34 not. )

<sup>189</sup>. *Termini della Gran Turchia*. I Persiani dividevano antichissimamente la parte centrale dell'Asia in *Iran* o *Persia* e in *Turan*, paese che fu detto poscia *Turchestan*, generica appellazione dell'Asia di là dal *Giassarte* ( *Sir-Daria* ) e l'*Imaus* ( *Renaud. Belat.* p. 275 ). Secondo l'Assemani ( *Bib. Orient.* T. III. p. 786 ) il *Turchestan* o paese de' Turchi, dai Geografi Orientali vien detto quel tratto di terre che è di là dal *Sihon* o *Giassarte* sino al confine del *Catajo*. I Turchi, come si disse nella Storia delle relazionj vicendevoli dell'Asia e dell'Europa, discendono da poco numerosa tribù che abitava i monti *Altaici* serva degli *Avari*, che nel sesto secolo occupò il *Turan* e diedgli il nome di *Tur-*

## C A P. XXXIV:

*Della provincia di Ciarcian, e delle pietre di diaspri, e Calcedonj, che si truovano ne' fiumi, e sono portati in Ouchah: e come gli abitanti fuggono ne' deserti quando passa l'esercito de' Tartari.*

Ciarcian <sup>190</sup> è una provincia della gran Turchia, tra Greco, e Levante, già fu nobile, e abbondante, ma da Tartari è stata distrutta. Le sue genti osservano la legge di Macometto. Sono in detta provincia molte città, e castelli: ma la città maestra del regno è Ciarcian. Vi sono molti fiumi grossi, ne' quali si trovano molti diaspri, e calcedoni, che si por-

---

chestan. Mutarono la capitale del loro Impero che talvota fu *Kashgar*, tavolta *Otrar* (Hist. Gen. des Voy. t. VII. p. 225. Herbel. Bibl. Orient. p. 610). Il Deguignes a tessuta la storia dei Turchi Orientali, che occuparono i detti paesi, e che discendevano anche essi dagli *Hiong-nu* o *Unni*. I Cinesi appellano quei popoli *Tu-Kius* (Hist. des Huns t. I. p. 223) e il paese ove si Stabilirono *Tu-lu-fan* dalle voci *Tu-culh-fan* che significa stranieri, essendolo i Turchi per detta contrada, di cui s'impadronirono ai tempi dell'Imperatore *Tay-tzung* (Mem. sur la Chine t. XIV. p. 15 e 18). Gli altri popoli appellano *Turfan* il paese che i Cinesi chiamano *Tu-lu-fan* perchè non possono pronunciare il primo nome per essere privi della Lettera *r*. Ai tempi del Polo, siccome i Turchi avevano sommamente estesa la loro dominazione, e possedevano vasto stato nell'Asia Minore, per distinguere la nuova loro dominazione dalla primitiva, fu appellata questa Gran Turchia, come si usò dire Gran Bulgaria, e Grande Ungheria, le sedi primitive degli Ungheri e dei Bulgari, che poscia conquistarono paesi lungo il Danubio, cui diedero il loro nome.

<sup>190</sup>. *Ciarcian*. Saggiamente reputa il Maraden (Not. 312) che questa provincia corrisponda a quella di cui dà contezza il Deguignes, (t. II. p. 9) col nome di *Chen-Chen* dietro la scorta delle Storie Cinesi: che avea per capitale *Kun-ni-tching* vicino al lago di *Lop*. La città di *Ciarcian* col nome di *Sertem* è segnata nella Carta dell'Asia dell'Anville (Lat. 39° 15' Long. 108° 52'). Sembra che l'illustre geografo non ne avesse contezza che dal nostro viaggiatore, nè ciò dee recar maraviglia, perchè il Polo dice che la provincia era stata distrutta dai Tartari. A nostro avviso la pose sulla sua carta l'Anville troppo a mezodì di *Lop*, quando dovea essere sulla strada che vi conduce da *Peym*, e sembra sopra un medesimo fiume, poichè vi si trovavano quivi pure dei diaspri, della natura di quelli che fu avvertito trovarsi nei fiumi rammentati di sopra, e che perciò venivano da una stessa catena di Monti. Il deserto pare che circondi quel paese da tutti i lati.

sano fino ad Ouchah <sup>191</sup> a vendere, e di quelli ne fanno gran mercanzia, per esservene gran copia. Da Peym fino a questa provincia, e anche per essa è tutta arena, e sonovi molte acque triste, e amare: in pochi luoghi ve n'è di dolci, e buone; e quando avviene, che qualche esercito de' Tartari, così d' amici, come di nemici, passa per quelle parti, se sono nemici depredano tutti i suoi beni, e se sono amici, uccidono, e mangiano tutte le loro bestie: e però quando sentono, che devono passare, subitamente con le mogli, coi figliuoli, e bestie fuggon nell' arena, per due giornate, a qualche luogo dove siano buone acque, e che possano vivere. E sappiate, che quando raccolgono le lor biade, le ripongono lontano dalle abitazioni in quelle arene, in alcune caverne, per patra degli eserciti, e d' indi riportano le cose necessarie a casa, di mese in mese, ne altri, ch' essi conoscono que' luoghi, nè mai alcuno può sapere dove vadano, perche soffiando il vento, subito cuopre le loro pedate con l' arena. E poi partendosi da Ciarcian, si va per cinque giornate per l' arena, dove sono cattiv' acque, e amare, e in alcuni luoghi son buone, e dolci, ma non vi sono altre cose, che siano da dire. E al fine delle cinque giornate, si truova una città detta Lop, la quale confina col gran deserto.

### C A P. XXXV.

*Della città di Lop, e del deserto, ch' è vicino; delle cose mirabili, che sentono passando per quello.*

Lop, <sup>192</sup> è una città, dalla qual partendosi, s'entra in

191. Ouchah. Questo nome io credo un' errore manifesto il Sig. Marsden (not. 513) e corregge *Cathai*, secondo la lezione della stampa di Basilea. Il nostro testo porta *Ucara* (p. 54) il Magliabechiano II. *Catajo*. Ma io reputo retta la Lezione Ramusiana e che debba leggersi *Oukah* che è la città sol *Volga* rammentata di sopra (Not. 8). E ciò credo notasse il Polo per dimostrare quanto pregiati fossero quei diaspri, e a quanta distanza si trasportassero.

192. Lop. Verun Viaggiatore rammenta come tuttora esistente in quelle ragioni la città di Lop. Il Polo la pone a cinque giornate da Ciarcian, che possono valutarci 75 miglia in linea retta. La carta di Arrowsmith pone Lop. a 40°. 42' di Lat. e a 89°. 55' di Long. Ma secondo Gaubil evvi un lago detto

un gran deserto, il qual similmente si chiama Lop <sup>193</sup> posto fra Greco, e Levante: e la città è del Gran Can, le cui gen-

*Lop-nor*, la di cui estremità è a 42° 20' di Lat. e à 78° 51' di Long. ( Apud Souciet. p. 274 ). Secondo il Deguignes i Cinesi appellano quel lago *Pu-lui-hai*, ha 400 Li di circuito. In questo lago hanno foci i fiumi che scaturiscono dai monti del paese di *Khoten* ( l. c. p. 11 ). Nella preziosissima Carta della Sala dello Scurlo, pubblicata dal Ch. Padre Zurla è segnato detto lago col nome di *Lop*, cosa tanto più maravigliosa, in quanto che non fu nel testo veruna menzione del Lago il veneto Viaggiatore.

195. *Deserto di Lop*. Il Polo chiama questo Deserto di *Lop*, nè è da recar meraviglia, mentre accade sovente in Oriente, ed anco fra noi, che una città dia nome o al paese o al deserto, o al fiume che è a quella vicino. Questo immenso deserto che separa la *Cina* dal *Tibet*, dalla così detta *Piccola Bucearia*, e dalla *Tartaria*, è detto *Chamo* dai Cinesi ed anche *Kan-hai* che significa mare di rena. I Tartari lo appellano *Cobi*. Dice il Duhalde non vi è mai erba, nè acqua, e che perciò è incomodissimo al Viaggiatore, e pericoloso pei cavalli, dei quali alcuno quasi sempre se ne perde nel traversarlo. Perciò i Tartari di quelle parti servonsi molto più di cammeli, perchè quelle bestie posson far di meno di bere per cinque o sei giorni, e campano con poco. ( Du Halde t. IV. p. 26 ). Gli Ambasciatori di *Schah - Rock* l'anno 1419 nel recarsi alla Cina traversarono il Deserto, ma più a Tramontana dopo *Ash* ( che sembra *Aksu* ) venendo per *Taschkend* entrarono nel paese dei Mogolli: rammentano *Bilgotu*, i paesi d' *Ilduz* e di *Shir Behram* che formavau parte del deserto; giunsero a *Tarkan*, che può congetturarsi essere *Turfan*, indi a *Kara Kaja* finalmente a *Kabul* che si ravvisa essere *Camul* o *Hami*. Di lì partendosi traversarono un deserto nel quale non trovarono acqua che di due in due giorni. Gli Ambasciatori ne partirono il 25 del Mese di *Redjeb* e il 14 del mese di *Schaban* giunsero ad una città lontana 12 giornate da *So-tcheu*, talché per traversare il deserto essi impiegarono 6 giorni del mese di *Redjeb* che è di 50 ( Art. de Verifier les Dates Dissert. p. 17 ) 14 giorni del mese di *Schaban*, ed erano a dodici giornate di distanza *So-tcheu* ch'essi oppellano *Sokju* perciò da *Hami* a questa città impiegarono 52 giornate ( Hist. Gen. des Voy. t. VII. p. 577 ). Secondo il du Halde *Hami* è a 90 leghe di distanza dalla gran muraglia, da cui aeparala un terreno secco e renoso il più sterile di tutta la Tartaria ( l. c. p. 26 ). Ho creduto alcun poco distendermi intorno a detta relazione pubblicata scorrettamente tanto nella raccolta dei Viaggi di Thevenot, quanto nella Storia Generale dei viaggi perchè il Padre e lo zio di Marco all'andata seguirono parte di detta via. Al ritorno gli Ambasciatori seguirono in parte la via fatta dal figlio. Essi partirono da *So-tcheu* nel plenilunio del mese di *Murram* che suppongo essere accaduto il 15 di detto mese. ( Hist. Gen. des Voy. t. VII. p. 590 ) Da *So-tcheu* si diressero a *Karaul*, e di lì per timore delle ostilità e guerre che erano nei paesi da loro traversati all'andata, seguirono una via più meridionale del deserto: partirono il 19 della Luna di *Moharram*. Furono molto afflitti dalla mancanza d'acqua, e uscirono felicemente dal deserto il 16 del mese di *Rabie*. V'impiegarono adunque dodici giorni della luna di *Moharram*, 29 di quella di *Safar*, e 16 di quella di *Rabie*, ossia cinquantasette giorni ( Art.

ti osservano la legge di Macometto. E quelli, che vogliono passar' il deserto, riposano in questa città per molti giorni, per preparar le cose necessarie, per il cammino; e caricati molti asini forti, e camelli di vettovalgie, e mercanzie, se le consumano avanti che possino passarlo, ammazzano gli asini, e camelli, e li mangiano. Ma menano per lo più li camelli, perchè portano gran carichi, e sono di poco cibo: e le vettovalgie devono essere per un mese, perchè tanto stanno a passarlo per il traverso, perchè alla lunga saria quasi impossibile a poterlo passare, non potendosi portare vittuarie a sufficienza per la lunghezza del cammino, che dureria quasi un anno. E in queste trenta giornate, sempre si va per pianura d'arena, e per montagne sterili: e sempre in capo di ciascuna giornata si truova acqua, non già abbastanza per molta gente, ma per cinquanta, ovvero cento uomini con le loro bestie, e in tre ovvero quattro luoghi si truova acqua salsa, e amara e tutte le alsono buone, e dolci, che sono circa vent' otto. In questo deserto non abitano bestie, nè uccelli, perchè non vi truovano da vivere. Dicono per cosa manifesta, che nel detto deserto v' abitano molti spiriti, che fanno a'viandanti grandi, e maravigliose illusioni, per fargli perire, perchè a tempo di gioruo, s'alcuno rimane addietro, o per dormire, o per altri suoi necessarj bisogni, e che la compagnia passi alcun colle, che non lo possa più vedere, subito si sentono chiamar per nome, e parlare a similitudine della voce de' compagni, e credendo, che siano alcuni di quelli, vanno fuor del cammino, e non sapendo dove andare periscono. Alcune fiate di notte sentiranno a modo d'impeto di qualche gran cavalcata di gente fuor di strada, e credendo, che siano della sua compagnia, se ne vanno dove senton il romore, e fatt' il giorno, si trovan ingannati, e capitano male. Similmente di giorno, s'alcun rimane addietro, gli spiriti appariscono in forma di compagni e lo chiaman per nome, e lo fanno andare fuor di

---

de Verif. les Dates. l. c.). Il Viaggiatore Goetz impiegò 26 giorni da *Yerken* a *Aksu* e in quel tragitto avea traversato un deserto appellato *Karakatay*. Da *Aksu* a *Chalis* ( non è segnato il tempo che vi impiegò ) 20 giornate da *Chalis* a *Puchan*, indi a *Turfan* per *Aramuth* e *Khamul*: di là in 10 giorni giunse a *Sotcheu* ( Hist. Gen. des Voy. t. VII. p. 417 ). Ma anche il giornale dell' infelice missionario, raccolto dai suoi appunti non offre quella chiarezza che sarebbe desiderabile.

strada; e ne son stati di quelli, che passando per questo deserto, hanno veduto un esercito di gente, che gli veniva incontro, e dubitando, che vogliano rubbarli, si sono messi a fuggire, e lasciata la strada maestra, non sapendo più in quella ritornare, miseramente sono mancati dalla fame: e veramente sono cose maravigliose, e fuor d'ogni credenza, quelle che vengono narrate che fanno questi spiriti, in detto deserto, che alle fiate per aere, fanno sentire suoni di vari, e diversi istrumenti di musica e similmente tamburi, e strepiti d'arme, e però costumano d'andar molto stretti in compagnia; e innanzi che comincino a dormire, mettono un segnale verso che parte hanno da camminare, e a tutti li loro animali legano al collo un campanello, qual sentendosi, non li lascia uscire di strada: e con grandi travagli, e pericoli è di bisogno di passar per detto deserto. <sup>194</sup>

---

<sup>194.</sup> Questo Deserto. Sebbene accada non di rado che abbiano molti spaventati i viandanti che traversano i deserti dell'Asia e dall'Africa, e che siano ingannati da non poche illusioni ottiche ed acustiche, come avvertimmo in altro luogo ( t. I. p. 36 not. a ) il Polo, giustifica la sua asserzione, col dire » veramente sono cose maravigliose e fuor d'ogni credenza, quelle che vengono narrate » Infatti ecco ciò che leggesi in Visdelou ( supp. a la Bibliot. Orient. d'Herbel. p. 159 ) » Si può ( dice Ma-tuan-lin Storico Cinese ) » andare dalla Cina nell'Eyghour per via molto più corta della comune, ma » a ciò fare occorre passare per una pianura renosa, che ha più di cento leghe di lunghezza, da ogni parte non vedesi che cielo e rena, senza che vi apparisca orma veruna di cammino. Coloro che vogliono traversarla non s'imbattano in altri segnali che in ossa d'uomini, e d'animali, o in escrementi di cammelo. In quel tragitto si ode ora cantare, ora piangere, e accade sovente che i viaggiatori che vogliono investigarne le cagioni si smarriscono e periscono. Quelle voci sono di spiriti o di folletti. Perciò i viaggiatori e i mercanti preferiscano la via di Hami o Camil. Questo paese renoso comincia all'Oriente della città di Na-che-tchim, dalla quale vedesi il colle o passo saggio detto Yu-men-Kuan che è lì vicino. Dopo tre giorni di cammino renoso, giungesi alla Valle dei Demoni, ivi si sacrifica a un nume per ottenere che cessi il vento, caminasi altri cinque giorni e giungesi a un tempio. Si traversano dei popoli differenti e dipoi si arriva alla capitale dell'Eyghur ». Ciascuno ravvisa che i racconti del Cinese Ma-tuan-lin e del Polo sono conformi, e che derivano dalle stesse favole popolari.



*Della provincia di Tanguth: e della città di Sackion: o de' costumi quando nasce loro un figliuolo; e del modo come abbruciano li corpi de' morti.*

Quando s'è calcolato queste trenta giornate, pel deserto, si truova una città detta Sackion, <sup>195</sup> la qual è del Gran

195. *Sackion* è secondo il Polo all'uscita del Deserto ( t. I. p. 36. credela il Deguignes *Cha-tcheu* che significa città arenosa, che nella carta d'Anville, e che precede l'Atlante Cinese, segnata a mezzodì del lago *Harra* - nor e a maestro di *Sotcheu* ( Deguignes t. I. p. xii. ). A tale opinione appigliasi il Marsden ( Not. 322. ). Gaubil crede che sia *Ya-tcheu* ( Hist. Gen. des Voy. t. VII. p. 320 ). Io reputo che sia *So-tcheu* all'ingresso della Cina, sulla via che doveva seguire il Polo. Ne vedesi sotto altro nome nel nostro Viaggiatore fatta menzione di questo celebre Emporio della Cina. Fra le tribù che fecero guerra a *Temugin*, o *Gengisean* si nomina quella di *Sakiu* ( Hist. Gen. de la Chin. t. IX p. 24 ). Il padre Gerbillon nel suo settimo viaggio fu a *So-tcheu* osservò la lat. della città 39°. 28". Esso dice che le terre della contrada sono arenose e non atte alla cultura del grano, che non vi si raccoglie che miglio e altre minute biade ( Du-Hald. t. IV. p. 359 ). Se leggesi la descrizione del Du-Halde ( t. I. p. 206 ) pare che sia la più pingue e fertile contrada. E da osservare che fu detto a Gerbillon che la Gran Muraglia passava a 90 *Li* o dieci leghe di distanza dalla città a maestro. E il Polo dovea incontrarla prima di giungere a detta città, ma fu soggiunto al Gerbillon che andando a ponente, e a libeccio non era che di terra, che in molti luoghi non aveva che cinque o sei piedi di altezza, che era quasi interamente rovinata, senza che si pensasse a ricostruirla. Non recherà adunque meraviglia che il Polo non facesse menzione di un monumento, che se pure esisteva ai suoi tempi, era di così piccola importanza ( l. c. ) Du-Halde dietro l'Autorità dei missionarj, narra che gli *Orto* popoli di razza *Mogolla*: » sont bornés au sud par la Grande Muraille, qui n'est la que de terre battue, aussi bien que dans tout le *Chen-si*, et qui n'est haute que d'environ quinze pieds » ( t. IV. p. 27 ). E siccome il Polo dovea traversala appunto partendo da *Can-tcheu* per recarsi a *Kai-pin-fu* se esisteva dove traversolla, non era cosa degna dell'attenzione del Viaggiatore. Tanto i paesi di *So-tcheu*, quanto quelli di *Can-tcheu* formano una lingua del *Khen-si* che inoltrasi nella Tartaria, e furono infatti quelle due piazze costruite dai Cinesi per contenere quelle popolazioni. ( Deguignes t. II. p. x. ) E ciò che dimostra che il *Sackion* del Polo corrisponde a *So-tcheu*, è che ivi per la prima volta rammenta i settari e regolati e gl'idoli del culto di *Foe*, perchè quella fu la prima città Cinese in cui s'imbatte: ai suoi tempi nelle limitrofe contrade seguivasi la legge di Maometto, o lo *Sclamanismo* Tartarico.

Can, e la provincia si chiama Tanguth<sup>196</sup>, e adorano gli Idoli: e vi sono Turchi, e alcuni pochi Cristiani Nestorini, e anco

196. *Tanguth. Bentink*, ed altri che nel secolo caduto descrissero la Tartaria Asiatica, avvalorarono alcuni errori Geografici intorno al *Tangut* non del tutto disgiombati. Il *Tangut* secondo la loro opinione è la Cina a Levante, il regno di *Ava* o di *Brama* a mezzodì, gli stati del Gran Mogol a Ponente, e quelli del *Contaisch* Gran Can dei Calmucchi a Tramontana. E diviso in due parti, la meridionale chiamasi propriamente il *Tangut*, la settentrionale il *Tibet*. (Recueil de Voy au Nord t. X. p. 100.) Questa errata opinione segue il celebre Padre Giorgi nel suo *Alfabeto Tibetano* (p. 9.) Pinckerton si accosta maggiormente al vero dicendo, il *Tangut* (Geogr. t. IV. p. 248) comprendere la parte del Tibet, che è a maestro e parte della provincia di *Chen-si*. Deguignes sembrami aver colto nel segno asserendo ch'era il nome dato dai Tartari al regno appellato dai Cinesi *Si-Hia* o *Hia* occidentale. Lo fondarono alcuni popoli d'Origine Tibetana: la nuova nazione fu appellata *Tanh-hiang*. (Deguig. t. I. p. 166.) La famiglia che regnò in detto paese governava da primo la provincia per gl'Imperadori della Cina. Essi presero poscia il titolo di Re di *Hia* e il loro stato era composto di parte del *Chen-si*, e dei paesi degli *Ortu*, di *Chatcheu*, del *Kokonor*, e delle contrade che erano in vicinanza del Lago di *Lop. Etsina* era una delle città principali di detto stato, e questa è la contrada dagli Scrittori occidentali detta *Tangut*. Incominciò il regno di *Hia* di cui tanto favellano le storie Cinesi sul declinare del IX Secolo. Fu distrutto da Gengiscan nel 1226, regnante ivi un principe detto dai Cinesi *Fan-li-Hien* (ibid.) e dagli scrittori Arabi, e Persiani delle gesta di quel conquistatore *Schisdacu*. Il Mogollo disfece la sua poderosissima armata e tolse di vita 300000 combattenti. (Petis de la Croix lib. IV. CXIII.) *Schisdacu* giunse alla residenza del Gran Can come prigioniero, otto giorni dopo la morte di esso, ma avea ordinato di farlo perire, e in ciò fu ubbidito (ibid.) Allora capitale del regno di *Hia* era *Campion* come appellata il Polo, che è città a 12 giornate a mezzodì di *Etsina* (ibid. p. 471.) Ciò che dice Deguignes vien confermato da altri geografi e viaggiatori. Witzen dice che la Mongolia ha per confine meridionale il *Tangut* e il *Turchestan* (Voy. de Pallas t. VI. p. 360 not.) Rubriques asserì che i Mogolli vivevano in vasti pascoli a tramontana; e gl'*Iguri* nei monti del mezzodì, e che a Levante di essi erano i *Tangutani*, ci poscia fa menzione distinta come il Polo dei Tibetani (Apud. Berg. t. I. pag. 57.) Aitone Armeno nel parlar dei Tartari dice. » Prima istarum nationum l'artarorum nominatur » Tatar, quae a provincia in qua debebant primitus nomen Sumpait. Secunda » appellatur Tangut (Tangut) » tertia Cunat, quarta Ialsir: quinta Sonich: » sexta Monghi, septima Tebeth (Cap. XVI. Nov. Orbis). Conferma adunque detto Scrittore come il Polo, che distinti paesi erano il Tibet e il *Tangut* e a me pure sia segnato il *Tangut* rettamente nella carta dell'Anyille. Egli è vero che l'Alfabeto Tibetano chiamasi ancora *Tangutano* secondo Abulfaragio (Hist. Gen. des Voy. t. VII. p. 49) il Georgi (Alph. Thibet. p. 9.) Ma ciò non rechierà maraviglia, rammentandosi che i *Tangutani* credonsi d'origine Tibetana: d'altronde non da motivo di confondere insieme due popoli perchè

Saraceni: ma quelli, che adorano gli Idoli hanno linguaggio da per se. La città è tra Levante, e Greco. Non sono genti, che vivono di mercanzie, ma delle biade, e frutti, che raccolgono delle lor terre. Oltre di ciò, hanno molti monasterj, e abbazie, che sono piene d'idoli di diverse maniere, alli quali sacrificano, e onorano con grandissima riverenza: e come nasce loro un figliuolo maschio, lo raccomandano ad alcun de' detti idoli, ad onor del quale nutriscono un montone in casa quell'anno, in capo del quale, quando vien la festa del detto idolo, lo conducono avanti di quello, insieme col figliuolo, dove sacrificano il montone; e cotte le carni, gliele lasciano per tanto tempo, fino che compino le loro orazioni, nelle quali pregano gl'idoli, che conservino il lor figliuolo in sanità, e dicono, ch'essi idoli fra questo spazio, hanno succhiato tutta la sostanza, ovvero sapore delle carni. Fatto questo portano quelle carni a casa, e congregati i parenti e amici, con grand'allegrezza e riverenza le mangiano, e salvano tutte l'ossa in alcuni belli vasi, e li sacerdoti degl'idoli, hanno il capo, li piedi, gl'interiori, e la pelle, e qualche parte della lor carne. Similmente questi idolatri, nella lor morte, osservano questo costume, che quando manca aleu di loro, che sia di condizione, che gli vogliono abbruciar il corpo, li parenti mandano a chiamare gli astrologhi, e li dicono l'anno, il giorno, e l'ora, che il morto nacque, quali poiehè hanno veduto sotto che costellazione, pianeta, e segno egli era nato, dicono in tal giorno dev'esser abbruciato; e se allora quel pianeta non regna, fanno ritener il corpo talvolta una settimana morto, e anco sei mesi, avanti che l'abbrueino, aspettando che il pianeta gli sia proprio, e non contrario, nè mai gli abbrucierebbono, finchè gli astrologhi non dicono ora è il tempo. Di sorte che bisognando tenerlo in casa lungamente, per schiffar la puzza, fanno far una cassa di tavole grosse un palmo, molto ben congiunte, e dipinte, dove posto il corpo con molte gomme odorifere, canfora, e altre spezierie, gli stoppano le congiunture con pece,

---

usano uo alfabeto medesimo. Chiuderò questa nota osservando che il regno di *Hia u* di *Tangut* avendo sussistito per più di tre secoli, ed estendendosi di qua e di là dalla muraglia della Cioa, e come osservammo non essendo anche oggidì che uo argine di terra, vi è ragione di affermare che non esistesse ai tempi del Polo, ne dee perciò recar meraviglia ch'ei non ne facesse menzione. Gli *Annali Nestorini* fanno menzione d'un *Metropolitano del Tangut* ( *Assem. Biblioth. Orient.* t. III. p. 785 ).

e calcina, coprendola di panni di seta. E in questo tempo, che lo tengono in casa, ogni giorno gli fanno preparar la tavola, con pane, vino, e altre vivande, lasciandogliela per tanto spazio quanto uno potria mangiare comodamente: perchè dicono lo spirito, che è ivi presente, si sazia dell'odore di quelle vivande. Alcune fiate detti astrologhi dicono alli parenti, che non è buono, che il corpo sia portato per la porta maestra, perchè truovano cause delle stelle, o altra cosa, che gli è in opposito alla detta porta, e lo fanno portar fuori per un'altra parte della casa: alle volte fanno rompere i muri, li quali guardano addirittura verso il pianeta, che gli è secondo, e prospero, e per quell'apritura fanno portar fuori il corpo, e se fosse fatto altramente, dicono che gli spiriti de' morti offenderebbono quelli di casa, e gli farian danno. E s'accade, che ad alcuno di casa gl'intravenghi qualche male, o disgrazia, ovvero muoja, subito gli astrologhi dicono, che lo spirito del morto ha fatto questo per non esser stato portato fuori essendo in esaltazion il pianeta sotto il qual nacque, ovvero, che non è stato per quella debita parte della casa, che si dovea.<sup>197</sup> E dovendosi abbruciar fuori della città, li fanno fare per le strade dov'egli ha da passar alcune casette di legname col suo portico, coperte di seta, e quando vi giunge il corpo, lo mettono in quelle, ponendogli avanti pane, vino, carne, e altre vivande, e così fanno, finche giungono al luogo determinato, avendo per opinione, che lo spirito del morto, si restauri alquanto, e pigli vigore dovendo esser presente a vedere abbruciar il corpo.<sup>198</sup> Usano anche un'altra cerimonia, che pigliano

197. Le ceremonie usate oggidì dai sacerdoti del culto di *Lama* all'occasione del nascimento di un fanciullo possono leggersi nello scritto intitolato » *Description du Tibet d'après la relation des Lamas Tangoutes*. Paris 1808 p. 37 ». Queste costumanze dei Tartari nei loro funerali conferma Petis de la Croix parlando del *Tangut* (Hist. de Gengis. Lib. IV. c. xiii.); e cita Rubriquis, ma è molto probabile che estraesse dette notizie del nostro viaggiatore. L'uso di apprestare la tavola al trapassato, citollo come esistente in Cina il Viaggiatore Musulmano pubblicato dal Renaudot (p. 28).

198. *Abbruciar il corpo*. I Tibetani usano di ardere i Cadaveri (Alph. Tibet. p. 445) dei personaggi distinti, o di seppellirli imbalسامati in celle sacre. Che i Tartari ardano i loro corpi morti, confermano Gerbillon: è sebbene alcui abbiano abbandonato quest'uso, soggiunge che tutti lo praticano allorchè le persone muojono in guerra, o in viaggio fuori della loro patria, e i Cinesi ancora alcuna volta lo praticano (Du Halde. t. IV. p. 258). Siccome allorchè il Polo fu in Cina la parte settentrionale di quell'impero era rimasta per molti secoli sotto la denominazione Tartarica, si ravvisa che nelle contrade ove

molte carte <sup>199</sup>, fatte di scorze d'arbori, e sopra quelle dipingono uomini, donne, cavalli, cammelli, denari, e veste, e quelle abbruciano insieme col corpo, perchè dicono, che nell'altro mondo averà servitori, cavalli, e tutte le altre cose, che son state dipinte sopra le carte, e a tutto quest'ufficio vi sono presenti tutti li stromenti della città, di continuo sonando. Avendo detto di questa, dirassi delle altre città, che sono verso Maestro, <sup>200</sup> appresso al capo del deserto.

### C A P. XXXVII.

*Della provincia di Chamul, e del costume, che hanno di lasciar, che le lor mogli, e figliuole dormino con li forestieri, che passano per il paese.*

Chamul è una provincia posta fra la gran provincia di Taugut, soggetta al gran Can, e son in quella molte città, e castella, delle quali la città maestra è detta similmente Chamul, <sup>201</sup> e la

---

ei dimorò era quel costume generalmente praticato, e forse anche più allora perchè il concorso dei nemici, e le ostilità frequenti faceano temere di vedere violate le spoglie dei loro defunti, per li quali hanno una gran reverenza, cosa che sembra essere andata in disuso nei tempi pacifici posteriori. Perciò si ravvisa come accada che tanto frequentemente fa menzione il Polo di popoli che avevano la costumanza di far ardere i loro morti.

<sup>199.</sup> *Molte carte.* Conferma pienamente questo rito funebre dei Cinesi il Padre Magaillans (Nouv. Descript. de la Chin. p. 169).

<sup>200.</sup> *Dirassi delle altre città che sono verso maestro.* Va notata questa avvertenza del Polo, con la quale viene a significare che descrive contrade che sono in direzione opposta da quella del suo cammino, e che perciò ei non visitò ma forse ne ebbe contezza dal padre o dallo zio, ovvero da altri.

<sup>201.</sup> *Chamul* (Cod. Ricc.) *Camul.* Il paese di *Hami* segnato nelle nostre » carte col nome di regno di *Hami*, non contiene che la città di detto nome, ma » piena di case, è un piccol numero di borgate segnate sulla carta. Quantunque » sia distante novanta leghe dalla porta della Gran Muraglia detta *Kea-yu-kou* » e che non gli manchi terreno, questo paese non cresce in estensione perchè » tutta questo spazio non è che terra arida e renosa, e la più sterile della » Tartaria » (Du Hald. t. IV. p. 26). Dice Gerbillon (ibid. p. 44) il titolo di *Han*, che significa Re o Imperadore scambiasi in quello di *Kan*, perchè in Europa si permuta l'*H* in *K* nella maggior parte delle parole e sopra tutto se è iniziale della voce. Così ei soggiunge appellasi qui *Hami* una piccola città dei Tartari *Yusbecki* la più prossima alla gran muraglia, che dicesi in Europa *Kami*. Dicesi *Hublai* in vece di *Cublai*, *Halkas* per *Kalkas*, e così accade di mol-

provincia è in mezzo di due deserti, cioè del gran deserto, che disopra s'è detto, e d'un altro piccol forse di trè giornate. Tutte quelle genti adorano gl'Idoli, e hanuo linguaggio da per se. Vivono di frutti della terra, perchè ne hanno grande abbondanza, e di quelli vendono ai viandanti. Gli uomini di questa provincia sono sollazzosi, e non attendono ad altro, che a sonare instrumenti, cantare, ballare, e a scrivere, e leggere secondo la loro consuetudine, e darsi piacere, e diletto. E s'alcun forestiero vada ad alloggiar alle loro case, molto si rallegrano, e comandano strettamente alle loro mogli, figliuole, sorelle e altre parenti, che debbano interamente adempire tutto quello, che li piace, e loro partendosi di casa, se ne vanno alle ville, e di lì mandano tutte le cose necessarie al lor oste, nondimeno col pagamento di quello, nè mai ritornano a casa finchè il forestiero vi stà. Giacciono con le lor mogli; figliuole, e altre, pigliandosi ogni piacere, come se fossero proprie sue mogli, e questi popoli reputano questa cosa essergli grand'onore, e ornamento, e molto grata alli loro idoli, facendo così buon ricetto a viandanti bisognosi di ricreazione, e che per questo siano moltiplicati i loro beni, figliuoli, e facoltà, e guardati da tutti i pericoli, e che tutte le cose gli succedino con grandissima felicità. Le donne veramente sono molto sollazzose, e obbidientissime a quanto li mariti comandano. Ma avvenne al tempo, che Manghù Gran Can regnava in questa provincia, avendo inteso i costumi, e consuetudini così vergognose, comandò strettamente agli huomini di Camul, che per lo innanzi dovessero lasciare questa così disonesta opinione, non permettendo, che alcun di quella provincia, alloggiasse forestieri, ma che gli provvedessero di case comuni, dove potessero stare. Costoro dolenti, e mesti, per tre anni in circa ossevarono i comandamenti del Re. Ma finalmente vedendo, che le terre loro non rendevano i soliti frutti, e nelle case loro succe-

---

ri altri nomi. La città di *Camul* doverono visitarla i Poli seniori nella loro andata alla Cina, infatti ivi fece capo come avvertimmo anche Benedetto Goetz. Quel paese come osservato il Polo fu reame da per se, fondato dalla famiglia *Tchin* nell'anno 713 e si mantenne indipendente sotto dieci regnanti. Secondo i Cinesi Storici *Hami* detto da loro *Y-u-yen* è a 1510 *Li* di distanza da *Sotcheu* (Duguignes t. I. p. 282 l. II. p. VII.) che corrispondono a circa 450 miglia d'Italia. Secondo Gaubil ( apud Saucier P. 177 e 267 ) la lat. di *Hami* è di 43° 55' Long. 95° 19'.

devano molte avversità, ordinarono ambasciatori al Gran Can, pregandolo, che quello, che dalli lor antichi padri, e avi a loro era stato lasciato con tanta solennità, fosse contento, che potessero osservare, perciocchè dappoi, che mancavano di far questi piaceri, ed elemosine verso i forestieri, le loro case andavano di mal in peggio, e in rovina. Il Gran Can intesa questa domanda, disse: poichè tanto desiderate il vituperio, e ignominia vostra, siavi concesso. Andate, e vivete secondo i vostri costumi, e fate che le donne vostre siano limosinarie verso i viandanti; e con questa risposta toruarono a casa con grandissima allegrezza di tutt'il popolo, e così fin' al presente osservano la prima consuetudine. <sup>302</sup>

### C A P. XXXVIII.

*Della provincia di Succuir, dove si trova il Reubarbaro, che vien condotto per il mondo.* <sup>303</sup>

Partendosi dalla provincia predetta, si va per dieci giornate fra Greco, e Levante, e in quel cammino vi sono poche abitazioni, ne cose degne di raccontarle, e in capo di dieci giornate, si truova una provincia chiamata Succuir, nella quale sono molte città, e castella, e la principal città è ancor lei no-

302. D'un uso egualmente licenzioso parla Elphistone come tuttora esistente in una parte del *Cabulistan* (Marsd. n. 539) Vedasi intorno a ciò ( t. I. p. 106 n. a p. 108 n. c. ).

303. Il testo ottimo innanzi di parlare di *Succuir* tratta di *Chingitulas* ( Cod. Ricc. ) *Chinchintalas*, capo omissso nel testo Ramusiano, ove a *Chinchintalas* si rammenta per incidenza nel Cap. 40. Il Sig. Marsden opina col De-guignes che sia il paese detto dai Cinesi *Chen* ~ *Chen*, che aveva per capitale *Kan-ni-tching* vicino al lago di *Lop* ( not. 341 ). Secondo Forster è *Sanghin Falgin* o *San-kin-talui*. Io ravviso *Chinchintalas* in *Tchahan* della Carta d'Anville, cui va aggiunta la voce *Tala*, che in Mogollo significa piano, ed è detto luogo segnato in vasta pianura a mezzodì, un poco verso libeccio del *Sohuc-nor*, e a maestro di *So-tcheu*, e perciò la sua località è assai analoga a ciò che narra il Polo di questo luogo. *Tchahan-Tala* è alla Lat. 40° 10' Long. 115 7'. E siccome nel ( Cap. 46 ) del Testo da noi pubblicato, ove tratta di detta provincia, discorre anco del modo di far la tela di Amianto ch'ei appella *Salamandra*, e ciò per sentito dire da un Turco suo compagno ch'eraci stato. Mi confermo nell'opinione ch'ei non fu in detta parte di Tartaria e ch'ei seguit la strada nella carta da noi indicata.

minata Succuir <sup>204</sup>. Le cui genti adorano gl'idoli, e sono ancora in quella alcuni Cristiani. Sono sottoposti alla signoria del Gran Can: e la gran provincia generale, nella qual si contiene questa provincia, e altre due provincie susseguenti, si chiama Tanguth: e per tutti li suoi monti, si truova Rabarbaro perfettissimo in grandissima quantità, e i mercanti, che ivi lo caricano, lo portano per tutt' il mondo <sup>205</sup>. Vero è, che li viandanti, che passano di lì, non ardiscono andar a quei monti con altre bestie che di quella contrada, perchè vi nasce un'erba velenosa, di sorte, che se le bestie ne mangiano perdono l'unghie, ma quelli di detta contrada conoscono l'erba, e la schifano di mangiare. Gli uomini di Succuir vivono de' frutti della terra, e delle lor bestie, e non usano mercanzie. La provincia è tutta sana; e le genti sono brune.

#### C A P. XXXIX.

*Della città di Campion, capo della provincia di Tanguth; e della sorte de' lor' idoli: e della vita de' religiosi Idolatrici, e il Lunario, che hanno: e de' costumi degli altri abitanti nel maritarsi.*

Campion <sup>206</sup> è una città, che è capo della provincia di Tanguth. La città è molto grande, e nobile, e signoreggia à tutta

---

<sup>204</sup>. Succuir. Forster nella carta che va aggiunta alla sua storia delle scoperte segna Such o Succuir a mezzodì delle sorgenti del fiume Hwang-ho e nel Tibet ( t. I. p. 220 ). Ma si ravvede posteriormente ( ibid. p. 390 ) è dice essere città più a tramontana sul fiume Etzina e sul lago Sou-Koue d'Arrowsmit o Sohuc - nor della carta d'Anville. Infatti secondo Chaggi Memet o Adgi-Mehemet, Succuir era distante undici giornate da Chun-tcheu ( Ram. Dich. p. 16 ) Conferma tale opinione l'asserzione di Petis de la Croix, che Succuir era capitale del paese dei Naiman popoli del Caracatay ( Hist. p. 82 ) E perciò credo prenda abbaglio, anche il Pallas allorchè fa venire il Reobarbaro da Selin città a libeccio del Kokonor verso il Tibet ( Pallas Voy. t. V. p. 317 ). Il Sig. Marsden opina che il Succuir del Polo sia Sot - cheu città come avvertimmo sulla frontiera occidentale della Cina.

<sup>205</sup>. ( Vedasi t. I. p. 41 n. a )

<sup>206</sup>. Campion ( Cod. Ricc. ) Campition. Fatta questa escursione dal Polo nelle altre parti del Tangut riprende il suo cammino per Kai - pim - fu e conduce il leggitore in questa città che è quella detta Cangiu dagli Ambasciatori di Schah-Rock ( Hist. Gen. des Voy. t. VII. p. 380 ) e Kanju ( ibid. p. 390 ) nella



la provincia. Le sue genti adorano gl' idoli, alcuni osservano la legge di Macometto, e altri sono Cristiani, i quali hanno tre belle, e grandi Chiese in detta città. Quelli che adorano gl'Idoli, hanno secondo la loro consuetudine molti monasteri, e abbazie, e in quelle gran moltitudine d' idoli <sup>207</sup>, de' quali alcuni sono di legno, alcuni di terra, e alcuni di pietra coperti d'oro, e molto maestrevolmente fatti. Di questi ne sono di grandi e piccoli. Quelli che sono grandi, sono ben passa dieci di lunghezza, e giacciono distesi, e li piccoli gli stanno à dietro, quasi che pajono come discepoli a fargli riverenza. Vi sono idole grandi, e piccole, che similmente hanno in gran venerazione. I religiosi idolatri, vivono, secondo che pare a loro, più onestamente degli altri idolatri perchè s'astengono da certe cose, cioè dalla lussuria, e altre cose disoneste, quantunque reputino la lussuria non essere gran peccato, perchè questa è la loro coscienza, che se la donna ricerca l'uomo d'amore, possino usare con quella senza peccato, ma s' essi sono primi a ricercar la donna, allora lo reputano a peccato. Item che hanno un Lunario <sup>208</sup> di mesi, quasi come abbiamo noi, se-

provincia di *Shem-si*. Il Polo dice ch'era capo della provincia, infatti era residenza dei Signori di quel reame ai tempi di Genguiz Can (Pet. de la Croix p. 114). La città è sul fiume *Erzina*, e la provincia si restringe in una stretta lingua di terra che sporge nel deserto. Conferma l'identità di *Campion* e di *Kan-tcheu* Gaubil. (Hist. de Geng. p. 45) Quivi si fermano le Carovane e le ambasciate che giungono per terra alla Cina; vi risiede oggidì un potente Vicerè. (Du Hald. t. I. p. 207) Secondo l'asserzione dei Gesuiti la città è alla Lat. 30° 5'. Long. 15° 52' all'occidente di Pekino. (Du Hald. t. IV. p. 478).

<sup>207</sup>. *Gran moltitudine d'Idoli*. In questa città sembra che incominciassero a vedere quegli Idoli mostruosi del culto di *Foe*. Recò meraviglia la grandezza colossale dei medesimi agli ambasciatori di *Schah-Rock*, che in detta città ne videro uno dorato e coricato che avea 150 piedi di lunghezza con idoli più piccoli sulla testa e dietro le spalle (l. c. p. 380). Il Padre Giorgi descrive il tempio dei Buddisti di *Lhasa*, ove » ex elatiori gradu eminent simulacrum *Xacoe* (Alph. Thib. p. 411). Il Padre Regis osserva che Marco Polo parla assai chiaramente della Setta dei Lama, e dei loro incantamenti. Essi erano potentissimi nella Cina sotto la dinastia degli *Yuen*, o dei Mogolli. E vi rimasero in reputazione, sinchè i Mogolli possederono la Cina. I Cinesi tornati sotto principi propri, o a tempo dei *Ming* furono i Lama scacciati coi Tartari dall'Impero, ma vi ricomparvero sotto l'attuale dinastia. (Du Hald. t. IV. p. 468).

<sup>208</sup> *Lunario*. Di questi Lunari dietro l'autorità dei quali fissano i fausti o infausti di delle lor succedee, parla il Padre *Sernedo* (Hist. de la Chine p. 156). E dei loro digiuni, nelle prime lune della primavera, dell'estate, e dell'autunno. Di ciò parla anche la descrizione testè citata del Tibet (p. 45)

condo la cui ragione quelli che adorano gl' Idoli, per cinque, o quattro, ovvero tre giorni al mese non fanno sangue, nè mangiano uccelli, nè bestie come è usanza appresso di noi ne' giorni di Venere, di Sabato, e viglie de' Santi. E i secolari tolgono fino a trenta mogli, e più, e meno, secondo che le loro facoltà ricercano, e non hanno dote <sup>209</sup> da quelle, ma loro danno alle donne dote di bestie, schiavi, e denari, e la prima moglie tiene sempre il luogo della maggiore, e se veggono ch' alcuna di loro non si porti bene con l'altre, ovvero non li piace, la possono scacciare. Pigliano anche le parenti, e congiunte di sangue per mogli, e le matrigne. E molti peccati mortali appresso loro non si reputano peccati, perchè vivono quasi a modo di bestie. In questa città M. Marco Polo dimorò con suo padre, e barba per sue faccende circa un' anno. <sup>210</sup>

#### C A P. XL.

*Della città di Ezina, e degli animali, e uccelli, che ivi si trovano, e del deserto, che è di quaranta giornate, verso Tramontana.*

Partendosi da questa città di Campion, e cavalcando per dodici giornate, si truova una città nominata Ezina <sup>211</sup> in capo del

<sup>209.</sup> *Non hanno dote.* Vien confermato quest' uso, che la ragazza riceve in dote dallo sposo nel *Tungut* e nella *Tartaria* dall' opera nominata (p. 58) e da Rubriquis e da Piano Carpini.

<sup>210.</sup> *Circa un' anno.* La dimora fatta ivi dal Polo di circa un' anno diegl' agio di conoscere le costumanze di quei popoli, d' avere notizie delle contrade vicine, che nei capitoli seguenti descrive, non meno che le costumanze dei Tartari, dopo di che riconduce (c. 50) il leggitore a *Campion* d' onde prosegue il suo viaggio. Credo che ivi si fermassero i Poli, perchè come stranieri non avranno voluto lasciarsi passare senza permesso, e perciò avranno fatto sapere all' Imperadore il loro arrivo, il quale ivi gli avrà mandati a riscontrare, come dicelo nel Proemio. E nel testo da noi pubblicato avverte di uscire fuori di Strada poichè ci dice: » Or andiamo 60 giornate verso Tramontana » (pag. 42) E ciò per avvertire che esce dalla sua strada, infatti descrive il paese a tramontana fino al piano di *Bargu*, che è alle rive del lago di *Baikal*. Le contrade che qui descrivo non sono scritte nella carta dello Scudo pubblicata dal Padre Zurla, ove sono segnati i suoi viaggi.

<sup>211.</sup> *Ezina.* Conferma una carta Cinese dei tempi dei Mogolli che questa città scritta ivi *Ye-tci-na* è distante dodici giornate da *Kan-tcheu*, e che è

deserto dell'arena, verso tramontana, e contiensi sotto la provincia di Tanguth. Le sue genti adorano idoli, hanno cammelli, e molte bestie di molte sorti. In quella si trovano falconi laneri, e molti sacri molto buoni. Gli uomini vivono di frutti della terra, e di bestie, e non usano mercanzie. I viandanti, che passano per questa città tolgono vettovia per quaranta giornate. Perciocchè partendosi da quella verso Tramontana si cavalca per un deserto quaranta giornate, dove non si truova abitazione alcuna, nè vi stanno le genti se non l'estate ne' monti, e in alcune valli. Ivi si truovano acque, e boschi di pini, asini salvatici, <sup>212</sup> e molt'altre bestie similmente salvatiche. E quando s'è cavalcato per questo deserto quaranta giornate <sup>213</sup>, si truova

---

a mezzodì del gran Deserto ( t. II. p. x. ). Questa città è rammentata nella spedizione di Gengiscan contro il re del Tangut come al mezzodì di *Caracorum* ( Petis. de la Croix. p. 491 ). Secondo Gaubil chiamavasi *Yetti-na*: ai tempi di Gengiscan, era considerabile città del Regno di *Hia* o del *Tangut*; ed è oggidì distrutta ( Hist. de Geng. p. 44 ).

212. *Asini Salvatici*. A ragione Marsden ( n. 360 ), crede, che questi asini siano quegli animali detti nella descrizione della Tartaria data dai Missionari *Mule Salvatiche*, seguendo il modo in cui appellano quegli animali i Cinesi, ma questa bestia è differente anche per la forma esteriore dalla mula domestica. Sonovi inoltre cammelli, e cavalli salvatici, e molte generazioni di cervi e tigris feroci, e leopardi ( Du Hal. t. IV. p. 28 ). Rubriquis nel traversare un deserto per giungere a *Caracorum* dice: « en cette solitude nous vîmes plusieurs sieurs Anes, qu' ils appellent *Colan*, et ressemblent plutôt à des Mulets » ( Collet. de Berg. c. XXIV. ).

213. *Quaranta giornate*. Il Polo numera 52 giornate da *Kun-tcheu* a *Karakorum*: 12 cioè fino a *Etsina*, e 40 di deserto. Ma secondo la carta d'Anville questa distanza non sarebbe che 420 miglia geografiche, e anche aggiungendo un terzo per le diverse deviazioni che può avere la strada dalla linea retta può ipoteticamente fissarsi detta distanza a 560. miglia. Supponendo che le giornate siano valutate unicamente di 15. miglia, sarebbero soltanto 37. giornate. L'Anville pone *Caracorum* alla Lat. di 44° 9' alla Long. di 125° 56'. Fischer, ( Hist. de Siberie ) seguito da Forster ( Decouv. du Nord. t. I. pag. 174 ) la pone a ponente del *Orchon* e 128. miglia a maestro del Deserto. Ma quanto alla Latitudine assegnatali dall'Anville il Signor Quatremere si accorse esser troppo meridionale, e ciò dee credersi vero, non solo per la testimonianza del Polo, ma per altre ragioni. Rubriquis avverte che per giungere a *Caracorum*, si sale quasi sempre senza scendere, e che tutti i fiumi corrono da oriente, a occidente, con piccola deviazione verso tramontana, o verso mezzodì, e seppè accadere lo stesso anche a coloro che vi giungevano dal *Catajo*. D'altronde sappiamo da esso che da *Caracorum* alla cuna primitiva dei Mogolli erano 10 giornate di cammino diritto verso Oriente ( Collect. de Berg.

una città verso Tramontana detta Carachoran. E tutte le provincie sopraddette e città, cioè, Sachion, Chamul, Chinchitalas, Succuir, Campion, ed Ezina sono pertinenti alla gran provincia di Tanguth.

# C A P. XLI.

*Della città di Carchoran, che è il primo luogo dove li Tartari si ridussero ad abitare.*

Carchoran <sup>214</sup> è una città, il cui circuito dura tre miglia, e fu il primo luogo, appresso al quale ne tempi antichi si ridusse-

t. I. p. 89) Talchè pare che la vera situazione di *Karakorum* sia fra i confluenti dell'*Orchon*, fiume che dirige il corso da Oriente a Occidente, e che fosse al mezzodì di *Kiacta* e non distante dal fiume detto *Hara* o *Kara* nella carta d'Arrowsmith. Infatti *Coracorum* secondo il Deguignes è ad Occidente del fiume *Kara-holin* ( t. II. p. LVII. ). Esso dietro la scorta dei Geografi Cinesi dà due itinerari per recarvisi da *Piljotai* - *hotun*, città che è sulle rive dell'*Hoam-ho* a tramontana del paese, degli *Ortu*.

214. *Carachoran* anche secondo Petis de la Croix era distante dodici giornate di cammino dalla cuna di Gengiscan che ei appella il paese degl' *Yra-Mogol* ( p. 465 ). Rubriquis che eranvi stato in legazione pel re di Francia ( l. c. p. 106 ) così descrive la città. » Sappia V. M. che in quanto alla città di » *Caracorum*, eccetto il palazzo del Can, non vale la città di S. Dionigi: il » monastero ch'è ivi, è dieci volte più grande del palazzo di *Mangu*. Sonovi » due grandi strade, una detta dei Saracini ove si fanno i mercati e le fiere. » Parecchi mercanti forestieri vi vanno a trafficare a cagione della corte che vi di- » mora frequentemente, non meno che pel gran numero d'ambasciatori che vi » concorrono da ogni parte. L'altra strada chiamasi dei *Cataini*, ove abitano » gli artigiani. Sonovi gran locali, o palazzi ove stanno i segretari dei principi; » dodici templi d'idolatri di varie genti: due moschee di Saracini che vi pro- » fessano la setta di Maometto, e una chiesa di Cristiani verso il fine della città; » essa ha in vece di mura un terrapieno con quattro porte: a quella d'Oriente » vendesi il miglio e le altre biade, ma in piccola quantità; alla porta d'Occi- » dente vendonsi capre e pecore; a quella di Mezzodì i bovi, i carri; a quella » di tramontana i cavalli ». Questa umile città facesse tremare tutta la terra, e dovè il suo splendore all'avervi fissata la sua residenza Gengis-can. Ma allorchè i suoi discendenti trasferirono la loro residenza nel *Catajo* decadde interamente, ed oggidì non se ne conosce che per congettura la posizione. *Caracorum* che significa in Turco *rena nera* secondo Anville viene appellata dai Cinesi *Holin* ma secondo Visselou *Ka-la-ho-lin* che sembra un evidente storpiatura della voce Mogolla *Karakarin* tanto più che non avendo i Cinesi nel loro Alfabeto la Lettera *r* vi suppliscono coll' *l* ( Visselou. supplem. a Herb. p. 134 )

ro i Tartari: e la città ha d'intorno un forte terraglio, <sup>215</sup> perchè non hanno copia di pietre, appresso la quale di fuori è un castello molto grande, e in quello è un palazzo bellissimo dove abita il Rettore di quella.

## C A P. XLII.

*Del principio del regno de' Tartari; e di che luogo vennero; e come erano sottoposti ad Unican, che chiamauo il Prete Gianni, che è sotto la Tramontana.*

Il modo adunque per lo quale i Tartari <sup>216</sup> cominciarono

<sup>215.</sup> Forte terraglio cioè una trincea di terra, o terrapieno come lo accennò Rubriquis.

<sup>216.</sup> Tartari. Tanta è la celebrità di queste genti, che sembrami dovere essere non discaro il vedere qui riunito ciò che dissero intorno all'origine di questo celebre Popolo i più accreditati Scrittori. *Abulgansi* nella sua storia generale dei Turchi, dei Tartari, e dei Mogolli, di cui diedero un estratto i redattori della storia generale dei Viaggi (t. VII. p. 36) narra che *Alanza - kan* quinto discendente di *Türk* (il padre dei Turchi) ebbe due figli, *Tatar* e *Mogul*, stipiti di quelle genti. L'Herbelot (Vox Tatar) dietro l'autorità di Mirkonda, osserva che i popoli detti da noi Tartari e Mogolli sono indicati dagli Arabi colla generica appellazione di *Atrak* o Turchi, imperocchè detta voce in Arabo è il plurale di *Türk*. Non evvi infatti da porre in dubbio che abbiano quei due popoli uoa comune origine. Osserva Visselou (Supplem. a la Biblioth. d'Herbel p. 147), che non vi è da prestar fede alla favola che questi due *Tatar*, e *Mogul* dessero nome a quei due popoli, e perciò dalle storie Cinesi estrae le notizie relative alla loro origine. I Cinesi appellarono i Tartari *Tha - tha* e per dispreggio *Sao - Tha-tze* che significa i setenti Tartari. Gli hanno ancora appellati *Tatal* supplendo con la *t* alla Lettera *r*, che manca come si disse nel loro alfabeto. E diedero maggiore e minore estensione, secondo i tempi, alla Signoria di detti popoli. Sembra che posteriormente alle celebri conquiste di quelle genti chamassero così tutti i popoli che abitano a settentrione della Cina, ad occidente del Meridiano di Pekino, imperocchè i Cinesi appellano i Russi i *Tartari di Naso grande*. Una storia Cinese di cui leggesi l'estratto in Visselou fa discendere questi popoli dai *Mo-ho* o *Manciusi*, ossia dagli antenati di quelli che sono oggidì signori della Cina. E sul declinare del X. Secolo incominciarono a farsi conoscere ai Cinesi per le loro depredazioni, talchè i *Kitani* gli assaltarono e gli dispersero. Dopo varie permutazione di sedi come tutti gli altri popoli erranti, stabilironsi lungo il fiume *Tatar* cui diedero nome, quantunque Aitone dica, che da quel fiume il trassero (Hait. c. xvi.). Ciò credesi che accadesse verso il Secolo XI. Pallas dice dei Calmucchi: « le nom de Tatar est une injure, parmi eux: ils » le font derivé du verbe *Tatanoi*, attirer a soi, s'attrouper, il equivaut donc » a celui de brigand » (Voy. t. II. p. 246). Ma può essere andato in dispregio

primamente a dominare, si dichiarerà al presente. Essi abitava-

quel nome nei secoli posteriori alla rovina dell'Impero dei Tartari. Moltiplicatisi si suddivisero e furono distinti col nome di Bianchi, di Neri, e di Selvaggi. Presso questi, ebbe i natali di *The - mud - gin*, o il celebre Gengiscan. A queste tribù diverse, fa d'uopo aggiungere coloro che furono detti Tartari Aquatici perchè si stabilirono vicino al Lago *Kuo-luan* o *Kulun* come lo appellano i Mogolli, che sembrano essere quelli che da parecchi scrittori furono anche detti *Su - Mogol* (Deguignes t. IV. p. 2.). I Tartari Neri, separati dagli altri, presero il nome di *Mumgol*, e divennero nemici degli altri che mantennero il nome di Tartari. Dei *Mogolli* che i Cinesi appellano *Mongu* e anticamente *Mongku* ne fanno alcun lieve cenno le lor storie innanzi il mille, ma nel 1155 incominciarono a rendersi formidabili alla dinastia dei *Kin*. Nè parlano come d'un popolo feroce, che vedeva ugualmente di giorno e di notte, valoroso nel combattere, e che aveva corazze fatte di pelle di pesce a prova di freccia. Nell'anno 1155. inviarono i *Kin* un armata contro di essi per contenerli (Hist. Gen. de la Chin. t. VIII. p. 518.). *Ye - su - kai* Signore dei Mogolli e padre di Gengiscan disfece i Tartari Bianchi e condusse seco prigioniero il re di quelle genti detto *The - mud - gin*. Il figliu soggiogò il resto delle Nazioni Tartare, e Visdelou osserva che i Mogolli erano offesi, allorché gli ambasciatori di Occidente appellavangli Tartari, con cui per comune origine e per anteriore celebrità gli confusero anco i Cinesi, che dierono il nome di Tartaria a tutta la parte settentrionale dell'Asia passata sotto la loro dominazione. Ma il vederli chiamati Tartari dal Polo eh'era cortigiano, e perciò dovea essere accostumato a non dispiacere ai grandi, che lo avevano tanto cordialmente protetto ed accolto; l'uso introdottosi presso il popolo Cinese che è cerimonioso e circospetto di appellar Tartari i suoi padroni i Mogolli, fa che io non mi appigli di buon grado all'opinione del Visdelou, ma piuttosto a quella di Petis de la Croix, il quale narra che Gengiscan essendo stato servito utilmente dai *Sumugol* detti *Tartari* e *Tata* dai Cinesi da un fiume di eotal nome, che bagnava le loro terre, dichiarò che al titolo d'Imperatore dei Mogolli aggiungerebbe quello di Gran-Cau dei Tartari, per onorare una nazione ch'eragli stata nemica, onde è che i suoi sudditi appellaronsi indistintamente Tartari e Mogolli (Hist. de Geng. p. 80.). Osservano molti recenti scrittori, e fra questi il Sig. Langles che questi popoli converrebbe appellarli *Tutari* all'Orientale, e non *Tartari* (Furster Voy. du Bengala Peterab. t. II. p. 240 not.). Ma siccome sono conosciuti in Italia da tanti secoli con questo nome, credo di appellarli secondo l'antica costumanza, e di non mutare nome né a essi, né a Gengiscan né a *Cublai*. Aitone Armeno divide in sette tribù la nazione Tartara, e Mogolla, e dicela ignobile, e aconosciuta sino ai tempi di Gengiscan. (Hist. Orient. e. XVI.) Infatti viveasi isolata e lontana di troppo da tutti i popoli che avevano nominanza di civiltà per acquistar grido. Anche dalla Cina era separata dagli stati dei *Kin*, o signori delle provincie settentrionali di quel vasto Impero, dal regno di *Ilia* o *Tangut*, da quello dei *Keraiti* o di *Tenduc*, dai *Naimanni* ed altri popoli. I Mogolli non conoscevano la scrittura ai tempi di Gengiscan, i sacerdoti *Iguri* ossia i seguaci del culto di *Lama* introdussero il loro alfabeto presso i Mogolli. La lettera inviata a S. Luigi da Mangu Can era in lingua Mogolla, e scritta in detti caratteri. Essi hanno la consuetudine di scrivere in linee Verti-

no nelle parti di Tramontana, cioè in Giorza, e Bargu, <sup>112</sup> dove

cali: d'alto in basso, moltiplicando le righe della scrittura dalla sinistra del foglio verso la dritta ( Rubriquis Collect. de Berger. cap. XXVII. ). Così scrivano i Manciusi. Ma il *Tibetano*, o *Tungutano* scrivono a linee orizzontali. Il Signor Langles dottissimo orientalista e benemerito della Repubblica Letteraria ha scoperto un Vocabolario della lingua *Iguria* che credevasi perduto, e ne ha fatte incidere le madri, che esistono nella Regia Tipografia Parigina ( Descript. du Tibet Par. 1808 p. 54 ).

217. *Giorza e Bargu*. Secondo il Deguignes ( t. II. p. 13. ) tutti gli abitanti della Tartaria erano divisi in Barbari d'Oriente e d'Occidente. I primi abitavano a tramontana della provincia del *Petcho-li*, e si estendavano sino al mare orientale. Gli altri accampavano nelle pianure e nelle valli a tramontana del *Chen-si*, del *Chan-si* e di parte del *Petche-li*. Queste denominazioni di Tartari Orientali e Occidentali sussistono tuttora. Quelli di discendenza Mogolla sono compresi nella prima generica appellazione. I Cinesi gli appellano *Mongu*, e da che sono stati scacciati dalla Cina sono distinti in *Ortu*, in *Kalka*, e in *Eleuti*. I Tartari Orientali sono gli attuali possessori della Cina i *Manciusi*. E questi, e i Mogolli hanno particular linguaggio ( Du Hald. t. VI. p. 2 ). Ai tempi di Marco Polo tanto erasi estesa la signoria dei Mogolli, ch'ei appellò Tartari di Levante, quelli che possedevano la Persia: di Ponente, gli altri, padroni del *Kiptchac* o *Kaptchack*, è seguitò in ciò l'uso dei popoli occidentali dell'Asia e dei Latini a tempi delle Crociate. Ma il Polo dicendo che i Tartari abitavano nella parte di tramontana in *Giorza*, è *Bargu* viene a indicare la sede primitiva dei Tartari Orientali, ed anche degli Occidentali secondo il modo usato dai Cinesi per indicarli. Imperocchè seppi dal Sig. Klaprot che fu colla legazione Russa sino alle frontiere della Cina, che i Mogolli chiamano *Giurgi* i Manciusi, che *Churchor* sono detti dagli altri Tartari. Il paese di *Bargu* che abitavano i Mogolli è ad Oriente del lago *Baical*, ove è un fiume che porta il nome di *Bargusin*, ed una città o borgata detta dai Russi *Bargusinskoi* ( Atlas. au Voyag. de Pallas. Carte de Partie du Gouvernement d'Irkutzk ). I più esatti Geografi riconoscono che la primitiva sede dei Mogolli era frai due fiumi *Onon* e *Kerlon*, e che di lì gradatamente si estesero a mezzodi e ad oriente del lago *Baical*, indi sino alla catena Altaica. Ciò si deduce chiaramente da Rubriquis, il quale appella la sede primitiva dei Mogolli, e di Gengiscan *Onan cherule* che sembra significare la contrada fra l'*Onan* o *Onon* e il *Kerlon* ch'ei appella *Kerul*, tanto più che ei dice che da *Caracoram* al paese dei Mogolli » *ou étoit la Cour de Cingis, il y a 10 journées droit a l'Orient* ( Collect. de Berg. cap. XXXIX. ). Non sò poi perchè l'editore della Storia Generale della Cina, ponga la sede primitiva dei Mogolli frai fiumi *Songari*, *Sahalien ula*, e *Non* ( Probabilmente *Onon* ) ossia fra il 46° e 49° di Lat. e fra il 6° e il 15° di Longitudine all'Oriente di Pekino ( Hist. Gen. de la Chin. t. IX. p. 3 not. ). Il celebre Pallas descrive le contrade che primieramente i Mogolli abitavano, non meno che quelle delle prime genti che debellò Gengiscan ei dice: » Bisogna figurarsi quasi tutto il paese fra il *Baical*, e la frontiera ( Russa ) » come pieno di montagne aride, staccate, e ripiene di scogli, e separate le » una dalle altre da vallate per lo più renose. Questa rena e formata dalla » roccia che compone queste montagne, e che si dissolve » ( Voy. t. VI. p. 83.

sono molte pianure grandi, e senza abitazione alcuna, <sup>218</sup> cioè di città e castella, ma vi sono buoni pascoli, e gran fiumi, e molte acque. Fra loro non avevano alcun Signore, ma davano tributo ad un gran Signore, (che come intesi) nella lingua loro, si chiama Umcan, qual è opinion d'alcuni, che voglia dire nella nostra prete Gianni. <sup>219</sup> A costui i Tartari davano ogn' anno la

218. *Abitazione alcuna.* Nella descrizione della Tartaria occidentale che dicono i Gesuiti e dettò. « Les villes ne sont point fort aocienoës, car il paroît » comme certain, que elles ont été toutes baties dans les terres des *Mongols* » par les successeurs *Mongous* du fameux *Coblaï - Han* » ( Du - Hald. T. IV. p. 20 ).

219. *Prete Gianni.* Intorno a questo famoso e quasi imagioario personaggio, di cui divulgarono la fama i Nestorini nella Siria e nella Palestina ai tempi delle Crociate per rendersi forse considerati presso i potentati Cristiani, perchè vantavansi di signoreggiare l'animo d'un priocipe che poteva soccorrerli potentemente contro gl'infedeli è stato scritto copiosamente. Io reputo che i Franchi ne dessero contezza in Europa, mentre fu appellato alla francese *Prestre lean*, e in Italiano *Presto Giovanni*, come portalo il Testo da noi pubblicato ( t. I. p. 44. ) che e la traslazione letterale di quelle voci *Fraocesi*, e ciascun ravvisa che non portano l'impronta etimologica di veruna Orientale favella. Intorno a questo celebre personaggio una Dissertazione publicai senza nome d'Autore nella Raccolta d'Opuscoli scientifici e Letterarij ( Vol. XII. ) col titolo « Del propagamento del Cristianesimo nelle parti Orientali dell'Asia, e del Prete Ianni ». L'Assemani ( Biblioth. Orient. t. III. p. 481. ) trattò lungamente dell'argomento, valendosi degli Annali Nestorini, e Giacobiti, dai quali si deduce, che antichissimamente si diffuse il Cristianesimo nel *Turchestan*, e nel paese appellato posteriormente l'*Tartaria*. Sonovi documenti comprovanti che convertironsi i Turchi nell'ottavo secolo, e che verso il 1000 abbracciò la fede Cristiana il loro *Cacan* con 200000 dei suoi. Nei detti annali si fa menzione pur aoco della conversione del *Cheriti* o *Cheraiti*, generazione di Turchi suddita anch'essa del così detto *Prete Ianni*. Osserva poi l'Assemani che la conversione dei Turchi essendo accaduta verso il mille, l'*Ung - can* che regnava allora non era quello che debellò Gengiscan. Produce serie di documenti dimostrativi che sonovi stati quattro regi Cristiani, cui fu attribuito il titolo di *Prete Ianni* per opera dei Nestorini, che ne sparsero la fama molto antariamente al Polo. L'ultimo *Ung - can* dice l'Assemani essere quello del Veneto Viaggiatore rammeotato, che secondo Abulfaragio regnava sui *Cherit*, e suppone che il vero suo nome fosse Davide, e che una sua nipote che alcuni appellano *Sarkutana* sposasse *Tuli - can* e fosse Madre di *Mangu - can*. Secondo il rammeotato Arabo scrittore la figlia d'*Ung - can* che sposò Gengis - can appellavasi *Iesun - Cin - Beghi*, e secondo il Renaudot *Bulginbeghi*. ( ibid. p. 501. ) Ma anche l'asserzione dell'Assemani, che a quattro regi Cristiani di Tartaria convengasi il titolo d'*Ung - Can* non è esata, mentre per saper il vero, o il più approssimante al vero fa d'uopo abbandonare gli Scrittori Occidentali, ed appigliarsi a ciò che ne dicono le Storie Cinesi e Mogoliche. Secondo queste ai tempi di



decima di tutte le lor bestie. Procedendo il tempo, questi Tartari crebbero in tanta moltitudine, che Umcan, cioè prete Gianni, temendo di loro, si propose separarli per il mondo in diverse parti. Onde qualunque volta gli veniva occasione, che qualche signore si ribellasse, eleggeva tre, e quattro per centinaio di questi Tartari, e mandavali a quelle parti, e così la loro potenza si diminuiva, e similmente faceva nell'altre sue faccende, e deputò alcuni de' suoi principali ad eseguir quest'effetto. All'ora vedendosi i Tartari a tanta servitù così indegnamente soggiogati, non volendo separarsi l'un dall'altro, e conoscendo, che non si cercava altro, che la loro rovina, si partirono da' luoghi dove abitavano, e andarono tanto per un lungo deserto, verso Tra-

---

Gengiscan regnava sui *Kelie*, o *Keraiti* un monarca che aveva nome *Toli*. Gli Imperadori della dinastia dei *Kin* che regnavano nella Cina settentrionale lo dichiararono capo di quei popoli, con che desse loro tributo. E per onorarlo, siccome *Uang* in Cinese significa Re, dierongli questo titolo, che corrisponde al titolo *Turchesco* o *Mogollo Han*. Ed a mio credere esso *Toli* per dimostrare che come Re era riconosciuto dai Cinesi, e dai suoi, fecesi appellare *Uang Han* o *Ung Can* con la quale appellazione è generalmente conosciuto (Mailla Hist. Gen. de la Chin. t. IX. p. 9.). Ed è perciò che a questo solo re che fece guerra a Gengis-can e non ai precedenti come l'Assemanni il pretende competesi questo titolo. A coloro che hanno tacciato di favoloso il Pulo perciò che narra del *Prete Ianni*, è da avvertire, che ei intende di favellare di questa *Ung-can*, e che nei particolari che lo concernono è assai conforme il suo dire, a ciò che ne dicono le rammentate autentiche Storie. Ma è poi da lodare la sua circospezione, quando annunzia essere opinione d'alcuni che questo *Ung-can*, voglia dire in nostra lingua *Prete Gianni*, non perchè *Ung-can* traslatato in nostra favella ciò significhi, ma come rettamente osserva il Padre Zurla » in quanto si reputava da alcuni essere identico *Uncan* col *Prete Gianni* » (Dissert. t. I. p. 282). E intorno all'argomento è da vedere l'erudita nota o per meglio dire dissertazione tessuta dal prelodato scrittore, che tante belle notizie dà intorno al favoloso personaggio del *Prete Ianni* (ibid. p. 277 e seg.) e rettifica non poche erronee opinioni di vari scrittori, ed anche quella da me enunciata nella predetta dissertazione, che il nome dato all'Imperatore Abissinico di *Prete Janud* fosse ritrovato dei Portoghesi al tempo dei loro scoprimenti. Esso dimostra evidentemente che la lettera scritta dal Pontefice Alessandro III. nel 1177. da Venezia » ad Ioannem regem Indorum » era diretta al Monarca Abissinico, e non al Tartaro, e riporta serie di documenti posteriori, che comprovano che l'opinione d'un *Prete Ianni* Abissinico ha da quell'epoca in poi sempre sussistito in Europa, non meno che di altro *Prete Ianni* di Tartaria. È pare che questa distinzione venga indirettamente accennata dal Pulo, perchè ei dice (Lib. II. c. 54) che il *Caramoran* discorre delle terre del Re *Umcan* nominato di sopra il *Prete Gianni* di *Tramontana*.

montana, che per la lontanza parse a loro esser sicuri, e allora denegarono di dare ad Umcan il solito tributo.

### C A P. XLIII.

*Come Cingis Can fu il primo Imperator dei Tartari; e come combattè con Umcan, e lo ruppe, e prese tutto il paese.*

Avvenne, che circa l'anno del nostro Signore 1162<sup>220</sup>, essendo stati i Tartari per certo tempo in quelle parti, elessero in loro Rè, uno che si chiamava Cingis Can<sup>221</sup>, uomo integerrimo,

220. L'anno 1162. Questa data meritò al Polo la taccia di poco accurato narratore dei fatti de' Tartari, macchia da cui lo hanno lavato il Doge Foscarini, e il Padre Zurla (p. 245), i quali mostrano che varia secondo i vari testi detta lezione. Il Testo della Crusca ed un Esteuse pongono l'inalzamento di Gengiscan come accaduto nel 1187 (t. I. p. 44) È da avvertire che secondo la Storia Generale della Cina nacque Gengiscan nel 1161, (t. IX. p. 8) talchè sembra che la data Ramusiana debba riferirsi piuttosto all'anno del nascimento, che a quello dell'inalzamento di questo celebre conquistatore. Imperocchè non è da valutare la differenza di un'anno nella riduzione del Calendario o Tartaro o Cinese all'Italiano, mentre per farlo esattamente vi occorrono calcolazioni, che non tutti sono in istato di eseguire oggidì, e molto meno all'età del Polo. Non è poi mente del Viaggiatore il riferire all'Anno 1162. l'epoca della disfatta di Ung-can come lo avverte il Padre Zurla, mentre Giovanni Villani (Lib. V. c. 29) pone la battaglia e rovina del Presto Giovanni, come accaduta nel 1202, dietro l'autorità del Polo. Infatti il testo da noi pubblicato dice che l'ambasceria di Gengiscan al suddetto, che destò quei mali umori fra loro, fu inviata nel 1200, E secondo la Storia Generale della Cina accadde la disfatta nel 1205 (t. IX. p. 28). E perciò fra le storie Cinesi e il Polo anche relativamente a detta epoca non avvi che la differenza d'un anno.

221. *Cingis - can*. Gli Arabi lo appellano Genghiz-can. I Turchi e i Persiani Tchin - ghis - can, come il Codice da noi pubblicato (p. 46): i Cinesi Tchin - Khis - kham (Visdel. Supl. a Herbel. p. 150). Noi a seconda dell'antica consuetudine italiana Gengiscan. Secondo alcuni Storici Orientali discendeva da *Alancova* detta dai Mogolli *Alankua*, femmina illustre, da cui essi dicono discendere tutte le regali dinastie del *Turkestan*. Essa ebbe un figlio detto *Buzangiar Caan* o *Pudantchar*: (Hist. Gen. de la Chin. t. IX. p. 5) da questo nacque *Bugakakan* che pretendesi l'ottavo progenitore di Gengiscan (l. c. p. 152). *Yesukai* che ebbe non poca fama per le sue spedizioni guerriere presso i Mogolli fu il padre di Gengiscan: ei liberò le sue genti dal tributo che pagavano ai *Kin*, signori della Cina settentrionale o *Catajo*. Esso debellò una tribù di Tartari che abitavano a tramontana del suo paese, e fece prigioniero *Temutchin* Re di

di molta sapienza, eloquente, e valoroso nell'armi. Qual cominciò a reggere con tanta giustizia, e modestia, che non come signore, ma come Dio era da tutti amato e riverito. Di modo che spargendosi pel mondo la fama del valor, e virtù sua, tutti i Tartari, che erano in diverse parti del mondo, si ridussero all'obbedienza sua<sup>222</sup>. Costui vedendosi signore di tanti valorosi uomini, essendo di gran cuore, volse uscire di que' deserti, e luoghi salvatici: e avendo ordinato, che si preparassero con gli archi, e altre armi, perchè con gli archi erano valenti, e

---

quelle genti. E nel tornare a casa avendo trovato che la sua moglie aveva dato alla luce un figlio, volle che avesse il nome del re prigioniero, e Gengiscan fu appellato *Temutchin* sinchè non fu inalzato all'Impero dei Tartari. (Hist. Gen. de la Chin. t. IX. p. 8). Plano Carpin dice che Gengiscan era un capo di masnadieri (Collect. de Berger. Voy. de Carpin. Cap. V.). Secondo Aitone Armeno Changio, o Gengis - can ebbe una visione dalla quale venivagli annunziato, che esso dovea assumere il governo di tutti i Tartari, mentre era povero, vecchio, e fabbro di professione (Hait. Novis Orbis C. XVI.). E certo a masnadieri erano in allora da assomigliare i Mogolli. Questo tremendo conquistatore dopo aver debellato *Ung-can*, e distrutti i *Naimani*, e il regno di *Hia* o di *Tangut*, fu proclamato Imperatore di tutti i Tartari, e permuto il nome di *Temutchin* in quello di *Tchiakis can* (an. 1206). Intorno all'origine di detto nome avvi pure disparità d'opinioni. I più pretendono che tragga origine dal grido d'un uccello favoloso de' Tartari, ma di lieto augurio (Hist. de la Chine l. c. p. 41). Petis de la Croix che significhi Can figlio di Can (Lib. I. c. VI.). I Cinesi *Dato dal Cielo* (Visdel. p. 150). Due celebri storie abbiamo di Gengiscan quella di Petis de la Croix che ha per titolo. *Histoire du Grand Genghiscan premier Empereur des Anciens Mogols, traduite, et compilée de plusieurs Auteurs Orientaux et des Voyageurs Européens. A Paris chez la Veuve Joubert 1710 in 12.* L'autore essendosi valuto principalmente di Scrittori Arabi e Persiani, è di molta fede intorno ai fatti del conquistatore, relativi alle sue spedizioni nella parte centrale dell'Asia. L'altra vita è quella compilata dal Padre Gaubil. *Histoire de Genghiscan et de toute la dynastie des Mongous tirée de l'Histoire Chinoise. Paris Chez Briarson 1759 in 4.* che meriterebbe maggior fede intorno ai primi fatti dell'illustre Mogollo, se come avvertì il padre Amiot (Recherches sur les Chinois t. XIV. p. 72) non avesse riconosciuto lo stesso Gaubil, che questa sua Storia era un abozzo, per lo che occupavasi sempre di perfezionarla. Infatti una copia stampata ne possedeva il mentovato Amiot tutta postillata dall'Autore, dalla quale si ravvisava, che allorché compose l'opera non aveva intorno alla favella che interpretava tutti i lumi che esso acquistò di poi. Perciò più esatta d'ogni altra, credo, quella tratta dagli storici Mogolli e Tartari del Padre Maila, che inserì nella Storia Generale della Cina. Rileva il valore e l'eccellenza de' finiti da cui deriva detta Storia l'editore della medesima (t. IX. p. 1. not.).

222. *Tutti i Tartari si ridussero ad obbedienza sua.* Ciò conferma la storia del padre Maila.

Ben ammaestrati, avendoli con quelli esercitati, mentre erano pastori, cominciò a soggiogar città e provincie; e tanta era la fama della giustizia, e bontà sua, che dove egli andava, ciascuno veniva a rendersi: e beato era colui, che poteva essere nella grazia sua, di modo che egli acquistò circa nove provincie: e questo può ragionevolmente avvenire, perchè allora in quelle parti, le terre, e provincie, o si reggevano a comune, ovvero ciascuna aveva il il suo re, e signore, fra li quali non v'essendo unione, da se stessi non potean resistere a tanta moltitudine. E acquistate, e prese, che avea le provincie, e città, metteva in quelle governatori di tal sorte giusti, che li popoli non erano offesi, nè nella persona, nè nella roba, e tutti li principali menava seco in altre provincie, con gran provvisione, e doni. Vedendo Cingis Can, che la fortuna così prosperamente li succedea, si propose di tentar maggiori cose. Mandò adunque suoi ambasciatori al Prete Gianni simulatamente, conciosiachè egli veramente sapeva, che il detto non presterebbe udienza alle lor parole, e gli fece domandare la figliuola per moglie <sup>223</sup>. Il che udito il Prete Gianni, tutto adirato, disse. Onde è tanta pretenzione in Cingis Can, che sapendo che è mio servo mi dimandi mia figliuola. Partitevi dal mio cospetto immediate, e diteli, che se mai più mi farà simil domande, lo farò morire miseramente. La qual cosa avendo udito Cingis Can, si turbò fuor di modo: e congregato un grandissimo esercito, andò con quello a mettersi nel paese del Prete Gianni, in una gran pianura che si chiama Tenduc <sup>224</sup>, e mandò a dire al Re, che si difendesse. Qual similmente con grand' esercito se ne venne nella detta pianura, e erano lontani un dall'altro circa dieci miglia. E quivi Cingis comandò alli suoi astrologhi <sup>225</sup>, e incantatori che dovessero dire qual' esercito do-

223. *La figliuola per moglie*. Secondo la storia di Petis de la Croix (p. 38) Gengiscan sposò la figlia di *Ung-can* mentre abitava alla sua Corte. Secondo il Mailla richiese la figlia d' *Ung-can* pel proprio figlio.

224. *Tenduc*. Le storie Cinesi portano che incontraronsi a *Kalantchin*, frai fiumi *Tula*, e *Kerlon*, in un luogo che sembra essere verso il 48.° di Lat. e il settimo o ottavo grado di Long. a occidente di Peckino. Ciò determina qual paese appellì il Polo *Tenduc*. (Ibid. p. 33).

225. Queste canne venivano una contro l'altra. L'uso di consultare le sorti con due canne come qui si narra, Petis de la Croix dice essere praticato dai Turchi, e dai Tartari, anzi esso descrive come fanno quando si valgono delle frecce a tale uopo. (p. 65)

vea aver vittoria. Costoro presa una canna verde, la divisero in due parti per lungo, le quali posero in terra, lontane una dall'altra, e scrissero sopra una il nome di Gingis, e sopra l'altra quello d'Umcan; e dissero al re, che come loro leggeranno le loro scongiure, per potenza degl' Idoli queste canne verranno una contro l'altra, e quel re avrà la vittoria, la cui canna mouterà sopra l'altra. E essendo concorso tutto l'esercito a vedere questa cosa, mentre che gli astrologhi leggevano i libri de' suoi incanti, questi due pezzi di canna si mossero, e pareva, che uno si levasse contro l'altro: alla fine dopo alquanto di spazio, quella di Gingis, montò sopra di quella d'Umcan, il che veduto da' Tartari, e da Gingis, con grand'allegrezza andorno ad affrontar l'esercito d'Umcan, e quello ruppero e fracassarono, e fu morto Umcan <sup>226</sup>, e tolto il regno; e Gingis prese per moglie la figliuola di quello. Dopo questa battaglia, Gingis, andò anni sei continuamente acquistando regni, e cittade. Alla fine essendo sotto un castello detto Thagiu fu ferito con una saetta in un ginocchio <sup>227</sup>, e morse, e fu sepolto nel monte Altay. <sup>228</sup>

226: *Fu morto Umcan.* Fu ucciso dopo questa solenne disfatta da un ufficiale Naimanno mentre fuggiva un'imboscata tessale da Gengiscan (Hist. de la Chin. p. 34).

227: *Fu ferito . . . e morse.* È erronea l'asserzione del Polo. Parrebbe secondo il suo racconto che fosse morto Gengiscan nell'anno 1208 di ferita. Ma ei morì di malattia, e di dolore nel 1227 per la morte del suo diletto figlio Tuschì, dopo aver regnato 22 anni come Imperatore di tutti i Tartari. In ciò concordano gli Storici Cinesi (Hist. Gen. de la Chin. t. IX. p. 128), e gli Arabi (Petit de la Croix lib. IV. c. XIV.) Ma non deve recar meraviglia, ed è in parte da scusare il Polo se errò intorno alle epoche di alcuni fatti, non meno che intorno alla successione degl'Imperadori di quelle genti, mentre Aitone Armeno dice: » et non est mirandum si in ista historiis non posui tempus certum, quoniam licet a multis scire quæsierim veritatem, non tamen potui » invenire qui super talibus plenaria me doceret: et credo quod talis sit ratio, » quare tempus certum istarum historiarum penitus ignoratur, quia ab initio, » Tartari literas non habebant, et sic tempora et rerum gesta transibant, absque » eo quod ab aliquo notaretur, et per hunc modum oblivioni postea tradebantur ». (Hait. Nov. Orbis p. 435).

228: *Fu sepolto nel Monte Altay.* La Storia Cinese (l. c.) e Gaubil (Hist. de Geng. p. 54), dicono, ch'ei fu sepolto nella caverna *Kinien* che è in un monte a tramontana del deserto di Sabbia: altri vogliono ch'ei fusse nella montagna di *Han* che è alla lat. di 47.° 51. e alla Long. Orient. di Peckino di 9.° 32. Preziosa notizia Geografica da cui il Polo della catena Altaica. Pallas (t. IV. p. 252) dopo aver parlato delle montagne che sono frai fiumi *Schalba* e l'*Uba*.

## CAP. XLIV.

*Della successione di sei Imperatori di Tartari <sup>229</sup>; e solennità che gli fanno, quando li spediscono nel monte Altay.*

Dopo Cingis Can, fu secondo signore Gyn Can. Il terzo Batlyn Can. Il quarto Esu Can. Il quinto Mongit Can. Il sesto

Queste montagne, soggiunge, danno principio alla ricca catena dei monti *Altai*, che da Libeccio si dirige a Greco, e conserva tale direzione sino all'*Oby* e più lungi, costeggiando il lembo settentrionale della vasta e alta catena dei Monti Sterili, e forma la frontiera della Russia e delle contrade deserte della *Soongoria* che appartengono alla Cina. Questi monti traversano ad oriente l'Asia settentrionale, andandoli sempre gradatamente crescendo di altezza. Hanno nome di monti Altaici dall'*Hritsch* all'*Oby*, e di montagne di *Saiani* da questo fiume all'*Enissey*. Estendesi senza interruzione fra i fiumi *Amur* e *Lena* sino ad *Okotsk* e traversa la Siberia nella sua più grande larghezza. Questa catena di monti, è senza dubbio la più vasta del globo. Pallas parla nuovamente dell'aspetto di questi monti ( *ibid.* p. 511 ).

<sup>229</sup>. *Della successione dei sei Imperadori*. Non avvi parte del testo di Marco Polo più trasfigurata pei nomi propri di questa. Può raddirizzarsene la lezione col Codice Riccardiano. Leggesi ivi che 1.<sup>o</sup> Can fu *Chinchis*, 2.<sup>o</sup> *Cui*, 3.<sup>o</sup> *Bacui*, 4.<sup>o</sup> *Alau*, 5.<sup>o</sup> *Manguth*, 6.<sup>o</sup> *Cublay*. Secondo Aitone Armeno 1. Imperatore fu *Changio*, 2.<sup>o</sup> *Hoccat*, 3.<sup>o</sup> *Gin*, 4.<sup>o</sup> *Mangò*, 5.<sup>o</sup> *Cobila* ( *Nov. Orbis.* p. 456 e seg. ). Secondo Petis de la Croix 1.<sup>o</sup> *Genhiscan*. 2.<sup>o</sup> *Octay*, 3.<sup>o</sup> *Keyue*, 4.<sup>o</sup> *Mangu* figlio di *Tuli* - can figlio di Gengiscan 5.<sup>o</sup> *Cublay*. Come diversificano nei nomi, così discordano gli scrittori nelle date. La lista degli Imperatori Tartari data dal Padre Mailla dietro l'autorità delle Storie Tartare e Cinesi è la seguente. Gengis-can cui successe Ogotai ( 1228 ), che morì nel 1241. Regnò l'Impero dei Tartari dopo la morte di lui la sua vedova detta *Turakina Katuna*, che i Cinesi appellano *Naimatchin* - sse sino al 1246, che fu proclamato Gran Can *Kajuk* figlio di essa e di *Ogotai*. A tempo di lui fu spedito dal Pontefice come legato all'Imperatore dei Tartari il religioso Plano Carpini, che appellollo *Cyrne* e *Gogechan*, ossia signor dei Tartari, poichè i Cristiani credevano che il *Gog* della Scrittura dorea intendersi dei Mogolli, alle cui subitanee ed improvvise conquiste credevano alludere lo scatenamento di *Gog* rammentato nell'*Apocalisse* ( *Carpin. apud Berg. cap. IX.* ). Morì *Kajuk* nel 1248 e dopo un interregno fu proclamato nel 1251. *Mengko* o *Mongu* Gran Can, figlio di *Tuli* - can, quarto figlio di Gengis-can. Secondo Abulganzi *Batu* - Can del *Kaptschac* avea riuniti tutti i suffragi per esseré eletto ( *Hist. de la Chin. t. IX. p. 248. not.* ). Ed è forse perciò che il Polo frai Gran Can annovera *Batu* o *Bacu*. E siccome si deduce dagli Annali Cinesi, che furonvi degli interregni, potè esser dubbio presso gli scrittori, in quale di quei potenti principi risiedesse la

Cublai Can, il quale fu più grande, e più potente di tutti gli altri: perch'egli ereditò quel che ebbero gli altri, e dopo acquistò quasi il resto del mondo, perchè lui visse circa anni sessanta nel suo reggimento, e questo nome Can in lingua nostra vuol dir Imperatore. E dovete sapere, che tutti i Gran Can, e Signori, che discendono dalla progenie di Cingis Can, si portano a seppellire ad un gran monte nominato Altay, e in qualunque luogo muoiono, sebben fossero cento giornate lontani da quel monte, bisogna che vi sian portati. E quando si portano i corpi di questi Gran Cani, tutti quelli, che conducono il corpo, ammazzano tutti quelli che riscontrano pel cammino, e li dicono: andate all'altro mondo a servire al vostro signore; perchè credono, che tutti quelli ch'uccidono, debbiano servire al suo signore, nell'altro mondo. Il simile fassi de' cavalli, e uccidono tutti li migliori, acciocchè li possa aver nell'altro mondo. Quando il corpo di Mongù, fu portato a quel monte, li cavalieri, che lo portavano avendo questa scellerata e ostinata persuasione, uccisero più di diecimila uomini, che incontrarono. <sup>230</sup>

---

supremazia di tutti i Tartari. A questo Mangu-can spedì S. Luigi re di Francia come ambasciatore Rubriques (apud Berg. c. XXXI.) Morì Mangu nel 1259 e succedette il suo fratello Cublai, che i Cinesi appellano Hupilai, che fecerò proclamare Gran-Can dei Tartari a Kei-pim-fu in Tartaria nel 1260 (His. de la Chin. t. IX. p. 282). Ad esso recaronsi i Poli. Ei allorchè ebbe estermata la dinastia dei Song o dei Principi di Saugue Chiese, che imperavano nelle provincie meridionali della Cina, di là dal fiume Kiang, ne fu riconosciuto Imperadore ed ebbe in Chiese il nome di Chitsu, e la sua dinastia quello di Yen. Dal narrato sin qui si ravvisano gli errori in cui è caduto il Polo. Esso poi dice essere stati i Gran Can sino a Cublai e furono cinque. Dimentica di far menzione di Octai-Can, successore di Gengiscan, e come secondo rammenta Cui o Chyne. Sembra che Batu sia Batu che gli Orientali appellarono anche Bacchia. Comprende in detta lista il Polo come quarto Ulau fratello di Mangu Can, che era Imperatore dei Tartari di Persia. Quanto a Mangu, e a Cublai, il Polo va d'accordo con gli altri scrittori, poichè eragli agevole d'essere istruito che antecessore di Cublai era stato Mangu, morto poco innanzi l'arrivo di suo padre e di suo zio al Catajo.

230. Furono uccisi più di dieci mila uomini. Il Testo della Crusca porta ventimila, (p. 47) ed il racconto sembra anche più esagerato. Questo fatto è uno di quelli, che meritò al Polo la taccia di favoloso, sebbene Petis de la Croix confermi, che se quest'uso crudele non ebbe luogo nei funerali di Gengiscan ciò fu praticato ai funerali degli altri imperadori (Lib. IV. c. XIV.). Né lo sparger sangue era per quelle barbare genti cosa disusata e strana. All'Assedio di Nishapur parecchie migliaia di prigionieri furono scannati a sangue freddo non

## C A P. XLV.

*Della vita de' Tartari, e come non stanno mai fermi, ma vanno sempre camminando; e delle lor case sopra carrette; costumi, e vivere: e dell'onestà delle lor mogli, delle quali ne cavano grandissima utilità.*

I Tartari non stanno mai fermi, ma conversano al tempo del verno ne' luoghi piani e caldi, dove trovino erbe abbastanza, e pascoli per le lor bestie, e l'estate ne' luoghi freddi, cioè ne' monti, dove siano acque, e buoni pascoli; e anche per questa causa, perchè dove è il luogo freddo non si trovano mosche, ne tafani, e simili animali, che molestano loro, e le bestie: e vanno per due, o tre mesi ascendendo di continuo, e pascolando, perchè non averebbero erbe sufficienti per la moltitudine delle lor bestie, pascendo sempre in un luogo. Hanno le case coperte di bacchette e feltroni, e rotonde così ordinatamente, e con tale artificio fatte, che le verghe si raccolgono in un fascio, e si possono piegare, e acconciar' a modo d'una soma, quali case portano seco sopra carri di quattro ruote, ovunque vadano, e sempre quando le drizzano, pongono le porte verso mezzodì. Hanno oltre ciò carrette bellissime di due ruote solamente, coperte di feltro, e così bene; che se piovesse tutt' il giorno, non si potrà bagnar cosa, che fosse in quelle, quali menano con buoi, e cammeli. Sopra quelle conducono li loro figliuoli, e mogli, e tutte le masserie, e vettovaglie, che li bisognano <sup>251</sup>. Le donne fanno mercanzie, comprano, e vendono, e rivendano di tutte

---

meno che in altre città della Transossiana, come leggesi nella vita di Gengiscan. D'altronde l'uso di sotterrare cogli Imperadori e principi, servi vivi ed anche numero di concubine, non era abolito presso i *Manciusi* verso la metà del Secolo XVII. L'Imperatore *Chun - chy*, primo di quelle genti, che regnò in Cina, fece sacrificare sulla tomba d'una delle sue spose una trentina di schiave. Suscitate un simulacro di quel crudel rito tuttora, poichè ai funerali degli Imperadori si bruciano imagini di servi, dipinte su foglie di stagno, e si sotterrano con essi statue di pietra, o di legno. Erodoto rammenta quest'uso barbaro presso gli Sciti ( *Barrow Voy. en Chin. t. II. p. 326* ).

<sup>251</sup>. *Case coperte.* Ciò conferma pienamente *Rubiquis*, il quale soggiunge che per rendere quei feltri impenetrabili all'acqua gl' impiastrano di sego, o di latte di pecora ( *Apud. Berg. c. II.* ) ( *Vedasi t. I. p. 48 not.* ).



quelle cose, che sono necessarie ai loro mariti, e famiglia, perchè gli uomini non s' intromettono in cosa alcuna, salvo, che in cacciare, uccellare, e nelle cose pertinenti all'armi. Hanno falconi li migliori del mondo, e similimente cani. Vivono solamente di carne e latte, e di ciò che pigliano alla caccia, e mangiano alcuni animalletti, ch' assonigliano a conigli (che appresso noi si chiamano sorci di Faraone) de' quali si truova gran copia per le pianure nell' estate, e in ogni parte, e carne d' ogni sorte <sup>232</sup>, e cavalli, e cammelli; e cani, purchè sian grassi. Bevono latte di cavalle, qual' acconciano di sorte, che par vin bianco e saporito, e lo chiamano nella loro lingua Chemurs <sup>233</sup>. Le donne loro sono le più caste e oneste del mondo, e che più amano e reveriscono i loro mariti, e si guardano sopra ogn'altra cosa di commettere adulterio, qual vien riputato in grandissimo disonore, e vituperio. E è cosa maravigliosa la lealtà de' mariti verso le mogli, le quali se sono dieci, o venti fra loro è una pace e un unione inestimabile, nè mai si sente, che dican' una mala parola, ma tutte sono (com' è detto) intente, e sollecite alle mercanzie, cioè al vendere, e comprare, e cose pertinenti agli esercizi loro,

232. *E carne d' ogni sorta.* (Rubriquis c. V.) » Ils mangent indifferemment » de toutes sortes de chairs mortes, ou tuées. Leurs viandes sont tout ce qui se » peut manger, comme Chiens, Loups, Renards, Chevaux, et même en cas » de nécessité ne font ils point difficulté de manger de la chair humaine » (Plan. Carpin. c. IV. Collect. de Berger). Non erano per anco addolcite le costumanze dei Tartari come lo furono dipoi conquistata la Cina. (V. T. I. p. 48 not. d.)

233. *Chemurs.* Questa bevanda è detta *Cosmos* da Rubriquis, il quale descrive il modo di farla. È un siero del latte di cavalla fermentato, che acquista un gusto acido e spiritoso, perlochè somiglia di sapore al vino. Il detto viaggiatore tratta d' un'altra sorte di detta bevanda nominata *Cara Cosmos*, o *Cosmos nero* (Cap. VI.). Anche Petia de la Croix descrive il modo di fare questa diletta bevanda dei Tartari, che ottiensì abbuttendo il latte per separarne la parte butirrosa, ed esso appellala *Cammez* (Vie de Gen. p. 435). Pallas dice che il latte di cavalla appellasi in Tartaro *Kumis*: che fresco e più fluido di quello di vacca, ma ha un sapore di lisciva, che rendelo disgustoso. Ma che fatto inacidire in vasi puliti, acquista un acido vinoso piacevole. Per fare inagrire il latte, lo mescono in vasi di cuojo, che pongono nell' inverno vicino al fuoco. Il lezzo dei vasi bastera per lievito, ma si servono anche di un lievito fatto di farina grossolana e salatissima. Ciò ottengono anche mescendovi un poco di detto liquore stillato, o dal gullo d' agnello. Quando vogliono farne dell' acquavite non separano la panna dal latte (Pallas Voy. t. II. p. 170). Esso descrive il metodo che usano i Kalmucchi per distillare detto latte, e fare l' acquavite predetta.

al viver di casa e cura della famiglia, e de' figliuoli, che sono fra loro comuni. E tanto più son degne di ammirazione, di questa virtù della pudicizia, e onesta, quanto che agli uomini è concesso di pigliare quante mogli vogliono, le quali sono alli mariti di poca spesa, anzi di gran guadagno e utile, per li traffi chi e esercizj, che di continuo fanno; e per questo quando le pigliano, loro, danno dote alle madri per aver quelle: e la prima ha questo privilegio d'essere tenuta la più cara, e la più legittima, e similmente i figliuoli, che di quella nascono. E perchè possono pigliare quante mogli a lor piace <sup>254</sup>, perciò hanno più numero di figliuoli di tutte l'altre genti. Se il padre muore, il figliuolo può pigliar per mogli tutte quelle che son state lasciate dal padre, eccettuando la madre, e le sorelle; e pigliano anche le cognate, se sono morti i fratelli, e celebrano ogni fiata le nozze con gran solennità.

#### C A P. XLVI.

*Del Dio de' Tartari celeste, e sublime, e d'un' altro detto Natigay; e come l'adorano; e della sorte delli loro vestimenti, e armi; e della ferocità loro nel combattere: e come sono pazientissimi in ogni disagio, e bisogno, e obbedientissimi al loro signore.*

La legge, e fede de' Tartari è tale. Dicono esservi il Dio alto, sublime <sup>255</sup>, e celeste, al qual ogni giorno col turribolo, e in-

---

<sup>254</sup>. *Quante mogli a lor piace.* Conferma Plano Carpinì la poligamia dei Tartari, l'uso di sposare le più prossime parenti eccettuata la Madre, la sorella e le figlie ed anche le matrine, e cognate e il dare la dote alla madre della sposa, non già il riceverla. (Collect. de Berger. t. I. p. 26)

<sup>255</sup>. *Il Dio alto e sublime.* Gengiscan fu il legislatore civile e religioso dei Tartari. Erano i Mogolli senza culto esteriore, quantunque fossero imbevuti di superstizioni, e prestassero fede ai loro incantatori detti *Schamani*, in allora come oggi, perciò l'antico paganesimo Siberico e Tartarico s'appella da alcuni *Sciamanismo* (Descript. du Tibet. Paris 1808 p. 51). Ma allorchè Gengiscan fu proclamato Imperadore dei Tartari pubblicò un Codice di Leggi, che fece approvare dalla dieta generale di quelle genti, da essi appellata *Curiltay*, ove pubblicò il suo Codice dello *Yassa Gènghizkhani*. La prima legge fu di credere a un Dio creatore del cielo, e della terra, datore della vita, della morte, della ricchezza e della povertà, che concede, o nega come a lui piace, che ha su

censo non domandan' altro, se non buon intelletto, e sanità. Ne hanno poi un altro che chiamano Natigay, ch'è a modo di una statua coperta di feltre, ovvero d'altro, e ciascnno ne tien'uno in casa sua. Fanno a questo dio la moglie, e figliuoli, e pongongli la moglie dalla parte sinistra, e i figliuoli avanti di lui, quani pare, che li facciano riverenza. Questo dio, lo chiamano dio delle cose terrene, il qual custodisce, e guarda i loro figlinoli, e conserva le bestie, e le biade, alquale fanno grande riverenza, e onore. E sempre quando mangiauo, togliono della parte delle carni grasse, e con quelle ungono la bocca del dio<sup>256</sup>, della moglie, e de' figliuoli:

---

tutte le cose un impero assoluto (Petis de la Croix Lib. I. c. VI.). L'Anglais ha dato l'estratto di detto Codice (*Instituf de Timour* Par. 1787 p. 393). Ma dal racconto del Pulo si ravvisa che non si spogliarono delle antiche loro superstizioni, e che perciò adoravano un nume cui davano il nome di *Natigay* che secondo il Polo era detto il dio delle cose terrene, e sembra da ciò, che narra Plano Carpin, che quel nume fosse il maligno spirito. Esso dice intorno alla religione dei Tartari » Non sanno cosa sia la vita e dannazione eterna. Hanno qualche credenza che dopo la morte goderanno d'un'altra vita, e che avranno greggi, bevveranno e mangeranno, e faranno le altre cose come in questo mondo. Sono molto dediti a studiare i presagi, gli augurj, il volo degli uccelli, le stregonerie, e gl'incantesimi. Quando il diavolo dà loro qualche risposta credono che venga dal dio stesso, e chiamano *Stoga* e i Chani *Chan* o Imperatore: lo reveriscono e lo temono sommamente, gli fanno offerte, e principalmente delle primizie delle loro bevande e cibi (Plano Carp. Apud Berg. p. 33). Avea precedentemente avvertito che credevano un Dio creatore di tutte le cose visibili e invisibili, datore delle ricompense e dei gastighi, ma ei avverte che non lo onoravano nè con preci, nè con laudi, nè con culto, nè con ceremonie. Soggiunge che avevano idoli di feltro di forma umana (p. 30). Talchè si scorge che adoravano il buono e il cattivo principio, e che vi rimanevano le tracce di quell'antichissimo errore delle genti asiatiche di adorare due principi, che fecero rivivere i Manichei. Sembra poi, che siccome per legge di Gengiscan erano tollerati tutti i culti vi si estendesse il Lamismo, o la religione del Tibet avidissima di far proseliti. Ai tempi di Rubriques eravi molto diffuso: narra che i loro sacerdoti avevano il capo tosato, e vestivano di color giallo e portavano mitre in capo. Esso parla ancora dei loro conventi, del modo loro di vivere come regolati, e descrive tutti i riti della religione dei seguaci del *Dalai Lama* (Cap. XXVII.). Tuttora sono in Tartaria seguaci del culto ordinato da Gengiscan. Dice Gerbillon (Du Hald. t. IV. p. 35). » Ils peuvent passer pour Gentils, quoique ils n'aient ni temples ni idoles, et qu'ils n'adorent proprement, ainsi qu'ils s'expriment, que l'Éternel » percu du ciel au quel ils font des sacrifices ». Quanto alle opinioni lamistiche che sono insinuate presso i Mogolli, come intorno alla teogonia e cosmogonia di essi può leggersi Pallas (Voy. t. II. p. 199 e seg.).

<sup>256</sup> Ungono la bocca del Dio. Questo, e gli altri particolari narrati confermano Plano Carpin (l. c. p. 30), e Rubriques (Cap. III.).

dopo gettano del brodo delle carni fuor della porta agli altri spiriti. Fatto questo, dicono che il loro Dio con la sua famiglia ha avuto la parte sua, e poscia mangiano, e bevono a lor piacere. I ricchi si vestono di drappi d'oro, e di seta, e di pelle di zibellini, armellini, e waj, e tutti i lor fornimenti sono di gran prezzo, e valore. L'arme loro <sup>237</sup> sono archi, spade, e mazze ferrate, e alcune laucette, ma con gli archi ineglio s'esercitano, che con l'altre arme, perchè sono ottimi arcieri, e esercitati da piccolini, e indosso portan'arme di cuoi di bufali, e altri animali, molto grossi, cotti, e per questo sono molto duri, e forti. Sono uomini fortissimi in battaglia, e quasi furibondi, e che poco stimano la lor vita, la qual mettono ad ogni pericolo senz' alcun rispetto. Sono crudelissimi, e sofferenti d'ogni disagio, e bisognando viveranno un mese, solamente con latte di cavalle, e d'animali, che pigliano. Li lor cavalli, si pascono di erbe, nè hanno bisogno d'orzo, nè

---

237. *L'arme loro.* Più diffusamente del Polo tratta Plano Carpini delle guerre, armi, aguti e strattagemmi dei Tartari: ogni soldato doveva avere uno, due, o tre archi, tre turcassi pieni di frecce, un asce, e delle corde per tirare le macchine di guerra. L'armatura era di cuojo, alcuni avevano di ferro, e bardavano di cuojo i cavalli. Le lance era uncinate. I ferri delle frecce appuntati e sfilati da ambe le parti. I ricchi portavano spade appuntate e taglienti solo da un lato. Narra come passavano i fiumi seduti in ispecie di valigie che attaccavano alla coda dei loro cavalli e nelle quali racchiudevano il loro bagaglio (Plano. Carpin. Cap. VI.). Ma merita schiarimento trattandosi delle loro armi un fatto singolare. Il Giornale intitolato (The Quarterly Review N. XLII. May. 1819) nel render conto della bella versione e commentario fatto al Milione dal Sig. Moraden, avverte che credesi da alcuno che una macchina di cui si parla nelle Storie Cinesi detta *Ho-pao* all'epoca dell'invasione del Catajo fatta da Gengiscan nel 1219 significhi il cannone, mentre la versione letterale di quelle voci è *tubo da fuoco*. Il giornalista osserva avviamente che erano tubi con cui si gettavano materie incendiarie sul nemico, noti nell'Indie sino dai tempi dell'invasione dei Maomettani. Infatti il Padre Mailla sembra che nelle Storie Cinesi sia caduto nell'errore di reputare che questi *Pao* fossero cannoni. Dette macchine belliche furono usate dai Cinesi allorchè i Mogolli cinsero d'assedio *Tiao yang* (Hist. Gen. de la Chin. t. IX. p. 85). Nel darne conto il Padre Mailla soggiunge: » les Chinois placés sur ces tours, faisoient jouer des machines appellées *Pao* dont chaque coup pouoit tuer plusieurs personnes ». Ma che queste macchine fossero tubi incendiarj, e non cannoni come lo avverte l'Inglese giornalista, risulta dalla relazione di Plano Carpini (Apud. Berger. p. 55). » Ils ont coutume aussi de se servir de la graisse des hommes qu'ils ont tués, pour en faire des compositions de feu Gregeois, dont ils embrasent les maisons, et il n'y a aucun moyen d'éteindre ce feu »

d'altra biada, e' stann' armati a cavallo due giorni, e due notte, che mai smontano, e similmente, vi dormono, e i lor cavalli intanto vanno pascendo. Non è gente al mondo che più di loro duri affanno, e più pazienti in ogni necessità: obbedientissimi alli lor signori <sup>338</sup>, e di poca spesa, e per queste parti così eccellenti nell' esercizio delle armi, sono atti a soggiogare il mondo, come hanno fatto d' una gran parte.

## C A P. XLVII.

*Dell' esercito de' Tartari, in quante parti è diviso, e del modo col quale cavalcano, e di ciò che portano per loro vivere, e del latte secco, e modo del loro combattere.*

Quando alcun signor di Tartari vada ad alcuna spedizione, mena seco l' esercito di centomila cavalli, e ordina le sue genti <sup>339</sup> in questa maniera. Egli statuisce un capo a ciascuna diecina, e a ciascun centinajo, e a ciascun migliajo, e a ogni diecimila; e così ogni dieci capi di diecina rispondono alli capi di centinaja; e ogni dieci capi di centinaja rispondono alli capi di migliaja; e ogni dieci capi di migliaja, rispondono alli capi di dieci migliaja; e in questo modo ciascun uomo, ovvero capo senz' altro consiglio, ovvero fastidio non ha da cercare altri se non dieci. Per il che quando il signore di questi centomila vuol mandarne alcuna parte a qualche spedizione, comanda al capo di diecimila che li dia mille uomini; e il capo di diecimila comanda al capo di mille, e il capo di mille, al capo di cento, e il capo di cento, al capo di dieci, e all' ora tutti i capi delle diecine fanno le parti che li toccano, e subito danno quelle ai suoi capi. Cento capi, ai cento di mille, e mille capi, ai capi di

---

<sup>338</sup>. *Obbedientissimi ai loro signori.* » les Tartares sont les plus obéissans » du monde a leurs seigneurs, plus même que quelque religieux que ce soit a ses superieurs. » (Carpin. Cap. IV.).

<sup>339</sup>. *Ordina le sue genti.* Fu stabilita questa divisione degli eserciti, dagli Statuti di Gengiscan, che con stretta disciplina, e con somma elargità rese prodi le sue armate. Combattevano innanzi senza ordine e alla rinfusa. Esso oltre i decennarj, centenarj, e millenarj costituiti a comandare, divise gli eserciti in due schiere, una per sostenere l'assalto o assaltare, l'altra composta delle più scelte milizie per riserva (Petit de la Croix p. 64.).

diecimila; e così subito si discernono, e tutti sono obbedientissimi a suoi capi. Item ciascun centinajo, si chiama un *tuc* <sup>240</sup>, dieci un *toinan* <sup>241</sup>, per migliajo, centinajo, e diecina. E quando si muove l'esercito per andare a far qualche impresa, essi mandano avanti gli altri uomini, per la loro custodia per due giornate, e mettono genti di dietro, e da' lati, cioè da quattro parti a questo effetto, acciocchè qualche esercito non possa assaltargli all'improvviso. E quando vanno con l'esercito lontani, non portano seco cosa alcuna, di quelle massimamente, che sono necessarie pel dormire. Vivono il più delle volte di latte (come s'è detto,) e fra cavalli, e cavalle sono per ciascun' uomo circa diciotto, e quando alcun cavallo è stracco pel cammino, si cambia un altro, noudimeno portano seco vasi per cuocere la carne. Portano anche seco le sue piccole cassette di feltro alla guerra, dietro alle quali stanno al tempo della pioggia. E alle volte quando ricerca il bisogno, e pressa di qualche impresa che si facci presta, cavalcano ben dieci giornate senza vettovaglie cotte, e vivono del sangue de' suoi cavalli, perocchè ciascuno punge la vena del suo, e beve il sangue. Hanno ancora latte secco a modo di pasta <sup>242</sup>, e seccasi in questo modo. Fanno bollire il latte, e allora la grassezza che nuota di sopra, si mette in un' altro vaso, e di quella si fa il butirro, perchè finchè stesse nel latte, non si potria seccare: si mette poi il latte al sole, e così si secca; e quando vanno in esercito, portano di questo latte circa dieci libbre, e la mattina ciascuno ne piglia mezza libbra, e la mette in un fiasco piccolo di cuojo, fatto a modo d'otre, con tant'acqua quanto li piace; e mentre cavalca, il latte nel fiasco si va sbat-

<sup>240.</sup> *Tuc* o *Tug* è una bandiera tartara fatta con una coda di cavallo, attaccata alla punta d'una lancia, e questa voce viene dalla *Mancuria Tu*. Talchè vedesi che la schiera prendeva nome dall'insegna ( *Instituts de Timour* p. 395 ).

<sup>241.</sup> *Tuman* significa diecimila. I Manciusi dicono *Thumen* i Chinesi *Oun*. Intendesi per *Tumen* in lingua Mogolla un corpo di diecimila uomini. ( *ibid.* )

<sup>242.</sup> *Latte secco a modo di pasta*. Dalla descrizione delle costumanze Kalmucche data da Pallas, si ravvisa tuttora sussistere presso questo popolo di sangue Mogollo, molte delle costumanze descritte dal Polo. Tratta il Pallas del modo con cui fanno l'acquavite, e soggiunge che la fondala quando è fatta col latte di vacca la fanno bollire sinchè non si assoda, e questo fornaggio mettono in sacchi dopo averlo ben premuto, o lo stringono in formette tonde e fanno asciugare al sole. Il modo di fare il burro si ravvisa esser tuttora lo stesso ( *Pallas Voy. t. II. p. 174* ).

tendo, e fassi come sugo, il quale bevono, e questo è il suo desinare. Oltre di ciò, quando i Tartari combattono co' nemici, mai si meschiano totalmente con loro, anzi continuamente cavalcano attorno quà, e la saettando, e alle volte fingono di fuggire, e fuggendo saettano di dietro li nemici che seguitano, sempre uccidendo cavalli, e uomini, come se combattessero a faccia a faccia, e a questo modo i nemici, credendo aver avuto vittoria, si trovano aver perso, e allora i Tartari vedendo avergli fatto danno, ritornano di nuovo contro di loro, e quelli, virilmente combattendo conquistano, e prendono. E hanno li lor cavalli così ammaestrati a voltarsi, che ad un cenno si voltan' in ogni parte che vogliono, e in questo modo hanno vinto molte battaglie. Tutto quello che v'abbiam narrato è nella vita, e costumi de' rectori dei Tartari. Ma al presente sono molto abbastarditi, perchè quelli, che conversano in Ouchacha <sup>243</sup> osservano la vita, e costumi di quelli ch'adorano gl'Idoli, e hanno lasciata la sua legge. Quelli che conversano in Oriente osservano i costumi de' Saraceni.

#### C A P. XLVIII.

*Della giustizia, che osservano; e della vanità de' matrimoni che fanno de' figliuoli morti.*

Mantiengono la giustizia come vi narreremo al presente. Quando alcuno ha rubato alcuna piccol cosa, per la qual non meriti la morte, lo battono sette volte con un bastone, ovvero diciassette volte, o ventisette, o trentasette, o quarantasette, fino a cento sempre crescendo, secondo la quantità del furto, e qualità del delitto, e molti muojono per queste battiture. Se uno ruba un cavallo, o altre cose, per le quali debba morire, con una spada si taglia per mezzo. Ma se quello, che ha rubato può pagare, e dare nove volte più di quello, che ha rubato, scapolà. Item qualunque Signore, o altr' uomo che ha molti animali, li fa bollare del suo segno, cioè cavalli e cavalle, cammeli e buoi, vacche e altre bestie grosse, poi li lascia andar a pascer per le pianure e monti in qualunque luogo senza custodia.

---

<sup>243</sup> *Conversano in Ouchacha* intende favellare dei Mogolli del *Kapschack*. Vedasi intorno a *Ouchacha* (Not. n. 8).

di uomo: e se una bestia si mischia con qualche altra, ciascuno ritorna la sua a colui del quale si truova il segno. I castrati, e becchi li fanno custodire dagli uomini: e le lor bestie sono tutte grasse e grandi, e belle oltra modo. Quando ancora sono due uomini, de' quali uno abbia avuto un figliuol maschio, e quello sia mancato di tre anni, o altrimenti, e l'altro abbia avuto una figliuola, e ella parimenti sia mancata, fanno insieme le nozze, perchè danno la fanciulla uorta al fanciullo morto, <sup>244</sup> e allora fanno dipingere in carte nomini in luogo di serpi, e cavalli, e altri animali, e drappi d'ogni maniera, denari, e ciascuna sorte di massarizie, e fanno far gl'istrumenti a corroborazione della dote, e matrimonio predetti, le quali cose, fanno tutte abbruciar: e dal fumo, che indi viene, dicono, che tutte queste cose son portate ai loro figliuoli nell'altro mondo, dove si pigliano per marito e moglie: e li padri, e madri de' morti, si hanno per parenti, come se veramente le nozze fossero state celebrate, e che vivessero. Ora abbiamo dichiarato li costumi, e consuetudini de'Tartari, non però che abbiamo detto i grandissimi fatti e imprese del Gran Can signor di tutti i Tartari <sup>245</sup>. Ma vogliamo ritornare al nostro proposito, cioè alla gran pianura nella quale eravamo quando cominciavamo de' fatti de'Tartari <sup>246</sup>.

---

<sup>244</sup>. *Danno la fanciulla morta al fanciullo morto*. Di questa costumanza parlano oltre il Polo, Petis de la Croix, Navarette, e Malcholim ( Marsden. not. 422 )

<sup>245</sup>. *Signore di tutti i Tartari*. Cioè di Cublai Can che regnava, allorchè egli era nella Cina.

<sup>246</sup>. Non può essere discarsa la breve notizia dei lineamenti che distinguono le genti di sangue Mogollo dagli altri abitatori dell'Asia. Leggesi in Plano Carpini: » i loro volti sono differenti da tutti gli altri del mondo. Fra gli occhi e le gote son più larghi di fattezze degli altri, le guancie eziandio sono prominenti dalle mascelle; hauno il naso schiacciato e corto, gli occhi piccoli e le palpebre volte all'insù fino alle ciglia: il capo a guisa di sacerdoti: radonsi l'una e l'altra parte della fronte più che a mezzo: lasciano il resto dei capelli lunghi e gli fanno crescere come le femmine, gl'intracciano, ne formano due code che pendono loro dietro le orecchie. Hanno i piedi piccoli, e tanto gli uomini, quanto le donne usano vesti fatte ad una medesima guisa ( Carp. cap. II. ). Il Pallas dice: » eccetto il colore un Mogollo somiglia meno ad individuo d'altra nazione, di quello che un Nero ad un'Europeo. Questa conformazione particolare distingue specialmente nel contorno del cranio dei Kalmucchi: ma i *Mogolli* e i *Buriati* hanno tanta conformità coi *Kalmucchi* tanto pel fisico che pei costumi e per la rustica economia che ciò che dicesi degli uni conviene agli altri. I Kalmucchi sono di mezzana statura. Sono tutti benfatti ma generalmente stretti



## C A P. XLIX.

*Come partendosi da Caracoran si trova la pianura di Bargu; e de' costumi degli abitanti in quella; e come dopo quaranta giornate, si trova il mare Oceano, e delli falconi, e girifalchi, che vi nascono; e come la Tramontana a chi la guarda appar verso mezzodì.*

Partendosi da Caracoran, e dal monte Altay, dove si sepeliscono i corpi degl' Imperatori de' Tartari, come abbiain detto di sopra, si va per una contrada verso Tramontana, che si chiama la pianura di Bargu, e dura ben circa sessanta giornate <sup>247</sup>. Le cui genti, si chiamano Mœriti <sup>248</sup>, e sono genti salvatiche, perchè vivono di carne di bestie, la maggior delle quali

---

di cintola e hanno le membra esili ed agili. I Kalmucchi sono di carnagione bianca, soprattutto i fanciulli. Ma staote l' ardore del sole cui si espongono nudi, e il fumo che è nelle loro capanne di feltro, non meno che per l' abitudine di dormir nudi, diviene la loro pelle di color giallo celestino. Le donne sono meno scure. Fra le ben nate vedonsi visi bianchi che sfuggiano pel color nero dei capelli, in che somigliano ooo meoo che pei lineamenti alle Cinesi. Sono vi visi tondi molto piacevoli, e si vedono donne che per la regolarità dei tratti e la bellezza sarebbero molto vagheggiate in tutte le città Europee. I lineamenti caratteristici di tutti i volti dei Kalmucchi sono i seguenti. L'occhio dalla parte dell'angolo maggiore obliquamente calante verso il naso, e poco aperto e carnoso. Le ciglia assai folte che formao un angolo assai ottuso. Il naso è di particolare conformazione, ordioariamente volto all'iosù e schiacciato verso la froote, l'osso della guancia prominente; la testa e il volto molto tondo, la pupilla oerissima, i labbri grossi e carnosì, il mento corto e i denti bianchissimi, gli orecchi d'un straordinaria grossezza e staccati dalla testa. I Kalmucchi accordano primato di bellezza a quelle fisionomie che riuniscono in maggior numero i tratti caratteristici della loro nazione ( Pallas Voy. t. II. p. 156 e seg. ).

<sup>247</sup>. *Bargu*. Ei ne parlò di sopra ( Cap. 4a ) e vedasi la nota n. 206. Ma qui comprende sotto tale denominazione tutta la parte dell' Asia che dal lago *Baikal* estendesi fino al Mare Ghiacciato, dietro le relazioni dei Tartari che frequentarono quelle contrade pei traffici delle pelli. Anche Rubriquis parlò dei *Kerkis* ( i *Kirguis* ) ( Collect. de Berg. p. 89 ) e affermò che quelle estreme contrade settentrionali erano sconosciute per i ghiacci e le navi che ne vietavano l' accesso.

<sup>248</sup>. *Mœriti*. Celebre tribù tartarica a confine dei Mogolli. I Cinesi che non hanno la lettera *r* appellarongli *Mieliki* ( Hist. Gen. de la Chin. t. IX. p. 25 not. ) essi fecero la guerra a Gengiscan dopo che esso ebbe disfatto *Ung-Can* ( Petis de la Croix p. 88 ).

sono a modo di cervi <sup>249</sup>, li quali anco cavalcano. Vivono similmente d'uccelli, perchè vi sono molti laghi, stagni, e paludi; e detta pianura confina verso tramontana col mare Oceano <sup>250</sup>; e quelli uccelli, che si spogliano delle piume vecchie, conversano il più dell'estate circa quell'acque, e quando sono del tutto ignudi, che non possono volare, quelli prendono al loro buon piacere, e vivono ancora de' pesci. Queste genti osservano le consuetudini, e costumi de' Tartari, e sono sudditi al Gran Can. Non hanno nè biade, nè vino <sup>251</sup>, e nell'estate hanno cacciagioni, e prendono gran quantità d'uccelli. Ma il verno pel grandissimo freddo non vi possono stare bestie, nè uccelli. E quando s'è cavalcato (come è detto) quaranta giornate si truova il mare Oceano, presso al quale è un monte, nel quale fanno nido astori, e falconi pellegrini, e nella pianura. Ivi non sono uonini, nè vi abitano bestie, nè uccelli, salvo che una maniera d'uccelli, che si chiamano Bargelach, e i falconi si pascono di quelli: sono della grandezza delle pernici, e nella colla sono simili alle rondini, e ne' piedi alli pappagalli, volano velocemente; e quando il Gran Can vuol avere un uido di falconi pellegrini, manda fino al detto luogo per quelli, e nell'isola, che è circondata dal mare, nascono molti girifalchi. È quel luogo tanto verso la Tramontana, che la stella di Tramontana pare alquanto rimaner dipoi verso mezzodì <sup>252</sup>; e i girifalchi nascono nell'

---

<sup>249</sup>. *Sono a modo di cervi.* È agevole il ravvisare che questo animale da lui descritto è il *Renne*, che abita tutte le terre polari del vecchio mondo. A tutti è noto che la carne dell'animale serve di cibo (Lesseps Voy. du Kamtsch. t. II, p. 54), il sangue di bevanda, e che quel dolce ed utile animale supplisce per quelle genti alle bestie da tiro e da soma.

<sup>250</sup>. *Mare Oceano.* Da Marco Polo ebbero gli Europei la prima accertata notizia che l'Oceano era il confine della parte settentrionale dell'Asia.

<sup>251</sup>. *Nou hanno nè biade nè vino.* Assai esattamente sono descritte da Polo le costumanze dei popoli della Siberia che abitano a Settentrione del *Baikal* e del fiume *Saghalien Oula*: ciò può vedersi confermato dal Padre Gerbillon (Du Hald. t. IV, p. 57).

<sup>252</sup>. *La Stella di Tramontana pare alquanto rimaner verso il mezzodì.* Il Testo da noi pubblicato dice: che la *Tramontana* rimane addietro verso il mezzodì. Se s'intendesse che la stella di Tramontana rimanesse a mezzodì del zenit dell'osservatore, ciò sarebbe un errore manifesto. E il Polo sarebbe stato illuso dalle favole raccontate dai Tartari, ma secondo la Lezione Rumusiana parrebbe che potesse interpretarsi averci voluto significare, che la stella polare si

isola predetta; sono in tanta copia, che il Gran Can ne può avere quanti ne vuole a suo piacere. Ne crediate, che i girfalchi, che delle terre de' Cristiani si portano a' Tartari, siano portati al Gran Can: ma portansi in Levante solamente, cioè a qualche signore Tartaro, e altri nobili di Levante, che sono a' confini de' Cumani, e Armeni. Ora avendo detto delle provincie, che sono verso la Tramontana fino al Mare Oceano, diremo delle provincie verso il Gran Can, e ritorniamo alla provincia detta *Campion*<sup>253</sup>, la qual di sopra è descritta.

## C A P. L.

*Come partendosi da Campion si viene al Regno di Erginul; e della città di Singui; e de' Buoi, che hanno un pelo sottilissimo; e della forma dell' animale, che fa il muschio, e come lo prendono; e de' costumi degli abitanti e bellezza delle lor donne.*

Partendosi dalla provincia di Campion, si va per cinque giornate, nelle quali s'ordono più volte la notte parlar molti spiri-

---

accostava alquanto verso il mezzodì, relativamente all'apparenza della medesima nelle contrade più meridionali.

253. *Ritorniamo alla provincia detta Campion.* Avverte in tal guisa il Pulo che fa retrocedere il lettore, e che dalle contrade le più settentrionali dell'Asia riconducelo a *Campion*, ove come notò di sopra (cap. XXXIX.) » dimorò con » suo padre e barba per sue faccende circa un anno ». Leggesi nel Testo Riccardiano. » *Opertet nos hic redire iterum ad civitatem Campition, de qua superius mentio facta est* ». E ciò per far comprendere che riconducelo in quella diritta via che dall'Armenia seguí per giungere a *Chemenfù* o *Kei-pin-fù* residenza del Gran Can. Infatti allorché faceva lunga dimora in alcun luogo come ei lo avverte: » cercava d'essere informato con diligenza, e facendo un *Memo-riale* di tutto ciò che intendeva e vedeva » ( *Proem.* ). Ciò avverto per dimostrare che non nel recarai a *Keipinfù* s'interò nelle contrade settentrionali da lui descritte, per quanto non possa positivamente asserirsi che alcuna di dette provincie non visitasse posteriormente per commissione del Gran Can. Ma di ciò non dando ei verun cenno, né volendo estendere congetturalmente i suoi viaggi, lasceremo che ciascuno opini intorno a ciò a sua guisa. Per quanto sia forte presunzione per non crederlo, l'aver avvertito di sopra ove parla di *Chinchintalas* o *Chingitalas* (come porta il testo da noi pubblicato) ( t. I. pag. 39. ) che dell'Amianto che ivi si truova parla per senlito dire ( Ved. Dichiarazione al Lib. II. ).

ti con gran paura de' viandanti <sup>254</sup>, e in capo di quelle verso Levante si truova un regno nominato Erginul <sup>255</sup>, qual è sottoposto al Gran Can, e contiensì sotto la provincia di Tanguth. In detto regno sono molti altri regni, le cui genti adorano gl' idoli. Vi sono alcuni Cristiani Nestorini, e Turchi, e molte città, e castella, delle quali la maestra città è Erginul. Dalla quale partendosi poi verso Scirocco, si può andare alle parti del Catajo: e andando per Scirocco verso il Catajo <sup>256</sup>, si truova una città nominata Singui <sup>257</sup>, e ancor la provincia si chiama Singui, nella quali sono molte città, e castella, e contengonsi in detta provin-

254. *Paure dei Viandanti.* Siccome prendendo la volta di Kei-pin-fu da Chan-tcheu occorre traversare una lingua di deserto, si ravvisa che ivi pura correvano le voci di quelle spaventevoli visioni atte ad atterrire i viandanti.

255. *Erginul* che ciede il Forster doversi leggere *Erdschenur*, che è il nome d'un lago segnato a Scirocco in non grande distanza da quello di *Saissan* nella carta di lui (Decouv. du Nord t. I.). Il Marsden Legge *Ergi-nur* e lo crede il lago di *Kokonor* o *Hohonor*, mentre *nur* o *nor* in favella di quelle contrade significa Lago. Ma a tali congetture si oppone il testo del Polo, il quale dice essere *Erginul* a Levante di *Campion* o *Can-tcheu*, mentre il lago di *Kokonor* è à mezzodi. Fa d'uopo adunque cercar questo regno cinque giornate distate da *Can-tcheu* nella direzione del viaggio del Polo. Il dotto redattore dell'articolo inserito nel Diario intitolato *Journal des Sçavants* (Septemb. 1818), nel render conto dell'edizione del Marco Polo di Marsden, afferma che recavagli maraviglia che non fossero sparite da quella relazione alcune voci barbare come quelle di *Agri-gaja*, *Erginul* ec. che crede corrotte nel testo del Polo. Ma per non essere più in uso tali denominazioni di contrade, non è da inferirne che non lo fossero ai tempi del Polo. Infatti leggesi in Petis de la Croix, che Gengiscan dopo avere disfatto il re del Tangut volle assicurarsi dei paesi che ne dipendevano, come di *Erginul* (ed *Erginul* porta la lezione Riccardiana t. I. p. 55), di *Singui* e d' *Egricaya*, non meno che dei paesi vicini, e principalmente della città di *Sikion*, che è ottanta giornate lungi da Pekino (Lib. IV. c. 15.).

256. *E andando per Scirocco verso il Catajo.* Preziosa notizia che conferma che la strada da lui seguita non era compresa nella Cina, ma ch'era oltre i confini di quell'Impero e perciò in Tartaria.

257. *Singui.* Secondo Forster e *Si-gan-fu* Capitale della Provincia di *Chensi*. Secondo gli editori della Storia Generale dei Viaggi è *Sining* città a scirocco di *So-tcheu* (t. VII. p. 324). A tale opinione s'appiglia il Marsden (n. 433). Ma io mi atterrei all'opinione di Forster, imperocchè il Polo dice che *Singui* appellasi la città e ancor la provincia, talchè, ciò può convenire a *Si-gan* capitale tuttora del *Chensi*: e che lo fu lungamente di tutta la Cina, ed è probabile che per la sua somma celebrità ne facesse motto il Viaggiatore (Hist. Gen. de la Chin. t. XII. p. 68). Ciò che poi toglie ogni dubbio è che rispettivamente a *Erginul* questa città per affermazione del Polo era a Scirocco, e *Sining* sarebbe stata a Libeccio declinando verso il mezzodi.

cia di Tanguth, e sotto il dominio del Gran Can. Le genti di questa provincia adorano gl' idoli, alcuni osservano la legge di Macometto, e alcuni sono Cristiani. Ivi si truovano molti buoi salvaticchi, i quali sono della grandezza quasi degli elefanti, e bellissimi da vedere, perocchè sono bianchi, e neri. I loro peli sono in ciascuna parte del corpo bassi, eccetto che sopra le spalle, che sono lunghi tre palmi, qual pelo ovvero lana è sottilissima, e bianca, e più sottile, e bianca, che non è la seta: e M. Marco nè portò a Venezia, come cosa mirabile, e così da tutti che la videro fu reputata per tale. Di questi buoi molti si sono domesticati, che firon presi salvatici: e fanno coprire le vacche domestiche, e i buoi, che nascono di quelle sono maravigliosi animali, e atti a fatiche più che niun' altro animale. E gli uomini gli fanno portare gran carichi, e lavorano con quelli la terra, il doppio più di quello, che lavorano gli altri, e sono molto forti, e gagliardi. In questa contrada, si truova il più nobile, e fino muschio, che sia nel mondo, ed è una bestia piccola come una gazella, cioè della grandezza d' una capra. Ma la sua forma è tale. Ha i peli a similitudine di cervo molto grossi: li piedi, e la coda a modo d' una gazella, non ha corna come la gazella. Ha quattro denti, cioè due dalla parte di sopra, e due dalla parte disotto, lunghi ben tre dita e sottili, bianchi come avorio, e due ascendono in sù, e due discendono in giù, ed è bello animale da vedere. Nasce a questa bestia, quando la luna è piena nell' umbilico sotto il ventre un' apostema di sangue, e i cacciatori nel tondo della luna <sup>258</sup> escono fuori a prender de' detti animali, e tagliano questa apostema con la pelle, e la seccano al sole: e questo è il più fino muschio, che si sappi, e la carne del detto animale è molto buona da mangiare e pigliasene in gran quantita, e M. Marco, ne portò a Venezia la testa <sup>259</sup>, e i piedi di detto animale secchi. Gli

<sup>258</sup>. *Nel tondo della Luna*, cioè a luna piena.

<sup>259</sup>. *Ne portò a Venezia la testa*. E qui non posso fare a meno di non rendere un tributo d' ammirazione a questo esimio Viaggiatore, il quale non solo per le caratteristiche esteriori descrisse i vegetabili e gli animali meritevoli di distinta osservazione, ma recò seco in patria, quanto comportavano la gran distanza de' luoghi, le più singolari di tali cose. E siccome tali particolarità non leggonsi nè nel Testo della Crusca, nè nel Riccardiano, si deduce chiaramente che il Polo stesso ritoccò la

uomini veramente vivono di mercanzie, e d'arti. Hanno abbondanza di biade. Il transito della provincia è di venticinque giornate, nella quale, si truovano fagiani il doppio maggiori de' nostri, ma sono alquanto minori de' pavoni, e hanno le penne della coda lunghe otto, o dieci palmi. Ne sono anche della grandezza, e statura come sono li nostri, e vi sono ancora altri uccelli di molte altre maniere, e hanno bellissime penne di diversi colori. Quelle genti adorano gli idoli, e sono grassi, e hanno il naso piccolo. I loro capelli sono neri, e non hanno barba, salvo che quattro peli nel mento. Le donne onorate, non hanno similmente pelo alcuno, eccetto i capelli, e sono bianche di belle carni, e ben formate in tutti i membri, ma molto lussuose. Gli uomini molto si dilettono di star con quelle, perchè secondo le lor consuetudini e leggi, possono aver quante mogli vogliono, purchè possino sostentarle. E se alcuna donna povera è bella, li ricchi, per la sua bellezza la pigliano per moglie, e danno alla madre e parenti, molti doni per averla, perchè non apprezzano altro, che la bellezza. Ora ci partiremo di qui, e diremo d'una provincia, verso Levante 260.

---

copia che servi alla Lezione del Ramusio. Che il *Chen* si dia molto muschio confermalo il *Du-Halde* ( t. I. p. 207 ).

260. Intorno a questo passo il Sig. Marsden ( n. 446 ) osserva che avendo fatta menzione di *So-tcheu*, di *Can-tcheu* di *E-tzi-na* e di *Singui* ( ch'ei suppone *Sining* ), luoghi situati vicino all'estremità della Gran Muraglia verso Occidente e mezzodi, dee recar meraviglia che ei non cogliesse tale occasione per farne parola. Ma siccome secondo il modo nostro di vedere, e per le ragioni allegate di sopra il Polo seguì una via a tramontana della Gran Muraglia, per ciò questo silenzio non recaci meraviglia. Fù non poco intrigato nel volere spiegare il silenzio del Polo intorno alla Gran Muraglia lo Staunton redattore del Viaggio di Lord Macartney. Esso nota questo silenzio del Polo e deduce da una carta ch'ei crede aver appartenuto alla Biblioteca del Doge di Venezia ( che sembra essere quella del Salon dello Scudo ), che il Polo non traversò la Tartaria per recarsi a Peckino, ma che da *Caschgar* volse il cammino a libeccio, traversò il *Gange* e recossi nel *Bengala* e che di lì volgendosi a mezzodi dei monti del *Tibet* entrò nel *Chen-si*, ( *Voy.* t. III. p. 230 ). Ma quanto erronea sia tale asserzione può ravvisarlo il leggittore dal nostro commentario.

## C A P. LI.

*Della provincia di Egrigaja, e della città di Calacia e de' costumi degli abitanti, e zambellotti, che vi si lavorano.*

Partendosi da Erginul andando verso Levante <sup>261</sup>, per otto giornate, si truova una provincia nominata Egrigaja <sup>262</sup>, nella quale sono molte città, e castella, pur nella gran provincia di Tanguth; la maestra città, si chiama Calacia <sup>263</sup>, le cui genti adorano gl' idoli. Vi sono ancora tre chiese de' Cristiani Nestorini, e sono sotto il dominio del Gran Can. In questa città, si lavorano zambellotti di peli di cammeli li più belli e migliori che si trovino al mondo, e similmente di lana bianca in grandissima quantità, i quali i mercanti partendosi di lì, portano per molte contrade e specialmente al Calajo. Or lasciamo di questa provincia, e diremo d'un'altra verso Levante, nominata Tenduc, e così entreremo nelle terre del Prete Gianni.

---

<sup>261</sup>. Partendosi di quà, e andando verso Levante. Parole degne d'osservazione, in quanto che vuole in tal guisa significare il Polo, che continua a descrivere il suo viaggio, ed avverte una leggera deviazione dalla direzione generale del medesimo, che come avvertì nel Proemio era alla volta di Greco e di Tramontana.

<sup>262</sup>. Provincia nominata Egrigaja. È il paese secondo Forster detto *Ir-ganehon* o *Erkene-kum* da Abulgazi Bayadur, che significa valle circondata da monti (Deguign. t. II. p. 368), patria primitiva dei Turchi, detto *Organum* da Rubriquez, distretto secondo il Deguignes abitato dagli *Iguri* e che comprendeva parte del deserto detto dai Chinesi *Cha - Chin*. La congettura è mal fondata mentre farebbe d'uopo cercare detto paese a ponente di *Campion* o *Can-tcheu*, quando tanto la Lezione Ramusiana, quanto quella del Testo Ottimo portano che quel paese è a otto giornate a levante di *Erginul*, e questo a cinque giornate a Levante da *Can-tcheu*. Fa d'uopo adunque cercarlo nella direzione della via che da *Can-tcheu* conduce a *Kei-pin-fu*: in quella direzione appunto è segnata nella carta del Salone dello Scudo pubblicata dal Chiarissimo Padre Zuria. E siccome ei dice che la capitale di questo regno è *Calacia*, si ravvisa essere il regno di *Egrigaja* il paese degli *Ortu* compreso nell'immenso circuito che fa il fiume *Hoang - ho* di là dalla Gran Muraglia.

<sup>263</sup>. *Calacia*, e meglio il Testo da noi pubblicato *Calatia*, e per la direzione e per l'analogia di nome si riconosce in un luogo segnato nella carta d'Asia dell' *Auville*, col nome di *Calatu* sul fiume *Hoang - ho* in Tartaria.

## C A P. LII:

*Della provincia di Tenduc, dove regnano quelli della stirpe del Prete Gianni, e la maggior parte sono Cristiani; e come ordinano li loro preti; e d'una sorte d'uomini detti Argon, che son i più belli e sani di quel paese.*

Tenduc del Prete Gianni<sup>264</sup>, è tutta Provincia verso Levante, nella quale sono molte città, e castella: e sono sottoposti al dominio del Gran Can, perchè tutti i Preti Gianni, che vi regnano sono sudditi al Gran Can, dopo che Gengis primo Imperatore la sottoltesse. La maestra città è chiamata Tenduc; e in questa provin-

---

ria. Questa anche che voglia appellarsi congettura, sembraci più fondata di quella di Forster che crede quella città *Callak*, *Gailak*, o *Golka*, sulle rive dell'*Ili* (l. c. t. I. p. 171). Confessa il Sig. Marsden (n. 447) che il riconoscere la vera situazione della città in quella detta da Rubriquis *Callac*, da Goetz *Cialis* è un forzare il testo, ma per non avere alcuno di quelli che mai precederono nell'argomento indovinata la vera direzione di questa parte del Viaggio del Polo sonosi trovati molto intrigati nel riconoscere la situazione dei luoghi da esso qui riferiti.

264. *Tenduc del Prete Gianni*. Questo reame possedè il già rammentato re Toli, il quale secondo le storie Cinesi (t. IX. p. 9) era capo della tribù Tartarica dei *Küraiti* detta dai Cinesi *Kelie*, che occupavano una gran parte del paese lungo i fiumi *Tula* ed *Orgon* (Gaubil. p. 4). È congettura del Marsden che questo nome venisse loro (N. 450) dalle voci *Krit Kerait* o *Kerit* che è il comun modo in Oriente di pronunziare i nomi di Cristo e di Cristiano. Ma io congetturo che il nome di *Kelie* traesser quei popoli dal fiume *Kelia*, o *Kilok* confluyente dell'*Angara*. Il detto *Ung-can* estendeva il suo dominio sino a *Caracorum* e verso le frontiere del *Chen si*. Questa estensione di terra sembra la contrada detta *Tenduc* dal Polo, che non è il solo a rammentar detto regno. Imperocchè l'Asseimadni (Bibl. Orient. Dissert. de Syr Nestor. p. 469) fa menzione in Tartaria del regno di *Tenduc*, o *Niuch*, che sembra essere il paese dei popoli detti *Niuche*. Ne fu menzione anche Petis de la Croix come di paese suddito a proprio re, che fu superato da Toli (Hist. de Geng. p. 57). Infatti nelle guerre fra *Temudgia* e Toli parlasi di disposizioni date dal primo sul fiume *Sali*, o *Selenga*: dall'altro sulla *Tula* (Hist. Gen. de la Chin. p. 22). E *Temudgin* battè lo zio di Toli, che aveagli rapito lo Stato nell'*Ho-si* o paese a ponente dell'*Hoang-ho* (ibid. p. 30). La battaglia nella qual *Temudgin* distrusse Toli o *Hung-can* fu data a *Kalantchiu* contrada montuosa fra i fiumi *Tula* e *Kirlon*. Lo sorprese con finta ritirata verso il fiume *Onon* (ibid. p. 33) Talchè il regno di *Tenduc* era a tramontana del *Tangut* e di parte del *Chen-si* ed estendevasi sino alle terre primitive dei Mogolli.



cia è re uno della progenie del Prete Gianni, nominato Georgio, ed è prete e Cristiano <sup>265</sup>, e la maggior parte degli abitanti sono Cristiani. E questo Re Georgio mantien la terra per il Gran Can, non però tutta quella che avea il Prete Gianni, ma certa parte: e li Gran Cani danno sempre in matrimonio delle sue

265. *Giorgio, ed è prete, e Cristiano.* Da questo racconto si ravvisa che fra gli altri abusi dei Nestorini, di cui tessè la narrazione Rubriques, eravi quello di rivestire del sacerdozio quei re della Tartaria, ed è perciò da presumere che il nome Cristiano di *Hung-Can* fosse Giovanai e che per questo essi l'appellassero Prete Gianni. L'opinione ch'esso potesse essere seguace del culto di Lama, e che per errore, stante la somiglianza di alcuni riti esteriori di questa religione, somiglianti a quelli dei Cristiani s'inducessero molti, e fra questi i Cinesi a crederlo Cristiano è arranea. Troppe sono le testimonianze recate dal Renaudot e dall'Assemani comprovanti che esso seguiva la credenza dei Cristiani Nestorini, e più d'ogni altra prova è grandemente convincente quella di Giovanni di Monte Corvino francescano, che nel 1291 recossi al Catajo per le missioni, il quale scrisse una lettera nel 1305 pubblicata dal Waddingo nei suoi Annali dell'Ordine Francescano, e posteriormente da altri ed anche dal Marsden (N. 456) dalla quale si deducono le seguenti importanti notizie. Che questo Re Giorgio era Nestorino: che come lo afferma il Polo discendeva dal così detto Prete Gianni: ch'ei lo convertì alla fede cattolica, che esso gli diede gli ordini minori, e che rivestito di regali vesti, lo assisteva quando esso celebrava la messa, lo che dà peso alla congettura che i Nestorini ordinassero preti quei re, mentre senza una preventiva consuetudine di quella dinastia di essere decorati dal sacerdozio, non è da credere che un principe secolare e maritato avesse richiesti gli ordini minori. Sappiamo dal detto Giovanai di monte Corvino che morto il detto Re Giorgio, e passato il governo per la minor età del figlio in un suo fratello questi ricondusse quei popoli negli errori dei Nestorini. Secondo esso la residenza del Re era venti giornate distante da quella del Gran Can. Credo che debba intendersi della residenza estiva di *Kel-pin-fu*, e che per questo l'incontrasse il Polo nel recarvisi. Sappiamo dal detto Missionario che anche il figlio del Re Giorgio chiamavasi Giovanni. Sembra che questa Lettera determinasse il Pontefice Clemente V. a consacrare Arcivescovi e Vescovi in Tartaria. Nel 1306 fu sollevato a quella dignità il detto Fra Giovanai di Monte Corvino il quale morì nel 1333. E ultimo dei Vescovi Cambralicensi fu Alessandro da Caffa che venne in Italia nel 1485. La conversione degli infedeli trasse nelle parti Orientali il B. Oderico da Pordenone, che con tal divisamento recossi nel 1317 a Trebizonda indi nell'India e nel Catajo (Elog. Storico del B. Oderic. Ven. 1762 p. 13). Discorse ancor esso di quelle contrade. » De hoc Cathay recedens et » veniens versus occidentem, venit versus terram Prete Zoan, de quo non est » centesima pars ejus, quod quasi pro certo de ipso dicitur. Cusanus, qui tamen » melior Vicencia dicebatur, licet ipsa sit sua civitas principalis, multas habet civitates sub se, et semper pro pacto accipit in uxorem filiam magni Chiam » (ibid. p. 77). Questa autorità conferma il racconto del Polo.

figliuole, e altre che discendono dalla sua stirpe ai re, che siano discesi dalla progenie delli Preti Gianni. In questa provincia si trovano pietre delle quali si fa l'azzurro: ve ne sono molte e buone. Quivi fanno zambellotti molto buoni di peli di cammeli. Gli uomini vivono di frutti della terra, e di mercanzie, e arti. E il dominio è de' Cristiani, perchè il Re è Cristiano (come s'è detto), quantunque sia soggetto al Gran Can. Ma vi sono molti, che adorano gl'idoli, e osservano la legge maomettana. Vi è anche una sorte di genti, che si chiamano Argon<sup>266</sup>, perchè sono nati di due generazioni, cioè da quella di Tenduc, che adorano gl'idoli, e da quella, che osservano la legge di Macometto. E questi sono i più belli uomini che si trovino in quel paese, e più savi, e più accorti nella mercanzia.

### C A P. LIII.

*Del luogo dove regnano quelli del Prete Gianni detto Og, e Magog; e de' costumi degli abitanti, e lavori di seta di quelli; e della miniera d'argento.*

Nella sopraddeffa provincia era la principal sedia del Prete Gianni di Tramontana, quando ei dominava li Tartari, e a tutte l'altre provincie, e regni circostanti, e fino al presente ritiene nella sua sedia i successori. E questo Georgio sopraddeffo, dopo il Prete Gianni è il quarto di quella progenie, ed è tenuto il maggior signore. E vi sono due regioni, dove questi regnano,

---

<sup>266</sup>. Li chiamano Argon. Osserva il Marsden ( n. 454 ) esservi il fiume Argon, detto Archon nella carta di Bell, in questa parte di Tartaria ch'è confluyente della Tula, che sbocca nella Setinga. Esservi altro fiume detto Argoni nella carta dei Gesuiti, che è frontiera del dominio Russo e del Cinese da quel lato, ove è la città di Argon-skoï, ma ciò è di niuno ajuto per esplicare l'etimologia della voce Argon del Polo. Secondo Gaubil quegli che il nostro viaggiatore chiama Argon, gli appellano i Cinesi Hong - kila ed erano una tribù Tartara ( p. 5 ). Sappiamo inoltre da Gerbillon che i popoli che abitano lungo il lago Baïkal sono appellati Tunguss dai Moscoviti e Orotchon dai Tartari, i quali sono propriamente i popoli che abitano i fiumi che scorrono verso l'Oriente ( Du Hald. t. IV. p. 56 ). Questo popolo sembra che sia quello rammentato dal Polo.

che nelle nostre parti chiamano Og, e Magog <sup>267</sup>, ma quelli, che ivi abitano, lo chiamano Ung, e Mongul <sup>268</sup>, in ciascuno de' quali è una generazione di gente. In Ung sono Gog, e in Mongul sono Tartari. E cavalcandosi per questa provincia sette giornate, andando per Levante verso il Catajo si truovano molte città e castella, nelle quali le genti adorano gl' idoli, e alcune osservano la legge di Macometto, e altri sono cristiani Nestorini. Vivono di mercanzie e arti, perchè si fanno panni d'oro nasiti fin, e nach <sup>269</sup>, e panui di seta di diverse sorti e colori,

<sup>267</sup>. *Og e Magog*, che gli Arabi e i Persiani scrivono *Jagiuge e Magiuge*, sono popoli secondo gli Orientali, che abitano le terre più settentrionali dell'Asia. *Magog* come ognun sa era uno dei figli di *Jafet*, che secondo la tradizione, andò ad abitare le terre settentrionali (Herbelot *Jagiuge et Magiuge*). Come accenna il Boccarto (Phalg. L. III. c. XIII.), S. Ambrogio per *Magog* interpretò il padre dei Gotti; Eusebio quello de' Celti e de' Galati; l'autore della Cronica Alessandrina degli *Aquitani*. Dai Caldei fu creduto padre dei Germani: dagli Arabi dei Tartari: da Gioseffo, da Eustasio, da S. Girolamo, da Teodoreto degli *Sciiti*. Vedesi generalmente tal denominazione scritturale data alle Genti Settentrionali. Il Polo seguita la costumanza dei Maomettani, di appellare in tal guisa i popoli Settentrionali che erano a confine della Gran Turchia e della Cina, perchè nel Secolo XIII. così furono appellati e i Tartari, e i Mogolli. Ebn Auckal dice che fra *Jagiuge*, *Maijuge* e l'Oceano Settentrionale sonovi desolate contrade a lui incognite (p. 8). L'Eldrisi ne fa menzione nel quinto clima, e sembra che per *Magog* intenda quelle genti di breve statura, che abitano l'estrema parte dell'Asia (Liber Relat. p. 249). Abulfeda dopo aver parlato del Mare Orientale soggiunge: » inde siccitur in Orientali Sinarum, versus Septentrionem, super » Orientalem regionem Sinensium, donec eas transeat, et ex appposito respiciat ag- » gerem *Jajug*, et *Magiug* » (Geng. p. 140). Intorno alle pretese fortificazioni fatte da Alessandro Magno per contenerli, leggesi l'Herbelot al luogo citato. I *Gog* che si dice essere stati da lui contenuti, erano i popoli che abitavano di là dal Caucaso, fra il mare Nero, e il Caspio, e le fortificazioni di lui quelle di Derbend. Ma trasportati dall'immaginazione quei popoli più verso Oriente, anche quelle fortificazioni furono ai confini di essi dall'immaginazione trasportate.

<sup>268</sup>. *Ung, e Mongul*. Nel testo ottimo *Nug, e Magoli* (t. I. p. 57). Il Marsden reputa a ragione di difficile interpretazione questo luogo del Milione. Si discerne tuttavia che per *Ung* intese quella nazione potente che ebbe nome di Tartara, che si unì ai Mogolli ai tempi di Gengiscan. Sapplamo dalla Storia Generale della Cina che anticamente i Tartari *Niutche*, fra gli altri nomi portaron quelli di *U-ki* e di *Mo-ho* (t. VIII. p. 16), e pare che a questi due nomi voglia alludere il Polo, che forse in favella Mogolla pronunciavansi e *Mongul*, che per una certa analogia di suono furono creduti i popoli trionali detti dagli Orientali *Og o Gog, e Magog*. Ma ciò si adduce co- a debolissima congettura.

<sup>269</sup>. *Nach*. Qui va letto *Nacchi* che erano drappi intessuti d'Oro d'una gravezza (V. t. I. p. 57 n. 6).

come abbiamo noi, e panni di lana di diverse maniere. Quelle genti sono suddite al Gran Can: e vi è una città nominata Sindicin<sup>270</sup>, nella quale s'esercitano l'arti di tutte le cose, e fornimenti che s'appartengono all'armi, e ad un'esercizio: e ne' monti di questa provincia è un luogo nominato Idifa, nel quale è un'ottima miniera d'argento, dalla qual se ne cava grandissima quantità: e oltre di ciò hanno molte cacciagioni.

#### C A P. LIV,

*Della provincia di Cianganor, e della sorte di grue che si trovano, e della quantità di pernici, e quaglie che il Gran Can fa allevare.*

Partendosi dalla soprad detta provincia, e città, e andando per tre giornate si truova la città nominata Cianganor<sup>271</sup>, che

---

270. *Sindicin*. ( T. O. ) *Sindatui*. ( Cod. Riccard. ) *Sindacui*. Questo luogo non è segnato con tal nome in veruna carta: e nemmeno in quella del Salone dello Scudo pubblicata dal Chiarissimo Zurla, che reca tanta luce in questa parte dei Viaggi del Polo, perchè vi è segnata la via ch'ei tenne per recarsi a *Chan-tu*. Ma sembra corrispondere ad un luogo a mezzodi del paese di *Sonhiot* detto *Senshiptuduc* che è a cinque giornate come il Polo lo dichiara dal luogo ove sembra che fosse *Chan-tu*. E qui è da osservare che nella carta rammentata di sopra, viene indicata la strada da *Campion*, o *Can-tcheu* a questa residenza Imperiale come noi l'averemmo congetturabilmente scoperto, e vi si vede segnato un lago accanto a *Cianganor* come lo afferma il nostro Viaggiatore. Non avvi nella direzione della via altra diversità che nella detta Carta si fa passare per *Singui* o *Siganfu* capitale del *Sotokuem*, e indi si fa risalire a *Calacia*, e per *Tenduc* e *Cianganor* a *Xandu*. Né ciò è da recar meraviglia, sapendosi dal Padre Zurla che l'ha tanto dottamente illustrata e con tanta utilità della Geografia, che la carta antica aveva in quella parte non poco sofferto [ t. II. p. 382 e t. I. p. 181 ], ed è gran ventura che siavi rimasta indicazione così chiara, almeno di gran parte del viaggio del Polo in Tartaria.

271. *Cianganor*. Questo nome dimostra la fedeltà del Polo nei suoi racconti. *Nor*, in Mogollo significa Lago ( Du Hald. t. IV. p. 519 ). E avverte il Marsden, che secondo il Vocabolario Mogollo *Kalmucco* *sagan* o *ciagan* significa bianco ( Nota 460 ). Vedesi segnato nella d'Asia dell'Anville un lago col nome di *Tchom-hor* a 46.<sup>te</sup> di Latit. e 154.<sup>te</sup> di Long: Ma è troppo a tramontana per esser quello rammentato dal Polo, come lo è in detta Carta la posizione di *Chan-tu* come avvertiremo nella nota seguente: e ciò dee recar tanta maggior meraviglia in quanto che il fiume *Cha-tu* è segnato al suo vero luogo nella Carta dell'Asia dell'Anville. Non è solo il Polo e rammentare il detto luogo, come uno di quelli ove

vuol dire stagno bianco, nella quale è un palazzo del Gran Can, nel quale vi suol abitare molto volentieri, perchè vi sono intorno laghi e rivi, dove abitano molti cigni; e in molte pianure grue, fagiani, pernici, e uccelli d'altra sorte in gran quantità. Il Gran Can piglia grandissimo piacere andando ad uccellare con girfalchi, e falconi e prendendo uccelli infiniti. Vi sono cinque sorti di grue. La prima sono tutte nere come corvi, con l'ale grandi. La seconda ha l'ali maggiori dell'altre, bianche e belle, e le penne dell'ali son piene d'occhi rotondi, come quelli de' pavoni, ma gli occhi sono di color d'oro molto risplendenti, il capo rosso e nero molto ben fatto, il collo nero e bianco, e sono bellissime da vedere. La terza sorte sono grue della statura delle nostre d'Italia. La quarta sono grue piccolè, che hanno le penne rosse e azzurre divise molto belle. La quinta sorte son grue grige col capo rosso e nero, e sono grandi <sup>272</sup>. Presso a questa città è una valle nella quale è grandissima abbondanza di pernici e quaglie, e per il nutrimento delle quali sempre il Gran Can fa seminar l'estate sopra quelle coste miglio, e panico, e altre semenze che tali uccelli appetiscono, comandando, che niente si raccolga, acciò abbondevolmente si possano nutrire, e vi stanno molti uomini per custodia di questi uccelli, acciò non siano presi; e eziandio li buttano il miglio al tempo del verno, e sono tanto assuefatti al pasto che se li getta per terra, che subito che l'uomo sibila, ovunque si siano, vengono a quello. E ha fatto fare il Gran Can molte casette, dove stanno la notte, e quando vien a questa contrada ha di questi uccelli abbondantemente, e l'inverno quando sono ben grassi (perchè ivi per il gran freddo non stà a quel tempo), ovunque egli si sia, se ne fa portare carichi i cammeli. Ma ci partiremo di qui, e andremo tre giornate verso Tramontana, e Greco.

---

risiedeva *Cublai-Can*. Leggesi nella *Storia Generale della China* » L'Empeur » apprit cette nouvelle ( la morte violenta del suo Ministro *Aham* » a *Tchahannor* » en Tartarie » ( t. IX. p. 415 ).

272. ( Ved. t. I. p. 58 not. a ).

## CAP. LV.

*Del bellissimo palazzo del Gran Can nella città di Xandù; e della mandria di cavalli e cavalle bianche, del latte delle quali fanno ogn'anno sacrificio; e delle cose maravigliose, che li loro Astrologhi fanno fare quando vien mal tempo; e anche della sala del Gran Can, e delli sacrificj che li detti fanno; e di due sorti di religiosi, cioè poveri, e de' costumi, e vita loro.*

Quando si parte da questa città di sopra nominata, andando tre giornate per Greco, si truova una città nominata Xandù <sup>273</sup>,

<sup>273</sup>. *Xandu*, ma più correttamente il Testo Riccardiano *Ciandu*, e le Storie Cinesi *Chan-tu*. Come avvertimmo di sopra (Not. 21) la città fu costruita ai tempi di *Mangu* e fu appellata *Kei-pin-fu*, l'ampio *Cublai-Can*, e ivi fu incoronato (Hist. Gen. de la Chin. t. IX. p. 282), ed allora essa ebbe il titolo di *Chan-tu* che significa suprema Real città (Visdel. p. 9). Secondo il Deguignes (t. IV. p. 146) detta città distrutta oggidì era a 42.° 22' a maestro di Pekino, e congettura che fosse ove è *Chaunai Mansuma* nel paese di *Kurchin*. Secondo il Padre Zurla *Chan-tu* era a 42.° 21' (Diasser. di Marc. Pol. t. I. p. 128). Secondo il Visdelou è a 70 Leghe di distanza da Pekino (Supplem. a Herb. p. 156). Che ivi dimorasse *Cublai* l'estate, oltre il Polo confermalo la Storia Cinese, la quale dice che ivi prendeva il piacere della caccia (t. IX. p. 404) come appunto il nostro lo conferma. Quanto alla distanza di *Chantu* da Pekiao il Gerbillon che ne ha visitate le rovine è d'accordo col Visdelou (Du Hald. t. IV. p. 258). Ma a tali autorità per stabilirne la località nella nostra Carta, opponevasi quella della Carta dell'Anville ove è segnata a 46.° 50' di Latitudine Settentrionale. Ma non abbiamo esitato ad umirci all'opinione dei due primi scrittori, e ad abbandonare l'Anville, dietro l'autorità del Polo stesso, che nel parlare dei corrieri (Lib. II. c. 30), racconta che al tempo delle frutta le recavano da *Cambalu* al Gran Can, e se ne partivano la mattina dopo colte e giungevano la sera dopo a *Chantu*, per quanto vi fossero dall'una all'altra città dieci giornate di cammino, che valutate a 20 miglia il giorno portano la distanza dall'una all'altra di 200 miglia, conformemente a ciò, che notarono il Visdelou e il Gerbillon. Egli è vero che dice che i corrieri facevano 200 miglia e 250 al giorno, quando avevano affari di somma urgenza. Ma il portar le frutta al Gran Can era affare meno importante di quelli di Stato, perciò è da credere che non viaggiassero che di giorno come nei casi poco urgenti praticano i Corrieri Cinesi e perciò facevano la corsa di sopra 200 miglia in ventiquattr'ore di cammino, lo che corrisponde assai bene al computo del Polo.

la quale edificò il Gran Can, che al presente regna detto Cublai Can. E quivi fece fare un palazzo di maravigliosa bellezza e artificio, fabbricato di pietre, di marmo, e d'altre belle pietre, qual con un capo confina in mezzo della città, e con l'altro, con il muro di quella. Dalla qual parte, a riscontro del palazzo, un'altro muro, ferma un capo da una parte del palazzo nel muro della città, e l'altro dall'altra parte circuisce, e include ben sedici miglia di pianura, talmente, ch'entrare in quel circuito non si può, se non partendosi dal palagio. In questo circuito, e serraglia, sono prati bellissimi, e fonti, e molti fiumi, e ivi sono animali d'ogni sorte, come cervi, daini, caprioli, quali vi fece portar il Gran Can, per pascere i suoi falconi, e girifalchi <sup>274</sup>, ch'egli tiene in muda <sup>275</sup> in questo luogo. I quali girifalchi sono più di dugento, ed esso medesimo va sempre a vederli in muda, almeno una volta la settimana. E molte volte cavalcando per questi prati circondati di mura, fa portar' un leopardo <sup>276</sup>, ovvero più sopra le groppe de' cavalli e quando vuole lo lascia andare, e subito prende un cervo, ovvero capriolo, o daino, li quali fa dare ai suoi falconi e girifalchi; e questo fa egli per suo sollazzo e piacere. In mezzo di quei prati, ov'è un bellissimo bosco <sup>277</sup>, ha fatto fare una casa regale sopra belle colonne

274. *Tenere in Muda* ( Vedasi T. I. p. 59 Not. b ).

275. *Falcone*. La caccia del falcone usa anche oggi: dice il Padre Gerbillon: « ils y a toujours quantité d'oiseaux de proie, petits et grands qui suivent l'Empereur » ( Du - Halde t. IV. p. 258 ).

276. *Leopardo*. Osserva il Maraden ( Num. 465 ) che questo animale è il *Felis jubata*, animale più piccolo del Leopardo comune, di cui si servono i principi Indiani per cacciare le antelopi ( Vedasi t. I. p. 82 not. c ).

277. La descrizione che fa qui del Barco di *Chanu*, e di quello di *Cambalu* nel libro seguente ( c. 6 ) ci rammenta quella di *Zhe - Hol* in Tartaria data da Lord Macartney e d' *Yven min Yven* vicino a Pekino ( Voy. t. III. p. 300 ). Dalla descrizione del Polo, si ravvisa, quanto il moderno gusto di giardini sia antico in Cina. Kent in Inghilterra fu il primo disegnatore che apprese a variarli, diè di bando alla regolarità di quelli disegnati da le Nôtre. Ma il mirabile avanzamento di questo interessante ramo dell'Arte del Disegno debbesi all'intelligentissimo Brown, che nato giardiniere, per naturale ingegno scelse di coltivatore divenire disegnatore, e creò i celebri barchi di Blenheim e di Stowe, che ben mi rammento con quanto diletto e meraviglia vedessi. Noi appelliamo Inglesi costui Giardini, ma dovrebbero essere appellati Cinesi. Pari errore faceasi per lo innanzi, allorchè Francesi appellavansi i regolari giardini, quasi che inventore di quel genere fosse stato le Nôtre, dimentichi affatto de;

dorate, e verniciate; e a ciascuna è un dragone tutto dorato, che rivolge la coda alla colonna, e con il capo sostiene il soffittato, e stende le branche, cioè una alla parte destra a sustentamento del soffittato, e l'altra medesimamente alla sinistra. Il copperchio similmente è di canne dorate e verniciate così bene, che niun'acqua li potrà nocere, le quali sono grosse più di tre palmi, e lunghe da dieci braccia, e tagliate per ciascun gruppo<sup>278</sup>, si partono in due pezzi per mezzo, e si riducono in forma di

---

giardini di Boboli, di Caprarola, e soprattutto di Pratolino. Il Baldinucci affermò che: « da questo hanno tolto coloro, che dipoi operarono in cose simili per » l'Europa tutta » ( Vita del Buontalenti p. 93 ) La vista di Pratolino destò somma ammirazione nel celebre Montaigne ( Journal du Voy. en Ital. 1774 t. I, p. 240 ). Fu pubblicata in Londra nel 1757 un'opera intitolata l'Arte di distribuire i Giardini all'uso Cinese, che di quel genere di abbellimento discorre con piena cognizione. La natura ( si dice ) è il modello dei Cinesi, e acopo loro l'imitarla nella sua varietà. Studiati i locali, ne nascondono i difetti, e profitano delle favorevoli situazioni, ivi variandone l'aspetto con tortuose vie, attraverso di boschetti che conducono a punti di vista indicati da sedile, o da edificio, o da altro oggetto. La perfezione dipende dalla bellezza delle variate viste, dal riunirvi i più graziosi prodotti della natura. I loro disegnatori di giardini distinguono tre sorti di belle prospettive, le ridenti, le orride, e le incantevoli. Ottengono le ultime, o col far passare sotto terra un fiume o un rapido torrente, che con fragore percuote l'orecchio senza che si scorga d'onde nasca. Alcuna volta dispongono scogliere, fabbriche, e altri oggetti in modo che il vento che gli percuote, spirando a traverso interstizj e cavità, dà rumori strani, e inusitati. Abbelliscono i giardini con piante, alberi, e fiori rari: vi fanno echj artificiali e complicati; gli popolano d'uccelli e animali mostruosi. Vi costruiscono scogliere che sembrano minacciare rovina, oscure cascerne con impetuose cascate: vi dispongono alberi che sembrano scossi dal vento e dalla burrasca affin di dare orrido aspetto alla veduta. Alcuni di questi sembrano caduti a caso, o svelti dall'impeto dell'acque, e sono situati in modo, che sembrano soffermare la corrente del fiume: altri sembrano colpiti dal folgore. Vi costruiscono edifici come caduti in rovina, umili capanne quasi abituri di miseri villici. A tale viste alternano le ridenti, non ignari i Cinesi quanto commovano l'animo i contrapposti. Perciò da viste anguste si passa alle estese, dagli orrori alle ridenti prospettive di laghi, di fiumi, di piani, e da questa ad alture e a boschi. Al colori cupi e malinconici contrappongono i più vivi, e distribuiscono gioiosamente le masse d'ombre e di luce, dimodochè il tutto è distinto nelle parti ed è sorprendente nel complesso. Ciò basti come saggio del modo di disegnare quei giardini intorno ai quali discorre lungamente il Rozier. ( Cours complet d'Agricult. Art. Iard. Anglais ) è prima di lui ne parlò il Gesuita Benoit ( Lettr. Edif. t. XXII. p. 429 ).

<sup>278</sup> Gruppo in veneziano significa nodo. Di questo genere di canna e della bambusa vedasi ( t. I. p. 59. n. d. ).



coppi, e con queste è coperta la detta casa, ma ciascuna coppo di canna, per difensione de venti, è ficcato con chiodi. E detta casa attorno attorno è sostenuta da più di dugento corde di seta fortissime, perchè dal vento (per la leggerezza delle canne) saria rivoltata a terra<sup>279</sup>. Questa casa è fatta con tanta industria e arte, che tutta si può levar e metter giù, e poi di nuovo riedificarla a suo piacere, e fecela far il Gran Can per sua dilettazione, per esservi l'aria molto temperata e buona, e vi abita tre mesi dell'anno, cioè Giugno, Luglio e Agosto; e ogn'anno<sup>280</sup>, alli vent'otto della luna del detto mese d'Agosto si suol partire, e andare ad altro luogo, per far certi sacrificj in questo modo. Ha una mandria di cavalli bianchi, e cavalle come neve, e possono essere da diecimila, del latte delle quali niuno non ha ardire di bere, s'egli non è discendente della progenie di Cingis Can. Nondimeno Cingis Can, concesse l'onore di bere di questo latte ad un'altra progenie, la quale al tempo suo una volta, si portò molto valorosamente seco in battaglia, ed è nominata Boriat<sup>280</sup>, e quando queste bestie vanno pascolando per li prati; e per le foreste se gli porta gran riverenza; nè ardiria alcun' andargli davanti, ovvero impedirli la strada. E avendo gli Astrologhi suoi, che fanno l'arte magica, e diabolica, detto al Gran Can, che ogn'anno al vigesimo ottavo di della Luna d'Agosto, debba far spandere del latte di quelle cavalle per l'aria e per terra, per dar da bere a tutti li spiriti, e idoli che adorano, acciocchè conservino gli uomini, e le femmine, le bestie, gli uccelli, le biade, e l'altre cose, che nascono sopra la terra, però per questa causa il Gran Can in tal giorno si parte dal sopradetto luogo, e va a far di sua mano quel sacrificio del latte. Fanno ancora questi Astrologhi, o vogliam dire Negromanti, una cosa maravigliosa a questo modo, che come appar che il tempo sia turbato, e voglia piove-

279. Questa casa. Nella relazione dell'ambasciate di Lord Marcarteney (Ic.) leggesi che in mezzo al Giardino di *Zho-Hol* eravi una tenda spaziosa e magnifica, retta da colonne dorate, dipinte, e inverniciate. Anche oggidì l'Imperadore passa in Tartaria soltanto l'estate (ibid. p. 338).

280. Boriat. Secondo Gerbillon lungo il *Baikal* abitano certi popoli detti dai Mogolli Brattes, e che sono anche essi del sangue dei Mogolli *Kalkas*, i quali abitano a tramontana del fiume *Selingue* (Du-Hald. t. IV. p. 56). Secondo Pallas abitano fra il fiume *Kilok* e il lago *Baikal*, ed ei chiamati Buriati. Esso pure afferma che sono di tartara origine (Voy. t. V. p. 355).

re vanno sopra il tetto del palazzo, ove abita il Gran Can, e per virtù dell'arte loro lo difendono dalla pioggia, e dalla tempesta, talmente, che attorno attorno discendono piogge, tempeste, e baleni, e il palazzo non vien tocco da cosa alcuna. E costoro, che fanno tali cose si chiamano *Tebeth*, e *Chesmir*<sup>281</sup>, che sono due sorti d'idolatri, quali sono i più dotti nell'arte magica e diabolica di tutte l'altre genti, e danno ad intendere al vulgo, che queste operazioni sian fatte per la santità e bontà loro, e per questo vanno sporchi e immondi, non curandosi dell'onor loro, nè delle persone che li veggono. Sostengono il fango nella lor faccia, nè mai si lavano, nè si pettinano, ma sempre vanno lordamente. Hanno costoro un bestiale e orribil costume, che quand'alcuno per il dominio è giudicato a morte, lo tolgono, e cociono, e nuangianselo: ma se muore di propria morte, non lo

---

<sup>281</sup>. *Tebeth e Chesmir*. Il Testa Ottimo rammenta i primi soltanto col nome di *Tobet* che erano i Sacerdoti del culto Lamistico (t. I. p. 67. n. c.). Nel ritoccare il testo vi aggiunse *Chesmur* ossia i *Cashmiriani*, che avevano fama di essere incantatori. Sarà excusabile il Polo di avere creduto ai loro incantamenti, quando il leggitore si rammenti che ei visse in un secolo in cui tutti prestavano fede a quelle fole. Il Bottari nelle sue Lezioni del Decamerone (t. I. p. III.), osserva che niuno potrebbe credere se non l'avesse veduto che sopra una lenta fune si potesser far giuochi tanto a chi non vi fosse lunga pezza adusato, impossibili. Chi si potrebbe imaginare che una saltatrice si capovoltasse o facesse altri salti sopra un cerchio di affilatissime spade volte colla punta all'insù. Chi crederebbe, ei soggiunge che un uomo facesse star ritta una spada nuda posta in terra dalla parte del pomo, e postavi una moneta sulla punta, poscia puntando sopra essa moneta la testa si rivoltasse colle gambe all'insù, e vi stesse fermo per buono spazio? Ei rammenta gli Elefanti che ballavano sulla corda, e dopo aver noverate più altre meraviglie di tal natura, le quali umane operazioni, ei riflette, da chi non ne avesse sentore avuto veruno..... si vorrebbe ad ogni patto che per mezzo di diabolici argomenti fossero state adoperate. Ed egli è certo che non avvi popolo che in destrezza di giuochi superi l'Indiano. Tutta l'Europa ha veduti quei giocolatori Indiani, che oltre molti esercizi di una destrezza inimitabile, una pesante palla di 14 libbre facean scorrere da un braccio all'altro, facendola passare dietro la nuca, e talvolta calare verso la cintola e risalire insù, e dall'un all'altro braccio gittavansi e si vedea su di essi muovere come fosse un piccolo animale che camminasse a sua voglia. Come uno di questi ingojava sino all'elsa una spada, cose tutte che sebbene naturali potevano ai creduli sembrare prestigi. E sono stato assicurato da un culto Cavaliere Inglese, stato nell'Indie che non oserrebbe narrare tuttocì che di straordinario in questo genere vi vi-  
de fare per non incorrere la taccia di mentitore in Europa.

mangiano. Oltre il nome sopradetto, si chiamano anche *Bachsi*<sup>282</sup>, cioè di tal religione, ovvero ordine; come si direbbero Frati Predicatori, ovvero Minori; e sono tanto ammaestrati, e esperti in quest'arte magica, o diabolica, che fanno quasi ciò che vogliono: e fra l'altre se ne dirà una fuor di ogni credenza. Quando il Gran Can, nella sua sala siede a tavola, la quale come si dirà nel libro seguente è d'altezza più d'otto braccia, e in mezzo della sala, lontano da detta tavola è apparecchiata una credenziera grande, sopra la quale si tengono i vasi da bere, essi operano con l'arti sue, che le caraffe piene di vino, ovvero latte, o altre diverse bevande, da se stesse empiono le tazze loro, senza ch'alcuno con le mani le tocchi, e vanno ben per dieci passi per aria in mano del Gran Can. E poi che ha bevuto, le dette tazze ritornano al luogo d'onde erano partite, e questo fanno in presenza di coloro, i quali il signore vuol che veggano. Questi *Bachsi* similmente, quando sono per venire le feste delli suoi idoli, vanno al Gran Can e li dicono. Signore, sappiate, che se li nostri idoli non sono onorati con gli olocausti, faranno venire mal tempo, e pestilenze alle nostre biade, bestie, e altre cose. Per il che vi supplichiamo, che vi piaccia di darne tanti castrati con li capi neri, e tante libbre d'incenso, e legno di aloè, che possiamo far il debito sacrificio e onore: ma queste parole non dicono personalmente al Gran Can, ma a certi principi, che sono deputati a parlar' al Signore per gli altri, ed essi dopo lo dicono al Gran Can, il quale li dona interamente ciocchè domandano: e venuto il giorno della festa fanno i sacrifici de'detti castrati, e spargono il brodo avanti gl'idoli, e a questo modo gli onorano. Hanno questi popoli grandi monasteri, e abbazie, e così grandi, che pajono una piccola città, in alcuna delle quali potriano essere quasi duemila monaci, i quali secondo i costumi loro servono agl'idoli, e si vestono più onestamente degli altri uomini, e portano il capo raso e la barba, e fanno festa agl'idoli con più solenni canti e ludi, che sia possibile. E di quest

---

<sup>282</sup>. *Bachsi*. Il Marsden deduce rettamente da questo nome l'accuratezza delle relazioni del Polo ( n. 475 ). *Bakshi* o *Bakshi* secondo l'*Ayin Akhari* d'Abulfazel, i dotti Persiani e Arabi appellano i sacerdoti che nel Tibet sono detti Lama. Osserva Klaproth che la parola *Bukichu* è di origine Mogolla e si usa nel significato di sapiente.

alcuni possono pigliar moglie. Vi è poi un' altro ordine di religiosi, nominati *Sensim* <sup>283</sup>, quali sono uomini di grand'astinenza, e fanno la loro vita molto aspra, perocchè tutt' il tempo della vita sua non mangiano altro che semole, le quali mettono in acqua calda, e lasciano stare alquanto, finchè si levi via tutto il bianco della farina, e allora le mangiano così lavate, senz' alcuna sostanza di sapore. Questi adorano il fuoco, e dicono gli uomini dell' altre regole, che questi che vivono in tanta astinenza sono eretici della sua legge, perchè non adorano gl' idoli come loro: ma è gran differenza tra loro, cioè tra l' una regola e l' altra: e questi tali non tolgono moglie per qual si voglia causa del mondo. Portano il capo raso e la barba, e le lor vesti sono di canapa, nere, e biave, e se fossero anche di seta le porterebbero di tal colore. Dormono sopra stuoje grosse, e fanno la più aspra vita di tutti gli uomini del mondo. Or lasciamo di questi, e diremo de' grandi e maravigliosi fatti del Gran Signore, e L' imperator Cublai Can.

---

<sup>283</sup>. *Sensim* o *Sesein*. voce che spiega il Marsden ( Not. 482 ) con due monosillabi Cinesi, il primo dei quali secondo il de Guignes significa Sacerdote di Fò. Ma io reputo che dopo avere favellato il Polo della setta di *Lama*, e di Fò qui parli di quella dei *Tao-tse*, che significa dottori della legge. Questa è una setta Epicurea, come in altro luogo abbiain detto, originaria della Cina e inventata da *Lao-Kiun* ( t. I. p. 65 n. d ). Secondo esso, il saggio non dee avere altro scopo che la pace e la tranquillità, senza curare il passato o l' avvenire, che turba no la quiete dell' animo. I loro sacerdoti sono detti *Bonzi*: ma siccome la dolcezza della vita è amareggiata dal pensiero della morte, che ne interrompe il corso, si applicano a cercare il segreto di divenire *Chien-Sien* che significa uomo immortale, ed ecco perchè il Polo chiama quei settari *Sen-Sim* ( Le Comte Nouv. Mem. sur l' Etat. Pres. de la Chin. Paris 1702 t. III. Praef. p. 12 ).

## DICHIAZIONE AL LIBRO SECONDO

PER RISCHIARARE LE DIVERSE LEGAZIONI DI MARCO POLO,  
E I VIAGGI A CIÒ RELATIVI.

*Per quanto sembri che la mancanza d'ordine nel piano e divisione del Milione, sia il principal difetto di questo scritto, e ciò che reca maggiore oscurità alla retta interpretazione dei Viaggi dei Poli, Marco tuttavia ebbe un suo proprio divisamento nel compilarlo che nel suo scritto traluce. Come in altro luogo avvertimmo (t. I. p. 212 n.), ei si propose di dare tutta la Storia dei Tartari dalla fondazione dell' Impero dei Mogolli sino ai suoi tempi, ed una completa descrizione dell' Asia. Perciò nel primo Libro comprese la storia dei Tartari dall' incominciamento della loro grandezza fino all' inalzamento di Cublai-Can suo signore, e la descrizione dell' Asia, eccettuata l' India, e la Cina. Cid ei dichiara dopo aver parlato di Chesmur o del Kaschmir (Lib. I. c. 27). » Se io volessi » andar seguendo alla diritta via entrerei nell' India. Ma » ho deliberato scriverla nel terzo libro, e pertanto ritornerò » alla provincia di Balaxiam, per la quale si dirizza il camino » verso il Catajo ». Anche dopo aver condotto il leggitore a Ormuz soggiunge: » avendosi detto d'Ormuz, voglio che lasciam » stare il parlare dell' India, la quale sarà descritta in un » libro particolare, e che ritorniamo di nuovo a Chiermain » verso Tramontana » (Lib. I. c. 17). Così avverte il leggitore di ricondurlo nella sua via del Catajo, e nel far ciò descrive il paese ch'ei visitò, non all' andare, ma alla sua tornata dal Catajo, allorchè condusse da Ormuz la Principessa Cogatin a Candgiatu, perchè Argonera morto. Infatti nell' antipenultimo capo del libro terzo parla nuovamente d'Ormuz, ove sbarcò, ma non prosegue la descrizione del viaggio da lui fatto per terra di lì a Tebriz, e da Tebriz all' Arbor Secco, ove condusse la Sposa a Cazan. Nè procede dipoi a descrivere la via da lui fatta per recarsi nuovamente a Tebriz e di lì a Trebizonda ove s' imbarcò per Venezia, come narra nel Proemio (V. not. 31) perchè di tutta quella contrada parlò nel primo libro. Comprende adunque il suddetto tutti io*

viaggi asiatici dei Poli vecchi e i suoi, meno quelli da lui fatti nella Cina, nella penisola di là dal Gauge, e nell'Indie. In questo secondo libro tratta dei fatti di Cublai-Can, e dei paesi da lui veduti nel corso delle sue legazioni ai servigi del Can. Infatti ei dice (Lib. II. Cap. 27.): » poichè s'è » compiuto di dire li governi e amministrazioni della provincia del Catajo, e della città di Cambalu, si dirà delle » altre regioni nelle quali Messer Marco andò per l'occorrenzie dell'Impero del Gran Can ». E ciò dichiara evidentemente che tutte le sue legazioni furono dirette a quelle contrade che descrive in questo libro. E siccome in esso tratta della Cina, del Tibet, e di altri paesi che sono compresi fra la Cina, il regno di Mien (il Pegu) e il Bengala, si può dietro la sua asserzione asserire che le sue legazioni non oltrepassarono le dette contrade. Non tanto agevole è tuttavia il ravvisare il numero, lo scopo, e la direzione di queste sue legazioni. Ma ci volgeremo a tale inchiesta dietro la scorta di lui medesimo. Narra nel Proemio che Cublai lo spedì a Carazan. E nel Testo da noi pubblicato leggesi: » quando lo re di Mien, e di Bangala, che confina con » Charagiam » (t. I. p. 117), talchè questo regno si ravvisa essere la contrada, che comprende la parte settentrionale del regno d'Ava, l'Aracan, il paese di Cachar, e di Lac-tho. Ei dice che per giungervi gli occorsero sei mesi partendosi da Cambalù. E dal modo in cui ne ragiona, sembra, che vi fosse seppedito poco dopo il suo arrivo a Kei-pin-fu (Proem.), perchè ivi dice che » per provar la sapienza del detto M. Marco, (Cublai) mandollo per una faccenda importante del suo reame ad una città detta Carazan » e soggiunge che essendosi prudentemente e saviamente condotto in tutto ciò ch'eragli stato commesso: » che sel chiamò il Gran Can » sopra tutte le sue ambasciate » (t. I. p. 7). Conquistò Cublai dette contrade nel 1272. Giunse Marco a Kei-pin-fu nel 1275 (n. 24), sembra dunque che nell'anno seguente possa esservi stato spedito. Ma non avvi dubbio che da Carazan s'inoltrò Marco sino alla città di Mien o di Pegu, perchè ei descrive il viaggio che fece nel recarvisi e nel tornare indietro a Cambalu. Che questa fosse la prima sua legazione confermalo l'averne data la relazione innanzi quella degli altri viaggi. Incomincia a descrivere il Viaggio partendosi da Cambalu al

Cap. 27, e indi il ritorno da Mien verso Cambalu che termina al Cap. 49. Tornando indietro come ivi si legge la sua via fece capo a Sin-din-fu che dimostreremo essere Tchin-tu-fu capitale del Se-tchuen, indi a Giogui, che male a proposito è scritto Guza nel Testo Ramusiano al Cap. 28, e Giogui al Cap. 49 che dimostreremo essere T'so-tcheu nel Petcheli, non lungi da Pekino. Giunto colla sua relazione a Giogui trasporta bruscamente il leggitore a Pazanfu secondo il Ramusiano, a Cacafu secondo il nostro, e non da verun altro cenno che intraprende la descrizione d'una nuova sua lunga peregrinazione, che avvertendo che questa città è per un'altra via verso mezzodì; e che » è della provincia del Catajo tornando per l'altra parte della provincia », mentre la direzione della sua via, precedentemente avvertiva essere verso levante. Di qui incomincia a descrivere la strada che da Cambalu per Quinsai conduce a Zaiton nel Fokien, strada ch'ei fece nell'accompagnare la regina Cogatin, a detto porto ove s'imbarcò pel seno Persico, ma che per lo innanzi aveva fatta più volte. Infatti dà cenno di essere stato a Quinsai precedentemente perchè nel testo da noi pubblicato, nel narrare le reuditte che il Gran Can ritraeva dalle gabelle della città, ei soggiunge » sic- » chè io Marco Polo che ho veduto e stato sono a far la ra- » gione (t. I. p. 145). Altrove ei dice (Lib. II. c. 65) parlando di Quinsai: » in questa città M. Marco Polo ci fu assai volte ». Talchè sembra che ivi occupasse un impiego nell'esazione delle gabelle per alcun tempo. Da contezza d'altra sua commissione e viaggio che dovè fare, allorchè dalla corte recossi alla città di Yangui che dimostreremo essere Yang-tcheu-fu, capitale del Settimo Dipartimento della provincia di Kiang-nan, ove invece d'uno dei dodici gran Baroni del regno ebbe il governo della città per tre anni (Lib. II. c. 60). Afferma (Lib. II. c. 8) di essersi trovato in Cambalu nel 1282, allorchè vi accadde la sollevazione contro Achamach primo Ministro di Cublai-Can, e che di lì fu chiamato a Chantu per istruire il Gran Can dell'accaduto (V. N. 323). Da contezza di una lunga peregrinazione da lui fatta nel 1280, secondo la lezione Ramusiana (Lib. III. c. 6) e secondo il nostro Testo nel 1285 (t. I. p. 156) fino al regno di Ziaupa o di Tsiampa a mezzodì della Cocincina. Ma di ciò null'altro sappiamo che ciò ch'ei dice in detto capo, » e Messer Marco Polo

« nel 1280 fu in questo luogo, e trovò che il detto re avea » trecento e venticinque figliuoli tra maschi e femmine ». Io non dubito di affermare che anche per andare ivi s' imbarcasse a Zaitun. Tanto più che in principio del detto capo, dice che partendosi da Zaitun, « poichè s'è navigato a traverso di questo Golfo millecinquecento miglia, si truova » una contrada nominata Ziamba ». E forse vi andò a raccogliere il tributo, che il re della contrada pagava annualmente al Gran Can, e tornò indietro per la medesima via. Infatti leggesi negli *Annali Cinesi*, che Cublai inviò nel 1285, anno che secondo il nostro testo fu quello del *Viaggio del Polo*, Yangtinpie a visitare le isole e regni posti a mezzodì della Cina, e informarsi segnatamente delle loro forze, ricchezze, e per impegnarli a riconoscersi tributarij del Can. L' inviato Cinese oltrepassò le speranze del suo signore, e nel 1286 i vascelli di dieci regni differenti arrivarono a Siven-tcheu nel Fokien. Credo adunque che il Polo fosse in quella spedizione impiegato. Ciò vien tanto più confermato, dallo stato in cui era allora la Cina meridionale, imperocchè solo nel 1285 ne fu compiuta la conquista ( *Hist. Gen. de la Chine* t. IX. p. 404 ). Il Polo narra infine, che allorchè si determinarono gli Ambasciatori di Persia a ritornare in patria per mare unitamente a Cogatin che condurre doveano ad Argun, che richiesero esso Marco di accompagnarli ( *Proc. p. 17* ), ei tornava dalla parte dell' India, dove era stato con alcune navi. Di questo suo *Viaggio* non dà verun altro cenno, ma può dagli *Annali Cinesi* dedursi la natura e l'oggetto di quella missione. Ei partì colla regina nel 1292 ( not. 34 ), ed in quell'anno appunto riferiscono i detti annali che tornò a Siven-tcheu una flotta che Cublai Can aveva spedita contro il regno di Kuana, che non è ben chiaro se fosse nell'isola di Borneo o di Giava. Diede motivo alla spedizione, un affronto fatto dal re della contrada ad un inviato di Cublai, appellato Mongki, che era stato ivi spedito per disporre quella gente a porsi sotto la protezione del Can e pagarli tributo. Ma il re lungi dal consentirvi fece bollar sul volto l' inviato Mongki e rimandollo. La spedizione dell' Imperadore ebbe esito assai infelice, per lo che tornò indietro l' armamento e giunse Siven-tcheu nel Fokien in sessantotto giorni di navigazione ( *ibid.* t. IX. p. 450 ). Il



Polo avverte che Zaitum (Siven-tcheu) è il porto: « ove tutte le » navi d'India fanno capo » ( *T. I. p. 148* ). Io reputo pertanto che il Polo fosse impiegato in queste due marittime spedizioni, perchè oltre il comandante de' navilj, e quello delle truppe da sbarco, vi occorreva pur'anco un comissionato per le trattative politiche. Ed ei era quello appunto, cui tali importanti comissioni erano affidate, come ei stesso lo dichiara, col dire, che Cublai lo chiamò sopra tutte le sue ambasciate ( *t. I. p. 7* ). Abbiamo altro valido fondamento di credere che in aubedue queste marittime comissioni ei s' imbarcasse Siven-tcheu perchè intorno al paese de' Mangi, o alla Cina Meridionale così ei s'esprime ( *Lib. II. c. 79* ). « Ora avendo detto di alcune città » del regno di Conca, ch'è una delle nove provincie di Mangi... » lascereuno di parlar più di questi, perchè Messer Marco » non fu in alcuni di essi, come fu in questi due di Quinsai » e di Conca ». E siccome il paese dei Mangi ( *t. I. p. 229 n.* ) era la Cina rimasta sotto l'obbedienza dei principi natii, ossia le provincie di là dal Kiang, si ravvisa che la provincia di Quinsai è quella che appellasi oggidì Tchu-kiang, e l'altra di Conca il Fokien, come sarà a suo luogo dichiarato. Perciò sembrò dimostrato che sempre s' imbarcò a Zaitum. E qui può obiettermisi che ei fu anche nel Yunan, ma ai tempi di cui qui si ragiona, era considerato paese straniero, e non appartenente alla Cina. Ci è piaciuto a questo luogo riunire tuttociò che concerne le legazioni del Polo, e di fare servire questo nostro ragionamento di proemio e di dichiarazione al Secondo Libro del Milione.



## LIBRO SECONDO

## C A P. I.

*De' maravigliosi fatti di Cublai Can, che al presente regna, e della battaglia, che egli ebbe con Najam suo barba, e come vinse.*

Ora nel libro presente vogliamo cominciar' a trattar di tutti i grandi, e mirabili fatti del Gran Can, che al presente regna detto Cublai Can <sup>285</sup>, che vuol dire in nostra lingua Signor de' Si-

---

<sup>285</sup>. *Cublai Can*. Secondo Visselou scrivono questo nome i Mogolli *Hhu-bi-lai*, che significa in quella favella *officioso*. Secondo il Padre Aniot il suo vero nome è *Kobilai* ( *Recherches sur les Chin.* t. XIV. p. 62 not. ). La forte aspirazione della prima lettera di questa voce fu espressa col *K*, e col *C* allorchè fu traslatato il suo nome nelle altre favelle. Esso era il quinto figlio di *Tolai Can*, o *Tuli Can* figlio di Gengiscan e della principessa *Kiehechi* e nacque nel 1216 ( *Hist. Gen. de la Chin.* t. IX. p. 282 ). Allorchè morì *Mangu* suo fratello, signore di tutti i Tartari, nel *Sé-Tchuen* o di febbre, o di ferite, intorno a che corre disparere fra gli storici, era *Cublai* occupato in una spedizione nell'*Hou-Kuam*. Appresa la morte del Gran Can, abbandonò l'impresa e in diligenza recossi a *Chantu* ove fu proclamato Imperadore ( *Visselou Suppl. a Herb.* p. 156 ). Non lo rammentano però le Storie Cinesi qual legittimo signore della contrada, che allorchè ebbe distrutta la dinastia dei *Song* e soggiogata la Cina intera. Ebbe dai Cinesi il titolo di onore di *Chitsu* che significa l'avo dei secoli. A seconda delle passioni fu giudicato questo grand'uomo. Gli Storici Cinesi esagerano i vizj di lui, e ne tacciono le virtù. Meritò il rimprovero fattogli di essere stato superstizioso, d'aver prestata fede agli incantamenti dei Lama: ma come si legge nel Polo, fu tollerantissimo per tutte le religioni. Rimproverangli i Cinesi di aver data troppa autorità agli stranieri, e alle genti d'Occidente, e soprattutto ai Maomettani che amministravano le pubbliche rendite, e smungevano i popoli. I Tartari lo tengono in fama d'uno dei loro più grandi imperanti. Perdonò al fratello ribelle, represso la rapacia e crudeltà delle sue genti. Esso adottò la Legislazione Cinese, scelse per principal ministro *Ya-Ku* che apparteneva alla nazione da lui debellata. Creò il supremo tribunale detto *Han-Cin*, e lo compuse dei più distinti personaggi dell'Impero. Richiamò i letterati di ogni contrada, fece tradurre in Mogollo i libri religiosi i più reputati dell'Indie, del Tibet, della Cina. Rettificò l'Alfabeto Mogollo ( *Hist. Gen. de la Chin.* T. IX. p. 510 ). Ordinò che si scrivesse la storia della dinastia dei *Kin* e dei suoi predecessori i Mogolli: che fossero fatte osservazioni astronomiche, che riuscirono assai esatte, per ope-

gnori <sup>286</sup>. E ben'è vero il suo nome, perchè egli è più potente di genti, di terre, e di tesoro di qualunque signor che sia mai stato al mondo, nè che vi sia al presente, e sotto il quale tutti i popoli sono stati con tanta obbedienza, quanto che abbiano mai fatto, sotto alcun'altro re passato; la qual cosa si dimostrerà chiaramente nel processo del parlar nostro, dinodochè ciascuno potrà comprendere, che questa è la verità.

Dovete adunque sapere, che Cublai Can è della retta, e imperial progenie di Cingis Can <sup>287</sup> primo Imperatore; e di quella dee esser' il vero Signor de' Tartari. Questo Cublai Can è il sesto Gran Can <sup>288</sup> che cominciò a regnar nel 1256 <sup>289</sup> essendo

ra di scienziati Persiani, i quali costruirongli anche delle sfere. Fece fare uno gnomone di 40 piedi di altezza, e osservare l'altezza del polo in parecchie città principali della Cina. Opera sua fu l'escavazione del Canale Imperiale, e di altri minori (Gaub. apud Souriet. ubi sup.). Inviò il Matematico Tucki a cercare le sorgenti del fiume Hoang-ho, che fece una carta dei paesi da lui visitati, e questa illustrò con una relazione (Hist. Gen. de la Chine. t. IX. p. 404). Diede il nome alla sua dinastia di Tai-Yuen. Verso la fine dei suoi dì, sollevò i popoli dal grave peso delle imposizioni. Favoreggiò il traffico, e aprì i porti dell'Impero a tutti i trafficanti. Pubblicò un nuovo Codice Legislativo, protesse l'agricoltura e le arti, e morì il primo dì dell'Anno 1294 in età di ottant'anni (ibid. p. 458). Il suo impero comprendeva la Cina, la Tartaria Cinese, il Tibet, il Tonkin, la Conchinchina e molti altri regni a occidente e a mezzodì della Cina. Il Leatong, e la Corea pagavano tributo. I Mogolli di Persia e del Turkestan, tutta la Tartaria dal Nieper allo stretto di Anian, e dall'Indie al Mar Ghiacciato, riconoscevano l'alto dominio di lui, e come vassalli, pagavano tributo.

<sup>286</sup>. *Signore dei Signori* (V. T. I. p. 63 not. d.).

<sup>287</sup>. *Progenie di Cingis-Can* (V. Not. 285).

<sup>288</sup>. *Il sesto Gran Can*. Questa erronea asserzione del Polo fu corretta disopra (Not. 229). Cublai era il quinto Gran Can.

<sup>289</sup>. Nel 1256. Dando fede a Visdelou, alla Storia Generale della Cina, al Deguignes, al Gaubil la data è sbagliata. Ma qui è da avvertire, come notollo il Marsden (Not. 487), che il Padre Souciet nell'opera intitolata: « Observations Mathematiques, Astronomiques, Geographiques, Chronologiques tirées des anciens livres Chinois » (Par. 1729.4.), nel dare il ristretto cronologico della Storia dei cinque primi Imperatori Mogolli del Padre Gaubil, avverte in nota che l'inalzamento di Cublai Can non doveva essere posto nel 1260, ma quattro anni prima, cioè nel 1256, perchè così avevaglielo scritto l'autore del ristretto. Ciò giustifica l'esattezza del Polo, che di cosa così solenne, relativa al suo signore, doveva essere pienamente istruito. Anche Petis de la Croix pone l'incominciamento del regno di Cublai Can nel 1257. La differenza di un anno fra esso, e il Polo deriva dal vario modo di ridurre l'anno Cinese al Calendario Arabo o Latino.

d'anni 27, e acquistò la signoria per la sua gran prodezza, bontà, e prudenza, contro la volontà de' fratelli <sup>290</sup>, e di molti altri suoi baroni, e parenti che non volevano, ma a lui la succession del regno apparteneva giustamente. Avanti che fosse il signore, andava volentieri nell'esercito, e voleva trovarsi in ogni impresa, perciocchè, oltre che egli era valente, e ardito con l'armi in mano, veniva riputato di consiglio, e astuzie militari il più savio e avventurato capitano, che mai avessero i Tartari: e dopo ch'ei fu Signore non v'andò se non una sol volta, ma nelle imprese vi mandava i suoi figliuoli, e capitani; e la causa perchè vi andasse fu questa. Nel 1286 si trovava uno nominato Najam <sup>291</sup>, giovane d'anni trenta, qual'era barba di Cublai, e signor di molte terre e provincie, dimodochè poteva facilmente metter'insieme da quattrocentomila cavalli, e i suoi predecessori erano soggetti al dominio del Gran Can. Costui commosso da leggerezza giovanile, veggendosi signor di tante genti, si pose in animo di non voler esser sottoposto al Gran Can, anzi di volergli torre il

<sup>290.</sup> *Aribuga* si oppose all'inalzamento di *Cublai*. Quel principe era il settimo figlio di *Tolai*, o *Tuli-Can* e perciò fratello minore di *Cublai*. Questi lo discese sulle rive del lago *Sit-mu-ta-nor*, nell'anno 1264, ( la data può essere errata ). Vedendo *Aribuga* di non poter ristabilire le cose sue, si arrese al fratello con tre altri principi del sangue, e un gran numero di potenti signori promotori, o fautori della ribellione di lui. *Cublai* perdonò al fratello ed ai principi, punì gli altri di morte ( *Visdelou* l. c. *Deguign.* t. IV. p. 139 ).

<sup>291.</sup> *Najam*. *Gengis-can* divise la Tartaria Orientale, che incomincia quasi a levante del Meridiano di Peking, in venti dipartimenti. Diede a *Pelgutei* suo fratello la signoria delle terre comprese frai fiumi *Leao-Torro* e il *Kouei-lei* e altra porzione di terra fra il detto fiume *Leao* e il *Loatong*. *Nayen* bisnipote di *Pelgutei*, aumentò considerabilmente l'avito dominio e imperava a nove dipartimenti della Tartaria Orientale. Gli undici rimanenti erano posseduti dai capi delle Tribù Tartare di *Tchalar*, di *Hengkil*, di *Mangu*, di *Gulou*, di *Ykialasso*. *Caidu* che i Cinesi appellano *Haitu* principe turbolento possedeva un potente stato nel paese d'*Almalig* e fu il più poderoso nemico di *Cublai-Can* ( t. I. p. 211 not. c ). Esso istigò *Nayen* a ribellarsi. Ei discendeva da *Gengis-can*, era figlio di *Caschi* figlio di *Octai-Can* ( *Deguign.* t. IV. p. 311 ). Venne *Nayen* ad aperta guerra. Secondo le Storie Cinesi aveva un esercito di centomila uomini, meno numeroso era quello di *Cublai-Can*. In quegli annali la disfatta di *Nayen* cade un anno dopo quello segnato dal Polo. Abbiamo avvertito essere occorso più volte che fra il Polo e gli annali Cinesi evvi la discrepanza di un'anno relativamente alle epoche degli avvenimenti ( *Hist. de la Chin.* t. IX. p. 415 ).

regno, e mandò suoi nunzi segreti a Caidu, qual'era grande, e potente signor nelle parti verso la Grau Turchia, e nepote del Gran Can, ma suo ribelle, e portavagli grand' odio, perciocchè ogn' ora dubitava, che il Gran Can non lo gastigasse. Caidur uditi i messi di Najam fu molto contento e allegro, e promise- gli di venir' in suo ajuto con centomila cavalli, e così ambedue cominciarono a congregar le lor genti, ma non poterno fare così segretamente, che non ne venisse la fama all'orecchie di Culblai, qual'intesa questa preparazione subito fece metter guardie a tutti i passi, che andavan verso i paesi di Najam, e di Caidu, acciocchè non sapessero quel che lui volesse fare, e poi immediate ordinò che le genti ch'erano d'intorno alla città di Cambalu, per lo spazio di dieci giornate, si mettessero insieme con grandissima celerità, e furono da trecentosessantamila cavalli, e centomila pedoni, che sono li deputati alla persona sua, e la maggior parte falconieri, e uomini della sua famiglia, e in venti giorni furono insieme. Perchè se egli avesse fatto venir gli eserciti, che ei tien di continuo per la custodia delle provincie del Catajo, sarebbe stato necessario il tempo di trenta, o quaranta giornate; e l'apparecchio s'averia inteso; e Caidu, e Najam si sarian congiunti insieme, e ridotti in luoghi forti, e al loro proposito. Ma lui volse con la celerità (la qual'è compagna della vittoria) prevenir alle preparazioni di Najam, e trovarlo solo, che meglio lo poteva. vincer che accompagnato.

E perchè nel presente luogo è a proposito di parlar d'alcuna cosa delli eserciti del Gran Can, è da sapere che in tutte le provincie del Catajo, di Mangi, e in tutto il resto del dominio suo, vi si truovano assai genti infedeli e disleali, che se potessero si ribellerian al lor signore, e però è necessario in ogni provincia, ove sono città grandi, e molti popoli, tenervi eserciti, che stannu alla Campagna quattro o cinque miglia lontani dalla città, quali non possono avere porte nè muri, di sorte che non se gli possa entrar dentro a ogni suo piacere. E questi eserciti il Gran Can gli fa mutar ogni due anni, e il simil fa de' capitani, che governano quelli, e con questo freno, li popoli stanno quieti, e non si possono muovere, nè far novità alcuna. Questi eserciti oltre il denaro, che li dà di continuo il Gran Can delle entrate delle provincie, vivono d'un' infinito numero di bestie che hanno, e del latte, quale mandano alla città a vendere, e si comprano delle cose che gli bisognano, e sono sparsi per trenta, quaranta

e sessanta giornate in diversi luoghi, la metà de' quali eserciti se avesse voluto congregar Cublai, sarebbe stato un numero maraviglioso, e da non credere <sup>292</sup>. Fatto il soprad detto esercito Cublai Can s'avviò con quello verso il paese di Najam, cavalcando di notte, e in termine di 25 giornate vi giunse, e fu così cautamente fatto questo viaggio, che Najam, nè alcun de' suoi lo presentì, perchè erano state occupate tutte le strade che niuno poteva passare, che non fosse preso. Giunto appresso un colle, oltre il quale si vedeva la pianura dove Najam era accampato, Cublai fece riposare le sue genti per due giorni, e chiamati gli Astrologhi, volse che con le loro arti, in presenza di tutto l'esercito, vedessero chi dovea aver la vittoria, li quali dissero dover esser di Cublai. Questo effetto di divinazione <sup>293</sup> sogliono sempre far li Gran Cani per far inanirar li loro eserciti. Con questa adunque ferma speranza, una mattina a buon'ora l'esercito di Cublai ascese il colle, si dimostrò a quello di Najam, qual stava molto negligenemente, non tenendo in alcuna parte spie, nè persona alcuna per guardia, e era in un padiglione dormendo con una sua moglie; pur risvegliato, si mise ad ordinar meglio che potè il suo esercito, dolendosi di non aversi congiunto con Caidu. Cublai era sopra un castello grande di legno, pieno di balestrieri e arcieri, e nella sommità v'era alzata la real bandiera <sup>294</sup> con l'immagine del sole, e della luna. E questo castello era portato da quattro elefanti tutti coperti di cuojo cotto fortissimo, e di sopra v'erano panni di seta, e d'oro. Cublai ordinò il suo esercito in questo modo: di 30 schiere di cavalli, ch'ogn'una avea diecimila, tutti arcieri, ne fece tre parti, e quelle della man sinistra e destra fece prolungare molto attorno l'esercito di Najam. Avanti ogni schiera di cavalli erano 500 uomini a piedi con lance corte e spade, ammaestrati, che ogni volta che mostravano di voler fuggire, costoro saltavan in groppa, e fuggivan con loro, e fermati smontavano, e ammazzavano.

292. Da ciò che narra il Polo si ravvisa con quanta accortezza procedesse Cublai Can per cattivarsi la benevolenza dei popoli passati sotto la sua dominazione.

293. Questo effetto di divinazione. Dal modo con cui ne parla il Polo si ravvisa che reputaavala un' impostura.

294. La real bandiera. Che fu innalzato il Gonfalone imperiale lo confermano le storie Cinesi ( ibid. p. 433 ).

zavano con le lance, i cavalli de' nemici. Preparati gli eserciti, si cominciò a udire il suon d'infiniti corni, e altri varj istrumenti, e poi molti canti, che così è consuetudine de' Tartari avanti che comincino a combattere, e quando le nacchere, e tamburi suonano, vengono allora alle mani. Il Gran Can fece prima cominciar a sonar le nacchere dalle parti destra, e sinistra, e si cominciò una crudele, e aspra battaglia, e l'aere fu immediate tutto pieno di saette, che piovevan da ogni canto, e vedevansi uomini e cavalli in terra cader morti in gran numero. E tanto era orribil il grido degli uomini, e strepito delle armi, e cavalli, che rappresentava un'estremo spavento a chi l'udiva. Tirate che ebbero le saette, vennero alle mani con le lance, e spade, e con le mazze ferrate, e fu tanta la moltitudine degli uomini, e soprattutto dei cavalli, che restarno morti uno sopra l'altro, che una parte non poteva trapassare ov'era l'altra: e la fortuna stette indeterminata per lunghissimo spazio di tempo, dove avesse a dar la vittoria di questo conflitto, qual durò dalla mattina sino a mezzogiorno, perchè la benevolenza delle genti di Najam <sup>295</sup> verso il lor signore, che era liberalissimo ne fu causa, conciosiacosachè ostinatamente per amor suo volevano piuttosto morire, che voltar le spalle. Per alla fine vedendosi Najam circondato dall'esercito nemico, si messe in fuga, ma subito fu preso e condotto alla presenza di Cublai, qual ordinò ch'ei fosse fatto morire <sup>296</sup> cucito fra due tappeti, che fossero tanto alzati sù e giù, che lo spirito gli escisse dal corpo, e la causa di tal sorte di morte fu, acciocchè il sole, e l'aria non vedesse sparger il sangue imperiale. Le genti di Najam che restorno vive, vennero a dar'obbedienza, e giurar fedeltà a Cublai, che furono di quattro nobil provincie, cioè, Ciorza, Carli, Barscol, e Sitingui <sup>297</sup>. Najam occultamente avendosi fatto battez-

---

<sup>295</sup>. *La benevolenza delle genti di Nayam*. » *Nayen s'etoit fait respecter parmi les Princes Tartares Orientaux, et Occidentaux, et lorsqu'il fit eclater la revolte, la plupart se joignirent a lui* » (ibid. p. 451).

<sup>296</sup>. *Fatto morire*. Che fosse fatto morire lo conferma Gaubil, senza indicare di qual genere di morte (ibid. p. 454).

<sup>297</sup>. *Ciorza, Carli, Barscol, Sitingui*. Testo della Crusca *Ciorcin, Cauly, Baiscol, Singhitigni*. Codice Riccardiano, *Futorcia, Cauly, Baiscol, Sichenuti*. Quanto a *Ciorza* è come di sopra avvertimmo (Not. 206), è la parte della Tartaria Orientale abitata dai *Manciusi*. Il Marsden congettura che debba in-



zare <sup>298</sup> non volle però mai far l'opera di Cristiano, ma in questa battaglia gli parve di voler portar' il segno della croce sopra le sue bandiere, e aveva nel suo esercito infiniti Cristiani, li quali tutti furono morti. E vedendo dopo li Giudei e Saraceni, che le bandiere della Croce erano state vinte, si facevano beffe de' Cristiani, dicendoli, vedete come le vostre bandiere, e quelli che le hanno seguite, sono stati trattati. E per questa derisione furono astretti i Cristiani di farlo intender' al Gran Can, qual chiamati a se li Giudei, e li Saraceni gli riprese aspramente, dicendoli: se la Croce di Criso non ha giovato a Najam, ragionevolmente, e giustamente ha fatto, perchè lui era perfido, e ribelle al suo signore, e la Croce non ha voluto ajutar simili uomini tristi e malvagi, e però guardatevi di mai più aver' ardimento di dire che il Dio de' Cristiani sia ingiusto, perchè quello è somma bontà, e somma giustizia.

## C A P. II.

*Come dopo ottenuta tal vittoria il Gran Can ritornò in Cambalù, e dell'onore ch'egli fa alle feste de' Cristiani, Giudei, Macomettani, e Idolatri, e la ragione perchè dice, che non si fa Cristiano.*

Dopo ottenuta tal vittoria il Gran Can, ritornò con gran pompa, e trionfo nella città principal detta Cambalù <sup>299</sup>, e fu

---

tendersi il paese di *Cortchin*, ma non era alla notizia di questo illustre scrittore che i Tartari appellano *Churchor* i Manciusi, come me lo affermò il Klaporth, che fu sino al confine della Cina coll'ambasciata Russa.

<sup>298</sup>. *Avendosi fatto battezzare.* Il solo che affermi ciò degli Storici che trattarono di quella guerra è il Polo.

<sup>299</sup>. *Nella città principale detta Cambalù.* Le Storie Cinesi e Gaubil dicono che Cublai tornò trionfante a *Chan-tu*, ma è probabile che si recasse prima nell'ultima città, che era sul suo cammino, indi all'altra residenza di *Cambalu*. Ma qui conviene che non isfugga al lettore un osservazione importante, che il Polo lo trasporta bruscamente da *Chan-tu*, a *Cambalu*, che è la moderna città di Pekino, ove faceva la sua residenza iemale il Gran Can. E ciò senza fare menzione veruna dei luoghi intermedi. Di lì si parte il nostro viaggiatore per descrivere la via da lui fatta per recarsi a *Carazan* e al regno di *Mien* per commissione Imperiale. Potrà forse recar meraviglia che nulla si dica del viaggio che fece nel recarsi dall'una all'altra capitale dell'Impe-

del mese di Novembre: e quivi stette fin'al mese di Febbrajo, e Marzo quando è la nostra Pasqua, dove sapendo, che questa era una delle nostre feste principali, fece venir'a se tutti i Cristiani, e volse che li portassero il libro dove sono li quattro Evangelj, al quale fattogli dar l'incenso molte volte con gran cerimonie, devotamente lo baciò, e il medesimo volse che facessero tutti i suoi baroni, e signori che erano presenti. E questo modo sempre serva nelle feste principali de' Cristiani, come è la Pasqua, e il Natale. Il simil fa nelle principali feste di Saraceni, Giudei, e Idolatri. Ed essendogli domandato della causa, disse: sono quattro Profeti, che son' adorati, e a' quali fa riverenza tutt'il mondo. Li Cristiani dicono il loro Dio essere stato Gesù Cristo, i Saraceni Maometto, i Giudei Moysè, gl'Idolatri Sogomombar Can<sup>300</sup>, qual fu il primo iddio degl'idoli, e io faccio onor, e riverenza a tutti quattro, cioè a quello ch'è il maggior' in cielo, e più vero, e quello prego che m'ajuti. Ma per quello che dimostrava il Gran Can, egli tien

---

ro Mogollo. Ma quella via nulla offre' che degno sia d'osservazione. Quello stesso cammino fece il padre Gerbillon nel suo terzo viaggio in Tartaria nell'accompagnar l'Imperadore *Cang-hi* nel 1691. Secondo quell'itinerario il 1.<sup>o</sup> giorno furono a *Nieu-Lang-Chan* Borgo: il 2.<sup>o</sup> a *Mi-yun-hien* Borgo: il 5.<sup>o</sup> a *Che-Hia* Borgo: il 4.<sup>o</sup> a *Ku-pe-keu* ove è una porta della Gran Muraglia: il 5.<sup>o</sup> a *Ngan-Kiatun* villaggio: il 6.<sup>o</sup> accamparono in un piano detto *Pornay*: il 7.<sup>o</sup> in una valle: l'8.<sup>o</sup> in una valle detta *Hu-pe-keu* lungo il fiume *Kakiri*: il 9.<sup>o</sup> a *Quatym* sul detto fiume: il 10.<sup>o</sup> in una pianura detta *Cabaye* lungo il fiume *Chan-tu*, sulle rive del quale, aggiunge il Missionario, era fabbricata altre volte la città di *Chan-tu* residenza degli *Iven* o degl'Imperadori Mogolli. Secondo il computo del Gerbillon la distanza da Pekino a questa decima Stazione era di 550 *Li* ( *Du-Hald.* t. IV. p. 252 ), misura itineraria Chinesa; 250 di dette misure formano un grado secondo i computi dell'Anville. Ma il giornale del Padre Gerbillon non sarebbe in tal guisa d'accordo colla carta dell'Asia dell'Anville predetto intorno alla situazione di *Chantu*, mentre ivi è segnata più a settentrione due gradi ossia a 46.<sup>o</sup> di Lat. Set.

500. *Sogomombar*. E indubitato che con detto nome indica l'indiano *Budda*, o il *Foe* dei Chinesi, del culto del quale era seguace *Cublai-Can* ( *Hist. Gen. de la Chin.* t. IX. p. 460 ) A questo nome sono dati moltissimi nomi desunti dai suoi pretesi attributi. Nel sistema Bramanico del Pad. Paolino da S. Bartolommeo ei dà contezza di 20 diversi nomi dati a *Budda* nel Libro Indiano appellato *Amarasinha*. Il Dio supremo dei Tibetani appellasi *Sanghic-Con-Cioa* che per quanto non abbia tuttavia somiglianza col nome *Sogomombar* era il nome di cui intese favellare *Cublai* ( *Alphab. Tibet.* p. 175 ).

per la più vera, e miglior la fede cristiana, perchè dice, che ella non comanda cosa che non sia piena d'ogni bontà, e santità. E per niun modo vuol sopportare che li Cristiani portino la Croce avanti di loro, e questo perchè in quella fu flagellato e morto un tanto, e così grand' uomo come fu Cristo (\*).

Potrebbe dir' alcuno, poich'egli tiene la fede di Cristo per la migliore, perchè non s'accosta a lei, e fassi Cristiano? La causa è questa, secondo che egli disse a M. Nicolo, e Maffio quando li mandò ambasciatori al Papa, i quali alle volte movevano qualche parola circa la fede di Cristo. Diceva egli: in che modo volete voi che mi faccia Cristiano? Voi vedete, che li Cristiani, che sono in queste parti, sono talmente ignoranti che non fanno cosa alcuna, e niente possono; e vedete che questi idolatri fanno ciò che vogliono, e quando io seggo a mensa, vengono a me le tazze, che sono in mezzo la sala, piene di vino, o bevande, e d'altre cose senza ch'alcuno le tocchi, e bevo con quelle. Costringono andar' il mal tempo versò qua parte vogliono, e fanno molte cose maravigliose, e come sapete, gl'idoli loro parlano, e gli predicono tutto quello che vogliono. Ma se io mi converto alla fede di Cristo, e mi faccia Cristiano, allora i miei baroni, e altre genti, quali non s'accostano alla fede di Cristo, mi direbbero, che causa v'ha mosso al battesimo, e a tener la fede di Cristo? Che virtù, o che miracoli avete veduto di lui? E dicono questi idolatri, che quel che fanno, lo fanno per santità, e virtù degl'idoli: allora non saprei che rispondergli, talchè saria grandissimo errore tra loro, e questi idolatri, che con l'arti, e scienze loro operano tali cose, mi potrebbero facilmente far morire. Ma voi anderete dal vostro Pontefice, e da parte nostra lo pregherete che mi mandi cento uomini savi della vostra legge, che avanti questi idolatri abbino a riprovare quel che fanno, e dicanli, che loro sanno, e possono far tali cose, ma non vogliono, perchè si fanno per arte diabolica, e di cattivi spiriti, e talmente li costringano, che non abbino potestà di far tali cose avanti di loro. Allora quando vedremo questo, riproveremo loro, e la loro legge, e così mi battezerò, e quando sarò battezzato, tutti li miei baroni, e grand'uomini si battezeranno, e poi li sudditi loro torranno il battesimo, e così saranno più Cristiani quì, che non sono nelle parti vostre. E se

(\*) È qui da avvertire che è un idolatra ignorante dei santi misteri della Religione Cristiana che parla.

dal Papa, com'è stato detto nel principio, fossero stati mandati uomini atti a predicarli la fede nostra, il detto Gran Can s'avria fatto Cristiano, perchè si sa dicerto che n'avea grandissimo desiderio <sup>301</sup>. Ma ritornando al proposito nostro, diremo del merito, e onore, che egli dà a coloro che si portano valorosamente in battaglia.

### C A P. III.

*Della sorte de' premj, ch'egli dà a quelli, che si portano bene in battaglia; e delle tavole d'oro, che egli dona.*

Dovete adunque sapere che il Gran Can ha dodici baroni savj <sup>302</sup>, che hanno carico d'intendere, ed informarsi delle operazio-

<sup>301</sup>. Pare che ciò credesse il Polo stante la grata accoglienza che l'Imperadore faceva ai Cristiani: ma è difficile il credere ch'ei volesse convertirsi alla fede, se si rifletta, che fugli anca dai gentili rimproverato di essere stato affezionato di troppo alle donne, al denaro, e ai Bonzi (Hist. Gen. de la Chin. t. IX. p. 460).

<sup>302</sup>. *Dodici Baroni Savj*. *Cublai* adottò pienamente le massime del governo Cinese, e la Legislazione che trovò in Cina. Secondo il Padre Le Comte (Nouv. Memoir. sur l'Etat de la Chin. t. II. Par. 1701 p. 24) l'Imperatore à due supremi consigli. Uno straordinario composto dei principi del sangue, uno ordinario composto dei Ministri di Stato detti *Colao*. Essi esaminano tutti gli affari importanti, e ne rendono conto al Sovrano, che gli risolve. Sono inoltre in Pekino sei Supremi Tribunali. 1.<sup>o</sup> Quello detto *Li-pu* che invigila tutti i Mandarini, e può conferire e togliere tutti gli uffizj. E qui è da avvertire che la voce *Mandarino* non è Cinese, ma che furono in tal guisa genericamente appellati dai Portoghesi tutti gli impiegati della Cina, che sono divisi in nove gerarchie, e ogni gerarchia in due classi (Magaillan. Nouvell. Relat. de la Chin. p. 189). Il 2.<sup>o</sup> è detto *Hu-pu* che è quello che esige e dispone delle pubbliche rendite. Il 3.<sup>o</sup> appellasi *Li-pu* che sembra avere il nome stesso del primo, ma indicato con un carattere diverso, e che ha distinto nome in virtù del diverso suono che dà alla voce la pronunzia Cinese, esso invigila a mantenere le costumanze antiche, dirige gli affari religiosi, le arti, le scienze, e le relazioni estere. Il 4.<sup>o</sup> che chiamasi *Pim-pu* ha giurisdizione sulle milizie, e sugli uffiziali che le comandano. Il 5.<sup>o</sup> detto *Him-pu* giudica le cause criminali. Il 6.<sup>o</sup> conosciuto sotto nome di *Com-pu* presiede ai lavori pubblici e alle fabbriche Imperiali. Affinchè l'autorità di quelle potenti magistrature, non usurpi l'autorità imperiale, e per impedire che non tramino cosa contro lo stato, le risoluzioni degli affari sono collegate in modo che una magistratura abbisogna di essere coadiuvata da un'altra per l'esecuzione. A cagion d'esempio, nella guerra il numero delle truppe, la qualità degli uffiziali, la direzione delle milizie dipendono dal quarto Tribunale, ma gli stipendi occorrenti gli somministra il secondo. Talchè non

ni, che fanno li capitani e soldati, particolarmente nelle imprese e battaglie, ove si ritruovano, e quelle poi riferir' al Gran Can, qual conoscendoli benemeriti, se sono capo di cent'uomini, gli fa di mille, e dona molti vasi d'argento, e tavole di comandamento, e signoria, imperocchè quello che è capo di cento ha la tavola d'argento, e quello che è capo di mille ha la tavola d'oro, ovvero d'argento indorato, e quello che è capo di diecimila, ha la tavola d'oro con un capo di leone. E il peso di queste tavole è tale. Di quelli, che hanno il dominio di mille sono ciascuna di peso di saggi cento e venti. E quella, che ha il capo di leone, è di peso di saggi dugento e venti. Sopra tal tavola è scritto un comandamento, che dice così. Per le forze, e virtù del magno Iddio, e per la grazia che ha dato al nostro Imperio, il nome del Can sia benedetto, e tutti quelli che non l'obbediranno mojano, e siano distrutti. Tutti quelli, che hanno queste tavole, hanno ancora privilegi in scrittura di tutte quelle cose, che far debbono, e possono nel suo dominio. E quello, che ha il dominio di cento mila, ovvero sia capitano generale di qualche grand' esercito, ha una tavola d'oro di peso di saggi trecento; con le parole sopradette, e sotto la tavola è scolpito un liono con le immagini del sole, e della luna, e oltre di ciò ha il privilegio del gran comandamento, che appare in questa nobil tavola. Ogni volta, che calvalcano in pubblico, gli viene portato un palio sopra la testa <sup>303</sup>, per mostrar la grand'autorità e potere, che hanno; e quando seggono, devono sempre sedere sopra una cattedra d'argento. E il Gran Can, dona ad alcuni baroni una tavola, dove è scolpita la immagine del girfalco, e questi possono menare seco tutto l'esercito d'ogni gran principe, per sua

---

avvi affare importante, la cui risoluzione non dipenda da varj, e talvolta da tutti questi dicasteri. Sano provvedimento è inoltre quello di avere assegnato ad ogni supremo Tribunale un sindaco, che invigila a tuttociò che vi si fa, che assiste a tutte le adunanze, cui debbono essere comunicati tutti gli atti del magistrato, e che avverte segretamente d'ogni cosa la Corte, o accusa pubblicamente i Mandarini delle mancanze che commettono non solo nell'amministrazione del proprio ufizio, ma anche nella vita privata, e perciò ne esamina le azioni, le parole, i costumi, e a cui nulla sfugge. Della monitatura amministrativa della Cina anche più diffusamente del Padre Le Comte ha trattato, Magaillans (l. c. p. 200).

303. *Palio sopra la testa* (Ved. T. I. p. 69 not. d.).

guardia, e può pigliar il cavallo del Gran Can volendolo, e il medesimo può pigliare i cavalli degli altri, che siano di minor dignità.

#### C A P. IV.

*Della forma, e statura del Gran Can; e delle quattro mogli principali, ch'egli ha, e delle giovani, che ogni anno fa eleggere nella provincia di Ungut, e del modo che le eleggono.*

Chiamasi Cublai, Gran Can Signor de' Signori, il qual' è di comune statura, cioè non è troppo grande, nè troppo piccolo, e ha le membra ben formate, che proporzionatamente si corrispondono. La faccia sua è bianca, e alquanto rossa risplendentemente a modo di rosa colorita che il fa parer molto grazioso. Gli occhi sono neri e belli, il naso ben fatto, e profilato. Ha eziandio quattro donne signore<sup>304</sup>, quali tiene di continuo per mogli legittime: e il primo figliuolo, che nasce di quelle è successor dell' Imperio dopo la morte del Gran Can, e si chiamano Imperatrici e tengono corte regale da per se. Nè alcuna di loro, che non abbia trecento donzelle molto belle, e molti donzelli, e altri uomini castrati<sup>305</sup> e donne, talmente che ciascuna di queste ha nella sua corte diecimila persone, e quando il Gran Can vuol esser con una di queste tali, la fa venir alla sua corte, ovvero egli v'è alla corte di lei: e oltre di ciò molte concubine; e dirovvi come è una provincia, nella qual' abitano

304. Ai tempi di Magaillans tre e non quattro erano le regine. La prima aveva il titolo di *Hoam-heu* ossia d'Imperadrice. La seconda di *Tum-cum*. La terza di *Si-cum*. I figli di queste tre erano riputati legittimi, ma i soli della prima erano i preferiti per la successione al trono. Anche ai tempi, di cui qui si ragiona eranvi mille, e talvolta duemila, e tremila concubine dette *Cum-niu* o dame del Palazzo (Nouvell. Relat. p. 308).

305. *Uomini Castrati*. Non eredo che l'uso degli Eunuuchi fosse proprio dei Tartari, allorché abitavano la natia contrada, ma che abbracciassero questo uso della Corte Cinese, ove furono, e tuttora sono in gran numero. Nella minorità dell'Imperadore *Kam-ki* ne furono scacciati circa seimila. Possono leggersi curiosi particolari intorno ai medesimi, e intorno al modo che usano i Cinesi per mutilare gli adulti senza loro grave pericolo nell'ambasciata di Lord Macartency (t. IV. p. 1 e seg.).

Tartari, che si chiaman' Ungut<sup>306</sup>, e la città similmente, le genti della qual sono bellissime, e bianchissime, e il Gran Can, ogni due anni secondo che lui vuole, manda alla detta provincia suoi ambasciatori che li trovino delle più belle donzelle, secondo la stima della bellezza che lui li commette, quattrocento; cinquecento più e meno, secondo che li pare, le quali donzelle, si stimano in questo modo. Giunti, che sono gli ambasciatori fanno venir' a se tutte le donzelle della provincia, e vi sono li stimatori a questo deputati, i quali vedendo, e considerando tutte le membra di ciascuna a parte a parte, cioè i capelli, il volto, e le ciglia, la bocca, le labbra, e l'altre membra che siano condecanti, e conformi alla persona, e stimano alcune in carati sedici, altre diciassette, diciotto, venti e più, e meno, secondo che sono più, e manco belle. E se il Gran Can ha commesso, che le conduchino della stima di carati venti, o vent'uno, secondo il numero a loro ordinati, quelle conducono. E giunte alla sua presenza, le fa stimare di nuovo per altri stimatori, e di tutte ne fa eleggere per la sua camera trenta, o quaranta, che siano stimate più carati, e ne fa dare una a ciascuna delle moglie de' baroni, che nelle sue camere le debbano la notte diligentemente vedere, che non siano brutte sottopanni, o difettose in alcun membro, e se dormano sovente,

---

306. *Ungut*. Dice il Deguignes che quella degli *Onkiot* è la città dai Mongoli detta *Ungut*, e che oggidì è divisa in due bandiere che abitano lungo il fiume *Iu-kin* (t. IV. p. 238). Soggiunge che quella appellata *Parin* è parimente divisa in due bandiere, e che ha le principali abitazioni sulle rive del fiume *Hara-Muren* che sbocca nel *Sira-Muren*. I territori della tribù di *Onkiot* e di *Parin* sono a tramontana della villa estiva dell'Imperator della Cina; i loro principi sonosi per lungo tempo imparentati colla casa Imperiale. Il Roux di Haurtesraycs che legge in Marco Polo non già *Ungut* come è nella lezione Ramusinao ma *Ungrac* come porta la variante del nostro testo (t. I. p. 70) crede che questa tribù sia quella detta *Hong-kila*, che Petis de la Croix appellò *Conçorat* e Albulganzi *Kunkurat*. *Gengiscan* sposò una figlia di *Turhilli* signore di dette genti, e ordiò che tutti i capi della sua casa dovessero prendere per prima moglie una donzella di quella discendenza (Hist. Gen. de la Chin. t. IX. p. 426). Le varie tribù Tartare che vivevano sotto proprio signore sono in alcune favelle Europee distinte oggidì col nome di *Orde*, voce d'origine Tartara. Secondo *Rubriquis* deriva dalle parole *Curia Ordu* che significa corte di mezzo, voleandosi alludere all'abitazione del signore della tribù, la quale è collocata nel centro dei campi, o dei borghi ove fanno l'attuale loro dimora (Rubriq. l. c. p. 40).

e non roncheggino<sup>307</sup>; e se rendono buon fiato e soave, e che in alcuna parte non abbino cattivo odore<sup>308</sup>. E quando sono state diligentemente esaminate, si dividono a cinque a cinque, secondo che sono, e ciascuna parte, dimora tre dì e tre notti nella camera del Signore per far ciascuna cosa che li sia necessaria: quali compinti, si cambiano, e l'altra parte fa il simile, e così fanno fin che compiano il numero di quante sono, e dopo ricominciano un'altra volta. Vero è, che mentre una parte dimora nella camera del Signore, l'altre stanno in un'altra camera ivi propinqua, di modo che se il Signore ha bisogno di qualche cosa estrinseca come è bere, e mangiare, e altre cose, le donzelle, che sono nella camera del Signore, comandano a quelle dell'altra camera, che debbano apparecchiare, e quelle subito apparecchiano, e così non si serve al Signor per altre persone, che per le donzelle. E l'altre donzelle, che furono stimate meno carati dimorano con l'altre del Signore nel palagio, e gl'insegnano a cucire, e tagliar guanti, e far'altri nobili lavori. E quando alcun gentil'uomo ricerca moglie, il Gran Can li dà una di quelle con grandissima dote, e a questo modo le marita tutte nobilmente.

E potrebbesi dire, non s'aggravano gli uomini della detta provincia, che il Gran Can li toglia le lor figliuole? Certamente nò, anzi si reputano a gran grazia e onore, e molto si rallegrano color, che hanno belle figliuole, che si degni d'accettarle, perchè dicono, se la mia figliuola è nata sotto buon pianeta, e con buona ventura, il Signore potrà meglio soddisfarla, e la mariterà

307. *Roncheggino*. Roncheggiare viene dalla voce latina *rhonchissare*. Dice Plauto. *Cyatissat dum comat, dum dormit rhonchissat*.

308. *Cattivo odore*. Quando l'Imperadore o il principe ereditario vuole ammogliarsi, il tribunale delle Ceremonie a Pekino fa scegliere ragazze di 14 o 15 anni, fra le più belle e avvenenti, di qualunque estrazione esse siano. Il tribunale deputa a ciò alcune donne provette e savie che fra quelle ne scelgono le venti che credono le più ammirabili. Queste sono condotte in palazzo, ove per alcuni giorni sono esaminate o dalla Regina Madre, o dalla principal dama di onore, che le visita, le fa correre per verificare se non abbiano difetti, ed esamina scrupolosamente se abbiano cattivo odore. E dopo parecchi esami una vien scelta che vien consegnata all'Imperatore o al principe ereditario. Le altre sono maritate o a figli di gran signori, o le rimandano ai parenti con una dote sufficiente per maritarle onorevolmente (Magaillans Nouv. Mem. p. 330).



nobilmente, la qual cosa io non sarei sufficiente a soddisfare: e se la figliuola non si porta bene, ovvero non gl'intraviene bene, allora dice il padre, questo gli è intravenuto, perchè il suo pianeta non era buono.

## C A P. V.

*Del numero de' figliuoli del Gran Can, che ha delle quattro mogli: e di Cingis ch'era il primogenito, de' quali ne fa re di diverse provincie, e li figliuoli delle concubine li fa signori.*

Sappiate, che il Gran Can avea ventidue figliuoli maschi, delle sue quattro mogli legittime, il maggior de' quali era nominato Cingis <sup>309</sup>, qual dovea essere Gran Can, e aver la signoria dell'Imperio, e già vivendo il padre era stato confermato signore. Avvenne, che egli mancò della presente vita, e di lui rimase un figliuolo nominato Themur <sup>310</sup>, il qual dovea succeder nel dominio, e esser Gran Can, perchè egli è figliuolo del primo figliuolo del Gran Can, cioè di Cingis. E questo Themur è uomo pieno di bontà, savio, e ardito, e ha riportato di molte vittorie in

309. *Cingis* è appellato nelle Storie Cinesi *Tchinkia*. Fu nominato principe ereditario dal padre. Morì nel 1285 e fu compianto per l'eccellenti sue doti. Vien rammentato come un modello di virtù e di costumatezza. Educato con somma cura, s'instruì intutte le scienze, nella storia, nella geografia, nelle matematiche, nell'arte della guerra, e principalmente nella più difficile di ben governare: affabile, manierofo, pronto a soccorrere i bisognosi non occupavasi che della pubblica felicità (Hist. Gen. de la Chin. t. IX. p. 424).

310. *Themur* o *Timur Can* detto dai Cinesi *Tching-tsang* successe al suo avo *Cublai-Can* nel 1294. Si distinse come principe ereditario nelle guerre di Tartaria. Salito sul trono disfece *Caidu* che era il capione di tutte le ribellioni della Tartaria, il quale ne morì di dolore. *Timur* ebbe la gloria di essere il pacificatore della Tartaria che fu perturbata per tutto l'intero regno di *Cublai-Can*. I barbari del mezzodì che erano a confine coll'*Yun-nan* si ribellarono, e dopo molti svantaggiosi fatti d'arme riuscì di ricondurli all'obbedienza. Morì il dì primo del 1307 in età di 42 anni. Le Storie Cinesi non sospettano nelle lodi che tributano agl'Imperadori di sangue Mogollo, dicono che fu principe savio, clemente, retto, e liberale, caro ai sudditi che sollevò e soccorse in molte pubbliche calamità, che accaddeero mentre ei regnava. Fece savissima scelta di ministri e di capitani e mostrossi alieno dai vizj che non di rado infettano le corti (Hist. Gen. de la Chin. t. IX. p. 48).

battaglia. Item il Gran Can, ancora ha dalle sue concubine venticinque figliuoli, i quali sono valenti nell'arme, perchè di continuo li fa esercitar nelle cose pertinenti alla guerra, e sono gran signori. E de' figliuoli ch'egli ha dalle quattro mogli, sette sono re di gran provincie<sup>311</sup>, e regni, e tutti mantengono bene il suo regno, perchè sono savj, e prudenti, e non può esser' altrimenti essendo nati di tal padre, che è opinione fermissima, che uomini di maggior valore non fosse mai in tutta la generazione de' Tartari.

#### C A P. VI:

*Del grande e maraviglioso palazzo del Gran Can, appresso la città di Cambalu.*

Ordinariamente il Gran Can abita tre mesi dell'anno, cioè Dicembre, Gennajo e febbrajo nella gran città detta Cambalu<sup>312</sup>, qual'è in capo della provincia del Catajo verso Gre-

311. *Re di gran provincia.* Dee intendersi Vicerè dipendenti ordinariamente dal Gran Can, appellati regi per grandigia.

312. *Cambalu.* Secondo Abulfeda *Cambalu est in terminis Orientis in regione Chata*. E la sua latitudine la stabilisce di 30° 25' la Long. 156° (Abulf. apud Muller de Catajo p. 16). Ma secondo il Muller nel testo da lui citato sbagliata era la latitudine, e correggela secondo un testo di cui si valse il Gollio, ove era segnata tal Lat. 35° 24' e secondo l'Abulfeda di cui si valse il Ramusio 35° 25' (Dichiaraz. p. 18). Secondo le tavole di *Ulug Beg* e di *Nassir Ettuseo* la Latitudine di *Chan Balig* era di 46° 0'. Il Mullero credè che la città detta *Chan Balig* dai due rammentati geografi fosse *Cambalu* del Polo (Mull. l. c. p. 30) e non si avvidde che intesero di favellare di *Chan-tu*, e non già di Pekino, cui convieffe meglio tale latitudine, tanto più che *Chan-balig* era secondo i rammentati geografi nel *Turkestan* e non già nel paese di *Sin* o la Cina, di cui capitale secondo essi era *Panyu* che pongono alla Lat. di 24° 15' (Geogr. Minor t. III. p. 147, e 151), latitudine errata e che non quadra nemmeno con quella della città di *Hang-tcheu* o di *Quinsai*. Secondo il Libro intitolato: *La Connoissance des temps*, l'osservatorio dei Gesuiti in Pekino è a 59° 54' di Lat. 114° 7' di Longitudine. La ragione di tanta confusione nei geografi antichi che trattarono della Lat. di *Cambalu* si diparte, come avvertimmo, dall' avere avute più capitali i Sovrani della Cina di sangue Mogollo; secondariamente dal non avere avuti i Geografi Arabi esatte osservazioni intorno alle Latitudini di quelle lontane città. Pekino ebbe tre diversi nomi. I Tartari appellarono la città *Cambalu* o *Han-palu* come vuole Magaillans; il quale avverte che i Tartari non hanno nel loro alfabeto la lettera B. *Han-palu* significa corte del re o del signore (Magaill. l. c. p. 6). Anche innanzi i Mogolli

co <sup>313</sup>. E quivi è situato il suo gran palagio <sup>314</sup>, appresso la

era appellata *Pekin*, come oggidì, che significa Corte Settentrionale, e ciò per distinguere quella città da *Nankin*, che significa Corte Meridionale, ove prima di passare a *Hang-tcheu* risiedevano i *Song*, o i signori natij della Cina, che furono spogliati della parte settentrionale del loro Impero dai *Tartari Kitani*, o *Cataini*, che per più secoli signoreggiaronla. E la parte di cui divenner signori ebbe nome da loro di *Catai*. Questo *Catai* comprendeva tutte le provincie della Cina, che sono a settentrione del fiume *Kiang*. Talchè la residenza degl'Imperadori Cataini fu appellata *Pekin*, o Corte Settentrionale, quella dei *Song-Nan-Kin* o Corte Meridionale. Tali appellazioni non erano più adattate ai tempi di *Cublai-Can*, perchè esso divenne signore di tutta la Cina. *Pekino* fu saccheggiato e quasi distrutto allorchè lo assediaron i Tartari condotti da *Mangu-Can* nel 1215. Fecevi accanto rifabbricare una magnifica città *Cublai-Can* nel 1267, e vi stabilì la residenza Imperiale, come si legge nel *Deguignes* (t. IV. p. 246) e nella *Storia Generale della Cina* (t. X. p. 12), e la città fu appellata *Ta-tu-fu* ed anche semplicemente *Ta-tu* (Viadel. p. 9), che significa la Gran Corte (Magail. p. 7). Conferma *Gaubil* che il Gran Can vi risiedeva negli ultimi mesi dell'autunno e nei primi dell'inverno (apud *Souc.* t. I. p. 197), e afferma che corrisponde alla più gran parte della attuale città di *Pekino*. Anche il Polo fa menzione di *Ta-tu*, o della città nuova con leggera alterazione di vocabolo, poichè ei l'appella *Taidu* (Lib. 1. c. 7). Ma poi ambedue le città per essere accanto furono dette congiuntamente *Ta-tu*, o *Ta-tu-fu*.

313. *Catajo verso Greco*. Esattissima è la posizione indicata dal Polo di *Pekino*. Ne' tempi a lui posteriori per non aver gli studiosi sentito rammentare nella Cina una città di *Cambalu*, nè un regno del *Catajo*, si accese non poca titubazione intorno alla fedeltà dei racconti del Polo. Non si dileguarono tali dubbi ingiuriosi, che allorquando il Mullero ebbe scritta la sua dotta dissertazione che ha per titolo: *Disquisitio Geographica et Historica de Chataja* (Berol. 1671. 4.<sup>o</sup>) e allorchè fu spedito l'infelice Padre Benedetto Goetz dai Gesuiti di *Laor* nell'India a cercare il *Catajo*, che riconobbe essere la Cina Settentrionale. Di questa celebre viaggio oltre il Padre Ricci che ne pubblicò il poco ordinato Diario, ne diede un succinto ragguaglio il Padre Semedo (Hist. Univer. de la Chin. p. 25). La storia da noi tessuta delle virendevoli relazioni dell'Asia, e dell'Europa toglie ogni dubbio intorno ad argomento altra volta tanto discusso.

314. *Palagio*. Questo Palazzo rimase incendiato nel 1400 (Mart. Atlas Sin. p. 23). Sappiamo dagli Ambasciatori di *Shah Rock* che occorsero diciannove anni per rifabbricarlo. Essi nel 1419 si trovarono a *Kimbalek*, o *Cambalu* allorchè vi si recò l'Imperatore per la prima volta per celebrarvi la festa del nuovo anno (Hist. Gen. des Voy. t. VII. p. 316). L'attuale Palagio secondo il Martini ha dodici stadi o *Li* Cinesi per lato, ossia tre miglia d'Italia (ibid. p. 24). Secondo Magaillans, che l'ha minutamente descritto, il suo recinto ha il doppio (Nouv. Descrip. p. 279). Secondo il Polo il giro dell'antico era di 52 miglia. Il B. Oderico dice che in *Cambalech*: » pallacium inagnum habet (il Gran Can) » cujus muri circunt quatuor milliaria, infra quod spacium multa alia pulcra » pallacia sunt ». Le dimensioni date dal B. Oderico sono le medesime di quelle indicate dal Martini, talchè pare che il nuovo palazzo fosse rifabbricato

città nuova, nella parte verso mezzodì, in questa forma: prima è un circuito di muro quadro, e ciascuna facciata è lunga miglia otto, attorno alle quali vi è una fossa profonda, e nel mezzo di ciascuna facciata v'è una porta, per la quale entrano tutte le genti, che da ogni parte quivi concorrono, poi si trova lo spazio d'un miglio attorno attorno dove stanno i soldati. Dopo il qual spazio, si trova un'altro circuito di muro di miglia sei per quadro, il quale ha tre porte nella facciata di mezzogiorno, e altre tre nella parte di tramontana, delle quali, quella di mezzo è maggiore, e sta sempre serrata<sup>315</sup>, e mai non s'apre, se non quando il Grau Can vuol'entrare, o uscire, e l'altre due minori, che vi sono una da una banda, e l'altra dall'altra, stanno sempre aperte, e per quelle entrano tutte le genti. E in ciascun cantone di questo muro, e nel mezzo di ciascuna delle facciate v'è un palagio bello, e spazioso, talmente che attorno attorno il muro sono otto palazzi, ne' quali si tengono le munizioni del Gran Can, cioè in ciascuno una sorte di fornimenti, come freni, selle, staffe, e altre cose, che s'appartengono all'apparecchio di cavalli. E in un'altro, archi, corde, turcassi, frecce, e altre cose appartenenti al saettare. In un'altro corazze, corsaletti, e simili cose di cuojo cotto, e così degli altri. Dentro questo circuito di muro, è un'altro circuito di muro, il qual'è grossissimo, e la sua altezza è ben dieci passi, e tutti i merli sono bianchi. Il muro è quadro, e ciruisce ben quattro miglia, cioè un miglio per ciascun quadro. E in questo terzo circuito, sono sei porte similmente ordinate come nel secondo circuito. Sonovi ancora otto palagi grandissimi ordinati come nel secondo circuito predetto, ne' quali similmente si teugono i paramenti del Gran Can. Fra l'uno, e l'altro muro sono alberi molto belli e prati, ne' quali sono molte sorti di bestie, come cervi e bestie che fanno il muschio, caprioli, daini, vaj, e molte altre simili, di modo che fra le mura in qualunque luogo dove si truova vacuo, vi conversano bestie. I prati hanno erba abbondantemente, perchè tutte le strade sono saleggiate, e sollevate più

---

sulle stesse dimensioni dell'antico, ed anche sullo stesso disegno ( Hist. B. Odoric. p. 71 ).

<sup>315</sup> Serrata. L'uso rammentato dal Polo che la porta di mezzo non aprivasi che pel Gran Can, era praticato nella tenda di Gengiscan, la quale aveva ugualmente tre porte o aperture [ Petis de la Croix Hist. de Geng. p. 460 ].

alte della terra ben due cubiti, talmente che sopra quelle mai non si raguna fango, nè vi si ferma acqua di pioggia, ma discorrendo per i prati ingrassa la terra, e fa crescer l'erba in abbondanza. E dentro a questo muro, che circonda quattro miglia, è il palagio del Gran Can. Il qual è il più gran palagio, che fosse veduto giammai. Esso adunque confina con il predetto muro verso tramontana, e verso mezzodì, ed è vacuo, dove i baroni, e i soldati vanno passeggiando. Il palazzo adunque non ha solaro, ma ha il tetto, ovvero coperchio altissimo. Il pavimento dove è fondato è più alto della terra dieci palmi, e attorno attorno vi è un muro di marino uguale al pavimento, largo per due passi, e tra il muro è fondato il palazzo, di sorte che tutto il muro fuor del palazzo è quasi come un preambulo, per il quale si va attorno attorno passeggiando, dove possono gli uomini veder per le parti esteriori. E nell'estremità del muro di fuori, è un bellissimo poggio-  
lo con colonne, al quale si possono accostar gli uomini. Nelle mura delle sale e camere, vi sono dragoni di scultura indorati, soldati, uccelli, e diverse maniere di bestie, e istorie di guerre. La copritura è fatta in tal modo, ch'altro non si vede, che oro, e pittura. In ciascun quadro del palazzo è una gran scala di marino, che ascende da terra sopra il detto muro di marino, che circonda il palazzo, per la qual scala s'ascende nel palazzo. La sala è tanto grande e larga, che vi potria mangiar gran moltitudine d'uomini. Sono in esso palazzo molte camere, che mirabil cosa è a vederle. Esso è tanto ben'ordinato e disposto, che si pensa, che non si potria trovar' uomo, che lo sapesse meglio ordinare. La copritura di sopra è rossa, verde, azzurra, e pavonazza; e di tutti i colori. Vi sono vetrate nelle finestre così ben fatte, e così sottilmente, che risplendono come cristallo, e sono quelle coperture così forti e salde, che durano molti anni. Dalla parte di dietro del palazzo sono case grandi, camere, e sale, nelle quali sono le cose private del Signore, cioè tutto il suo tesoro, oro, argento, pietre preziose, e perle, e i suoi vasi d'oro, e d'argento, dove stanno le sue donne, e concubine, e dove egli fa fare le cose sue comode, e opportune, a' quali luoghi altre genti non v'entrano, e dall'altra parte del circuito del palazzo a riscontro del palazzo del Gran Can, vi è fatto un'altro simile in tutto à quel del Gran Can, nel quale dimora Cingis<sup>316</sup> primo figliuolo

---

316. *Dimora Cingis.* Dal parlare a questo luogo di Cingis, come ancora in

del Gran Can, e tien corte osservando-i modi e costumi, e tutte le maniere del padre, e questo perciocchè dopo la morte di quello è per aver il dominio. Item appresso al palazzo del Gran Can, verso tramontana, per uno tiro di balestra intra i circuiti delle mura è un monte di terra fatto a mano, la cui altezza è ben cento passi, e attorno attorno cinge ben per un miglio, il qual' è tutto pieno, e piantato di bellissimi alberi, che per tempo alcuno mai perdono le foglie, e sono sempre verdi. E il Signore quando alcuno li riferisse in qualche luogo essere qualche bell' albero, lo fa cavare con tutte le radici e terra, e fosse quanto si volesse grande, e grosso, che con gli elefanti lo fa portare a quel monte, e in questo modo vi sono bellissimi alberi, sempre tutti verdi. E per questa causa si chiama Monte Verde, nella sommità del qual' è un bellissimo palazzo, e verde tutto. Onde riguardando il monte, il palazzo, e gli alberi è una bellissima, e stupenda cosa, perciocchè rende una vista bella, allegra, e dilettevole. Item verso tramontana, similmente nella città è una gran cava larga, e profonda molto, ben' ordinata, della cui terra fu fatto il detto monte, e un fiume non molto grande empie detta cava, e fa à modo d' una peschiera, e quivi si vanno ad acquare le bestie. E dopo si parte il detto fiume passando per un acquedotto appresso il monte predetto, e empie un' altra cava molto grande e profonda tra il palazzo del Gran Can, e quello di Gengis suo figliuolo, della terra della quale fu similmente inalzato il detto monte. In queste cave, ovvero peschiere sono molte sorti di pesci, de' qual' il Gran Can ha grand' abbondanza quando vuole. E il fiume si parte dall' altra parte della cava, e scorre fuori. Ma è talmente ordinato, e fabbricato, che nell' entrare, e uscire vi sono poste alcune reti di rame, e di ferro, che d' alcuna parte non può uscire il pesce. Vi sono ancora cigni, e altri uccelli d' acqua. E da un palazzo all' altro si passa per un ponte fatto sopra quell' acqua. Detto è adunque del palagio del Gran Can<sup>317</sup>, ora si dirà della disposizione e condizione della città di Taidu.

---

vita può inferirsene che il Polo descriveva le cose da lui vedute di mano in mano che le vedeva, e che descrisse il Palagio la prima volta che fu a Cambalu.

318. *Del Palagio del Gran Can.* Il Magaillans ha minutamente descritto il nuovo Palagio ( p. 278 ), e siccome il missionario parla del duplice recinto, de' diyerai palagi, che ne formano gli annessi, del fiumicello che traversa il re-

## CAP. VII.

*Della nuova città di Taidu, fabbricata appresso la città di Cambalù; degli ordini, che s'osservano così nell'alloggiare gli ambasciatori, come nell'andar di notte.*

La città di Cambalù è posta sopra un gran fiume nella provincia del Catajo, e fu per il tempo passato molto nobile, e regale, e questo nome di Cambalù, vuol dire città del Signore. E trovando il Gran Can per opinione degli astrologhi, ch'ella dovea ribellarsi dal suo dominio, ne fece ivi appresso edificar un'altra, oltre il fiume, ove sono li detti palazzi, di modo, che niuna cosa è che la divida, salvo che il fiume, che indi discorre. La città adunque nuovamente edificata si chiama Taidu<sup>318</sup>. E tutti

cinto, delle tre porte in ciascun lato del muro, della copritura a tegoli invernicciati di diversi colori, ciò conferma che fu rifabbricato sullo stesso disegno. Il Missionario ricorda questa descrizione che ne ha data il Polo e fra le altre cose il lago del giardino del palazzo (p. 282). Il padre Le Comte diede il disegno del Trono Imperiale che sembra corrispondere alla Sala Imperiale descritta dal Polo (Nouv. Mem. t. I. p. 68). Il B. Olerico parla del Monte verde e del Lago (l. c. p. 71).

318. *Taidu*. Il padre Maguillans crede che l'antica città di Pekino o Cambalù del Polo fosse la città detta oggidì *Tong-tcheu* sul fiume *Pay-ho* (p. 6). di cui può vedersi la situazione nella carta particolare del *Pe-tche-li* dell'Anville, che è quasi tre leghe distante da Pekino, e che la città detta *Taidu* del Polo sia realmente Pekino. Ma che esso sia in errore si dimostra da più autorevole scrittore, perchè esso fu ivi pochi anni dopo il Polo. Questi è il Beato Olerico il quale dice: « deinde vero versus Oriens multas transiens civitates, perveni ad nobilem civitatem Cambelech, quae multum vetus est et antiqua, in provincia illa Cathay: hanc cooperunt Tartari, juxta quam » ad dimidium milliare aliam tecerunt civitatem nomine Taydo ». (Elog. Storico del B. Oleric. Ven. 1761 p. 71) La città adunque detta dal Polo *Taidu* è quella parte di *Pekino* che appellasi oggidì la città Tartara. Infatti dice il Polo che *in appresso*, all'antica città *Cublai* ne fece fabbricare un'altra *oltre il fiume*. Questo fiume è un confluente del *Pay-ho*. Molti descrissero Pekino, e fra gli altri il Duhaldo. Secondo esso ha la forma di un gran quadrato diviso in due città. Ove è il palazzo Imperiale dicesi la città nuova, l'altra parte la città vecchia. Ambedue insieme hanno cinquantadue *Li* di giro, non compresi i borghi. Le mura sono di magnifica costruzione, fiancheggiate di torri, e di corpi di guardia. Ogni porta è difesa da una fabbrica a nove piani, e nell'interno da un secondo recinto di mura per potere difendere la città, se anche venisse for-

li Cataini, cioè, quelli che aveano origine dalla provincia del Catajo, li fece il Gran Can uscir della vecchia città, e venir ad abitar nella nuova. E quelli di che egli non si dubitava che avessero ad essere ribelli, lasciò nella vecchia, perchè la nuova non era capace di tanta gente, quanta abitava nella vecchia, la qual era molto grande, e nondimeno la nuova era della grandezza come al presente potrete intendere.

Questa nuova città ha di circuito ventiquattro miglia: è quadra, di sorte, che niun lato del quadro è maggiore, o più lungo dell'altro, e ciascuno è di sei miglia, ed è murata di mura di terra, che sono grosse dalla parte di sotto circa dieci passi, ma dalli fondamenti in sù si vanno minuendo talmente, che nella parte di sopra non sono più di grossezza di tre passi: e attorno attorno sono merli bianchi. Tutta la città adunque è tirata per linea, imperocchè le strade generali dall'una parte all'altra, sono così dritte per linea: che s'alcuno montasse sopra il muro d'una porta, e guardasse a drittura, può vedere la porta dell'altra banda a riscontro di quella. E per tutto dai lati di ciascuna strada generale, sono stanze, e bottegge di qualunque maniera. E tutti i terreni sopra li quali sono fatte le abitazioni per la città sono quadri, e tirati per linea, e in ciascuno terreno, vi sono spaziosi, e gran palazzi, con sufficienti corti, e giardini. E questi tali terreni sono dati a ciascun capo di casa, cioè, il tale di tal progenie ebbe questo terreno; e il tale della tale, ebbe quell'altro, e così di mano in mano. E circa ciascun terreno così quadro, sono belle vie, per le quali si cammina, e in questo modo tutta la città di dentro è disposta per quadro, com'è un tavoliero da scacchi, e così bella e maestrevolmente disposta, che non saria possibile in alcun modo raccontarlo. Il muro della città ha dodici porte <sup>319</sup> cioè tre per ciascun quadro; e sopra ciascuna porta,

---

zata una porta. Le strade sono diritte ed alcune hanno 120 piedi di larghezza. Le case sono basse e mal fabbricate (Du Hald. t. I. p. 115). Il Martini dice che vi sono pochi tustici, che per ciò le vie sono molto polverose per quanto obblighino gli abitanti ad inaffiarle, e batterle giornalmente. Si usa vendervi la descrizione della città come nelle nostre città Europee (Atl. Sin. p. 25). Il D'ualdo diede la pianta della città ove è segnato il posto della montagna artificiale rammentata dal Polo.

319. *Dodici porte.* Il padre Martini lo conferma. Ma Magaillans lo corregge, e dice non esser che nove, e che il Missionario seguì in ciò la relazione del



e cantone di quadro è un gran palazzo molto bello, talmente che in ciascun quadro di muro sono cinque palazzi, i quali hanno grandi e larghe sale, dove stanno l'armi di quelli, che custodiscono la città, perchè ciascuna porta è custodita per mille uomini. Nè credasi che tal cosa si faccia per paura di gente aliena, ma solamente per onore, e eccellenza del Signore; ondineco per il detto degli astrologhi, si ha non so che di sospetto della gente del Catajo. E in mezzo della città è una gran campaua, sopra un grande, e alto palazzo, la quale si suona di notte, acciò che dopo il terzo suono niun' ardisca andare per la città, se non in caso di necessità, per donna che partorisca, o d' uomo infermo<sup>320</sup>; e quelli, che vanno per giusta causa devono portar lumi con esso loro. Item fuori della città, per ciascuna porta sono grandissimi borghi, ovvero contrade, di modo che il borgo di ciascuna porta si tocca con li borghi delle porte dell' uno e l'altro lato e durano per lunghezza tre, e quattro miglia, talche sono più quelli, che abitano ne' borghi, che quelli, che abitano nella città. E in ciascun borgo<sup>321</sup>, ovvero contrada forse per un miglio lontano dalla città sono molti fondachi, e belli, ne quali alloggianno i mercanti, che vengono di qualunque luogo, e a ciascuna sorte di gente è disputato un fondaco, come si direbbe a' Lombardi uno, a' Tedeschi un' altro, e a' Francesi un' altro. E

Polo ( p. 27 ). Ma anche il P. Oderico attesta che ai tempi del Polo erano dodici. *Haec Civitas ( Cambalu ) 'duodecim portas habet, inter quaslibet quarum sunt duo millaria magna, et inter utramque civitatem habitatur bene. Circum autem haec duo civitates plus XL. miliaribus* ( l. c. p. 71 ).

320. *Uomo infermo*. Questi ottimi regolamenti di governo sono tuttora in uso a Pekino. Non si esce di notte che col lume, e per necessità d' infermo o di partoriente. Ciascun si ritira alla propria casa quando ne dà cenno la campana ( Du-Hald. t. I. p. 115 ), ed è cosa degna d'osservazione quanti secoli innanzi in Cina che presso noi fossero tali regolamenti ordinati.

321. *Borgo*. Nel testo Riccardiano si legge una notizia omessa qui. » Omnes » autem ydolatrae citra urbem comburantur. Horum autem corpora, quae comburi » non debent sepiuntur extra suburbia ». Il Testo Ramusiano di ciò parla al Cap. XVII. di questo Libro. Ciò dimostra evidentemente che il Polo rifiuse il Milione e vi aggiunse alcuni capitoli, e riuni in essi ciò che sembroglì più adattato all'argomento che trattava. Si vede l'uso di seppellire i morti fuori di città essere stabilito in Cina innanzi che da noi. E dal Testo Riccardiano si ravvisa che alcune genti seppellivano i morti, altri gli abbruciavano. I Cristiani i Maomettani gli seppellivano, i Tartari e anche parte dei Cinesi gli ardevano.

vi sono femmine da partito venticinquemila, computate quelle della città nuova, e quelle de' borghi della città vecchia, le quali servono de' suoi corpi agli uomini per denari. E hanno un capitano generale, e per ciascun centinajo, e ciascun migliajo vi è un capo, e tutti rispondono al generale: e la causa perchè queste femmine hanno capitano, è perchè ogni volta, che vengono ambasciatori al Gran Can, per cose, e faccende di esso signore, e che stanno alle spese di quello, le quali lor vengono fatte onoratissime, questo capitano è obbligato di dare ogni notte a detti ambasciatori, e a ciascuno della famiglia una femmina da partito, e ogni notte si cambiano, e non hanno alcun prezzo, imperocchè questo è il tributo, che pagano al Gran Can. Oltre di ciò, le guardie cavalcano sempre la notte per la città, a trenta e quaranta, cercando, e investigando s'alcuna persona ad ora straordinaria, cioè dopo il terzo suono della campana vada per la città e trovandosi alcuno si prende, e subito si pone in prigione, e la mattina gli ufficiali a ciò deputati l'esaminano, e trovandolo colpevole di qualche misfatto, li danno secondo la qualità di quello, più e meno batiture con un bastone<sup>522</sup>, per le quali alcune volte ne periscono, e a questo modo sono puniti gli uomini de' loro delitti, e non vogliono tra loro sparger sangue, perocchè i loro Bachsi, cioè sapienti astrologhi dicono esser male a spargere il sangue umano. Detto è adunque delle continenze della città di Taidu. Ora diremo come nella città i Catani si volsero ribellare.

### C A P. VIII.

*Del tradimento ordinato di far ribellar la città di Cambali;  
e come gli autori furono presi e morti.*

Vera cosa è come di sotto si dirà, che sono deputati dodici nomini, i quali hanno a disporre delle terre, e reggimenti, e di tutte l'altre cose come meglio lor pare. Tra' quali v'era un Sa-

---

<sup>522.</sup> *Bastone.* Del gastigo del bastone parla il relatore Musulmano pubblicato dal Renaudot (p. 34). Plano Carpinì narra che se alcuno fossesi approssimato di troppo alla tenda Imperiale, e avesse oltrepassati i termini stabiliti, se le guardie potevano raggiungerlo era bastonato, e se non lo potevano acchiappare tiravansi addosso con le frecce (Apud Berg. p. 22).

raceno nominato Achmach uomo sagace, e valente, il qual' oltre gli altri avea gran potere, e autorità appresso il Gran Can, e il Signore tanto l'amava, ch'egli avea ogni libertà. Imperocchè come fu trovato dopo la sua morte, esso Achmach talmente incantava il Signore con suoi veneficj, che il Signore dava grandissima credenza, e ndienza a tutti i detti suoi, e così facea tutto quello che volea fare. Egli dava tutti i reggimenti e oficj, e puniva tutti i malfattori; e ogni volta, ch'egli voleva far morir' alcuno, ch'egli avesse in odio, o giustamente, o ingiustamente, egli andava dal Signore, e dicevali il tale è degno di morte, perchè così ha offeso vostra maestà. Allora diceva il Signore, fa' quel che ti piace, e egli subito lo facea morire, per il che vedendo gli uomini la piena libertà ch'egli avea, e che il Signore al detto di costui dava sì piena fede, non ardivano di contradirli in cosa alcuna. Non v'era alcuno così grande, e di tant'autorità, che non lo temesse. E s'alcuno fosse per lui accusato a morte al Signore, e volesse scusarsi, non potea riprovare, e usar le sue ragioni, perchè non avea con chi, conciosiachè niun' ardiva di contradire ad esso Achmach, e a questo modo molti ne fece morire ingiustamente. Oltre di questo non era alcuna bella donna, che volendola egli non l'avesse alle sue voglie, togliendola per moglie s'ella non era maritata, ovvero altramente facendola consentire. E quando sapeva, ch'alcuno aveva qualche bella figliuola, esso aveva i suoi ruffiani, ch'andavano al padre della fanciulla dicendoli. Che voi tu fare? Tu ai questa tua figliuola, dalla per moglie al Bailo cioè, ad Achmach (perchè si diceva Bailo, come si diria Vicario) e faremo, ch'egli ti darà il tal reggimento, ovvero tal' oficio per tre anni, e così quello li dava la sua figliuola. E allora Achmach diceva al Signore, vaca tal reggimento, ovvero si finisce il tal giorno, tal' uomo è sufficiente a reggerlo, e il Signor li rispondeva, fa' quello che ti pare. Onde l'investiva subito di tal reggimento. Per il che, parte per ambizione di reggimenti e oficj, parte per essere tenuto questo Achmach, tutte le belle donne, o le toglieva per mogli, o le avea a suoi piaceri. Avea ancora figliuoli circa venticinque, i quali erano ne' maggiori oficj: e alcuni di loro sotto nome, e coperta del padre commettevano adulterio come il padre, e facevano molt'altre cose nefande, e scellerate. Questo Achmach avea ragunato molto tesoro, perchè ciascuno, che volea qualche reggimento, ovvero oficio li mandava qualche gran presente.

Regnò adunque costui anni ventidue in questo dominio, finalmente gli uomini della terra, cioè i Cataini, vedendo le infinite ingiurie, e nefande scelleratezze, ch'egli fuor di misura commetteva, così nelle loro mogli, come nelle lor proprie persone, non potendo per modo alcuno più sostenere, deliberorno d'ammazzarlo, e ribellare al dominio della città. E tra gli altri era un Cataino nominato Cenchu, che avea sotto di se mille uomini, al qual' il detto Achinach avea sforzata la madre, la figliuola, e la moglie, dove che pien di sdegno parlò sopra la distruzione di costui, con un altro Cataino nominato Vanchu, il qual' era Signore di diecimila, che dovessero far questo, quando il Gran Can sarà stato tre mesi in Cambalù, e poi si parte, e va alla città di Xandu, dove stà similmente tre mesi; e similmente Cingis suo figliuolo si parte, e vada alli luoghi soliti, e questo Achinach rimane per custodia, e guardia della città: e quando intravviene qualche caso esso manda a Xandù al Gran Can, e egli li manda la risposta della sua volontà. Questi Vanchu, e Cenchu avendo fatto questo consiglio insieme, volsero comunicarlo con li Cataini maggiori della terra, e di comun consenso lo fecero intender in molte altre città, e alli suoi amici, cioè, che avendo deliberato in tal giorno far' il tal' effetto, che subito, che vedranno i segni del fuoco, debbino ammazzar tutti quelli che hanno barba, e far segno con il fuoco alle altre città, che facciano il simile. E la cagion per la qual si dice, che li barbuti sian' ammazzati, è perchè i Cataini sono senza barba naturalmente, e li Tartari, e Saraceni, e Cristiani la portavano. E dovete sapere, che tutti i Cataini odiavano il dominio del Gran Can, perchè metteva sopra di loro rettori Tartari, e per lo più Saraceni, e loro non li potevano patire, parendoli d'essere come servi. E poi il Gran Can, non avea giuridicamente il dominio della provincia del Catajo, anzi l'avea acquistato per forza; e non confidandosi di loro, dava a regger le terre a Tartari, Saraceni, e Cristiani, ch'erano della sua famiglia a lui fedeli, e non erano della provincia del Catajo. Or li sopradetti Vanchu, e Cenchu stabilito il termine entrarono nel palazzo di notte. E Vanchu sedè sopra una sedia, e fece accendere molte lumiere avanti di se. E mandò un suo nunzio ad Achmach Balo, che abitava nella città vecchia, che da parte di Cingis figliuolo del Gran Can, il quale ora giunto di notte, dovesse di subito venir a lui; il che inteso Achmach molto maraviglian-

dosi andò subitamente, perchè molto lo temeva, e entrando nella porta della città incontrò un Tartaro nominato Cogatai, il qual' era capitano di dodici mila uomini, co' quali continuamente custodiva la città, qual gli disse: dove andate così tardi? A Cingis, il qual' or' ora è venuto. Disse Cogatai: come è possibile, che lui sia venuto così nascosamente, ch'io non l'abbia saputo? E seguitollo con certa quantità delle sue genti. Ora questi Cataini dicevano, pur che possiamo ammazzare Achmach, non abbiamo da dubitare d'altro, e subito che Achmach entrò nel palazzo vedendo tante lumiere accese, s'inginocchiò avanti Vanchu, credendo che ei fosse Cingis, e Cenchu che era ivi apparecchiato con una spada li tagliò il capo. Il che vedendo Cotagai; che s'era fermato nell'entrata del palazzo, disse: ci'è tradimento, e subito saettando Vanchu, che sedeva sopra la sedia l'ammazzò, e chiamando la sua gente prese Cenchu, e mandò per la città un bando, che s'alcuno fosse trovato fuori di casa fosse di subito morto. I Cataini, vedendo i Tartari aveano scoperta la cosa, e che non aveano capo alcuno, essendo questi due l'un morto, l'altro preso, si riposero in casa, nè poterono far' alcun segno all'altre città, che si ribellassero com'era stato ordinato. E Cogatai subito mandò i suoi munzi al Gran Can, dichiarandoli per ordine tutte le cose ch'erano intravvenute, il quale li rimandò, dicendo, che lui dovesse diligentemente esaminarli, e secondo che loro meritassero per i loro misfatti li dovesse punire. Venuta la mattina Cogatai esaminò tutti i Cataini, e molti di loro distrusse, e uccise, che trovò esser de' principali nella congiura. E così fu fatto nelle altre città, poichè si seppe ch'erano partecipi di tal delitto. Poichè fu ritornato il Gran Can à Cambalù, volse sapere la causa, per la quale ciò era intravvenuto, e trovò come questo maledetto Achmach, così lui, come i suoi figliuoli, aveano commessi tanti mali, e tanto enormi, come di sopra s'è detto. E fu trovato, che tra lui, e sette suoi figliuoli (perchè tutti non erano cattivi) aveano prese infinite donne per mogli, eccettuando quelle ch'aveano avute per forza. Poi il Gran Can fece condurre nella nuova città tutto il tesoro, che Achmach avea ragunato nella città vecchia, e quello ripose con il suo tesoro, e fu trovato, ch'era infinito; e volse, che fosse cavato di sepoltura il corpo di Achmach, e posto nella strada, acciocchè fosse stracciato da' cani: e i figliuoli di quello, che aveano seguitato il padre nelle male opere li fece scorticare vivi, e venendo-

gli in memoria della maledetta setta di Saraceni, per la quale ogni peccato gli vien fatto lecito, e che possono uccidere qualunque non sia della sua legge, e che il maledetto Achmach con i suoi figliuoli, non pensando per tal causa di far'alcun peccato, la dispregiò molto, e ebbe in abominazione: chiamati a se li Saraceni, gli vietò molte cose, che la lor legge li comandava. Imperocchè li diede un comandamento, ch'essi dovessero pigliar le mogli secondo la legge de' Tartari, e che non dovessero scannare le bestie come facevano per mangiar la carne, ma quelle dovessero tagliare per il ventre. E nel tempo, ch'intravvenne questa cosa M. Marco si trovava in quel luogo <sup>323</sup>. Detto si è

---

323. *Messer Marco si trovava in quel luogo.* È questo uno dei capitoli del Milione che merita più speciale attenzione. Tuttociò ch'ei narra della cospirazione contro il ministro *Achmach* è confermato nella Storia Generale della Cina. Ivi si legge che *Achama* era Arabo, o Maomettano: ch'era fornito di tutta la scaltrezza necessaria ad un raggiratore, versato e destro nel nascondere le sue iniquità con oneste apparenze. Avea il dono d'un eloquenza efficacissima. Con tali arti soggiogò *Cublai Can* che gli affidò la direzione dei pubblici redditi, e con cui impinguava l'erario smungendo i popoli (Hist. Gen. de la Chin. t. IX. p. 317). Secondo il Polo oppresse l'Impero per ventidue anni. *Déguignes* ne fa menzione per la prima volta nel 1262 (t. IV. p. 145). Finalmente nel 1282 allorchè l'Imperadore si trasferì a *Chan-tu*, o *Xandu* come leggesi nella relazione del Polo, *Uangtcheu*, che il Polo appella *Fanchu*, che era Catano secondo esso, Cinese secondo la storia teste citata (lo che conferma con quei due nomi doversi intendere un medesimo popolo) volle da quel mostro liberar l'Impero. S'unì con l'altro cospiratore che il Polo chiama *Cenchu* e la Storia Cinese *Chang-y*. Ma un capitano Tartaro che quelle appellano *Cauchi*, l'altro *Cogatai*, essendo rimasto ucciso *Achmach* si oppose ai cospiratori e dissipogli. Sedato il tumulto narrano gli Annali Cinesi che l'Imperadore tornato da *Tchahanor* a *Chantu* *voulut savoir de Polo, assesseur du conseil secret, les raisons qui avoient engagé Wangtcheu a commettre ce meurtre. Polo lui parla avec fermeté des crimes et des concessions de Achama, qui l'avoient rendu un objet de haine dans tout l'Empire. L'Empereur ouvrit les yeux, et loua le courage de Wangtcheu: il se plaignit de ce que ceux qui l'enviroinnoient avoient plus consulté la crainte de déplaire au ministre, que les intérêts de l'Empire en ne l'avertissant pas* (t. IX. p. 415). Ed ecco perchè ei avverte ch'era in quel luogo, allorchè accadde il tumulto, e ad esso forse come a straniero più imparziale dei Cinesi, e dei Tartari che ebbero parte in quegli avvenimenti ricorse *Cublai Can* per giungere alla cognizione del vero. E ciò che il Polo di se stesso asserì: che *faceali tanto d'onore lo Signore che gli altri baroni ne avevano invidia* (t. I. p. 7) vien confermato dalle Storie Cinesi. E veramente non s'aprebbeasi abbastanza commendare la franchezza, e lealtà del Polo per cui fu degno di essere rammentato negli Annali di quel Grande Impero, i quali c'istruiscono, ch'esso era rivestito della curia di Assessore del consi-

questo, ora diremo come il Gran Can mantiene, e regge la sua corte.

### C A P. IX.

*Della guardia della persona del Gran Can, ch' è di dodicimila persone.*

Il Gran Can, come a ciascun'è manifesto, si fa custodire da dodicimila cavalieri, i quali si chiamano Casitan<sup>324</sup>, cioè soldati fedeli del Signore. E questo non fa per paura, ch' egli abbia d' alcuna persona, ma per eccellenza. Questi dodicimila uomini hanno quattro capitani, ciascuno de' quali è capitano di tremila; e ciascun capitano con li suoi tremila dimora continuamente nel palazzo tre dì e tre notti, e compiuto il suo termine, si cam-

---

glia segreto, lo che fa comprendere come per ufficio fosse chiamato sopra tutte le ambasciate di *Cublai Can* ( ibid ), e come per ufficio accompagnasse nelle spedizioni lontane ordinate da *Cublai* i Generali Cinesi, o stranieri che forse non avevano l' intera fiducia dell' Imperadore. Parimente si comprende come avendo avuta tanta parte allo scioglimento di quella catastrofe, ei si compiacesse a descrivere minutamente l' accaduto. Ei narra il fatto con maggiori particolarità, delle Storie Cinesi poichè ivi non è detto che la congiura era stata ordita per tutte le città del Catajo per iscuotere il giogo dei Tartari, e che andò a vuoto per l' uccisione di *Uungtcheu*.

324. *Casitan*. ( Cod. Ricc. ) *Quescitam*. ( Testo della Crusca ) *Tam*. Pare che il nome della Guardia Imperiale trasse origine dai loro comandanti. Gengiscan ebbe ai suoi servigi quattro capitani Mogolli che diederli insigni prove di fedeltà e d' amore. Ond' ei riposasse meno disagiatamente essi tennero sospeso un feltro sopra di lui una intera notte, e tutte le notti vegliavano per la sua sicurezza. Essi lo accompagnarono in tutte le sue spedizioni, e gli renderono i più segnalati servigi, perciò ei gli distinse grandemente e secondo le Storie Cinesi: » les descendants de ces quatre Mongous eurent tous de » l'emploi dans les gardes du corps, et on les appelloit les quatre *Kie-sie*, » on ne les en retiroit que pour leur donner les emplois de ministres d'etat »; *Le Roux de Hautevay* osserva a questo luogo ( Hist. Gen. de la Chin. t. IX. p. 106 not. ): » ceci justifie Marco Polo qui dit Lib. II. c. 12, que le » Gran Khan avoit une garde de douze mille Cavaliers, appellés *Quesites*, co- » mandée par quatre chefs, qui avoient trois mille hommes sous leurs ordres ». Secondo Gaubil quelli che il Polo appella *Quesatam* erano detti *Kuessé* dal nome che ebbero i quattro intrepidi capitani di Gengiscan. Soggiunge che detta voce senza l'aggiunto di *tam* che leggesi nel Polo ha un significato presso a poco pari a quello assegnatogli dal viaggiatore ( p. 6 ).

bia un'altro. È quando ciascun di loro ha custodito la sua volta, ricominciano di nuovo la guardia. Il giorno certamente gli altri nove mila non si partano di palazzo s'alcuno non andasse per faccende del Gran Can, ovvero per cose a loro necessarie, mentre però, che fossero lecite, e sempre con parola del loro capitano. E se fosse qualche caso grave, come se il padre, o il fratello, o qualche suo parente fosse in articolo di morte, ovvero li soprastesse qualche gran danno, per il qual non potesse ritornar presto, bisogna dimandar licenza al Signore: ma la notte, li novemila ben vanno a casa.

### C A P. X.

*Del modo che il Gran Can tien Corte solenne, e generale: e come siede a tavola con tutti i suoi Baroni: e della credenza, che è in mezzo della sala con li vasi d'oro da bere, e altri pien di latte di cavalle, camele; e ceremonie che si fanno quando beve.*

E quando il Gran Can tiene una Corte solenne gli uomini seggono con tal ordine. La tavola del Signor' è posta avanti la sua sedia molto alta, e siede dalla banda di tramontana, talmente che volta la faccia verso mezzodì, e appo lui siede la sua moglie dalla banda sinistra, e dalla banda destra alquanto più basso seggono i suoi figliuoli, e nipoti, e parenti, e altri che sono congiunti di sangue, cioè quelli che discendono dalla progenie Imperiale. Nondimeno Cingis suo primo figliuolo siede alquanto più alto degli altri figliuoli. E i capi di questi, stanno quasi uguali alli piedi del Gran Can: e altri baroni, e principi seggono ad altre tavole più basse, e similmente è delle donne, imperocchè tutte le mogli de' figliuoli del Gran Can, e parenti, e nipoti seggono dalla banda sinistra più a basso. Dopo, le mogli de' baroni, e de' soldati ancora più basse; dimodochè ciascuno siede secondo il suo grado, e dignità nel luogo a lui deputato, e conveniente; e le tavole sono talmente ordinate, che il Gran Can sedendo nella sua sedia può veder tutti. Nè crediate, che tutti segghino a tavola, anzi la maggior parte dei soldati, e baroni, mangia in sala sopra tappeti, perchè non hanno tavole: e fuor della sala sta gran moltitudine d'uomini, che vengono da diverse parti con varj doni di cose strane, e non solite a vedersi; e sonovi alcuni, che hanno



avuto qualche dominio, e desiderano di riaverlo, e questi sogliono sempre venire in tali giorni, che ei tien corte bandita, ovvero fa nozze. E nel mezzo della sala dove il Signor siede a tavola è un bellissimo artificio grande e ricco, fatto a modo d'un scrigno quadro, e ciascuu quadro è di tre passi sottilmente lavorato con bellissime sculture d'animali indorati, e nel mezzo è incavato, e vi è un grande, e prezioso vaso a modo d'un pittaro<sup>325</sup> di tenuta d'una botte, nel quale vi è il vino; e in ciascun cantone di questo scrigno è posto un vaso di tenuta d'un bigoncio, in uno de' quali è latte di cavalle, e nell'altro di caneale, e così degli altri, secondo che sono diverse maniere di bevande. E in detto scrigno stanno tutti i vasi del Signore, co' quali se li porge da bere. E sonovi alcuni d'oro bellissimi, che si chiamano vernique<sup>326</sup>, le quali sono di tanta capacità, che ciascuna piena di vino, ovvero d'altra bevanda sarebbe a bastanza da bere per otto, o dieci uomini, e a ogni due persone che seggono a tavola, si pone una verniqua piena di vino con m'obba<sup>327</sup>, e le obbe sono fatte a modo di tazze d'oro che hanno il manico, con le quali cavano il vino dalla verniqua, e con quelle bevono, la qual cosa si fa così alle donne, come alli uomini. E questo Signor ha tanti vasi d'oro, e d'argento, e così preziosi, che non si potrebbe credere. Item sono deputati alcuni baroni, i quali hanno a disporre alli luoghi loro debiti, e convenevoli i forestieri, che sopravengono, che non sanno i costumi della corte: e questi baroni vanno continuamente per la sala qua, e là, ricercando da quelli che seggono a tavola, se cosa alcuna lor manca, e se alcuni vi sono, che vogliano vino, o latte, o carni, o altro, gliene fanno subito portar dalli servitori. A tutte le porte della sala, ovvero di qualunque luogo dove sia il Signore, stanno due uomini grandi a guisa di giganti uno da una parte, l'altro dall'altra con un bas-

325. *Pittaro*. Traduce Fra Pipino *Vas aureum* (Cod. Ricc.), e vaso d'oro fine leggesi nel nostro Testo (t. I. p. 77).

326. *Che si chiamano vernique*. Qui la lezione è errata: dice il nostro testo « avvi vasella vernicate d'oro » (t. I. p. 77), ossia dorate. Forse il Ramusio non comprese nel retto significato la frase vernicate a oro, usata anche in altro luogo del nostro Testo per dorato (t. I. p. 60 not. 6).

327. *Obba*, sorta di bicchiere o vaso da vino. *Obba poculi genus, quod nunc ubba dicitur* (Nonna. Marcell. Auct. Lat. Ling. 1595 p. 366).

tone in mano, e questo perchè a niuno è lecito toccare la soglia <sup>328</sup> della porta, ma bisogna, che distenda il piede oltre, e se per avventura la tocca, i detti guardiani, li tolgono le vesti: e per riaverle, bisogna che le riscuotino, e se non li tolgono le vesti, li danno tante botte, quante li sono deputate. Ma se sono forestieri, che non sappino il bando, vi sono deputati alcuni baroni, che gl' introducono, e ammoniscono del bando: e questo si fa perchè se si tocca la soglia, si ha per cattivo augurio. Nell' uscire veramente della sala, perchè alcuni sono aggravati dal bere, nè potrebbero per modo alcuno guardarsi, non si ricerca tal bando. E quelli, che fanno la credenza al Gran Can, e che gli ministrano il mangiare e bere, sono molti, e tutti hanno fasciato il naso e la bocca con bellissimi veli, ovvero fazzoletti di seta e d'oro, a questo effetto, acciocchè il loro fiato non respiri sopra i cibi, e sopra il vino del Gran Can. E sempre quando il Signor vuol bere, subito che il donzello glielo appresenta si tira a dietro per tre passi, e inginocchiarsi, e tutti i baroni, e altre genti s' inginocchiano, e tutte le sorti d' instrumenti, che ivi sono in grandissima quantità, cominciano a sonare fin che lui beve, e quando ha bevuto cessano gli instrumenti, e le genti si levano, e sempre quando beve se gli fa questo onore, e riverenza. Delle vivande non si dice, perchè ciascuno deve credere, che vi siano in grandissima abbondanza, e non è alcun barone, che seco non meni la sua moglie, e mangiano con l'altre donne. E quando hanno mangiato, e sono levate le tavole, vengono in sala molte genti, e tra l'altre gran moltitudine di buffoni, e suonatori di diversi instrumenti, e molte maniere d' esperimentatori, e tutti fanno gran sollazzi, e feste avanti il Gran Can, laonde tutti si rallegnano, e consolansi, e quando tutto questo si è fatto, le genti si partono, e ciascuno se ne torna a casa sua <sup>329</sup>.

---

328. *Toccar la soglia*. Il compagno di Rubriquis, nell'inchinare l'Imperadore impacciandosi nella sua veste, cadde, e toccò la soglia, fu arrestato come colpevole, e tradotto dal Gran Giudice di Palazzo (Rubr. apud Berg. p. 85). Fà motto del rispetto dei Tartari per la porta imperiale Plano Carpini (ibid. p. 12).

329. Dei solenni banchetti Imperiali moltissimi viaggiatori hanno parlato. Magaillana fu invitato ad uno (Nouv. Rel. p. 273), e dalla sua descrizione sembra che si usi il ceremoniale, e la magnificenza medesima dei tempi del Polo. Ma oggidì le donne non più v' intervengono. Gli ambasciatori di Schah-

## C A P. XI.

*Della festa grande che si fa per tutto il dominio del Gran Can, alli ventotto di Settembre, ch'è il giorno della sua natività, e come egli veste ben ventimila uomini.*

Tutti li Tartari, e quelli, che sono sudditi del Gran Can, fanno festa il giorno della natività d'esso Signore<sup>330</sup>, qual nacque alli ventotto della Luna del mese di Settembre: e in quel giorno si fa la maggior festa, che si faccia in tutto l'anno, eccettuando il primo giorno del suo anno, nel qual si fa un'altra festa, come di sotto si dirà. Nel giorno adunque della sua natività, il Gran Can si veste un nobil drappo d'oro, e ben circa ventimila baroni, e soldati si vestono d'un colore, e d'una maniera simile a quella del Gran Can, non che siano drappi di tanto prezzo, ma sono d'un medesimo color d'oro, e di seta; e insieme con la veste a tutti vien data una cintura di camoscia lavorata a fila d'oro e d'argento, molto sottilmente, e un paro di calze, e ne sono alcune delle vesti, che hanno pietre preziose, e perle per la valuta piu che di mille bisanti d'oro, come sono quelle delli baroni, che per fedeltà sono prossimi al Signore, e si chiamano Quiecitani<sup>331</sup> e queste tali veste sono deputate solamente in feste tredici solenni, le quali fanno i Tartari con gran solennità,

---

Bock furono convitati ad un banchetto ove a loro avviso erano imbandite non meno di tremila tavole ( Hist. Gen. des Voy. t. VII. p. 585 ).

330. *Natività del Signore.* Continua a solennizzarsi tuttora con grandissima pompa il giorno di nascita dell'Imperadore. Lord Macartney trovossi a *Zhe-Hot* il dì, di detta festa. Osserva il redattore della relazione, che e per politica, e per propria sodisfazione l'Imperadore aduna di tempo in tempo alla sua corte i gran vassalli, i governatori delle provincie, i capitani degli eserciti, affinché rinnuovino il giuramento di fedeltà e con gli occhi propri ammirino lo splendore della grandezza Imperiale, che spicca principalmente pel concorso dei grandi dell'Impero, e degli ambasciatori stranieri. L'Imperadore gratifica i primi, o con onori, o con ricompense. Alla festa cui assistè l'ambasciata inglese eranvi in arme ottantamila uomini e dodicimila mandarini ( Ambas. t. III. p. 323 ).

331. *Quiecitani.* Il Testo portava *Quiecitari*. Ma era occorso errore d'impressione, mentre si tratta di quegli stessi uffiziali di cui abbiám discorso di sopra ( not. 323 ). Nel Testo Riccardiano leggesi infatti *Quesitam*.

secondo tredici lune dell'anno, di maniera che come sono vestiti, e adornati così riccamente pajono tutti re. E quando il Signore si veste alcuna vesta, questi baroni similmente si vestono d'una del medesimo colore, ma quelle del Signore, sono di maggior valuta, e più preziosamente ornate; e dette vesti de' baroni di continuo sono apparecchiate, non che se ne facciano ogn'anno, anzi durano dieci anni, e più e meno: e di qui si comprende la grand'ecceellenza del Gran Can, conciosiacosachè, in tutt'il mondo non si troverà principe alcuno, che possa far tante cose, quanto egli fa. In questo giorno della natività del detto Signore, tutti i Tartari del mondo, e tutte le provincie, e regni a lui sottoposti, li mandano grandissimi doni, secondo che è l'usanza, e l'ordine. E vengono assaiissimi uomini con presenti che pretendono impetrare grazia di qualche dominio. E il Gran Signore ordina alli dodici Baroni sopra di ciò deputati, che diano dominio, e reggimento a questi tali uomini, secondo che a loro si conviene. E in questo giorno tutti i Cristiani, Idolatri, e Saraceni, e tutte le sorti di genti pregano grandemente i loro iddj, e idoli, che salvino, e custodiscano il loro Signore, e a lui concedino lunga vita, sanità, e allegrezza. Tale, e tanta è l'allegrezza in quel giorno della natività del Signore. Or lasciando questa, diremo d'un'altra festa, che si fa in capo dell'anno, chiamata la festa bianca.

## C A P. XII.

*Della festa bianca, che si fa il primo giorno di febbrajo, che è il principio del suo anno: e la quantità de' presenti, che li sono portati; e delle ceremonie, che si fanno a una tavola, dove è scritto il nome del Gran Can.*

Certa cosa è che li Tartari cominciano l'anno <sup>33o</sup> dal mese

332. *Cominçian l'anno.* » L'année des Chinois comence par la conjunction  
 » du soleil avec la lune, ou par la nouvelle lune la plus proche du quinziesme  
 » degré d'Aquarius, qui est selon nous, un signe ou le soleil entre vers la  
 » fin de janvier, et y demeure presque tout le mois de fevrier..... Ils ont  
 » douze mois lunaires, entre les quels il y en a de petits qui ne sont que  
 » de vint neuf jours, et des grands qui sont de trente. Tous les cinq ans

di l'Febbrajo, e il Gran Can, e tutti quelli, che a lui sono sottoposti per le lor contrade celebrano tal festa, nella qual' è consuetudine, che tutti si vestino di vesti bianche<sup>333</sup>, perchè li pare, che la vesta bianca significhi buon'augurio, e però nel principio dell' anno si vestono di tal sorte vesti acciò che tutto l' anno gl' intravenga bene, e abbino allegrezza, e sollazzo. E in questo dì, tutte le genti, provincie, e regni, che hanno terre, e dominio del Gran Can, li mandano grandissimi doni d' oro, e d' argento, e molte pietre preziose, e molti drappi bianchi, il che fanno loro, acciocchè il Signore abbia tutto l' anno allegrezza, e gaudio, e tesoro a sufficienza da spendere: e similmente i baroni, principi, e cavalieri, e popoli si presentano l' un l' altro cose bianche per le sue terre, e abbracciansi l' un l' altro, e fanno grand' allegrezza e festa, dicendosi l' un l' altro (come ancora si dice appresso di noi): In questo anno vi sia in buon augurio<sup>334</sup>, e v' intravenga bene ogni cosa che farete: e ciò fanno acciocchè tutto l' anno le cose loro succedano prosperamente. Presentasi al Gran Can in questo giorno gran quantità di cavalli bianchi molto belli, e se non sono bianchi per tutto, sono almeno bianchi per la maggior parte, e trovansi in quei paesi assaissimi cavalli bianchi.

\* ils ont des intercalaires pour ajuster les lunaisons avec le cours du soleil » ( Du-Hald. t. III. p. 278 ). Ai tempi di *Cublai-Can* fu riformata l' astronomia: e fu asserito in una memoria diretta all' Imperadore che era stata rettificata settanta volte dall' epoca degli *Han* fino a quella del suo regno ( Hist. Gen. de la Chin. t. IX. p. 407 ).

333. *Vesti bianche*. Da molti fatti si desume che il color bianco era tenuto in grande stima presso i Mogolli. Il Padiglione di Gengiscan eretto in occasione della celebre dieta di *Toncat* era apparato di bianco ( *Petis de la Croix* Lib. IV. c. 22. ). Bianco era quello ove fu proclamato Imperadore *Cuinao* o *Gayuk Can* veduto da *Plano Carpini* ( Ved. not. 547 ). Narra il viaggiatore che i Gran Baroni per solennizzare quell' incoronamento vestironsi il primo giorno di scarlatta bianco, il secondo di rosso, il terzo di violetto, il quarto di color cremisi ( *Apud Berg.* t. I. p. 11. ).

334. *Buon augurio*. » Les trois premiers jours de l' année se passent dans » tout l' Empire en jouissances. On s' habille magnifiquement, on se visite, » on fait des presens a tous les amis, et aux personnes qu' on a quelque » intérêt de menager » ( *Le Comte Nouv. Mem.* t. I. p. 274 ). Il pregio in cui erano i cavalli bianchi, di cui fa disotto menzione il *Polo* vien confermato da *Rubricquis*. » Leur coutume est aussi au neuvieme de la lune de Mars, d' assembler toutes les juments blanches, qui se trouvent dans leur haras, et de » les consacrer a leurs dieux » ( *Apud Berger* p. 124 ).

- Adunque è consuetudine appresso di loro, nel far de' presenti al Gran Cane, che tutte le provincie che lo possono fare, osservino questo modo, che ciascuno presenti, nove volte nove capi: cioè, se gli è una provincia, che maula cavalli, presenta nove<sup>335</sup> volte, nove capi di cavalli, cioè ottantuno. Se presenta oro, nove volte manda nove pezzi d'oro: se drappi nove volte, nove pezze di drappi, e così di tutte l'altre cose, di sorte che alle volte averà per questo conto centomila cavalli. Item in quel giorno vengono tutti gli elefanti del Signore, che sono da cinquemila, coperti di drappi artificiosamente, e riccamente lavorati d'oro, e di seta, con uccelli, e bestie intessuti: e ciascuno ha sopra le spalle due scrigni pieni di vasi, e fornimenti per quella corte. Vengono dopo molti cammelli, coperti di drappo di seta, carichi delle cose per la corte necessarie, e tutti così adornati passano avanti al Gran Signore, il che è bellissima cosa a vedere. E la mattina di questa festa, prima che apparecchino le tavole, tutti i re, duchi, marchesi, conti, baroni, e cavalieri, astrolghi, medici, e falconieri, e molti altri, che hanno officii, e i rettori delle genti, delle terre, e degli eserciti entrano nella sala principale, avanti il Signore. E quelli, che non vi possono stare, stanno fuor del palazzo in tal luogo, che il Signor li vede benissimo, e tutti sono ordinati in questo modo; primieramente, sono i suoi figliuoli, e nipoti, e tutti della progenie imperiale: dopo questi sono i re, dopo i re, i duchi; e dappoi tutti gli ordini un dopo l'altro, come è conveniente. E quando tutti sono posti alli luoghi debiti, allora un grande uomo, come sarebbe a dire un gran prelato, levandosi dice ad alta voce: Inchinatevi, e adorate. E subito tutti s'inchinano, e abbassano la fronte verso la terra. Allora dice il prelato, Dio salvi, e custodisca il nostro Signore, per lungo tempo, con allegrezza, e letizia. E tutti rispondano, Iddio lo faccia. E dice una'altra volta il prelato. Dio accresca, e moltiplichi l'Impero suo di bene

---

335. *Presenta nove volte.* Che il numero nove fosse dai Tártari reputato di lieto augurio si desume dall'incoronamento di Gengiscan. Allorchè i regi proclamarono Gran Can dei Mogolli piegaron le ginocchia nove volte dinanzi a lui, il popolo feceli nove genuflessioni accompagnate da acclamazioni e grida di gioja per attestare al nuovo imperante la sua cieca obbedienza (Petis. de la Croix vie de Geng. Lib. I. c. rr. ).

in meglio, e conservi tutta la gente a lui sottoposta in tranquilla pace, e buona volontà, e in tutte le sue terre succedino tutte le cose prospere. E tutti rispondono, Iddio lo faccia. E in questo modo adorano quattro volte. Fatto questo, detto prelato va ad un'altare, che ivi è riccamente adornato, sopra il qual'è una tavola rossa, nella qual'è scritto il nome del Gran Can, e vi è il turribolo con l'incenso, e il prelato in vece di tutti incensa quella tavola e l'altare con gran riverenza, e allora tutti riveriscono grandemente la detta tavola dell'altare. Il che fatto, tutti ritornano alli luoghi loro, e allora si presentano i doni, che abbiamo detto. E quando sono fatti i presenti, e che il Gran Signore ha veduto ogni cosa, s'apparecchiano le tavole, e le genti seggono a tavola al modo, e ordine detto negl'altri capitoli, così le donne come gli uomini. E quando hanno mangiato vengono li musici e buffoni alla corte sollazzando, come di sopra s'è detto, e si mena alla presenza del Signore un leone, ch'è tanto mansueto, che subito si pone a giacer' alli piedi di quello, e quando tutto ciò è fatto ogn'un va a casa sua<sup>336</sup>.

### C A P. XIII.

*Della quantità degli animali del Gran Can, che fa pigliare il mese di Dicembre, Gennajo, e febbrajo, e portare alla corte.*

Mentre il Gran Can dimora nella città del Catajo tre mesi, cioè, Dicembre, Gennajo e febbrajo, ne quali è il gran freddo, ha ordinato per lo spazio di quaranta giornate, attorno attorno il luogo dove egli è, che tutte le genti debbano andare a caccia<sup>337</sup>. E li Reutori delle terre debbano mandare alla corte tutte

336. A questa festa assisterono gli Ambasciatori di *Schah Rokh*. Cadde il 25 del Mese Arabo detto *Moharram* l'anno 1419. Fu anche più solenne perchè era stato terminato il nuovo palagio Imperiale, che è quello che esiste tuttora, e che bruciò come dicemmo disopra. Per riedificarlo vi occorsero diciannove anni. Passata a quei tempi la Cina sotto signori di sangue Cinese, era cambiato il ceremoniale del vestiario, non vestivansi più di bianco, anzi furono avvertiti gli ambasciatori di non portar nulla di bianco, perchè il colore da bruno dei Cataini (Hist. Gen. des Voy. t. VII. p. 386).

337. *Caccia*. Questo metodo con molta gente di circuire vasta campagna,

le bestie grosse, cioè, cigniali, cervi, daini, caprioli, orsi: e tengono questo modo in prenderle. Ciascun Signore della provincia fa venire con esso lui tutti i cacciatori del paese, e vanno ovunque s' siano le bestie, serrandole attorno, e quelle con li cani, e le più con le frecce uccidono. E a quelle bestie, che vogliono mandare al Signore fanno cavar l'interiora, e poi le mandano sopra carri, e ciò fanno, quelli che sono lontani trenta giornate, in grandissima quantità. Quelli veramente, che sono distanti quaranta giornate, per essere troppo lontani, non mandano le carni, ma solamente le pelli acconcie, e altre, che non sono acconcie, acciocchè il Signore possa far fare le cose necessarie, cioè per conto dell' arme, e eserciti.

#### C A P. XIV.

*Delli leopardi, lupi cervieri, e leoni assuefatti a pigliar degli animali, e dell'aquile che pigliano lupi.*

Il Gran Can ha molti leopardi, e lupi cervieri, usati alla caccia, che prendono le bestie, e similmente molti leoni<sup>338</sup>, che

---

e per mezzo di battitori di ridur gli animali in un ristretto cerchio, ove racchiusi hanno i cacciatori agio di accopparli, o di ucciderli con frecce, lance, o spiedi, era uno dei più graditi e soleari divertimenti dei Tartari di sangue Mogollo. Celebre è la caccia che Gengiscan fece fare, allorchè era accampato a *Termed* nel cuore del verno, per non lasciare inoperosa e divertire la soldatesca. Per l'estensione del paese che fu circuito e per essere stato occupato tutto l'esercito di Gengiscan ebbe quella caccia somma celebrità in tutto l'Oriente. Il cerchio in cui vengono ristretti gli animali lo appellano i Mogolli *Gerke* (Petis de la Croix Lib. III. c. vii.).

338. *Leoni.* Intorno a questo passo del Polo osserva il Magaillans che quegli animali ch'ei chiama leoni erano tigri, e leopardi, fiere che hanno la vergatura di pelle, di cui qui si fa menzione; valgonsi di queste molti principi Asiatici per la caccia. Secondo il Missionario non sono leoni in Cina, e i Chinesi non ne hanno veduti mai, e perciò scolpiscono il leone, o lo dipingono diverso dal vero. Ma a ciò è da rispondere che se *Cublai Can* faceva dalle native loro contrade venir gli elefanti, poteva pur anco far venire i leoni. Ma qui è da osservare che gli ambasciatori di *Schah Rock* nel recarsi da *Hami* che essi appellano *Cabul* in un luogo del deserto che era a quattordici giornate di distanza da *So-tcheu*, dicono aver veduti leoni, tori e altri animali feroci (Hist. Gen. des Voy. t. VII. p. 378). Dunque anche essi appellarono leoni altre bestie feroci, e probabilmente secondo l'opinione del



sono maggiori de' leoni di Babilonia, e hanno bel pelo, e bel colore, perchè sono vergati per il lungo di verghe bianche, nere, e rosse, e sono abili a prender cinghiali, buoi e asini salvatici, orsi, e cervi, e caprioli, e molte altre fiere. Ed è cosa molto maravigliosa a vedere, quando un Leone prende simili animali, con quanta ferocità, e prestezza fa questo effetto; quali leoni il Signore fa portar nelle gabbie sopra i carri, e con quelli un cagnolino, con il qual si domesticano. E la cagione perchè si conduchino nelle gabbie è, perchè sarebbero troppo furiosi, e rabbiosi nel correre alle bestie, nè si potriano tenere, e bisogna, che li siano menati a contrario di vento, perchè se le bestie sentissero l'odor di quelli, subito fuggirebbono, e non gli aspetterebbono. Ha il Gran Cair ancora aquile atte a prender lupi<sup>339</sup>, volpi, caprioli, e daini, e di quelli ne prendono molti, ma quelle che sono assuefatte a prender lupi, sono grandissime, e di gran forza, imperocchè non è lupo così grande, che da quelle possa campare, che non sia preso.

#### C A P. XV.

*Di due fratelli, che sono Capitani della caccia pel Gran Can con diecimila uomini per uno, e con cinquemila cani.*

Il Gran Signore ha due fratelli che sono germani fratelli, uno de' quali si chiama Bayan, e l'altro Mingan, e chiamansi Civici<sup>340</sup> in lingua Tartaresca, cioè, signori della caccia, e ten-

---

Magaillans tigri grandi e feroci. Il Marsden schiarisce il fatto ( Not. 638 ). Secondo esso nel Dizionario Persiano la voce *Shir* significa il leone e la tigre. Recca inoltre l'autorità del Colonnello Beatson, il quale dice che gl'*Indostani* nella loro lingua non hanno voce che distingua il leone dalla tigre.

339. *Aquile atte a prender lupi.* Secondo il Pallas i Russi vendono nella corte dei cambi molte aquile dorate (*Falco Crysaetos*) dette *Biurkut* dai Tartari. I Kirguisi ne fanno volentieri acquisto e le addestrano alla caccia del lupo, della volpe, della gazzella. Da alcuni segni particolari, e da certi moti dell'uccello giudicano i *Kirguisi* della disposizione che può avere per addestrarsi alla caccia. Danno talvolta un buon cavallo per un aquila; e talvolta veggonsi seduti per due ore in faccia al volatile per osservarne i buoni requisiti o i difetti ( Pallas Voy. t. I. p. 421 ).

340. *Civici.* Il nostro Testo ha la variante *Tinuci*, il Riccardiano *Cinici*. Si comprende che la voce significa gran canattiere. Credo il Marsden che de-

gono i cani da caccia, e da païsa <sup>341</sup>, da lepri, e mastini, e ciascun di questi fratelli ha diecimila uomini sotto di se, e gli uomini, che sono sottoposti ad uno di questi, vanno vestiti di rosso, e li sottoposti all'altro di turchino celeste: e ogni volta, che vanno alla caccia, portano queste vesti, e menano seco cani segusj, levrieri, e mastini, sino al numero di cinquemila, perchè sono pochi, che non abbino cani. E sempre uno di questi fratelli con li suoi diecimila vâ alla destra del Signore, e l'altro alla sinistra con li suoi diecimila, e vanno l'un appresso all'altro con le schiere in ordinanza, sì che occupano ben'una giornata di paese <sup>342</sup>. Per il che non vi è bestia, che da loro non sia presa. Ed è una bella cosa, e molto dilettevole a vedere il modo de' cacciatori e de' cani, imperocchè mentre che il Gran Can vâ in mezzo cacciando, si veggono questi cani seguitar cervi, orsi, e altre bestie da ogni banda, e questi due fratelli sono obbligati per patto, dare alla corte del Gran Can, ogni giorno cominciando dal mese d' Ottobre sino per tutto il mese di Marzo, mille capi tra bestie, e uccelli, eccettuando quaglie; e ancora pesci, secondo che meglio possono, computando tanta quantità di pesce per un capo, quanta potrebbero tre persone sufficientemente mangiare ad un pasto.

---

rivi dalla voce Italiana *Cane* ( Not. 640 ); ma la voce per asserzione del Polo è Tartaresca, per quanto forse sia registrata nei manoscritti, e nelle stampe scorrettamente. E qui dobbiamo avvertire in genere, che nelle voci di oscura significazione, abbiamo usato di addurne le varianti, le quali possono aiutare le indagini degli illustratori del Viaggio del Polo, che verranno dopo di noi.

341. *E da païsa.* Credo che qui sia occorso errore di stampa e che debba leggersi da presa, o cani da giungere.

342. *Una giornata di paese.* Il padre Verbiest assistè ad una di queste cacce dell'Imperadore, che ebbe per battitori 3000 uomini della sua guardia, i quali ristrinsero gli animali nel mentovato cerchio, ove gli uccisero l'Imperadore e i cortigiani ( Du-Hald. t. IV. p. 77 ). Questo divertimento è non solo accetto ai grandi, ma a tutti i Mogolli che appellano detta caccia *Ablakh u.* Assistè il Professore Pallas nella *Mongolia* a una di queste cacce. Si uniscono 150, o 200 cacciatori a cavallo, ciascuno di essi ha uo cane addestrato, e un cavallo scosso, ed è armato di archi e di frecce. Giunti al luogo appuntato, ove sono stati veduti animali della famiglia cerbiera, si discostano i cacciatori sessanta o ottanta tese gli uni dagli altri, e formano un cerchio, che vanno restringendo per chiudere gli animali, che nel retrocedere fuggendo restano uccisi ( Pallas Voy. t. V. p. 402 ).

## CAP. XVI.

*Del modo che va il Gran Can a veder volare li suoi girifalchi, e falconi; e delli falconieri; e della sorte de' padiglioni, che sono foderati d'armellini e zibellini.*

Quando il Gran Signore è stato tre mesi nella sopradetta città, cioè Dicembre, Gennajo, e Febbrajo, indi partendosi, il mese di Marzo va verso Greco al mare Oceano <sup>343</sup>, il quale da li è discosto per due giornate, e con lui cavalcano ben diecimila falconieri, i quali portano con loro gran moltitudine di girifalchi, falconi pellegrini, e sacri, e gran quantità d'astori per conto d'uccellare per le riviere. Ma non crediate, che il Gran Can, li ritenga seco in un medesimo luogo, anzi si dividono in molte parti, cioè in cento, e dugento, e più per parte, i quali vanno uccellando, e la maggior parte della loro cacciagione portano al Gran Signore, il qual quando va ad uccellare con li suoi girifalchi, e altri uccelli, ha ben seco diecimila persone, che si chiamano Toscaol <sup>344</sup>, cioè uomini, che stanno alla custodia, perchè sono deputati tutti a due a due quì e là, per qualche spazio una parte discosta dall'altra, talmente che occupano gran parte del paese, e

---

343. *Verso Greco al Mare Oceano.* Si accorse il Marsden d'un errore occorso nel testo Ramusiano, e osserva rettamente che il Mare Oceano non è a due giornate a Greco di Pekino. Congetturò che fosse occorso errore, e che la caccia si facesse nella Manciusia. Ma sembrami incredibile che il Gran Can ai primi di Marzo volgesse i passi verso quella gelata contrada, ove i laghi, fiumi, e paludi sono tuttavia agghiacciati. Tanto più che siccome dice il Polo che partiva da Cambala ai primi di Marzo, e vi tornava verso Pasqua (t. I. p. 87) si può credere che la caccia durasse solo un mese, e mancava il tempo per recarsi in Manciusia, cacciare, e tornare indietro. Può raddrizzarsi la Lezione dietro l'autorità del Testo della Crusca. Ivi si legge che il Gran Can: *si parte di quindi (di Cambalu) del mese di Marzo, e va inverso maz-zodie sino al Mare Oceano, che va due giornate* (t. I. p. 84). Da ciò si comprende che Cublai Can si recava all'imboccatura del fiume Pay-ho, che secondo la carta del Pe-tche-li dell'Anville è a ottantacinque miglia a scirocco di Pekino.

344. *Toscaol* nel nostro Testo leggesi *Tostaer*. Nel Pucciano *Ruscaar*. Per quanto non possiamo con l'autorità di altro scrittore assegnare né la derivazione, né il significato di detta voce, riportiamo le varianti a comodo di coloro che dopo di noi si occuperanno di tali difficilissime inchieste.

ciascuno ha un richiamo, e un cappelletto, per chiamare, e tenere gli uccelli. E quando il Gran Signor comanda che si gettino gli uccelli, non accade, che quelli che li gettano abbino a seguirarli, perchè li sopradetti guardiani così bene li custodiscono, che non volano in parte alcuna, che non siano presi, e se bisogna soccorrerli, subito li guardiani gli soccorrono. E tutti gli uccelli del Grau Can, e degli altri Baroni hanno una piccola tavoletta d'argento, legata alli piedi, nella quale è scritto il nome di colui di chi è l'uccello, e chi l'ha in governo. E per questo modo, subito che l'uccello è preso, si conosce immediate di chi egli è, e ritornasegli: e se non si sa, ovvero perchè quello, che l'ha preso non lo conosce personalmente ancor che sappia il nome, allora si porta a un barone nominato Bulangazi<sup>345</sup>, che vuol dire custode delle cose, delle quali non appare il padrone. Perchè se si trovasse alcun cavallo, ovvero spada, overver'uccello, o qualch'altra cosa, e non fosse denunciata di chi si sia, subito si porta al detto barone, il quale la toglie, e la fa custodire diligentemente. E s'alcuno trova qualche cosa, che sia persa, e non la porti al Barone, è reputato ladro. E tutti quelli, che perdono cosa alcuna, vanno da questo Barone, il qual gli fa restituire le cose perdute, e questo Barone sempre dimora in luogo più alto di tutto l'esercito, con la sua bandiera a questo effetto, acciocchè quelli, che hanno perso le loro cose lo possino veder chiaramente tra gli altri; e in questo modo, non si perde cosa alcuna, che non si possa recuperare. Oltre di ciò quando il Gran Can va a questa via appresso al mare Oceano, allora si veggono molte cose belle in prendere gli uccelli, di modo che non è sollazzo al mondo, che a questo possa eguagliarsi. E il Gran Can sempre va sopra due elefanti, ovvero uno; specialmente quando va ad uccellare per la strettezza de' passi, che si trovano in alcuni luoghi, imperocchè meglio passano due, overver'uno, che molti: ma nell'altre sue faccende va sopra quattro, e sopra

---

345. *Bulangazi*. Leggesi nel nostro Codice *Bulargugi*, cioè *guardiani delle cose che si trovano* (t. I. p. 84). Non accadde nè al Marsden (Not. 649) nè a me di trovare rammentata la voce da altro scrittore. Plano Carpini (Apud Berg. p. 38) dice: « se alcun capo di bestia me è stato perduto, chiunque lo trovi, o lascialo sul posto, o lo conduce a coloro che sono destinati a ciò: a coloro cui appartiene, richiedendolo, gli vien restituito subito senza difficoltà ».

quelli v'è una camera di legno nobilmente lavorata, e dentro tutta coperta di panni d'oro, e di fuori coperta di cuoj di leoni, nella qual dimora continuamente il Gran Can, quando v'ad uccellare, per essere molestato dalla gotta. E tiene nella detta camera dodici de' migliori girfalchi ch'egli abbia, con dodici baroni suoi favoriti per sua compagnia e solazzo. E gli altri che cavalcano d'intorno, fanno intendere al Signor, che passano le grue, o altri uccelli, e egli fa levar' il coperchio di sopra della camera, e vedute le grue, comanda, che si lascino volare li girfalchi, li quali prendono le grue combattendo con quelle per gran spazio di tempo, vedendo il Signore, e stando nel letto, con grandissimo suo solazzo e consolazione: e così di tutti gli altri Baroni, e cavalieri, che cavalcano d'intorno. E quando ha uccellato per alquante ore, se ne viene ad un luogo chiamato Caccarmodin <sup>346</sup>, dove sono le trabacche e i padiglioni de' suoi figliuoli, e d'altri baroni, cavalieri, e falconieri, che passano diecimila, molto belli. Il padiglione veramente del Signore <sup>347</sup>, nel quale tiene la sua corte è tanto grande e ampio, che sotto vi stanno diecimila soldati, oltre li baroni, e altri si-

---

<sup>346</sup>. *Caccarmodin*. Nel Testo ottimo: nel Pucciano leggesi *Tarcar-modu*: nel Riccardiano *Ciamoram* voce che sembra più analoga alle desinenze Tartare. Infatti *Muren* o *Moran* secondo la pronunzia del Polo significa fiume in quella favella, e i Tartari come in altro luogo verrà accennato *Caramuren* appellavano il fiume *Hong-ho* (Lib. II. c. 54). Siccome il Mariden suppone che la caccia si facesse in Tartaria, trova una somiglianza fra questo nome e quello di *Chakirt-mundu* luogo segnato nella carta dei Gesuiti o dell'Anville alle sorgenti del fiume *Usuri* nella *Manciura* (Not. 653). Ma come dimostrammo (not. 343) la caccia faceasi nella Cina e non in Tartaria.

<sup>347</sup>. *Il Padiglione del Signore*. Leggasi la bella descrizione del Padiglione eretto per Gengiscan, allorché riuni la dieta generale a *Tonchat*, nella vita di quel celebre Imperante (Lib. IV. c. 11). Gli alloggiamenti per la Casa Imperiale occupavano più di due leghe di giro, vi erano strade, piazze, mercati. La tenda destinata alla dieta poteva contenere almeno duemila persone, e per distinguersela dalle altre era parata di bianco. Talchè si ravvisa che come festevole consideravano quel colore i Mogolli, e di lì forse ne avvenne l'uso di celebrare la festa bianca descritta dal Polo. Sotto quella tenda fu inalzato il trono magnifico di Gengiscan, la medesima avea due porte una riserbata solo per esso Imperadore, l'altra per tutti gli altri. Anche Petis de la Croix avverte che le porte di queste case o tende erano volte a mezzodì, uso stabilito probabilmente per la rigidezza del clima della Tartaria. Plano Carpinì trovò l'Imperador *Cuyne* in un padiglione ch'egli appella di scarlatto bianco, che a suo parere poteva contenere due mila persone (Plano Carpi apud Berg. p. 10).

gnori. Ha la porta verso mezzodì, e v'è ancora un'altra tenda verso levante a questa congiunta, dove è una gran sala, dove stanza il signore con alcuni suoi baroni, e quando vuol parlare ad alcuno, lo fa entrare in quella. Dopo la detta sala è una camera grande molto bella, nella quale dorme. Sonovi molte altre tende e camere, ma non sono insieme congiunte con le grandi. E tutte le sopradette camere e sale sono ordinate in questo modo. Che ciascuna ha tre colonne di legno intagliate con grandissimo artificio, e indorate. E detti padiglioni e tende, di fuori, sono coperte di pelli di leoni, e vergate di verghe bianche, nere e rosse, e così ben' ordinate, che nè vento, nè pioggia li può nuocere: e dalla parte di dentro, sono foderate, e coperte di pelli armelline, e zibelline<sup>348</sup>, che sono le pelli di maggior valuta di qualunque altra pelle. Perchè la pelle zibellina s'ella è tanta, che sia abbastanza per un paro di veste, vale duemila bisanti d'oro s'ella è perfetta, ma s'ella è comune, ne vale mille, e li Tartari la chiamano regina delle pelli: e gli animali, si chiamano Rondes della grandezza d'una faina: e di queste due sorti di pelle, le sale del Signor sono così maestrevolmente ordinate in varie divisioni, che è una cosa mirabile a vedere: e la camera dove dorme, che è congiunta alle due sale, è similmente dalla parte di fuori coperta di pelli di Leoni, e di dentro di pelli zibelline, e armelline divise. E le corde, che tengono le tende delle sale e camere, sono tutte di seta: e attorno queste, sono tutte l'altre tende delle mogli del Signore molto ricche e belle, le quali hanno girfalchi, falconi, e altri uccelli e bestie, e vanno ancora loro a piacere. E sappiate per certo, che in questo campo è tanta moltitudine di gente, che gli è cosa incredibile, e a ciascuno pare essere nella miglior città, che sia in queste parti, perchè ivi sono genti di tutto il dominio, e con il Signor vi è tutta la sua famiglia, cioè, medici, astronomi, falconieri, e tutti gli altri, che hanno diversi uffici. E sta in questo luogo fino alla prima vigilia della nostra Pasqua, nel qual spazio di tempo, non cessa d'andare continuamente appresso alli laghi<sup>349</sup> e riviere, uccellando, e preu-

348. *Ermellini e Zibellini*. Vedasi intorno a questi animali ciò che fu detto nel primo volume ( p. 75 not. d. p. 80 not. a ).

349. *Laghi*. Si ravvisa che questa caccia acquatica non poteva esser fatta.

dendo grue, e cigni, aghironi, e molti altri uccelli: le sue genti ancora che sono sparse per molti luoghi li portano molte cacciagioni. In questo tempo adunque, sta in tanto solazzo, e allegrezza, che niuno lo potria credere, che non lo vedesse, perocchè la sua eccellenza e grandezza è molto maggiore di quello, che a noi saria possibile d'esprimere. Un'altra cosa è ancora ordinata, che niuno mercante, o artifice, o villano abbia ardire di tenere astore, falcone, ovver' altro uccello, che sia atto ad uccellare, nè cane da caccia per tutto il dominio del Gran Can. e niuno barone, o cavaliere, o altro nobile qual si voglia, ardisce di cacciare, o uccellare, circa il luogo dove dimora il Gran Can, da alcuna parte per cinque giornate, e da alcuna parte per dieci, e da alcuna altra per quindici, se non è scritto sotto il capitano de' falconieri, ovvero abbia privilegio sopra quelle cose, ma ben fuor de' confini determinati. Item per tutte le terre, le quali signoreggia il Gran Cane, niuno re, ovvero barone, o altro uomo, ardisce di pigliare lepri, caprioli, daini, o cervi, e simili bestie, e uccelli grossi, dal mese di Marzo fino al mese d'Ottobre, acciocchè creschino, e moltiplichino. E chi contrafacesse, verrebbe punito: e per questa causa moltiplicano gli animali e uccelli in grandissima quantità, e poi il Gran Can se ne ritorna alla città di Cambalù<sup>350</sup>, per quella medesima via, che ei fu alla campagna uccellando, e cacciando.

---

in Tartaria ove sono gelati i laghi sino a Maggio, anzi anche nel *Pe-tche-lé* che non oltrepassa il 42.<sup>o</sup> di Lat. sono d'ordinario gelati fino alla metà di Marzo: (Hist. Gen. de la Chin. t. XII. p. 17) perciò andava il Gran Can verso la marina ove l'aria è più mite, e verso il Golfo di *Leao-tong*. Ivi sono laghi che sono segnati nella carta particolare della Provincia dell'Atlante Sinoico dell'Anville, e fra questi sembra uno de' più considerevoli quello di *Toan-Lin*.

350. Ritorna alla città di Cambalù. Il lettore dee avvertire che il Polo riconduce a *Cambalù* d'onde lo vedremo partirsi (cap. 27) per descrivere il viaggio da lui fatto sino a *Carazan* e al regno di *Mien*.

## CAP. XVII.

*Della moltitudine delle genti, che di continuo vanno e vengono alla città di Cambalù: e mercanzie di diverse sorti.*

Giunto il Gran Can nella città, tien la sua corte grande, e ricca per tre giorni, e fa festa, e grandissima allegrezza con tutta la sua gente, ch'è stata seco: e la solennità, ch'egli fa in questi tre giorni è cosa mirabile a vedere: e evvi tanta moltitudine di gente <sup>351</sup>, e di case nella città, e di fuori (perchè vi sono tanti borghi come porte <sup>352</sup>, che sono dodici molto grandi) che niuno potria comprendere il numero, perocchè sono più genti ne' borghi, che nella città. E in questi borghi stanno e alloggiavano li mercanti, e altri uomini, che vanno là per sue faccende, i quali sono molti per causa della residenza del Signore, e dovunque egli tiene la sua corte là vengono le genti da ogni banda per diverse cagioni, e ne' borghi sono belle case, e palazzi come nella città, eccettuando il palazzo del Gran Can. E niuno, che muore è seppellito nella città, ma s'egli è idolatra è portato al luogo dove si deve abbruciare, il qual è fuor di tutti i borghi, e parimente niun maleficio si fa nella città, ma solamente fuor de' borghi. Item niuna meretrice (salvo se non è secreta, come altre volte s'è detto) ha ardimento di star nella città, ma abitano tutte ne' borghi, e passano venticinquemila, che servono gli uomini per denari, nondimeno tutte sono necessarie per la gran moltitudine de' mercanti, e altri forestieri, che là vanno, e vengono di continuo, per la corte. Item a questa città si portano le più care cose, e di maggior valuta, che siano in tutt' il mondo, perocchè primieramente dall' India si portano pietre preziose, e perle e tutte le spezierie. Item tutte le cose di valuta della provincia del Catajo, e che sono in tutte l'altre proviucie, e

351. *Moltitudine di genti.* Il Dualdo valutava la popolazione di Pekino tre milioni (t. II. p. 7).

352. *Borghi come porte.* Il Padre Magaillans nove e non dodici dice essere le porte di Pekino, ed altrettanti i borghi (Nouv. Rel. p. 275). Ma dopo il tempo degli *Yven* possono essere accaduti non pochi cambiamenti a Pekino, come è avvenuto nelle grandi capitali Europee (Ved. not. 519).



questo per la moltitudine della gente che quivi dimora di continuo, per causa della corte: e quivi si vendono più mercanzie, che in alcun' altra città, perchè ogni giorno v'entrano più di mille fra carrette, e some di seta<sup>553</sup>: e si lavorano panni d'oro, e di seta in grandissima quantità: e intorno a questa città vi sono infinite castella, e altre città, le genti delle quali vivono per la maggior parte quando la corte è quivi, vendendo le cose necessarie alla città, e comprando quelle che a loro fa bisogno.

### C A P. XVIII:

*Della sorte della moneta di carta, che fa fare il Gran Can, qual corre per tutto il suo dominio.*

In questa città di Cambalù è la zecca del Gran Can, il quale veramente ha l'alchimia, perocchè fa fare la moneta in questo modo. Egli fa pigliare le scorze degli arbori mori<sup>554</sup>, le foglie de' quali mangiano i vermicelli che producono la seta, e tolgono quelle scorze sottili, che sono tra la scorza grossa, e il fusto dell'albero, e le tritano e pestano, e poi con colla le riducono in forma di carta bambagina, e tutte sono nere, e quando son fatte, le fa tagliare in parti grandi, e piccole, e sono forme di moneta quadra, e più lunghe che larghe. Ne fa adunque fare una piccola, che vale un denaro d'un picciolo tornese, e l'altra d'un grosso d'argento Veneziano, un'altra è di valuta di due grossi, un'altra di cinque, di dieci, e altra d'un bisante, altra di due, altra di tre e così si procede sin' al numero di dieci bisanti, e tutte queste carte, ovvero monete, sono fatte con tant' autorità e solennità, come s'elle fossero d'oro o d'argento puro, perchè in ciascuna moneta molti ufficiali, che a questo sono deputati, vi scrivono il loro nome, ponendovi cias-

---

553. *Some di seta.* A tutti è noto, dice il Magaillans, l'abbondanza e bontà della seta della Cina. Non s'ingannarono gli antichi che l'appellarono il regno della seta. Tutti sotto e sopra vestono di seta. Trecento sessanta cinque barche di seterie lavorate mandano alla corte le due provincie di *Nen-kin*, e di *Tche-kiang*. A ciò è da aggiungere le centinaia di migliaia di libbre di seta greggia o lavorata, che le altre provincie pagano di tributo al re (l. c. p. 172).

554. *Scorza degli arbori Mori.* Intorno a detta carta vedasi (t. I. p. 89 not. a).

cuno il suo segno: e quando del tutto è fatta, com' ella dee essere, il capo di quelli per il Signor deputato, imbratta di cinabro la bolla concessagli, e l'impronta sopra la moneta, sì che la forma della bolla tinta nel cinabro vi rimane impressa, e allora quella moneta è autentica. E s' alcuno la falsificasse, sarebbe punito dell'ultimo supplicio: e di queste carte, ovvero monete, ne fa far gran quantità, e le fa spendere per tutte le provincie e regni suoi, nè alcuno le può rifiutare sotto pena della vita, e tutti quelli che sono sottoposti al suo Impero le tolgono molto volentieri in pagamento, perchè dovunque vanno, con quelle fanno i loro pagamenti di qualunque mercanzia di perle, pietre preziose, oro, e argento, e tutte queste cose possono trovare col pagamento di quelle; e più volte l'anno vengono insieme aoli mcreanti con perle, e pietre preziose, con oro, e argento, e con panni d'oro, e di seta, e il tutto presentano al Gran Signore, qual fa chiamare dodici savi, eletti sopra di queste cose, e molto discreti ad esercitar quest'ufficio, e li comanda, che debbano tassar molto diligentemente le cose, che hanno portato li mercanti, e per la valuta le debbano far pagare. Essi stimate che l'hanno, secondo la lor coscienza, immediate con vantaggio le fanno pagare con quelle carte, e li mercanti le tolgono volentieri, perchè con quelle (come s'è detto) fanno ciascun pagamento, e se sono di qualche regione, ove queste carte non si spendono, l'investono in altre mercanzie buone per le lor terre: e ogni volta, che alcuno avrà di queste carte che si guastino per la troppo vecchiezza, le portano alla zecca, e gliene son date altrettante nuove, perdendo solamente tre per cento. Item s'alcuno vuol' avere oro, o argento per far vasi, o cinture, o altri lavori, v'alla zecca del Signore, e in pagamento dell'oro, e dell'argento li porta queste carte, e tutti li snoi eserciti vengono pagati, con questa sorte di moneta<sup>355</sup>, della qual loro si

---

355. *Sorte di Moneta*. Può vedersi confutata l'asserzione del Magaillans che non ha mai avuto corso nella Cina moneta di carta (t. I. p. 89 not. c.). Gli Annali Cinesi narrano che nell'anno 1151, allorchè i Song facevano guerra ai Kin, per la difficoltà di far passare denaro alle truppe Imperiali, fu trovato l'espedito della moneta di carta, che ivi come altrove eccitò posteriormente non pochi clamori, per l'impossibilità delle casse imperiali di cambiarla in moneta sonante come era stato solennemente promesso (Hist. Gen. de la Chin. t. VIII. p. 502.).

vagliano, come se ella fosse d'oro o d'argento; e per questa causa si può certamente affermare, che il Gran Can, ha più tesoro, che alcun'altro Signor del mondo <sup>356</sup>.

## C A P. XIX.

*De' dodici Baroni deputati sopra gli eserciti; e di dodici altri deputati sopra la provvisione dell'altre universali faccende.*

Il Gran Can elegge dodici grandi e potenti baroni (come di sopra s'è detto) sopra qualunque deliberazione, che si fa degli eserciti, cioè, di mutarli dal luogo dove sono, e mutare i capitani, ovvero mandargli dove veggono esser necessario, e di quella quantità di gente, che il bisogno ricerca, e più e meno, secondo l'importanza della guerra. Oltre di ciò, hanno a far la scelta de' valenti e franchi combattenti, da quelli che sono vili e abietti, esaltandoli a maggior grado; e per il contrario deprimendo quelli che sono da poco, e paurosi. E s'alcuno è capitano di mille, e abbiassi portato vilmente in qualche fazione, i baroni predetti reputandolo indegno di quella capitaneria lo degradano, e abbassano al capitanato di cento. Ma se nobilmente e francamente si sarà portato, riputandolo sufficiente, e degno di maggior grado, lo fanno capitano di diecimila; ogni cosa però facendo con saputa del Gran Signore: perocchè quando vogliono deprimere e abbassare alcuno, dicono al Signore, il tale è indegno di tal onore, e egli allora risponde, sia depresso, e fatto di grado inferiore, e così è fatto. Ma se vogliono esalta-

---

356. Leggendosi in tutti i capi del Milione, secondo la lezione Ramusiana, particolarità aggiunte che non potevano essere note ai suoi tempi, che al Polo, vien confermata la nostra asserzione che il Polo ritoccò, ed aumentò più volte il Milione. A cagion di esempio qui si legge che per autenticare le cedole eravi apposto un bollo di color cinabro, lo che non leggesi nè nel Testo della Crusca, nè nella versione Pipiniana. Dimostrano ritoccata l'opera alcune ripetizioni che leggonsi in questo testo, e che non sono negli altri due testi rammentati. Al cap. XXVI. di questo libro riparla delle religioni dei Tartari, di cui aveva parlato (Lib. I. cap. 46), quantunque con particolari differenti. La materia del secondo Libro sino al cap. XXVII. è diversamente disposta ne' due testi rammentati di sopra.

re alcuno, così ricercando i meriti suoi: dicono, il tal capitano di mille è degno e sufficiente d'esser capitano di diecimila, e il Signor lo conferma, e dalli la tavola del comandamento a tal signoria convenevole, come di sopra s'è detto: e appresso gli fa dare grandissimi presenti per inanimire gli altri e fargli valenti.

La signoria adunque de' detti dodici baroni, si chiama Thai<sup>557</sup>, che tanto è a dire come corte maggiore, perchè non hanno signor alcun sopra di se, salvo che il Gran Can: e oltre i sopradetti son costituiti dodici altri baroni sopra tutte le cose, che sono necessarie a trentaquattro provincie, quali hanno nella città di Cambalù un bel palazzo, e grande con molte camere e sale. E ciascuna provincia ha un giudice e molti notari, che stanziano in detto palazzo separatamente, e quivi fanno ogni cosa necessaria alla sua provincia, secondo la volontà e comandamento, de' detti dodici baroni. Questi hanno autorità d'eleggere signori, e rettori di tutte le provincie di sopra nominate; e quando hanno eletto quelli che li pajano sufficienti, lo fanno sapere al Gran Can, e egli li conferma, e dalli le tavole d'argento o d'oro, secondo che li pare a ciascuno esser conveniente. Hanno ancora questi a provvedere sopra le esazioni de' tributi ed entrate, e circa il governo e dispensazione di quelle,

---

557. Si chiama Thai. Gaubil parla di questo tribunale detto *Han-lin* composto dei più abili personaggi dell'Impero, che risiedevano *Yen-Ping*, o *Ta-tu* (Gaub. apud Sooc. p. 197). Magaillans che si è più degli altri diffuso intorno ai tribunali della Cina, dice che i Mandarini del primo ordine sono i consiglieri del consiglio di Stato dell'Imperadore, che si considera il più alto onore e grande dignità dell'Impero. Non è determinato il numero di quei consiglieri: sono quanti piace all'Imperadore. Formano il primo tribunale che risiede in palazzo alla sinistra della suprema sala Imperiale (e la sinistra in Cina è il lato d'onore). Essi rivedono gli affari di guerra e di pace che si dirigono al Sovrano dai maggiori tribunali disopra rammentati (Not. 302) e ne riferiscono al Signore. I mandarini di seconda classe sono assistenti e assessori del consiglio dell'Imperadore, e sono ancor essi potenti, temuti, e rispettati. Spesso sono inalzati alle cariche di consiglieri dell'Imperadore, di vicere delle provincie, ai primari uffici dei sei supremi tribunali. Il loro titolo è *Tai-hio-se* ossia letterati di gran dottrina, titolo che vien dato ai consiglieri dell'Imperadore, che ne accorda loro anche altri molto onorevoli ad ambedue dette classi di mandarini. A cagion d'esempio vien loro conceduto quello di *Tai-su-tu* che significa gran governatore del Principe ereditario (Magaill. l. c. p. 193). Si vede che Thai era appellato ai tempi del Polo il supremo consiglio Imperiale.

e sopra tutte l'altre faccende del Gran Can, eccetto che sopra gli eserciti. E l'ufficio ovvero signoria di loro <sup>358</sup> chiamasi Singh <sup>359</sup>, che vuol dire quanto seconda maggior corte, perchè similmente non hanno sopra di loro signore, eccetto che il Gran Can. L'una e l'altra adunque delle dette corti, cioè, di Singh, e di Thai, non hanno alcun signore sopra di loro, eccetto che il Gran Can: nondimeno Thai <sup>360</sup>, cioè la corte deputata alla disposizione degli eserciti è riputata più nobile, e più degna di qualunque altra signoria.

## C A P. XX.

*De' luoghi deputati sopra tutte le strade maestre, dove tengono cavalli, per correre le poste; e de' corrieri, che vanno a piedi; e del modo ch'ei tiene a mantenere tutta la spesa delle dette poste.*

Uscendo della città di Cambalù, vi sono molte strade e vie, per le quali si va a diverse provincie; e in ciascuna strada, dico di quelle che sono le più principali e maestre, sempre in capo di venticinque miglia, o trenta, e più e meno, secondo le distanze delle città, si trovano alloggiamenti, che nella loro

---

558. Signoria di loro, cioè degli eserciti, e perciò si comprende ch'era il supremo tribunale degli eserciti che esiste tuttora. Maguillans (p. 212) dice che da mandarini d'armi sono composti cinque tribunali detti *U-fu*, che significa le cinque classi. Evvi sopra di loro un supremo tribunale detto *Jum-chim-fu*, cioè supremo tribunale di guerra. Il Presidente è uno dei più gran signori dell'Impero che ha giurisdizione su tutti cinque. Ne vien moderata l'autorità da un assessore tratto dalla classe dei letterati, e da due sindaci o ispettori reali. Secondo il Missionario è stata talvolta ristretta l'autorità del tribunale, ma non vi è da porre in dubbio che sotto una dinastia bellicosa e conquistatrice, come quella degl'*Yuen*, non avesser somma autorità (Magail. p. 210). Di questi due tribunali supremi parlò Marco Polo.

359. Singh. Osserva il Marsden che questa voce nel vocabolario Cinese si traslata *advertire, cognoscere*, ed anche *examinare, considerare*: e che un tal vocabolo conviene a un tribunale di giustizia (not. 684). Il Du-Halde la voce Singh dice significare *natura*, o *ragion naturale*, talchè poté essere appellato questo tribunale metaforicamente così, per significare il discernimento, e la retitudine (Du-Hald. t. III. p. 562).

360. Thai qui pare occorso errore e che debba dire Singh, poichè avvertì disopra esser questo il tribunale deputato agli affari della guerra.

lingua, si chiamano Lamb<sup>361</sup>, che nella nostra vuol dire poste di cavalli<sup>362</sup>, dove sono palazzi grandi e belli, che hanno bellissime camere, con letti forniti, e paramenti di seta: tutte le cose condecanti a gran baroni. E in ciascuna di simil poste potrebbe un gran re onoratamente alloggiare: egli vien provveduto del tutto per le città o castelli vicini, e ad alcuni la corte vi provvede. Quivi sono di continuo apparecchiati quattrocento buoni cavalli, e acciò tutti li nunzj, e ambasciatori, che vanno per le faccende del Gran Can possino smontare quivi, e lasciati i cavalli stracchi pigliarne de' freschi. Ne' luoghi veramente fuor di strada e montuosi, dove non sono villaggi, e che le città siano lontane, il Gran Can ha ordinato, che vi siano fatte le poste, ovvero palazzi similmente forniti di tutti gli apparecchi, cioè di cavalli quattrocento per posta, e di tutte l'altre

---

361. *Lamb.* » Vocantur autem mansiones illae *jamb*, idest mansiones equorum » (Cod. Riccard.) Alterata è la voce nel testo Ramusiano per lo facile scambiamiento dell' iniziale I, e L, e deve dire *Jamb*. Secondo il Duhaldo le poste in Chinese si appellano *Tchan* (t. II. p. 57). Il Marsden nota che *yam* o *jam* significa in Persiano secondo Meninski » Stationarius, seu varedarius equus » (not. 686). Soggiunge come questa voce si usa ancora per significare la casa ove è la posta. Dicono gli Ambasciatori di *Schah-Rohh* che passato *Cam-pu* (Can - tchou), » la Magnificence des *Katajens* ne fit qu' aug- » menter, a mesure que la caravane s'avança vers la capitale. Elle trouvoit » chaque jour au soir un *yam*, c'est a dire un bon logement » (Hist. Gen. des Voy. t. VII. p. 381). Vedesi che i Tartari per significare la casa postale si servivano della voce usata nell'occidente dell' Asia.

362. *Poste di cavalli.* Da questa espressione potrebbe alcuno inferirne che fossero poste di cavalli in Italia ai tempi del Polo, ma ciò non fu. Nel nostro Testo leggesi (l. I. p. 91) » E sappiate che quando si partono da Cambalù que- » sti messaggi, per tutte le vie ov'egli vanno, di capo delle venticinque mi- » glia egli trovano una posta, ove ciascuno hae un grandissimo palagio e » bello ». Ma dal contesto si ravvisa che per *posta* intendesi il luogo prefisso o assegnato per posarsi, o fermarsi. In detto significato usò Dante la voce *postu*

*Similmente a colui che venire*

*Sente'l porco, e la caccia alla sua posta,*

*Inf. XIII. ver. 112.*

così l'usarono il da Buti, e Giovanni Villani. Nel significato poi del luogo ove si mutano i cavalli, il più antico esempio che ne alleggi la Crusca è del Serdonati. Può leggersi (t. I. p. 94), la mia opinione, che debbasi il ritrovato della posta appo noi alla relazione del Polo, e l'aver dato alla casa postale il nome di posta, come leggesi nell'antichissimo testo da noi pubblicato, conferma l'annunziata opinione.

cose necessarie come le sopradette: e vi manda genti, che v'abituino, e lavorino le terre, e servino a esse poste; e vi si fanno di gran villaggi; e così gli ambasciatori, e nunzi del Gran Can, vanno e vengono per tutte le provincie e regni, e altre parti sottoposte al suo dominio con gran comodità, e facilità: e questa è la maggior eccellenza e altezza, che giammai avesse alcun imperatore o re, ovver' altro uomo terreno, perchè più di dugentomila cavalli stanno in queste poste per le sue provincie, e più di diecimila palazzi forniti di così ricchi apparecchi. E questo è sì mirabil cosa e di tanta valuta, che appena si potrebbe dire, o scrivere. E s'alcuno dubitasse come siano tante genti<sup>363</sup> a far tante faccende, e onde vivono: si risponde, che tutti gl' idolatri, e similmente Saraceni tolgono ciascuno sei, otto, e dieci mogli, purchè gli possino far le spese, e generano infiniti figliuoli, e saranno molti uomini, de' quali ciascuno averà più di trenta figliuoli, tutti armati lo seguivano, e questo per causa delle molte mogli. Ma appresso di noi, non s'ha se non una moglie, e se quella sarà sterile l'uomo finirà la sua vita con lei, nè genera alcun figliuolo, e però non abbiamo tante genti come loro<sup>364</sup>. E circa le vettovaglie, n'hanno abbastanza,

---

363. *Tante genti.* Qui parla dell' immensa popolazione della Cina. Intorno a che avvi gran discrepanza di pareri. Tutti convengono che sonovi provincie immensamente popolate, soprattutto lungo le strade maestre, i fiumi, i canali e alla prossimità delle grandi città. Ma alcuni non concedono che le provincie remote, dai viaggiatori poco o nulla visitate, siano così popolate. Tutti però convengono che la Cina è immensamente popolata. Ai tempi di Magaillans conteneva la Cina 11,512,862 famiglie o fuochi senza contare le donne, i fanciulli, i poveri, i mandarini in uffizio, i soldati, i baccellieri, i licenciati, i dottori, i mandarini giubilati, coloro che abitavano i fiumi, i bonzi, gli eunuchi, i principi di sangue imperiale, mentre il censo Cinese non comprende che coloro che lavorano la terra o che pagano il dazio (p. 49). Il Duakda crede la Cina più popolata dell' intera Europa (t. II. p. 7.). Secondo lo Staunton la Cina ha 300 abitanti per miglio quadrato, mentre i paesi più popolosi della nostra Europa non ne noverano che 200 circa (Ambas. de Lord Macartney t. IV. p. 314). Per documenti somministratigli in Cina dai legati Imperiali che accompagnavano, verso la fine del caduto secolo, la Cina faceva 353,000,000 d'anime (ibid. t. V. p. 43).

364. *Tante genti come loro.* Non tutti converranno col Polo che la popolarità aumenti la popolazione, soprattutto se alcuno volge lo sguardo all' Impero Tureo, e alla costa di Barberia. Male a proposito attribuisce il Polo la eccessiva popolazione della Cina al concubinato, mentre pareggiando quasi in

perchè usano per la maggior parte riso, panico, e miglio<sup>365</sup>, specialmente Tartari, Catani, e della provincia di Mangi; e queste tre sementi nelle loro terre, per ciascun staro, ne rendono cento. Non usano pane queste genti, ma solamente cocono queste tre sorti di biade col latte ovvero carni, e mangiano quelle: e il frumento appresso di loro, non moltiplica così, ma quello, che raccolgono, mangiano solamente in lasagne, e altre vivande di pasta<sup>366</sup>. Appresso di loro non vi resta terra vacua, che si

---

tutti i paesi i nascenti delle femmine quelli dei maschi, se più femmine sposa un sol maschio, devono restare molti maschi nell'impossibilità d'accasarsi. Malgrado tali considerazioni sonovi non pochi sostenitori oggidì ancora dell'asserzione del Polo.

365. *Riso, panico, e miglio.* Niuno ignora che queste tre sorti di biade sono originarie dell'Oriente. Servono di cibo ai Tartari, e ne ritraggono una bevanda. (Rozer Gran. Diction. d'Agricul. Articl. *Millet*). Trattò il Duhalde della fertilità delle terre, dell'Agricoltura, e dell'alta onoranza in cui è tenuta nella Cina. Oltrepasserebbe il confine del nostro lavoro il distendersi intorno a tale interessante argomento. Quella fertilità dipende in parte dal ferace suolo, ma soprattutto dall'industria di quel popolo. Si usa in tutta la Cina quella attività che appo noi s'ammira nel Lucchese. Vi si à cura d'irrigare le terre, di fare salire le acque coll'aiuto di macchine sino alle vette dei monti. L'arte di concimare le terre è perfetta: si raccoglie a tal'uopo ogni lordura o materia che può renderle feconde, se ne modifica la natura spengendo e mescolando opportunamente i concimi: a tal'uopo raccolgono con gran cura perfino le setole, il crino, il pelo degli animali, le tosature dei capelli. I Cinesi sono intelligentissimi per dare scolo ai terreni, e lavorarli con diligenza e nettarli dalle erbe inutili. Essi reggono le terre sulle colline con arginelli se sono terrose, se sassose scassano i terreni e i sassi adoperano per farvi muri, talchè si vedono in Cina praticati i metodi stessi di Toscana. Ma più industrioso del Toscano è il Cinese, come avvertimmo per fare i sughi, e in Cina, come a Firenze, debbesi la nettezza delle vie nelle città all'industria dei villani che ne raccolgono le spazzature e le immondezze. Prospera in fine l'agricoltura pel grande onore in cui è tenuta, e perciò può alimentare la Cina strabocchevole popolazione che nelle pubbliche calamità dà gravissime cure al Governo. Dice il relatore dell'ambasciata di Lord Macarthey, che nel risalire il *Pei-ho* per recarsi a Pekino vide campi di miglio delle Barbade, seminato a solchi e fra l'uno e l'altro eranvi sementi di biade più minute. Talvolta era il panico italico, talvolta il così detto *panicum crus galli* che cresceva all'ombra di più alto vicino. Mature le prime biade e raccolte, maturano posteriormente le biade minute. Non vidde in verun campo erbe cattive che impoverissero le terre: ogni campo pareva un giardino ben tenuto e regolare. I campi avevano data una prima raccolta pari a quella ch'era in piedi (Voyag. t. III. p. 40).

366. *Altre vivande di pasta.* Questo modo di usare la farina in vari modi per nutrimento, lo conferma il Deguignes giuniore (Marsden not. 695).



possa lavorare, e i lor' animali senza fine crescono, e moltiplicano, e quando vanno in campo, non è alcuno, che non meni seco sei, otto, e più cavalli <sup>367</sup> per la persona sua, onde si può chiaramente comprendere, perchè causa in quelle parti sia così gran moltitudine di genti, e che abbino da vivere così abbondantemente. Item fra lo spazio di ciascuna delle sopradette poste è ordinato un casale ogni tre miglia <sup>368</sup>, nel quale possono essere circa quaranta case, e più e meno, secondo che i casali sono grandi, dove stanno i corrieri a piedi, i quali similmente sono nunzi del Gran Can: costoro portano intorno cinture piene di sonagli <sup>369</sup>, acciocchè siano uditi dalla lontana, perchè corrono solamente tre miglia, cioè dalla sua posta ad un'altra: odendosi lo strepito de' sonagli subitamente s'apparecchia un'altro, e giunto piglia le lettere, e corre fino all'altra posta, e così di luogo in luogo, di sorte che il Gran Can, in due giorni e due notti, ha nuove di lontano per dieci giornate. E al tempo de' frutti, spesse volte la mattina, si raccolgono frutti nella città di Cambalù, e il giorno seguente verso sera sono portati al Gran Can,

---

367. *Otto e più cavalli.* Un tal lusso era più in uso ai tempi dei Tatarsi che oggidì. Il Mogollo popolo pastore sfoggiava in mandre e in cavalli. Il Cinese come agricoltore pensa a procacciare copioso alimento all'uomo. Staunton dice (ibid. t. IV. p. 512): tutta la campagna eccetto pochissima è impiegata in ciò che dà alimento all'uomo. Vi sono pochi pastori, punti prati, nè campi di vena, di fave, o di rape per veruna specie di bestiame. Altrove (t. III. p. 41): Non vedonsi in questa pianura che pochi alberi e pochi bestiami.

368. *Un casale ogni tre miglia.* Secondo Magaillans le vie imperiali sono notate in una carta itineraria, e ivi sono divise in millecentoquarantacinque giornate. A capo d'ogni giornata evvi un luogo deputato per ricevere i Mandarini, ove sono alloggiati e spesati a conto dell'Imperadore. Questi luoghi per le fermate sono detti *Ye e Chin*, ed anco *Ye-Chin*, ossia ostelli, e luoghi d'ascolta. E gli uni, e gli altri furono fabbricati altra volta ove non erano città. Ivi i corrieri imperiali si forniscono del necessario per camminare con somma prestezza, vi trovano cavalli pronti. I corrieri non portano oggidì sonagli, ma una specie di timpano attaccato alle spalle, detto *Lo*, che battono per avvertir del loro arrivo, onde trovare i cavalli sellati (Nouv. Rel. p. 49).

369. *Cinture piene di sonagli.* Questa particolarità sempre più mi conferma, che Omedeo Tassi prendesse dalla Relazione del Polo l'idea di stabilire le poste in Europa, e che invece di far portare i sonagli ai corrieri, gli facesse apporre alle briglie, come si usa anche oggidì in Italia, ove altre volte i sonagli erano il distintivo dei cavalli di posta.

nella città di Xandù, la qual è discosto per dieci giornate<sup>370</sup>. In ciascuna di queste poste di tre miglia è deputato notaro, che nota il giorno e l'ora che giunge il corriere, e similmente il giorno e l'ora, che si parte l'altro, e così si fa in tutte le poste. E vi sono alcuni, ch'hanno questo carico d'andare ogni mese ad esaminar tutte queste poste, e veder quei corrieri, che non hanno usato diligenza, e li gastigano. E il Gran Can da questi tali corrieri, e da quelli, che stanno nelle poste, non fa pagare alcuno tributo, anzi li dona buona provvisione: e ne' cavalli che si tengono in dette poste, non fa quasi alcuna spesa, perchè le città, castelli, e ville che sono circostanti ad esse poste li pongono, e mantengono in quelle, perocchè di comandamento del Signore, i rettori della città fanno cercare, e esaminar per li pratici della città, quanti cavalli possa tenere la città nella posta a se propinqua, e quanti ve ne possono tenere i castelli, e quanti le ville, e secondo il loro potere ve li pongono; e sono le città concordevoli l'una con l'altra, perchè fra una posta, e l'altra v'è alle volte una città, la qual con l'altre vi pone la sua porzione; e queste città mantengono i cavalli dell'entrate, che dovrebbero pervenire al Gran Can, imperocchè tal uomo dovrebbe pagare tanto, che potria tenere un cavallo e mezzo, comandasegli, che quello tenga nella posta a se propinqua. Ma dovete sapere, che le città non mantengono di continuo quattrocento cavalli nelle poste, anzi ne tengono dugento al mese, che sostenghino le fatiche, e in questo mezzo altri dugento n'ingrassano, e in capo al mese, gl'ingrassati si pongono nella posta, e gli altri similmente s'ingrassano, e così vanno facendo di continuo. Ma se gli accade, che in alcun luogo sia qualche fiume, o lago per il qual bisogni che i corrieri, e quelli a cavallo vi passino, le città propinque tengono tre e quattro navilj apparecchiati di continuo a questo effetto: e se bisogna passar alcun deserto di molte giornate, nel qual far non si possa abitazione alcuna, la città ch'è appresso tal deserto è tenuta a dar li cavalli agli ambasciatori del Signore fino olire il deserto, e le vettovaglie con le scorte, ma il Signor da ajuto a quella città,

---

<sup>370</sup>. *Xandu dieci giornate*. La notizia che la distanza da *Chan-tu* a *Pekino* è di dieci giornate è utilissima. Ciò conferma la posizione assegnata a questa capitale estiva del Can da *Gerbillon*, e da *Visdelou* (Vedi not. 274).

e nelle poste, che son fuor di strada il Signore tiene in parte suoi cavalli, e in parte ve gli tengono le città, castella, ville li propinque. Ma quando è di bisogno, che i nunzj del Signore affrettino il cammino, per causa di fargli intendere di qualche terra che se gli sia ribellata, o per alcun barone, o altre cose necessarie, cavalcano in un giorno ben dugento miglia, o dugento cinquanta: e fanno così quando vogliono andare con grandissima celerità, portano la tavola del girifalco in segno, che vogliono andar velocissimamente. Se sono due, e che si partono d'un medesimo luogo, quando sono sopra due buoni cavalli corsieri, si cingono tutt' il ventre, e si rivolgono il capo, e si mettono a correre quanto più possono, e come sono appresso gli alloggiamenti suonano una sorte di corno, che si sente di lontano, acciocchè preparino i cavalli, quali trovati freschi, e riposati, saltano sopra quelli, e così fanno di posta in posta sino a sera, e in tal guisa potranno far in un giorno da dugentocinquanta miglia, e s'egli è caso molto grave cavalcano la notte, e se non luce la luna, quelli della posta gli vanno correndo avanti con lumiere sino all'altra posta. Nondimeno i detti nunzj al tempo di notte, non vanno con tanta celerità, come di giorno, per rispetto di quelli, che corrono a piedi con le lumiere, che non possono essere così lesti, e molto s'apprezzano tali nunzj, che possono sostenere una simil fatica di correre.

## C A P. XXI.

*Delle provvisioni, che fa il Gran Can in tutte le sue provincie in tempo di carestia, o mortalità d' animali.*

Il Gran Can, manda sempre ogn' anno suoi nunzj, e provveditori per vedere se le sue genti hanno danno delle loro biade, per difetto di tempo, cioè, per cagione di tempesta, o di molte piogge e venti, o per cavallette<sup>371</sup>, vermi, o altre pestilen-

---

371. O per cavallette. » La peine et les travaux de ces pauvres gens » ( les laboureurs ), devient quelque fois inutile, sur tout en certaines provin- » ces par la multitude des sauterelles, qui ravagent leurs campagnes : c' est un » fléaux terrible, a en juger par ce que rapporte un auteur Chinois. On en » voit, dit-il, une multitude etonnante, qui couvre tout le ciel. Elles sont si

ze. E se in luogo alcuno vi troveranno esser tal danno, il Signore non fa riscuoter da quelle genti il solito tributo quell'anno, anzi gli fa dare tanta biada de' suoi granaj <sup>371</sup>, quanto lor bisogna per mangiare, e per seminare. Conciosiascosachè ne' tempi della grand' abbondanza, il Gran Can fa comprare grandissima quantità di biade della sorte, che loro addopmano, e le fa salvare ne' granaj, che sono deputati in ciascuna provincia, e con gran diligenza le fa governare, che per tre, e quattro anni non si guastano. E sempre vuole, che li detti granaj siano pieni, per provvedere ne' tempi di carestia, e quando in detti tempi egli fa vendere le sue biade a denari, riceve di quattro misure da quelli che le comprano, quanto se ne riceve d'una misura dagli altri, che ne vendono. Similmente fa provvedere di bestie, che in qualche provincia, per mortalità fossero perse, e gli fa dare delle sue, ch'egli ha per decima dall'altre provincie. E tutto il suo pensiero, e intento principale è di giovar alle genti, che sono sotto di lui, che possino vivere, lavorare, e moltiplicare i loro beni. Ma vogliamo dire un'altra proprietà del Gran Can, che se per caso fortuito la saetta ferisse <sup>372</sup> alcun gregge di pecore, o montoni, o altri animali di qualunque sorte, che fosse d'una, o più persone, e sia il gregge, quanto si voglia grande, il Gran Can non torrebbe per tre anni la decima.

---

\* pressés que leurs ailes paroissent se tenir les unes aux autres; elles sont  
 » en si grand nombre qu'en élevant les yeux on croit voir sur sa tête des  
 » hautes et vertes montagnes: le bruit qu'elles font en volant approche du  
 » bruit que fait un tambour » (Du-Hald. t. III. p. 67).

372. *Tanta biada de' suoi granaj.* In una carestia accaduta nel 1704 per un' inondazione nella provincia di *Chan-Tong*, l'imperadore tassò i cortigiani per sovvenire i bisognosi, e fece esso stesso grandissime elargizioni: ma avendo saputo ch'erano infedelmente amministrate dai mandarini, ne affidò la distribuzione ai missionarj, dicendo loro che essi doveano volgersi al soccorso dei poveri, essendo quello uno dei principali precetti della loro religione (Lettr. Edif. et Cur. t. XVIII. p. 25). Il raccorre in magazzini le vettovaglie per conto dell'Imperadore, per provvedere in occasione di carestie ai bisogni del popolo è tuttora in uso. Dice Staunton che in tempi di calamità l'Imperadore è il sostegno dei suoi sudditi. Ch'esso ordina di aprire i suoi granaj, condona i dazj agli oppressi dagl'infortunj, e gli soccorre per agevolar loro il ristabilimento dei loro interessi (Macart. Ambus. t. III. p. 99).

375. *La saetta ferisse.* Plano Carpini (Apud Berger. p. 58) racconta altra superstizione di tal natura dei Tartari, cioè che non lavano, né puliscono i loro vestiti, né permettono che ciò si faccia quando piove.

E parimente s' avviene, che la saetta ferisca qualche nave piena di mercanzie, lui non vuole alcuna rendita, o porzione da quella, perchè reputa cattivo augurio quando la saetta percuote ne' beni d' alcuno, e dice il Gran Can, Dio aveva in odio colui, però l' ha percosso di saetta, onde non vuole, che tali beni da ira divina percossi entrino nel suo tesoro.

## C A P. XXII.

*Come il Gran Can fa piantare alberi appresso le strade maestre, e principali; e come le fa tenere sempre acconcie.*

Un' altra cosa bella, e comoda fa fare il Gran Can, che appresso le strade maestre <sup>374</sup> dall' uno e l' altro lato, fa piantar alberi, quali siano della sorte, che venghino grandi, e alti, e discosti l' uno dall' altro per due passi, acciocchè i viandanti possano discernere la dritta strada, il che è di grande ajuto, e consolazione a quelli che camminano; fa piantare adunque sopra tutte le principali, purchè il luogo sia abile ad essere piantato, ma ne' luoghi arenosi e deserti, e ne' monti sassosi, dove passano dette strade, e non è possibile di piantarvegli, fa metter altri segnali di pietre e colonne, che dimostrano la strada. E ha alcuni baroni <sup>375</sup>, ch' hanno il carico d' ordinare, che di continuo siano tenute acconcie, e oltre quanto di sopra s' è detto degli alberi, il Gran Can più volentieri gli fa piantare, perchè i

<sup>374</sup> *Le strade maestre.* Lo Staunton descrisse la strada che da T'ong-tcheu-fu conduce a Pekino, che è perfettamente piana, con un lastrico in mezzo largo venti piedi. Le lastre di granito che vengono da grandi distanze sono larghe dai sei, sino ai sedici piedi: ai lati è una via assai larga pei vetturali. Fronteggiano la strada d' ordinario due file d' alberi, che sono per lo più salci grossissimi (Macart. Ambas. t. III. p. 131). Secondo il Polo pare che l' ordine di piantare lungo la via maestra fosse dato da Cublai Can.

<sup>375</sup> *Alcuni Baroni.* Le strade dipendono dal sesto supremo tribunale detto Cam-pu che invigila ai pubblici lavori. Ha sotto di se quattro Uffizj subalterni. Il 1.<sup>o</sup> è incaricato di esaminare e fare eseguire i disegni. Il 2.<sup>o</sup> ha la direzione di tutte le officine, e botteghe dell' Impero ove si fabbricano armi. Il 3.<sup>o</sup> detto Tu-xu-sin si occupa di rendere navigabili i laghi e i fiumi, di fare spianare le strade, costruire e rifare i ponti, di far fare i carri e le barche. Il 4.<sup>o</sup> ha la soprintendenza degli stabili e possessioni imperiali, che affitta, o fa coltivare a suo conto; e incassa i fitti, o colletta le raccolte (Magaill. l. c. p. 209).

suoi divinatori, e astrologhi dicono, che chi fa piantar' alberi vive lungo tempo.

### C A P. XXIII.

*Della sorte di vino, che si fa nella provincia del Catajo; e delle pietre, che abbruciano à modo di carboni.*

La maggior parte della gente della provincia del Catajo, beve questa sorte di vino<sup>376</sup>. Fanno una bevanda di riso, e di molte spezierie mescolate insieme, e bevono questa bevanda, ovvero vino così bene, e saporitamente, che miglior non sapessero desiderare, ed è chiaro, e splendido, e gustevole, e più presto inebria d'ogni altro, per essere caldissimo. Per tutta la provincia del Catajo, si trova una sorte di pietre nere<sup>377</sup>, le quali si cavano da' monti a modo di vena, ch'ardono, e abbruciano come carboni, e tengon' il fuoco molto meglio delle legne,

376. *Sorti di vino* » Ils laissent tremper le ris dans l'eau, avec quelques » ingrediens, qu' ils y jettent, pendant viint et quelque fois trente jours. Il le » font cuire en suite: quand il s'est liquifié au feu, il fermente aussitot, et se » couvre d'une écume vaporeuse, assez semblable à celle de nos vins nouveaux. » Sous cette écume se trouve un vin très-pur, on le tire au clair et on le » verse dans des vases de terre bien vernis. De la lie qui reste, on fait » une eau-de-vie, qui n'est moins forte que celle d'Europe » ( Du - Hald. t. II. p. 118 ).

377. *Pietre nera*. Ognun ravvisa che il Polo parla del carbon fossile o andracite. Lo traggono gli abitanti dal *Pe-tehe-li* dalla Montagna detta *Kie* (Murt. Atlas Sin. p. 25 ). Il Magaillans fonda la terza prova dell'identità del *Catajo* del Polo colla Cina settentrionale, dal vino di riso, e dal carbon fossile dal Veneto rammentati. Secondo il Missionario lo ritraggono a Pekino da cave che sono ne' monti distanti due leghe dalla città. Esso descrive le stufe dei Cinesi cui danno la forma di un letto, o d'un soppediano di due o tre palmi d'altezza, di maggiore o minor larghezza secondo il bisogno della famiglia che vi distende sopra materasse o tappeto, e vi dorme la notte, vi siede attorno nel di: senza tali stufe sarebbe intollerabile il freddo di quel clima. Accanto alla stufa è un fornello ove si pone il carbone, e si riaccende: da esso si diffonde la fiamma, il fumo, e il calore per ogni verso per mezzo di canali fatti apposta, e il fumo riesce per un piccolo pertugio, o per la bocca del fornello. Ivi fanno cuocere la carne, scaldare il vino, preparare il *cha* o *thé* perchè sono in uso di bever caldo. Presso i ricchi le stufe sono sotto il solajo e non si vedono ( Magaill. l. c. p. 12 ). Secondo il Missionario il carbon fossile dura cinque o sei volte più del carbone di legna.

e lo conservano tutta la notte, di sorte ch'ei si trova la mattina acceso. Queste pietre non fanno fiamma, se non un poco in principio quando s'accendono, come fanno i carboni, e stando così affocati rendono gran calore. Per tutta la provincia s'abbruciano queste pietre. Vero è ch'hanno molte legne, ma tanta è la moltitudine delle genti, e stufe, e bagni che continuamente si scaldano, che le legne non potrebbero esser abbastanza, perchè non è alcuno, che almeno per tre volte la settimana non vada alla stufa, e facciasi bagni; e l'inverno ogni giorno, pur che far lo possino, e ciascuno nobile, o ricco ha la sua stufa in casa nella qual si lava, talmente, che le legne non basterebbono a tanto abbruciamento, e di queste pietre si trovano in grandissima quantità, e costano poco.

#### C A P. XXIV.

*Della grande, e mirabile liberalità, che il Gran Can usa verso i poveri di Cambalù, e altre genti, che vengono alla sua corte.*

Poichè abbiamo detto, come il Gran Can fa far' abbondanza delle biade alle genti a lui sottoposte, ora diremo della gran carità, e provvisione, ch'egli fa fare alle povere genti, che sono nella città di Cambalù. Com'egli intende, che qualche famiglia di persone onorate e da bene, per qualche infortunio siano diventate povere, o per qualche infermità non possino lavorare, e non abbino modo di raccogliere sorte alcuna di biade, a queste tal famiglie ne fa dar taute, che gli possino far le spese per tutto l'anno, e dette famiglie al tempo solito, vanno agli officiali, che sono deputati sopra tutte le spese che si fanno per il Gran Can, i quali dimorano in palagio a tal officio deputato, e ciascuna mostra uno scritto di quanto gli fu dato per il vivere dell'anno passato, e secondo quello gli provvegono quell'anno. Provvedesi ancora del vestir loro, conciosiacosachè il Gran Can ha la decima di tutte le lane, le sete, e le canape, delle quali si possono far vesti, e queste tali cose le fa tessere, e far panni in una casa a questo deputata, dove sono riposte: e perchè tutte l'arti sono obligate per debito di lavorargli un giorno la settimana, il Gran Can fa far delle vesti di panni, quali fa dar' alle sopradette famiglie di poveri, secondo si richiede, al tempo

dell'inverno, e al tempo della state. Provvede ancora di vesti-  
menta a' suoi eserciti, e in ciascuna città fa tessere panni di lana,  
quali si pagano della decima di quella. Ed è da sapere come i  
Tartari, secondo i loro primi costumi avastì che conoscessero la  
legge idolatra non facevan' alcuna elemosina, anzi quando alcun  
povero andava da loro, lo scacciavano con villanie dicendoli:  
va col malanno, che Dio ti dia, perchè s'ei t'amasse come  
ama me, t'averia fatto del bene: ma perchè li savj degl'idola-  
tri, e specialmente i sopradetti Bachsi<sup>358</sup>, proposero al Gran  
Can, che gli era buona opera la provvisione de' poveri, e che  
gli suoi idoli, se ne rallegrerebbero grandemente, egli per tanto  
eosi provvide a' poveri come di sopra è detto: e nella sua corte  
mai è negato il pane a chi lo viene a domandare, e non è  
giorno, che non siano dispensate, e date via ventimila scodelle  
fra risi, miglio, e panico per li deputati ufficiali. Per questa  
mirabile e stupenda liberalità, che il Gran Can usa verso i po-  
veri, tutte le genti l'adorano com' un dio.

358. I sopradetti Bachsi. Non avvi dubbio alcuno che i Chinesi incivilirono.  
le costumanze barbare dei Tartari, e dei Mogolli. Quanto essi fosser crudeli  
si desume dal narrar Plano Carpini che in mancanza di alimenti non si  
astenevano dal cibarsi di carne umana (V. Not. 230). Gengiscan fece trucidare  
centinaja di migliaia d'uomini. La loro perfidia la desume il Carpini da ciò,  
ch' essi praticavano ogni modo per determinare il nemico ad arrendersi. e  
poscia dimentichi delle promesse ne facevano strage, o lo riducevano a servitù.  
Quelli che volevano uccidere gli spartivano a centinaja. Spaccavano loro la  
testa coll' asce (Plan. Carp. p. 35). Erano inoltre superbi, e presuntuosi colle-  
rici e mentitori, e disprezzavano tutte le altre nazioni (ibid. p. 36). Aitone  
Armeno dice: » Quando sono deboli o abietti, diventano amici e benigni;  
» quando forti e gagliardi, diventano pessimi e superbi. Non vogliono alcuno  
» alla loro presenza dica bugia, tuttavia essi senza alcun rispetto menti-  
» scono » (Ram. Nav. Vol. II. p. 64 D). La politezza, civiltà, e istruzione  
dei Chinesi commendata dallo stesso scrittore, operò rispetto ai Tartari ciò che  
rispetto a Roma fece la Grecia.

» Graecia capta ferum victorem cepit, ei artes.

» Intulit agrestis Latio.

(Orat. L. II. Ep. 2 v. 156).



## C A P. XXV.

*Degli astrologhi, che sono nella città di Cambalù.*

Sono adunque nella città di Cambalù tra Cristiani, Saraceni, e Cataini, circa cinquemila astrologhi <sup>379</sup>, e divinatori, alli quali il Gran Can ogn'anno fa provvedere del vivere, e del vestire, com' alli poveri sopradetti, i quali continuamente esercitano la lor'arte nella città. Hanno costoro un'astrolabio <sup>380</sup>, nel quale son scritti i segni de' pianeti, l'ore, e i punti di tutto l'anno. Ogn'anno adunque i sopradetti Cristiani, Saraceni, e Cataini astrologhi, cioè, ciascuna setta da per se, in questo astrolabio veggono il corso, e la disposizione di tutto l'anno, secondo il corso di ciascuna Luna, perchè veggono, e trovano, che temperanza debbe esser dell' aere, secondo il natural corso, e disposizione de' pianeti e segni, e le proprietà, che produrrà ciascuna luna di quell'anno, cioè in tal luna saranno tuoni, e tempeste, e nella tale terremoti, e nella tale saette e baleni, e molte pioggie, nella tale saranno infermità, mortalità, guerre, discordie e insidie, e così di ciascuna luna, secondochè troveranno, diranno dover seguitare, aggiungendovi, ch' Iddio può far più e meno, secondo la sua volontà. Scriverranno adunque sopra alcuni quaderni piccoli quelle cose ch'hanno da venire, in quell'anno, e questi quaderni si chiamano Tacuini <sup>381</sup>, i quali

379. *Astrologhi*. Allorchè i Tartari seguivano il culto *Sciamanico* i loro indovini erano i soli sacerdoti di quelle genti; « les pretres des Tartares sont » leurs devins » dice Rubriques ( Apud. Berg. p. 121 ), ed enumera quantità delle loro imposture. Ma qui il Polo intende di favellare degli astronomi che osservavano il cielo per fare i calendarj, e che a poca o niuna scienza supplivano con grandi imposture, vantandosi d'indovinare le sorti dalle apparenze celesti. Non dee recar meraviglia che la Cina fosse infetta di tali credulità, se conveniva un secolo dopo combatterle anche in Italia. ( Vita del Petrar. Lib. IV. cap. 5 ).

380. *Astrolabi*. Dell' antichissimo uso dell' Astrolabio nella Cina, e delle altre Macchine Astronomiche che vi si adoperavano anticamente, innanzi che riformassero ivi l'astronomia i Missionarj fa menzione il Duhauto ( t.III. p.274 ).

381. *Tacuini*. Dice il Padre le Comte, di tutti i provvedimenti di Buon Governo non esservene alcuno, cui diano tanta cura i Chinesi quanto per instabilire la serie dei tempi e delle feste. L' Imperadore mantiene più di cento

vendono un grosso l'uno, a chi li vuole comprare per sapere le cose future, e quelli, che sono trovati aver detto più il vero, sono tenuti maestri più perfetti nell'arte, e conseguiscono maggior onore. Item s'alcuno preporrà nell'animo di voler fare qualche grande opera, o d'andar in qualche parte lontana per mercanzie, o qualch'altra sua faccenda, e vorrà sapere il fine del negozio, anderà a trovare uno di questi astrologhi, e li dirà guardate sopra li vostri libri in che modo or'ora si ritrova il cielo, perch'io vorrei andare a far il tal negozio o mercanzia. Allora l'astrologo gli dirà, che oltre questa domanda li debba dire, l'anno, il mese, e l'ora che nacque, il che dettoli vorrà vedere come si confanno le costellazioni della sua uatività con quelle, che nell'ora della domanda si ritrova il cielo, e così li predice, o bene, o male che gli ha da venire, secondo la disposizione in che si troverà il cielo. Ed è da sapere che li Tartari numerano il millesimo de' loro anni <sup>38a</sup> di dodici in dodici: e il primo anno è significato per il

---

**persone per ordinare il Calendario che si rinnova tutti gli anni.** In questi Almanacchi sono numerati i mesi Lunari, de'quali talvolta ne cadono dodici, talvolta tredici e ne stabiliscono la concordanza coi mesi solari. Ivi sono segnati gli equinozi, le solstizj, le eclissi lunari, le solari, per Pekino e per le altre capitali delle provincie, il corso dei pianeti, il loro luogo nello zodiaco, le opposizioni, le congiunzioni di essi, il loro avvicinamento alle stelle. E le più singolari indagini astronomiche vi sono esultantemente notate. A tali positive notizie sono intrecciate molte visioni d'Astrologia giudiciaria inventate dall'impostura, e gustate dall'ignorante e superstizioso popolo; a cagione d'esempio i giorni infausti, o avventurosi per maritarsi, per fabbricare, per trafficare, per imprendere un viaggio, e il popolo dietro tali suggerimenti regola le sue faccende. L'Imperadore, e la gente colta non curano tali prognostici (Nouv. Relat. t. III. p. 577).

**38a. Numerano il millesimo dei loro anni.** Il Ciclo Tartarico è di dodici anni come il Cinese, dai quali probabilmente l'hanno tolto i primi. Ma i Chinesi hanno inoltre il ciclo sessagenario, che secondo essi è della più remota antichità, di cui dicono l'inventore un certo *Te-nao*, contemporaneo dell'Imperadore *Hoang-ti*. Il loro primo Ciclo pretendono che incominciassi in un anno corrispondente al 2877 avanti l'Era Cristiana: ed ora corrierebbe per essi il sessantesimosesto ciclo. Questo ciclo è composto di dieci caratteri che appellano *Che-Kan* o i dieci tronchi, e di dodici altri detti *Che-cuth-tchi*, o i dodici rami (Hist. Gen. de la Chiu. t. XII. p. 3.). Al primo anno del loro ciclo danno un nome composto delle due prime voci delle due serie, e perciò lo appellano *Kia-tse*: e seguono nello stesso ordine sino all'undecimo e duodecimo anno in cui occorre all'undecima e duodecima voce della serie dei segni dodicennali unire il primo e il secondo segno dell'altra serie, e intercalandosi ogni anno nuovi caratteri, non accade che dopo sessant'anni compiuti che nel sessagesimo

leone, il secondo per il bue, il terzo per il dragone, il quarto per il cane, e così discorrendo degli altri, procedendo suoo al numero di dodici; di modo chè quando alcuno è domandato quando nacque, egli risponde correudo l'anno del leone, in tal giorno ovvero notte, e l'ora, e il puuto, e questo osservano li padri di far con diligenza sopra un libro. E compiuti, che s'hanno i dodici segni, che vuol dire i dodici anni, allora ritornano al primo segno, ricominciano sempre per questo ordine procedendo.

## C A P. XXVI.

*Della religione de' Tartari<sup>283</sup>; e delle opinioni, ch' hanno dell' anima; e usanze loro.*

E com' abbiain detto di sopra, questi popoli sono idolatri, e per suoi dei, tutti hanno una tavola posta alta nella parete del-

---

primo ricorran i due primi caratteri delle due serie. Appiana l' intelligenza di ciò che abbiain detto l' esposizione della tavola di quel ciclo data dal Guignes (t. I. p. XLVI.). Esso dà i nomi degli anni del ciclo dodecennale in Cinese e in Tartaro. Souo, il sorcio, il bove, la tigre, la lepre, il coccodrillo, il serpente, il cavallo, la pecora, la scimmia, la gallina, il cane, il porco. Usa di segnare il nome di questi anni nella vita Gengiscan il Ictis de la Croix. Il Polo rammenta il nome di alcuni di detti anni, ma non già nell' ordine testè menzionato. Secondo la costumanza orientale, avvertita di sopra, la tigre si appella leone, dragone il serpente. Ma di ciò non è da micirne inesattezza nel Polo, mentre possono essere occorse col tempo mutazioni nell' ordinamento di questo ciclo. Infatti l' annotatore della Storia Generale della Cina dà i nomi del ciclo dodecennale nel seguente modo. Il cavallo, il montone, la scimmia, il gallo, il cane, il porco, il sorcio, il bove, la tigre, la lepre, il dragone, il serpente (t. VI. p. 317).

283. *Della religione dei Tartari.* Trattò di sopra di tale argomento. Ma qui dà conto in confuso di opinioni e ceremonie spettanti alle sette dominanti nella Cina ai suoi tempi. 1.° La setta dei Letterati, o l' antica religione dell' impero corrotta e guasta da essi, che si dicono seguaci della dottrina di Confucio. 2.° Quella dei seguaci di Lo-kiun o dei così detti T'ao-ssé. 3.° L' altra degli adoratori di Foé, o il culto lamistico (Du-Hald. t. III. p. 1.). 4.° Lo Sciamanismo o la religione dei Tartari. Ed è in parte escusabile d' avere insieme confuse quelle sette, in quanto che l' indole tollerante dei Tartari e di Cublai Can faceva, che ognun professava quella che più piacevagli, e vi saranno stati non pochi di promiscua credenza. Né poteva uno straniero del secolo XIII. esattamente discernerlo, mentre malgrado le dotissime fatiche di tanti dotti uomini si ha pena anche oggidì a penetrare nel tortuoso laberinto

la sua camera, sopra la qual' è scritto un nome, che rappresenta Dio alto, celeste, e sublime: e quivi ogni giorno col turribolo dell' incenso<sup>384</sup>, l' adorano in questo modo, che levate le mani in alto, sbattono tre volte i denti pregandolo, che li dia buon' intelletto, e sanità, e altro non li domandano. Dopo giuso in terra hanno una statua, che si chiama Natigai<sup>385</sup>, qual è Dio delle

della credenza di quei popoli, e messo a mio avviso per mancamento degli indagatori di tali cose, ma sì per la confusione e variabilità delle opinioni degli idolatri stessi. Il P. le Comte disserta lungamente intorno a questa materia (Nouv. Rel. t. II. p. 120) ed opina con molti altri gravi scrittori che la religione patriarcale negli antichi tempi era quella dell' Impero. Quei primi secondo il Duhaldo non rivolgevano il loro culto che all' Ente Supremo, signore, e principe di tutte le cose che onoravano col titolo di *Chang-ti*, o di supremo Imperadore, e anche con quello di *Tien*, che secondo i Cinesi significa lo spirito che regna in cielo, per quanto oggi usino anche tal voce per significare il cielo visibile. Le opinioni tratte dal celebre libro canonico dei Cinesi detto *Chu-King* (Du-Hald. l. c. p. 3) dimostrano che a *Tien* i Cinesi assegnarono tutti gli attributi di Dio. Ed è cosa degna d' osservazione il rammentarsi che Platone deriva la voce *θεός* del verbo *τίσιν* che tanto somiglia al *Tien* dei Cinesi (Plat. in Cratil.). Nemmeno curioso è che i Cinesi appellano *Ti-tan* il tempio della terra (Ambas. de Macart. t. III. p. 177) e gli antichi Greci appellarono la terra *Τίτις* e perciò *Titani* si appellarono i figli di essa. Tali analogie comprovano una primitiva religione, una primitiva favella, e corrompimento dell' una e dell' altra in tutte le contrade (Voss. de Idol. Lib. III. c. 2). Da alcuni secoli il render culto a *Tien* è riservato soltanto all' Imperadore, che considerano i Cinesi come il sommo Sacerdote (Semed. p. 127). Ed il tempio che è a *Tien* dedicato è nel recinto del palazzo; ne parla *Magaillans* e dice che si appella *Pe-teu* e credevano dedicato alle stelle polari. Non evvi nel tempio simulacro veruno, ma come dice il Polo un solo cartello ove leggesi « Allo Spirito e al dio *Pe-teu* » (Nouvel. Relat. p. 347). Si fa menzione di questo tempio come del più magnifico della Cina nella relazione dell' ambasciata di Macarteny. E nella città Cinese, secondo Staunton si appella *Tien-tan*, o l' eminenza del cielo, e in questo edificio non vi si vede sculto che il solo carattere *Tien* (t. III. p. 177). Ciò conferma l' asserzione del Polo che il Dio celeste non è rappresentato da simulacri, ma rammentato alla memoria degli uomini col solo nome.

384. *Turribolo dell' incenso.* Staunton (Ambassad. de Macart. t. IV. p. 51) dà il disegno del vaso, nel quale i Cinesi ardono l' incenso. Ei dice che i sacrifici di quadrupedi, di polleria, d' olio, di sale, di farina, e d' incenso, di cui si fa menzione nel levitico, sono noti, e praticati nella Cina (ibid. p. 49).

385. *Natigai.* Di quest' idolo parlò di sopra (Lib. I. c. 46 not. 2). Secondo il Pallas il Dio del cielo i Manciusi lo appellano *Abicho*, i Mogolli *Tingueru* che significa cielo, e Dio del cielo. Ei ne vide un simulacro rappresentato a capo nudo con aureola e barba; tenegge una spada in mano sguainata colla dritta, e colla sinistra in atto di benedire. Eravi dipinti due garzuncelli, dall' altro lato una fanciulla ed un vecchio (voy. t. V. p. 250). Il Giornale

cose terrene, che nascono sopra tutta la terra. E li fanno una moglie, e figliuoli, e l'adorano nell'istesso modo col turibolo, e sbattendo i denti, e alzando le mani, e a questo li domandano temperie dell'aere, e frutti della terra, figliuoli, e simil cose. Dell'anima la tengono immortale <sup>386</sup> in questo modo, che subito morto l'uomo l'entri in un altro corpo, e secondo che in vita s'ha portato bene, o male, di bene in meglio, e di male in peggio procedano: cioè se sarà pover'uomo, e s'abbì portato bene, e modestamente in vita, rinascerà dopo morto del ventre d'una gentil donna, e sarà gentil'uomo: e poi del ventre d'una signora, e sarà signore, e così sempre ascendendo finché sarà assunto in Dio. Ma se s'averà portato male, essendo figliuol d'un gentil'uomo rinascerà figliuolo d'un rustico, e d'un rustico in un cane, descendendo sempre a via più vile. Hanno costoro <sup>387</sup> un parlar ornato; salutano onestamente col volto allegro, e giocondo; portansi nobilmente, e con gran mondezza mangiano. Al padre e alla

---

intitolato *Nouvelles Annales des Voyages publiées par MM. Eyries e Malte Brun* (Paris t. II. 1819 p. 177) dà un'ottima notizia relativa al nome dato a questo idolo di *Natigai*. Ivi si dice che in *Calmucco* il padre si appella *Atschigai* e che i *Buriati* lo appellano *Jetzeque*. Sembra adunque ad esempio di tante altre genti antiche e moderne che quelle genti dessero a questo loro nume il titolo di padre. Infatti tale è la somiglianza fra *Natigai*, e *Atschigai* che la prima voce sembra una corruzione, o varia inflessione della seconda.

386. *Dell'anima la tengono immortale.* Il Du-haldo riporta il dialogo d'un filosofo Cinese detto *Tchin* che si finge che discuta le opinioni de' *Loo-tse* e di *Fo*. L'ultimo secondo esso fu l'inventore dell'opinione della trasmutazione dell'anime d'uno in altro corpo, e secondu esso l'impostore visse in età che corrisponde al V. secolo innanzi G. C. Il filosofo per dimostrare quanto perniciose siano le opinioni di questa sorta narra alcune particolarità interessanti. E fra queste che un libertino, che tende aguali a donzella di quella setta, le dice: non ti rammenti che innanzi di rinascere m'eri promessa in sposa: la tua improvvisa morte mi privò dei diritti di cui voglio entrare al possesso, questi antichi legami danno motivo all'inclinazione reciproca, che favoraggia l'incontro attuale (Du-Hald. t. III. p. 52).

387. *Hanno costoro.* Qui si ravvisa che per seguaci di questo culto intendono i *Catani* o *Cinesi*, presso di cui era diffuso il culto di *Fo*, e di cui rammenta le costumanze urbane e gentili. » Le troisième principe que leur morale » a établi, c'est qu'il importe infiniment d'entretenir parmi les peuples, la » civilité, la modestie, et un certain air de politesse, qui soit capable d'inspirer la douceur. C'est par là disent-ils que les hommes se distinguent des » bêtes, et les Chinois des autres hommes » (le Comte t. II. p. 45).

madre <sup>388</sup> portano gran riverenza. E se si trova, ch'algun figliuolo faccia qualche dispiacere a quelli, ovvero non li sovvenga nelle loro necessita, v'è un ufficio pubblico <sup>389</sup>, che non ha altro carico, se non di punir severamente li figliuoli ingrati, quali si sappino aver commesso alcun atto d'ingratitude verso di quelli. Li malfattori di diversi delitti, che venghino presi, e posti in prigione, sono spacciati <sup>390</sup>: come viene il tempo determinato dal Gran Can, ch'è ogni tre anni, di rilasciar i prigionieri, allora escono, ma gli viene fatto un segno sopra una mascella, acciocchè siano conosciuti. Vietò questo presente Gran Can tutti i giuochi <sup>391</sup>, e barattarie, che appresso di costoro s'usano più che in alcun luogo del mondo, e per levarli da quelli li diceva. Io v'ho acquistati con l'armi in mano, e tutto quello che possedete è mio, e se giocate, voi giocate del mio. Non però per questo li toglieva cosa alcuna. Non voglio restar di dir l'ordine e modo come si portano le genti, e baroni del Gran

---

388. *Al padre e alla madre.* La venerazione pei genitori è uno dei preziosi avanzi, tuttora esistenti in Cina delle costumanze patriarcali. » *Le premier principe de morale regarde les familles particulières, et recommande aux enfants un amour, une complaisance, un respect pour les pères, que ni les mauvais traitements, ni l'âge avancé, ni le rang supérieur, qu'on pourroit avoir acquis ne puissent jamais alterer. On ne sauroit croire jusque à quelle perfection on a porté ce premier sentiment de la nature* » ( *Le Comte ibid.* p. 35 ).

389. *Ufficio pubblico.* Qui si ravvisa che parla del terzo tribunale dei riti detto *Li-pu*, la cui giurisdizione descrive il Magaillans ( *Nouv. Rel.* p. 202 ).

390. *Sono spacciati.* Questo passo della Lezione Ramusiana intrighò il Marsden e lo crede mutilato ( *Not.* 751 ). Qui si usa la voce *Spacciare* per porre in libertà, significato assegnato alla voce anche dal vocabolario della Crusca. Qui intende il Polo di dichiarare, che allorché viene il tempo d'un indulto, accordato dalle leggi, coloro che non erano giudicati nell'intervallo, erano lasciati in libertà. » È antica costumanza, ( dice Magaillans ) che per la nascita » e matrimonio d'un principe, e in altre ricorrenze di pubblica gioia ..... si » liberino tutti i prigionieri eccettuati quelli, che sono colpevoli di alcuni delitti » riservati » ( *ibid.* p. 209 ).

391. *Tutti i giuochi.* Estremo è il trasporto dei Cinesi pel giuoco, anche oggidi: » *le jeu* » ( dice il padre le Comte t. II. p. 80 ) » est également défendu du peuple, et aux mandarins. Cela n'empêche pas qu'on ne joue, et qu'on ne perde souvent tout son bien, sa maison, ses enfans, sa femme même, qu'on met quelque fois sur une carte: car il n'est point d'excès ou de la passion de gagner, et de s'enrichir ne porte un Chinois. » Ammirabile fu perciò la saviezza di *Cublai Can* di proibire i giuochi, non imitata dai Tartari posteriori o *Manciusi*, che secondo il prelodato Missionario diedero impulsio a un tanto disordine.

Can, quando vanno a lui. Primamente appresso il luogo dove sarà il Gran Can, per mezzo miglio per riverenza di sua eccellenza, stanno le genti umili, pacifiche, e quiete, ch'alcun suono o rumore, nè voce d'alcuno che gridi, o parli altamente non s'ode. E ciascun barone, o nobile, porta continuamente un vassello piccolo <sup>392</sup> e bello, nel qual sputa mentre ch'egli è in sala, perchè niuno averebbe ardire di sputar sopra la sala, e come ha sputato lo cuopre, e salva. Hanno similmente alcuni belli bolzachini di cuojo bianco, quali portano seco, e giunti alla corte se vorranno entrar' in sala, che 'l Signor li domandi, si calzano questi bolzachini bianchi, e danno gli altri alli servitori, e questo per non imbrattar li belli e artificiosi tappeti di seta, e d'oro, e d'altri colori,

---

392. *Vasello piccolo*. Osserva Marsden essere l'uso di tali sputacchiere comune nell'Oriente, soprattutto per coloro che masticano la foglia di Betel (Not. 755).





## DICHIARAZIONE

## ALLA PARTE SECONDA DEL LIBRO SECONDO.

## DELLA LINGUA CINESE.

*Se la nazione Cinese fu preservata dal corrompere colle straniere le proprie costumanze, se ha indole, legislazione, maniere totalmente diverse da quelle dei popoli a lei confinanti, non dubito d' affermare ciò essere avvenuto in virtù della sua favella, e scrittura. E l'una e l'altra sono di natura totalmente diversa da quelle in uso oggidì presso tutti i popoli dell' Universo, se si eccettui la Coccincina, il Tunkino, il Giappone che usano scrittura Cinese. Non è scevra nè questa, nè la favella di notevoli imperfezioni, nè la minore fra queste è di non potersi esprimere scuoprimenti stranieri, o nominare nuove cose, nuove persone. Imperocchè non essendo una scrittura alfabetica, ma geroglifica, per esprimere cose nuove fa d'uopo inventare nuovi segni, che al più possono accreditarsi e mettersi in uso frai letterati, ma malagevolmente diffondersi nel resto della nazione. La scienza dei segni, o caratteri con cui si rappresentano tutti gli oggetti sensibili o intellettuali, necessita uolta lettura e molto sapere, perciò nella Cina, come nei secoli di mezzo appo noi, colui che sa leggere appellasi Letterato:*

*Ciascun ravvisa che la necessità d' inventare nuovi caratteri per esprimere cose nuove vincola la diffusione d'ogni straniera opinione. Infatti narrano i Missionarj che non sapendo come spiegare ai Cinesi i Misteri santissimi della Cristiana Religione furono obbligati di creare nuovi segni e di convenire coi Cinesi intorno al significato e valore dei nuovi termini da loro inventati ( Lettr. Edificant. t. XXIV. p. 96 ). Questa nazione si mantiene pur anco isolata dalle altre per l'alta opinione che ha di se. Come i Greci e i Romani altra volta, i Cinesi reputano barbara ogni altra nazione.*

*Non sarà discaro al comune dei leggitori che io dia sommaria contezza dell' indole della favella e della scrittura:*

Cinese, di cui si estese la cognizione in Europa per opera delle Missioni, pei lavori ordinati dalla Congregazione di Propaganda, del Collegio Cinese da essa fondato in Napoli. Nè con minore efficacia promosse gli studi delle cose Cinesi il Governo Francese. Le Missioni straniere furono non meno utili al Cristianesimo che alle lettere. Le relazioni, le indagini dei Missionarj invaghiarono e agevolarono il modo d'istruirsi delle cose di quelle genti, lo studio delle quali crebbe al sommo in reputazione nel secolo caduto, al quale uopo fu ravvisato utilissimo l'appararne la favella. Perciò fu commesso al Fourmont nel 1715 di fare incidere i caratteri Cinesi per procedere alla pubblicazione di un Dizionario. Nel 1742 erano stati incisi 120,000 caratteri, ma la morte di quel celebre letterato sospese l'esecuzione di questo nobile disegno, ed ei solo d'una Grammatica di quella favella arricchì la Repubblica delle lettere. Due illustri allievi fece in Francia il Fourmont, il Deguignes celebre per la Storia degli Unni, il Dé Hauterayes editore della Storia Generale della Cina, traslatata dal suo originale in francese dal P. Mailla.

Ma giovi il ripeterlo non avrebbero gli Europei in quegli studi progredito senza un Martini, un Gaubil, un Mailla, un Aniot, ed altri celebri Missionarj, i quali tanto s'internarono, nella lettura della Cinese, che alcuni di essi furono capaci, come il P. Matteo Ricci, ed il P. Luigi Buglio, di scrivere opere Cinesi che formano l'ammirazione dei letterati di quelle genti (Magaill. Nouv. Rel. p. 98). Solo nel 1813 fu pubblicato in Parigi il Dizionario Cinese per opera del Sig. De Guignes, figlio del testè rammentato che dimorò lungamente in Cina come residente di Francia. Ma il dotto letterato confessa con lodevole candore che ad un tanto lavoro gli agevolò la via il gran Dizionario Cinese del P. Basilio, che nella spoliatura della Vaticana fu trasportato nella Parigi.

La lingua Cinese è di una remotissima antichità, agevole a ravvisare dalla semplicità degli elementi che la compongono. Vi come presso ogni altra nazione uno dei tanti dialetti che erano in uso in quel vasto Impero primeggiò sugli altri, e divenne la lingua colta che usano la corte, i magistrati, i letterati. Ottenne l'avventurosa predilezione quello della

Corte, allorchè abitava la provincia di Kiang-nan: ed è perciò che ivi e nelle adiacenti provincie meglio che nelle altre più remote tuttora si parla (*Du Hald. t. II. p. 224*). Le voci radicali che compongono quella loquela sono circa 330 di cui diè la tavola il *Pad. Le Comte (t. I. p. 298)*. Ma queste voci si moltiplicano coi tuoni. Quattro sono secondo il *D. Montucci*, che a gloria della Toscana, ove ebbe cuna, è uno dei più dotti Europei nella loquela, scrittura e letteratura Cinese (*Remar. Philolog. sur le Voy. en Chin. de M. De Guign. Berol. 1809 p. 136*). Ma gli altri scrittori che trattarono dell'argomento, ne numerano cinque. Secondo il *P. Le Comte (t. I. p. 299)*, sono i seguenti. 1.° Il naturale senza alzare o abbassare la voce: 2.° alzando la voce: 3.° acutissimo: 4.° quello che dall'acutissimo passa ad un tuono grave: 5.° quello che dall'anzidetto passa ad un tuono anche più grave o di basso. Il *De Guignes* nella prefazione al *Dizionario ne ragiona* in modo assai più malagevole a voltarlo nella nostra favella. Appella il primo tuono spianato e chiaro: il 2.° spianato e basso: il 3.° acuto in principio e basso in fine: il 4.° che ottiensì con strascico di suono basso in principio e acuto in fine: il 5.° ristretto e accelerato. Da ciò che dicono gli anzidetti viaggiatori reputo che ciascuno ravviserà che l'accentuazione dei tuoni Cinesi suonò diversamente all'orecchie di que'due scrittori. Nè d'accordo con essi è il *Magaillans* intorno al dichiarare i tuoni. Ed è evidente che qualunque descrizione che di quelli si faccia, non può aversene adeguata idea se non se dalla viva voce d'alcuno che favelli il Cinese. Il *Missionario* testè citato dà un esempio dello svariamento che alla significazione della voce danno i tuoni. La voce *Po* ha i seguenti diversi significati in virtù dei tuoni: vetro, bollire, vagliare, liberale, preparare. Questi medesimi tuoni aspirati danno alla voce altri cinque significati (*Nouv. Relat. p. 91*). Non è malagevole ad un Italiano il comprendere che la varietà di pronunzia scambia il significato alla voce, avendone nella propria favella non pochi esempj. La voce mezzo coll'è stretta significa maturo, e coll'è larga metà. Cui tuoni i Cinesi moltiplicarono le voci, talchè le semplici e monosillabe divennero 1665 secondo il *Le Comte*, 1445, o 1525 secondo altri (*De Guig. l. c.*), e queste si duplicarono in virtù delle avvertite aspirazioni. Suppliscono

*inoltre i Cinesi alla povertà de' vocaboli colle voci composte. A cagion d'esempio Mo-qua significa cotogno, Mo-kio uno zoccolo, Mo-lan una steccata. E ne variano ancora il significato col trasporne le voci.*

*Quantunque pretenda il Magaillans che più agevole sia il Cinese del Greco, e del Latino, a tal opinione malagevolmente è da annuire, se riflettasi che il differente significato di tanti vocaboli è costituito da delicate inflessioni di voci, e che a ciò si richiede non solo pronta memoria, ma una squisitezza d'orecchio per vulutarne le gradazioni, e una pieghevolezza negli organi della parola per esprimerli. Sappiamo per esperienza che a straniero che appari l'Italiano è di non lieve intoppo alla retta pronunzia il distinguere se lunghe o brevi debbano essere le vocali, come nelle voci credere e temere, o larghe o strette come in queste organo, ozio.*

*La Grammatica Cinese è di una grande semplicità e qual si conviene a favella monosillaba. Una stessa voce si usa, come sostantivo, come adiettivo, come verbo, secondo il posto che occupa nella dizione. Ne allega il seguente esempio il Duhaldo: Hao-gin significa buon uomo, perchè sempre l'adiettivo precede il sostantivo, Gin-ti-hao significa bontà dell'uomo. In questa favella il numero dei più distinguersi con una proposizione. Non v'è altro segnacaso che la voce ti pel genitivo; tre soli pronomi, io, tu, egli, che in possessivo si cambiano con una particella; il relativo è indeclinabile come il che degl'Italiani: altre particelle esprimono il comparativo ed il superlativo. I verbi non hanno che tre tempi, il presente, il passato, il futuro, distinti da una proposizione: i pronomi segnano le persone del Verbo, una proposizione il plurale (Du Hald. t. II. p. 233).*

*Mulgrado la ristrettezza delle voci e la semplicità della Grammatica Cinese non credasi ch'essa sia destituta di vigore, e di eloquenza. Egli è vero che questa non consiste appo loro in un certo ordinamento di voci armoniche, ma i Cinesi giungono all'eloquenza per vivacità d'espressioni, per metafore nobili, (di che abbonda una lingua d'ordinario non ricca) per comparazioni ardite e brevi, per molte sentenze e citazioni tratte dai loro antichi scrittori, che sono appo loro di grande autorità, che dicono molto in poche parole, ed il loro stile è vibrato, misterioso, di difficile comprendimento e*

perciò si solleva dalla volgare loquela (le Comte t. 1 p. 303). Semplici quanto la favella furono dapprimo i loro caratteri. Secondo uno scrittore Cinese citato da Gulielmo Jones (Kecher. Asiat. t. II. p. 241). « Antichissimamente rappresentavano « i caratteri Cinesi i contorni degli oggetti visibili terrestri, « e celesti, ma questi segni non potendo bastare per le cose « puramente intellettive, i grammatici insegnarono di rap- « presentare le operazioni dell'anima con metaforici carat- « teri, cavati dagli oggetti naturali. Così le idee di scabrosità « o di rotondità le rappresentarono all'occhio coi segni d' « una montagna, del cielo, d'un fiume, della terra. L'ima- « gine del sole, della luna, delle stelle variamente combinate, « rappresentavano il liscio, il chiaro, ciò che è configurato « con arte, o delicatamente tessuto: fu dipinto lo spazio, « fu espresso il crescere e il moltiplicare, e varie altre ope- « razioni con caratteri presi dal firmamento, o dai vege- « tabili. Con quelli di vari insetti, uccelli, pesci, e qua- « drupedi indicate furono le diverse maniere di muoversi, « l'agilità, la lentezza, l'insingardia, l'attività. Così il « pennello ritrasse le passioni e gli affetti, e offrì alla vista « idee che non cadono sotto i sensi: furono inventate pro- « gressivamente nuove combinazioni, furono aggiunte nuo- « ve espressioni, i caratteri insensibilmente slontanaronsi dal- « la forma loro primitiva, e la lingua Cinese acquistò non « solo chiarezza e straordinaria energia, ma giunse all'apice « di ricchezza e d'eloquenza ».

Dichiara mirabilmente ciò che dice il Cinese scrittore un esempio tratto da Magaillans. Il carattere mo significa Albero, ripetuto bosco, triplicato foresta. Il carattere chu che vuol dire pilastro, unito al menzionato carattere mo significa colonna maestra, perchè i detti pilastri sono l'appoggio principale dell'architettura Cinese nella costruzione della casa. Ed ecco una metafora esibita da quei caratteri emblematici non dissimile a quella che offre in Italiano l'espressione di via maestra per principale, di albero maestro per quello che regola la condotta del navilio.

Secondo il Robertson (Stor. d'Americ. Lib. VII.) l'uma- no ingegno giunse alla scrittura alfabetica passando dalle invenzioni semplici alle più composte. Primiera scrittura fu a suo avviso la rozza dipintura degli oggetti sensibili. Di

Il progredirono gli uomini al geroglifico, da questo al simbolo allegorico, indi all'arbitrario e convenuto carattere, per ultimo all'alfabetico. Secondo le Storie Cinesi la cosa non procedè in detta guisa. L'Imperadore Sui ragunati i Cinesi e date loro non poche istruzioni di civiltà, per supplire alla scrittura insegnò loro di valersi di funicelle con nodi. Il numero di essi, e le distanze variavano il significato di quell'agevole meccanismo. Questo ingegnoso ritrovamento ha una perfetta analogia coi così detti Quipu dei Peruviani che furono minutamente descritti da Garcilasso de la Vega (*Hist. des Incas Lib. VI. Cap. VIII.*). Fuì successore di Sui inventò i Kua ossia noi segni trilineari, composti di linee semplici orizzontali variamente interrotte, che combinate fra loro a tre per tre diedero 64 combinazioni. Questi Kua semplici, e composti supplivano ad una grossolana scrittura (*Hist. Gen. de la Chin. t. I. p. 4 e 7*). Dai Kua passarono i Cinesi ad una grossolana dipintura degli oggetti, indi alla scrittura simbolica. Così la figura dell'uccello rappresentò da primo l'uccello e simbolicamente la velocità. Quella del cuore, non solo il cuore ma l'afflizione, e la collera aggiuntavi la figura esprime uno schiavo. Il segno della bocca, e quello del cane significò l'abbajare. Finalmente giunsero i Cinesi alla convenzionata ed arbitraria scrittura. Essa ebbe varie modificazioni e ingrandimenti, di cui favellano i loro Annali. Sotto Eul-chy-hoang-ty, o 206 anni innanzi l'E. C. furono riformati i caratteri, e furono appellati Chiay-chou, che per essere di facile delineamento ebbero corso in tutto l'Impero (*Deguign. Pref. au Diction. p. XLIII.*). Sotto gli Han posteriori che regnarono dall'An. 24 al 264 di G. C. ebbero nuovo perfezionamento detti caratteri e fu data loro la forma che conservano tuttora, e questi caratteri si appellano Hing-chou. I caratteri più volte permutarono di forma. L'Imperadore Kien-long, fece stampare il suo poema contenente l'elogio della città di Moukden in trentadue diversi caratteri. Ma i Cinesi non distinguono che cinque capitali maniere di scrittura. È cosa degna d'osservazione che se i Peruviani si giovavano d'un ritrovato simile a quello dei Cinesi de' tempi di Sui, i Messicani, come l'osserva il Clavigero, erano giunti al genere di scrittura di cui qui fassi menzione all'epoca dello scuoprimento del Nuovo Mondo (*Stor. del Mess. t. IV. p. 227*).

Ciò rende molto verisimile l'opinione di coloro che d'origine cinese crederono gli abitatori dell'America, lo che sembra aver tanto maggior fondamento se si rifletta, che i Messicani usavano un Ciclo per computare gli anni, descritto dal viaggiatore Gemelli Carreri (*Giro del mondo. Part. VI. p. 37*), non dissimile dal cinese, quantunque sessagenario sia questo, e di soli cinquantadue anni quello dei Messicani.

La scrittura cinese è composta di sei tratteggiamenti elementari, i quali variamente aggruppati o congiunti compongono i loro complicatissimi caratteri (*Du Hald. t. II. p. 224*). Questi tratteggiamenti, dice un missionario, differentemente posti gli uni accanto agli altri, e variamente congiunti, assortiti, divisi, aggruppati, ora seguendosi, ora fuggendosi, alcuna volta intrecciandosi, talvolta appiccandosi gli uni agli altri, talora facendo mostra di schifare di toccarsi, sempre proporzionandosi nello spazio loro assegnato (che è un quadrato di una stessa dimensione per ogni alfabeto) in modo assai naturale, sono bastevoli a svariare ottantamila caratteri (*Mem. sur les Chin. t. IX. p. 328*). Il D. Montucci dice che i tratteggiamenti elementari colle loro diverse modificazioni sono venti. L'arte d'unire insieme i monosillabi e di formare i segni composti per esprimere le idee è industriosa e difficile. Sonovi caratteri che significano due o tre parole. Variano gli scrittori intorno alle quantità di detti caratteri, secondo il Montucci quelli del *Dizionario Cinese* detto Yo-pien che il Duhaldo appella Hai-pien sono 50,129 moderni, e 209,770 antiquati (*Remar. Philol. p. 39n.*). Secondo il Guignes (*Praef. au Dict.*) alcuni asseriscono che i caratteri ammontano a pressochè ottantamila, ma i dizionarij comuni non ne comprendono che otto in diecimila. Ai tempi però dell'Imperadore Chin-tsong, il dotto Sema-Kuang gli presentò un Dizionario composto di 53,165 caratteri, ma fra questi 21,146 erano i doppi, e potevano evidentemente essere risecati. La cognizione di 10,000 caratteri anche a senso dei Cinesi basta per essere un letterato distinto. Secondo il P. Premare conosciuti cinque o sei mila caratteri non vi è libro di difficile intelligenza. Il *Dizionario* del Sig. Guignes comprende circa 14,000 caratteri, quello del P. Basilio 10,000.

*I sei tratteggiamenti elementari e i dugento otto carat-*

teri primitivi compongono le cento quattordici chiavi che corrispondono a sillabe alfabetiche. Sotto le dette chiavi sono classati tutti i caratteri Cinesi. L'ordine delle chiavi comincia dalle più semplici e passa poscia alle più composte. S'incomincia da quelle di un solo segno, e si prosegue sino a quelle di 17 tratteggiamenti che sono le più complicate (*De Guign. l.c. p. XXXVII.*). Sonosi poi moltiplicati i caratteri in quello smodato numero, aggiungendo alle chiavi nuovi tratteggiamenti, ne comprendono alcuni fino a 39 quantunque siano rari; i più non oltrepassano i dodici: apparate a discernere le chiavi contansi i tratteggiamenti aggiunti, e secondo il progressivo numero sono nei dizionarij ordinate. Non tralascia di rilevare un notevole difetto il Montucci in questa distribuzione di caratteri (p. 126), che s'ingenera dalla difficoltà di rinvenire la chiave di alcuni caratteri complicati: ma tale complicazione o confusione partesi nella Lingua Cinese da un altro principio, cioè dall'essere le chiavi figure radicali d'oggetti generali sensibili o figurati, quali sono montagna, albero, uomo, donna, cavallo, ed è perciò che sotto quella tal chiave va cercato tuttociò che spetta a quelle tali cose. Giova a esplicarlo il seguente esempio. Il carattere che significa maritarsi è composto dei due caratteri cù prendere, e nu donna, talchè offre all'occhio l'idea di prender donna o maritarsi (*Magail. p. 86.*). Il D. Montucci (*ibid. p. 39.*) ingegnosamente considera i tratteggiamenti che vanno aggiunti alle chiavi come le lettere della favella Cinese, e le chiavi come le sillabe, e riflette che se nelle scritture alfabetiche Europee, invece di scrivere le parole composte di molte lettere orizzontali, si aggiustassero dentro un quadrato come lo praticano i Cinesi, molto più malagevole a leggere sarebbe un alfabeto Europeo del loro, per non avere le nostre lettere la semplicità dei tratteggiamenti cinesi. Ma io opino che a colui che legge mentalmente le scritture alfabetiche, ossia senza spiccare suono, a colui io dico, le parole scritte sono segni simboliei. Mentre le voci scritte dipingono tanto rapidamente all'animo le idee, che a niuno è dato di scorgerè nè la quantità delle lettere di cui si impongono, nè il valore di esse. Che se alcuno legge ad alta voce, anco in tal caso tanto rapidamente ne percepisce il suono, che non ha agio di considerare il nu-



mero delle lettere, nè la qualità di esse: e al lettore occorre di soffermarsi, nel caso solo ch'ei s'imbatta in vocabolo a lui poco noto o sconosciuto. E questi due modi di leggere o coll'occhio, o spiccando i suoni dimostrano esservi due modi altresì distinti di comunicare all'animo le idee per mezzo della scrittura, o col ministero dell'occhio, o con quello dell'orecchio, e che quei sensi sono servì ambedue d'un ente intellettuale, e che fra esso e i sensi, evvi quella differenza che si ravvisa fra la macchina che adopera l'artefice e l'intelletto che la dirige.

Dal detto sin qui risulta che i caratteri Cinesi come veri geroglifici dipingono all'animo gli oggetti anche senza la mediazione della parola. Ed in fatti i Tonchinesi, quei della Coccincina e del Giappone leggono e comprendono quei caratteri quantunque scrivano diversamente nella loro loquela (Du Hald. l.c.), come appunto avviene delle note musicali appo noi. Perciò dall'usare artificiosamente di quei caratteri, ne deriva bellezza e ingegnosa composizione, che in due modi può rapir l'animo; e per le immagini che reca all'occhio, e dall'impressione dei suoni che a lui giungono per l'orecchio. Sono adunque quei caratteri vere dipinture che con segni sensibili possono solleticare l'immaginazione. E fra scrittore, e scrittore presso quelle genti dee esservi quella differenza medesima che veggiamo fra egregio o mediocre dipintore fra noi. Che se il primo dipinga il sacrificio d'Isacco sa tutti gli affetti destare in noi, mentre se l'altro pure il dipinga, nulla più gli è concesso di fare che di rammentare nudamente e sconciamente quel fatto.

Ma a ciascuno dee affacciarsi l'obietto come i Cinesi stessi possano indovinare il suono dei loro caratteri, come possano con i medesimi esprimere tutti i casati. E quanto a questa ultima difficoltà è da sapere che vi appose agevol riparo la legge, mentre quella numerosissima gente usa appena mille casati, per essere loro proibito di assumergli diversa da' nomi approvati. Quanto al primo obietto come possano rinvenire i Cinesi il suono di caratteri sconosciuti è "di sapere che essi ne cercano il significato nei loro dizionarij ove sono sottoposti a questi ighoti caratteri, altri caratteri semplici ed ovvj che ne esprimono il suono, lo che ad essi non è malagevole per essere le loro voci radicali monosilla-

be, e in piccol numero: che se vi occorra un troncamento di una delle due voci come fa appunto l'elisione tra noi, ciò vien indicato da un carattere che lo esprime. Hanno poi i Cinesi vocabolari che contengono i tuoni, co' quali coloro che conoscono la voce, possono rintracciarne il corrispondente carattere.

Dal sin qui detto agevolmente comprendesi quanto malagevole sia l'apparare la favella Cinese, e maggiormente la scriverla. Crediamo dar termine al presente ragionamento con alcune osservazioni relative a far comprendere quanto difficile sia l'illustrare la parte geografica del Milione che concerne la Cina, quella appunto che è compresa nella seconda parte del Libro Secondo.

La Geografia di quel vasto Impero è grandemente oscurata dal vario modo usato dagli Europei nello scrivere nei loro alfabeti i nomi Cinesi. A cagion d'esempio il Portoghese Magaillans scrive Xan-si, e Xan-tum (p. 23) due provincie Cinesi, che veggonsi scritte nella carta dell'Inglese Arrow-smith Shan-see e Shantang, dal Francese Anville Shen-si, e Shan-ton, dall'Italiano Carletti Scianse, Scianton. (Viag. t. II, p. 133). In tanta discrepanza nel modo di scrivere i nomi geografici della Cina, abbiám creduto seguitare l'ortografia del celebre Anville come la più generalmente diffusa. Ma ad istruzione dei lettori dobbiamo premettere le seguenti avvertenze. Allorchè s'incontrano unite le due lettere Sh come nelle voci-Shan e Shen queste due lettere suonano in Italiano Sci e perciò debbono leggersi Scian, e Scien: anche il ch delle voci Cinesi è come se fosse seguito dall'i, perciò le sillabe cha, e cheu vanno lette cia, e ciu. Si avverte che in tutte le voci geografiche abbiamo soppresso il dittongo francese ou che esprime, come ognun sa, l'u vocale degli Italiani, e lo distingue in quella favella dall'u celtico detto da noi Francese, e che ha il suono presso a poco di un u preceduto dall'i comè nella parola Italiana giu, e ciò perchè la nostra favella manca di un cotal special suono dell'u. Avverte il Guignes (Introd. au Dict. Chin. p. XIV.). Che le lettere ts che occorre d'incontrare a principio di alcune voci Cinesi come nei monosillabi tsu, tsui, tsum, (Le Comte p. 298) esprimono il suono della z e così debbono leggersi zu, zui, zum. Ed è poi da aggiungere alcune altre avvertenze trat-

te da Visdelou (*Addit. à la Biblioth. Orient. d' Herbel. p. 3-*  
*al vostro divisamento opportune. 1.° L' h dee essere pronun-*  
*ziata aspra, soprattutto in principio delle voci, e perciò il*  
*Polo scrisse Can in vece di Han. 2.° La n finale dee pro-*  
*nunziarsi come se fosse doppia a cagion d' esempio la voce*  
*Thieu come se scritta fosse Tienn. 3.° La m finale come se*  
*fosse un' n: e perciò se alcuni scrivono Pe-kim dee pronun-*  
*ziarsi Pe-kin, e il Visdelou scrisse Kei-pim-fu, ma dee pronun-*  
*ziarsi Kei-pün-fu. 4.° Il K se precede l' i ha un suono dolce,*  
*aspro se precede le altre vocali, ed è da considerarlo per noi*  
*come il ch dinanzi all' e, e come un c dinanzi alle altre vo-*  
*cali. 5.° I Cinesi hanno due suoni, ignoti nelle favelle europee.*  
*Il Visdelou credè esprimere il primo suono scrivendo Cul che*  
*corrisponde al suono Italiano Chiul: il secondo lo indicò colle*  
*lettere gh che non hanno suono esprimibile nel nostro alfa-*  
*beto. 6.° L' y in principio delle voci suona come l' i. 7.° La s*  
*dee pronunziarsi aspra e come se fosse doppia, ma non mai*  
*come la z. 8.° Il x innanzi il c o il ch serve per dichiara-*  
*re che queste lettere devono avere un suono aspro, come nella*  
*voce tcheu che significa città di secondo ordine e che si*  
*vedrà usata sovente. L' Italiano Carletti invece di tcheu*  
*scrisse ziu (*Viag. t. II. p. 133*) ed il Polo pronunziava zui*  
*ma scrisse guì perché il g suona come la z nel dialetto Ve-*  
*uèto in principio delle voci, perciò i Veneziani dicono Zorzetto*  
*e non Giorgetto, Zannetto e non Giovannetto. Il Polo poi pro-*  
*nunziò ziu in vece di zui per aver seguita in ciò la difetto-*  
*sa pronunzia dei Mogolli, quali secondo il Magaillans (p. 7)*  
*invece di zu pronunziano zi. Ed ecco esplicato, come si ve-*  
*rifichi la savia avvertenza fatta dal Martini, e dal Gaubil*  
*(*Atl. Sin. p. 116. Hist. de Geng. p. 177*) che nei nomi geogra-*  
*fici la sillaba guì del Polo corrisponde a quella di tcheu*  
*dei Cinesi che dee pronunziarsi ziu dagl' Italiani.*

A tali difficoltà che nascono dal vario modo di pronunziare e scrivere le voci dei Cinesi, per rettamente illustrare la parte geografica di questo secondo libro altre se ne aggiungono. Il Polo apparò i nomi di non poche contrade ch'ei visitò e che sono a confine del mezzodì della Cina dai Cinesi medesimi, i quali sono nell' impotenza di esprimere molti suoni delle altre favelle, perchè manca il loro alfabeto della lettera r (*Visdel. l. c.*). Perciò alcuni

nomi di nazioni scrivono in modo affatto sconosciuto ad uno straniero. A cagion d'esempio i popoli Eyghur scrivono Uei-u-cul. Altro imbarazzo reca la consuetudine di essi di appellare alcune genti in modo totalmente diverso da quello usato dagli altri popoli Asiatici, dalle favelle dei quali ne trassero i nomi gli Europei. Altro non lieve inciampo è il diritto che si arrogarono i sovrani di quell'impero di mutare i nomi delle città, come si avverte nei prolegomeni al nomenclatore di tutti gli antichi e nuovi dipartimenti della Cina, pubblicato nella Storia Generale di quell'impero (t. XII. p. 13), talchè alcune città non hanno oggidì i nomi che avevano ai tempi del Polo. D'altronde ciascuno che studi la storia del suo paese, s'accorge esser di non lieve difficoltà anche nel seno stesso della sua patria l'illustrare e fatti, e luoghi e cose di cinque secoli remote.

Crediam per ultimo avvertire che sarebbe rendere un gran servizio alla geografia cinese, se tutti i geografi e i viaggiatori, invece di storpiare a loro guisa quelle voci, pella lusinga di renderne esattamente il suono nei loro alfabeti, adottasse ro il modo di scrivere dell'Atlante Cinese dei Missionarj redatto dall'Anville, non essendovi chi possa contendere con essi, in dottrina e cognizione delle cose di quell'impero.

## C A P. XXVII.

*Del fiume Pulisangan, e ponte sopra quello.*

Poichè s'è compiuto di dir li governi, e amministrazioni della provincia del Catajo, e della città di Cambalù, e della magnificenza del Gran Can, si dirà dell'altre regioni, nelle quali Messer Marco andò <sup>393</sup> per l'occorrenzie dell'impero del Gran Can. Come si parte dalla città di Cambalù, e che s'è camminato dieci miglia, si truova un fiume nominato Pulisangan <sup>394</sup>, il qual'entra nel mare Oceano, per il quale passano molte navi con-

---

393. *Messer Marco andò.* Qui come avvertimmo nella dichiarazione proemiale di questo secondo Libro, incomincia la relazione dei viaggi fatti dal Polo in servizio del Gran Can: e primieramente esso descrive quello fatto sino alla provincia di Carazan come avverti nel Proemio. La lezione Pipiniana contiene particolarità che meritano d'essere qui riferite. Il padre Zurlo che lo avvertì, ne pubblicò un frammento (Dissert. t.I. p.139), che crediamo dovere registrare qui, per esservi alcuna variante nella lezione del nostro Testo del volgarizzamento di Fra Pipino. » *Expeditis his, quae de provincia Cathay et civitate Cambalu, atque Magni Kaam magnificentia, ad presena curavi describere, nunc ad describendas breviter regiones finitimas accedamus. Quodam tempore magnus rex, me Marcum, ad remotas partes pro quodam sui Imperi negotio destinavit. Ego autem de civitate Cambalu iter arripiens, mensibus quatuor in itineribus fui. Ideo quae in via illa eundo, et redeundo reperi declarabo.* » Ed è qui da avvertire che nel proemio disse aver in tal viaggio impiegati sei mesi (p. 15). Potrebbero conciliarsi queste due lezioni nella supposizione che 4 mesi impiegasse nell'andare, due nel ritorno. Lo che può essere accaduto per aver fatta maggior diligenza al ritorno, spacciato dalla sua commissione, e per aver profitto della navigazione di alcuni fiumi. Termina la descrizione di questo suo viaggio sino al Pegu, e del suo ritorno al capo quarantanovesimo di questo Libro.

394. *Pulisangan.* Nel Testo Parigino N.º 7507 di cui abbiamo ricevute le varianti, e di cui ci varremo in processo, se le crederemo utili alla Geografia coll'indicazione (Cod.Par.) si legge *Pulisanghin* nel (T.O.) *Pulinsanguis*. (Cod. Pucc.) *Pullinsanchin*. Secondo il Padre Martini detto fiume è il *Lu-keu* detto ancora *Sagkun* (Cart. du *Pecheli*). Magaillans (p.15) dice essere il fiume *Hoenho* che è segnato nella carta particolare del *Pe-tche-li* dell'Anville. Ma il *Lu-keu* prende il nome di *Hoen-ho* nell'accostarsi a Pechino, ed è un confluente del *Pay-ho* che si avvicina a dieci miglia di distanza da Pechino. In detta carta è segnata la strada maestra che fece il Polo, per recarsi dal *Pe-tche-li* nel *Chan-si* per passare quella che serve tuttora alla comunicazione di dette provincie.

grandissime mercanzie. Sopra detto fiume è un ponte di pietra <sup>395</sup> molto bello, e forse in tutt' il mondo non ve n' è un' altro simile. La sua lunghezza è trecento passi, e la larghezza otto. Dinodochè per quello potriano comodamente cavalcare dieci uomini, dall' uno all' altro lato. Ha ventiquattro archi, e venticinque pile in acqua che li sostengono, ed è tutto di pietra serpentina, fatto con grand' artificio. Dall' una all' altra banda del ponte è un bel poggio di tavole di marmo, e di colonne maestrevolmente ordinate. E nell' ascendere è alquanto più largo, che nella fine dell' ascesa. Ma poichè s' è ascreso, si trova uguale per lungo come se fosse tirato per linea. E in capo dell' ascesa del ponte è una grandissima colonna e alta, posta sopra una testuggine di marmo. Appresso il piede della colonna è un gran leone, e sopra la colonna ve n' è un' altro. Verso l' ascesa del ponte è un' altra colonna molto bella con un leone, discosta dalla prima per un passo e mezzo. E dall' una colonna all' altra è serrato di tavole di marmo tutte lavorate a diverse scultura, e incastrate nelle colonne, da lì per lungo del ponte infino al fine. Ciascune colonne sono distanti l' una dall' altra per un passo e mezzo, e a ciascuna è soprapposto un leone con tavole di marmo incastratevi dall' una all' altra, acciocchè non possano cadere coloro che passano, il che è bellissima cosa da vedere. E nella discesa del ponte è come nell' ascesa.

395. *Ponte di Pietra.* Il P. Magaillans fa menzione di questo ponte, che secondo esso era non già sul fiume *Pulisangan*, ma sul *Leu-li-ho*, che ha corso tre leghe ad occidente del rammentato *Pulisangan*. Egli è certo che può essere occorso tale abbaglio nel Diario del Polo. Secondo il Missionario detto ponte era il più bello della Cina, e forse del Mondo, tutto di finissimo marmo bianco. Ciò pare in contraddizione col testo ove è detto che era di pietra, ma nel Testo Riccardiano è detto *pour marmoreus*. Era abbellito con lavori finissimi ed eccellenti, ornavano 140 colonne, settanta per parte insieme unite con tavole di marmo che servivano di spallette al ponte, scolpite con ornati a grottesco di fiori, frutti, uccelli, e altri animali. Il Missionario fa menzione di due piedestalli che erano all' ingresso del ponte, sui quali posavano due leoni, ed è strano che ei affermi che il Polo non ne fece menzione (p. 17). Ciò forse deriva dall' aver letta la relazione del nostro viaggiatore in qualche edizione mutilata. I Cinesi credevano che il ponte avesse due mila anni d' antichità. Nel 1688 una piena sopraggiunta dopo una gran siccità lo fece cadere in rovina.

## CAP. XXVIII.

*Delle condizioni della città di Gouza.*

Partendosi da questo ponte, e andando per trenta miglia alla banda di ponente<sup>396</sup> trovando di continuo palazzi, vigne, e campi fertilissimi; si truova una città nominata Gouza<sup>397</sup>, molto

<sup>396.</sup> *Di ponente.* E qui è da notare la cura che si dà il Polo d'indicare qual fosse la direzione generale del suo viaggio, che è una guida utilissima per illustrarne l'andamento.

<sup>397.</sup> *Gouza.* Ciascun ravvisa che non è Cinese il nome di questa città. Qui la lezione è errata, e non raddrizzandola recherebbe confusione all'illustrazione della parte geografica del Viaggio. Il nostro Testo appella detta città *Gio-gui*, e così il Pucciano (t. I. p. 97). Di questa stessa città fa menzione tornaudo indietro dal suo viaggio (c. 49), ma ivi non è detta *Gouza*, ma *Gin-gui*, che si ravvisa essere una sturpiatura della voce *Gio-gui*. Per una singolarità ancor più strana, allorchè ne è fatta nuovamente menzione nel nostro Testo (t. I. p. 122) non vi si legge *Gio-gui* ma *Cu-gni*: ma che voglia indicare precisamente la detta città lo dimostra il dire, *l'uomo trova Cugni ove noi fummo*, e questo *Cugni* non è in verun altro luogo rammentato. Tutte queste varianti derivano dalla trascuranza dei trascrittori. Ora secondo il Gaubil *Gio-gui* è la città di *Tso-tcheu* (Hist. Gen. des Voy. t. VII. p. 318). Infatti come avvertimmo nel nostro Ragionamento intorno alla lingua Cinese, dovendosi scrivere secondo il suono del nostro alfabeto italiano *So-tcheu* converrebbe scrivere *Zo-siu*, suono che per le avvertenze ivi contenute corrisponde perfettamente al *Gio-gui* del Polo. Che la città detta dal Polo *Gio-gui* sia *Tso-tcheu* lo confermano altre validissime prove. Esso dice ch'era a quaranta miglia al ponente di Pekino, distanza e posizione che si riscontra esatta per *Tso-tcheu* nella Carta del *Pe-tche-li* dell'Anville. Soggiunge l'altra particolarità, che pure si verifica per *Tso-tcheu* in detta Carta, che un miglio distante da *Gio-gui* si diramano due strade, l'una che va verso Ponente, l'altra verso Scirocco, che la prima conduce nelle provincie del *Catafo*, l'altra nel paese del *Mangi*. Infatti delle dette due vie, segnate nella rammentata carta, una volge verso il *Chan-si*, l'altra verso il *Chan-tong*. Ho dovuto diffondermi per stabilire a qual moderna città corrispondesse *Gio-gui* per essere detta città la chiave, che apre l'intelligenza dei viaggi posteriori del Polo. Esso al Cap. 49. senza dichiarazione conduce il leggitore da detta città a *Pazanfu*, avverte solo che questa città non è nella direzione generale del viaggio che fece nel ritornar dal *Pegu*, cioè verso levante, ma che *Pazanfu* relativamente, *Gio-gui* era a mezzo giorno. La brevità per lo più lodatissima degli scrittori del secolo XIII. diè motivo a tale oscurità. Circome il Polo qui descrive la via che da questa città conduce a Pekino, non credè doverne riparlare al Cap. XLIX, allorchè descrive la via che dà Pekino

bella, e molto grande, nella quale sono molte abbazie d' idoli, le cui genti vivono di mercanzie, e arti. Quivi si lavorano panni d' oro e di seta, e belli veli sottilissimi, e vi sono molti alloggiamenti per i viandanti. Partendosi da questa città, e andando per un miglio, si trovano due vie, una delle quali va verso ponente, l' altra verso scirocco. Per la via di ponente si va per la provincia del Catajo; per la via di scirocco alla provincia di Mangi<sup>398</sup>. E sappiate, che dalla città di Gouza fino al regno di Tainfu<sup>399</sup> si cavalea per la provincia del Catajo dieci giornate, sempre trovando molte belle città, e castella, fornite di grandi arti e mercanzie, trovando vigne, e campi lavorati. E di qui si porta il vino nella provincia del Catajo, perchè in quella non ve ne nasce. Vi sono anche molti alberi mori, che con la foglia sua gli abitanti fanno di gran seta. Tutte quelle genti sono domestiche, per la moltitudine delle città poco discoste l' una dall' altra, e frequentazione che fanno gli abitanti di quelle, perchè sempre vi si truovano genti che passano, per le molte mercanzie che si portano continuamente d' una città all' altra, e in ciascuna di quelle si fanno le fiere. E in capo di cinque giornate delle predette dieci, dicono esservi una città più bella, e maggior dell' altre, chiamata Achibaluch<sup>400</sup>, fino alla quale, verso

---

conduce nelle provincie meridionali della Cina. Perciò incomincia la relazione di questo nuovo suo viaggio da *Gio-gui* ove si diramano le due strade, quella cioè da lui seguita nell' andare al *Pegu*, e quella ch' ei seguì per recarsi a *Quinsai*, e si contenta di darne l' unico breve cenno, che *Pazan-fu* era a mezzodì di detta città nella nuova direzione generale del cammino che egli intraprese. A *Tso-tcheu* fu il Padre Fontenay per recarsi da Peking nel *Chan-si*. Anche esso conferma quanto popolata sia quella contrada (*Du-Hald.* t. I. p. 18).

398. Nella provincia di *Mangi*. Nel nostro Testo appella quel paese il *Reame delli Mangi* più correttamente, perchè *Mantzi* o *Mantzu* era il nome che davano i Tartari agli abitanti e non alla contrada (V. t. I. p. 129 not.).

399. *Regno di Tainfu*. È la provincia di *Chan-si* cui dà il nome della sua capitale detta *Tai-yuen-fu*. Questa provincia, come vien detto nel Nomenclatore delle provincie Cinesi, che va aggiunto alla Storia Generale della Cina (t. XII. p. 41), che ci occorrerà di citare frequentemente, è una delle provincie le meglio coltivate, abbonda di tutte le biade eccetto il riso. Dà muschio, porfido, marmo, diaspro di varj colori, lapis armeno, molto ferro, ed eccellentissime uve. Sono manifatture di tappeti a uso di Turchia e di Persia.

400. *Achbaluch*. Osserva il Marsden (n. 754) che questa voce è Tartara evidentemente, ma ingenuamente confessa non sapere ove fosse questa bandiera Imperiale (Vedi infr. not. 415).



quella parte confina il termine della cacciagione del Signore, dove niun' ardisce d' andar alla caccia, eccettuando il Signore con la sua famiglia, e chi è scritto sotto il capitano de' Falconieri. Ma da quel termine innanzi può andarvi purchè sia nobile. Nondimeno quasi mai il Gran Can andava alla caccia per quella banda. Per la qual cosa gli animali salvatichi erano tanto cresciuti, e moltiplicati, e specialmente le lepri, che guastavano le biade di tutta la detta provincia. La qual cosa fatta intendere al Gran Can, v' andò con tutta la corte, e furono presi animali senza numero.

## CAP. XXIX.

### *Del regno di Tainfu.*

Poichè s'è cavalcato dieci giornate partendosi da Co<sup>22</sup>, si trova un regno nominato Tainfu <sup>401</sup>, ed è capo di questa provincia, con una città che ha il medesimo nome. La qual è grandissima, e molto bella. E quivi si fanno gran mercanzie, e molte arti, e gran quantità di munizioni d'armi, che sono molto a proposito per gli eserciti del Gran Can. Vi sono ancora molte vigne, dalle quali si raccoglie vino in grand'abbondanza. E benchè in tutta Tainfu <sup>402</sup>, non si trovi altro vino di quello che nasce nel distretto di questa città, nondimeno s'ha vino abbastanza per tutta la provincia. Quivi hanno ancora frutti in abbondanza, perchè hanno molti mori, e vermicelli, che producano la seta.

---

<sup>401</sup> *Tainfu*. Il Padre Martini (Atl. Sin. p. 29), e Magaillans (p.6) avvertono essere *Tai-yuen-fu* capitale del *Chan-si*. Confermano ambedue l'abbondanza di vino che dà il suo territorio. I Gesuiti di lì lo spedivano nelle altre provincie. Siede sulle rive del *Fuen-ho*; (e qui avvertiremo una volta per sempre che *Ho* in Cinese significo fiume). È città antichissima, e nobilissima. Ha nove miglia di giro, ed è cinta di forti mura. Negli antichi tempi fu capitale di reame, ed uno dei più nobili edifizj che contenga è il palazzo reale (Mart. l.c.). Il Magaillans (l.c.) ci apprende che ivi stabilirono la loro residenza i Tartari, innanzi che facessero la conquista del *Pe-tche-li*. Ma ciò dee intendersi dei Manciusi. Secondo le tavole del Duhalde Lat. 37.° 53." Long.-oc. da Pekino 3.° 55."

<sup>402</sup> *In tutto Tainfu*, cioè nel rimanente della provincia.

## CAP. XXX.

*Della città di Pianfu.*

Partendosi da Tainfu, si cavalca sette giornate per ponente, trovando belle contrade, nelle quali si trovano molte città e castella, dove si fanno gran mercanzie e arti. Vi sono molti mercanti, che vanno per diverse parti facendo i loro guadagni, e profitti. Fatto il cammino di sette giornate, si truova una città chiamata Pianfu<sup>403</sup>, la qual' è molto grande e molto pregiata, e sono in quella molti mercanti, e vivono di mercanzie, e d'arti. Quivi nasce la seta in grandissima quantità. Or lasceremo di questa, e diremo di un'altra grandissima città, nominata Caciaifu. Ma prima diremo d'un nobile castello chiamato Thaigin.

## CAP. XXXI.

*Di Thaigin castello.*

Partendosi da Pianfu andando verso ponente, si truova un grande e bel castello nominato Thaigin<sup>404</sup>, qual dicesi aver edi-

403. Una città chiamata Pianfu. È agevole il riconoscerla nella città di *Pin-yan-fu* della detta provincia. Ciò confermano Magaillana (p. 6) e il Martini. È la capitale del secondo dipartimento della provincia, e una delle più cospicue della Cina. Pretendono i Chinesi che ivi risiedesse il loro Imperadore Yao che dicono aver vissuto ventitre secoli e mezzo avanti C. C. Siede sulla riva orientale del *Fuen-ho* (Mart. Atl. Sin. p. 50). Lat. 36.° 6' Long. occ. 4.° 55'. (Du Hald.)

404. *Taigia*. Si ravvisa che debbe essere *Tai-ping-hien*. Mentre poté accadere agevolmente nella copia che il trascrittore scambiasse il *p* in *g*. Questo luogo è segnato nella carta del *Chan-si* a mezzodì di *Pin-yang-fu* rammentato di sopra, ed è sulla via maestra che volge verso il *So-tchuen* e il *Yunan*; ossia sulla via che dovea fare il Polo per recarsi al *Pegu*. Pregevolissima e singolare è una congettura del Marsden (not. 761) che seguendo la lezione dell'italiana epitome del Milione e della versione latina, ove come nel Testo Riccardiano invece di *Taigin* leggesi *Cai-cui*, crede che detto castello sia *Kia tcheu* città considerevole a mezzodì di *Tai-ping* e sulla stessa via maestra. È curioso che due varianti così disparate conducono a risultati assai esatti. È molto probabile che da note molto più copiose abbia estratta la sua relazione il Polo, e che sembrassegli nella prima dattatura del suo viaggio che fosse questo Castello del

ficato anticamente un re chiamato Dor<sup>405</sup>. In questo castello è un bellissimo, e spazioso palazzo, nel quale è una sala grande, dove sono dipinti tutti i re famosi, che furono anticamente in quelle parti, il che è bellissima cosa da vedere. E di questo re nominato Dor diremo una cosa nuova, che gl'intravvenne. Era costui potente e gran signore, e mentre stava nella terra non erano al servizio della persona sua altri, che bellissime giovanette, delle quali teneva in corte gran moltitudine. Quando egli andava a spasso per il castello sopra una carretta, le donzelle la menavano, e la conducevano leggermente per esser piccola, e facevano tutte le cose, che erano a comodo, e in piacere del detto re. E dimostrava egli la potenza sua nel suo governo, e si portava molto nobilmente, e giustamente. Era quel castello fortissimo oltremodo, e come riferiscono le genti di quelle contrade, questo re Dor era sottoposto ad Umcan, ch'è quello che di sopra abbiain detto chiamarsi Prete Gianni, e per la sua arroganza e alterezza si ribellò a quello. La qual cosa intesa da Umcan, non potendo andarli contro, nè offenderlo, per esser in luogo fortissimo, si doleva grandemente. Dopo certo tempo, sette cavalieri suoi vassalli, l'andarono a trovar dicendoli, che li bastava l'animo di condurli vivo il re Dor, quali li promise grandissime ricchezze. Costoro partiti andarono a trovar il re Dor, fingendo di venir di lontani paesi, e alli servizj suoi s'accouciarono. Dove così bene, e di-

---

re Dor a *Kia-tcheu*, e che nel ritoccarlo secondo la lezione Ramusiana eorreggesse e lo ponesse a *Taiping*. Sembra più esatta la lezione dei testi che portano *Cai-cui* che *Taigin*, perché nel capo seguente dice che il detto castello era distante circa 20 miglia dal fiume *Kara-Muren*, distanza che si riscontra nella Carta dell'Anville fra *Kia-tcheu* e il detto fiume, mentre *Taiping* ne è più di 55 miglia distante.

405. *Re chiamato Dor*. La variante del Mugliabechiano secondo è *Dar*, e nel testo Riccardiano, e nell'edizione Basileense votendo dare alla voce la desinenza Latina ne formarono il ridicolo nome *Darius*. Sagace congettura del Murdsen è che la Lezione portasse *re d'or* in viniziano, o re dell'oro in Italiano. E siccome innanzi Gengiscan possedevano la Cina i Tartari Orientali detti *Niutche* che presero il nome di *Kin*, voce Cinese che significa oro, crede che possedesse quella contrada un principe della dinastia dei *Kin*, e che il Polo traslatasse a seconda del suo significato detta voce in volgare. Egli è certo che la voce *Dor* non è Cinese, nè sembra nemmeno d'indole Tartara (Mursd. n. 762). Questa contrada ebbe anticamente propri regi (Hist. Gen. de la Chin. t. XII. p. 47).

ligentemente lo servivano, che il re Dor gli amava, e aveva carissimi, e voleva sempre, che quando egli andava alla caccia li fossero appresso. Questi cavalieri un giorno essendo fuori il re, e avendo passato un fiume, e lasciato il resto della compagnia dall'altra banda, vedendosi soli in luogo opportuno a fare il suo disegno, cavate fuori le spade furono intorno al re Dor, e per forza lo condussero alla volta di Uncan, ch'alcun de' suoi non lo potè mai aiutare. Dove giunto, per ordine di quello, vestito di panni vili, fu posto al governo dell'armento del signore, per volerlo dispregiare, e abbassare. E quivi stette in gran miseria per due anni, con grandissima guardia, ch'egli non poteva fuggire. Alla fine Uncan lo fece condurre alla sua presenza tutto pieno di paura e timore, pensando, che lo volesse far morire. Ma Uncan fattagli un'aspra, e terribile ammonizione, che mai più per superbia e arroganza, non volesse levarsi dall'obbedienza sua, li perdonò, e fece vestirlo di vestimenti regali, e con onorevole compagnia lo mandò al suo regno. Qual d'indi innanzi fu sempre obbediente, e amico ad Uncan. E questo è quanto mi fu riferito di questo re Dor.

## C A P. XXXII.

*D' un grandissimo e nobil fiume detto Caramoran.*

Partendosi da questo castello di Thaignin, e andando circa venti miglia, si truova un fiume detto Caramoran <sup>406</sup>, qual è

---

<sup>406</sup>. *Caramoran*. Così chiamano i Tartari il celebre fiume detto dai Chinesi *Huang-ho* o fiume giallo. *Caramuren* significa in Tartaro fiume nero, e ciascuna ravvisa che il nome deriva dal diverso colore delle sue acque tinte dal limo che seco traggono (Magaill. p. 19. Gaub. p. 65). Il corso dell'*Hoang-ho* fu descritto da un Geografo Chiese tradotto da Amiot (Mem. sur les Chins. t. XIV. p. 276). Ha origine nel paese di *Sifan* (*Sifan* significa occidentale). Più di cento polle scaturiscono gorgogliando a poca distanza l'una dall'altra in 70 o 80 Li di distanza che dirigono alla volta di Greco il loro corso, e unite formano un lago. Il lago dà vita al fiume, che corre verso levante, ed allora si appella *Tche-pin ho*. Confluisce col *Hu-lan* ed altri fiumi, e indi prende quello di *Hoang ho*. Anche col detto nome scorre a Greco ed entra nel *Chen-si*. Verso *Lang-tcheu* si volge a mezzodì, *Cublai Can* fece cercare le sorgenti del fiume allo scienziato *Tu-chi*, che impiegò quattro mesi per giungervi, e fornì una carta del corso di esso che corredata di memoria esplicativa rimesse all'Im-

così grande, largo e profondo, che sopra di quello non si può fermar alcun ponte, e scorre questo fiume fino al mare Oceano, come di sotto si dirà; appresso a questo fiume sono molte città e castella, nelle quali sono molti mercanti, e vi si fanno molte mercanzie. E intorno a questo fiume per la contrada nasce zenzero<sup>407</sup>, e seta in gran quantità, e v'è tanta moltitudine d'uccelli, ch'egli è cosa incredibile, e massime di fagiani, che se n'ha tre per un grosso veneziano. Per luoghi circostanti di questo fiume nasce infinita quantità di canne grosse<sup>408</sup>, alcune delle quali sono d'un piede, altre d'un piede e mezzo, e gli abitatori se ne valgono in molte cose necessarie.

### CAP. XXXIII.

#### *Della città di Cacianfu.*

Poichè s'è passato questo fiume, e fatto il cammino di due giornate, si truova la città di Cacianfu<sup>409</sup>, le cui genti adorano gli idoli. In questa città si fanno gran mercanzie e molte arti; e quivi nascono in grand'abbondanza tra l'altre cose, seta, e

peraiore. Secondo *Ti-chi* la vera sorgente è al confine occidentale del paese di *Tonkasu* nel regno di *Tufan*. E le rammentate polle vedute da un eminente luogo parvero al relatore disposte come le stelle nel cielo. Quel luogo appellasi infatti nella favella del paese *Hotun-nor*, o *Mare di stelle*. Quelle sorgenti dopo il corso di sette *li* formano due laghi detti *Algnor*. Prosegue indi la descrizione fino all'ingresso del fiume nelle terre della Cina (*Ist. Gen. de la Chin.* t. IX. p. 404).

407. Zenzero o Gengiovo (Ved. t. I. p. 100. not. b).

408. Canne grosse, o bambuse descritte nel tomo primo (p. 56 not. d.).

409. *Cucianfu*. Valicata la provincia di *Chan-si* appena passato il *Caramuren* entrasi in quella di *Chen-si*. Il fiume, non lungi dal luogo ove sembra averlo passato il nostro viaggiatore che scorre nella direzione da settentrione a mezzodì fa un angolo, e volgesi bruscamente a Levante. Io opino che *Ca-cian-fu* o come porta il nostro testo *Ca-cia-fu* sia *Hoa-tcheu*, che come avvertimmo dee pronunziarsi *Coa-tcheu*. Questa città ai tempi del Polo potè avere il titolo di *fu* per essere di primo ordine. Tale congettura sembra confermata dall'aver detto il Polo, che la città era due giornate discosto dal luogo, ove ei passò il fiume. E può riscontrarsi nella carta particolare del *Chen-si*, che dal punto ove avvertimmo aver passato il Polo il *Caramuren* evvi la distanza geografica di 40., ossia di quaranta miglia, che corrisponde assai esattamente all'itineraria di due giornate.

zenzero, galanga, e spigo, e molte altre sorte di spezierie, delle quali niuna quantità, si conduce in queste nostre parti. Quivi si fanno panni d'oro e di seta, e d'ogni altra maniera. Ora partendosi di qui diremo della nobile, e celebre città di Quenzanfu, il regno della quale similmente è chiamato con detto nome.

#### CAP. XXXIV.

##### *Della città di Quenzanfu.*

Partendosi da Caciafu, si cavalca sette giornate per ponente trovando continuamente molte città e castelli, dove s'esercitano gran mercanzie, e trovansi molti giardini e campi, e tutta la contrada è piena di mori, cioè d'alberi co'quali si fa la seta <sup>410</sup>. E quelle genti adorano gl'idoli, e quivi sono Cristiani, Turchi, Nestorini <sup>411</sup>, e vi sono alcuni Saraceni. Quivi eziandio sono molte cacciagioni di bestie salvatiche <sup>412</sup>, e si pigliano molte sorti d'uccelli. E cavalcando sett'altre giornate, si truova una grande, e nobile città, chiamata Quenzanfu <sup>413</sup>, che anticamente fu un gran

<sup>410.</sup> *Si fa la seta.* La provincia secondo il P. Martini paga all'Imperadore 2418 libbre di seta filata (Att. Sin. p. 53).

<sup>411.</sup> *Turchi e Nestorini.* Tutti gli stranieri secondo il Martini concorrerebbero in questa provincia sotto colore d'ambasceria, per avere l'agevolezza di trafficarvi (ibid.), ma il Governo Cinese vi si oppone oggidì. Ai tempi dei Mogolli aveva il traffico ogni franchigia.

<sup>412.</sup> *Bestie salvatiche.* Il rammentato scrittore nel parlare delle città di *Han-tchong-fu*, che come avvertimmo è quella detta *Quen-za-fu* dal Polo, fa menzione dei branchi di cervi, e di daini che s'incontrano per le vie (ibid. p. 59).

<sup>413.</sup> *Quen-za-fu*, non può essere *Sigan-fu* capitale del *Chen-si* e altra volta di tutto l'Impero. Credo ch'ei intendesse parlare di *Sigan* (Lib. I. c. 50), allorché da *Campion* giunto a *Erginul*, avverte che di lì partendosi verso sciocco si può andare alle parti del Catajo, e che andando a quella volta si trova una città detta *Singui*, e che la provincia chiamasi ancora *Singui*. Infatti a confine del paese d'*Erginul* era la provincia di *Se-tchuen* cui dà il nome della sua capitale *Sigan*, che variò in *Singui*. Dunque *Que-gia-fu* è verosimilmente *Han-tchong-fu* sull'*Hoang-ho*, che così si appella perchè il suo territorio è da oriente, e da occidente circuito dal detto fiume. Questa città è capitale del terzo dipartimento del *Chen-si*. Secondo la lezione Ramusiana da *Caciafu* che abbiamo avvertito essere *Coa-tcheu* a *Quen-gia-fu* che congeltoriamo essere *Han-tchong-fu* ci sarebbero 15 giornate che darebbero una distanza geografica di circa 300 miglia valutandole in paese non aspro come è questo a 20 miglia l'una. Ma la Lezione del nostro testo porta soltanto otto giornate

regno nobile <sup>414</sup>, e potente: in quello furono molti re generosi, e valenti. E vi regna al presente un figliuolo del Gran Can, nominato Mangalù <sup>415</sup>, qual'esso Gran Can coronò di questo reame. Ed è questa patria certamente di gran mercanzie, e molte arti. Ivi nasce la seta in gran quantità, e vi si lavorano panni d'oro, e di seta, e d'ogni sorte, e di tutte le cose che s'appartengono a fornir un esercito. Parimente hanno grande abbondanza di tutte le cose necessarie al corpo umano, e comprarle per bon mercato. Quelle genti adorano gl'idoli. Quivi sono alcuni Cristiani, e Turchi, e Saraceni. Fuori della città forse per cinque miglia è un palazzo del re Mangalù, il qual è bellissimo, ed è posto in una pianura dove sono molte fontane, e fiumicelli, che ivi scorrono dentro, e d'intorno; e vi sono bellissime cacciagioni, e luoghi da uccellare. Primamente v'è un muro grosso e alto, con merli attorno attorno, che circonda circa cinque miglia, dove sono tutti gli animali selvaggi, e uccelli. E in mezzo di questa muraglia v'è un palazzo grande e spazioso così bello, che niuno lo potrebbe meglio ordinare: il quale ha molte sale, e camere grandi e belle, e tutte dipinte d'oro con azzurri finissimi, e con infiniti marmi. Questo Mangalù, seguendo le vestige del padre, mantiene il suo regno in grand'equità e giustizia, ed è molto amato dalle sue genti, e si diletta di cacciagioni e d'uccellare.

(t. I. p. 101). Ivi non vi si legge come qui: e cavalcando sette altre giornate, ma solamente: quando l'uomo ha cavalcato queste otto giornate, l'uomo trova la nobile città di *Que-gian-fu*, lezione confermata dal Testo Riccardiano. E seguendo detta lezione, avrebbersi nuova prova della giustizia della congettura dalla distanza, poichè nella carta particolare della provincia, da *Coa-teheu* a *Han-tchong-fu* sonovi 160 miglia, che corrispondono appunto alle otto giornate notate dal Polo. *Hung-tchong-fu* Lat. 52.° 56'. Long. Occ. 9.° 16'. Duhaldo.

<sup>414</sup>. Regno nobile. Apparteneva la città sotto la terza dinastia ai principi di *Trin* dipoi ai *Tcheu*. Di lì si parlò *Lieu-pang* fondatore della dinastia degli *Han*, e aprì una via che per precipizj e luoghi spaventevoli lo condusse alla capitale. I lavori straordinarj occorsi per aprire la detta via, procacciarono al suo generale *Chang-Leang*, che gli diresse, gli onori dell'apoteosi, a *Lieu-pang* l'Impero della Cina (Mart. Atl. Sin. p. 59) (Hist. Gen. de la Chin. t. XII. p. 71).

<sup>415</sup>. Mangalù o *Manghola*. Lo dice il Deguignes terzo figlio di *Cublai Can*, e viceré o governatore del *Chen-si*, del *Se-tchuen*, e del *Tibet* (t. IV. p. 18). Tali viceré è nella consuetudine il Polo di appellargli re.

*De' confini, che sono nel Catajo e Mangi.*

Partendosi di questo palagio di Mangalù, si cammina tre giornate per ponente, trovandosi di continuo molte città, e castella, nelle quali gli abitanti vivono di mercanzie, e d'arti. E hanno seta abbondantemente, e in capo di tre giornate si truova una regione piena di gran monti, e valli, che sono nella provincia di Cunchin<sup>416</sup>, e sono quei monti, e valli piene di genti, ch'adorano gl'idoli, e lavorano la terra. Vivono di cacciagioni, perchè quivi sono molti boschi, e molte bestie salvatiche, cioè leoni, orsi, lupi cervieri, daini, caprioli, cervi, e molti altri animali, dalli quali conseguiscono grande utilità. E questa regione s'estende per venti giornate, camminando sempre per monti, valli e boschi, e trovando di continuo città, nelle quali comodamente alloggiano i viandanti. E poichè s'è cavalcato le dette giornate verso ponente, si truova una provincia nominata Achbaluch Mangi<sup>417</sup>, che vuol dire, città bianca de' confini di Mangi, la qual'è

416. *Chunchum*, ma più correttamente il nostro Testo *Chun - chin*. Il Polo a piccola distanza da *Hang-tchong-fu* lasciò la parte montuosa della provincia di *Chen-si*, ed entrò nel *Se-tchuen*. Il paese detto da lui *Chun-chin* è chiaramente il territorio della città di *Chun-ching*, che è capitale del terzo dipartimento di detta provincia (Hist. Gen. de la Chin. t. XII. p. 111). Secondo il P. Martini non mancano montagne in quel territorio (ibid. p. 82). Sembra che parli del territorio, e non della città, perchè questa non era sul suo cammino. Può congetturarsi che ei proseguisse il viaggio per tre giornate lungu uno dei confluenti del fiume *Han* fino a *Tsi-poan-quan*, ove s'imbattè in paese popolato. Valutando i giri del fiume nella carta del *Chen-si*, evvi un grado di distanza dall' un luogo, all' altro.

417. *Achbaluch Mangi*. Molto oscuro è questo capitolo. Il Marsden (not. 785) reputa esatta l'interpretazione data dal Polo a queste due voci, nel riflesso che nella favella Tartara *Baligh* significa città, *ach* bianco. Con ragione nota le voci non essere Cinesi. Osserva che sulle rive del *Kiang*, nella carta del *Se-tchuen* dei Gesuiti, vi è una città della *Pei-tcheu*, la quale pel suono delle voci, ma non pei caratteri con cui si esprime, può significare città bianca. Io azzarderei la seguente congettura. Il Polo rammenta altro luogo detto *Ach Baluc*, (Lib. II. c. 38) in questa medesima provincia. Non sarebbe egli da credere che appartenessero così i Tartari i loro alloggiamenti stazionari, che essi ad esempio dei Romani tenevano nei confini del paese nemico per osservarlo? E che invece di cose



piana, e tutta popolatissima. E le genti vivono di mercanzie, e arti: e quivi nasce zenzero in gran quantità, il qual si porta per tutta la provincia del Catajo, coo grande utilità de'mercanti. V'è frumento, riso e altre biade in abbondanza, e per buon mercato e questa pianura dura due giornate, con infinite abitazioni. E in capo di due giornate, si trovano gran monti e valli, e molti boschi. E si cammina ben venti giornate per ponente, trovando il tutto abitato. Adorano gl'idoli, e vivono di frutti delle lor terre, e di cacciagioni di bestie salvatiche. Quivi sono molti leoni, orsi, lupi cervieri, daini, caprioli, e v'è gran quantità di bestie, che producono il muschio<sup>418</sup>.

## C A P. XXXVI.

### *Della provincia Sindinfu, e del grandissimo fiume detto Quian.*

Poichè s'è camminato venti giornate per quei monti, si trova una pianura, e provincia, ch'è ne' confini di Mangi, nominata Sindinfu<sup>419</sup>; e la maestra città, si chiama sinihnente, la qual'è molto nobile e grande. E già furono in quella molti

---

o di capanne vi usassero tende, o carri coperti di feltro bianco, per lo che appellarono quegli alloggiamenti città bianche, e a questo luogo aggiungessero il nome di città bianca dei Mangi, perchè era come lo dice il Polo sul confine delle terre di quei popoli? Il fiume prima che Cublai conquistasse la Cina meridionale, era confine frai stati di lui, e quelli dei Song, che ne erano gl'Imperadori. Alcuno potrebbe anche seguendo il Marsden opinare che il Polo dovesse per commissioni del governo recarsi a *Pei-tcheu*, e indi ritruocere per rientrare nella diritta via a *Chin-tu-fu*. Nel Testo da noi pubblicato ei dice che per questa provincia di *Chun-Chun* si cavalcano venti giornate e si trova la maestra città detta *Ambalet Mangi* (t. I. p. 102'). Nel capo seguente ripiglia: » Quando l'uomo è ito vnti giornate per ponente, come io v'ho detto, l'uomo trova una provincia che è chiamata ancora delli confini di Mangi, e » hae nome *Sindafu* ». Mal sicuri, se il Polo facesse questa escursione fuor di strada, non abbiamo fatto segnare nella carta itineraria dei Poli questa deviazione dal suo retto cammino.

418. *Quella bestia che producono il muschio.* Vedaai intorno a questo animale (t. I. p. 54 not. b).

419. *Sin-din-fu.* Tutti i commentatori del Polo, la storia generale dei viaggi (t. VIII. p. 530), il P. Zurlo, il Marsden dicono essere *Tchin-tu-fu* capitale del *Se-tchuen*. Lat. 50.° 40.' Long. 12.° 18.' occid. (Dahaldo).

re ricchi, e potenti<sup>420</sup>. La città gira per circuito venti miglia. Ma ora è divisa, perciocchè quando morì il re vecchio, lasciò tre figliuoli: e avanti la sua morte volse divider la città in tre parti, ciascuna delle quali è separata per muri, e nondimeno ciascuna è dentro il muro generale, che la cinge intorno. E questi tre fratelli furono re, e ciascuno aveva nella sua parte molte terre e grandi, e molto tesoro, perchè il loro padre era molto potente, e ricco. Ma il gran Can, preso ch'ebbe<sup>421</sup> questo regno, distrusse questi tre re, tenendolo per se. Per questa città scorrono molti gran fiumi<sup>422</sup>, che discendono dai monti di lontano, e corrono per la città intorno intorno, e per mezzo in molte parti. Questi fiumi sono larghi per mezzo miglio, altri per dugento passi, e sono molto profondi, e sopra quelli sono fabbricati molti ponti di pietra, belli e grandi, la larghezza de' quali è otto passi, e la lunghezza è, secondo che i fiumi sono più, e meno larghi. E per la lunghezza de' fiumi sono dall'una all'altra banda colonne di marmo, le quali sostengono il coperchio de' ponti, perchè tutti hanno bellissimi coperchi di legname dipinti con pitture di color rosso, e sono anco coperti di coppi: e per lunghezza di ciascun ponte sono bellissime stanze e botteghe, dove s'esercitano arti e mercanzie, e quivi è una casa maggior dell'altre, dove stanno di continuo quelli, che riscuotono li dazj delle robe, e mercanzie, e pedagio

420. *Molti re ricchi e potenti.* Secondo il P. Martini vi risiedevano i re di Cho, prima che passasse il paese sotto la signoria dei Cinesi; vi era un magnifico palazzo reale nel centro della città. Ivi risiedeva anche un principe della dinastia dei Tai-Ming, che incominciò a regnare nel decimo secolo dopo l'E. C. (Atl. Sin. p. 82).

421. *Il Gran Can preso che ebbe.* La città fu presa dai Mogoll secondo le storie Cinesi nel 1256: si narra che vi uccidessero un milione e quattrocentomila persone, e altrettante nella provincia (Hist. de la Chin. t. IX. p. 219). Altri infortunj gravissimi ebbe a tollerare la città allorché i Manciusi s'impadronirono della Cina. Un ribelle la prese e incendiò, e fece la barbara mente saccheggiare nel 1649 (ibid. t. XI. p. 17).

422. *Scorrono molti gran fiumi.* Questa città dice il Martini è intersecata da acque navigabili quasi da pertutto, per mezzo di canali che hanno ponti di pietra, e le rive rivestite di pietre conche. La città è in isola formata da vari fiumi: il paese è parto piano, parte montuoso; il suolo è ferace, e i campi sono irrigabili verso oriente per tre giornate di estensione. La campagna è piacevole e divertente (Mart. p. 82).

di quelli, che vi passano. E ci fu detto, che il Gran Can, ne cavava ogni giorno più di cento bisanti d'oro <sup>423</sup>. E quando i detti fiumi <sup>424</sup> si partono dalla città, si ragunano insieme, e fanno un grandissimo fiume che vien detto Quian <sup>425</sup>, quale scorre per cento giornate fino al Mare Oceano, della cui qualità, si dirà di sotto nel libro.

Appresso a questi fiumi e luoghi circostanti, sono molte città e castella, e vi sono molti navilj, per li quali si portano alla città, e traggonsi molte mercanzie. Le genti di questa provincia sono idolatri. E partendosi dalla città si cavalca cinque giornate per pianure e valli, trovando molti casamenti, castelli, e borghi. E gli uomini vivono dell'agricoltura, e anche d'arti, perchè in queste città si fanno tele sottilmente, e drappi di velo, e vi si truovano similmente molti leoni, orsi e altre bestie salvatiche. E poichè s'è cavalcato cinque giornate, si truova una provincia desolata nominata Thebeth.

423. *Bisanti d'oro* (v. t. I p. 57 not. b).

424. *E quando i detti fiumi.* L'avvertita quantità di fiumi che traversano il territorio di *Tchin-tu-fu* si vede confermata da un semplice sguardo che si getti sulla carta particolare del *Se-tchuen*: essi vanno poi a ingrossare il *Kiang*. Parla di questo fiume in altro luogo e non qui, perchè non lo passò nel recarsi a *Caraian*, ma al ritorno. Il Martini parla (l.c.) della gran quantità di ponti a più archi che si traversano.

425. *Quian* detto ancora *Yang-tse-Kiang*, o fiume azzurro. True origine a settentrione del *Tibet* non lungi dal deserto di *Cobi*. Avverte il Malte Brun (Geograf. Univers. t. III. lib. LXIII.) che solo per congettura l'Anville, e l'Arrowsmith poterono determinare il luogo della sua sorgente. Traversa tutta la Cina da ponente a levante, e separa le provincie settentrionali dalle meridionali dell'Impero (Lett. Edif. t. XVII. p. 215).

*Della gran provincia detta Thebeth.*

Questa provincia chiamata Thebeth <sup>426</sup> è molto distrutta,

426. *Thebet*. Questa denominazione è del tutto ignota ai nativi, come il nome di Cina ai Cinesi. Gli altri popoli orientali ne' loro vari dialetti nominano questo paese *Tebet*, *Tibet*, *Tobit*, *Tabi*, *Tibet*, (Georg. Alph. *Tibet* p. 12). I Cinesi lo appellano *Tu-po-te* (Amiot Mem. sur les Chin. t. XIV. p. 132). Altri dicono ch'essi appellano *Tiang* detta contrada, ed anche *Sy-Tiang*, o contrada a occidente, poichè tanto suona la voce *SY* in Cinese. E anticamente fu detta anche *Sy-fun*, e *Paruntala* o *Barantola* (Lett. Edif. t. XXIV. p. 1). Secondo il Giorgi appellano i Tibetani il loro paese *Pot* o *Pout* aggiuntavi la parola *jid*, che significa paese, quasi volessero significare paese di *Bud* o *Budda*, che essi appellano *Pout*, perchè mancano della lettera *B* (ibid. p. 4). Il Malte Brun crede derivato il nome *Tibet* dalle voci *Ten-but* che significano regno di *But*. Ma a tutto ciò sembra contraddire indirettamente il *Turner*, il quale afferma che essi appellano il loro paese *Piue* o *Piucoachim* che significa paese verso il settentrione: e il loro nume *Budda*, *Maha* o *Munie* (Voy. au Tibet t. II. p. 79). L'estensione di quel paese secondo i Cinesi è da oriente a occidente di 6400 *Ly* o di 640 leghe. Da mezzodì a settentrione di 6500 *Ly*, o 650 leghe, imperocchè valutansi 200 *Ly* al grado di 20 leghe marittime. I confini di quel reame ad oriente sono il *Se-tchuen*, a scirocco l'*Yun nan*, a occidente si estende sino al deserto renoso detto *Ta-cha-hai* o mare del sabbione. A tramontana confina al *Tsing-Hay*, o paese di *Coconor* (Lett. Edif. l. c.). Questo paese incominciò ad essere rammentato dagli Occidentali verso il V. secolo. Fa menzione del muschio Tibetano Cosma Indicopleuste, e secondo Simone Zeto l'ottimo muschio veniva dal paese detto *Тибет* ch'è chiaramente il *Tibet*. Il Malte Brun commenda l'articolo negletto del nostro viaggiatore, e lo afferma più istruttivo delle relazioni comparse alcuni secoli dopo di lui. Ed in ciò convengo pienamente col dotto Geografo. Non so poi perchè ei dica il Tibet misteriosa contrada, culla di varj religiosi sistemi, mentre ciò non risulta dalla preziosa Cronichetta Tibetana data dal P. Giorgi, che quasi tutta si ravvolge nel segnare le epoche e le vicende dell'idolatria del Tibet. Ivi è detto, che il primo legislatore di quelle genti *Gnathritzhengo* apparì ai rozzi montanari pastori l'agricoltora, le arti, gli istituti del viver civile. Non vi sono segnati altri fatti sino all'epoca della natività del Signore. Questa cronaca sembra non discorde dalle memorie Cinesi intorno a quella contrada. Sino dopo la dinastia de' *Tsin* che finì il quarto secolo dell'E. C. la storia non dà alcuna distinta notizia del Tibet. Allora un principe vi formò un potente stato, noto col nome di *Tufan*; e *Long-han* principe della detta dinastia fu il primo a inviare ambascieria alla Cina verso l'anno 634. Ei sposò poscia una principessa Cinese, maritaggio di cui fa menzione anche la Cronaca Tibetana del Giorgi. Il pater dei re di *Tufan*, o del *Tibet*, mantenessi due secoli, ma cadde in rovina verso l'anno 907, e il Tibet si suddivise in piccoli stati (Lett. Edif. l. c.). Sembra indubitato che il Cristianesimo vi penetrasse nel sesto secolo, poichè gli orientali scrittori rammentano i Cristiani di Barantola, del Tangut, del Thebet (ibid. p. 7). Sembra che il culto di Budda vi penetrasse nella seconda metà del secolo primo dell'E. C. Il Buddismo fu perseguitato da un re Tibetano, e soltanto nel terzo secolo fu fatto venire un Gran Lama

perchè Mangi Can la distrusse, <sup>422</sup> al tempo suo per la guerra,

dall' Indie detto *Unchien*. Posteriormente i Tibetani trassero dall' Indie i libri di quella setta, e incominciarono a inviargli dei loro per apparare la lingua Bramanica ad oggetto di traslatargli nella loro favella. Sembra che l'opinione che il nume trapassò dall'uno a l'altro Gran Lama si stabilisse verso il 1100, o in qual torno. Che fosse recente, e poco accreditata nel secolo posteriore, pare che lo confermi il silenzio del Polo intorno a questa strana credenza. Anzi il P. Amiot dice che la Sovranità del Gran Lama, e la gerarchia sacerdotale che vi si ravvisa stabilita oggidì ebbe principio ai tempi di *Cublai Can* (Mem. sur les Chins. t. XIV. p. 129). Allorchè i Mogolli invasero il Tibet era travagliato da crudeli guerre civili (*Géog. Alph. Thib. p. 216 e seg.*). *Cublai Can* sottomesse il Tibet, lo divise in varj dipartimenti o provincie. Il principale di quei dipartimenti era quello detto *Ussé-Hang* che è il più ferace, e di clima più temperato, ove è *Lama* che n'è tuttora la capitale. *Cublai* a uo dei loro *Roazi*, o regolati, detto *Passepa* accordò il titolo di principe, e perciò poté avere proprio sigillo, e propria giurisdizione. Gli fu concessa il titolo di maestro, o istitutore dell'Imperadore, di dottore dell'Impero, di capo della legge, ed ebbe il titolo di *Uang*, o re tributario. I successori di lui ebbero gran titoli, ma sempre come dipendenti dall'imperadore della Cina (Lett. Edif. l. c.). Sonovi non pochi oggidì, e fra questi il P. Giorgi, che opinano che i riti Tibetani vi fossero propagati dai Manichei, e che quel culto sia uno scisma di quella pestifera setta. Ma per quanto con molta dottrina, questo dotto scrittore, sostenga tale opinione, parmi che sia da considerare come una mera e lieve congettura. Ma siccome è fuor di dubbio che vi penetrò il Cristianesimo, non è irragionevole il credere che molti riti esteriori dei Cristiani i Tibetani conservassero nei loro errori. Poco è stato scritto intorno a questo paese: alcune relazioni del P. Pinna pubblicate in Roma: altre dei Gesuiti Greuber, Durville, Desideri (Hist. Gen. des Voy. t. VII. p. 103): una memoria sul Tibet compresa nella raccolta delle Lettere Edificanti, e di cui ci siamo valse. Posteriormente visitarono parte della contrada gl'inglesi Bogle e Turoer, che vi furono inviati dal Governo del Bengala, i quali scrissero i loro viaggi. Una descrizione del Tibet tratta dalla relazione dei Lama Tanguiani fu pubblicata in Parigi tradotta da Reully (Par. 1808 io 8). L'opera la più dotta intorno all'Argomento è l'alfabeto Tibetano del P. Giorgi (Rom. 1764 t. II. 4.º) che non va esente da divisamenti sistematici, e che desta il desiderio di vedervi meglio ordinata la ricca suppellettile di materiali che contiene. Il grand'imperatore della Cina *Kang-hi* recò un gran servizio alla geografia di quelle contrade. Ei inviò due Lama nel Tibet per discoprire le sorgenti del Gange, e costruire la carta del paese. Si valse dei materiali da loro recati il P. Regia per costruire l'atlante tibetano che poi riformò l'Anville, e con osservazioni geografiche e storiche pubblicò il Duhaldo. I due Lama giunsero fino al monte *Kentsaisse* ove hanno origine i due fiumi *Gange*, e *Tsompou*. Il primo come ognun sa ha foco nel Golfo di *Bengala*, l'altro corre verso *Ava*. Perciò questa montagna dee essere una delle più alte del *Tibet*, paese che per alcune osservazioni fatte dagli Inglesi contiene monti più alti del *Chimborazo* (Zurl. Dissert. t. I. p. 143). Reputo che molto meglio possa farsi per perfezionare la carta del Tibet, redatta dai Lama Cinesi e che ha servito all'Atlante Tibetano dell'Anville. La carta generale è a mio avviso la più pregevole di quell'Atlante.

427. *Mangi Can la distrusse*. Il Deguignes dà un cenno di questo fatto.

ch'egli ebbe con quella. E vi si veggono per questa provincia molte città e castella, tutte rovinate e desolate, per lunghezza di vanti giornate. E perchè vi mancano gli abitatori, però le fiere salvatiche e massime i leoni sono moltiplicati in tanto numero, che è grandissimo pericolo a passarvi la notte: e li mercanti, e viandanti, oltre il portar seco le vettovaglie, bisogna che alloggino la sera con grand'ordine e rispetto, per causa che non li siano divorati i cavalli; e fanno in questo modo: che trovandosi in quella regione, e massime appresso i fiumi v'è canne di lunghezza <sup>428</sup> dieci passi, e grosse tre palmi, e da un nodo all'altro, sono tre palmi. I viandanti fanno la sera fasci grandi di quelle, che sono verdi, mettendole alquanto lontane dall'alloggiamento, e v'appiccano il fuoco, le quali sentendo il caldo, si scorzano, e sfendono schioppando terribilmente: è tanto orribile lo schioppo, ch' il rumor si sente per due miglia; e le fiere vedendolo fuggono e allontanansi, e li mercanti portano seco pastoje di ferro, con le quali inchiaivano tutti quattro i piedi alli cavalli, perchè altramente spaventati dal rumore romperiano le corde, e fuggiriano via. Ed è accaduto, che molti per negligenza gli hanno perduti. Cavalcasi adunque per questa contrada venti giornate continuamente, trovando simili salvatichezze, e non trovando alloggiamenti, nè vettovaglie, se non forse ogni terza, o quarta giornata, si forniscono delle cose al viver neces-

---

» Dans la suite l'Empereur Mangou Kan, de la nation des Mogols établit des  
 » gouverneurs sur les frontières occidentales de la Chine pour veiller sur  
 » les Tibétains, et Kublai Khan divisa ce pafut en plusieurs provinces: celle  
 » d'Ou-sse-trang, ou cat Laissa ut la principale: il donna au Lama *Pa-sia-pa* le  
 » titre de Prince, ou de Roi » (Hist. des Huns. t. I. p. 165). Ma la cosa non  
 andò così ma sibbene come lo afferma il Polo. Mangu s'impadronì della pro-  
 vincia che trattò crudelmente. Infatti sembra il Deguignes correggersi dove narra  
 i fatti di *Mangu Can* (t. IV. p. 125). » Il nomma le General *Holital* pour aller  
 » soumettre le Tibet. Tout ce pay fut desolé, les villes et les chateaux rasés »  
 Ciò avvenne nel 1251. Gauthil (Apud Souc.) conferma che *Mangu Can* spedì  
 un armata contro il Tibet, il Pegu, la Coccincina con ordine di penetrare in-  
 nanzi nel *Yun-nan* e nel *Se-tchuen*. I Tartari desolarono quelle contrade e  
*Mangu Can* fu ucciso all'assedio di *Ho-tcheu* nel 1259.

<sup>428</sup>. *Canne di lunghezza*. Sembra che queste canne siano le bambuse da noi altrove descritte (t. I. p. 59 not. d). Di questa utilissima pianta, e degli usi di essa dà un'esatta relazione la Bissachere (Etat actuel du Tonquin Par. 1812 in 8. t. I. p. 151).

sarie. In capo delle quali gioruate si comincia pur a veder qualche castello e borghi, che sono fabbricati sopra dirupi, e sommità de' monti, e s'entra in paese abitato e coltivato, dove non v'è più pericolo d'animali salvaticchi.

Gli abitanti di quei luoghi hanno una vergognosa consuetudine <sup>429</sup> messagli nel capo dalla cecità dell'idolatria, che niuno vuol pigliar moglie, che sia vergine, ma vogliono, che prima sia stata conosciuta da qualche uomo, dicendo, che questo piace alli loro idoli. E però come passa qualche carovana di mercanti, e che mettono le tende per alloggiare, le madri, ch' hanno le figliuole da maritare, le conducono subito fino alle tende, pregando i mercanti, a ragatta una dell'altra, che vogliano pigliar la sua figliuola, e tenersela a suo buon piacere fino che stanno quivi, e così le giovani, che più gli aggrada vengono clette dalli mercanti, e l'altre tornano a casa dolenti. Queste dimorano con li detti fino al suo partire, e poi le consegnano alle lor madri, nè mai per cosa al mondo le menerebbono via. Ma sono obbligati a farli qualche presente di gioje, anelletti, ovvero qualche altro segnale, qual portano a casa. E quando si maritano portano al collo, ovvero addosso tutti li detti presenti, e quella, che ne ha più, viene reputata esser stata più apprezzata dalle persone, e per questo sono richieste più volentieri da' giovani per moglie, né più degna dote possono dare a' mariti, che li molti presenti ricevuti, riputandosi quelli per gran gloria e laude, e nelle solennità delle loro nozze li mostrano a tutti. E li mariti, le tengono più care, dicendo, che li lor' idoli l'hanno fatte più graziose appresso gli uomini. E indi innanzi, non è

---

429. *Vergognosa consuetudine.* Di tale vergognosa consuetudine come susistene nel regno di *Tchem-la* si parla nella Relazione dei popoli tributarj della Cina tradotta dal P. Amiot (Mem. Concer. les Chin. t. XIV. p. 113); ed altresì nell'*Yun-nam*: anticamente dice il Martini ivi niuno sposava ragazza se prima non era stata conosciuta da altro, tali sono ei soggiunge le parole del nostro Chineso scrittore (Atl. p. 193). È abolita oggidì nel Tibet, anzi dice il Giorgi: » foeminarum cultus, habitus, et mores ad omnis modestiae legem » compositi sunt. Chores agunt viri, ac foeminae separatim, sed viris cum foeminis numquam » (Alph. Thib. p. 457). Tanto anche gl'idolatri si studiano di ricondurre alla morigeratezza i loro popoli. Tocca al marito il punire l'adultera, la legge punisce l'adultero: » nulla in peccantem foeminam constituitur poena », si cum ea maritus habitare consentiat » (ibid. p. 459) (Ved. t. I. p. 106 nota).

alcuno ch'avesse ardire di toccare la moglie d'un altro, e di tal cosa si guardano grandemente. Queste genti adorano gl'idoli, e sono perfidi, e crudeli, e non tengono a peccato il rubare, nè il far male, e sono i maggiori ladri che siano al mondo. Vivono di cacciagioni, e d'uccellare, e di frutti della terra.

Qui vi si trovano di quelle bestie, che fanno il muschio <sup>430</sup>, e in tanta quantità, che per tutta quella contrada si sente l'odore, perchè ogni luna, una volta spandono il muschio. Nasce a questa bestia, come altre volte s'è detto, appresso l'ombelico un apostema, in modo d'un bognono pieno di sangue, e quella apostema ogni luna, per troppa replezione sparge di quel sangue, qual'è muschio. E perchè vi sono molti di simili animali in quelle parti, però in molti luoghi si sente l'odore di quello, e queste tali bestie, si chiamano nella loro lingua Gudderi <sup>431</sup>, e se ne prendono molte con cani. Essi, non hanno monete, nè anche di quelle di carta del Gran Can, ma spendono corallo <sup>432</sup>, e vestono poveramente <sup>433</sup> di cuoio, e di pelle di bestie, e di

<sup>430.</sup> Il muschio. Guglielmo Jones nella sua versione della Vita di *Nadir Schah* (p. 328) dà la seguente relazione del Tibet tratta dall'opera d'*Ebn-al-Ovardi* intitolata „La Perla delle meraviglie. » La principale città è chiamata *Tibet*, è ben fortificata sopra un monte (non può credersi che intenda favellare di Lassa che è in piano. Alph. Thib. p. 454) » che produce il *Sambul* » erba aromatica. Il capriolo muschiato pasce nei campi Tibetani. L'animale è simile al capriolo del deserto, ma ha due denti sporgenti infuori » come l'elefante. Il prezioso profumo è racchiuso in un sacco umbelicale che l'animale sfrega sui scogli e sugli arbusti, su cui s'attacca il muschio e » si coagula. I mercatanti il raccolgono, e pongono in sacchi che i Persiani » chiamano umbellichi di muschio ». Lo stesso leggesi nel Renaudot che ne discorse dietro la relazione di altri orientali scrittori (Anc. Relation p. 94).

<sup>431.</sup> Gudderi. Osserva il Marsden (Not. 806) che non si trova nei vocaboli delle favelle Tartariche voce approssimante a questa per significare il Muschio. Il Moscardo o l'animale che lo somministra, appellasi nelle parti settentrionali dell'Asia *Kaberda* o *Kabardyn*. Kirkpatrick nella Relazione del *Nepaul* lo appella *Kastura*, e il detto Marsden crede che non è improbabile che la voce *Gudderi* o *Gadderi* sia una storpiatura della voce Persiana *Kasturi*, che è il comune nome che dassi al muschio in tutto l'Oriente.

<sup>432.</sup> Spendono corallo (V. T. I. p. 117 not.).

<sup>433.</sup> Vestono poveramente. Dice il P. Giorgi » Tibetani (comparativamente » ai Cinesi) sordiduli et incomiti, sicut enim se, religionis causa, a pediculis, » aliisque infestis animalibus vellicari (p. 457) ». Turner (Ambass. au Tib. t. I. p. 359) racconta che cercano i drappi di maggior uso, e i più pesanti, e i



eanovaccio. Hanno linguaggio da per se <sup>434</sup> e s'appartengono alla provincia di Thebeth la qual confina con Mangi <sup>435</sup>, e fu altre volte così grande e nobile, che in quella erano otto regni, e molte città e castella, con molti fiumi, laghi e monti; ne quali fiumi si truova oro di pajola <sup>436</sup> in grandissima quantità. Ne regni di detta provincia si spende, come ho detto il corallo per moneta, e anche le donne lo portano al collo, e adorano li suoi idoli, e si fanno molti zambellotti, e panni d'oro, e di seta. E vi nascono molte sorti di spezie, che non si portano mai ne' nostri paesi. E quivi gli uomini sono grandissimi negromanti <sup>437</sup>, imperochè fanno per arte diabolica i maggior veneficj, e ribalderie, che mai fossero viste, ovvero udite. Fanno venir tempesta, e folgori con saette, e molte altre cose mirabili. Sono uomini di mali costumi. Hanno cani molto grandi <sup>438</sup> come asini,

più grossi sono da loro preferiti. Vestonsi caldamente. L'estate portano vesti di lana, nell'inverno pelli di castrato o di volpe conciate ma col pelo.

434. *Linguaggio da per se.* Della favella e scrittura Tibetana trattò diffusamente il Giorgi ( *Alph. Tibet.* ). Essi hanno due scritture, la magica e la volgare: la prima usano soltanto i Letterati ( *ibid.* p. 573. V. t. I. p. 106 not. ).

435. *Qual confina con Mangi.* » Comprendiamo, dice il Malte Brun ( *Geogr. Lib. LXVI.* ) sotto la denominazione di *Tibet* tutti i paesi a Tramontana » dell' *Indostan*, che sono a levante della *Gran Buccaria*, a mezzodì della *piccola*, a libeccio del *Tangut*, ( considerato questo nel più ristretto significato ) all' occidente della Cina, e a maestro dell' Impero dei Birmani. Il piccolo *Tibet*, lo stato di *Lotak* a occidente, il *Butan* al mezzodì, possono essere considerati paesi a parte. A scirocco i confini Tibetani sono poco » noti; a Tramontana sonovi intere provincie a noi sconosciute ».

436. *Ora di pajola.* *Ceterum aurifodinae Betanenses, de quibus scribebat Nubientia, plures sunt et copiose in provinciis U, Tzang, Kiang, Tak-po, Congbo, et Khang* ( *Alph. Thibet.* p. 465 ). Ed è perciò che i fiumi che hanno origine nel Tibet, e soprattutto il *Kin-cha-kiang*, di cui faremo menzione posteriormente sono ricchi d'oro di pagliuola.

437. *Grandissimi negromanti.* La magia, e i maghi sono tenuti in grandissimo conto in Tartaria, nella penisola di là dal Gange come dirassi, ma gl'impostori Tibetani, sacerdoti del culto di Lama erano accolti alla corte di Gublai Can, cui come si disse fu rimproverata soverchia crudeltà per essi. Il credito in cui erano tenuti appo il loro signore accreditollì presso i Tartari, ed il nostro ne fece menzione come diffusi fra loro sotto nome di *Tibet*. ( *Lib. I. cap. 55.* ).

438. *Cani molto grandi.* Relativamente ai cani tibetani ( V. t. I. p. 107 not. b ). Intorno ai buoi di questa razza ( V. t. I. p. 54 not. ).

che sono valenti a pigliar ogni sorte d'animali, e massime buoi salvaticchi, che si chiamano Beyamini, i quali sono grandissimi e feroci. Quivi nascono ottimi falconi laneri, e sacri molto veloci al volare, e ottimamente uccellano. Questa detta provincia di Thebeth è suddita al dominio del Gran Can, e similmente tutte le regioni, e provincie soprascritte. Dopo la quale si trova la provincia di Caidù <sup>439</sup>.

## C A P. XXXVIII.

### *Della provincia di Caidù.*

Caidù <sup>440</sup> è una provincia verso ponente, quale già si reggeva per il suo re. Ma poichè fu soggiogata dal Gran Can, egli vi manda

<sup>439</sup>. Dopo la quale si trova la provincia di Caidù. Ho esitato lungamente a determinarmi se il Polo per recarsi al Pegu traversasse il Tibet, ma dopo maturo esame, mi sono convinto che ci seguí la via del Yun-nan, e che ciò che raccoota del Tibet fu per sentito dire, e che solo l'estrema frontiera orientale di quel paese potè traversare, in quel punto ove sembra internarsi nelle provincie Cinesi del Se-tchuen e del Yun-nan. Ma ai tempi del viaggio del Polo era accaduta l'intera sovversione dei troni Asiatici, e quei paesi passarono sotto il dominio dei Tartari, e si confusero le antiche spartizioni degli stati a grado del conquistatore. Talchè può aver creduto che le parti estreme delle due provincie Cinesi già da noi rammentate appartenessero al Tibet. Opino così per le seguenti ragioni. 1.° Perché il Polo dice aver fatto il viaggio spedito dal Gran Can al Carazan e non al Tibet. 2.° Era invero desolata la contrada a' suoi tempi, ma non tutte le città erano distrutte, e fra queste Lassa la capitale, di cui il Polo non fa menzione. 3.° L'inoltrarsi in quella regione avrebbero deviato dal suo diritto cammino per Carazan, o Caragian. 4.° Dalla continuazione del suo viaggio si ravvisa ch'ei traversò il Yun-nan. Caidù di cui ci accade far menzione tantosto, vedremo essere la città di Yong-ning-fu della detta provincia, immediatamente a confine del Tibet. Il P. Martini dicela infine del Sifan, e nella carta dell'Anville, o dei Gesuiti vi si legge accanto: *Terres des Lamas*. Ciò vien anche confermato da altra asserzione del Martini, cioè che ivi si trovano le vacche Tibetane dette *Ly* che il Polo ha descritte ( *Atl. Sin* p. 198 ). Per la lezione Ramusiana, parrebbe che la provincia di Caidù fosse a Ponente del Tibet e ch'ei vi si fosse recato dal paese suddetto. Ma ciò non lo dice il nostro Testo, che dopo aver parlato di quel regno soggiunge: » or lasciamo » qui e conterrovvi della provincia di Caidù » ( t. I. p. 107 ).

<sup>440</sup>. Caidù. ( T.O. ) Gheindu. ( Cod.Parig. ) Gendù. ( Cod.Riocar. ) Gantu. Avverte saviamente il Marsden ( Not.814 ) che questa città tanto per la sua località, quanto per alcuni particolari che si riscontrano nella descrizione, si ravvisa essere Yong-ning-fu che è sull'estremo confine settentrionale della

i suoi rettori, e non intendiate per questo dir ponente, che le dette contrade siano nelle parti di ponente, ma perchè ci partiamo dalle parti che sono tra levante e greco venendo verso ponente, e però descriviamo quelle verso ponente. Le genti di questa provincia adorano gl' idoli, e sono in quella molte città e castella, e la maestra città similmente si chiama Caindù, la qual è edificata nel cominciamento della provincia <sup>441</sup>; e ivi è un gran lago salso <sup>442</sup>, nel quale si truova gran moltitudine di perle <sup>443</sup>, le quali sono bianche, ma non rotonde, e ne sono in

provincia di *Yun-nan* capitale dell'undecimo dipartimento di quella provincia. Il dotto Inglese mi ha fatto ravvedere da un errore, o congettura da me fatta nell'illustrare il Tesoro della Crusca, ove avevo letto dopo la descrizione del Tibet *Gaiindù è una provincia verso ponente* (t. I. p. 109 not. b), cercai questa contrada a ponente di quel paese, e credei che fosse *Camandù* del paese di *Nepaul*, ove l'Anville segna una provincia col nome di *Candiana*. Convegno ora pienamente nell'opinione del Marsdeo, tanto più che secondo la presente lezione avverte il Polo di non cercar *Caindù* a ponente del Tibet: *non intendiate*, ei dice, *per questo dir ponente, che dette contrade siano nelle parti di ponente, ma perchè ci partiamo dalle parti che sono tra levante e greco venendo verso ponente*. Una tal cautela usa il Polo, come ho altre volte avvertito, perchè niua smarrisca la direzione generale della sua via, e ciò lo pratica talvolta quando dà conto di contrade, di cui ne parla per relazione d'altrui, e che dipoi pronegue a descrivere quelle da lui visitate. Il P. Martini s'accorse il primo che il Polo aveva visitato il *Yun-nan*. » Il y a quantité de choses dans cette province, dont Marc Paul de Venise fait mention, que ceux d'Europe » ont jusqu'ici mal entendu, ou n'ont compris qu'en partie, parce que » il s'est servi de noms inconnus, quand il en a traité, ou qu'il n'a tenu » aucun ordre assuré » (Atl. Sin. p. 192). Non trovo poi fatta menzione nel nomenclatore Cinese aggiunto alla Storia Generale della Cina che avesse *Yong-ning-fu* un'antico nome simigliante a quello che le dà il Polo. Si legge che anticamente fu appellata *Ta-lang* (ibid. p. 162). Il Duhalde scrive il nome della città *Yung-ning-tu* (t. I. p. 252). Ai tempi del Polo il *Yun-nan* che forma oggidì una sola provincia era diviso in più regni come ei lo afferma. Allorchè *Mangu Can* inviò nel 1253 il suo fratello *Cublai* a conquistarlo: » la province de *Yun-nan* étoit alors partagée presque en entier entre divers princes qui s'y étoient » formés des petits royaumes indépendans de la Chine » (Hist. Geo. de la Chin. t. IX. p. 257).

441. *Cominciamento della provincia*. Tale è come avvertimmo la situazione di *Yong-ning-fu*.

442. *Lago salso*. Questo lago è quello di *Lai-cu* che secondo il P. Martini (l. c. p. 198) è all'oriente della città, e ha tre isole assai uguali in grandezza, in ciascuna delle quali è una rupe di cento pertiche d'altezza.

443. *Perle*. Per quanto non venga ostante che questo lago possiede la conchiglia margaritifera, la perla è numerata frai prodotti della provincia di *Yun-nan* (Mart. Atl. p. 191).

tanta abbondanza, che se il Gran Can lasciasse, che ciascun ne pigliasse, venivano in vil prezzo. Ma senza sua licenza, non si possono pescare. V'è similmente un monte, nel quale si truova la miniera delle pietre dette turchese <sup>444</sup>, che non si lasciano cavar senza il voler del detto Gran Can.

Quivi gli abitanti di questa provincia hanno un costume vergognoso e viuperoso, che non si reputano a villania se quelli, che passano per quella contrada giacciono con le loro mogli, figliuole, o sorelle. E per questo, come giungono forestieri, ciascuno cerca di menarseli a casa, dove giunti consegnano tutte le loro donne in sua balia, e si dipartono lasciando quelli come padroni; e le donne attaccano subito sopra la porta un segnale, nè quello muovono, se non quando si partono, acciocchè i loro mariti possino ritornarsene. E questo fanno gli abitanti per onorificenza de' loro idoli, credendo con questa umanità e benignità usata verso detti forestieri di meritare la grazia de' loro idoli, e che li concedino abbondanza di tutti i frutti della terra.

La loro moneta <sup>445</sup> è di tal maniera, che fanno verghe d'oro, e le pesano, e secondo ch'è il peso della verghetta, così vaglio-

444. *Pietre dette turchese.* Il Martini (p. 196) e il Duhaldo (t. I. p. 246) dicono che nel distretto di *Tchu-hieng-fu* sonovi montagne, da cui si ricava l'azzurro, o il lapis lazzuli, ed altra pietra d'un bellissimo verde.

445. *La loro moneta.* Il Duhaldo trattò della moneta Cinese dietro la scorta d'uno scrittore di quelle genti, di cui gl'invio l'estratto il P. Entrecolles. Ha dato anche un rame ove si vedono incise le più singolari di esse (t. II. p. 168). Oggidì non sonovi in corao che due metalli come moneta, l'argento e il rame: l'oro è mercanzia. L'argento non è coniato ma spendesi a peso, e tagliasi quando occorre per pareggiare il valore delle compre. I Cinesi per quanto riconoscano quanto sia utile la moneta coniatà, non osano intruderla per timore dei monetarj falsi. La moneta di rame è coniatà con impronta d'alcuni caratteri: si battono danari forati in mezzo, infilati a cordoncini di cento l'uno, uniti a mazzetti di mille. Sono tanto abili i Cinesi, che gli falsificano nelle fila con cartone colorite. Dieci denari fanno un soldo, dieci soldi sono il decimo dello scudo detto *Leang* e dai Portoghesi *Tael*, che vale circa cinque lire e cinque scati di moneta toscana. Il trattato sulle monete cinesi comunicato al Duhaldo, fa menzione di diverse monete che ebbero corso nella Cina in varj tempi. Si usò l'oro a peso, come oggidì l'argento (e ciò conferma l'asserzione del Polo). Fu in uso moneta di stagno, di piombo, di ferro, e alcun tempo anche moneta di terra sigillata, ma non è fatta menzione di moneta di sale. Vi è fatta menzione dell'uso di valersi per moneta minuta delle conchigliette dette nel Bengala *Cori* e dai Cinesi *Pau* e che il Polo posteriormente rammenta (Duhal. *ibid.* p. 163).

no, e questa è la loro moneta maggiore, sopra la quale non v'è alcun segno; e la piccola veramente è di questo modo. Hanno alcune acque salse <sup>446</sup>, con le quali fanno il sale facendole bollire in padelle, e poi ch' hanno bollito per un' ora, si congelano a modo di pasta, e si fanno forme di quantità d' un pane di due denari, le quali sono piane dalla parte di sotto, e di sopra sono rotonde, e quando sono fatte si pongono sopra pietre cotte ben calde appresso al fuoco, e ivi si seccano, e fansi dure. E sopra queste tali monete, si pone la bolla del Signore. Nè le monete di questa sorte si possono far per altri, che per quelli del Signore, e otanta di dette monete, si danno per un saggio d' oro <sup>447</sup>. Ma i mercanti vanno con queste monete a quelle genti, ch' hanno fra i monti ne' luoghi salvaticchi, e invisitati. E trovano un saggio d' oro per sessanta, cinquanta, e quaranta di quelle monete di sale, secondochè le genti sono in luogo più salvatico, e discosto dalle città, e gente domestica, perchè ogni volta che vogliono, non possono vendere il lor' oro e altre cose, siccome il muschio e altre cose, perchè non hanno a cui venderle, e però fanno buon mercato, perchè trovano l' oro ne' fiumi, e laghi <sup>448</sup>, come s' è detto. E vanno questi mercanti per monti, e luoghi della provincia di Tebeth sopradetta, dove similmente si spaccia la moneta di sale. E fanno grandissimo guadagno e profitto, perchè quelle genti usano di quel sale ne' cibi, e compransi anche delle cose necessarie, ma nelle città usano quasi solamente

<sup>446</sup>. *Acque salse*. In questa provincia, e nel distretto di *Yao-ngan-fu* sono pozzi d' acqua salsa, che servono per fabbricare il sale ( *Du Halde* t. I. p. 249 ), del quale si fornisce tutto il paese ( *Mart. Atl.* p. 200 ).

<sup>447</sup>. *Un saggio d' oro*. Osserva il Marsden che il saggio veneziano era la sesta parte di un' oncia, e che perciò ogni panetto di sale valeva la quattrocentottantesima parte d' un oncia d' oro, del valore di quattro lire sterline l' oncia, e che perciò ogni panetto era del valore di due pence inglesi, ossia tredici quattrini della nostra moneta ( *N. 820* ). Secondo il dotto illustratore del Polo, in Sumatra usano per moneta panetti di gomma bengiovi ( *Not. 819* ).

<sup>448</sup>. *Trovano l' oro ne' fiumi e laghi*. Secondo il Martini, e il Geografo Cinese da lui copiato, il *Yun-nan* è una delle più ricche provincie della Cina, e le vene dei fiumi vi contengono una considerevolissima quantità d' oro di pagliuola: secondo i Chinesi se fosse permesso di scavare le cave, non vi sarebbe paese che fornisse oro in maggior abbondanza. Di lì l' uso per burlarsi d' uno scialacquatore, di domandargli se il padre suo è il camarlingo dei dazi regi nella provincia del *Yun-nan* ( *Atl.* p. 191 ).

i frammenti di dette monete ne' cibi, e spendono le monete in-riere. Hanno molte bestie in quel paese, le quali producono il muschio <sup>449</sup>, e di quelle molte ne prendono, e traggono muschio in abbondanza. Prendono ancora molti buoni pesci nel lago sopradetto, e vi sono molti leoni, orsi, daini, cervi e caprioli, e uccelli di qualunque maniera in abbondanza. Non hanno vino di vigne, ma fanno vino di frumento e riso con molte spezie mescolate insieme, e è un' ottima bevanda.

In questa provincia nascono ancora molti garofali <sup>450</sup>, e l'albero, che li produce è piccolo, e ha li rami e foglie a modo di lauro, ma alquanto più lunghe e strette. Produce li fiori bianchi e piccoli, come sono i garofali, e quando sono maturi sono negri e foschi. Vi nasce il zenzero, e la cannella in abbondanza, e molte altre spezie, delle quali non è portato quantità alcuna in queste parti. E partendosi dalla città di Caindù, si v'è fino a' confini della provincia circa quindici giornate, trovando casamenti, e molti castelli, e molti luoghi da caccia, e da uccellare, e genti, ch'osservano i sopradetti costumi, e consuetudini. In capo di dette giornate si truova un gran fiume nominato Brius <sup>451</sup>, che disparte la detta provincia, nel quale si truova

449. *Bestie che producono il muschio.* Afferma anche il P. Martini che molte ne sono nella provincia dell' *Yun-nan* (l. c.).

450. *Garofali.* Fu descritto il garofano (t. I. p. 109 not. d.). Io congetturai erroneamente che il Polo non avesse visitato quella contrada che supposi allora essere la *Canduana*. Ma quantunque il paese detto *Caindu* dal nostro viaggiatore abbia riconosciuto esser parte del *Yun-nan*, fra tutti coloro che scrissero di quel paese, esso è il solo che dica che ivi cresce il garofano. Può essere che ei ciò affermasse sull'asserzione di alcuno della provincia, e che descrivesse la pianta del garofano, per averla veduta posteriormente nelle isole dell'Arcipelago Indiano. Può anche esser vero che nella parte meridionale della provincia ch'è a confine del Tunkino vi si trovino piante di garofani, e di cannella, mentre la Bissachere dice nella relazione del paese di Tunkino, che in piccola quantità vi si trovano piante di garofani, e che la cannella del Tunkino è migliore di quella del Ceylan ( *Etat Actuel du Tonq.* t. I. p. 121 ).

451. *Fiume Brius.* Non vi è dubbio che questo fiume sia il *Kin-cha-kiang*. La ricchezza delle sue rive è dichiarata dal detto nome che suona in nostra lingua, fiume a riva d'oro ( Mart. p. 194 ). Questo non può scambiarsi coll'altro fiume che ha origine nel Tibet detto *Lan-tsang-kiang*, o *Lan-tsan-ho*, perchè secondo il Polo il *Brius* sbocca nell'Oceano, e questo nel Golfo d'Hainan che il Polo appella mar di *Cin* ( Lib. III. c. 4 ). Né debbo occultare un'obietto che può farsi a questa mia asserzione, che secondo la lezione quindici giornate è distante

molta quantità d'oro di pajola, e v'è molta quantità di cannella, e scorre questo fiume fino al Mare Oceano. Or lasceremo questo fiume, perchè altro non v'è da dire in quello, e diremo d'una provincia nominata Carajan.

### C A P. XXXIX.

#### *Delle condizioni della gran provincia di Carajan, e di Jaci città principale.*

Dopo che s'è passato il fiume predetto, s'entra nella provincia detta Carajan <sup>452</sup>, così grande e larga, che quella è partita in sette regni, ed è verso Ponente. Le genti adorano gl' idoli, e sono sotto il dominio del Gran Can. Ma suo figliuolo nominato Centenur <sup>453</sup> è costituito re di detta provincia, il qual' è gran

la città di *Caidu* o *Yong-ning-fu* dal luogo ove sembra aver passato il *Kin-cha-kiang* per recarsi a *Tali-fu*. Ricontrata la medesima, non è che di 1.° 40. e perciò di circa sette giornate. Ma dee essere occorso errore nella Lezione Ramusiana, mentre il nostro Testo asserisce non esservi dalla città al fiume che dieci giornate (t. I. p. 119). Anche secondò questa lezione la distanza itineraria eccederebbe di tre giornate la geografica. Ma ciò può essere avvenuto per la natura montuosa del paese, e le deviazioni che necessita. Il *Kin-cha-kiang* nasce a piè d'una montagna del dipartimento di *Uci* a maestro di *Lassa*. Dalla sorgente corre per novecento *Ly* verso greco, volgesi poscia a scirocco pel corso di 1400 *Ly*, sinchè giunge al confine del *Yun nan* nel distretto di *Li-kiang-fu*. Dopo aver avuti diversi nomi gli vien dato quello di *Kin-cha-kiang* vicino a *Lui-tcheu-fu*. Così ne parla il P. Ainiot (Mem. sur les Chin. t. XIV. p. 182): conferma anche ei che abbonda d'oro di pagliuola, e che le rive ne sono malsane. I Chinesi appellano *Kiang* i fiumi di prima grandezza, quelli di mezzana *Ho*, i piccoli *Chiu* (ibid. p. 176). Allorchè il *Kin-cha* è entrato nell'impero Chiese assume il nome di *Tche-Kiang*, o di *Kiang*, così l'appella il Polo ulteriormente (L. II. c. 63). Anche i Redattori della Storia Generale dei viaggi, credono essere il Bius del Polo il *Kin-cha-kiang* (t. VII. p. 332 n.).

452. *Provincia detta Carajan*. S' accorse il P. Gaubil che la provincia detta Carajan dal Polo era parte del *Yun-nan* (Hist. de Geng. Can p. 499). Ne avvi dubbio che era quel paese, che ebbe per capitale la città detta posteriormente *Tali-fu*. Leggesi nella Storia Generale della Cina (t. IX. p. 257) « La province » de *Yun-nan*, étoit alors partagée presqu' en entier entre divers princes qui » s' étoient formés des petits royaumes indépendents de la Chine. *Tali fu* située » dans la partie occidentale de cette province, étoit la capitale d'un de ces » royaumes que Houpilai entreprit de reduire ». Vedasi intorno a questo regno (N. 456): Cublai lo conquistò nel 1253.

453. *Centenur*. (Cod. Ric.) *Esentem* (Nov. Orbis) *Esentenur* (pag. 387).

ricco, e potente, e mantiene la sua terra con molta giustizia, perchè egli è onorato di molta sapienza, e integrità. E partendosi dal sopradetto fiume si cammina verso Ponente per cinque giornate, e si truova tutt'abitato, e castelli assai. Vivono di bestie, e di frutti della terra. Quivi si truovano i migliori cavalli <sup>454</sup>, che nascono in quelle parti. Hauno linguaggio da per se <sup>455</sup>, il quale non si può facilmente comprendere. A capo di cinque giornate <sup>456</sup>, si truova la città maestra, capo del regno, nominata Jaci <sup>457</sup>,

Come l'osservano i redattori della Storia Generale dei Viaggi, non leggesi detto nome fra i dieci figli di Cublai rammentati da Gaubil (l. c.). Congettura il Mariden (Not. 827), che *Timur* non fosse il figlio, ma il nipote e successore di Cublai, di cui abbiamo ragionato (Not. 310). Ma può essere anco che fosse un figlio ignorato da Gaubil. Il Polo lo appellare della provincia secondo la consuetudine degli Orientali di così appellare i governatori di sangue reale. Dice la Bissachere: « nos notions sur les titres Asiatiques et sur leur valeur ne sont plus exactes. Le titre de roi n'indique qu'un prince feudataire, ou même sujet d'un autre » (Etat actu. du Tunq. t. I. p. 17).

454. *Quivi si trovano i migliori cavalli.* » Le pays (cioè il territorio di *Yun-nan*) » produit de très-bons chevaux, qui sont pour la plupart de basse » taille et petite, mais forts et hardis » (Mart. p. 193).

455. *Linguaggio da per se.* Secondo il Duhald, in Cina ogni provincia, città, grossa borgata ha particolar dialetto. Tanto più svariato dee esser questo da quello della capitale, essendo stata la provincia paese indipendente staccato dalla Cina per tanti secoli. Congettura saviamente il Marsdeo che la lingua dell' *Yun-nan* da quel lato dee partecipare della favella della *Cina* e del *Pegu*.

456. *A capo di cinque giornate.* Fa d'uopo computarle dal punto ove dovè passare il *Kin-cha* per recarsi a *Jaci* o *Tali-fu* e valutarne la deviazione che dovè fare per contornare il lago *Siut*.

457. *Jaci* o *Talifu*. Il Martini dietro la scorta degli scrittori Cinesi, dice di questo paese che innanzi di passare sotto la signoria dei Cinesi era abitato da alcune genti dette *Quenni* e che era un potentissimo regno. Uo Imperadore della dinastia *Han* fabbricò la città di *Talifu* cui i *Tang* diedero nome di *Yaocheu*, nome che sincopato come suol farsi nel famigliare discorso diviene *Yaci* e *Yaci*, perchè il Polo seguendo la difficoltà pronunzia dei Tartari, altroue da noi avvertita, permuto fu finale delle voci in *i*. Nella decadenza dell'impero della Cina che precedè l'invasione dei Mogolli, il paese tornò ad essere un regno indipendente detto *Nan-tchao*, la cui potenza era tale che soggiogò temporariamente il *Tunkino*. Quelle genti furono dette dai Gioesi uno dei quattro flagelli dell'Impero; erano gli altri tre i *Tibetani*, gl' *Eiguri*, i *Turchi* (Lettr. Edil. t. XVI. p. 260). Gl' Iven o i Mogolli che conquistarono questo paese ai tempi di Mangu-can, posero nome di *Talifu* e *Yaci* (Mart. Atl. p. 194). Questa importante città è popolosa e fabbricata in quadrato. Può vedersene la pianta nel Duhald (t. I Tav. VII). Secondo il detto scrittore, *Tali-fu* è alla Lat. 25.° 44.' 24." Long. 16.° 6.' 40." Occid. da Peking (T. IV. p. 485).



ch'è grandissima e nobile. Sono in quella molti mercanti, e artefici, e molte sorti di genti. Sonovi Idolatri, e Cristiani Nestorini, e Saraceui, e Maomettani. Ma i principali sono quelli ch'adorano gl'idoli; ed è la terra fertile in produr riso, e frumento. Ma quelle genti non mangiano pane di frumento, perchè è mal sano, ma il riso, del quale ne fanno vino <sup>458</sup> con spezie, ch'è chiaro e bianco, e molto dilettevole a bere. Spendono per moneta porcellane bianche <sup>459</sup>, le quali si truovano al mare, e ne pongono anco al collo per ornamento, e ottanta porcellane vagliono un saggio d'argento, il qual è di valuta di due grossi Veneziani, e otto saggi di buon argento vagliono un saggio d'oro perfetto. Hanno ancora pozzi salsi <sup>460</sup>, de' quali fanno sale, il qual usano tutti gli abitanti, e di questo sale, il re ne consegue grand'entrata e profitto.

Le genti di questa provincia non reputano esserli fatta ingiuria s'uno tocca la lor moglie carnalmente, purchè sia con volontà di quella. V'è ancora un lago <sup>461</sup>, che circuisce circa cento miglia, nel quale si piglia gran quantità di buoni pesci d'ogni maniera, e sono pesci molto grandi. In questo paese mangiano carni crude <sup>462</sup> di galline, montoni, buoi e bufali, e in questo

458. *Il riso del quale ne fanno il vino* (V. t. I. p. 95 n. c.). È agevol cosa che nel *Yun-nan* facciasi questa bevanda spiritosa come nel *Tunkino*. Dice la *Bissachere*: « il est une espece de ris, plus susceptible que les autres de fermentation, dont on fait une liqueur, dans la quelle on mêle les trois quarts d'eau. Elle ressemble a ce qu' on nomme en France le petit vin, et est rafraichissante (Nouvel. Relat. du Tunk. t. I. p. 227) ».

459. *Porcellane bianche* (V. t. I. p. 111 not. c, e not. 444). Il Marsden (n. 854) osserva che di queste conchigliette è molto scemato il valore. Cinquemila a *Calcuta* vagliono una *rupia*, che ei crede valere tre saggi d'argento di Venezia.

460. *Pozzi salsi* (V. not. 445). Fra le imposizioni che paga il *Yun-nan* evvi quella di 53,963 pesi di sale (Atl. Sin. p. 192).

461. *Un lago*. È il lago *Sial* che è di ricreazione, e di comodo agli abitanti. I Cinesi l'appellano Mare a cagione di sua grandezza: è maggiore in lunghezza che in larghezza (Mart. p. 194). Nella Carta particolare della provincia dell'Anville il lago è nominato *Chang-koen*. Nel Duhaldo *Et-hai* (Ubi Sup.).

462. *Carni crude*. Quest'uso di preferir le carni crude alle cotte vien rammentato come praticato nel *Tibet* e nel *Sifan* (Marsd. not. 859). Lo narrò degli Abissini Bruce e ne ebbe taccia di mentognero. Ma nel limitrofo *Tunkino* è tuttora in uso: « les mets sont fort composés, cependant souvent

modo, che le tagliano molto minutamente e le mettono prima in sale, in un sapore fatto di diverse sorti di lor spezie, e questi sono gentil' uomini. Ma li poveri le mettono così minute in salsa d' aglio, e mangiano come facciam noi le cotte.

## C A P. XL.

### *Della provincia detta Carazan.*

Quando si parte dalla detta città di Jaci, e che s'è camminato dieci giornate per Ponente, si truova la provincia di Carazan <sup>463</sup>, siccome è nominata la maestra città del regno. Adorano

» la viande et le poisson sont mangés crus. On les coupe en petites tranches  
» comme du papier, et entre ces tranches, on met des feuilles odoriferantes :  
» cette crudité est réputée conserver la saveur de la viande et du poisson...  
» les sauces sont formées d'épices et d'herbes aromatiques » (La Bissach. l. c. t. I. p. 229 ).

463. *Carazan*. La Lezione qui reca oscurità; poichè sembra che *Carazan* sia una provincia distinta da *Carajan*. Nel Testo da noi pubblicato si legge la rubrica di questo capo: *ancora della provincia di Carajan*. Anche nel Testo Francese della Parigina ( Cod. n. 7367 ) vien confermato che parla della stessa provincia. = Encore divise de la province de Carajan. = Il Testo Riccardiano concorda con gli altri due (L.II.c.XL.) » *De regione quadam provincie Carayam, in qua serpentes magni sunt* » Leggesi dipoi » *post discessum a civitate Yaci per decem dietas proceditur per provinciam Carayam ad regnum aliud, cujus principior civitas dicitur Carajan* ». E ciò è concorde con quanto avea detto nel capo precedente, che la provincia era partita in sette regni. Dunque Carazan, e Carajan sono uno stesso paese male a proposito distinto con due nomi diversi nella Lezione Ramusiana. E qui è da avvertire non esservi parte del viaggio del Polo meno rischiarata da altri viaggiatori di questa. Esso fu il solo forse degli Europei che andasse per terra dall' *Yun-nan* nel regno di *Ava*. Ci mancano carte e relazioni di questo paese. Alcuni utili lumi possono ritrarsi dalla relazione dell'ambasciata del maggiore Symes all'Impero dei Birmani che accadde nel 1795 ( Par. 1800 v. III. in 8.<sup>o</sup> ). Esso combinò a *Ummerapura* capitale di quell'Impero una ambasceria Cinese che venendo da Pekino fece gran parte del viaggio del veneto viaggiatore. Grande utile alla geografia avrebbe arrecato il diario di quel viaggio. Secondo Marco la città detta *Carazan* o *Carajan* era distante dieci giornate da *Tali-fu*, che valutandole due gradi e mezzo verrebbero a indicarne la posizione oltre il confine del *Yun-nan*. Sembra che dovesse essere nella parte settentrionale del regno d' *Ava*, ove Arrowsmith segna il paese di *Lova*. Il Martini dietro la scorta dei Geografi Cinesi dice che gl'Yven appellarono il distretto di *King-tung* nel *Yun-nan* *Cainan* che somiglia assai a *Carajan* perchè essi mancano dell' *r*. Il Buehanan che accompagnò il Symes nel regno d' *Ava* afferma che i *Karaya*, sono un popolo salvatico che è sul

gl' idoli, e sono sotto il dominio del Gran Can, e suo figliuolo nominato Cogatin <sup>464</sup>, tiene la dignità regale. Trovasi in essa oro di pajola ne' fiumi, e anco oro più grosso che di pajola, e ne' monti oro di vena. E per la gran quantità che n' hanno, danno per sei saggi d' argento, un saggio d' oro. Quivi ancora si spendono le porcellane, delle quali s' è detto di sopra, le quali non si truovano in questa provincia, ma sono portate dalle parti d' India.

Nascono in questi paesi grandissimi serpenti <sup>465</sup>, quali sono

---

confine della Cina (Asiat. Rech. t. VI. apud Marsd. n. 826). Il P. Vincenzio da S. Germano Italiano, che secondo il Symes era sommamente considerato nel regno d' Ava per dolcezza e santità, e che parlava e scriveva la lingua Birmanna con somma facilità, gli discorse d' una nazione singolare che pare non di sangue Birmanno appellata *Cavalner* o *Caraianer*, che erano sparsi in molte provincie e principalmente in quelle di *Dalla* e di *Bassien*, gente semplice, di lingua, e di culto diverso dai Birmanni, che menano vita pastorale e rusticale. Nelle loro borgate non sonovi genti di altre nazioni, essi non contraggono matrimonj con istranie. Oppressi oggidì dai Birmanni, sonosi rifugiati nei monti dell' *Arracon* (Ambas. t. I. p. 373). Sembra che questo popolo possedesse ai tempi del Polo parte del regno d' *Ava* e del *Yun-nan*, e che nelle rivoluzioni accadutevi fosse disperso, e che ora viva pacifico, timido, e industrioso, nelle terre del vincitore. Così accadde degli Slavi nell' Ungheria, soggiogati dagli Ungari. Il Dot. Buchanan visitò un villaggio di quelle genti, ed osservò ch' erano di carnagione più bianca dei Birmanni del mezzodì, lo che parmi dimostrargli originarij di più settentrionali e più fredde contrade (Ambas. T. III. p. 56).

464. *Cogatin* (Cod. Ricc.) *Cogatuy*. Nella lista dei dieci figli di Cublai Can data dal Deguignes (t. IV. p. 189), non si ravvisa che alcuno avesse questo nome (T. IV. p. 189). Il nome il più somigliante a *Cogatui* è quello del nono figlio *Kokotchu*. In una memoria concernente il Tunkino vien fatta menzione di un figlio di *Cublai-kan* detto *Tohan*, che ebbe il comando del mezzodì, e fu il condottiero delle guerre che fece il padre contro la *Conchinchina* e il *Tunkino* (n. 499).

465. *Grandissimi serpenti*. Secondo la Bissachere il Tunkino è pieno di rettili e di serpenti velenosi e non velenosi, alcuni dei quali s' intanano negli alberi, e si spenzolano per assalire gli uomini e gli animali. Alcuni di questi sono grossi quanto la coscia d' un' uomo, non venefici ma dotati di forza prodigiosa. Tal' volta s' avviticchiano con tanta forza attorno all' uomo, al bufalo, al cervo, da rompergli l' ossa e indi lo inghiottono intero. Dopo ciò s' inchinano non abbiano digerita tanta pastura, restano istupiditi, ed in allora possano uccidersi senza pericolo (Etat Actual. du Tunk. t. I. pag. 6) (t. I. p. 112 n. D). Ma siccome il Polo dice che hanno presso il capo due gambe piccole, è savissima congettura del Marsden che il viaggiatore intendesse ragionare dell' *Alligatore* ch' è il cocodrillo dei fiumi che sboccano nell' Oceano Indiano, il quale è chiamato dai Chinesi *Serpente Aquatico*. È malagevole l' esplicare come il Polo faccia menzione di due sole gambe, mentre ne ha quattro. È l' alligatore un animale ambio carnivoro e crudelissimo. La chiave 212 dei caratteri Chinesi è quella che

di lunghezza dieci passi, e di grossezza spanne dieci. Hanno nelle parti dinanzi appresso il capo due gambe piccole con tre unghie a modo di leone, e gli occhi maggiori d' un pane da quattro danari, tutti lucenti. La bocca è così grande, ch'inghiottirebbe un' uomo, i denti grandi e acuti, e per essere tanto spaventevoli non è uomo, nè animale alcuno, che approssimandosi non tremi tutto. Se ne trovano dei minori, cioè di passi otto, di sei, e cinque lunghi, quali si prendono in questo modo, conciosiachè per il gran caldo stanno di giorno nelle caverne, e di notte escono fuori a pascere, e quante bestie, o leoni, o lupi, o altre, che si siano, che possono toccare, tutte le mangiano, e poi si vanno strascinando verso a laghi, fonti, o fiumi per bere. E mentre, che vanno a questo modo per l'arena, per la troppa gravezza del peso loro, appajono i vestigj così grandi, come se una gran trave fosse stata tirata per quell'arena, e i cacciatori dove veggono il sentiero, per il quale sono usati d'andare, ficcano molti pali sotto terra, che non appajono, e in quelli mettono alcuni ferri acutissimi, ponendoli spessi, e copronli con l'arena, che non si veggono, e mettono in diversi luoghi, secondo i sentieri, dove più veggono andar i serpenti: i quali andando a' luoghi soliti, subito si feriscono, e muojono facilmente, e le cornacchie, come li veggono morti, cominciano a stridere, e li cacciatori a' gridi di quelle conoscono, che sono morti, e gli vanno a trovare, e gli scorticano, cavandoli immediate il fiele, ch'è molto apprezzato ad infinite medicine, e fra l'altre al morso de' cani arrabbiati, dandolo a bere al peso d' un denaro in vino, ed è cosa presentanea a far partorire una donna quando ella ha i dolori; e a' carboni, e pustole, che nascono sopra la persona postovene un poco subito li risolve, e a molte altre cose. Vendono ancor le carni di questo serpente molto care per esser più saporite dell'altre carni, e ognuno le mangia volentieri. Oltre di ciò, in

---

esprime il dragone, e il Maradea riferisce la definizione che ne danno i Cinesi tratta dal dizionario del Guignes N. 13,287 che è la seguente. » *Draco, bellua* » *squamatorum rex, quae habet cornua ut cervus, aures ut bos, caput ut canis,* » *lus, collum ut serpens, pedes ut tigris, unguis ut accipiter, squamas ut pi-* » *asces; cujus sunt duo genera, unum sic natum, alterum e serpente vel pisce* » *in dracone mutatum* ». Opina che possa aver letto il Polo questa descrizione, e in quella che dà dell'alligatore aver mescolata alcuna cosa relativa a questo favoloso animale ( N. 844 ).

detta provincia nascono cavalli grandi, i quali si conducono in India a vedere mentre sono giovani, e a tutti li cavano un'osso della coda, acciocchè non possino menarla in qua e là, ma rimanga pendente, perchè li par cosa brutta, che il cavallo correndo meni la coda in giro. Quelle genti cavalcano <sup>466</sup> tenendo le staffe lunghe, come appresso di noi i Franceschi, e dicesi lunghe perchè i Tartari, e quasi tutte l'altre genti, per il saettare le portano corte, perciocchè quando saettano si rizzano sopra i cavalli. Hanno arme perfette <sup>467</sup> di cuojo di bufali, e hanno lance, scudi, balestre, e intossicano tutte le loro frecce. E mi fu detto per cosa certa, che molte persone, e massime quelli che vogliono far qualche male, portano di continuo il tossico con loro <sup>468</sup>, acciò se per qualche caso fortuito, per qualche mancamento fossero presi, e li volessero porre al tormento, piuttosto che patirlo, si pongono subito del tossico in bocca, e l'inghiottono, acciò prestamente muojano. Ma li signori, che sanno questa usanza, hanno sempre apparecchiato sierco di cane, li fanno di subito inghiottire, per farli vomitar il tossico, e così hanno trovato il rimedio contra la malattia di quei tristi. Le dette genti, avanti che fossero soggiate al dominio del Gran Can, osservavano una brutta, e scellerata consuetudine, che s'alcun' uomo nobile e bello, che paresse di grande e bella apparenza, e valoroso veniva ad alloggiare in casa loro, era ammazzato la notte, non per torli i denari, ma acciocchè l'anima sua con la grazia del valor suo, e la prosperità del senso, rimanesse in quella casa, e per lo stanziar di quell'anima tutte le cose li succedessero con felicità, e ognun

---

<sup>466.</sup> *Quelle genti cavalcano.* La guardia a cavallo dell'Impero Birmano è composta dei nativi di Cassai paese del regno d'Ava a tramontana, e perciò poco lontano del Carajan del Polo ( Sym. Ambaa. t. II. p. 204 ).

<sup>467.</sup> *Armi perfette.* Secondo la Biasuchero le armi antiche del Tunkino, erano picche, alabarde, bastoni doppi, e la massima parte dei montanari non facevano uso che di frecce attossicate ( l. c. t. I. p. 309 ). Le armi del regno d'Ava sono la lancia, il giavelotto, la balestra, la sciabola ( Ambaa, ou Roy d'Av. t. II. p. 207 ). Ma tutti i popoli della Penisola di là dal Gange dopo le conquiste dei Portoghesi, avendo incominciato a fare uso delle artiglierie, e dei moschetti, non vi si vedono più in uso le armature di cuojo di cui parla il Polo, probabilmente riconosciute inutili da essi, come dagli Europei quelle di ferro per resistere ai colpi delle armi da fuoco.

<sup>468.</sup> *Il tossico con loro.* Osserva il Ramusio in margine che nota Strabone per i costumanza degli Spagnuoli.

si riputava beato d'aver l'anima di qualche nobile. E a questo modo si facevano morire molti uomini. Ma dopo, che il Gran Can cominciò a signoreggiare, li levò via quella maledetta consuetudine, di modo che per le gran punizioni che sono state fatte, più non s'osserva.

## C A P. XLI.

### *Della provincia di Cardandan, e città di Vociam.*

Partendosi dalla città di Carazan, poichè s'è camminato cinque giornate verso Ponente, si truova la provincia di Cardandan <sup>469</sup>, la qual' è sottoposta al Gran Can, e la principal città detta Vociam <sup>470</sup>. La moneta, che quivi spendono è oro a peso,

---

469. *Cardandan.* (Cod. Pucc.) *Zardanda.* (Cod. Rice.) *Ardandam.* Avvertimmo di sopra (n. 471) che la città di *Carazan* facea duopo cercarla nel paese di *Lowa* e perciò fuori del *Yun-nan*. Sembra che questo paese corrisponda al piccolo reame di *Lac-tho*, di cui ci diè modernamente contezza la *Bissachere* (Etat. act. du Tunk. t. I. p. 24), che confina a mezzodì col paese di *Loos*, a levante e tramontana col *Tunckino*, e a occidente colla Cina. Ma è a noi ignoto perchè il Polo appelli quel paese *Cardandan*, non apparè certo quel nome dai Chinesi che non possono esprimerlo col loro Alfabeto. Sebbene resti molta oscurità intorno a detta contrada per instabilirne la moderna corrispondenza, quanto alla capitale della medesima rammentata dal Polo; è più agevole il rinvenirla come vedrassi nella nota seguente.

470. *Vociam* (Cod. Rice.) *Vociam* (Cod. Pucc.), e più correttamente nell'edizione Grineana (Nov. Orb. p. 382) *Unchiam*. Il P. Martini riconobbe che corrisponde all'ottava città militare del *Yun-nan* e che *Arrowsmit* e *Symes* nelle loro carte scrivono *Yun-chan*. Dice il Martini: » la ville de *Yung-chang* est » grande et peuplée, qui étoit autrefois la capitale du grand royaume de *Kinchi*, » qui a présent est dans l'obéissance des Chinois. Or elle comande à quatre » cités et à trois forts pour resister et faire tête aux peuples qui en sont proche, » Je me persuade fermement que cette ville et le pays d'alentour est l'*Unchiang* » de Marc Paul de Venise. Je suis obligé de le croire a cause du rapport, et de la » convenance qu'il y a entre les noms, pour les moeurs de ce peuple, et pour » la situation du pays, car il touche au royaume de *Mien* dont nous parlons ci-après, et n'est pas fort éloigné de *Bengale* et est plein d'elephants, » dont ils se sont servi pour combattre les Tartares, qu'ils ont vaincus et défaits avec beaucoup d'honneur et d'avantage: ce qui témoigne assez que c'est » été *Unchiang*, car il n'y a point d'elephants dans les pays septentrionaux, » et on ne s'en est jamais servi pour combattre dans toute la Chine, si ce n'est » dans cette province de *Yun-nan*, et dans le royaume de *Kiaochi*, ou du *Tung*.

e anco porcellane, e danno un' oncia d' oro, per cinque once d' argento, e un saggio d' oro, per cinque saggi d' argento, perchè in quella regione non si truova miniera alcuna d' argento, ma oro assai, e i mercanti vi portano d' altrove l' argento, e ne fanno gran guadagni. Gli uomini, e le donne di questa provincia usano di portare li denti coperti d' una sottil lametta <sup>471</sup> d' oro, fatta molto maestrevolmente a similitudine di denti, che li copre, e vi stà di continuo. Gli uomini si fanno ancora attorno le braccia, e le gambe a modo d' una lista, ov-

» *kin*. Mais parceque M. Paul escrit un pour *jun* il ne s'en faut pas étonner, » car il n'y a point de lettre, ni de caractère Chinois qui se nomme un. C'est » pour quoi ceux de la Chine ont employé *jun* pour un » (Atl. Sin. p. 202). Tutti i recenti commentatori del Polo s'appigliano rettamente all'opinione del Martini, ma niuno avverte che dopo la scoperta di Symes, non fa d'uopo cercare *Yun-chan* nel *Yun-nan*, ma al di là del suo confine verso il regno di Ava, e che non rettamente è perciò segnata detta città nella carta d' Asia dell' Anville, e rettamente in quella dell' Impero Birmano di Symes; e nell'altra d' Arrowsmit. Questa città dee essere vicina, o sul *Meinam* che è il fiume di *Siam*. Ciò parmi dedursi anche dai racconti posteriori del Polo, che d'ivi per recarsi a *Mien* o alla città di *Pegu* gli convenne di fare una gran china. Vedesi infatti nella Carta dell' Impero Birmano, segnata una catena di monti sopra le valli dei due gran fiumi il *Thalwayn* e il *Sitang*, o fiume del *Pegu*. Non dee recar meraviglia che seguitino i Cinesi a comprendere nella giurisdizione del *Yun-nan* la città di *Yun-chan* che più da loro non dipende: ma ciascuno è noto che il loro orgoglio fa considerare i paesi al loro impero limitrofi, come a loro soggetti, e specialmente quelli di *Tun-Kin* e di *Ava* che furono lungamente sotto la loro ubbidienza, o tributari. I Geografi di quella nazione si ricopiano nel riferire cose onorevoli al loro impero. Secondo la Carta di Symes Lat. di *Yun-chan* 20.° 40. Long. occid. da Greenwich 99.° 55. (Cart. de l'Emp. Birman.).

471 *Denti coperti d' una sottil lametta d' oro*. Il P. Martini nel descrivere il distretto di *Tchu-y-ung* del *Yun-nan*, soggiunge: » l'auteur Chinois assure qu'au » septentrion de ce territoire, avant la venue des Tartares de Yvena (i Mogolli) » que là étoit le royaume, de ce grand peuple de *Kinchi* (le mot signifie dents » d'or). On le nommoit ainsi a raison qu'il armoit et garnissoit ses dents de » petites plaques et lames d'or. C'est peut-être la province d'Arclada selon » M. Paul » (Atl. p. 196). Di qui si rileva che il Martini malauguratamente si valse dell' edizione del Grieco, piuttosto che di quella del Ramusio, ove è erratamente scritto *Arclada* in vece di *Ardanda*, e il missionario molti più utili commentari ci avrebbe forniti intorno al Milione se avesse letto in più purgata lezione. Combinando ciò che dicono il Polo, e il Martini si ravvisa che la dominazione dei *Kinchi*, estendevasi sino al regno di *Mien*, o che i popoli seco loro confinanti avevano la stessa usanza.

vero cinta con punti neri <sup>472</sup> disegnata in questo modo. Hanno cinque agnecchie tutte legate insieme, e con quelle si pungono talmente la carne, che n' esce il sangue, e poi vi mettono sopra una tintura nera, che mai più si può cancellare: e reputano per cosa nobile, e bella aver questa tal lista di punti neri. E non attendono ad altro se non a cavalcare, e andare alla caccia, e uccellare, e a cose, che s' appartengono all' armi, e esercizj di guerra; e di tutti gli altri officj appartenenti al governo di casa, lasciano la cura alle loro donne. Hanno servi comprati, e anco che hanno presi in guerra, ch' ajutano le loro donne in simili bisogni.

Hanno un'usanza, che subito che una donna ha partorito <sup>473</sup>, si leva del letto, e lavato il fanciullo, e ravvolto ne' panni, il marito si mette a giacere in letto in sua vece, e tiene il figlinolo appresso di se, avendo la cura di quello per quaranta giorni, che non si parte mai. E gli amici e parenti vanno a visitarlo per rallegrarlo, e consolarlo; e le donne, che sono da parto, fanno quel che bisogna per casa, portando da mangiare e bere al marito, ch'è nel letto, e dando il latte al fanciullo, che gli è appresso. Dette genti mangiano carni crude, e cotte, come s' è detto di sopra, e il loro cibo è risi con carne. Il loro vino è fatto di risi con molte spezie mescolatevi, ed è buono.

In questa provincia non vi sono idoli <sup>474</sup> nè tempj, ma adorano il più vecchio di casa, perchè dicono, siamo usciti da costui,

472. *Cinta con punti neri.* Afferma un Geografo Cinese tradotto dal P. Amiot che questa costumanza è usata nel paese di *Laotchia*, o regno di *Laos*, abitato da gente feroce, che si disegnano su tutto il corpo fiori con un ago, che rimangono indelebili (Mem. sur le Chin. t. XIV. p. 291). È stato un uso del basso popolo Italiano in non poche parti della penisola. Né sarebbe un male apporsi che lo trasportassero i Portughesi dall' Indie, e da loro passasse appo noi. Se ciò fosse stato praticato innanzi il Polo ei non ne avrebbe fatto le maraviglie. Secondo il P. Martini ciò si pratica anche a *Yun-chang* a l' *Unciani* del Polo ch'era la capitale dei *Kin-chi* rammentati di sopra (Atl.Sin.l.c.). Il celebre Re dipinto di Dampierre signore d'una piccola isola delle Molucche era in tal guisa arabescato (Dampier. Voy. t. II. p. 228).

473. *Una donna ha partorito.* Nota il Ramusio in margine che per asserzione di Strabone ciò era in uso presso gli Spagnuoli de' suoi tempi; e ciò si narra d'alcuni barbari del Nuovo Mondo.

474. *In questo paese non vi sono idoli.* Dice la Bissachere: « il n'est pas certain que les Sauvages du *Lac tho*, du *Laos*, du *Tiampa* aient aucune religion, » qu' ils reconnoissent quelque dogme, ni qu' ils adoptent un culte quelconque » Soggiunge come quelli di *Tiampa* non hanno nè sacerdoti, nè delubri. Che nel



e tutt' il bene chè abbiamo, procede, e viene da lui. Non hanno lettere, nè scrittura alcuna, e non è maraviglia alcuna, però che quel paese è molto salvatico, e fra montagne, e selve foltissime, e l' aere nella state v'è molto tristo, e cattivo. E li forestieri, e mercanti non vi possono stare, perchè moririano. E se hanno da far qualche faccenda un cón l' altro, e vogliono far le lor obbligazioni, ovvero carte di quello che devono dare, e avere, il principale piglia un legno quadro, e lo sfende per mezzo, segnano sopra quello quanto hanno da fare insieme, e ciascuno tienè una delle parti del bastone; come facciamo noi a modo nostro in tessera, e quando è venuto il termine, e il debitore avrà pagato, il creditore li restituisce la sua parte del legno, e così restano contenti, e soddisfatti.

Nè in questa provincia, nè in Caidù, e Vociam, e Jaci si trovano medici. Ma come si ammala qualche grand'uomo, le sue genti di casa, fanno venir li maghi <sup>475</sup>, ch' adorano gli idòli, alli

---

*Loos* il padre di famiglia è più venerato che nel *Lac-tho*, meno tuttavia che nel *Tunkino* (Etat act. du Tunk. p. 20). Poco innanzi avea detto (p. 18). « Dans plusieurs communes, il n'y a point de Bouzes, et le chef de la commune le remplace ». Ecco perchè il Polo avrà creduto che al più anziano rendesser culto.

<sup>475</sup>. *Fanno venir li maghi.* « Ils se méient (les magiciens) aussi de prophétiser, et font les fonctions de medecins qu'ils remplissent par des invocations et des conjurations, aux quelles ils joignent pourtant quelques remèdes: et quand le malade guerit par le cours de la nature, ou par l'effet des remèdes, la guérison est attribuée à des moyens surnaturels » (ibid. t. II. p. 22). Lo stesso si afferma nelle Lettere Edificanti (t. XVI. p. 207) del Tunkino. Dell' *Arrakan* paese a confine del regno d' *Ava*, lo narra Daniele Sheldou: « nelle loro malattie, dice l' Inglese Viaggiatore » chiamano i Raulin, che sono in uno sacerdoti e « medici. Uno di essi soffia sul malato, se non guarisce ordina un sacrificio a » *Chao-Baot*, o il numo dei quattro venti, le vittime sono pollame e animali » grasi, e le carni appartengono ai sacerdoti. Se il male è pertinace, ergesi con » pompa un altare all' idolo, e i parenti ed essi vengono trattati splendidamente » e divertiti con musica. Il ministro delle ceremonie è obbligato a ballare sin » chè reggesi sulle gambe, indi si regge con una mano ad una corda sinchè non » cade in deliquio. Allora si rinforza lo strepito musicale, e gli spettatori immaginano ch' ei conversi coll' idolo. Se il malato guarisce, lo conducono a un » tempio ove l' ungono d' olj, e di profumi. Se muore dichiara il Sacerdote » che le ceremonie e i sacrifici non furono al nume aggradevoli » (Hist. Gen. de a Voy. t. IX. p. 67). L' accordo che passa fra questo e il nostro viaggiatore trattandosi di paesi limitrofi, dimostragli veridici sommamente ambedue, e sembra che tal costumanza si praticasse in tutta la penisola di là dal Gange, paese che

quali l'infermo narra la sua malattia. Allora detti maghi fanno venir sonatori con diversi istrumenti, e ballano e cantano canzoni in onore e laude de' loro idoli, e continuano questo tanto ballare, cantare, e sonare, che il demonio entra in alcun di loro, e allora non si balla più. Li maghi domandano a questo indemoniato, perchè cagione colui sia ammalato, e ciò che si dee fare per liberarlo. Il demonio risponde per bocca di colui, nel corpo del qual'egli è entrato, quello essere ammalato per aver fatta offensione a tal dio. Allora li maghi pregano quel dio, che li perdoni, che guarito che sia li farà sacrificio del proprio sangue. Ma se il demonio vede, che quell'infermo non possa scampare, dice, che l'ha offeso così gravemente, che per niun sacrificio si potrà placare. Ma se giudica, che il debba guarire, dice, ch'ei facci sacrificio di tanti montoni, ch'abbino i capi neri, e che facciano ragunare tanti maghi con le loro donne, e che per le mani loro sia fatto il sacrificio, e che a questo modo il dio si placherà verso l'infermo. Allora i parenti fanno tuttociò, che gli è stato imposto, ammazzando li montoni, e gettando verso il cielo il sangue di quelli, e i maghi con le loro donne maglie, fanno gran luminarie, e incensano tutta la casa dell'infermo, facendo fumo di legni d'aloë, e gettando in aere l'acqua nella quale sono state cotte le carni sacrificate, insieme con parte delle bevande fatte con spezie, e ridono, cantano, e saltano in riverenza di quell'idolo, ovvero dio. Dopo questo, domandano a quell'indemoniato se per tal sacrificio è soddisfatto all'idolo, e se egli comanda, che si faccia altro. E quando risponde essere soddisfatto, allora detti maghi, e maghe, che di continuo hanno cantato, sedono a tavola, e mangiano la carne sacrificata con grand'allegrezza, bevono di quelle bevande, che sono state offerte. Compiuto il desinare, e avuto il loro pagamento, ritornano a casa, e se per provvidenza d'Iddio guarisce l'infermo, dicono, che l'ha guarito quell'idolo, al quale è stato fatto il sacrificio. Ma se ei muore, dicono, che il sacrificio è stato defraudato, cioè, che quelli che hanno preparate le vivande l'hanno gustate prima, che sia stata data la sua parte all'idolo, e queste ceremonie non si fanno per qualunque infermo, ma una, o due volte al mese,

per qualche grand' uomo ricco. La qual cosa ancora s'osserva in tutta la provincia del Catajo, e di Mangi, e quasi da tutti gl' idolatri, perchè non hanno copia di medici. E in questo modo li demoni scherniscono la cecità di quelle misere genti.

## C A P. XLII.

### *Come il Gran Can soggiogò il regno di Mien e di Bangala.*

Prima, che procediamo più oltre narreremo una memorabile battaglia <sup>476</sup>, che fu nel sopradetto regno di Vociam. Avvenne, che nel 1272 <sup>477</sup>, il Gran Can mandò un' esercito nel regno di Vociam, e Carazan per custodirlo, e difenderlo da genti strane, che lo volessero offendere. Imperocchè fino a quel tempo il Gran Can ancora non avea mandato alcuno de' suoi figliuoli al governo de' suoi reami, come dopo vi mandò, perchè sopra que-

<sup>476</sup>. *Una memorabile battaglia.* Affermando il Polo che questa battaglia fra il re di Mien, e i Mogolli accadde nel paese di Vociam, sembrami che dimostri quanto esattamente sia assegnata la posizione di Yun-Shan nella carta dell' impero dei Birmanni di Symes, cioè nella prossimità del regno del Pegu, e in luoghi ove i Peguani poteano far uso dei loro elefanti.

<sup>477</sup>. *Avvenne che nel 1272.* Concordano in questa lezione quanto alla data il testo della Crusca e il Riccardiano, non meno che altri veduti dal Maraden. Solo la lezione Basileense porta la data 1282. Questa Lezione sembrerebbe la retta, poichè vien confermata dalla Storia Generale della Cina (t. IX. p. 419), che sotto quell'anno pone la conquista del regno di Mien-Tien. Ma non è congettura improbabile che anteriormente fosse stato conquistato quel regno, e che nel 1282 questa nuova spedizione fosse motivata da ribellione del re. Infatti non concordano intorno ai particolari di quella conquista gli Annali Cinesi, e il Polo, e ciò corrobora la congettura della precedente spedizione. In essi si legge che il re di Mien risiedeva a Tai-kong; che la spedizione fu comandata dai Generali Siancaur e Tai-pu. Il Polo dice che il re risiedeva a Mien e che condottiero dei Mogolli era Nestardin che il Deguignes appella Nasirreddin. Ei non allega altra autorità che quella del nostro viaggiatore (t. IV. p. 176) intorno a questo fatto. Secondo Gaubil la conquista del regno di Mien accadde nel 1276 (e questa sembra che fosse la prima), e che condottiero dell' esercito era Nasuluting che sembra il nome di Nasterdin modulato alla Cinese (Apud Souc. p. 182). Di questa disfatta data dai Generali di Cublai ai Peguani parla un Geografo Cinese allegato dal P. Martini (Atl. p. 204). All' occasione di questa spedizione furono soggiogati i Kin-chi e il regno di Mien. I Kin-chi, erano i popoli intermedj fra i Cinesi e i Peguani.

sto regno ordinò in re Centemur <sup>478</sup>, suo figliuolo. Il Re veramente di Mien, e Bangala dell' India <sup>479</sup>, ch'era potente di genti;

478. Centemur (Ved. n. 452).

479. Il re... di Mien e di Bangala dell' India. La descrizione del Polo era sì volge a parte di quel paese che dalla Cina e dal Tibet si estende sino allo stretto di Malacca. Regione detta India esteriore, penisola di là dal Gange, e appellata modernamente, come si disse, da un illustre Geografo Indo-China, per essere contrada abitata da popoli partecipanti per indole di favella, per culto, per costumanza degl' Indiani e dei Cinesi. Una parte di quella penisola, e quella appunto che bagna il Golfo di Bangala non fu sconosciuta agli Antichi, come in altro luogo notammo (Stor. Lib. I.). Questa penisola comprendeva oggidì l'impero Birmanno, che ha sotto la sua signoria riuniti i regni d'Ava e di Pegu, inoltre il Tun-kino, la Cocincina, il paese di Triampa, quello di Malacca, e di Siam, nell'interno, poco noto agli Europei, Laos, Cambodia, il Lao-tho (V. not. 459). L'identità del regno di Mien del Polo coi paesi di Ava e di Pegu non è da revocare in dubbio (ibid.). Parrebbe dalla Lezione Ramusiana che il re di Mien fosse stato ai tempi del Polo anche re del Bengala. Ma ciò è erroneo, mentre da altri testi del Polo si ravvisa ch'erano due regi distinti e fra loro collegati. Leggesi nel Riccardiano (Lib. I.C. XLV.) « Bengala provincia est ad meridiem, in confinia Indiae, quam Magnus Kaam » nundum subjugaverat, quum ego Marcus in curia ejus eram. Sed ad de- » bellan-lam eam, suoram exercitus miserat. Ibi autem est rex proprius » Regni distincti erano il Pegu e il Bengala anche ai tempi del celebre Storico Portoghese Don Giovanni di Barros. Ei dice nella descrizione dell'India: « quanto » allo Stato dei Gentili, ch'è l'altra gente che signoreggia quella regione, i » principali con cui avessimo comunicazione, perocchè i loro stati venivano a » here nel mare, erano questi; il re di Bissagor, d'Orissa, di Bengala, di Pegu, » di Siam ». Soggiunge poi che il re di Camboja soleva affermare, che se le sue facoltà erano come uno, quelle del re di Narsinga erano come due, e come tre quelle del re del Bengala, (Barros Asia Dec. I. Lib. IX. c. 2.). Di questo ultimo regno parleremo ulteriormente. Alcune parti di questa India esteriore sono state ben descritte dagli Europei viaggiatori. Pregiatissima è la relazione del regno di Siam fatta dal Loubere (Hist. du Roy. de Siam. Amst. 1714 12.). non meno quella dei Missionarj Francesi (Voy. de Siam des peres Jesuit. Amst. 1688. 12.). Essi descrissero bene anche il Tun-kino, e recentemente la Bissachere (Etat. Actuel. du Tunk. de la Cochin. Paris 1812. v. 2. 8.). Ricca messe di lumi intorno all'Impero dei Birmanni recò l'ambasciatore maggiore Synna, spedito dalla Compagnia Inglese del Bengala nel 1795 a Ummerapura capitale di quell'impero (Sym. Ambass. dans le Roy. d'Ava, ou l'Empire des Birmans Par. 1800 t. III. in. 8°). Quest'opera contiene un compendio storico delle vicende dei regni d'Ava e del Pegu, che formano il rammentato Impero dei Birmanni, popolo del quale primo a favellarne fu il Portoghese Mendez Pinto che lo appellò regno di Brama, e Brama appellò i popoli detti oggidì Birmanni. Secondo il Portoghese viaggiatore il regno del Pegu che aveva cento quaranta leghe di giro a' suoi tempi, aveva nella parte superiore una

terre, e tesoro, udendo, che l'esercito de' Tartari era venuto a Vociam, deliberò di volerlo combattere e scacciare, acciocchè più il Gran Can non ardisse di mandar genti a' suoi confini. Però preparò un esercito grandissimo, e gran moltitudine d'elefanti <sup>480</sup> (perchè di continuo ne teneva infiniti ne' suoi regni) sopra li quali fece fare alcune baltresche, e castelli di legno, dove stavano uomini a saettare, e combattere, e in alcuni ve n'erano da dodici, e sedici, che comodamente potevano combattere. E oltre di questi, messe insieme gran numero di cavalli armati, e fanti a piedi, e prese il cammino verso Vociam, dove l'esercito del Gran Can s'era fermato, e quivi s'accampò con tutto l'oste, per riposarlo alquanto giorni. Quando Nestardin, ch'era capitano dell'esercito del Gran Can, uomo prudente, e valoroso, intese la venuta dell'oste del Re di Mien e Bangala con tanto numero di genti temette molto, perchè non aveva seco più di dodicimila

---

gran catena di monti detti *Pangacirau* abitata dalla nazione dei *Brama*: il paese di essi aveva ottanta leghe di larghezza, e circa dugento di lunghezza. Il Pinto attaccato e difeso come il Polo, viaggiò nella prima metà del Secolo XVI. e fu testimone delle conquiste di quei feroci montanari, della presa di Martaban, e delle crudeltà che vi usarono. Insomma questo popolo originariamente suddito del re del Pegu, divenne signore di questo regno, e di quello d'*Ava* ai tempi del Pinto (Hist. Gen. des Voy. t. IX. p. 470). Possederono i Birmanni pacificamente quel regno sino al 1740. Ma ribellatisi i Peguani soggiogarono i Birmanni. Ma un' uomo oscuro di quelle genti detto *Alomptra* mal tollerante di quel servaggio, ravvivate le speranze dei suoi e invitati a recuperare indipendenza vinse i Peguani, soggiogò nuovamente la loro contrada, stabilì la sua residenza a *Ummerapura*, città fabbricata nelle vicinanze dell'antica *Ava*, e fondò uno de'gl' imperi i più possenti dell'India meridionale (Sym. t. I. p. 28 e seg.). Questo Stato fu oggi di 17 milioni d'abitanti (Ibid. t. II. p. 194).

<sup>480.</sup> *Gran moltitudine d'elefanti.* Molti confermano l'uso antico degli *Indochini* di combattere cogli elefanti. Secondo la Bissachere la sorte d'una battaglia è dipendente sovente da quegli animali avvezzi a gettarsi con impeto sulle schiere nemiche che rompevano abbattendo colla proposcide file di soldati: i colpi lungi dall'intimorirli gli animano e gli rendono furiosi. L'elefante è invulnerabile all'arme bianca, e non l'uccide la palla del moschetto che percuotendolo in mezzo alla fronte un poco sotto l'occhio. I più valorosi fra quegli animali avevano privilegi e titoli onorifici. Ma inventate le artiglierie ne fu riconosciuta la inutilità (la Bissach. t. I. p. 310). Attualmente gli elefanti fanno più male ai loro che al nemico, perchè ributtati dai colpi dell'artiglierie si rovesciano sulle proprie schiere. Si usano oggidì gli elefanti per trasportare i bagli e le armi. L'Imperatore del Tunkino ne mantiene tuttavia cinquecento addestrati alla guerra, che godono delle antiche loro onorificenze (Ibid. p. 315).

uomini, ma esercitati, e franchi combattitori. E il Detto re n' avea sessantamila, e da circa mille elefanti tutti armati con castelli sopra. Costui come savio, e esperto, non mostrò paura alcuna, ma discese nel piano di Vociam, e si pose alle spalle un bosco folto, e forte d' altissimi alberi, con opinione che se gli elefanti venissero con tanta furia, che non se li potesse resistere, di ritirarsi nel bosco, e saettarli al sicuro. Però chiamati a se li principali dell' esercito li confortò, che non volessero esser di minor virtù di quello ch' erano stati per avanti, e che la vittoria non consisteva nella moltitudine, ma nella virtù di valorosi e esperti cavalieri. E che le genti del Re di Mien, e Bangala, erano inesperte, e non pratiche della guerra, nella qual non s' erano trovate, come avevano fatto loro tante volte, e però non volessero dubitare della moltitudine de' nemici, ma sperar nella perizia sua sperimentata in tante imprese, che già il nome loro era non solamente a' nemici, ma a tutto il mondo pauroso, e tremendo, promettendoli ferma, e indubitata vittoria. Saputo il Re di Mien, che l' oste de' Tartari era disceso al piano, subito si mosse, e venne ad accaniparsi vicino a quel de' Tartari un miglio, e messe le sue schiere ad ordine, ponendo nella prima fronte gli elefanti, e dopo di dietro i cavalli, e i fanti. Ma lontani come in due ali, lasciandovi un gran spazio in mezzo; e quivi cominciò ad inauimare i suoi dicendoli, che volessero valorosamente combattere, perch' erano certi della vittoria, essendo loro quattro per uno, e avendo tanti elefanti con tanti castelli, che li nemici non averiano ardire d' aspettarli, non avendo mai con tal sorte d' animali combattuto. E fatti sonare infiniti strumenti, si mosse con gran vigore con tutto l' oste suo verso quello de' Tartari, i quali stettero fermi, e non si mossero, ma li lasciarono venir vicini al suo alloggiamento, poi immediate uscirono con grand' animo all' incontro, e non mancando altro, che l' azzuffarsi insieme, avvenne che i cavalli de' Tartari vedendo gli elefanti 461

---

461. *I cavalli.....vedendo gli elefanti.* Lo stesso accadde ai Romani nella guerra Tarentina. Senza gli elefanti Pirro perduta avea la battaglia. « Ni- » si elephantum conversi in spectaculum belli procurriassent, quorum cum magni- » tudine, tum difformitate, et novo colore, simul ac stridore consternati equi, quum » incognitas sibi belluas amplius quam erant suspicarentur, fugam, stragemque » late dederunt » (Flor. Lib. I. c. XVIII.). Ma i Tartari alla prima battaglia

così grandi, e con que' castelli, si spaurirono di maniera, che cominciavano a voler fuggire, e voltarsi a dietro, nè v'era modo, che li potessero ritenere, e il re con tutto l'esercito s'avvicinava ogn'ora più innanzi. Onde il prudente capitano veduto questo disordine sopravvenutoli all'improvviso, senza perdersi punto, prese partito di far'immediate smontare tutti dai cavalli, e quelli mettere nel bosco, legandoli agli alberi. Smontati adunque andorno a piedi alla schiera d'elefanti, e cominciarono fortemente a saettarli, e quelli, ch'erano sopra i castelli con tutte le genti del re, ancor loro con grand'animo saettavano li Tartari, ma le loro frecce non impiagavano così gravemente come facevano quelle de' Tartari, ch'erano da maggior forza tirate. E fu tanta la moltitudine delle saette in questo principio, e tutte al segno degli elefanti, (che così fu ordinato dal capitano) che restarono da ogni canto del corpo feriti, e subito cominciarono a fuggire, e a voltarsi a dietro verso le genti loro proprie mettendole in disordine. Nè vi valeva forza, o modo alcuno di quelli che li governavano, che per il dolore e rabbia delle ferite, e per il tuono grande delle voci, erano talmente impauriti, che senza ritegno, o governo andavano or qua or là vagabondi, e alla fine con gran furia, e spavento si cacciarono in una parte del bosco, dove non erano li Tartari, e quivi entrando per forza, per la foltezza, e grossezza degli alberi fracassavano con grandissimo strepito e rumore li castelli, e baltresche, che avevano sopra, con ruina e morte di quelli, che v'erano dentro. Alli Tartari veduta la fuga di questi animali crebbe l'animo, e senza dimorar punto a parte a parte, con grand'ordine, e magisterio andavano inontando a cavallo, e ritornavano alle loro schiere, dove cominciarono una crudele, e orrenda battaglia. Nè le genti del re meno valorosamente combattevano, perchè egli in persona le andava confortando, dicendoli, che stessero saldi, e non si sbigottissero per il caso intravvenuto agli elefanti. Ma li Tartari per la perdita del saettare li caricavano grandemente addosso, e offendevano fuor di

---

operarono contro gli elefanti, come appunto i Romani nella susseguente data vicino ad Asculo. Spaventarono gli elefanti e gli obbligarono a voltar faccia, e fuggirsi, così rovinarono l'armata di Pirro. E questo fatto dà a vedere che i Tartari per valore, per prudenza non erano inferiori ai tanto fumosi Romani.

misura, perchè non erano armati come li Tartari. E poichè, l'un e l'altro esercito, ebbero consumate le saette, posero mano alle spade e mazze di ferro, facendo impeto un contra l'altro, dove si vedeva in un'istante tagliare, e troncar piedi, mani, teste, e dare, e ricever grandissimi colpi, e crudeli, cadendo in terra molti feriti e morti, con tanta uccisione, e spargimento di sangue, ch'era cosa spaventevole, e orribile a vedere, e era tanto lo strepito, e grido grande, che le voci andavano sin' al cielo. Il re veramente di Mien, come valoroso capitano arditamente in ogni parte dove vedeva il pericolo maggiore si metteva, inanimando e pregando che stessero fermi, e costanti: e faceva, che le schiere di dietro, ch'erano fresche, venissero innanzi a soccorrere quelle ch'eran stracche. Ma vedendo, che non era possibile di fermarli, nè sostener l'impeto de' Tartari, essendo la maggior parte del suo esercito, o ferita, o morta, e tutto il campo pieno di sangue, e coperto di cavalli e uomini uccisi, e che cominciavano a voltar le spalle, si messe anch'egli a fuggire col resto delle sue genti, le quali seguitate da' Tartari, furono per la maggior parte uccise.

Questa battaglia <sup>482</sup> fu molto crudele da una banda, e dall'altra, e durò dalla mattina fino a mezzogiorno, e li Tartari ebbero la vittoria. E la causa fu, perchè il re di Bangala e Mien non aveva il suo esercito armato, come quello de' Tartari, e similmente non erano armati gli elefanti che venivano nella prima fila, che averiano potuto sostenere il primo saettamento de' nemici, e andargli addosso, e disordinarli. Ma quello, che più importa, detto re non doveva andar ad assaltarli Tartari in quell'alloggiamento ch'aveva il bosco alle spalle, ma aspettarli in campagna larga, dove non averiano potuto sostenere l'impeto de' primi elefanti armati, e poi con le due ale di cavalli e fanti gli averia circondati, e messi in mezzo. Raccoltisi i Tartari dopo l'uccisione de' aennici, andarono verso il bosco, nel quale erano gli elefan-

---

<sup>482.</sup> Questa battaglia. Merita attenzione, la vivezza colla quale descrisse il Polo questa battaglia, ed anche può dirsi con elegante dicitura, per quanto non avesse modelli l'Italia in allora di eleganti scrittori in prosa, né avesse ei ricevuta una colta educazione. Ciò dichiara che esso avea un prestantissimo ingegno: e se avesse vissuto un secolo dopo, è da credere ch'esso avrebbe anche come scrittore meritata somma lode.



ti per pigliargli, e trovarono, che quelle genti, che erano campate tagliavano alberi, e sbarravano le strade per difendersi. Ma i Tartari, immediate rotti i loro ripari, ne uccisero molti, e fecero prigionieri: e col mezzo di quelli, che sapevano il maneggiar di detti elefanti, n'ebbero dugento, e più. E dal tempo della presente battaglia in qua, il Gran Can ha voluto aver di continuo elefanti ne' suoi eserciti, che prima non ve n'aveva. Questa giornata fu calsa, che il Gran Can acquistò tutte le terre del re di Bangala<sup>483</sup>, e Mien, e le sottomise al suo Impero.

### C A P. XLIII.

*Di una regione salvatica, e della provincia di Mien.*<sup>484</sup>

Partendosi dalla detta provincia di Cardandan, si truova una

483. *Le terre del re di Bangala.* Qui è viziata la lezione mentre i Tartari non conquistarono in allora il *Bangala*, ma solo le terre del re di *Mien*. In fatti leggesi nel nostro testo: « E quando gli Tartari vidono questo, corsero tutti agli loro cavalli.....e combatterono al forte, che vinsono la battaglia, e presono lo re, e conquistarono tutte le sue terre » ( t. I. p. 118 ).

484. *Provincia di Mien.* Provincia di *Mien* il Polo appellò i regni d'*Ava* e di *Pegu*, che formano oggidì l'impero Birmano. Il *Pegu* e le dipendenti provincie appellano i Chinesi *Mica-tien* ( Hist. Gen. de la Chin. t. IX. p. 419 ). Affermano che il regno di *Mien* del Polo è il *Pegu* i padri Gaubil, Souciet, il Deguignes, il Grosier, l'Anville. Infatti *Tching-Tsong* successore di *Cublai Can* nel confermare nella sovranità il re di *Mien*, diede ordine ai suoi uffiziali della frontiera del *Yun-nan* di non depredare le sue terre ( ibi l. p. 469 ). Sappiamo dal Symes che i natj appellano *Miamma* il paese che formava il regno d'*Ava* ( Ambasc. t. I. p. 24 ). Confina il regno d'*Ava* a Macastro col paese di *Cassai* da cui separalo il fiume *Kin-Duem*: a occidente coll' *Arracan*, da cui è disgiunto dai monti detti *Anupectunius*, ossia il paese montuoso occidentale: ha a tramontana i monti del Regno d'*Asam*, e piccoli stati indipendenti: a greco e ad oriente la *Cina* e il regno di *Siam*: sono sconosciuti i suoi confini a mezzodì che variarono frequentemente. Il *Pegu* detto dai natj *Bagu*, è a mezzodì del Regno d'*Ava* e si prolunga fino al mare, ove è *Martaban*, il cui vero nome è *Mondiman*. La città di *Prom* formava per lo più il confine frai regni d'*Ava* e del *Pegu*. Quest'ultimo regno confina a tramontana, e ad oriente con *Siam*: così il Symes nell' Ambasciata ( t. I. p. 24 ). Secondo un Geografo Chiese tradotto in Francese dal P. Amiot ( Mem. Concer. les Chinois t. XIV. p. 295 ) *Mien-Tien* o il *Pegu* è ad occidente dei paesi che sono sotto la giurisdizione del tribunale di *La-pang* e del regno di *Laos* o *Lao-tchua*: a ponente di *Mien* è il paese *Kia-li*, o *Nga-li*: a mezzodì il mare meridionale: a settentrione il

grandissima discesa<sup>485</sup>, per la quale si discende continuamente due giornate e mezza, e non si truova abitazione, nè altro, se non una pianura ampia e spaziosa, nella quale tre giorni di ciascuna settimana si raguna molta gente al mercato, perchè molti discendono da' monti di quelle regioni, e portan' oro per cambiarlo con argento, qual li mercanti da lunghi paesi arrecano

---

governo Cinese di *Lung-tchum*. Bagna secondo il Geografo il regno di *Mien-tien* il fiume *Kinchakiang*, ma in ciò è occorso errore, mentre bagnalo il fiume *Irruadi* o di *Ava* Il Geografo computa da *Mu-pang* a *Yun-nan* trentotto *tscheng* o fermate (così appellano i Cinesi le fermate fatte dal viaggiatore per pranzare o per dormire), talchè l'Amiot è in dubbio se debbano i *tscheng* intendersi per intere o mezze giornate. Lo scrittore Cinese numera poi 10635 *Ly* per la via ordinaria da *Yun-nan* a *Pekino*. I Cinesi chiamao *Si-nan-y* o stranieri a Libeccio gli abitanti di *Mien* (ibid. p. 202). La città di *Mu-pang* è segnata nella carta dell'Anville, sul fiume *Man-lo-ho* sulla frontiera a Libeccio della provincia di *Yun-nan* accanto al regno di *Laos*. Credo che andrebbe segnata molto più a mezzodì verso le terre di *Ava*. Infatti così ragiona di *Mu-pang* il P. Martini, dietro la scorta di altro Cinese Geografo (Atl. Sin. p. 204). Il paese che ne dipende è il più meridionale e occidentale della provincia di *Yun-nan*, ha a mezzogiorno il regno di *Mien*, ed è vicino al *Pegu* e al *Bengala*, e siccome obbedisce difficilmente ai Cinesi, ne hanno poca cognizione. Dicono che produce pepe, stagno, eccellenti cavalli e ambra, e che appartiene al paese di *Mien* di cui fu la capitale (ma ciò dee intendersi probabilmente allorché *Mien* era provincia Cinese). Gli *Yren* demolirono la città e vi fecero un castello ove tennero forte guarnigione. Gli uomini vestono per lo più di bianco, si dipingono il corpo a figure, come quei del *Pegu*. Si strappano i peli e la barba con le mollette: si dipingono le ciglia, portano i baffi, si ornano le gambe e le braccia con cerchi d'oro e d'avorio: hanno gli orecchi lunghi, hucati, e portano urecchini. Le donne reputate schiave. Sono dediti alla mercatura; si occupano d'agricoltura, sono docili ed affabili, ma ingannatori. Si profumano il corpo col muschio e col legno di sandalo. Conchiude il dotto Missionario che avendo ravvisata tanta conformità fra i racconti del Polo e del Cinese, questi racconti possono contribuire sommamente ad illustrare ciò che scrive il nostro viaggiatore.

485. Una grandissima discesa. Volgendo uno sguardo sulla piccola carta dell'Impero Birmano data dal Symes, si ravvisa che dal fiume *Mayguie* ove è *Yun-shan*, e il fiume *Sytang*, bisogna valicare per recarsi alla città di *Pegu*, che è sul fiume di *Sirian*, una cateoa d'altissimi monti. Si scorge anche che la valle di *Mayguie* deve essere molto più alta, nel punto ove è *Yun-shan*, di quella del *Sitang*, perchè più lungo corso ha il primo fiume, e che perciò più lunga deve essere la scesa della salita nel traversare quella giogana. La distanza da *Yun-shan* a *Pegu* secondo la carta di Symes è di quasi quattro gradi, che corrispondono alle quindici giornate che nota il Polo esservi dall'un all'altro paese. Questo capo precede nei testi antichi del Milione, quello ove parla della battaglia.

per questo effetto, e danno un saggio d'oro per cinque d'argento. E non è permesso, che gli abitanti portino l'oro fuori del paese, ma vogliono, che vi venghino li mercanti con l'argento a pigliarlo, portando le mercanzie, che faccino per li loro bisogni, perchè niuno potrebbe andar' alle loro abitazioni, se non quelli della contrada, per essere in luoghi ardui, forti, e inaccessibili, e però fanno questi mercati nella detta pianura, la qual passata, si trova la città di Mien andando verso mezzodì ne' confini dell' India, e si cammina quindici giornate per luoghi molto disabitati e per boschi, ne quali si trovano molti elefanti, alicorni, e altri animali salvatici, nè vi sono uomini, nè abitazione alcuna.

#### CAP. XLIV.

##### *Della città di Mien, e d'un bellissimo sepolcro del Re di quella.*

Dopo le dette quindici giornate, si trova la città di Mien <sup>486</sup>, la qual'è grande e nobile, e capo del regno, e sotto-

---

486. La città di Mien, ossia la città di Pegu, ch'era allora la capitale del reame di detto nome. È sopra un fiume detto *Bago - Miop* di breve corso poichè trae origine da certi monti che sono 40 miglia distanti dalla città: lo rende navigabile il flusso. Nel paese ove ha origine l'aria è pestilenziale: siede la città in mezzo a vasta pianura, ha mura solide fiancheggiate di torri, e di mezze lune. L'alta *pagoda* di *Schoe Madu* è fabbricata nel centro della città sopra un altura artificiale. Cinge l'edifizio un muro grosso di mattoni: serviva altrevolte di cittadella e di specula per osservare ciò che accadeva nelle adiacenze della città. La città cadde in potere dei Birmanni, e fu saccheggiata nel 1757 (*Sym.* t. I. p. 85). Il conquistatore studiosi di rovinarla come odiosa rivale. *Alompra* re dei Birmanni ne fece spianar le case e parte degl' abitanti disperse, altri ridusseglì a servitù, furono risparmiati i soli templi. L'Imperatore *Minderage Praw* che regnava a tempo del *Symes*, per cattivarsi l'animo dei Peguani rifabbricò la città. I discendenti degli espulsi furonvi richiamati, e concesse loro le terre adiacenti. Fu oggidi soltanto sei in sette mila anime, e la moderna è in ponia la metà della distrutta città. Fu rifabbricata regolarmente accanto a due lati delle antiche mura. Una steccata difendela dagli altri due lati: la venerazione dei Peguani pel tempio di *Schoe - Madu* ne ha agevolato il ripopolamento. Ha larghe vie e diritte e ammantate. Le case come nel resto del Pegu posano su ritti o colonnie di legno, o di bambusa, più, o meno alte secondo l'ampiezza dell'edifizio.

posta al Gran Can. Gli abitatori sono idolatri <sup>487</sup>, e hanno lingua propria <sup>488</sup>. Fu in questa città (come si dice) un re molto

I palazzi imperiali, i templi di *Gaudma* sono di lavoro cotto (ibid. p. 335). Secondo le recenti osservazioni di *Wood*, la città di *Pegu* è a 17.° 40' di Lat. Settentrion. a 96.° 11.4' 15." di Longit. Orientale dal meridiano di Greenwich (ibid. p. 387).

487. Gli abitanti sono idolatri. L'idolatria dei popoli della penisola di là dal Gange è originaria dall'Indie, ed è il culto di *Budda*, che i Siamesi appellano *Sammona Codom*, di cui raccontano alcune cose conformi a quelle che di *Foe* narrano i Cinesi, sebbene varino in altri particolari (La Loubere Descrip. du Siam t. I. p. 411). Anche i Peguani secondo *Kaempfer* appellano quel nome *Samana Khautama* (Hist. du Jap. Liv. IV. c. 6). Ma secondo *Symes* il dotto e veridico la Loubere non avendo dimorato che quattro mesi a *Siam* usò assieme due parole che variano di significato. Imperocché *Sammona Codom*, significa *Codom* o *Gaudma* nel suo stato di mortale. Narrarono all'Ambasciatore intorno all'origine di detto culto, che un filosofo detto *Gotma* o *Gutum* che fiori ventitre secoli indietro insegnasse nelle scuole indiane la religione di *Budda*. Appellano questo nome e i simulacri di esso *Gaudma* o *Gutum*. Il *Symes* ha dato il disegno d'un simulacro Indiano di *Budda* che è simile ai simulacri di *Ava*. I suoi adoratori dicono quel culto più antico di quello di *Brama*. Non erri dubbio che l'idolatria di *Budda* e quella che ha più seguaci dalla riva orientale del Gange fino all'Oceano orientale. Dicono i Birmanni ch'ebbe origine nel *Ceylan* che di lì passò nell'*Arrucan*, indi nel regno d'*Ava* (*Symes* Ambasc. t. II. p. 163 e seg.).

488. *Lingua propria*. La lingua Birmanna è diversa dall'Indostanica. Anche i Birmanni hanno due favelle la sacra e la volgare. Così ne discorre il *Symes* (ibid. p. 251). Poco sappiamo dell'antico popolo detto *Pali*, la cui lingua è tuttora la favella sacra d'*Ava*, del *Pegu*, del *Siam*, non meno che di altri paesi all'oriente del Gange. Poco note sono per ora le permutazioni di sede di detto popolo per recarsi dall'India sulle rive del *Cali*, o *Nilo Etiopico*. Diceasi che anticamente signoreggiasse quel popolo dall'*Indo* sino a *Siam*, che fu soggiunto da *Rajaputra*, e che il paese permutò il nome di *Palistan* in quello di *Rajaputra*. Ne' vetusti libri degli indiani sono appellati *Paliputra*, che si ravvisano essere i *Palibothri* degli antichi. Alcuni dotti orientali si opinarono che il *pali* o lingua sacra dei sacerdoti di *Budda* sia molto affine al samserdramico dei *Bramani*. Molte parole di questa favella sono introdotte nella lingua volgare d'*Ava*, dopo che vi fu introdotto quel culto Indiano. La scrittura d'*Ava*, e del *Pegu* è composta di lettere *Nagari* tonde, che derivano dal *Pali* quadro, o dal testo che appellano sacro. Le lettere sono formate di cerchi, o parti di cerchio in vario modo combinate. La scrittura *Pali* che è in uso soltanto nei libri religiosi è composta tutta di lettere quadre. Il *Symes* ha dati esempj dei due alfabeti (Tav. XIII.). Il volgare appellasi *Kagie* - *Kague*, che come nella voce alfabeto deriva dai nomi delle due prime lettere di esso. La lingua Birmanna è composta di trentatré suoni semplici che ne formano l'alfabeto: con varj segni o abbreviature esprimono le vocali lunghe, le brevi, i dittonghi. Scri-

potente e ricco, qual venendo a morte ordinò, che appresso la sua sepoltura vi fossero fabbricate due torri <sup>489</sup> a modo di piramidi, una da un capo, e l'altra dall'altro, tutte di marino alte dieci passi, e grosse secondo la convenienza dell'altezza, e di sopra v'era una palla rotonda. Queste torri, una era coperta tutta d'una lama d'oro grossa un dito, che altro non si vedeva che oro, e l'altra d'una lama d'argento della medesima grossezza, e aveano coneguate campanelle d'oro, e d'argento, attorno la palla, che ogni volta che soffiava il vento sonavano, che era cosa molto stupenda a vedere, e similmente la sepoltura era coperta parte di lame d'oro, e parte d'argento, e questo fece far detto re per onor dell'anima sua, acciocchè la memoria sua non perisse. Or avendo il Gran Can deliberato d'aver quella città, vi mandò un valoroso capitano, e la maggior parte dell'esercito, volse che andassero giocolari <sup>490</sup>, ovvero buffoni della corte sua, che ne sono di continuo in gran numero. Or'entrati nella città, e trovate le due torri tanto ricche e adorne, non le vollero toccare senza saputa del Gran Can, qual'intese che ebbe, che erano state fatte per l'anima sua, non permesse che le toccassero, nè guastassero, per esser questo costume de' Tartari, che reputano gran peccato il muovere alcuna cosa pertinente a' morti. Quivi si truovano molti elefanti, buoi salvatici grandi e belli, cervi e daini, e ogni sorte d'animali in grand'abbondanza.

vono da dritta a sinistra, attaccano tutte le parole, e distinguono con un segno lo stacco delle frasi e i punti. Compongono i libri di foglie di palma sulle quali col bulino incidono la scrittura. Ho veduto di tali libri nella R. Biblioteca di Dresda. Hanno inoltre manoscritti dipinti a oro e colori. La poesia Birmanna è melodiosa. La comune loquela è meno modulata, ma sogliono musicalmente strascicare la voce finale della frase (ibid. t. II. p. 231).

489. *Fabbricate due torri.* Sembra che ei descriva il tempio di *Shoe-Madu* tuttora esistente a Pegu (V. t. I. p. 119 not. c).

490. *Giocolari, o Giullari* (V. t. I. ibid.).

## CAP. XLV.

*Della provincia di Bangala* <sup>491</sup>.

La provincia di Bangala è posta ne' confini dell'India <sup>492</sup>

<sup>491</sup>. *Bangala*. Così anche nel Testo a penna Riccardiano. Per quanto alcuni letterati più amatori di tenebre che di luce, si dichiarino sostenitori della strabocchevole antichità degli Indiani, che rivaleggiano in favole di tal natura coi Babilonesi, e cogli Egizj, l'India come lo avverte il celebre Rennel, non ha storia che sia anteriore all'epoca delle conquiste Maomettane, avvenute poco dopo il mille. I fatti di quelle genti, anteriormente a detta epoca sono del tutto ignoti. Sembra che i sacerdoti per mantenere autorità alle loro favole tenessero a bella posta nell'ignoranza quei popoli. Conservavano alcune poche tradizioni gl' Indiani della spedizione d' Alessandro, ma che non si accordano con ciò che ne dicono le storie greche. Il Persiano *Mahomed Ferishta* sull' incominciare del secolo XVII. compose una storia dell' Indie, che fu tradotta in Inglese dal Dow. I materiali i più importanti della storia Indiana esistono in un poema detto *Mahabanut*, che secondo il Rennel merita la stessa fede dell'Iliade per le cose di Troja (Renn. Descrip. de l' Indost. Paris 1800 t. I. p. 39). Malgrado le cure del diligente Deguignes che cercò la relazione dei fatti dell'India nelle Storie Cinesi non riuscì a trarne lumi maggiori (Hist. des Indes t. I. p. 168).

<sup>492</sup>: *Provincia.....ne' confini dell' Indie*. Il Polo non comprende nell' Indie il Bangala. Ai tempi di lui era una provincia del grand' Impero Indostanico. Credo che non sarà al lettore disgradevole che io diagli una sommaria coerenza delle vicende di quell' impero, desunta dal Sommario Storico del Rennel, incominciando dall' epoca, che ebbe l' infausta ventura di cadere in potere dei Maomettani, o al dire dell' illustre Inglese dei più infami conquistatori per la loro intolleranza e dispregio per le lettere e per le scienze, per abituale infingardaggine, e pel trattamento iniquo che fanno alle donne (ibid. p. 40).

Innanzi che gl' Imperatori Maomettani di *Gazna* conquistassero l' Indostan sembra che l' India di là dal Gange formasse un vastissimo Impero, che per l' ignavia degl' Imperanti era in preda all' anarchia, lo che occasionò lo smembramento di non poche provincie che si eressero in indipendenti reami. *Mahmud* imperadore di *Gazna* ne divisò la conquista, e le intestine turbolenze agevolarono l' impresa. L' impero di *Gazna* era uno smembramento del reame di *Buccara*; questo dell' impero dei Califfi. Fondatore del trono di *Gazna* fu Abistagi governatore del *Korassan* che si ribellò nell' anno 960. *Mahmud* fanatico Maomettano entrò nell' India l' anno 1000. Collegaronsi i principi Indiani contro di lui, ma una vittoria del *Gaznavida* fece passare sotto il suo aceto buona parte dell' Indostan. Si dichiarò persecutore crudelissimo degli idolatri mosso a conquistare più per distruggere l' idolatria che per ampliare stato. Rovinò i più celebri templi Indostanici, e con ripetute spedizioni andò sempre più distendendo le sue conquiste. *Mohomud Gori* uno dei successori di lui non

verso mezzodi, la quale al tempo, che M. Marco Polo stava alla corte, il Gran Can la sottomesse al suo impero <sup>493</sup>, e stette l'oste suo gran tempo all'assedio di quella, per esser potente il paese, e il re, come di sopra si è inteso; ha lingua da per se <sup>494</sup>. Quelle genti adorano gl'idoli, e hanno maestri <sup>495</sup>, che tengono scuole, e insegnano le idolatrie e incanti <sup>496</sup>, e questa dottrina è molto universale a tutti i signori e baroni di quella regione. Hanno buoi di grandezza, quasi come elefanti, ma non

meno feroce persecutore della religione Bramanica che volle spenta, prese *Benares* ove era la principale scuola di quel culto, ne passò a lui la spada i sacerdoti, e i seguaci congettura il Kemel, che quella fosse l'epoca d'una intera decadenza della favella Sanscritica, ch'è lingua morta oggidì. Ei morì nel 1205 e dopo di lui si suddivise il suo stato. *Cattub* fondò l'impero *Afgano* o *Patano* dell'Indie (*Patani* sono detti coloro che abitano i terreni dell'Indie, della *Perna* e delle terre di *Balch*, paese detto dagli antichi *Paropamisio*). *Cattub* basata avea la sua residenza in *Delhi*, e il suo successore nell'impero Indostanico *Alumsh* nel 1200 ne compì la intera conquista; e fu il primo dei Maomettani che s'aggiogasse il Bengala di cui diede ad un figlio il governo. Dall'altra parte del vastissimo impero di *Mohammed Gori* si formò quello dei *Gaznavidi* di *Cauresmia* che soggiogò *Gengiscan*. Verso l'anno 1243 i Mogolli fecero una scorreria nell'India. Lo storico *Perishta* parla d'altra aggressione fatta da essi per la via di *Chitta* e del *Tibet* nel 1244. L'impero di *Delhi* era allora travagliato da guerre intestine che appianarono la via di giungere all'indipendenza ad alcune delle provincie di quello. Era tuttavia indipendente nel 1293 parte dell'*Indostan* e il *Bengala* quando Feroz II. fu spogliato del regno ed ucciso da un generale ribelle (Renu. l. c.).

493. *La sottomise al suo impero*. Qui è manifesto errore nella Lezione Ramusiana. Ciò vien comprovato dal sommario storico contenuto nella nota precedente. Esalta è la lezione del Testo da noi pubblicato (t. I. p. 120). » Gangala è una provincia verso mezzodi, che negli anni Domini mille dugento novanta, che io Marco ero nella corte del Gran Can, ancora non l'avea conquistata ». Anche il Codice Riccardiano lo conferma: » Bangala provincia » est .... quoniam magnus Kaam nondum subiugaverat cum ego Marcus in curiam » ejus eram »

494. *Lingua da per se* (v. t. I. p. 120. n. a.)

495. *Hanno maestri*. Allude qui all'essere nate in India le due sette, che sono sì dilatate nella parte orientale, e meridionale dell'Asia, la Bramanica, e la Buddistica.

496. *Incanti*. Odoardo Barbosa, parlando delle varie tribù Indiane dice: » v'è un'altra sorte di Gentili che si chiamano *Paneru* che sono grandissimi incantatori, e parlano visibilmente con li diavoli, i quali gli entrano addosso, e gli fanno fare cose spaventose » (Ram. nav. v. I. p. 542). Egh è fuor di dubbio come abbiamo in altro luogo avvertito che gl'Indiani fanno cose straordinarie che in secoli semplici furono credute arti di diavolo.

sono così grossi. Vivono di carne, latte e risi, de' quali ne hanno abbondanza. Il paese produce assai bambagio, e fanno molte mercanzie. Quivi nasce molto spigo, galanga, zenzero, zucchero, e dimolte altre spezierie. E molti Indiani vengono a comprar di quelle, e anco di eunuchi schiavi <sup>497</sup>, che ne hanno in gran quantità, perchè quant' in guerra si prendono per quelle genti subito sono castrati. E tutti i signori e baroni ne vogliono di continuo aver alla custodia delle lor donne, e perciò i mercanti gli vengono a comprare per portarli a vendere in diverse regioni con grandissimo guadagno. Dura questa provincia <sup>498</sup> trenta giornate, in capo delle quali andando verso Levante, si trova una provincia detta Cangigù.

## CAP. XLVI.

### *Della provincia di Cangigù.*

Cangigù <sup>499</sup> è una provincia verso Levante, la qual ha un

<sup>497.</sup> *Eunuchi.* Il Barbosa nel parlare del Bengala di cui dice essere capitale una città dello stesso nome, conferma che durava ai suoi tempi l'uso inumano degli eunuchi, e che i mercatanti Mori andavano dentro terra a comprare i fanciulli per mutilarli (ibid. p. 350).

<sup>498.</sup> *Dura questa provincia.* Non è da porre in dubbio che il Polo parlò del Bengala non per esservi stato, ma per udito dire. Dice in principio di questo capo che la provincia è nel confine dell'India verso mezzodi, e sempre ove parla della direzione generale di questo viaggio, nota che la via volge a ponente.

<sup>499.</sup> *Cangigù* e meglio il Testo da noi pubblicato *Chaugigù* (t. I. p. 122). Non avvi dubbio alcuno che il paese detto *Cau-gi-gu* dal Polo sia il regno di Tunkino. Poichè vedesi detto nome derivato da quello di *Kia-chi-kue* dato anticamente dai Chinesi al Tunkino (Anvil. Cart. del Junn. Lettr. Edif. t. XVI. p. 258). La voce Chinesa *Kue* che si pronunzia *Ku* significa in quella favella principato o regno (Hist. Gen. de la Chin. t. XII. p. 14). Ciò vien confermato anche dalla Storia dell'*Indo china* o penisola di là dal Gange, poichè sappiamo non esservi rimasti regi propri che nel paese di *Siam*, nella *Coccin china* e nel Tunkino, all'epoca dei Gengiscanidi. Lo confermano anche altri particolari. Leggesi nel Testo della Crusca (t. I. p. 122): « e sappiate che da » *Amu* fino a *Chaugigù* ch'è di dietro, si ha quindici giornate, e di qui a » *Banaleche* ( il Bengala ) la terza provincia a petto, si ha venti giornate » te ». Questo modo di esprimersi dichiara che il Bengala, e *Amu*, che vedremo essere il paese di *Bamu*, e *Cangigù* erano sotto uno stesso parallelo, lo che conviene perfettamente al Tunkino rispettivamente a *Bamu*, e al *Bengala*. Le trentacinque giornate che valuta il Polo dai confini del Bengala a quei di *Cangigù* corrispondono presso a poco a 9.<sup>o</sup> di sessanta miglia per cadauno. E detta



re <sup>500</sup>, e quelle genti adorano gl' idoli, e hanno lingua da

distanza si riscontra nella carta del Symes fra il Bengala e il Tunkino assai esatta, soprattutto se il Polo, come sembra probabile, comprese nel Bengala il paese d' *Arracan*. Deesi inoltre avvertire che disse il *Bengala* essere ai confini dell'India a mezzodì; e di *Cangigu*, ch'è verso Levante rispettivamente ai regni d'*Ava* e del *Pegu*, dai quali retrocedeva per restituirsi a *Cambalu*. Credo che anche di *Cangigu* faccia menzione solo per sentito dire.

500. *Un re*. Il *Tunkino* secondo la Bissachere fu popolato da Colonie Cinesi, che si stabilirono da primo nella parte centrale di esso, indi si dilatarono verso mezzodì e libeccio. Un popolo salvatico che ignorava per fino l'arte di scrivere lo abitava per lo innanzi, incapace perciò di tramandare ai posteri la memoria dei suoi fatti. Talchè le Storie Tunkinesi non comprendono la narrazione esatta che degli avvenimenti di sei secoli (La Bissach. Etat. Act. du Tunc. t. II. p. 145). Rimase il paese lungamente provincia della Cina, e i Cinesi v'introdussero le arti, la favella e la scrittura. La capitale del regno è *Kesho* detta oggidì *Hac-kinh* (ibid. t. I. p. 22). I natii appellano la loro contrada congiuntamente alla *Cochinchina*, *Nuoc - Anam*. Il *Tunkino* separatamente *Dang-ngay* ossia regno esteriore (ibid. p. 15). I Cinesi l'appellano *Genan* ossia il meriggio del sole. I Missionari scrissero una memoria storica concernente il *Tunkino* (Lettr. Edif. t. XVI p. 258) di cui ci piace il dare sommaria contezza. I grandi del *Tunkino* sull'incominciamento del secolo decimo congiurarono contro il governo Cinese. Vollerò farsi indipendenti, ma il pervenirvi costò loro molto sangue, s'impadronì finalmente del supremo potere la famiglia *Ting*, e il secondo imperante di quella casata fu rivestito dall'imperatore della Cina della sovranità del *Tunkino*. Sotto i successori di quello si riaccessero le guerre, e soccombenti i sovrani natj dovettero riconoscersi tributari della Cina, per quanto ottenessero nell'investitura il titolo di re. Verso il 1250 passò il trono per femmina nella famiglia *Tchin*. *Mangu - Can* terminata la conquista della Cina settentrionale o Catajo sottomesse il *Tibet*, e il *Yun-nan*, i popoli detti *Lolo* e *Midotse*, distrusse il regno di *Tali fu* o dei *Nan-ichao* e indi portò la guerra contro il *Tunkino*, disfece il re *Tchin-ge king* e ne distrusse la capitale dopo averla saccheggiata. Il re dovè rifugiarsi in un'isola, e umiliatosi al vincitore come re tributario, il regno recuperò. *Cublai Can*, ne investì *Tching-koang-ping* coll'obbligo di pagargli un triennale tributo consistente in oro, argento, gioje, medicinali, avorio, corna di rinoceronte. Fra le altre condizioni, secondo l'uso degl'Imperatori di Sangue Cinese, volle che fossegli consegnata una Carta del *Tunkino*. Ecco come vien dalle Storie del paese confermato ciò che dice il Polo, che *Cangigu* ha re che paga tributo al Gran Can. *Tching-ko-Hyven* successe nel 1277. a *Tching-koang-ping*: esso tollerava di mal' animo il giogo Tartarico; fu richiesto da *Cublai* nel 1285 di dare il passo a' un esercito che voleva spedire nella Coccincina, capitanato da *Tchoan* suo figlio. Negatogli il passo, il principe attaccò il *Tunkino*. Vincitori da primo i Mogulli, il re abile ed astuto, rifugiatosi su' monti attese che la mortalità facesse le forze del suo nemico, e indebolito riuscì a batterlo ed a scacciarlo dal regno. Non insoddisfatto nella vittoria, richiese ed ottenne pace ai patti consueti. *Tchin-ge-tsin* suo

se<sup>501</sup>, e si diedero al Gran Can, e ogni anno li danno tributo. Il re di questa provincia<sup>502</sup> è molto lussuoso, e ha forse trecento mogli, e ove sa, che vi sia qualche bella donna, subito la fa venire, e la piglia per moglie. Si truova oro<sup>503</sup> in grandissima quantità, e anco molte sorti di spezie<sup>504</sup>, ma per esser fra terra, e molto discosto dal mare, v'è poca vendita di quelle. Sonovi molti elefanti, e altre sorti di bestie. Vivono di carne, risi, e latte. Non hanno vino d'uve, ma lo fanno di riso<sup>505</sup>, con molte spezie mescolate. Quelle genti così uomini, come donne hanno tutto il corpo dipinto di diverse sorti d'animali, e uccelli, per-

---

figlio, e che a lui successe nel 1290, richiese Cublai dell'investitura del regno, ma per avere rifiutato di recarsi alla Corte del Can eccitonne lo sdegno. L'imperatore fu soprapreso da morte mentre faceva poderosissimi apparecchiamenti contro di lui. Timur successore di Cublai riconobbe il re del Tunkino coll'onere consueto del tributo.

501. *Lingua da se.* La Bissachere osserva che il Tunkinese essendo foruscito Cinese ne ha conservata la favella. Ma lungamente nemico della patria primitiva, e perciò senza relazioni con essa, ne ha talmente modificata, o alterata la pronunzia che i *Cinesi* e i *Tunkinesi* non si comprendono fra loro. Può anche avere influito a ciò le relazioni di questi coi popoli della penisola di là dal Gange, non meno che la diversità di cibi e di clima, d'altronde come l'età altera il volto e la costituzione dell'uomo, così altera la favella dei popoli (La Bissach. t. II. p. 99). La favella Tunkinese ha le stesse regole grammaticali della Cinese. È monosillaba, e secondo la Bissachere a prima vista ha i difetti d'una favella grossolana, e disadatta a modificare le idee, perchè non ha nè genere, nè numero, nè tempi, nè declinazioni, nè coniugazioni. Ma ingegnosamente con particelle si supplisce a tutti i modi grammaticali delle altre genti (La Bissach. l. c. p. 101). Ed osservammo che ciò avviene anche nella favella Cinese. Usano i *Tunkinesi* la scrittura Cinese, e *Cublai-Can* nel fermare la pace con essi oltre esigere i consueti tributi richiese alcuni *Tunkinesi* abili nell'intelligenza dei Libri Cinesi (Lettr. Edif. t. XVI. p. 263).

502. *Il re di questa provincia.* Sembra dovesse essere o *Tchin-king* o il suo figlio *Tchin-ge-jven* che come avvertimmo a lui successe nel 1277 (ibid pag. 269).

503. *Si trova oro.* Questo paese ha molte cave d'oro e d'argento, delle qual è ignota la ricchezza. Nel *Lac-tho* la riva d'un fiume è carica di pagliuole d'argento: molti fiumi del Tunkino hanno oro di pagliuola. Vi si trova anche oro nativo, più puro che in altre parti d'Oriente. Ne è vietata oggi l'estrazione pel timore di eccitare l'avidità Europea (La Bissach. t. I. p. 54).

504. *Molte sorti di spezie.* Quelle della parte montuosa del Tunkino sono l'*Areca*, il *Betel*, la *Cannella* (nella provincia di *Xu-than*), il pepe in piccolissima quantità, il gengiovo, pochissimi garofani, noci moscade, e il te (La Bissach. t. I. p. 119).

505. *Fino di riso* (V. Not. 457).

chè vi sono maestri, che non fanno altr' arte, se non con un' aguchia di designarle, o sopra il volto, mani, gambe e ventre ; vi mettono color negro, che mai per acqua, over' altro può levarsi via, e quella femminina, ovvero uomo, che n' ha più di dette figure, è riputato più bello.

## C A P. XLVII.

### *Della provincia di Amù* <sup>506</sup>.

Amù è una provincia verso Levante <sup>507</sup>, la qual' è sotto il Gran Can, le cui genti adorano gl' idoli, e vivono di bestie, e frutti della terra. Hanno lingua da per se, e vi sono molti cavalli,

<sup>506</sup>. *Amu*. Osserva rettamente il Marsden che il paese di *Amu* corrisponde a quello di *Bamu* di cui parla il Symes (l'Ambas. t. II. p. 429). Questo ambasciatore combinò a *Umnerapura* una legazione Cinese, che accompagnò ivi il Governatore di *Bamu*, provincia, secondo il Symes, che confina col *Yun-nan*. Il detto Governatore era stato due volte a Pekino, e disse all'Inglese che il viaggio era faticoso, ma pericoloso non già, fatto in stagione convenevole. Che esso tre mesi impiegò in quel viaggio. Che dalla frontiera di *Bamu* per trasferirsi nel *Yun-nan* si traversa un paese montuoso. Che gli ultimi trenta giorni del viaggio si naviga per canali e per fiumi. Esso donò all'Inglese una carta itineraria del suo viaggio, che certamente avrà consultata il Dottor *Buchanan* nel redigere la sua dell' Impero *Birmanno*, che va aggiunta alla relazione dell' Ambasciata *Bamu* secondo quella carta è sull' *Irrawaddy*: e sotto il parallelo di *Bamu* a ponente è il Bengala, a levante il Tunkino che è appunto la posizione relativa che il Polo assegna ai tre paesi di *Bengala*, d' *Amu* e di *Cangigu* (V. Not. 499). L'ambasciata Cinese nel retrocedere imbarcossi sul fiume testè rammentato, e un individuo della medesima, disse al Symes che per restituirsi in patria viaggerebbero tre settimane per acqua, che continuerebbero dipoi il viaggio per terra sino verso il centro dell' Impero Cinese, e che ivi continuerebbero il cammino per acqua, la navigazione essendovi agevole per mezzo di canali. Computavano che occorrerebbergli tre mesi per recarsi a *Pekino* (Ambas. t. II. p. 566). Queste tali indicazioni dà il Symes intorno a questo importante viaggio, che Marco, a mio credere, è il solo Europeo che lo abbia fatto. Io reputo che il Polo, nel tornare indietro, tenesse la via, come la più agiata, che è accennata dal Symes, cioè che dal fiume di *Pegu* per canali entrasse nell' *Irrawaddy*, e che lo risalisse sino a *Bamu*.

<sup>507</sup>. *Verso levante*. Di qui incomincia il Polo a descrivere il viaggio che fece per restituirsi a *Cambalu*. Avverte infatti che i paesi ch'ei descrive sono a Levante, e per lo innanzi avvertiva che erano verso Ponente e Mezzodi. Ma non rettamente orienta la direzione generale dell'uno, e dell'altro viaggio, ch'era verso Libeccio all'andata, e verso Greco al ritorno.

e buoi che vendono a mercanti, e li conducono in India. Hanno bufali, e buoi in gran quantità, per esservi grandissimi e buoni pascoli. Gli uomini, e le donne portano alle mani e alle braccia, manigli d'oro, e d'argento<sup>508</sup>, e similmente intorno alle gambe, ma quelli, che portano le donne, sono di maggior valuta. E sappiate, che da questa provincia di Amù, fino a quella di Cangigù, vi sono venticinque giornate. Or diremo d' un' altra provincia detta Tholoman, la quale è discosto da questa ben' otto giornate.

## CAP. XLVIII.

### Di Tholoman.

Tholoman<sup>509</sup> è una provincia verso Levante, le cui genti adorano gl' idoli. Hanno linguaggio da per se. Sono sottoposti

<sup>508.</sup> *Manigli d'oro.* Il Symes descrive alcuni montanari detti *Kain* che abitano le montagne che separano il Regno d'*Ava* dall'*Arracan*, che portano collane e braccialetti. Soggiunge che avevano il viso dipinto a disegni, e il Polo narra ciò del paese di *Cangigù* (Ambas. t. III p. 25).

<sup>509.</sup> *Tholoman.* I Redattori della Storia Generale dei Viaggi, credono che debba leggersi *Lo-lo-man*, e che sia il paese dei *Lo-lo*, popolo già signore di gran parte del *Yun-nan* (Hist. Gen. des Voy. t. VII. p. 355). Il Marsden opinava che il Polo intendeva favellare dei *Birmanni* detti ancora *Burmah*, e *Boman*. Si fonda sull'asserzione di Gaubil (apud. Souc. p. 123.) che il regno di *Fo* era anticamente appellato *Po-lo-man*. Tal congettura non è destituita di fondamento. Sappiamo che questo popolo era anticamente indipendente. « Il regno di Brema ma (dicesi nel sommario di tutti i regni, città e popoli Orientali) pubblicato dai Portoghesi (Ram. Nav. t. I. p. 371 c), fra terra dalla parte di *Pegu* e *Aracan* » tiene li suoi confini: dalla banda di China, con *Jangoma*, e *Jangoma* confina con « *Brema*, e *Camboja*; questi duo re gentili, fra terra tengono guerra con *Pegu*, con « *Arracan*, e con *Benjala*, e con *Camboja* » Questo popolo passò sotto l'ubbidienza dal regno d'*Ava*, di cui ajutato dai Portoghesi fece posteriormente la conquista. Ai tempi d'Hamilton, il loro impero da *Margui* vicino a *Tenasserim* estendevasi fino al *Yun-nan*. Ed è probabile che ai tempi del Polo i *Birmanni* occupassero la parte montuosa del Regno d'*Ava* verso la suddetta provincia Cinese. Il Geografo Cinese traslatato da Amiot (Mem. sur les Chin. t. XIV. p. 293) rammenta i *Po-la-man*. Secondo esso il tribunale del paese di *Pa-pe* ha a Levante la giurisdizione, di *Leo-tchia*, o il paese di *Laos*, a Ponente il distretto di *Mu-pang*, a mezzodi il paese di *Po-lo-man*, e a Tramontana la residenza del tesorier generale del *Yun nan*. È da avvertire che questo popolo detto *Po-la-man*, o *Lo-la-man* doveva essersi non poco esteso ai tempi del Polo. Esso dice (Lib. III. c. 5) che

al Gran Can. Questi abitanti sono belli, e grandi, e più presto bruni, che bianchi. Sono uomini giusti, e valenti nell' arme: e molte città e castella, sono in questa provincia sopra grandi, e alti monti <sup>510</sup>. Abbruciano i corpi de' loro morti, e l' ossa, che non s' abbruciano mettono in cassette di legname <sup>511</sup>, e le portano alle montagne, e le mettono in alcune caverne, e dirupi, acciocchè animale alcuno non le possa andar a toccare. Quivi si truova oro in grand' abbondanza, e si spendono porcellane, che vengono d' India, per moneta piccola, e così spendono le due provincie sopradette di Cangigù, e Amù. Vivono di carne, e risi, e bevono vino di risi, com' è detto di sopra.

### C A P. XLIX.

*Della città di Cintigui, Sidinfu, Gingui, Pazanfu.*

Partendosi dalla provincia di Tholoman <sup>512</sup>, e andando verso Levante, si cammina dodici giornate sopra un fiume, attorno

il Golfo d' *Hai-nan* confina verso scirocco colla provincia dei *Mangi*, e dall' altra parte con *Ania*, e *Toloman*. Né improbabile congettura ella è che i così detti *Lo-lo*, i *Pu-lo man*, e i *Buman* fossero una medesima gente, che possedeva tutta la contrada montuosa che dal Golfo d' *Hainan* va sino all' *Arracan*. Segna nella sua carta l' Anville i *Lo-lo* sulla via che seguí il Polo nel retrocedere dal *Pegu* per restituirsì a *Pekino*. Questo popolo fu soggiogato da *Mangu-can* ( Lettr. Edif. t. XVI. p. 264 ): si ribellò ai tempi di *Timur* successore di *Cublai*. Le Storie Cinesi ne fanno menzione come di barbari montanari dell' *Yun-nan* ( Hist. de la Chin. t. IX. p. 554 ).

510. *Alti monti*. Sedendo la città di queste genti sopra alti monti, ciò dichiara che essi abitavano il paese montuoso che traversò il Polo per passare dal Regno d' *Ava* nell' *Yun-nan*.

511. *Cassette di legname*. Il Symes nel parlare dei *Kain*, montanari come dicemmo del regno d' *Ava* dice: « essi bruciano i morti, ne raccolgono le ceneri in una cassetta che lasciano in casa, sinché non la portano ove vogliono seppellirla, che è nella gran montagna delta *Gnooua*. Ivi depositano le ceneri in una tomba, e sulla terra che la copre pongono una statua rappresentante il morto. Credono che quel simulacro preghi i *Mustag*, che sono secondo essi il padre e la madre del Mondo, di proteggere le loro ceneri » ( *Ambas.* t. III. p. 27 ). Alcuni di questi montanari afforzati dalle loro montagne vivono indipendenti.

512. *Partendosi dalla provincia di Tholoman*. Nel Proemio al secondo libro abbiamo avvertito che il capitolo che ora commentiamo è uso dei più intrigati,

il quale vi sono molte città, e castella, le quali finite, si truova la bella, e gran città di Cintigni <sup>513</sup>, le cui genti adorano gl' idoli, e sono sotto il dominio del Gran Can. Vivono di mercanzie e arti. Fanno drappi di scorze <sup>514</sup> d'alcune sorti d'alberi, che sono molto belli, e gli vestono nel tempo dell'estate così uomini, come donne. Gli uomini sono valenti nell'armi. Non hanno altra sorte di moneta, se non quella di carta della stampa del Gran Can.

In questa provincia v'è tanta quantità di leoni <sup>515</sup>, che nin' ardisce dormir la notte fuor della città per timor de' detti leoni, e quelli che navigano per il fiume non si metteriano a dor-

quantunque sia il più importante per l'intelligenza della geografia di questa parte del Viaggio. Avvertimmo nelle note precedenti, che nostra opinione era, che il Polo tornando indietro dalla città di Pegu risalisse l'*Irrowaddy* sino a *Bamu*; che indi traversasse il paese montuoso allora abitato da *Lo-lo*, o *Pu-lo-man*, o *Buman*, e che rientrasse nel *Yua-nan*, seguendo una via più meridionale di quella ch'ei fece nell'andare al Pegu; e ciò per dirigersi per la via più breve al fiume che dice aver navigato per dolci giornate, a seconda della corrente, che non può essere altro fiume che il *Kincha* già da noi rammentato, nel quale due imbatlersi nel punto il più meridionale del suo corso, donde bruscamente pigra la sua direzione a maestro. Si ravvisa dalla carta dell'*Yua-nan* che ciò avviene nella vicinanza della città di *Tu-hean-tcheu*. Ei navigando quel fiume si recò a *Citingui* che si riconosce essere la città detta oggidì *Sui-tcheu* in riva al fiume predetto, e che appartiene alla provincia di *Se-tchuen*. Nella carta particolare di quel paese, misurata la distanza per acqua da *Tu-hean* a *Sui-tcheu*, è di circa 300 miglia, che se si trattasse d'un viaggio terrestre raggiungerebbe a venti giornate, ma agevolmente poté fare quel viaggio, a grado della corrente in dodici navigazioni diverse, come usano i Chinesi che ogni notte si fermano.

513. *Citingui* (T.O.) *Sinuglil* e più correttamente il Magliabechiano secondo *Sungiu*, che chiaramente i *Sui-tcheu* città famosa al confluyente dei fiumi *Kiang* e *Mahou*. Quando si volga uno sguardo sulla carta particolare del *Se-tchuen*, si ravvisa ch'ivi dovè approdare per recarsi a *Chin-tu-fu*, ove riprese la via fatta da lui all'andata. Secondo il P. Martini questa città è molto mercantile, e frequentata perchè ha il vantaggio di essere sui detti fiumi che confluiscono presso le sue mura ad oriente. È opulenta e popolosa, orna fabbriche non dispregiabili fra le quali si ammirano tre templi dedicati agli eroi. Il paese è aspro e difficile, ma tuttavia fertile e coltivato (Atl. p. 84). *Sui-tcheu* Lat. 28.° 58'. Long. Occid. da Pek. 11.° 42'. (Du Halde).

514. *Drappi di scorze*. (V. t. I. p. 123 n.)

515. *Leoni*. Fu avvertito in altro luogo che non vi sono leoni nella Cina, ma che dee intendersi tigri, fiere che in molte Asiatiche favole hanno uno stesso nome.

mire con loro navilj appresso le ripe. Perchè si sono trovati i leoni gettarsi all' acqua, e notar' alli navilj, e tirar per forza fuori gli uomini, ma sorgono nel mezzo del fiume, ch' è molto largo e così sono sicuri. Si trovan' ancora in detta provincia i maggiori e più feroci cani, che si possano dire, e sono di tant' animo, e possanza, che un' uomo con due cani ammazza un leone. Perchè audando per cammino con due de' detti cani, con l' arco, e le saette, va sicuramente, e se si truova il leone, li cani arditi li vanno addosso essendo incitati dall' uomo. E la natura del leone è di cercare qualch' albero per appoggio, acciocchè i cani non li possano andar di dietro, ma che tutti due li stiano in faccia. E però veduti i cani, e conoscendoli, se ne va passo passo, nè per alcun modo correria, per non voler parere, ch' egli abbia paura, tanta è la sua superbia, e altezza d' animo. E in questo andar di passo i cani lo vanno mordendo, e l' uomo saltando: e ancor che il leone sentendosi mordere dai cani si volti verso loro, sono però tanto prestì, che sanno ritirarsi, e il leone torna alla via sua passeggiando, per modo che, avanti ch' egli abbia trovato appoggio, con le saette è tanto ferito, e morsicato, e sparto il sangue, che indebolito cade. E a questo modo con i cani prendono il leone. Fanno molta seta, della quale portando-sene fuor del paese, si fa di gran mercanzie per via di questo fiume <sup>517</sup>, qual si naviga per dodici giornate, sempre trovando città, e castella. Adorano gl' idoli, e sono sotto il dominio del Gran

---

517. *Questo fiume*. Il fiume che qui rammenta non è più il *Kincha-Kiang* che avea navigato sino a *Sui-tcheu* ma il fiume *Ma-hou*. Ei uice che navigasi per dodici giornate, sempre trovando città e castella, e di poi si trova la città di *Sindinfu*, dalla quale abbiain trattato di sopra, che, come si disse, è *Schin to fu* di cui parlò al cap. 36 di questo secondo libro. Ma ivi per un malagurato errore di copista leggesi *Sin-din-fu*. (V. not. 418). E la detta città di *Schin-to-fu* ha una comunicazione aquatica per mezzo del fiume *Ma-hou* co' *Sui-tcheu*, quantunque faccia d'uopo andare contro arqua; ma ivi come appo noi si risalgono i fiumi e odie alzaie. Anche il nostro testo concorda colla Lezione Ranusiana, rammenta cioè la navigazione pel fiume, e dice che poscia si giunge a *Sindinfu*, di che questo Libro parla adietro. Ivi infatti ne fa menzione al cap. XCVI. Ma invece di leggervisi ripetuto il nome di *Sindinfu* per errore di copista leggesi *Sardafu*. Delle errate lezioni vengono rettificate dal Testo Riccardiano il quale in ambedue i luoghi appella quella città *Sin-din-fu*. Queste erronee lezioni hanno fatto perdere ai più acuti commentatori del Polo il filo di questa parte della sua peregrinazione.

Can. La sua moneta è di carta, e il loro vivere e mantenersi, consiste in mercanzie: sono valenti nell'arme. E in capo delle dodici giornate si truova la città di Sidinfu, della quale abbiamo trattato di sopra, e da Sidinfu per venti giornate, si trova Gingui, e da Gingui<sup>518</sup> per altre quattro giornate, si trova la città di Pazufu, la qual'è verso mezzodì, ed è della provincia del Catajo ritornando per l'altra parte<sup>519</sup> della provincia. Le cui genti adorano gl' idoli, e fanno abbruciare i corpi, quando muoiono. Vi

518. *E da Gingui.* È la città detta di sopra *Gogui* (V. Not. 397) che erroneamente fu dimostrato esser detta *Gouza* nel Testo Ramusiano (Lib. II. c. 28). Tale asserzione vien corroborata anche dal Testo da noi pubblicato: « di capo » delle dodici giornate è *Sin-din-fu*, di che questo libro parlò adietro: di capo » di queste dodici giornate l'uomo cavalca ben settanta giornate » (credo errato in più il numero delle giornate) » per terre e per provincie, di che ne » parlò questo libro adietro: di capo delle settanta giornate l'uomo trova *Cugui* » *gni* ove noi fummo ». Ma al capo 88, che intende qui di richiamare, non si legge *Cugui*, ma più correttamente *Gogui*, che dimostrammo essere *Tso-tcheu*, nelle cui vicinanze si separano due vie come si disse, una che volge verso il *So-tchuen*, e l'altra verso le provincie di *Shau-ton* e di *Kiang-nan* che è quella che il Polo fece più volte per recarsi a *Quinsai* e nel *Fokien* come avvertimmo nella Dichiarazione apposta al principio di questo secondo libro. Queste due vie che fanno capo vicino a *So-tcheu* sono segnate nella carta particolare del *Po-tche-li* dell'Anville o dei Gesuiti.

519. *La città di Pazanfu che è verso mezzodì, ed è della provincia del Catajo tornando dall'altra parte.* Siccome il Polo descrisse *Cambola*, e la via che da quella dominante coadure a *Tso-tcheu* nella relazione del suo viaggio per *Carazan*, nel trattare ad esso dei viaggi che fece dalla Capitale del Catajo sino al *Fokien*, non ha creduto ripetere ciò ch'ei disse di sopra, ed è perciò che incomincia la nuova descrizione dei suoi viaggi da *Tso-tcheu*, e nota solo che di lì giungesi a *Pazanfu* e che questa città è verso mezzodì. Ciò dichiara che intende a descrivere altro viaggio, in nuova direzione. Infatti nel tornar da *Mien* diceva seguir quella di levante e di greco, e qui dice che il suo cammino era volto a mezzodì. Per esplicitarlo anche più chiaramente soggiunge che *Pazanfu* è città del Catajo, ritornando per l'altra parte della provincia. Il non avere avvertiti e ben compresi questi leggieri cenoi ha recata non poca oscurità nelle precelletoe illustrazioni del Milione, relativamente a questa parte dei Viaggi del Polo. La città di *Pazanfu* (T. O.) *Cacnifu* (Cod. Ricc.) *Cacnifu*, sembra esser quella di *Pao-ting-fu* del *Pe-tche-li*. Alcune considerazioni sembrano confermarlo. Questa grande e popolosa città è la seconda della provincia: ha venti città subalterne, la bagna il fiume *Su*, e ai tempi del Polo appellavasi *Pao-tchen-fu*, che se si rifletta al modo io cui scriveva il viaggiatore i nomi geografici Giapponesi, si ravviserà che *Pao-tchen-fu* un poco alterato può essere derivato il nome dato a questa città dal Polo di *Pazanfu*, o *Pazafu*. L'attuale l'ebbe dalla dinastia di *Tsin* (Mart. Atl. Sin. p. 40.)



sono anco certi Cristiani, che hanno una Chiesa, e sono sotto il dominio del Gran Can, e spendono le monete di carta. Vivono di mercanzie, e arti, e hanno seta in abbondanza, e fanno panni d'oro, e di seta, e veli sottilissimi. Ha questa città molte città, e castella sotto di sc. Per quella passa un gran fiume, per il quale si porta gran mercanzie alla città di Cambalù, perchè con molti alvei e fosse lo fanno scorrere fino alla detta città. Ma al presente partiremo di qui, e per tre giornate procedendo tratteremo d'una città detta Cianglù.

### C A P. L.

#### *Della città di Cianglù.*

Cianglù <sup>520</sup> è una gran città verso mezzodì, della provincia del Catajo, suddita al Gran Can, le cui genti adorano gl' idoli, e fanno abbruciare i corpi morti. Spendono le monete di carta del Gran Can. In questa città, e distretto fanno grandissima quantità di sale <sup>521</sup> in questo modo. Hanno una sorte di terra salmastra, della quale ne fanno gran monti, e gettanli sopra dell'acqua, la quale ricevuta la salsedine, per virtù della terra, discorre di sotto, e raccolgonla per condotti, e dopo la mettono in padelle spaziose e larghe, non alte più di quattro dita, facendola bollire molto bene, e poichè ell' ha bollito quanto li pare, congela in sale, ed è bello, e bianco, e si porta fuori in molti pacsi, e quelle genti ne fanno gran guadagno, e il Gran Can ne riceve grande entrata, e utilità. Nascono in questa contrada persiche molto buone e saporite, di tanta grandezza, che pesano due libbre l'una alla sottile <sup>522</sup>. Hor lasciando questa città diremo d'un'altra detta Ciangli.

520. *Cianglù*. Questa città, che secondo il Polo è distante tre giornate da *Pazanfù*, sembra essere quella di *Moan-tchin*, che dipende da *Pao-tchen*, che anticamente appellavasi *Yung lo* (H. G. Gen. de la Chin. t. XII. p. 20.)

521. *Quantità di Sale*. Fra gli altri tributi il *Pet-che-li* paga quello di 180,870. pesi di Sale. Ciascun peso o Salma è di 124. libbre (Mart. Atl. p. 35.)

522. *Due libbre l'una alla sottile*. Nella pratica della mercatura di Francesco Balducci Pegolotti è detto: « in Vinegia si ha due libbre, cioè libbra grossa, e » libbra sottile: e le libbre cento grosse sono libbre 158 sottili. E libbre 410 sottili » sono una in carica a Vinegia » (Della decima e altre gravezze t. III. p. 154.).

## C A P. II.

*Della città di Ciangli.*

Ciangli <sup>523</sup> è una città nel Catajo verso mezzodi, suddita al Gran Can. Sono idolatri, e hanno la moneta di carta: ed è discosta da Ciangli per cinque giornate, nel cammino delle quali si trovano molte città, e castella, soggette al Gran Can, e sono molto mercantesche, delle quali il Gran Can ne conseguisce grand' entrata. Passa per mezzo della città di Ciangli un largo, e profondo fiume, per il quale portano molte mercanzie di seta, spezie, e molte altre cose di grande valuta. Or lasceremo Ciangli, e narreremo d' un' altra città detta Tudinfu.

## C A P. LII.

*Della città di Tudinfu.*

Quando si parte da Ciangli camminando verso mezzodi sei giornate di continuo, si trovano città, e castella di gran valore e nobiltà, e le genti adorano gl' idoli. Abbruciano i loro corpi. Sono soggetti al Gran Can, e le loro monete sono di carta. Vivono di mercanzie, e arti, e hanno abbondanza di vettovglie, e in capo di dette sei giornate, si trova una città, qual fu già un regno nobile, e grande, detto Tudinfu <sup>524</sup>, ma il Gran Can la soggiogò al suo dominio per forza d'armi. È molto dilettevole per li giardini, che vi sono intorno, che producono belli, e buoni frutti. Fanno seta in grand' abbondanza. Ha sotto la

<sup>523</sup>. *Ciangli*, si riconosce chiaramente essere *Y-tcheu* del Dipartimento di *Pao-ting* che anticamente avea nome *Tchangli* (Hist. Gen. de la Chin. t. XII. pag. 21).

<sup>524</sup>. *Tudinfu*, come lo avverte il Marsden (n. 915 e 920) si riconosce essere la città di *Tsi-nan-fu* della provincia di *Chang-tong*. Detta città era la capitale dei principi tributari di *Tsi*, e perciò avverte il Polo che fu già un regno nobile (Hist. Gen. de la Chin. t. XII. p. 51.). E' detta *Tsi-nan* perchè è a mezzodi del fiume *Tsi*. Dipendono da questa città altre trenta. Ma ciò che conferma che *Tu-din-fu* è *Tsi-nan-fu* è il racconto posteriore del Polo. *Tsi-nan-fu* Lat. 36.° 44'. Long. Orient. da Pek. 0.° 59'. (Du Halde)

sua giurisdizione undici città imperiali, cioè nobili e grandi per esser città di gran traffichi di mercanzie, e di gran copia di seta, e soleva avere re avanti ch' ella fosse sottoposta al Gran Can, quale nel 1272<sup>525</sup> mandò al governo della città, e a guardia del paese un suo barone nominato Lucansor<sup>526</sup> capitano d'ottantamila cavalli. Costui vedendosi con tanta gente, e in così ricco, e abbondante paese, insuperbito, deliberò di ribellarsi al suo signore, e parlato che ebbe con gli priimi della detta città, li persuase ad assentire a questo suo mal volere, e col mezzo di detti, fece ribellare tutti i popoli delle città, e castella sottoposte a quella provincia. Il Gran Can inteso che ebbe questo tradimento, mandò subito due suoi baroni, de' quali un' era chiamato Angul, l' altro Mongatai<sup>527</sup>, con centomila persone. Lucansor inteso ch' ebbe questo esercito, che gli veniva contro, si sforzò di ragunare non minor numero delle genti de' sopradetti, e quanto più presto fu possibile venne alle mani con loro, e con grande uccisione dell'una parte, e dell'altra, fu finalmente morto Lucansor: la qual cosa veduta dall'oste suo, si misero a fuggire, e seguitandoli i Tartari, molti ne furono morti e molti presi, quali menati alla presenza del Gran Can, tutti i principali fece morire. Agli altri perdonò, e tolseglì alli servizi suoi, e sempre li furono fedeli.

525. Nel 1272. Il fatto che narra il nostro viaggiatore accadde secondo le storie Cinesi nel 1262. Le date sono di sovente sbagliate nei Testi del Milione: quello della Crusca porta l'anno 1273. ( Hist. Gen. de la Chin. t. IX. p. 298. ) Concordano pienamente nei particolari del fatto il Polo e le Storie Cinesi.

526. *Lucansor*. Sembra che così fosse appellato dai Tartari, il personaggio detto *Li-tan* nelle Storie Cinesi che erasi impadronito di *Tsi-nan* e di *Tsin-tcheu-fu*.

527. *Angul, l'altro Mongatai*. Nelle Storie Cinesi è detto il primo il Principe *Apitchi*, il secondo il Geneta'e *Sse-tim-tche*. Fra le tante prove che la Lezione Rumusiana fu ritoccata dal Polo, una fortissima ne somministra questo capo. Mentre chi fuor di lui avrebbe potuto nella relazione del fatto aggiungere i nomi propri dei principali personaggi, che non si leggono, nè nel Testo della Crusca, nè in quello di Fra Pipino!

*Della città di Singuimatu*<sup>528</sup>.

Da Tudinfu camminando sette giornate verso mezzodi, si trovano sempre città e castella nobili, e grandi, di molte mercanzie, e arti. Sono idolatri, e sottoposti al Gran Can, e hanno diverse cacciagioni di bestie e uccelli, e abbondanza di tutte le cose, e in capo di sette giornate, si trova la città di Singuimatu<sup>529</sup>, dentro della quale, dalla banda di mezzodi, passa un fiume grande e profondo, quale dagli abitanti è stato diviso in due parti<sup>530</sup>, una delle quali che scorre alla volta di levante, tende verso il Catajo, e l'altra, che va verso ponente alla provincia di Mangi. In questo fiume vi navigano tanto numero di navilj, che è quasi incredibile, e si portano da queste due provincie, cioè dall'una all'altra, tutte le cose necessarie. Onde è cosa maravigliosa a vedere la moltitudine di navilj, e la grandezza di quelli che continuamente navigano carichi di tutte le mercanzie di grandissima valuta. Or partendosi da Singuimatu, e andando verso mezzodi sedici giornate, continuamente si trova-

---

528. *Singuimatu* (T. O.) *Singui* (Cod. Pucc.) *Sighui*. La voce *matu* è aggiunta dai Cinesi ai nomi di vari luoghi, e significa emporio di traffico lungo un fiume. » *Mattou*, ou lieux de commerce établis sur les rivières pour la commodité des négocians, et la levée des droits de l'Empereur (Du Halde. t. I. p. 127). Così i Cinesi aggiungono ai nomi propri delle città le voci *hien*, *tcheu* e *fu* per dimostrarne l'importanza. Dice uno scrittore Cinese: » cinque *Kai* o » case fanno un *Lín*. Cinque *Lín* o venticinque case un *Ly*. Quattro *Ly* o » cento case un *Tso*. Cinque *Tso* o cinquecento case un *Tcheu*. (De Guignes. Diction. Chin. Pref. p. xxii.)

529. Si trova la città di *Singuimatu*. Come dimostrammo in altro luogo *Singuimatu* è la città di *Lín-tsin-tcheu* della provincia di *Chang tong* (t. I. p. 127 n.) Non avvi dubbio alcuno tuttavia che da *Tsi-nan* per recarsi a *Non-King*, e a *Quinsai* convenga retrocedere passando per *Lín-tsin-tcheu*. Ma il Polo, come abbiamo altrove avvertito, ebbe varie occasioni di visitare quelle provincie, talchè può essere avvenuto che in diversi viaggi visitasse quelle città, ma che qui ne facesse special menzione perché ivi ha principio il famoso Canale Imperiale che in quel luogo si unisce al fiume *Uei-ho* (Hist. Gen. de la Can. t. XII. p. 55.) *Lín-tsing-tcheu* Lat. 36.° 57'. Long. Occid. da Prk. o.° 33'. (Du Halde.)

530. *Fiume diviso in due parti*. Intende il rammentato famoso Canale Imperiale, opera magnifica di *Cublai Can* (v. t. I. p. 127.)

no città e castella, nelle quali vi sono gran mercanti: e tutte le genti di queste contrade sono idolatri sottoposti al Gran Can.

# C A P. LIV.

## *Del gran fiume detto Caramoran, e delle città di Coiganzu, e di Quanzu* <sup>531</sup>.

Compiute le dette sedici giornate si trova di nuovo il gran fiume Caramoran <sup>532</sup>, che scorre dalle terre del Re Umcan nominato di sopra il prete Gianni di tramontana <sup>533</sup>, quale è molto profondo, che vi può andare liberamente navi grandi, con tutti i suoi carichi. Si pigliano in quello molti pesci grandi, e

531. Fra questo e il seguente capo nel Testo di Crusca, e nell'altro in Francese ch'è nella Biblioteca Reale di Francia segnato di N.º 7567 che da ora in poi sarà indicato coll'abbreviatura (Cod. Paris) prima di giungere al fiume Caramuren o Hoang-ho parla delle seguenti città intermedie: di *Lingui* (Cod. Paris) *Ligui* che dice distante dieci giornate da *Singui* che dimostrammo essere *Lin-tsin-tcheu*. Indi di *Pingui*, (Cod. Paris) *Pangui* distante tre giornate da *Lingui*. Di una città più lungi due giornate detta *Cigni* (Cod. Paris) *Cingiu*, e che dopo tre giornate trovasi il fiume *Caramera* o *Caramuren* (V. t. I. p. 128), e compute insieme dette distanze danno le sedici giornate che secondo la Lezione Ramusiana è distante *Singulmatu* dal fiume predetto. Pare che nel ritoccare il Milione il Polo sopprimesse la magra descrizione di questi luoghi, che leggesi negli antichi Tesi, e che non si vedono accennati nemmeno nella Versione Pipiniana del Milione. Sembra che *Pingui* sia la città di *Pi-tcheu* della provincia di *Tche-Kiang* che era sul suo cammino. La carta particolare della provincia non dà lume veruno per discoprire a quali delle moderne città, corrispondano le due di *Lingui* e di *Cingui*. Ma *Cigni* potrebbe essere *Teng-hien* che ha avuto il nome di *Cing-hien*, che è sotto la giurisdizione di *Yen-tcheu-fu* della provincia di *Chan-tong* che sembra essere il luogo che nella carta particolare della provincia dal P. Martini è segnato *Cingho* vicino al fiume *Hoang-ho*.

532. *Caramoran*. Non può esservi dubbio intorno al posto ove il Polo traversò il *Caramuren* o l'*Hoang-ho*. Ei lo passò nel punto ove imbocca in esso il Canale Imperiale infaccia a *Hoai-gan-fu*. Infatti ei dice che il fiume ha un miglio di lunghezza ed è molto profondo. Anche l'Ambasciata Inglese che viaggiò pel Canale Imperiale lo passò ivi. Lo Staunton dice che il fiume in quel luogo, ha un miglio di lunghezza, e che di lì all'imboccatura del fiume sonovi settanta miglia (Ambas. t. IV. p. 126).

533. *Che scorre dalle terre del re Umcan nominato di sopra il prete Gianni di tramontana*. Il Testo della Crusca dice che il *Caramuren* » viene dalla » terra del Presto Giovanni » Vedasi intorno al corso del detto fiume (Not. n.º 46).

in gran copia. In questo fiume appresso al mare Oceano una giornata, si trovano da quindicimila navilj<sup>554</sup>, che portano ciascuno di loro quindici cavalli, e venti uomini, oltre la vettovaglia, e li marinari che li governano, e questi tiene il Gran Can, acciocchè li siano apparecchiati per portare un esercito ad alcuna dell'isole, che sono nel mare Oceano, quando si ribellassero, ovvero in qualche region remota e lontana: e dove detti navilj si serban' appresso la riva del fiume, v'è una città detta Coiganzu<sup>555</sup>, e dall'altra banda a riscouto di questa, ve n'è altra detta Quanzu, ma una è grande, e l'altra piccola. Passato detto fiume s'entra nella nobilissima provincia di Mangi. E non crediate, che abbiamo trattato per ordine di tutta la provincia del Catajo, anzi non ho detto la ventesima parte, peroc-

554. *Quindicimila navilj*. Il numero di tante navi riunite in un sol luogo parve a taluno esagerato, per quanto immenso sia il traffico della Cina. Nel Testo della Crusca leggesi: « egli ha in questo fiume bene quindicimila navi » (t. I. p. 129). E secondo detta lezione la cosa è credibile, mentre lunghissimo è il corso del fiume, e pel trasporto delle merci, e delle gravetze in natura che le provincie pagano all'Imperadore occorrono moltissime barche, che all'occasione delle sue imprese *Cublai Can* avrà insieme riunite. Giustifica il Polo ciò che dice il P. Martini nel descrivere questa provincia. « Ce n'est pas sans raison, » que j'apprehende moi même, que ceux qui ne l'ont pas vu, fassent difficulté » de se le persuader, et d'y ajouter foi.....et ai souvent dit, qu'il sembleroit » que tous les navires du monde, si on en considère le nombre et la quantité » abondoyent dans cette province » (Atl. Sin. p. 115).

555. *Coiganzu* è più rettamente *Coigan-fu*. Leggesi nel Testo Riccardiann: « Ubi autem servantur naves illae in flumine, duo civitates sunt, quorum una » quae magna est, posita est super crepidine fluminis... Una earum dicitur *Coigan-gui*, alia *Cygui*. » *Coiganfu* è dall'essere prossima all'imboccatura del fiume, e non lungi dalla riva, si ravvisa essere la città detta oggi *Huai-gan-fu* nella provincia di *Kiang-nan*, e il Polo ha espressa qui pure come in altri nomi l'aspirazione della prima lettera *H* col *C*. Anche il Magailans conferma che *Coiganzu* è *Huai-gan-fu* (p. 10). Il P. Martini dice che *Haigan* non è una sola città, ma che è composta di due, chiuse da uno stesso recinto di mura, come avverte il nostro viaggiatore. Quella che è a mezzo di detta propria nente *Hosigan*, l'altra che è a tramontana *Yen-ching*, che sembra esser quella detta dal nostro *Quanzu*, o secondo altra Lezione *Cay-gui*. Secondo il Martini i borghi di questa città l'ingraniscono: avve-ne uno che ha presso che una lega germanica di lunghezza, lungo le due rive del canale che imbocca nell'*Huang-ho* vi è tanto popolo e tanta abbondanza d'ogni cosa, e tal numero di mercatanti che sarebber bastevoli per par ehie città (Atl. o. 126). *Huai-ngan-fu* nella provincia di *Kiang-nan*. Lat. 53.° 52' Long. Orient. da Pek. 2.° 45. (Du Hal. ).

chè M. Marco passando per la detta provincia, non ha descritto se non quelle città, che ha trovato sopra il camino, lasciando quelle, che sono per i lati, e per il mezzo, perchè saria stato cosa troppo lunga e rincrescevole. Però lasciando il dire di questo cominceremo a trattare prima dell'acquisto fatto della provincia di Mangi, e sue città, la cui magnificenza e ricchezza mostrerassi nel seguente parlare.

## CAP. LV.

### *Della nobilissima provincia di Mangi, e come il Gran Can la soggiogò.*

La provincia di Mangi è la più nobile, e più ricca che si trovi in tutto il Levante, e nel 1269 vi era un signore <sup>536</sup>

536. *Vi era un signore.* Regnavano nella Cina Meridionale a tempo dei Mogolli i *Song*. Quella dinastia dovè il suo insalzamento a un *Colao* o ministro di stato dell'Imperatore *Kong-ti* della dinastia di *Hew-tcheu*. Questo Imperadore lasciò un figlio ed erede del trono in bassa età, e ne affidò la tutela al *Colao*. Questi o per segrete pratiche, o per volere dei grandi, come dicono le Storie Cinesi, fu proclamato imperadore, e fu escluso dal trono il legittimo principe. Il nuovo monarca assunse il nome di *Tai-tfu* (An. di G. C. 1160). Diciotto furono gli Imperadori di questa dinastia che signoreggiò parte della Cina per 319 anni. Poco innanzi tali vicende i *Kitani* che abitavano la parte orientale della Tartaria, e che perciò furono anche detti Tartari Orientali, sotto la guida di *A-pao-ké* (anno di G. C. 926) ridussero ad obbedienza gran parte della Tartaria, e conquistarono non poche città della Cina, e stabilirono la loro residenza a *Yen-tu* che così appellavasi anticamente la città di *Pekino* (Hist. Gen. de la Chin. t. IX. p. 280). Avendo distesa la loro dominazione su vasta parte della Cina settentrionale, la dinastia che regnava su quelle genti prendè il nome di *Leao*, ma i Tartari continuarono ad appellare *Kitani*, o *Kata* quei popoli. I loro monarchi si dichiararono Imperadori, ed obbligarono i *Song* a riconoscersi loro tributari. Allora la Cina fu divisa in due Imperi: la capitale dei *Kitani* fu detta Corte Settentrionale, quella dei *Song* Corte Meridionale, ma quei feroci conquistatori s'ammollirono fra gli agi e le delizie Cinesi. Nel 1114 *O-ko-ta* capo d'una tribù Tartarica detta *Niutche*, si ribellò dai *Kitani*, e istigato dai *Song* fece loro asprissima guerra, fondata ad essi, poichè furono spogliati della signoria della Tartaria, e della Cina Settentrionale (Deguig. t. I, 203). Breve fu l'esultanza dei *Song* nel veder spenti i loro crudeli nemici i *Kitani*. I Principi dei *Niutche* vincitori dichiararonsi Imperadori, e diedero alla loro dinastia il nome di *Kin* che significa *aurea*, e riuscirono ad ampliare le conquiste che soi *Song* avevano fatte i *Kitani*, e spogliarongli di tutto ciò che possedevano a tramontana del

detto Fanfur<sup>537</sup>, il più ricco e più potente principe, che si sapesse essere stato, già centinara d'anni, ma era signor pacifico, e uomo che faceva grandi elemosine<sup>538</sup>. Nè credeva, che signor

fiume *Kiang*. Vassalli dei *Kin* erano i Mogolli. I *Kin* ai tempi di *Temudgin* (che così come avvertimmo appellavasi *Gengis-can* innanzi il suo ingrandimento) vollero esigere da questi il consueto tributo, ma colui che era incaricato di collettarlo macchinò di toglierli la vita. Esso non obliò l'offesa, e con poderoso esercito marciò contro i *Kin* che rimasero soccombenti. Proseguì la guerra con maggior fortuna *Octai-Can*. Esso assediò l'Imperatore *Gnaiti* in *Jun-ning-fu*, il quale vedendo ridotta agli estremi la città, disperatamente si abbruciò nella regal sua residenza, e così ebbe termine la dinastia e la sovranità dei *Niurche* (an. di G. C. 1254) (Deguig. l. c. p. 209). *Mangu-can* volle estendere le sue conquiste, attaccò i *Song*, e conquistò il *Chen-si*, e il *Yun-nan*. I *Song* deboli, inabili e traditi dai loro ministri perfidi e misleali, opposero alle armi dei Mogolli le trattative. Nel 1259 essi fecero un trattato con *Cublai-can* che era distratto da una ribellione della Tartaria, e nondimeno doverono riconoscere tributarj, e pagare l'annuo tributo di dugento mila *tael* in danaro, e dugentomila pezze di seterie, e fu stabilito che il *Kiang* sarebbe confine dei due Imperi (Hist. Gen. de la Chin. t. IX. p. 281). Quanto umili e vili nello stipulare i patti, altrettanto incoerenti furono posteriormente. Mentre tremavano dell'immenso potere dei Mogolli, non si astennero dall'offendere *Cublai*; osarono perfino imprigionare un suo legato, talchè sforzato parve nel 1261 di dichiarar loro la guerra (ibid. p. 295). Ma alcune altre guerre in cui era impegnato differirono i suoi progetti ostili contro i *Song* fino al 1268. Allora assediò *Siang-yang* e *Fatching*, e questo assedio è uno dei più memorabili di cui facciamo menzione le Storie Cinesi. Regnava sulla Cina Meridionale *Tu-tsung* servo del suo ministro *Kia-sse-tao*, uomo perfido che la sorte dell'Impero sacrificava per appagare le sue sfrenate cupidità. La città di *Fatching* fu superata dai Mogolli dopo quattro anni d'assedio, dopo cinque capitò *Syang-rang* (Ann. 1275). Distrutto quell'antemurale dell'Impero dei *Song*, risolse *Cublai* di farne l'intera conquista. Questo Impero è quello che il Polo appella dei *Mangi* per le ragioni in altro luogo notate (t. I. p. 129 n.). Le vicende di questa guerra saranno narrate nel seguito di questo commentario.

537. *Fanfur*. L'Herbelot (Art. Fagfour) dice: « titre et surnom des rois » de la Chine, que les historiens de Perse disent avoir été donné par Feridoun, « roi de la première dynastie de Perse, à son fils nommé Tour, lorsqu'il lui abandonna le gouvernement des pays du Turquestan, et de la Chine ». Osserva poi che da questo nome deriva quello di *Fag-furi* dato in levante alla porcellana, ed anche in Russia si appella *Fagfuri*. Il Renaudot avverte che gli Arabi appellano l'Imperador della Cina *Fagfur Baghun* (p. xxix) che secondo i più antichi scrittori significa figlio del Cielo (ibid. p. 186). Lo appellano i Turchi *Fagfour*. Secondo Abulféa *Jan-gu*, che sembra una corruzione di *Hang-tcheu* era la residenza del *Fagfur* o Imperadore della Cina.

538. *Grandi elemosine*. L'Imperadore che regnava nel 1263 era *Tu tsung*. Secondo il Polo era principe imbecille, voluttuoso, ma umanissimo e giusto. Se-



del mondo li potesse nuocere, per l'amore, che li portavano i popoli, e per la fortezza del paese circondato da grandissimi fiumi. Dal che procedè, che il detto non s'esercitò nelle armi, nemmeno volse, che li suoi popoli vi si esercitassero. Le città del suo regno erano fortissime, perchè ciascuna avea intorno una fossa profonda e larga, quanto poteva tirare un arco, piena d'acqua: nè teneva cavalli a suo soldo, non avendo paura di alcuno. Nè ad altro era rivolto l'animo del re e tutti i suoi pensieri, se non a darsi buon tempo, e star di continuo in piaceri. Avea nella sua corte, e a' suoi servizj, circa mille bellissime giovani, con le quali si vivea in grandissime delizie. Amava la pace, e manteneva la giustizia severamente, e non voleva, che ad alcuno fosse fatto un minimo torto, nè che alcuno offendesse il prossimo, perchè il re li faceva punire senza alcun riguardo. Ed era tanta la fama della sua giustizia, che alcune fiato le persone si dimenticavano le loro botteghe aperte piene di mercanzie, e nondimeno non v'era alcuno, che ardisse d'entrarvi dentro, o levarli cosa. Tutti i vianitanti di giorno e di notte potevano andare liberi, e sicuramente per tutto il regno, senza paura d'alcuno. Era pietoso, e misericordioso verso poveri e bisognosi. Ogni anno faceva raccogliere ventimila bambini<sup>539</sup>, che dalle madri povere erano esposti per non poterli far le spese. E questi fanciulli faceva allevare, e come erano grandi, li faceva mettere a far qualche arte, ovvero li maritava con le fanciulle che similmente avea fatto allevare.

Or Cublai Can signor de' Tartari di contraria natura era del re Fanfur, perchè di niun'altra cosa si diletta, che di guerre, e conquistar paesi, e farsi gran signore. Costui dopo grandissime conquiste di molte provincie e regni, deliberò di conquistar la provincia di Mangi, e messo insieme gran sforzo

---

condo le Storie Cinesi fu principe dedito al vino e alle femmine. Ei morì di trentacinque anni nel 1274. Fu interamente nullo nel governare, e schiavo del perfido ministro *Kia-sse-tao* uno dei grandi artefici della rovina dell'impero. Il ministro fece eleggere come successore non il primogenito del defunto, ma il secondogenito ancor fanciullo, e la madre di esso reggente dell'impero, onde sotto quelle imbelli autorità mantenersi signore dello Stato (H. st. de la Chin p. 336). Il Polo pone l'incominciamento della guerra nel 1269, perchè fu rotta in quell'anno col memorabile assedio di *Syang-yang*.

539. Raccogliere ventimila bambini (V. t. I. p. 151 n.)

di genti <sup>540</sup> a cavallo, e a piedi, sicchè era un potente esercito, vi fece capitano uno nominato Chinsambaian <sup>541</sup>, che vuol dire in lingua nostra cent'occhi <sup>542</sup>, e quello con le genti mandò con molte navi nella provincia di Mangi, dove giunto, fece richiedere gli abitatori della città di Coiganzu, che volessero dare obbedienza al suo re. La qual cosa ricusorno di fare, poi senza far' assalto alcuno, procedè alla seconda città, la qual similmente denegò d'arrendersi, e partitosi andò alla terza, alla quarta, e da tutte ebbe la medesima risposta; e non volendo lasciarsi addietro tante città, ancorchè egli avesse un fortissimo esercito, e che il Gran Can li mandasse un altro per terra di non minor numero e fortezza, deliberò d'espugnarne una. E quivi con tutto il suo potere e sapere la prese, facendo uccidere <sup>543</sup> quanti in quella si trovorno. La qual cosa udita da tutte l'alre fu di tanto spavento e terrore, che spontaneamente tutte vennero all'obbedienza <sup>544</sup> sua, e dopo se n'andò, con tutti due gli eserciti che avea, sotto la real città di Quinsai <sup>545</sup>, nella

540. *Grande sforzo di genti.* Cublai divise in due corpi l'armata destinata a conquistare l'Impero dei *Song*; che insieme ammontavano a dugento mila uomini (Hist. de la Chin. ibid. p. 338.) La guerra si rinnovò con maggiore sforzo nel 1274. ed in allora fu decisa la sorte dell'Impero dei *Song*. Secondo il Testo della Crusca il Polo ne pone l'incominciamento l'anno innanzi (t. I. p. 130). Questa data non leggesi nel Testo Ramusiano, e nell'altro testè rammentato non evvi la Ramusiana del 1269. Ciò conferma sempre più che ritocò il Polo stesso le due Lezioni.

541. *Chinsambaian* (V. t. I. p. 130 not. 6). I Cinesi lo appellano *Peyen*. Esso era straniero. *Miulie* figlio di *Todi* lo fece prigioniero nel paese detto dai Cinesi *Sì-yu*. Esso entrò ai servigi del principe e giunse ad esserne il maggior-domo. Conosciuto da Cublai ne ammirò l'ingegno, e la prudenza, e credè più utilmente giovarsi dei suoi talenti dichiarandolo condottiero della spedizione contro i *Song* (Hist. de la Chin. ibid. p. 335).

542. *Cent'occhi* (V. t. I. p. 130. n. b.).

543. *Facendo uccidere.* E malagevole il discernere fra le tante città espugnate da *Bayan* quale sia quella di cui qui ragiona; forse *Sui-tching*, ove fu passata al fil delle spade la guarnigione.

544. *Tutte vennero all'obbedienza.* « La terreur qu'inspiroient les Mongous » avoit ébranlé la plûpart des gouverneurs, et plusieurs vinrent d'eux même se » soumettre » (Hist. de la Chin. p. 355).

545. *Quinsai.* Dimostrammo (t. I. p. 138 n. b.) che la città detta *Quinsai* dal Polo è *Hang-tcheu*. Nella Storia Generale della Cina leggesi che *Peyen* fece avanzare verso oriente *Tching-pong fei*, e che seguivalo dappresso col rimanente dell'orie: « dans le dessein de s'approcher de Lin-agar-fu (*Hang-tcheu*) allora

qual trovandosi il Re Fanfur tutto pauroso e tremante, come quello, che mai non avea veduto combattere, nè stato in guerra alcuna, dubitando della sua persona, montò sopra le navi, che erano state preparate per questo effetto con tutto il suo tesoro, e robe sue, lasciando la guardia della città alla moglie <sup>546</sup>, con ordine, che si difendesse al meglio che potesse, perchè essendo femmina non avea da dubitare, che capitando nelle mani de' nemici, la facessero morire. E partito andossone per il Mare Oceano ad alcune sue isole, dove erano luoghi fortissimi, e qui vi finì la sua vita. Or lasciata la moglie in questo modo, si dice che il re Fanfur, era stato ammonito da' suoi astrologhi, che non li poteva esser tolta la signoria, salvo da un capitano che avesse cent'occhi. La qual cosa sapendo la regina, essendo ogni giorno più stretta la città, stava pur con speranza di non poterla perdere, parendoli impossibile, che un'uomo avesse cent'occhi, e un giorno volendo sapere come avea nome il capitano nemico, le fu detto Chiusambaiian, cioè cent'occhi. Il qual nome la impaurì, e mise gran terrore, pensando costui dover esser quello, che gli astrologhi aveano detto al re, che il caccierà di signoria <sup>547</sup>. Però come femmina piena di paura senza

« capitale des Song » (Hist. de la Chin. t. IX. p. 544). Allorché i *Nin-tche*, ossia i *Kin* s'inoltrarono con le conquiste nella parte centrale della Cina, l'Imperadore *Kuo-tsang*, scelse per residenza *Nan-kin*; ma anche ivi credendosi mal-sicuro trasportolla a *Hang-tcheu* nel 1129. E da indi in poi quella città fu la residenza imperiale (ibid. t. VIII. p. 474). Detta città ebbe anche l'altro nome di *Liu - ngan*.

546. *Alla moglie*. È errore della Lezione Ramusiana. Il nostro Testo dice che lasciò nella città la reina, titolo conveniente anche per la regina madre, che era la reggente *Essa* appellavasi *Siu-chi*: ebbe quell'incarico nel 1275, perchè il figlio di lei eletto Imperadore avea solo anni quattro (ibid. t. IX. p. 536).

547. *Che il caccierà di Signoria*. *Peyen* o *Bayan* che avea sotto di se eccellenti capitani Mogolli prendè molte città. Passò abilmente il *Kiang* malgrado la flotta Chinesa, che battè e in parte incendiò. Fra tanto tutto era confusione e terrore nell'impero dei *Song*. E il malcontento era estremo per l'odio che erasi procacciato il perfido ministro *Kia-sie-tao*. Con estrema burbanza volle ei stesso condurre contro il nemico un'armata di centotrentamila uomini, ma ebbe l'ignavia d'abbandonarla senza tentare la sorte d'una battaglia. Vinse *Bayan* i Chinesi in combattimento navale, e distrutto in tal guisa il nerbo delle loro forze ricovobbero non avere altro scampo che chieder pace: ciò fecero invano. Il capitano dei Mogolli non lasciò commuovere dalle rimonstranze

pensarvi più sopra, si rese. Avuta la città di Quinsai da Tartari, subito tutto il resto della provincia venne in loro potere, e fu mandata la regina alla presenza di Cublai Can, e da quello fu ricevuta onorevolmente, qual li fece dar di continuo tanti denari, che si mantenne di continuo come regina. Or che abbiain detto del conquistar della provincia di Mangi, diremo delle città che sono in quella, e prima di Coiganzu.

---

dei legati Cinesi, che l'Imperatrice era ancora in iscorruccio, in bassa età l'Imperadore. Fu risposto che doverono i *Song* il loro inalzamento al trono, all'aver spogliato un fanciullo; che allora il cielo toglieva ad un fanciullo l'impero per darlo a Cublai. Intanto *Baian* superate molte città si accostò a *Hang-tcheu* residenza imperiale. La reggente nell'impasibilita di resistergli, inviò il gran Sigillo dell'Impero in atto di sommissione (anno 1276.). Il vincitore insignoritosi della capitale dell'Impero deputò al governo della medesima, baroni Mogolli, e Cinesi. E con insaziabile cupidità, di cui ai sono veduti rinnovellati gli esempj, portò via libri, registri, carte geografiche, memorie istoriche, dipinture, e tutti, sigilli. Il vincitore mantenne in quella vasta metropoli ordine, e quiete. La reggente, ed il fanciullo Imperadore furono mandati prigionieri a Cublai, che fece trattare ambedue co' riguardi dovuti alla loro grandezza, ed ai loro infortunj. Nella pubblica gioja, l'imperatrice moglie di Cublai mostròsi dolente: richiesta della ragione di ciò, riprese: « Signore le dinastie non sono eterne. Dall'accaduto ai *Song* giudicate di ciò che avverrà della nostra. » Furono salvati due fratelli dell'Imperadore prigioniero. *Y-nam* uno di essi, fu nel *Folien* dichiarato signore dai fedeli servitori dei *Song*. Ne andarono in traccia i Mogolli, talché dovè fuggirsi per mare e morì miseramente in isola deserta. I fautori dell'antico governo dichiararono Imperadore l'altro fratello *Ti-ping*, e tutti si raccolsero attorno di lui, e fu riunito in tal guisa un potente armamento navale. I Mogolli fecero ogni sforzo per ispingere quest'intrepido, e generoso difensore della patria. Apparecchiarono anch'essi una poderosa flotta, e si scontrarono le armate navali infaccia all'isola di *Yui*. Ivi fu data una delle più memorabili battaglie di cui facciano menzione gli Annali Cinesi, ma di esito funestissimo per i partigiani dei *Song*. Centomila Cinesi uccisi, che perissero in quella giornata. Essendo soccombenti senza speranza di mutamento di sorte uno dei ministri del giovane monarca esclamò volgendosi ad esso gli avvenuti: « tu dei morire signore e non servo »: ed abbracciato il fanciullo si gettò in mare con lui. La madre dell'Imperadore che era sopra altra nave non volendo sopravvivere a tanti infortunj si annegò colla dote della sua corte. *Tchang-chi-kie* che era stato il principale artefice di quella generosa resistenza, unì gli avanzi dell'armamento, non disperando nella perigliante fortuna, ma battuto dalla tempesta, né potendo arrivare, invocò il cielo, si gettò in mare. Colla sua morte lo sfiggittimento occupò tutti gli animi, talché tutti si sottomisero a *Cublai-Can* che da indi a poi possedè pacificamente la Cina. (An. 1279.) (DeGuig. t. IV. p. 159. e seg. II. st. Gen. de la Chin. t. IX.)

## CAP. LVI.

*Della città di Coiganzu.*

Coiganzu <sup>548</sup> è una città molto bella e ricca, posta verso scirocco e levante nell'entrare nella provincia di Mangi, dove si trova di continuo grandissima quantità di navilj per essere (come di sopra abbiamo detto) sopra il fiume Caramoran. Portansi a questa città molte mercanzie <sup>549</sup>, le quali mandano per detto fiume a diverse altre città. Fassi quivi tanta quantità di sale <sup>550</sup>, che oltre l'uso suo ne mandano a molte altre città, del qual sale il Gran Can ne consegue grande utilità.

## CAP. LVII.

*Della città di Paughin.*

Or partendosi da Coiganzu, si cammina verso scirocco una giornata per uu terraglio <sup>551</sup>, che è nell'entrar di Mangi fatto di

548. *Coiganzu*, o *Coi-gan-fu* è evidentemente la città di *Hoi-ngan-fu* nella provincia di *Kuang-nan*, anche per la ripetuta avvertenza che l'*H* in principio delle voci Cinesi suona come il *C*, o il *K*. Ciò vien confermato dalla sua posizione sulla riva meridionale d'un ramo del *Cara-muren*, o *Hoang-ho*. Può essere che ai tempi del Polo passasse lungo la città il tronco principale del fiume. È fuor di dubbio che dovè slontanarsi la foce del fiume stante i depositi che ivi fanno quelle acque torbide e limacciose.

549. *Portansi molte mercanzie*. Vi risiede un vicere che governa sette provincie del mezzodì. Esso è incaricato di raccogliere e far venire le provvisioni dalle altre provincie a tempo opportuno. Perciò ivi è un numero infinito di navi del re per trasportare a *Pekino* (Mart. Atl. Sin. p. 126).

550. *Quantità di sale*. Il gran lago o stagno di *Huang* è a levante della città, non lungi sonovi altri stagni d'acqua salsa, e ivi si fa sale in abbondanza (Mart. l. c. p. 127).

551. *Terraglio*. Di quest'argine lustrato fra due acque che serve di strada per internarsi nella provincia, e recarsi a *Paughin*, parla lo Staunton in questi termini: « Più lungi passa il canale sulle rive del lago *Pao-yng* » (che è quella palude grandissima rammentata dal Polo) « molto superiormente al livello del lago: e un'argine simile a quello di già descritto lo separa dal medesimo »: (Amhas. co Chin. l. IV. p. 136). A'er paura, dice il Martini, (ibid. p. 126) che le navi non fossero spinte nel lago, accanto ad una delle sue rive è stato fatto

belle pietre, e appresso questo terraglio da un lato e dall' altro vi sono paludi grandissime con acqua profonda, per la quale si può navigare, nè per altra strada si può entrare in detta provincia, se non per questo terraglio, salvo, se non vi s'entrasse con navi, come fece il capitano del Gran Can <sup>552</sup>, che vi smontò con tutto l'esercito. In capo di detta giornata, si trova una città detta Paughin <sup>553</sup> grande e bella. Le genti adorano gli idoli, e abbruciano i corpi morti, hanno moneta di carta, e sono sotto il Gran Can. Vivono di mercanzie e arti. Hanno seta assai, e fanno panno d'oro e di seta in quantità, ed è abbondante di tutte le cose da vivere.

## CAP. LVIII.

### *Della città di Caim.*

Quando si parte dalla città di Paughin si va una giornata per scirocco, e trovasi una città detta Caim <sup>554</sup> grande e nobile. Le genti adorano gl'idoli; spendono moneta di carta, e sono sotto il Gran Can. Vivono di mercanzie e d'arti, e hanno abbondanza di pesci <sup>555</sup>, e cacciagioni di animali salvatici e d'uccelli, e li fagiani vi sono in tanta copia, che per tanto argento

un canale costruito di pietre conce quadrate, lungo sessanta stadj. Questa costruzione è veramente magnifica, nè si ravvisa onde traessero pietre così grandi, e così bianche, perchè non vi sono montagne in tutto il paese.

552. *Il capitano del Gran Can.* Cioè Bayan che collo sforzo della flotta Imperiale passò il fiume.

553. *Paughin.* La distanza itineraria, la località, la somiglianza di nome fa riconoscere essere questo luogo *Pao-yn-hien* della carta particolare del *Kiangnan* dell'Anville.

554. *Caim* e più correttamente il Codice Parigino *Cayu*. Dalla distanza itineraria si ravvisa essere la città di *Cayeu* sul lago di detto nome, segnata essa pure a mezzodi di *Pao-yn-hien* nella carta precedentemente citata. A tale opinione s'appigliarono pur anco i Redattori della Storia Generale dei Viaggi (t. VII. p. 338).

555. *Abbondanza di pesci.* Secondo lo Staunton nel lago *Pao-yn* che è quello detto dall'Anville *Cao-yeu* evvi una ricca pesca: a tal' uopo s'adopera l'uccello detto *Carmoran* pescatore della Cina, *Pelicanus Sinensis*. Ne allevano sulle rive del lago in grandissimo numero, che spediscono in tutte le parti dell'impero (Ambas. l. c. p. 156).

quanto è un grosso veneziano si ha tre buoni fagiani, i quali sono grossi come pavoni.

## C A P. LIX.

### *Della città di Tingui, e Cingui.*

Partendosi dalla detta città, e cavalcando per una giornata, sempre si trova casali e terre lavorate, e dopo una città detta Tingui, <sup>556</sup> la quale non è molto grande, ma abbondante di tutti i beni necessari al vivere umano. Sono idolatri, e sottoposti al Gran Can, e spendono moneta di carta. Sono mercanti, e hanno gran copia di navilj, animali assai, e uccelli. La qual città tende verso Scirocco, e dalla sinistra parte verso Levante, per tre giornate alla lunga si trova il mare Oceano, e in tutto quello spazio vi sono molte saline <sup>557</sup>, e fassi gran copia di sale. Poi si trova una gran città detta Cingui <sup>558</sup>, la quale è nobile, e grade, e di questa città si cava grandissima quantità di sale, e fornisce tutte le provincie vicine, e il Gran Can ne cava grandissima utilità e tributo, che appena si potrà credere. Adorano gl'idoli, e hanno moneta di carta, e sono sotto il dominio del Gran Can.

556. *Tingui* (Cod. Paris.) *Tigin*. Sembra essere la città di *Tai tcheu* del settimo dipartimento della Provincia di *Kiang-nan*, sotto la giurisdizione di *Yang-tcheu*. Ciò comprovala la distanza, e la posizione che assegna il Polo al detto luogo rispettivamente a *Pao-yn-hien*. Male a proposito nella Storia Generale dei viaggi, fu creluta la città di *Tsin-Kiang-hien*, all'imboccatura del *Kiang* (t. vii. p. 358.) *Tai-tcheu*. Lat. 32.° 30.' Long. Orient. da Pek. 5.° 21.' (Du Hald.)

557. *Molte Saline*. È rinomato *Yang tcheu* per le saline, e pel suo traffico (Hist. Gen. de la Chin. t. XII. p. 35.). Il *Kiang-nan* paga in tributo 705,100. pesi di aule (Mart. Atl. p. 116.)

558. *Cingui*. Di questa città non vien fatta menzione nel Testo Ottimo; nè saprei a quale fra le moderne essa corrisponda.

## C A P. LX.

*Della città di Iangui, che governò M. Marco Polo.*

Camminando per Scirocco da Cingui si trova la nobil città di Iangui <sup>559</sup>, la qual' è nobile, e ha sotto di se ventisette città, e per questo è potentissima, ed è sottoposta al Gran Can. E in questa città fa residenza uno de' dodici Baroni avanti nominati, che sono governatori delle provincie, eletti per il Gran Can. Sono idolatri, e vivono di mercanzie, e d'arti. Fannosi quivi molte armi, e arnesi da battaglia, perocchè per quelle contrade v'abitano genti d'arme assai, e M. Marco Polo, di commissione del Gran Can, n'ebbe il governo tre anni continui in luogo d'un de' detti Baroni.

## C A P. LXI.

*Della provincia di Nanghin.*

Nanghin <sup>560</sup> è una provincia verso Ponente, ed è di quelle di Mangi molto nobile, e grande. Sono idolatri, e spendono

<sup>559.</sup> *Jangui.* (Cod. Ricc.) *Yan-gui* (Cod. Par.) *Yan-giu.* Chiaramente è la celebre città di *Yang-tcheu* per la notata avvertenza che il Polo scrive *gui* la voce *tcheu*. *Yang-tcheu* aveva ai tempi del viaggiatore sotto di se ventisette città, oggidì ne ha otto soltanto (Hist. Gen. de la Chin. t. XII. p. 35.) E' sul Canale Imperiale, e vi si fa ogni sorta di traffico, e principalmente di sale (Mart. l. c. p. 126.) La città si riconosce essere quella che lo Staunton non nomina, che disse essere di primo ordine e che gli sembrò d'una alta antichità. Ei vi vide all'ancora più di mille bastimenti (Macart. Ambas. t. IV. p. 140). Secondo il Duhald fa tuttora due milioni d'abitanti (t. 1. p. 134.) Long. 52.° 56. Long. Orient. 2.° 55. (Du Hald.)

<sup>560.</sup> *Nanghin.* (Cod. Paris.) *Nan-hin.* All'occasione della conquista fatta dai Tartari Manciusi della Cina, la loro rabbia si scorse principalmente contro questa provincia ove risiedeva la Cinese dinastia dei *Taiming*, che allora rimase aperta. Tutti confermano che questa provincia è celebre, estesa, fertile, e mercantile, e il P. Martini l'appella la seconda dell'Asia superiore. Alla Provincia di Nankin mutarono nome i Manciusi, e dierono quello che ha oggidì di *Kiang-nan*. La provincia ha un'immensa quantità di tessitori e tessitrici di cotone, e di seta. E le sue manifatture sono le più repute della Cina. (Mart. Ath. p. 115.) *Nan-xin* Lat. 52.° 4. Long. Orient. da Pek. 2.° 18. (Du Hald.)



moneta di carta, ed è luogo di gran mercanzie. Hanno seta; e lavorano panni d'oro, e di seta in gran quantità, e di molte maniere: è abbondantissima di tutte le biade, e d'animali così domestici come salvatici, e d'uccelli. Sono ricchi mercanti, e per questo è utilissima provincia al Signore, massime per le gabelle delle mercanzie. Or tratteremo della nobile città di Saianfu <sup>561</sup>.

## C A P. LXII.

*Della città di Saianfu che fu espugnata per M. Niccolò,  
e M. Maffio Polo.*

Saianfu <sup>562</sup> è una nobile, e gran città nella provincia di Mangi, alla cui iurisdizione rispondono dodici città ricche, e grandi. Ivi si fanno molte mercanzie e arti; e bruciano i loro corpi. Spendono moneta di carta, e sono idolatri, sotto l'impero del Gran Can, e hanno gran quantità di seta, e sassene de' bellissimi panni, e similmente d'oro. Hanno belle caccie, e da uccellare in gran copia. Ed è dotata di tutte le cose, che s'appartengono ad una nobile città, la qual per la sua potenza, si

---

<sup>561.</sup> Ora tratteremo della nobile città di *Sajanfu*. Occorre notare tale avvertenza inserita dal Polo nella relazione del suo viaggio, con che indica che esce di via. Ciò fa comprendere anche nel Testo della Grusca: di qui ci partiamo (cioè dalla provincia di Nan-Kin) e contervi delle tre nobili città di *Sajafu* (t. I. p. 155.). Posteriormente rientra nel suo cammino.

<sup>562.</sup> *Sajanfu*. (Cod. Ricc.) più correttamente *Syan-fu*. Dalla provincia di *Tche-Kiang* ci trasporta il leggitore nell'*Hu-quang*. Si per essere stato ai suoi templi memorabile l'assedio di quella città, si perché dall'industria dei Poli vecchi fu agevolata la reddizione di questa importante città. Tanto Gaubil (p. 157), quanto il Deguignes (t. IV. p. 154) convengono che *Syan-fu* del Polo, è *Syang-yang-fu* posta dal fiume *Han*, di cui il Duhalde diede la pianta: dalla medesima si ravvisa quanto forte sia quella città, accerchiata da due lati dal fiume *Han*, e dalle altre parti difesa da un paese montuoso e difficile. Di là dal fiume e in faccia alla medesima è *Fan-tching*, e le due città comunicano per mezzo di un ponte. Tutto lo sforzo della guerra frai *Mogolli*, e i *Song* per interi cinque anni fu volto, ad attaccare gli uni, a difender gli altri le due città. Prima superarono *Fan-tching*, indi *Syang-yang-fu*. Il Visdelou conferma che l'assedio incominciò nel 1263, e che fu presa l'ultima città nel 1275. Ma ei mal a proposito pretende che in quell'assedio nassero i *Mogolli* le artiglierie (Addit. a Herbel. p. 188) (V. N. 563) *Syang-yang-fu* Lat. 52.° 6.' Long. Occid. da Pek. 4.° 22.'

tenne anni tre, che non si volse rendere al Gran Can, dopo, eh' egli ebbe acquistata la provincia di Mangi. E la causa era questa, che non si poteva approssimar l'esercito alla città, se non dalla banda di Tramontana, perchè dall'altra parte vi erano laghi grandissimi <sup>563</sup>, d'onde si portavano alla città vettovalie di continuo, nè si poteva vietare. La qual cosa essendo riferita al Gran Can, ne pigliava un'estremo dispiacere, che tutta la provincia di Mangi fosse venuta alla sua obbedienza, e che questa sola stesse in questa ostinazione. Il che venuto all'orecchia di M. Niccolò, e di M. Maffio fratelli, che si trovavano in corte del Gran Can, andorno subito a quello, e si profersero di far fare mangani <sup>564</sup> al modo di Ponente, con li quali getteriano pietre di trecento libbre, che ammazzeriano gli uomini, e rovinerebbero le case. Questo ricordo piacque al Gran Can, e ebbero molto caro; e subito ordinò, che li fossero dati fabbri eccellenti, e maestri di legname, de' quali u'erano alcuni Cristiani Nestorini <sup>565</sup>,

---

363. *Laghi grandissimi.* Le Roux de Houterayes pone un suo sproposito in bocca del Polo, asserendo che l'illustre viaggiatore dice, che la città riceveva soccorsi per mare, dal quale essa è molto lontana. Ma ciò non si legge nel Polo, ma solo dai laghi. Ed è molto probabile che i Cinesi che difendevano la città profittassero del fiume *Han* per allagare le campagne vicine a renderne impraticabili gli approcci. Errata è la rubrica della lezione Ramusiana, mentre la città non fu espugnata per Messer Niccolò, e Messer Maffio, ma il figlio dice soltanto che le macchine fatte costruire da loro contribuirono all'espugnazione della città. Credo che il Polo non fosse stato a *Syang-yang-fu*.

564. *Mangani al modo di Ponente.* Per quanto il Visdelou asserisce che queste macchine erano cannoni, il Gaubil esita nel decidere se debbano essere creduti cannoni, o mangani (Gaub. apud. Souc. p. 198). Usarono come si disse i Cinesi e i Tartari tubi incendiari (N. 237) coi quali gettavano contro il nemico una specie di fuoco greco, che usavano scagliare anche colle frecce incendiarie. Nella Storia della Cina (t. IX. p. 36) si narra che il generale *Sun-hu tchin* che comandava la flotta Mogolla sul *Kiang*, nell'attaccare il combattimento ordinò ai soldati: « de s'attacher a bruer la flotte des Chinois avec leurs » *flèches enflammées* ». Queste rendevansi inutili se avessero usato il cannone che avrebbe impediti i navili d'accostarsi troppo da vicino.

565. *Cristiani Nestorini.* Il Gaubil dice che i direttori delle macchine erano Maomettani, ed osserva che i Cinesi poterono confondere i Cristiani e i Maomettani (p. 167). Le Storie Cinesi dicono « *Alihaiya* qui venoit des pays Occidentaux, ayant proposé de faire usage d'une nouvelle machine, propre à » *lancer des pierres, les assiegeans s'en servirent si à propos, qu'ils enlevèrent » d'abord tous les dehors* ». Conferma le Roux de Houterayes che le macchine furono provate a *Ta tu*, e d'indi furono mandate a *Syang-yang* verso lo spirare dell'anno 1372 (Hist. Gen. de la Chin. t. IX. p. 529).

che sapevano benissimo lavorare. Costoro in pochi giorni fabbricarono tre mangani, secondo che li detti fratelli gli ordinavano, quali furono provati in presenza del Gran Can, e di tutta la corte, che li videro tirare pietre di trecento libbre di peso l'una. E subito posti in nave furono mandati all'esercito, dove drizzati dinanzi la città di Saianfu, la prima pietra, che tirò il mangano cadde con tanto fracasso sopra una casa, che gran parte di quella si ruppe, e cadette a terra. La qual cosa impaurì talmente tutti gli abitatori, che pareva, che le saette venissero dal cielo, che deliberorno di rendersi. E così mandati ambasciatori si dettono con li detti patti, e condizioni con le quali s'era resa tutta la provincia di Mangi. Questa spedizione fatta così presta, crebbe la reputazione e credito a questi due fratelli Veneziani appresso il Gran Can, e tutta la corte.

#### C A P. LXIII.

##### *Della città di Singui, e del grandissimo fiume detto Quian.*

Quando si parte dalla città di Saianfu, e si va oltre quindici miglia verso Scirocco, si trova la città di Singui <sup>566</sup>. La

---

566. *Singui* (Test. Ott.) *Sigui*. Se il Polo non dichiarasse che questa città è sul fiume, potrebbe conghietturarsi, che *Sigui* fosse *Sultchen* della provincia di *Hu-quang*, che rispettivamente a *Syang-yang* è a scirocco, ma non già quindici miglia come portano concordemente i Testi Ramusiano, l'Ottimo, e il Riccardiano, ma cinquanta miglia distante dalla detta città. Ma *Sui-tcheu* non è sulle rive del fiume *Kiang*, ma del *Tuen* confluyente dell'*Han* (Martin. Cart. dell'*Hu-quang*). Per non verificarsi la posizione di detta città su quel fiume, supposero i Redattori della Storia Generale dei viaggi che il Polo intendesse parlare di *King-tcheu-fu*, che è la più vicina città a *Syang-yang* sul *Kiang*, ma tuttavolta distante da quella cento miglia (Hist. Gen. des Voy. t. VII. p. 559). Il Marsden congettura che possa essere *Kiu-kiang* città della parte settentrionale del *Kian-si*. La lezione del Testo della Crusca è diversa. « Or lasciamo di questa provincia eia, e diciamo d'una provincia che ha nome *Singui* ». Prosegue nel seguente capo: « quando l'uomo si parte di qui » ed allora può intendersi dalla provincia e territorio di *Syang-yang* » e va verso scirocco quindici miglia trova « una città che ha nome *Sigui* ». Perciò secondo questa lezione questa città, era distante quindici miglia non già da *Syang-yang*, ma dal confine meridionale del suo territorio. Ed allora potrebbe aver voluto parlare di *King-tcheu* sul *Kiang*, che fra gli altri nomi ebbe quello di *Sinkian* (Hist. Gen. de la Chin.

quale non è molto grande, ma molto buona per le mercanzie. Ha grandissima quantità di navi per esser fabbricata appresso il maggior fiume, che sia in tutto il mondo, nominato Quian <sup>567</sup>, qual' è di larghezza in alcuni luoghi dieci miglia, in altri otto, e sei. E per lunghezza fino dove mette capo nel mare Oceano sono da cento, e più giornate. In detto fiume entrano infiniti altri fiumi, che scorrono da altre regioni, tutti navigabili, che lo fanno esser così grosso. E sopra quello infinite città, e castella, e vi sono oltra dugento città, e provincie sedici, che partecipano sopra di quello, per il quale corrono tante mercanzie d'ogni sorte <sup>568</sup>, che è quasi incredibile a chi non l'avesse vedute. Ma avendo sì lungo corso, dove riceve, (come abbiamo detto) tanto numero di fiumi navigabili, non è maraviglia, se la mercanzia, che per quello corre da ogni banda, di tante città

t. XIII. p. 110). Ma questa nostra asserzione dee esser tolta come una lieve congettura. Queste due ultime città non sono nella direzione generale del viaggio che il Polo faceva per recarsi da Cambalu a Quinsai.

567. Quian, ossia il Yang-tse-kiang che significa il fiume azzurro. Il medesimo nasce a Tramontana del Tibet, a mezzodì del deserto di Cobi, e secondo i lumi della moderna Geografia vicino ad un luogo detto Hourhu Donare verso il 55.º di Lat. e il 90.º di Longitudine Orientale dal Meridiano di Greenwich non molto lungi dal luogo d'onde trae origine il fiume Giallo, o Houng-ho. Le giogane de' monti che formano i due fiumi gli sforzano a divergere grandemente l'uno dall'altro. L'Hoang-ho volgesi a tramontana, a mezzodì il Kiang, e dopo immensi giri, il primo volge il corso a mezzodì ed entra nella Cina; il secondo ad Oriente, e traversa nella parte centrale tutto quel vasto impero. Non molto lungi dalla loro imboccatura si avvicinano alla distanza di ottanta miglia per quanto fossero scostati per lo innanzi l'uno dall'altro più di mille dugento miglia. Riapprossimati, per mezzo di canali mescolano insieme le loro acque e ambedue hanno suec in mare nella provincia di Kiang-nan. Leggesi nel Marsden (n. 972) un prospetto comparativo del maggior Rennel, relativo alla lunghezza proporzionale del corso dei più gran fiumi del Mondo. Secondo il Geografo inglese preso il corso del Tamigi per unità; il corso del Reno è 5 ½; del Danubio 7; del Volga 9 ½; dell'Eufrate 8 ½; dell'Amur 11; del Nilo 12 ½; dell'Hoang ho 15 ½; del Kiang 15 ½; del fiume dell'Amazzoni 15 ½.

568. Tante mercanzie d'ogni sorte. Il P. Martini parla del Kiang-nan negli stessi termini. « Il y a grande quantité de marchands, qu'on auroit de la peine » a le croire: ce n'est pas sans raison que j'apprehende moi-même, que ceux » qui ne l'ont pas vu fassent difficulté de se le persuader, et d'y ajouter foi, » Certes j'aurai eu de la peine a en croire un autre, si je ne l'avois vu de mes » propres yeux. Mais je me suis trouvé surpris et étonné après l'avoir vu, et » si souvent dit, qu'il sembloit que tous les navires du monde, si on en con- » sidère le nombre et la quantité, abordoyent dans cette province (Atl. Sin. » p. 115).

è innumerabile, e di gran ricchezza, e la maggior che sia è il sale qual navigandosi per quello, e per gli altri fiumi forniscono le città, che vi sono sopra, e quelle che sono fra terra. M. Marco vidde, una volta che fu a questa città di Singui, da cinque mila navi <sup>590</sup>, e nondimeno le altre città, che sono appresso detto fiume, ne hanno in maggior numero. Tutte dette navi sono coperte, e hanno un'arbore con una vela; e il carico, che porta la nave per la maggior parte è di quattro mila cantari <sup>590</sup>, e fuo a dodici, che alcune ne portano. Intendendo il cantaro al modo di Venezia. Non usano corde di caupe, se non per l'arbore della nave, e per la vela; ma

---

569. *Da cinquemila navi.* Nel Testo ottimo leggesi millecinquecento (t. I. p. 543).

590. *Cantaro.* La Crusca allega la voce *cantaro* dietro un esempio tratto dal Milione. (t. I. p. 135.) Definisce: « Misura di diverse sorte di cose: di peso a noi di libbre cento cinquanta, e di maggiore e di minore secondò la diversità de' paesi e delle robe ». Nella Pratica della Mercatura di Francesco Balducci Pegolotti si parla del cantaro Genovese ch'era 150 libbre di Genova (Della Decima e altre Grav. t. III. p. 15); del cantaro d'Acri che secondo le mercanzie era in Firenze dalle 670, alle 883. libbre (ibid. p. 53.). Il cantaro d'Alessandrino era di più sorte: il *forfori* di 140 libbre venute alla sottile. Il *Leveddi* di 193. Il *Gervi* di 300 a 301. Due cantari avea la Sicilia. Il Cantaro sottile che era delle 228 alla 234. libbre fiorentine (ibid. p. 105.). È da osservare che vedesi fatta menzione di Cantaro in Palestina, in Egitto, nella costa di Barberia; in Sicilia, a Majolica, e Arzilla in Spagna, e non già alla Tana, a Taurisio, a Costantinopoli: e nell'Italia soltanto in Genova, parmi che debba inferirsi che il Cantaro è un peso Arabo e non Italiano, come sembra affermarlo il Ducangio (Vox Cantarium). Malagevole è poi lo stabilire di qual genere di Cantaro intenda qui di favellare il Polo, sembra probabile però che sia dell'Alessandrino ch'era allora il più conosciuto, e forse del Forfori di 140. libbre venete. Ciò essendo la capacità di quelle navi Cinesi sarebbe stata dalle 560,000. alle libbre Venete 1,680,000, peso che sarebbe strabocchevole, se il P. Buvet non raccontasse di essersi imbarcato in un navilio di terza classe che avea 16. piedi di larghezza, e dai 6e agli 80 in lunghezza, e 10 in 12 d'altezza di banda. Narra il Missionario ch'eravi una sala con quattro camere, la cucina, ed un locale per i domestici il tutto a un piano. Le stanze nell'interno erano ornate di sculture, dipinture, e dorature e coperte di quella bella vernice del paese. Il soffitto era compartimenti e ancora questo dipinto alla moda del paese. Saggiunge aver vedute barche della capacità di 200. tonnellate, ed ogni tonnellata corrisponde a due mila libbre di franchia di sedici oncie (Du Hald. t. I. p. 65) Anche il Dualdo afferma che alcune barche di *Sutcheu* hanno l'ossatura delle dimensioni d'un bastimento da guerra di terzo ordine che deo crearsi corrispondere alle dimensioni d'una fregata (ibid. p. 131.). Il Balducci Pegolotti che enumera minutamente i pesi e le misure Veneziane non fa menzione veruna dal Cantaro Veneto di cui qui parla il Polo.

hanno canne <sup>571</sup> lunghe da quindici passa, come abbiamo detto di sopra, le quali sfendono da un capo all'altro in molti pezzi sottili, e poi le piegano insieme, e fanno di quelle tortuzze <sup>572</sup> lunghe trecento passa, non meno forti, che le tortizze di canevò, tanto sono con gran diligenza fatte. Con queste in luogo d'alzana, si tirano su per il fiume le navi, e ciascuna ha dieci, o dodici cavalli per far quest'effetto di trarle all'incontro dell'acqua, e anco a seconda. Sono sopra questo fiume <sup>573</sup> in molti luoghi, colline, e monticelli sassosi, sopra i quali sono edificati monasteri d'idoli, e altre stanze: e di continuo si trovano vilaggi, e luoghi abitati.

571. *Ma hanno canne.* Dice il P. le Comte: « pour ce qui est des cables, ils ont de la filasse de coco, de chanvre, et de rotin. Le rotin est une espece de canne fort longue qu'on tresse ensemble comme des petites cordes. Les cordages en sont ordinairement plats, et ont plus de force que tous les autres, mais comme ils se coupent facilement sous l'eau, des qu'ils touchent a quelque roche, on ne s'en sert que sur les rivieres, pour les remonter, et se touer » (Mem sur l'Etat present de la Chin. t. I. p. 389).

572. *Tortizze, cioè canapi.*

573. *Sono sopra questo fiume.* Sembra che il Polo descriva qui un viaggio staccato ch'ei fece, o ch'ivi si recasse per commissione Imperiale allorchè governava Yangui o Yang-tcheu. E' può congetturarsi che da Syong-yung si recasse a King-tcheu sul fiume Kiang, e quel fiume passasse a Caygui ove si rientra nella via che da Pekino conduce a Hang-tcheu o Quinsai. E troppo lievi sono i cenai che dà il Polo intorno a ciò per poterlo fondamente asserire. Dalla Lezione del Testo Ottimo si ravvisa che a Caygui rientra nel suo retto cammino: impechè dopo aver parlato di Singui e del Kiang soggiunge: « Or lasciamo qui, e torniamo a Caygui. » (t. I. p. 135), lo che non leggesi nel Testo Ramusiano.

## CAP. LXIV.

*Della città di Cayngui.*

Cayngui<sup>574</sup> è una città picciola appresso il sopradetto fiume verso la parte di Scirocco, dove ogn'anno si raccoglie grandissima quantità di biade e risi, e portasi la maggior parte alla città di Cambalù, per fornir la corte del Gran Can, perciocchè passano da questa città alla provincia del Cataio per fiumi, e per lagune, e per una fossa profonda<sup>575</sup> e larga, che il Gran Can ha fatto fare, acciocchè le navi abbino il transito da un fiume all'altro, e che dalla provincia di Mangi, si possa andar per acqua fino in Cambalù senza andar per mare. La qual opera è tanto mirabile e bella per il sito, e lunghezza di quella, ma molto più per la grande utilità, che ricevono dette città: vi ha fatto similmente fare appresso dette acque terragli grandi, e larghi, acciocchè vi si possa andar' anco per terra comodamente. Nel mezzo del detto fiume, per mezzo la città di Cayngui, v'è un'isola tutta di rocca<sup>576</sup>, sopra la quale è edificato un gran tempio, e monasterio, dove sono dugento a modo di monachi, che servono agli idoli. E questo è il capo, e principale di molti altri tempi, e monasteri. Or parleremo della città di Cianghianfù.

---

574. *Cayngui*, e meglio il Testo Ottimo *Chayngui*. E' la città di *Chua tcheu* ch'è nel luogo appunto ove imbocca il Canale Imperiale nel fiume *Yang-tse-kiang*. Questa città è segnata nella carta itineraria di Lord Macartney, e nella particolare del *Kiang-nan* uell'Anville. La posizione di questo luogo è così chiaramente indicata dal Polo sul canale e sul fiume, che non può prendersi abbaglio intorno alla città moderna cui corrisponde.

575. *Fossa profonda e larga*. Come abbiamo in altro luogo avvertito (t. I. p. 127. n.) qui descrive colla consueta brevità una delle più stupende maraviglie della Cina, cioè il Canale Imperiale; opera che attesta la grandezza d'animo e la potenza di *Cublai Can*.

576. *Un'isola*. Dimostra l'esattezza del nostro viaggiatore il fare menzione di quest'isola ch'è nel fiume *Kiang* in faccia a *Chua tcheu*. La rammenta così il Relatore del Viaggio di Lord Macartney (t. IV. p. 146). « Mentre i viaggiatori » passavano il *Yang-tse-kiang* l'attenzione di essi si volse ad un'isola, che è in » mezzo al fiume, detta *Chin schan*, o Monte d'Oro. Quest'isola di rive scoscese » è piena di giardini. L'arte e la natura sembrano essersi unite per darle un » aspetto incantevole. E' dell'Imperadore che vi ha fabbricato un grandissimo e » bellissimo palazzo, e vari templi, e pagodi sulla sommità dell'isola ».

## CAP. LXV.

*Dalla città di Cianghianfu.*

Cianghianfu 577 è una città nella provincia di Mangi, e li popoli sono tutti idolatri, e sottoposti alla signoria del Gran Can. Spendono moneta di carta, e vivono di mercanzie e arti, e sono molto ricchi. Lavorano panni d'oro e di seta, ed è paese dilettevole da cacciare ogni sorte di salvaticine e uccelli, ed è abbondante di vettovaglie. Sono in questa città due Chiese di Cristiani Nestorini, le quali furono fabbricate nel 1274. quando il Gran Can mandò per governatore di questa città per tre anni Marsachia, ch'era Cristiano Nestorino, e costui fu quello che le fece edificare: e da quel tempo in quà vi sono, che per avanti non v'erano. Or lasciamo questa città, e diremo della città di Tinguigui.

---

577. *Cianghianfu* e meglio il Codice Ricciardiano *Cinghianfu*, che chiaramente è la città di *Tchin-kiang-fu* infaccia a *Kua-tcheu* sull'altra riva del fiume *Kiang*. Leggesi in fatti nel Testo Ottimo (t. I. p. 156) « Or ci partiremo di qui, e passeremo lo fiume, e dirovi di *Chinghianfu* ». Tutti i commentatori del Polo sono di tale opinione: il Martini (Atl. Sin. p. 125); il Duhaldo (t. I. p. 21); il Magaillana (p. 7); il Gaubil (p. 172). Secondo il P. Martini appena è da numerare la quantità di navilj, che ci sono tutto l'anno, perchè ivi si fermano tutti quelli che vengono dalle provincie Orientali per rassettare l'alberatura della nave, e accomodarvi le vele, perchè non possono servirsi di alberi sino al *Kiang* a cagione dei ponti, di cui non avviene che un so'o e questo lavatojo, di lì a Pekino. La città è detta *King-Kew* che significa la bocca della Corte, per le navi che di qui vi si dirigono. I sobborghi della città sono grandissimi. (Mart. I. c.) *Tchin-kiang-fu* Lat. 32.° 14.' Long. Orient. da Pekin. 2.° 55' (Du-Hald.).



## CAP. LXVI.

*Delle città di Tinguini*

Partendosi da Cianghianfu, e cavalcando per Scirocco tre giornate, si trovano città assai e castella; e tutti sono idolatri, e vivono di arti, e anco mercanzie. Sono sotto il Gran Can, e spendono moneta di carta. In capo di dette tre giornate, si trova la città di Tinguini <sup>578</sup>, ch'è bella e grande, e produce quantità di seta, e fanno panni d'oro, e di seta di più maniere, e molto belli; ed è molto abbondante di vettovaglie, ed è paese molto dilettevole di caccie, e d'uccellare. Gli abitanti sono pessima gente, e di mala natura. Nel tempo, che Chinsanbaïam, cioè *cento occhi*, soggiogò il paese del Mangi, mandò all'acquisto di questa città di Tinguini alcuni Cristiani Alani <sup>579</sup>, con parte della sua gente, quali appresentatisi, senza contrasto entrarono dentro. Avea la città due circuiti di mura, e gli Alani eniratis nel primo, vi trovarno grandissima quantità di vini. E avendo patito grande incomodità, e disagio, disiderosi di cavarli la sete, senz'alcun rispetto, si misero a bere di tal maniera, che iuebriatisi s'addormentarno. I cittadini, ch'erano nel secondo circuito, veduti tutti i nemici addormentati, e distesi in terra, si misero ad ucciderli, di modoche niuno vi campò. Inteso Chin-

578. *Tingui* (Cod. Ricc.) *Tinghingi* (Test. Ott.) *Cinghingiu*. Il P. Martini seguendo l'edizione Basilense del Milione l'appella *Cinguingui*, e narra che fu interamente distrutta dai Tartari, perchè gli abitanti uccisero gl'Alani ch'erano al loro soldo (Atl. Sin. p. 122). Si dalla direzione, si dalla distanza di poco più d'un mezzo grado, si dalla particolarità di esserne stati passati a fil di spada gli abitanti per avere uccisi gli Alani, si ravvisa che è *Tchang-tcheu* nel *Kiang-nan*, che fra gli altri nomi ebbe quello di *Tsin-sing-tcheu* (Hist. Gen. de la Chin. t. XII. p. 34), città celebre e di gran traffico, e secondo il Duhaldo, vicina al Gran Canale. La medesima ne l' guerra dei Song fece la più ostinata resistenza (ibid. t. IX. p. 564). *Tchang-tcheu* Lat. 50.° 50.' Long. Orient. da Pek. 4.° 0.' (Da Hald.).

579. *Alani Cristiani*. Di questo tradimento che irritò *Peyen* o *Baian* non fanno menzione le Storie Cinesi, ma bensì che esso assediò la città nel 1275. e che superatala malgra fu la più valida e generosa difesa degli assediati, feceli passare a fil di spada. L'Alania è rammentata da varj scrittori contemporanei del Pulv, ed era il paese che è fra il *Coucaro* e il *Caspio* (t. I. p. 221. not.). Ivi parte delle genti Alaniche si rifugiarono allorchè gli Unni scacciarongli dalla lor primitiva sede.

sambaian la morte delle sue genti, acceso di grandissima ira, e sdegno, di nuovo mandò esercito all' espugnazione della città. La qual presa, fece ugualmente andar per fil di spada tutti gli abitanti, grandi e piccoli, così uomini come femmine.

## CAP. LXVII.

### *Dalla città di Singui, e Vagiu.*

Singui <sup>580</sup> è una grande e nobile città, la qual gira d'intorno da venti miglia <sup>581</sup>. Sono tutti idolatri, e sottoposti al Gran Can. Sprendono moneta di carta, e hanno gran quantità di seta, e ne fanno panni, perchè tutti vanno vestiti di seta, e ancor ne vendono. Vi sono mercanti ricchissimi <sup>582</sup>, e tanta moltitudine di gente, che è cosa mirabile. Sono uomini pusillanimi e non sanno far' altro che mercanzie, e arti; ma in quelle dimostrano grande ingegno, conciosiacosache se fossero audaci e virili e atti alle battaglie, con la gran moltitudine che sono, conquisterebbono tutta quella provincia, e molto più oltre. Hanno molti medici, e quelli eccellenti, che sanno conoscere le infermità, e darli i debiti rimedi: e alcuni, che chia-

<sup>580.</sup> *Singui.* Secondo il Martini *Su-tcheu* nella provincia di *Kiang nan* che ai tempi del Polo appellavasi anche *Ping-kiang* (Gaubil. p. 172. Mart. l. c.). E' una delle più popolate e magnifiche città dell' Asia. Il Polo l'appellò *Singui* al modo Tartaresco. Corrobora tale opinione l'asserire ch'era sulle rive del *Kiang* ad Oriente, e perchè era secondo esso tre giornate distante da *Cuighianfu* e cinque da *Quinsai*. E secondo Gaubil (p. 177) tuttociò è conforme alla distanza di *Su-tcheu* da detta città. *Su-tcheu* Lat. 34.° 23.' Long. Orient. 4.° 0.' (Du Hald.)

<sup>581.</sup> *Venti miglia.* Secondo il Martini il giro delle mura è di quaranta *Ly*. Ma coi Borghi ne ha più di cento. L'Ambasciata Inglese però in Nave tre ore a traversarla. Questa città è tagliata da canali come Venezia, e le strade ne formano le rive. Secondo lo Staunton *Su-tcheu* sembra vastissima e popolosa città, le case sono ben fabbricate, e ornate piacevolmente. Gli abitanti, che vestono tutti di seta sembrano ricchi e felici (*Ambass.* t. IV. p. 149). Il P. Buet crede che abbia più di quattro leghe di circuito, e che faccia un milione d'anime (Du Hald. t. I. p. 66). Il Duhaldo ne ha data la pianta (Tom. I. tav. II.). I ricami, e i broccati che si fabbricano a *Su-tcheu* sono ricercatissimi in tutta la Cina, perchè sono a un prezzo modico, e ben fabbricati (ibid. p. 127).

<sup>582.</sup> *Mercanti ricchissimi.* Ai tempi del Martini vi si trovavano tutte le merci Portoghesi, Indiane, e Giapponesi, non meno che d'ogni altra regione.

mano savi, come appresso di noi filosofi <sup>583</sup>, e altri detti maghi, e indovini. Sopra li monti vicini a questa città vi nasce il reobarbaro in somma perfezione, che va per tutta la provincia. Vi nasce anco in quantita il gengiovo, e v'è tanto buon mercato, che quaranta libbre di fresco si può aver per tanta moneta, che vaglia un grosso d'argento veneziano. Sono sotto la giurisdizione di Singui da sedici buone città <sup>584</sup>, e ricche di gran mercanzie; e arti, e Singui vuol dire città di terra <sup>585</sup>, come all'incontro Quinsai, città del cielo. Or partendosi da Singui si trova un'altra città di Vagiu <sup>586</sup> lontana una giornata, dove è similmente abbondanza di seta. E vi sono molti mercanti e artefici, e quivi lavorano tele sottilissime, e di diverse sorti, e vengono condotte per tutta la provincia. Ne altro essendo degno di memoria, tratteremo della maestra e principale città della provincia di Mangi nominata Quinsai.

583. *Savi. . . o filosofi.* » Les habitans de cette province » (le Kiang nan) » sont civils et polis: ils ont l'esprit excellent, et des rares dispositions pour les sciences; aussi en voit-on sortir un grand nombre de docteurs, qui parviennent par leur mérite aux charges et dignités de l'Empire » (Du Hald. t. I. p. 127).

584. *Sedici buone città.* Oggidì ne ha sei (Hist. Gen. de la Chin. t. XII. pag. 33.) -

585. *Vuol dire città di terra.* Con ciò allude ad un proverbio Cinese riferito dal Martini (p. 121) e da Noi (t. I. p. 159. not.). Il paese è dei più ameni per località e per clima. E' tanto coltivato che non evvi pollice di terra infruttifero. E' tagliato da fiumi, canali, e laghi coperti di barche d'ogni fatta, grandi, piccole, dipinte, dorate, alcune che servono di permanente abitazione anche a gente civile, e che vi vivono agiatamente come se fossero in una casa: altre cariche di merci, e altre destinate allo spasso e al divertimento (Du Hald. l. c. p. 150).

586. *Vagiu.* Congettura il Marsden che sia o Hotcheu sul lago di Tai, sulla riva opposta a quella ove è Su-tcheu o Kia-hing (N. 1001). Il nostro Testo rammenta tre luoghi intermedi fra Su-tcheu, e Hang-tcheu, cioè: Ingui, Unguin, e Cinghi. La città detta Unguin potrebbe essere U-Kiang-Hien, luogo segnato sulla Carta del Kiang-nan. Cinghi è chiaramente Kia-hing all'entrata della provincia di Tche-kiang, che il P. Buvel dice essere una città grande, popolata, e che ha laghi grandissimi (Du Hald. l. c. p. 64). E però non pare fondata la congettura del Marsden che F'agui corrisponda a Kia-hing. Lat. 50.° 52.' Long. Orient. da Peh. 4.° 4' (Du Hald. p.

## CAP. LXVIII.

*Della nobile, e magnifica città di Quinsai*

Partendosi da Vagia si cavalca tre giornate di continuo trovando città, castelli, e villaggi tutti abitati, e ricchi <sup>587</sup>. Le genti sono idolatre, e sotto la signoria del Gran Can. Dopo tre giornate, si truova la nobile, e magnifica città di Quinsai <sup>588</sup>, che per l'eccellenza, nobiltà, e bellezza è stata chiamata con questo nome, che vuol dire città del cielo <sup>589</sup>, perchè al mondo non vi è una simile, nè dove si trovino tanti piaceri, e che l'uomo si reputi essere in Paradiso. In questa città M. Marco Polo, vi fu assai volte, e volse con gran diligenza considerare, e intendere tutte le condizion di quella, descrivendola sopra i suoi memoriali <sup>590</sup>, come qui di sotto si dirà con brevità. Questa città per comune opinione ha di circuito cento miglia <sup>591</sup>, perchè le

587. *Tutti abitati e ricchi.* Per asserzione de P. Buvet che fu da *Hang-tcheu* a *Kia-hing*: « tout le pay est coupé de canaux avec des ponts. La campagne est plate, fort unie, sans montagnes, plantée de merisiers nains à peu près comme nos vignobles, et remplie de maisons et de hameaux ». Il relatore dell' Ambasciata di Macartney (t. IV. p. 155) dice che da *Su-tcheu* a *Hang-tcheu* ossia per lo spazio di circa novanta miglia, il Canale Imperiale continua ad aver di larghezza da sessanta a cento tese, e che le rive sono rivestite di mura: che il paese è tutto bello e ricco.

588. *Quinsai.* Dimostrai nel primo volume che la città detta Quinsai dal Polo è quella di *Hang-tcheu*, e ivi esplicai il significato di detta voce (t. I. p. 139. n. b.) *Hang-tcheu-fu* Lat. 50.° 20.' Long. Orient. da Pek. 5.° 59.' (Da Hild.).

589. *Città del cielo.* Dice il B. Omerico: « hinc recedens perveit ad civitatem nomine *Cansai*, quod idem est, quod civitas coeli. Haec est major totius Muodi, (Elog. et Hist. B. Odoric. p. 68) ».

590. *Li suoi memoriali.* Nella dichiarazione premessa al secondo libro, esponiamo la nostra opinione intorno al numero dei viaggi che fece il Polo a Quinsai e in che occasione. Merita poi particolare riflesso ciò che avverte il Polo che era in uso di scrivere i memoriali dei suoi viaggi, lo che esclude ogni dubbio ch'ei non sapesse scrivere la sua lingua vernacola. Anzi lo storpiamento di alcuni nomi propri che si ravvisa nella sua Relazione talvolta può essere avvenuto dalla difficoltà di trascrivere col suo proprio alfabeto quelle voci straniere. Era impossibile che il nostro viaggiatore senza questa ottima consuetudine di appuntare le cose degne di memoria, potesse esattamente descrivere come fece le vastissime regioni da lui visitate.

591. *Cento miglia.* Ciò che narra il Polo di *Hang-tcheu* celebre capitale della

strade, e canali <sup>592</sup> di quella sono molto larghi <sup>593</sup>, e amplf. Poi vi sono piazze dove fanno mercato, che per la grandissima moltitudine che vi concorre, è necessario, che siano grandissime, e amplissime. Ed è situata in questo modo, che ha da una banda un lago di acqua dolce <sup>594</sup>, qual'è chiarissimo, e dall'altra v'è un fiume grossissimo <sup>595</sup>, qual'entrando per molti canali grandi e piccoli, che discorrono in ciascuna parte della città, e' leva via tutte le immondizie, e poi entra in detto lago, e da quello scorre fino all'Oceano <sup>596</sup>, il che causa bonissimo aere. E per tutta la città, si può andar per terra e per questi rivi. E le strade, e canali sono larghi <sup>597</sup>.

provincia di *Tche-kiang*, proeaugiogli la fama di meotitore, o almeno di esagerato. Primieramente per l'estensione che assegna alla città, oggidì è di forma circolare ed è quattro leghe di giro non compresi i borghi (Du Hald. t. I. p. 175). Ma il Martini giustifica il Polo: « cette ville a de circuit et de circoference plus de cent milles d'Italie, » si voua y joigoez les faux bourgs qui sont fort grands, et s'avancent de coté, et d'autre » (Atl. Sin. p. 134). Il B. Odorico contemporaneo del Polo, anche esso dà alla città cento miglia di giro, ma da lui si comprende come ciò debba intendersi. « Quinssai duodecim portas habet principales, et prope quamlibet illarum » forte ad miliaria octo sunt civitates majores, quam sunt civitas Veneciarum et » Puduac ». Era adunque del complesso della città, e di quegli immensi borghi o altre città a quella attinenti che intese parlare il Polo (Elog. B. Odoric. p. 68).

<sup>592</sup>. *Canali molto larghi*. « Hæc civitas posita est in aquis lacunarum; quas » manet et stat ut civitas Veneciarum » (ibid.). In una darsena assai vasta termina nei sobborghi della città il Canale Imperiale. Da un lago ch'è a ponente di *Hang-tcheu* esce un canale che circonda la città, e dal quale si staccano molti altri canali che passano in mezzo alle vie principali (Macart. Arch. t. IV. p. 166).

<sup>593</sup>. *Un lago d'acqua dolce*. Il Lago *Si-hu* che significa Lago Occidentale (relativamente alla città), che secondo il Martini ha quaranta miglia di giro (Atl. Sin. t. I. e.). Secondo il Duhaldo ha due sole leghe di giro (t. I. p. 176), talchè sembra che debba correggersi il Martini, o che intendesse *Li* e non miglia. Infatti all'asserzione del Duhaldo s'accosta la relazione dell'Ambasciata di Lord Macartney. « L'acqua è bella e limpida come cristallo, di modo che si vedono le più piccole pietre del fondo »: e secondo il relatore il lago ha tre in quattro miglia di diametro (Ambas. t. c. p. 174).

<sup>594</sup>. *Fiume grossissimo*. Prendemmo una portantina dice il P. Buvet a mezza lega dal *Cien-tang*, che passammo in meno d'un ora e mezzo. Il fiume ha ivi circa quattromila passi geometrici di larghezza. Le navi non possono risalirlo atante le secogne. Il riflusso è straordinario una volta l'anno verso il plenilunio d'Ottobre (Du Hald. t. I. p. 62).

<sup>595</sup>. *Scorre fino all'Oceano*. Ha foce nell'Oceano a poco più di sessanta miglia dalla città verso oriente (Macart. Ambas. t. IV. p. 166).

<sup>596</sup>. *Le strade e canali sono larghi*. Merita attenzione il vario modo di vedere di un Italiano del Secolo XIII, ed'un Inglese del Secolo XVIII. Staunton dice: « Le vie sono strette, e lastricate a pietre larghe nel mezzo » (Ambas. t. c. p. 167).

e grandi, che comodamente vi possono passar barche, e carri a portar le cose necessarie agli abitanti: ed è fama, che vi siano dodici mila ponti <sup>597</sup>, fra grandi e piccoli. Ma quelli che sono fatti sopra i canali maestri, e la strada principale, sono stati voltati tanto alti <sup>598</sup>, e con tanto magisterio, che una nave vi può passare di sotto senz' albero, e nondimeno vi passano sopra carrette, e cavalli, talmente sono accomodate piane le strade con l'altezza, e se non vi fossero in tanto numero, non si podría andar da un luogo all' altro.

Dall' altro canto della città, v' è una fossa lunga <sup>599</sup> forse quaranta miglia, che la serra da quella banda, ed è molto larga, e piena d' acqua, che viene dal detto fiume, la qual fu fatta fare per quelli re antichi di quella provincia, per poter derivar' il fiume in quella ogni fiala, che il cresce sopra le rive; e serve anco per fortezza della città, e la terra cavata <sup>600</sup> fu posta dentro, che fa la similitudine di picciol colle che la circonda. Vi sono dieci piazze principali, oltre infinite altre per le contrade, che sono quadre, cioè mezzo miglio per lato. E dalla parte davanti di quelle v' è una strada principale, larga quaranta passi, che corre dritta da un capo all' altro della città con molti ponti, che la traversano, piani e comodi; e ogni quattoro miglia si truova una di queste tali piazze, che hanno di circuito (com' è detto) due miglia. V' è similmente un canale larghissimo, che corre

<sup>597</sup>. *Dodici mila ponti*. Altra asserzione rimproverata al Polo come esagerata. Ma anche il B. Olerico narra che *Cansai*: « habet plus quam duodecim millia » pontium » (l. c.). Secondo il Martini il Veneto Viaggiatore non si allontana dal vero, se frai ponti comprese gli archi di trionfo di struttura arcuata. Congettura che in quel numero comprendesse quelli dei borghi, e soggiunge, che se poi avesse inteso favellare anche di quelli del territorio poteva dire un numero anche maggiore (At. Sin. p. 154). Credo che il numero sia esagerato, ma non credo che l'esagerazione si parta nè dal Polo, nè dal B. Olerico, ma dai racconti degli abitanti raccolti dai due viaggiatori che malagevole è il verificare da uno straniero.

<sup>598</sup>. *Voltati tant' alto*. (V. t. I. pag. 138. Not.)

<sup>599</sup>. *Una fossa*. Questa fossa o Canale che dipartendosi dal fiume cinge la città di *Hang-tcheu* è segnata nella pianta data dal Dubaldo.

<sup>600</sup>. *La terra cavata*. Di questa altura artificiale parla il Martini, ma non adduce, come il Polo, il motivo per cui fu fatta. « Dans l'enceinte des murailles » (ci dice) il y a une montagne, qui se nomme *Ching-hoang*, qui est au midi; ou l'on voit cette tour, avec ceux qui la gardent: ou les heures se marquent par le moyen d'une Clepsydre, ou horloge à eau » (ibid. p. 154).

all' incontro di detta strada dalla parte di dietro delle dette piazze, sopra la riva vicina del quale, vi sono fabbricate case grandi di pietra, dove ripongono tutti i mercanti, che vengono d' India, e d' altre parti, le sue robe e mercanzie, acciò che le siano vicine, e comode alle piazze, e in ciascuna di dette piazze tre giorni alla settimana, vi è concorso di quaranta in cinquantamila persone, che vengono al mercato, e portano tutto ciò, che si possi desiderare al vivere, perchè sempre v' è copia grande d' ogni sorte di vittuarie <sup>601</sup>, di salvaticine, cioè, caprioli, cervi, daini, lepri, conigli, e d' uccelli, pernici, fagiani, francolini, coturnici, galline, capponi, e tante anatre, e oche, che non si potrebbero dir più, perchè se ne allevano tante in quel lago, che per un grosso d' argento veneziano si ha un paro d' oche, e due para d' anitre. Vi sono poi le beccarie, dove ammazzano gli animali grossi, come vitelli, buoi, capretti, e agnelli, le quali carni mangiano gli uomini ricchi, e gran maestri. Ma gli altri, che sono di bassa condizione non s' astengono da tutte l' altre sorte di carni immonde <sup>602</sup>, senza avervi alcun rispetto. Vi sono di continuo sopra le dette piazze, tutte le sorti d' erbe e fratti, e sopra tutti gli altri, perì grandissimi, che pesano dieci libbre l' uno, quali sono di dentro bianchi come una pasta, e odoratissimi, persiche alli suoi tempi gialle, e bianche molto delicate. Uva, nè vino, non vi nasce, ma ne viene condotta d' altrove di secca, molto buona, e similmente del vino, del quale gli abitanti non fanno troppo conto, essendo avvezzi a quel di riso <sup>603</sup>, e di spezie. Vien condotto poi dal mare Oceano, ogni giorno, gran quantità di pesce all' incontro del fiume, per lo spazio di ven-

601. Ogni sorta di vittuarie. Dice il Martini che abitò per quattro anni *Hang-tcheu*: vi è tanta gente che dicesi vi si consumino ogni giorno diecimila aacchi di riso: e ciascun sacco può bastare a cento uomini un giorno: vi si ammazzano mille capi di bestiame porcino, senza contare le vacche, le capre, i cani, le oche, le anatre ec. . . La quantità del pesce non è proporzionalmente minore (ibid. p. 135).

602. Carni immonde. « Ils mangent aussi des bêtes mortes ». (Ancienne Relat. des Indes et de la Chin. par Renaud. p. 17).

603. Vino . . . di riso. Si fa a *Su-tcheu* più eccellentemente che in ogni altro luogo una bevanda col riso che è un succedaneo del vino: appellasi *Soape* o bevanda di triplice bianchezza. Di lì s' invia in tutto l' impero. (Mart. p. 122). Del vino di riso parla anche il Relatore Maomettano (Renaud p. 16).

ticinque miglia <sup>601</sup>, e v'è copia anco di quel del lago, che tutt'ora vi sono pescatori, che non fanno altro, qual'è di diverse sorti secondo le stagioni dell'anno; e per le inondazioni, che vengono dalla città, è grasso, e saporito, che chi vede la quantità del detto pesce, non penseria mai, che si dovesse vendere, e nondimeno in poche ore vien tutto levato via, tanta è la moltitudine degli abitanti avvezzi a vivere delicatamente: perchè mangiano, e pesce, e carne in un medesimo convito. Tutte le dette dieci piazze sono circondate di case alte, e di sotto vi sono botteghe <sup>605</sup>, dove si lavorano ogni sorte di arti, e si vende ogni sorte di mercanzie e spezierie, gioie, perle; e in alcune botteghe non si vende altro, che vino fatto di risi con spezierie, perchè di continuo lo vanno facendo di fresco in fresco, ed è buon mercato. Vi sono molte strade, che rispondono sopra dette piazze: in alcune delle quali vi sono molti bagni d'acqua fredda, accomodati con molti servitori, e servitrici, che attendono a lavare, e uomini, e donne che vi vanno, perciocchè da piccioli sono usati a lavarsi in acqua fredda d'ogni tempo: la qual cosa dicono essere molto a proposito della sanità. Tengono ancora in detti bagni alcune camere con l'acqua calda per forestieri, che non potrebbero patire la fredda non essendovi avvezzi. Ogni giorno hanno usanza di lavarsi, e non mangieriano se non fossero lavati.

In altre strade stanziano le donne da partito, che sono in tanto numero, che non ardisco a dirlo. E non solamente appresso le piazze, dove sono ordinariamente i luoghi loro deputati, ma per tutta la città, le quali stanno molto pomposamente con grandi odori, e con molte serve, e le case tutte adornate. Queste donne sono molto valenti, e pratiche in sapere far lusinghe, e carezze con parole pronte e accomodate a ciascuna sorte di persone, di maniera che i forestieri, che le gustano una volta, rimangono come fuor di se, e tanto sono presi dalla dolcezza di pia-

---

604. *Fenticinque miglia*. Secondo lo Staunton l'imboccatura del fiume è distante sessanta miglia dalla città (Ambass. t. IV. p. 166). Ma la carta particolare del *Tcho-kiang* conferma la distanza ussata dal Polo.

605. *Botteghe d'ogni sorta di mercanzie*. Secondo lo Staunton tutte le case delle vie principali hanno botteghe o fondachi sul davanti, non inferlori al più son tuosi, che di detti generi si vedono in Londra (Ibid. p. 168). Torno a ripeterlo che il leggittore rifletta quanto quella ricchezza ed eleganza dovesse rendere impareggiato un Europeo del Secolo XIII!



cevolezza loro, che mai se le possono dimenticare. E da qui avviene, che come ritornano a casa, dicono esser stati in Quinsai, cioè nella città del cielo, e non veggono mai l'ora, che di nuovo possano ritornarvi. In altre strade vi stauziano tutti li medici, astrologhi, i quali anco insegnano a leggere e scrivere, e infinite altre arti. Hanno li loro luoghi attorno attorno dette piazze. sopra ciascuna delle quali vi sono due palazzi grandi, un da un capo, e l'altro dall'altro, dove stauziano i signori deputati per il re, che fanno ragione immediate, se accade alcuna differenza fra li mercanti, e similmente fra alcuni degli abitanti in quelli contorni. Detti signori hanno carico d'intendere ogni giorno, se le guardie che si fanno ne' ponti vicini, (come di sotto si dirà) vi siano state, ovvero abbino mancato, e le puniscono come a loro pare.

Allungo la strada principale, che abbiaino detto, che corre da un capo all'altro della città, vi sono da una banda e dall'altra case, e palazzi grandissimi con li loro giardini, e appresso case d'artefici, che lavorano nelle sue botteghe: e a tutte l'ore s'incontrano genti, che vanuo sù e giù per le sue faccende, che li accade, che a vedere tanta moltitudine<sup>606</sup>, ognun crederia, che non fosse possibile, che si trovasse vittuarie a bastanza di poterla pascere; e nondimeno in ogni giorno di mercato tutte le dette piazze sono coperte, e ripiene di genti, e mercanti, che le portano, e sopra carri, e sopra navi, e tutto si spaccia. E per dire una similitudine del pepe, che si consuma in questa città, acciocchè da questa si possa considerare la quantità delle vittuarie, carni, vini, spezierie, che alle spese universali che si fanno, si ricercano, M. Marco sentì far il conto da un di quelli, che attendono alle dogane del Gran Can, che nella città di Quinsai, per uso di quella si consumava ogni gior-

---

606. *Fanta moltitudine.* Per quante questa città debba essere sommamente decaduta, per non essere più da cinque secoli in poi la capitale della Cina, è tuttora popolatissima. Lo Staunton dice: « la sua popolazione è immensa: e pretendesi » che aggiunga quasi a quella di Pekino » ( *ibid.* p. 167 ) Secondo il Duhalde gli abitanti della città superano il milione ( *t. I. p. 175* ). Dice il P. Le Comte: « ivi » è tanta gente per le vie quanta in Parigi, e siccome i borghi sono vastissimi, e » il numero delle barche e canali infinito, non esedo questa città meno popolosa » delle più grandi d'Europa » ( *t. I. p. 145* ).

no quarantatre some di pepe, e ciascuna soma è libbre dugento, e ventitre.

Gli abitatori di questa città sono idolatri, e spendono moneta di carta, e così gli uomini come le donne sono bianchi, e belli <sup>607</sup>, e vestono di continuo la maggior parte di seta, per la grand'abbondanza <sup>608</sup>, che hanno di quella che nasce in tutt'il territorio di Quinsai, oltre la gran quantità, che di continuo per mercanti vien portata d'altre provincie. Vi sono dodici arti, che sono reputate le principali, che abbino maggior corso dell'altre, ciascuna delle quali ha mille botteghe, e in ciascuna bottega, ovvero stanza vi dimorano dieci, quindici e venti lavoratori, e in alcune fino a quaranta sotto il suo padrone, ovvero maestro. Li ricchi, e principal capi di dette botteghe, non fanno opera alcuna con le loro mani: ma stanno civilmente, e con gran pompa. Il medesimo fanno le loro donne e mogli, che sono bellissime, com'è detto, e allevate morbidamente, e con gran de-

---

607. *Gli abitanti sono bianchi e belli.* Il Relatore dell'Ambasceria di Macartney (ibid. p. 131) osservò che le donne a *Su-tcheu* erano più belle, più avvenenti, e meglio vestite che nella Cina Settentrionale. Riflette che ivi la necessità di coltivare terre più sterili, di dividere eugli uomini aspre fatiche, e grossolani alimenti, l'aver poco tempo da dare alla nettezza del corpo, loro annerisce la carnagione, ingrossa i lineamenti, e gli guasta più di quello che facciamo il sole del *Tche-kiang* che è distante 30.<sup>o</sup> soltanto dall'equatore. » *Le peuple est facile et courtuois: a l'esprit excellent.* (Mart. p. 133). Il viaggiatore Maomettiano pubblicato dal Renaudot così descrive i Cinesi. » Essi sono d'ordinario belli, e di bella statura, bianchi, alieni dalla crapula del vino. Hanno i capelli più neri d'ogni altra gente, e le donne gli arrecchiano » (p. 37).

608. *Seta grand'abbondanza.* Vi sono circa 60000 tessitori di seta nella città e nei borghi. Le altre città, terre e castella che volgono a tramontana ne sono pieni (Mart. Atl. Sin. p. 135). Vi sono pertutto boschi di gelsi. Il *Tche-kiang* alleva tanti buchi da seta che non solo fornace di seterie d'ogni sorta le provincie della Cina, ma ne manda nel Giappone, alle Filippine, in India, in Europa. Quei drappi sono i migliori della Cina, e tanto vili, che costa meno un abito di seta che uno di grossolana lana in Europa. Putano i mori annualmente, e gli tengono nani, e sanno per esperienza che la foglia del più piccoli dà miglior seta. Distingono la seta di prima e di seconda tiratura. La seta primaticcia è quella che viene nella primavera, allorchè le foglie sono tenere e delicate. L'altra è quella che ottiensì allorchè si ciba il filugello colla foglia estiva e più dura. La differenza di prezzo è grande fra quelle due varie sorti di seta. (Mart. Atl. Sin. p. 132). Vi si fabbrica un drappo con delicata arte intessendovi oro, argento, penne d'uccelli di diversi colori. Di un parato di questa stoffa bellissima vidi io parato una camera nella villa dello Stalder vicino all'Aja.

ficatezza, e vestono con tanti adornamenti di seta, e di gioie<sup>609</sup>, che non si potria stimare la valuta di quelle, e ancorchè per li re antichi fosse ordinato per legge, che ciascun abitatore, fosse obbligato ad esercitare l'arte del padre<sup>610</sup>, nondimeno come diventino ricchi, gli è permesso di non lavorar più con le proprie mani, ma ben' erano obbligati di tenere la bottega, e i uomini, che v' esercitassino l'arte paterna. Hanno le loro case

609. *Adornamenti, di seta e di gioie.* Lo Staunton osserva che le donne di Su-tcheu sono più belle e avvenenti, e vestite con maggior leggiadria di quelle della Cina settentrionale. Portano una scuffietta di raso nero che à una punta che scende fra le ciglia arricchita di brillanti, e orecchini d'oro e di cristallo (Ambas. t. IV, p. 150). Secondo le Comte quanto trascurano la carnagione gli uomini, altrettanta cura ne hanno le donne. Ei non se usino i lisci attualmente, ma gli fridde che ogni mattina si servono pel collo d'una farina bianca, più atta secondo esso ad offuscare la carnagione che a darle risalto. Le donne hanno il naso corto, e gli occhi piccoli, nel resto dei lineamenti non cedono la bellezza alle Europee. La loro naturale modestia dà molto pregio alla loro graziosità. Cuopronsi il collo ed un collareto di raso bianco, le mani sono coperte dalle maniche lunghe delle loro vesti. Camminano adagio e mollemente, con gli occhi bassi e il capo inchinato. Saviamente osserva il Missionario che la moda è più efficace della virtù a contenere le femmine. Esso avrebbe desiderato che dalle dame Cristiane in Europa fosse osservata quella modestia che per moda praticano da tanti secoli in poi le Cinesi idolatre. Tal molesto esteriore non le salva dalla brama innata in quel sesso di far mostra di se; più sono rinchiusse, meno amano la solitudine. Si vestono magnificamente, e s'occupano parecchie ore della mattina del loro abbigliamento, nella lusinga di essere vedute da qualcuno nella giornata, quantunque non lo siano d'ordinario che dai loro domestici. Si pettinano a ricci, nei quali intrecciano mazzetti di fiori, d'oro e d'argento, e quell'acconciatura sembrava al relatore preferibile alle smisurate parrucche, che erano in uso in Francia ai tempi di Lodovico XIV. Le dame portano una veste lunga di raso o di broccato rosso, celeste, o verde a piacere, e sopra di essa una sopraveste o casacca a maniche che strascicano fino a terra quando non si rialzano. Ciò che particolarizza le Cinesi da tutte le altre donne del Mondo è la piccolezza dei loro piedi, de' quali con studio, e con strette fasciature impediscono lo sviluppo fino dall'infanzia (Le Comte t. I. p. 215). *Temp. ed.*

610. *L'arte del padre.* Non così accade oggidì nella Cina, ed anche il Polo dice che ciò era stato ordinato dai re antichi. Sembra che il governo militare dei Tartari in virtù del quale ogni ardito soldato potea ambire ai primi uffici, facesse abolire la legge Cinese, che era anche stabilita nell'antico Egitto, e che è tuttora barbaramente osservata nell'Indie (Marsd. n. 103a). Non concordano i viaggiatori intorno al numero dei varj ceti nei quali si divide la popolazione della Cina. Navarette numera i letterati, i villici, gli artigiani i mercatanti. Il Dubakko divide la nazione in popolo, letterati, e mandarini; altrove in nobiltà e plebe. Nella prima si comprendono i reali, i mandarini, i letterati, nella seconda i lavoratori, i mercatanti, gli artigiani (Hist. Gener. des Voy. t. VI. p. 18a). *Temp. ed.*

molto ben composte, e riccamente lavorate; e tanto si dilettono negli ornamenti, pitture, e fabbriche, che è cosa stupenda la gran spesa che vi fanno. Gli abitanti naturali della città di Quinsai, sono uomini pacifici, per esser stati così allevati, e avvezzi dalli loro re, ch'erano della medesima natura. Non sanno maneggiar' armi, nè quelle tengono in casa. Mai fra loro s'ode, o sente lite, ovvero differenza alcuna. Fanno le loro mercanzie, e arti con gran realtà, e verità. Si amano l'uno l'altro, di sorte ch'una contrada per l'amorevolezza, ch'è fra gli uomini, e le donne, per causa della vicinanza, si può riputare una casa sola. Tanta è la domestichezza, ch'è fra loro senza alcuna gelosia<sup>611</sup>, o sospetto delle loro donne, alle quali hanno grandissimo rispetto, e sarà reputato molto infame uno, che osasse di parole inoneste ad alcuna maritata. Amano similmente i forestieri, che vengono a loro per causa di mercanzie, e gli accettano volentieri in casa facendoli carezze, e li danno ogni aiuto, e consiglio nelle faccende, che fanno. All' incontro non vogliono veder soldati, nè quelli delle guardie del Gran Can, parendoli, che per la loro causa siano stati privati de' loro naturali re, e signori.

D'intorno di questo lago<sup>612</sup>, vi sono fabbricati bellissimi

611. Senza alcuna gelosia. Non si pratica più in tal guisa oggidì. » *Ille croient* (dice le Comte) *qu'il est de la bonne politique d'exclure en quelque manière toutes* » *les femmes du commerce apparent du monde, dans le quel, disent-ils elles ne peu-* » *vent être utiles qu'autant qu'elles se tiennent en repos. Tout leur soin se borne* » *à leur domestique, ou elles s'occupent uniquement de l'éducation des enfans.* » *D'ailleurs elles n'achètent, ni ne vendent rien: il est aussi rare d'en voir dans* » *les rues, que si elles étoient toutes religieuses, et obligées de garder la clôture.* » (Le Comte I. II. p. 75). Lo Staunton dice che nelle scampagnate e passeggiate fatte nel lago Si-hu non vi erano che uomini, perchè le donne di quel paese non compariscono in tali occasioni. (Ambas. t. IV. p. 174.)

612. Di questo lago. Il rammentato di Si-hou, che descrive il Martini. Esso ha quaranta stadi di giro, ed è cinto d'ogni intorno di mura, o di montagne a guisa di vago e piacevole anfiteatro. Dalle medesime scaturiscono parecchi ruscelli. Sulle montagne vedonsi templi, palazzi, conventi, educatori, foreste, sepolcri e giardini eggradevolissimi, e da due parti del lago vi sono vie lastricate a pietre larghe: le dette vie piantate regolarmente di alberi, che danno un'ombra amena. Sonovi sul lago verroni e gradinate, ed altri comodi per coloro che vogliono andarci a spasso (Mart. Atl. p. 156). Dice il P. le Comte che le relazioni dicono che questo lago è incantevole, che è tutto circondato di superbe fabbriche, e di palazzi magnifici: e soggiunge che ciò poteva essere altra volta, ma quando ei lo vide non era più così. Ma osserva con molta svenienza che non occorre lo spozio di molti secoli per fare andare in rovina le case Cinesi che sono per lo più di legno. Infatti non sussiste più fab-

edifizj, e gran palazzi dentro e di fuori, mirabilmente adorni, che sono di gentil' uomini, e gran maestri. Vi sono anco molti tempi degl' idoli con li loro monasteri, dove stanno gran numero di monachi che li servono. Sono ancora in mezzo di questo lago due isole, sopra ciascuna delle quali v'è fabbricato un palazzo <sup>613</sup> con tante camere e logge, che non si potrà credere. E quando alcuno vuol celebrar nozze, ovvero far qualche solenne convito, va ad uno di questi palazzi, dove gli vien dato tutto quello, che per questo effetto gli è necessario, cioè, vasellami, tovaglie, mantili, e ciascun' altra cosa, le quali sono tenute tutte in detti palazzi per il comune di detta città a quest' effetto, perchè furono fabbricati da quello: e alle volte vi saranno cento, che alcuni vorranno far coviti, e altri nozze, e uondimeno tutti saranno accomodati in diverse camere e loggie, con tanto ordine, che uno non dà impedimento agli altri. Oltre di questo si ritrovano in detto lago legni, ovvero barche in gran numero, grandi, e piccole per andar' a sollazzo, e darsi piacere; e in queste vi ponno stare dieci, quindici, e venti, e più persone, perchè sono lunghe quindici fino a venti passi, con fondo largo e piano; che navigano senza declinare ad alcuna banda: e ciascuno che si diletta di sollazzarsi con donne, ovvero con suoi compagni, piglia una di queste tal barche, le quali di continuo sono tenute adorne con belle sedie e tavole, e con tutti gli altri paramenti necessari a far' un convito <sup>614</sup>. Di sopra sono coperte, e piane, dove stanno uomini con stanghe, le quali ficcavo in terra, (perchè detto lago non è alto più di due passi,) e conducono dette barche dove gli vien comandato. La coperta della parte di dentro è dipinta di vari colori, e figure, e similmente tutta la barca, e vi sono attorno attorno finestre, che si possono serrare, e apri-

brica antica d'ordine Toscano, perchè usavano gli Etruschi architravi di legno (Le Comte t. I. p. 146). I pregi di *Hang-tcheu* doverono decadere molto allorchè cessò di essere la capitale dell' impero. Tuttavia la vista del lago diletto sommamente gl'inglesi dell'Ambasciata di Lord Macartney, che descrissero il Lago presso a poco come il Polo (Ambas. t. IV. p. 174).

613. *Un palagio*. Ciò confermò il P. Le Comte (l. c.)

614. *Fare un convito*. Si mantiene l'uso tuttora di andare a pranzare su detto lago per rimerarsi. *Fan-ta-sin* che accompagnava l'Ambasciata Inglese noleggiò una elegantissima barca, e vi condusse a spasso alcuni della ambasciata, e diede loro da pranzo (Ambas. l. c.)

se acciocchè quelli, che stanno a magiar, sentati dalle bande, possano riguardare di qua e di là, e dare dilettazone a gli occhi per la varietà, e bellezza de' luoghi dove vengono condotti. E veramente l'andare per questo lago dà maggior consolazione, e sollazzo, che alcun' altra cosa, che aver si possa in terra, perchè l'giace da un lato a lungo della città, dimodochè di lontano stando in dette barche si vede tutta la grandezza, e bellezza di quella, tanti sono i palazzi, tempi, monasteri, giardini con alberi altissimi, posti sopra l'acqua, e si truovano di continuo in detto lago simil barche con gepi, che vanno a sollazzo, perchè gli abitatori di questa città non pensano mai ad altro, se non che, fatti che hanno i loro mestieri, ovvero mercanzie, con le loro donne, ovvero con quelle da partito, dispeusano una parte del giorno in darsi piacere, o in dette barche, ovvero carrette per la città, delle quali è necessario, che ne parliamo alquanto, per esser nn de' piaceri, che gli abitanti pigliano per la città, al medesimo modo che fanno con le barche per il lago,

E prima è da sapere, che tutte le strade di Quinsai, sono saleggiate di pietre, e di mattoni, e similmente sono saleggiate tutte le vie, e strade, che corrono per ogni canto della provincia di Mangi, sì che si può andare per tutt' i paesi di quella senza imbrattarsi i piedi. Ma perchè i corrieri del Gran Can, con prestezza non potriano con cavalli correre sopra le strade saleggiate, però è lasciata una parte di strada dalla banda, senza saleggiare, per causa di detti corrieri. La strada veramente principale, che abbiamo detto di sopra, che corre da un capo all' altro della città, è saleggiata similmente di pietre, e di mattoni, dieci passi per ciascuna banda, ma nel mezzo è tutta ripiena d' una ghiaja piccola, e minuta con li suoi condotti in volto, che conducono le acque, che piovono ne' canali vicini, di sorte che di continuo stà asciutta. Or sopra questa strada di continuo si veggono andar su, e giù alcune carrette lunghe coperte, e acconcie con panni, e cuscini di seta, sopra le quali vi possono stare sei persone, e vengono tolte ogni giorno da uomini e donne, che vogliono andar a solazzo. E si veggono tuttora infinite di queste carrette andar a lungo di detta strada per il mezzo di quella, e se ne vanno a' giardini, dove vengono accettati dagli ortolani, sotto alcune ombre fatte per questo effetto, e quivi

stanno a darsi buon tempo tutto il giorno con le lor donne, e poi la sera se ne ritornano a casa sopra dette carrette.

Hanno un costume gli abitatori di Quinsai, che come nasce un fancinllo, il padre, o la madre fa subito scriver' il giorno, e l' ora, e il puato del suo nascere. E si fanno dire agli astrologhi, sotto qual segno egli è nato, e il tutto scrivono: e come egli è venuto grande, volendo far mercanzia, viaggio, o nozze, se ne va all' astrologo con la nota sopraddeffa. Qual veduto, e considerato il tutto, dice alcune volte cose, che trovate esser vere le genti li danno grandissima fede; e di questi tali astrologhi, ovvero maghi ve n' è grandissimo numero sopra ciasenna piazza. Non si celebreria spozalizio se l' astrologo non li dicesse il parer suo <sup>615</sup>.

Hanno similmente per usanza, che quando alcun gran maestro ricco muore, tutti i suoi parenti si vestono di canevaccio, così uomini come donne, andandolo accompagnare fino al luogo dove lo vogliono abbruciare, e portano seco diverse sorti d' istrumenti, con li quali vanno sonando e cantando in alta voce orazioni agl' idoli, e giunti al detto luogo gettano sopra il fuoco molte carte bombagine <sup>616</sup>, dove hanno dipinti schiavi, schiave, cavalli, cammelli, drappi d' oro e d' argento, perchè dicono, che il morto possedera nell' altro mondo tutte queste cose vive di carne, e d' ossa, e averà denari, drappi d' oro, e di seta; e compiuto d' abbruciare suonano ad un tratto cou grand' allegrez-

615. *Astrologo non li dicesse il parer suo* » Quei ciarlatani, dice il Duhaklo, » ( t. III. p. 379 ) che cercano d'ingannare coll'astrologia giudiciaria che predicono » gli avvenimenti, desumendoli dalla situazione dei pianeti, e dalle diverse loro ap- » parenze, hanno eredito presso i deboli e i superstiziosi. Assegnano le ore proprie a » ciascuna cosa, come i lunari dei nostri pastori, e indicano con un segno quando » conviene farsi eavar sangue, prendere un purgante, tosare le pecore, viaggiare, » tagliare i boschi, seminare, piantare ee. Vi segnano il tempo opportuno per do- » mandar grazie all' Imperadore, per onorare i morti, fare sacrificj, maritarsi, im- » prender viaggi, fabbricar case, invitar gli amiei, e tuttociò che interessa affari » pubblici o privati. Osservano ciò i Cinesi tanto scrupolosamente, che non osereb- » bero far nulla contro la prescrizione del lunario che consultano come un oracolo. »

616. *Molte carte bombagine.* Dell' uso di bruciar tali carte rappresentanti monete e altri oggetti nei funerali dei Cinesi, e della superstizione che ha fatta pre- valere tale costumanza, ne parla come il Polo il Magallans ( Nouvell. Relat. p. 169. V. t. I. p. 142 n. b ). Descrive i riti funebri dei Cinesi di tutti i ceti il Duhaklo, e feceli rappresentar e col bulino ( t. II. p. 124. e seg. )

za tutti li strumenti di continuo cantando. Perchè dicono, che con tal'onore li loro idoli ricevono l'anima di quello che si è abbruciato, e che egli rinato nell'altro mondo, comiucia una vita di nuovo.

In questa città in ciascuna contrada vi sono fabbricate torri di pietra <sup>617</sup>, nelle quali in caso che s'appicchi fuoco in qualche casa, (il che spesso suol' accadere per esservene molte di legno) le genti scampano le loro robe in quelle. E ancora è ordinato per il Gran Can, che sopra la maggior parte de' ponti vi stiano notte e giorno, sott' un coperto, dieci guardiani <sup>618</sup>, cioè cinque la notte, e cinque il giorno; e in ciasouna guardia v'è un tabernacolo grande di legno <sup>619</sup> con un bacino grande, e un'oriuolo, con il quale conoscono l'ore della notte, e così quelle del giorno. E sempre al principio della notte com'è passata un'ora, un de' detti guardiani percuote una volta <sup>620</sup> nel

617. *Torri di pietra.* Le fabbriche pubbliche che appellano *Culeu*, dice il P. Martini (Atl. Sin. p. 16) somigliano alquanto alle torri che servono per gli orologi pubblici fra noi. Vi è un oriuolo pieno d'acqua, che segna le ore, perchè quando l'acqua sgocciola, e cade da un vaso all'altro solleva una tavoletta che indica le ore. Un'uomo a ciò deputato osserva, e batte un tamburo a tutte le ore, e spinge innanzi una tavola collocata fuori della torre, che mostra l'ora con caratteri della grandezza d'un cubito. Quest'uomo serve anche per guardia del fuoco, perchè è posto tanto alto che scuopre tuttocìò che accade in città. E se vede che si appicchi il fuoco ad una casa, batte il tamburo, e chiama per estinguerlo. Se l'incendio deriva da colpa o negligenza, il proprietario della casa è punito di morte per il pericolo in cui pone le case vicine, che per lo più sono di legno.

618. *Parte dei ponti . . . guardiani.* « Civitas habet plus quam duodecim » millia ponchum, in quolibet quorum morantur custodiae, custodientes ipsam civitatem pro Regno Chauni (B. Odoric. Elog. Ist. p. 68).

619. *Tabernacolo grande di legno.* Osserva il Marsden che questo strumento di legno fatto per fare strepito, come da noi le tabelle, non è stato ben descritto, quantunque ne parlino moltissimi viaggiatori. Gli Europei lo appellano *Gong*, voce trutta dalla lingua *Malais*, i Chinesi *Li*. Il Guignes Giuniore così lo descrive. « *Tinno ancora degli strumenti tutti di legno, tale è il perse* (le poison) » che è un legno incavato di cui si servono i soldati nel *Kiang-nan*. Questo » *Perce* ha due piedi e mezzo di lunghezza e sei pollici di diametro ». Ne parla il Relatore Massettano del Renaudot, e dice che somiglia (probabilmente per lo strepito) alle tabelle usate dai Cristiani in levante (Marsd. n. 7047). Il Polo fa menzione del bacino che è un timpano di metallo. Il P. Le Comte, dice che per dar segno delle ore battono un tamburo grandissimo (Mem. t. I. p. 145).

620. *Percuote una volta.* Ciò praticasi anche oggidì. » Les Chinois ont dans » toutes leurs villes de fort grandes cloches, destinées à marquer les veilles de la



tabernacolo e nel bacino, e la contrada sente, ch'egli è un' ora. Alla seconda danno due botte, e il simil fanno in ciascun' ora moltiplicando i colpi, e non dormono mai, ma stanno sempre vigilantì. La mattina poi allo spuntar del sole cominciano a battere un' ora, come hanno fatto la sera, e così d' ora in ora. Vanno parte di loro per la contrada, vedendo s' alcuno tiene lume acceso, o fuoco, oltre le ore deputate; e vedendolo segnano la porta, e fanno che la tuattina il padrone compare avanti i signori, qual non trovando scusa legittima viene condannato. Se trovano alcuno, che vada la notte oltre le ore limitate, lo ritengono, e la mattina l'appresentano alli signori. Parimente se il giorno veggono alcun povero, qual per esser storpiato non possa lavorare, lo fanno andar' a stare negli spedali, che infiniti ve ne sono per tutta la città, fatti per li re antichi, che hanno grand' entrate: ed essendo sano lo costringono a fare alcun mestiero. Immediatamente, che veggono il fuoco acceso in alcuna casa, con il battere nel tabernacolo lo fanno sapere, e vi concorrono li guardiani d'altri ponti a spegnerlo, e salvare le robe de' mercanti, o d'altri in dette torri, e anche le mettono in barche, e portano all' isole, che sono nel lago, perchè niun' abitante della città in tempo di notte averia ardimento d'uscir di casa, nè andar' al fuoco, ma solamente vi vanno quelli di chi sono le robe, e queste guardie, che vanno ad aiutare, le quali non sono mai meno di mille, o due mila. Fauno anco guardia in caso d'alcuna ribellione, o sollevazione, che facessero gli abitanti della città. E sempre il Gran Can tien' infiniti soldati a piedi ed a cavallo nella città, e ne' contorni di quella, e massime de' maggior suoi baroni, e suoi fedeli ch'egli abbia, per esserli questa provincia la più cara, e soprattutto questa nobilissima città, che è il capo, e più ricca d'altra, che sia al mondo. Vi sono similmente fatti in molti luoghi monti di terra, lontani un miglio l' un dall' altro, sopra i quali v' è una baldesca di legname, dove è appiccata una tavola grande di legno, la qual te-

---

» nuit. On en distingue ordinairement cinq, qui comencent à sept, ou huit heures du soir. Au commencement de la premiere on frappe un seul coup, ce qu' on » repete continuellement durant deux heures jusqu' à la seconde veille, car alors » on frappe deux coups». E così in seguito aumentano i colpi quante sono le vigilie ( Le Comte L. c. ).

nendola un' uomo con la mano, la percuote con l'altra con un martello, sicchè s'ode molto di lontano, e vi stanno delle dette guardie di continuo per far segno in caso di fuoco, perchè non li facendo presta provizione, anderia a pericolo d'ardere mezza la città; ovvero come è detto in caso di ribellione, che udito il segno tutti i guardiani de' ponti vicini pigliano l'armi, e corrono dove è il bisogno <sup>621</sup>.

Il Gran Can dopo che ebbe ridotta a sua obbedienza tutta la provincia di Mangi, qual'era un regno solo, lo volse dividere in nove parti, costituendo sopra ciascuna un re <sup>622</sup>, li quali vi vanno a star per governare, e amministrare giustizia alli popoli. Ogn'anno rendono conto alli fattori d'esso Gran Can di tutte l'entrate, e di ciascun'altra cosa pertinente al suo regno, e si cambian'ogni tre anni, come fanno tutti gli altri uffiziali. In questa città di Quinsai tiene la sua corte, e fa residenza un di questi nove re, qual domina più di cento e quaranta città tutte ricche e grandi. Ne alcuno si maravigli, perchè nella provincia di Mangi, vi sono 1200 città, tutte abitate da gran moltitudine di genti ricche e industriose. In ciascuna delle quali secondo la grandezza e bisogno tiene la custodia il Gran Can, perchè in alcune vi saranno mille uomini, in altre diecimila, ovvero ventimila <sup>623</sup>, secondo ch'egli giudicherà, che quella città sia più o meno potente. Nè pensate, che tutti sian Tartari, ma della provincia del Catajo, perchè li Tartari sono uomini a cavallo, e non stanno se non appresso le città, che non siano in luoghi umidi, ma nelle situate in luoghi sodi, e secchi dove possino esercitarsi a cavallo. In queste città di luoghi umidi, vi manda Catàini, e di quelli di Mangi, che siano uomini armigeri, perchè di tutti li suoi sudditi ogn'anno ne fa eleggere quelli che pajono atti alle armi, e scriver nel suo esercito, che tutti si chiamano eserciti, e gli uomini, che si cavauo della provincia di Mangi, non si

---

621. *Ov'è il bisogno.* Tutte le leggi di buon governo qui rammentate sono ammirabili e sembra che *Quinsai* nel secolo XIII. fosse tanto bene regolata quanto Londra oggidì, altravolta Parigi. Infatti nelle città, ove è gran corruttela fa d'uopo parare al male innanzi che il corpo politico cancerato non cada in infacello.

622. *Un re.* Questo passo schiarisce pienamente ciò che altrove affermammo, che il Polo nei stati dipendenti dal Tartaro quando parla di regi, intende vicerè.

623. *Ovvero ventimila.* Intorno a questo strabocchevole numero di soldati vedasi (t. I. p. 142. n.)

mettono alla custodia delle lor proprie città, ma si mandano ad altre che siano discoste venti giornate di cammino, dove dimorano da quattro in cinque anni, e poi ritornano a casa, e vi si mandan degli altri in loro luogo, e questo ordine osservano i Cataini, e quelli della provincia di Mangi: e la maggior parte dell' entrate delle città, che si riscuotono nella camera del Gran Can è deputata al mantenere di queste custodie de' soldati; e se avviene, che qualche città si ribelli (perchè spesso siate gli uomini soprapresi da qualche furor, o ebbrietà ammazzano i suoi rettori,) subito come s' intende il caso, le città propinque mandano tanta gente di questi eserciti, che distruggono quelle città, che hanno commesso l' errore, perchè saria cosa lunga il voler far venire un' esercito d' altra provincia del Catajo, che porteria il tempo di due mesi: e di certo la città di Quinsai ha di continua guardia trentamila soldati, e quella che n' ha meno, n' ha mille fra a piedi, ed a cavallo.

Or parleremo d' un bellissimo palazzo <sup>624</sup>, dove abitava il re Fanfur <sup>625</sup>, li predecessori del quale fecero serrare un spazio di paese, che circondava da dieci miglia con muri altissimi, e lo divisero in tre parti. In quella di mezzo s' entrava per una grandissima porta dove si truovava da un canto e dall' altro loggie a pie piano <sup>626</sup> grandissime e larghissime, con il coperchio sostenuto da colonne, le quali erano dipinte, e lavorate con oro, e azzurri finissimi. In testa poi si vedeva la principale, e maggior di tutte l' altre similmente dipinta con le colonne dorate, e il solaro con bellissimi ornamenti d' oro, e d' intorno alle pareti

624. *Bellissimo palazzo.* Nella pianta che di *Hang-tcheu* ha data il Duhalde, oltre il recinto delle mura urbane, altro avviene ad oriente, che serve oggidì ai Tartari di cittadella, e che sembra che fosse quello del Palazzo Imperiale rammentato dal Polo. Questo recinto da quel lato comunica col lago. Per la debole costruzione dei palazzi cinesi anche sontuosi, e per la soldatesca licenza, accadde che ai tempi del Polo una parte di quella Imperiale residenza era caduta in rovina. Tuttavia gl' Imperadori vi conservano un palazzo non grande, ove dimorano allorchè viaggiano nelle provincie meridionali (Du Hald. 1. I. p. 176).

625. *Dove abitava il re Fanfur.* Il B. Oderico (l. c.) nel parlare di questa città dice « Haec est civitas regalis, in qua rex Mauzi olim morabatur ». Ciò conferma che il nome di *Mangi* o *Manzi* dato dal Polo alla Cina Meridionale era generalmente usitato.

626. *A pie piano.* Frase viniziana che significa a terreno.

erano dipinte le istorie <sup>627</sup> de' re passati con grand'artificio. Qui-  
vi ogn' anno in alcuni giorni dedicati alli suoi idoli, il re Faufur  
soleva tener corte, e dar da mangiare a' principali signori, gran mae-  
stri, e ricchi artefici della città di Quinsai, e ad un tratto vi  
sedevano a tavola comodamente sotto tutte dette loggie diecinila  
persone; e questa corte durava dieci o dodici giorni, ed era cosa  
stupenda, e fuor d'ogni credenza il vedere la magnificenza de' cou-  
viti vestiti di seta e d'oro con tante pietre preziose addosso,  
perchè ogn'un si sforzava d'andare con maggior pompa, e ricchez-  
za, che li fosse possibile. Dietro di questa loggia che abbiamo det-  
to, ch'era per mezzo la porta grande, v'era un muro con un'uscio,  
che divideva l'altra parte del palazzo, dove entrati si trovava  
un'altro gran luogo, fatto a modo di claustro, con le sue colonne  
che sostenevano il portico, ch'andava attorno detto claustro, e  
quivi erano diverse camere per il re, e la regina, le quali erano  
similmente lavorate con diversi lavori, e così le pareti. Da que-  
sto claustro s'entrava poi in un'audito largo sei passi, tutto co-  
perto: ma era tanto lungo, che arrivava fino sopra il lago. Ri-  
spondevano in questo audito dieci corti da una banda, e dieci  
dall'altra, fabbricate a modo di claustru lunghi con li loro por-  
tichi intorno: e ciascun claustro, ovvero corte, avea cinquanta  
camere con li suoi giardini, e in tutte queste camere vi stanzia-  
vano mille donzelle, che il re teneva a' suoi servizi, qual' andava al-  
cune fiate con la regina, e con alcune delle dette a sollazzo per  
il lago sopra barche, tutte coperte di seta, e anco a visitar li  
tempj degl'idoli. L'altre due parti del detto serraglio erano par-  
tite in boschi, laghi, e giardini bellissimi, piantati d'alberi frut-  
tiferi, dove erano serrati ogni sorte d'animali, cioè, caprioli,  
daini, cervi, lepri, conigli; e quivi il re andava a piacere con  
le sue damigelle, parte in carretta, e parte a cavallo, e non v'en-  
trava uomo alcuno, e faceva, che le dette correavano con cani,  
e davano la caccia a questi tali animali; e dopo, ch'erano stae-  
che, andavano in quei boschi, che rispondevano sopra detti laghi,  
e quivi lasciate le vesti, se n'uscivano nude fuori, e entravano  
nell'acqua, e mettevansi a nuotare, chi da una banda, e chi dall'

<sup>627</sup> *Erano dipinte le istorie.* L'epoca di cui qui si ragiona, era quella di Ci-  
mabue. L'arte rinascere appena in Italia, nella Cina si manteneva da molti secoli  
presso a poco in quello stato in cui è anche oggidì.

altra, e il re con grandissimo piacere le stava a vedere, e poi se ne ritornava a casa. Alcune fiate si faceva portar da mangiar' in quei boschi, ch'erano folti e spessi d'alberi altissimi, servito dalle dette damigelle. E con questo continuo trastullo di donne s'allevò senza saper ciò che si fossero armi. La qual cosa alla fine li partori, che per la viltà, e dappocaggine sua, il Gran Can li tolse tutto lo stato con grandissima sua vergogna e vituperio, come di sopra si è inteso. Tutta questa narrazione, mi fu detta da un ricchissimo mercante di Quinsai, trovandomi in quella città, qual'era molto vecchio, e stato intrinseco famigliare del re Fanfur<sup>628</sup>, e sapeva tutta la vita sua, e aveva veduto detto palazzo in essere, nel quale lui volse condurmi. E perchè vi stanzia il re deputato per il Gran Can, le loggie priue sono pure come solevan'essere, ma le camere delle donzelle sono andate tutte in ruina, e non si vede altro, che vestigi. Similmente il muro che circondava li boschi e giardini è andato a terra, e non vi sono più nè animali, nè alberi.

Discosto da questa città circa venticinque miglia<sup>629</sup>, v'è il mare Oceano fra Greco, e Levante, appresso il quale v'è una città detta Gampu<sup>630</sup>, dove è un bellissimo porto, al quale ar-

628. *Del re Fanfur*. Qui come negli altri luoghi ove rammenta il *Fanfur* sem- pre intende di favellare dell'Imperadore *Tu-tsong*, principe secondo le storie Cinesi dedito alle donne e al vino, che morì di 35. anni, dopo dieci di regno. Esso fu non curante dell'onore dell'Impero, della gloria dei sudditi, e perciò abbandonò la sua autorità al perfido *Kia-ssu-tao*, e agli altri ministri che non frenati erano vendicativi, venali, e acostumati, e agevolarono pel loro astioso contegno ai Mogolli l'acquisto della città di *Fan-ching* e di *Siang-nan*, e prepararono in tal guisa l'intera ruina dell'Impero (Hist. Gen. de la Chin. t. IX. p. 556). Sembra che i fanciulli sollevati posteriormente al trono dalle cabale ministeriali, non gli considerassero i Mogolli come legittimi Imperadori della Cina.

629. *Venticinque miglia*. Per quanto si dicesse (n. 595) che secondo lo Staunton l'imboccatura del fiume sia a sessanta miglia dalla città. La carta particolare della provincia di *Tche-kiang* giustifica l'asserzione del Polo, che il golfo che il fiume fa all'imboccatura, è a poco più di 20 miglia geografiche di distanza.

630. *Gampu*. Il Maraden congettura che sia il porto di *Nimpo* che è sessanta-cinque miglia distante da *Hang-tchou* in retta linea. Il celebre D. Giovanni Barros termina la ottava parte della sua divisione dell'Asia al promontorio che è quasi nel mezzo di tutta la costa della Cina, che i nostri (ei dice) chiamano *Limpo* per cagione d'una città illustre, che siede alla volta di detto capo, chiamata da quelli del paese *Nimpo* (Asia Ven. 1562 p. 127). In altro luogo (p. 172): « più innanzi entra la region della China, divisa in quindici governi, o provincie, ognuna delle

rivano tutte le navi, che vengono d'India con mercanzie. E il fiume, che viene dalla città di Quinsai entrando in mare fa questo porto: e tutt' il giorno le navi di Quinsai vanno sù e giù con mercanzie, e ivi caricano sopra altre navi, che vanno per diverse parti dell' India, e del Catajo.

Avendosi trovato M. Marco in questa città di Quinsai quando si rendè conto alli fattori del Gran Can dell' entrate, e numero degli abitanti, ha veduto, che sono stati descritti 160. toman

» quali può essere un gran regno. Le marittime che fanno al nostro proposito sono » *Cantan (Canton)*, *Fuquen (Fo-kien)* *Che quean (Tche-kiang)*, nella quale siede » *Nimpo*, dove la terra fa un notabile capo ». *Ning-po* meritava per l'importanza dei suoi traffici menzione, ed è considerata come il porto di *Hang-tcheu*. Infatti il P. Le Comte per recarvisi sbarcò a *Ning-po* (t. I. p. 22). Descrive quale era l'importanza di questa città nel passato secolo il Duhaldo (t. I. p. 177). Ma non può dissimularsi un obbietto contro l'opinione che la città detta *Gampu* dal Pulo sia *Ning-po*, ed è che per assemione del Pulo, *Gampu* era sul fiume di *Hang-tcheu*, e *Nimpo* è sopra altro fiume, detto *In* nella carta del *Tche-kiang* del P. Martini; secondo la Storia Generale dei viaggi è al confluente dei due piccoli fiumi *Kin* e *Yan*, il primo dei quali viene da mezzodì, l'altro da Greco, quarta di Levante (t. IV. p. 67). È tuttavia da osservare che questi due, e il fiume di *Hang-tcheu* sono insieme uniti per mezzo di canali, e perciò il Polo poté credere che fossero una diramazione del fiume *Tche-kiang* o di *Hang-tcheu*. Infatti quando il P. Le Comte da *Ning-po* si recò a *Hang-tcheu* furongli somministrate barche, e fece detta navigazione in cinque giorni (l. c. p. 47). Osserva rettamente il Chiaris. Zurlo che nel Testo Pipiniano questo porto si appella *Cansu*, e nell'Edizione Basileense *Cansu*, e che perciò sembra essere quella stessa porto ove approdò il Viaggiatore Maomettano pubblicato dal Renaudot, e che questi credeva male a proposito *Canton* (Zurlo Dissert. t. I. p. 166). Tanto più fondata ci sembra l'opinione del Zurlo in quanto che il P. Le Comte che fece questo viaggio, dice, non aver veduto cosa più spaventevole della quantità de' scogli, e dell'isole deserte fra le quali gli occorre navigare. Sono le une alle altre così vicine, che fa d'uopo accostarvisi a dieci passi con pericolo ad ogni momento di romper la nave. Esso valicati questi scogli giunse ad una piccola città, e ivi entrarono nel fiume: tre leghe più a dentro era *Nimpo* (ibid. t. I. p. 21). Comparato questo racconto con quello del Relatore Musulmano non vi ha luogo a dubitare che la città che l'Arabe appella *Cansu* sia *Nimpo* del Missionario. Ei dice: » il faut un mois » de navigation pour aller de *Sanderfoulat* à la Chine, et on emploie huit jours en tiers à passer des écueils ». Anteriormente aveva detto che entrato le navi nel mar di *Sengi*, di là navigavano sino alle porte della Cina, e che così si appellavano, scogli, e seccagne che sono in mare, fralle quali era uno stretto passo. Prosegue: » quand un vaisseau a passé au de là de ces portes il entre avec la haute marée » dans un golfe d'eau douce » (chiaramente l'imboccatura del fiume) » et vient » muuiller au principal port de la Chine qui est celui d'une ville appelée *Cansu*. » (pag. 14).

di fuochi <sup>631</sup>, computando per un fuoco la famiglia, che abita in una casa; e ciascun toman contiene diecimila, sì che in tutta la detta città sariano famiglie un miglione, e seicentomila, e in tanto numero di genti non v'è altra, ch'una Chiesa di Cristiani Nestorini. Sono obbligati tutti i padri di famiglia di tener scritto sopra la porta della sua casa il nome di tutta la famiglia <sup>632</sup>, così di maschi, come di femmine. Item il numero de' cavalli, e quando alcuno manca, si cancella il nome: e se nasce, di nuovo s'aggiugue il nome, e a questo modo i signori, e rettori delle città, sanno di continuo il numero delle genti. E questo s'osserva nelle provincie del Mangi, e del Catajo. E similmente tutti quelli, che tengono osterie scrivono sopra un libro il nome di quelli che vengon'ad alloggiare, col giorno, e l'ora che partono, e mandano di giorno in giorno detti nomi alli signori, che stanno sopra le piazze. Item nella provincia di Mangi, la maggior parte de' poveri bisognosi, che non possono allevare i loro figliuoli, li vendono alli ricchi <sup>633</sup>, acciocchè meglio siau' allevati, e più abbondantemente possano vivere.

631. *Cento sessanta toman di fuochi.* Il B. Oderico così discorre della popolazione di *Quinsai* ove fu pochi anni dopo il Polo. » Per dominum etiam unum man- » datum habetur. Nam quilibet ignis solvit unum balis, idest quinque cartas bom- » baci, quae valet unum florenum cum dimidio. Hunc etiam habent modum, nam » decem, vel duodecim supellectiles faciunt unum ignem, et sic solum pro uno » igne solvunt. Hi autem ignes sunt LXXXV. *tuman*: unum autem *tuman* decem » millia ignium faciunt » (p. 68). Dice secondo altra lezione, che alcuni Saracini, che erano forse gli appaltatori o esattori di quel dazio asserivano che erano ottantanove *tuman*. Sembra che nel periodo di mezzo secolo circa, da che questa gran città capitale era divenuta provinciale, la popolazione della medesima fosse quasi scemata di metà. Ai tempi del Duhaldo faceva più d'un milione. Un baccelliere Cristiano che risiedeva in quella città, assicurò un Missionario che abitava *Hang tcheu* che nel solo recinto della città senza i borghi che sono grandissimi gli esattori del t-statico avevano sui loro registri circa 300000 Hu o famiglie. *San-che-roan* che secondo l'uso Cinese significa 50 volte 10000 (Du Hal. t. I. p. 175). Osservo il Muraden che la voce Persiana o Tartara *roman* corrisponde alla Cinese *Yuan* (N. 1078).

632. *Scritto il nome di tutta la famiglia.* Ciò vi si praticava anche oggidì (Mussd. n. 1074).

633. *I loro figliuoli gli vendono.* Il celebre Libro canonico dei Cinesi appellato *Hiao-king* o il *Rispetto filiale*, dice non esservi più enorme delitto della disobbedienza del figliuol al padre. Attaccare il Sovrano è un dichiarare che non si vuol superiore; lo allontanarsi dai saggi, è un manifestare che non si vogliono maestri; dispregiare l'obbedienza filiale è un dichiarare che non si vogliono genitori, ed

## CAP. LXIX.

*Dell' entrata del Gran Can.*

Or parliamo alquanto dell' entrata <sup>634</sup>, che ha il Gran Can della città di Quinsai, e dell' altre a quella aderenti. Il Gran Can riceve da detta città, e dall' altre, che a quella rispondono, ch' è la nona parte, ovvero il nono regno di Mangi, e prima del sale <sup>635</sup>, che val più quanto alla rendita, di questo ne cava ogn' anno ottanta toman d' oro, e ciascun toman è ottantamila saggi d' oro, e ciascun saggio vale più d' un fiorino d' oro, che ascenderia alla somma di sei milioni, e quattrocentomila ducati <sup>636</sup>. E la causa è ch' essendo detta provincia appresso l' Oceano, vi sono molte lagune, ovvero paludi, dove l' acqua del mare l' estate si congela <sup>637</sup>, e vi cavano tanta quantità di sale, che ne forniscono cinque altri regni della detta provincia. Quivi nasce gran copia di zucchero <sup>638</sup>, qual paga come fanno tutte l' altre

ecco il colmo dell' iniquità, l' origine di tutti i disordini (Du Hald. t. II. p. 564). Ma col corrompersi le costumanze ne hanno i padri abusato. Indi la colpevole consuetudine ed empia di esporre, e di vendere i figli, praticata tuttora.

634. *Entrata.* I tributi della provincia di *Tche kiang* erano a tempo del P. Martini 2,510,299 sacchi di riso; libbre 570,446 di seta cruda, 2574 balle di seta filata. Quattro volte nell' anno inviavano alla corte alcuni baroni cinesi dei più belli e preziosi drappi di seta di squisito lavoro: 8,704,402 fasci di fieno: 444,764 salme di sale, oltre le entrate derivanti da due gabelle stabilite nella capitale, una sulle merci, l' altra sui legnami. Esso aveva udito dire più volte che il complesso dei dazj della Provincia ascendeva a più di quindici milioni di Scudi (Atl. Sin. pag. 132.).

635. *E prima del sale.* Il fiume di *Ning-po* ha saline da tutte due le rive (Du Hald. t. I. p. 178).

636. *Sei milioni e quattrocento mila ducati.* Parlandosi qui di saggi, di fiorini, e di ducati potrebbe nascere equivoco sul valore di dette monete. Il fiorino è lo zecchino veneto, ed anche per ducato dee intendersi lo stesso zecchino, come ciascuno può accertarsene moltiplicando gli ottanta tomani d' oro per ottantamila saggi, o fiorini nel Testo della Crusca dice: *che monta per tutto sei milioni e quattrocento mila saggi d' oro* (t. I. p. 144).

637. *L' estate si congela.* Ivi come nelle saline di Portoferraio, di Sardegna e di Trapani, in laghetti attecchiti arginati si raccolgono alcuni pollici d' acqua marina. L' ardore del sole nell' estate ne fa evaporare la parte aquosa, e il sale si cristallizza come nelle caldaje col fuoco.

638. *Quivi nasce gran copia di zucchero.* L' Ambasciata Inglese nel risalire il



specie tre e un terzo per cento. Similmente del vino, che si fa di risi. Delle dodici arti, che abbiamo detto di sopra, che hanno dodicimila botteghe per una. Item tanti mercanti, che portano le loro robe a questa città, e da quella ad altre parti per terra riportano, ovvero traggono fuori per mare, pagano similmente tre e un terzo per cento. Ma venendo per mare, e di lontani paesi e regioni, come dell' Indie pagano dieci per cento, e similmente di tutte le cose che nascono nel paese, così animali, come di quel che produce la terra, e seta, e' si paga la decima al re, e fatt' il conto in presenza del detto M. Marco, fu trovato, che l'entrata di questo signore non computando l'entrata del sale, detta di sopra, ascende ogn' anno alla somma di 210. tomani, e ogni toman, com' è detto di sopra vale ottanta mila saggi d'oro, che saria da sedici milioni d'oro, e ottocentomila <sup>639</sup>.

## CAP. LXX.

### *Della città di Tapinzu.*

Partendosi dalla città di Quinsai si cammina una giornata verso Scirocco di continuo trovando case, ville, e giardini molto belli, e dilettevoli, dove nasce ogni sorte di vittuarie in abbondanza, e poi s' arriva alla città di Tapinzu <sup>640</sup> molto bella, e

fiume di *Hang-tchow* vi fe molti campi a cultura coperti di canne saccharine, che erano quasi giunte alla maturità. Fu osservato che i nodi delle medesime erano distanti sei pollici, e che quelli delle Anille lo sono a quattro. Hanno i Chinesi i mulini da zucchero che lo Stauntou descrive (Macart. Amb. t. IV. p. 197).

639. *Sedici milioni d'oro, e ottocentomila.* Questa rendita di sedici milioni e ottocentomila zecchini, procacciò al Polo la taccia d' esagerato, e il soprannome derisorio di *milione* a lui, non meno che al suo libro. Ma fu d'uopo confessare che se intese di favellare come sembra indubitato di tutte le entrate dell'Impero dei *Mangi* come ei lo appella, o dello Stato posseduto dai *Song*, non è la sua asserzione in verun modo esagerata. Il *Yun-nan* era allora staccato dall' Impero della Cina meridionale, ma vi erano comprese tutte le altre provincie del mezzodi. Che intendesse di parlare della totalità dell'impero dei *Song* parmi che si deduca, da ciò che ei dice. » Ora parliamo alquanto delle entrate, che ha il Gran Can della città di » Quinsai e delle altre a quella aderenti » : ed anche dal notare che del sale ne forniscono cinque altri regni della detta provincia, ove parla della rendita che dava il sale.

640. *Tapinzu.* Sarebbe difficile anche congettzualmente lo stabilire qual fosse questa città, se di poi non facesse menzione di *Zengian*, che dimostreremo essere

grande, che risponde alla città di Quinsai. Adorano idoli, e hanno la moneta di carta, abbruciano i corpi, e sono sotto il Gran Can, e vivono di mercanzie, ed arti. E altro non v'essendo, si dirà della città di Uguin<sup>641</sup>.

## CAP. LXXI.

### *Della città di Uguin.*

Da Tapinzu andando verso Scirocco tre giornate si truova la città di Uguin, e per due altre giornate pur per Scirocco si cammina di continuo trovando città, castelli, e luoghi abitati; ed è tanta la continuazione, e vicinità, che hanno insieme, che pare a' viandanti passare per una sola città, le quali città rispondono a Quinsai. Tutte le genti adorano gl' idoli, e hanno abbondanza grande di vituarie. Quivi si truovano canne più grosse<sup>642</sup>, e più lunghe di quelle dette di sopra, perchè ne sono alcune grosse quattro palmi, e quindici passi lunghe.

---

*Yeu-tcheu.* Talchè *Tapinzu* deve essere un luogo del *Tche-kiang* nella direzione di quella città. Non inelinerei però al parere del *Maguillans*, che vuol che sia la città di *Tai-ping-fu* della provincia di *Nan king*, mentre in tale ipotesi fa d'uopo far retrocedere il Polo dalla direzione del suo viaggio che è alla volta del *Fokien* (*Maguill.* p. 10). Dietro tali riflessi, e la distanza itineraria assegnata a *Tapinzu* dal Polo, potrebbe congetturarsi che fosse *Fu-yang*. E se si riletta che nel Codice Riccardiano si legge *Capingui* potrebbe essere *Chao-king*, che forse ai tempi dal Polo era distinta col titolo di *tcheu*, che è sull' avvertita via del *Fokien* e una giornata distante da *Hang-tcheu* a scirocco.

641. *Uguin.* (T. O.) *Nugui.* (Cod. Rice.) *Uguy.* Il *Marsden* fa osservare che sembra corrispondere alla città di *U-gui* sul lago *Tai* (n. 1082) della stessa provincia. Ma farebbe d'uopo cercare la detta città a Tramontana di *Quinsai*, quando asserisce il Polo che è quattro giornate a Scirocco di questa antica residenza dei *Song*. Ma d'bbu confessare che non saprei rinvenire a quale delle moderne città corrisponda.

642. *Canne più grosse.* Il *Martini* nel descrivere la provincia, parla del ruscello *Lu-yeu*, vicino a *Tchu-tcheu*, e dei boschi di bambuse che crescono lungo il fiume, non meno che dell'utilità delle me-lesime pei *Cinrai* (*Atl. Sin.* p. 142).

## CAP. LXXII.

*Della città di Gengui, e di Zengian.*

Andando più oltre due giornate si truova la città di Gengui<sup>643</sup>; la quale è molto bella, e grande: e dopo camminando per Scirocco si truovan sempre luoghi abitati, e tutti pieni di genti, che fanno arti, e lavorano la terra: e in questa parte della provincia di Mangi non si truovano montoni, ma si ben buoi, vacche, bufali, capre, e porci in grandissimo numero. In capo di quattro giornate, si truova la città di Zengian<sup>644</sup>, edificata sopra un monte, ch'è come un'isola in mezzo un fiume, perchè si diparte in due rami che la circondano, e poi corrono all'opposto l'un dall'altro, cioè uno verso Scirocco, e l'altro verso Maestro. Questa città è sottoposta al Gran Can, e risponde a Quinsai. Adorano gl'idoli, e vivono di mercanzie, e hanno gran copia di salvaticine, e uccelli. E passando avanti tre giornate, per una bellissima contrada tutta abitata con infinite ville, e castelli, si truova la città di Gieza nobile e grande, ed è l'ultima della provincia del regno di Quinsai, perchè quello

643. *Gengui.* (T.O.) *Chegni.* Con molta verosimiglianza crede il Marsden che possa essere *Tchu-ki*, luogo segnato nella carta particolare del *Tche-kiang* (not. 1081) Ma in tale ipotesi il Polo per trasferirsi a *Yen-tcheu* non avrebbe risalito il fiume *Tsien-tang-kiang*, ma avrebbe presa una via di terra più lunga.

644. *Zengian.* (Cod. Ricc.) *Cingiam.* Non pare che siavi dubbio che corrisponda alla moderna città di *Nien-tcheu*, o *Yen-tcheu*. Il Polo dice che *Zengian* è edificata sopra un monte; che è come un'isola in mezzo un fiume, perchè si diparte in due rami che la circondano, e poi corrono all'opposto l'uno dall'altro, cioè l'uno verso scirocco, l'altro verso maestro. Secondo il Martini *Yen-tcheu* ritrae non lieve vantaggio da due fiumi navigabili, che confluiscono vicino alle sue mura, e la montagna d'*Ulum* u settentrione viene a chiudere in certo modo la città (ibid. p. 139). Essa fra gli altri nomi ebbe quello di *Sin-ngan* (Hist. Gen. de la Chin. t. XII. p. 80) voce di suono assai simigliante a quello di *Zengian*. Ma non può dissimularsi che a tale congettura pone ostacolo alcuna particolarità narrata dal Polo: la distanza itineraria che al più può essere di cinque giornate da *Hang-tcheu*, e la direzione delle acque, mentre uno dei fiumi viene e non corre da Scirocco, quantunque dalla città partendosi si volga effettivamente a Maestro. Era ignoto al Marsden che *Yen-tcheu* aveva avuto il nome di *Sin ngan* tuttavia s'appigliò a crederla la città detta *Zengian* dal Polo e ne diede la descrizione dietro l'autorità del Viaggiatore Van-Braun che ne parla presso a poco come il Martini (n. 1086). Lat. 29.° 37'. Long. Orient. da Pek. 5.° 44'.

è il capo, al quale tutte corrispondono. Passata questa città di Gieza s'entra in un'altro regno de' nove della provincia di Mangi, detto Concha.

### CAP. LXXIII.

#### *Del Regno di Concha, e della città principale detta Fugui.*

Partendosi dall'ultima città del regno di Quinsai, qual si chiama Gieza<sup>645</sup> s'entra nel regno di Couca<sup>646</sup>, e la città princi-

645. *Gieza*. Ma assai più correttamente il Testo Riccardiano *Cingui* o *Ciugui*, che è *Kiu-tcheu*. Secondo il Martini la città è fabbricata alle rive del fiume *Cang-yo* e confina col *Fo-kien*. Siccome conviene valicar monti per pervenirvi, perciò la via è difficile e incomoda, e si numerano tre giornate. Soggiunge l'illustre Missionario: « Marco Polo di Venezia appella la provincia di *Fokien*, *Fugui*, e questa città *Cugui* » (così leggesi nell'Edizione Basilea del Milione) « perchè i Tartari invece di *cheu* dicono *gui* donde ne avviene che il Veneto ha potuto formare detto nome da quello di *Kiu-cheu*. Ciò apparisce anche più manifestamente dal nome della città di *Quelinsu* ove il Veneto giunse dopo aver valicate le montagne, che è una gran città detta anche di presente *Kienningfu*. La città di *Kiu-cheu* è una delle più meridionali della provincia, ed è perciò che il Veneto la disse l'ultima di *Quinsai*, e ciò è una conferma della nostra asserzione. Dimostrate gli Europei non debbano omai mettersi in pena, nè porre in dubbio ove sia il *Cetofo*, il *Mangi*, e *Quinsai*, e altri luoghi stati sin qui sconosciuti, intorno alla posizione e descrizione geografica de' quali sono occorsi cotanti errori, ed anche senza ragione si è cercato di accusare il Veneto di falsità. Che a lui si lasci adunque la lode e l'onore che si merita, quantunque abbia più qua e più là mutati i nomi secondo le customanze dei Tartari, che non pronunziavangli alla Chiese » (Atti. Sin. p. 140). Abbiamo creduto allegare per intero la valevole autorità di un testimone oculare, più d'ogni altro Europeo istruito nella geografia Chiese, e che tanto lava il Polo dalle imputazioni date ad esso da imperiti e presuntuosi censori. Lat. di Kiu-tcheu 29.° 21' Long. Orient. da Pek. 2.° 35'.

646. *Regno di Conca*. È notevole, perchè s'avea il ritocco fatto del Milione dal Polo più volte, la variante del nostro Testo, ove invece di leggerci regno di *Conca*, si legge di *Fugui*, che come avvertì il Martini e il Fukiens. Tal nome che dà a questo paese il Polo è desunto da quello della capitale *Fu-tcheu*, come lo dice anche il rammentato Missionario (ibid. p. 147). Non fu solo il Polo ad appellare quella provincia in sì fatto modo. Il Kaempfero appella le tre provincie marittime dell'Impero Chiese che visitò il Polo, *Nanking*, *Tsiaktsju*, e *Foktsju* (Hist. du Jip. t. I. p. 133). Sembra poi che *Conca* appellassero quella provincia gli stranieri. Il Pigafetta nella Relazione del primo viaggio attorno al Mondo dice: « dietro alla costa » nella Cina sono molti popoli, come di *Chenchi* » (Ram. Nav. t. I. p. 407. D. Viagg. del Pigafet. pubblicato dall'Amoretti Milano 1800. p. 179).

pale è detta Fugiu <sup>647</sup>, per il quale si camina sei giornate alla volta di Scirocco sempre per monti e valli <sup>648</sup>, e si trovano di continuo luoghi abitati, dove è gran copia di vittuarie <sup>649</sup>, e vi fanno gran cacciagioni, e vanno ad uccellare, per esservi varie sorti d'uccelli. Sono idolatri, e sottoposti al Gran Can, e fanno mercanzie. In questi contorni si trovano leoni fortissimi <sup>650</sup>. Vi nasce il zenzero, e il galangà in gran copia, e d'altre sorti di specie, e per una moneta, che vaglia un grosso d'argento veneziano s'averà ottanta libbre di zenzero fresco, tanto ve n'è abbondanza. Vi nasce un'erba, che produce un frutto <sup>651</sup>, che fa

647. *Fugui*, e meglio il Testo nostro *Fugiu* ossia *Futcheu* capitale del *Fokien*, nome che il Polo diede anche alla provincia nel Ms. testé citato. E' città nobilissima per magnificenza di fabbriche, e per la ricchezza dei traffici. I bastimenti dal mare risalgono sino sotto la città ove è il gran borgo di *Nantai*. Vi è un ponte che ha di lunghezza cinquecento pertiche, e di larghezza circa mezza pertica, fabbricato di pietra bianca: ha più di cento archi; è ornato di balaustrate e di piedistalli ove posano leoni bene scolpiti. In quella città sono molti templi, ed uno dei più son tuosi è nel borgo testé rammentato (Mart. l. c. p. 149). A mio parere riparla di detta città al capo 78 di questo libro col nome di *Caigui*. Lat. di *Fu-tcheu* 26° 2'. Long. Orient. di *Pek.* 3.° o. Duhald.

648. *Sempre per monti e valli*. Il Duhald osserva che *Kiu-tcheu* è la città più meridionale del *Tche-kiang* a confine del *Fokien*: che il cammino che vi conduce che è di tre giornate è difficile per essere montuoso. Che questa via comincia a *Kiang-chan-hien*, e dura trenta leghe per monti scoscesi. In una di quelle montagne v'è una scala di più di trecento scalini, che gira l'erta per agevolarne la salita (t. I. p. 181). Il P. Martini che visitò la provincia dice: « il y a par tout des montagnes couvertes par fois d'urbres, et d'agréables forêts » (Atl. p. 147).

649. *E vi è gran copia di vittuarie*. Si la nature (dice il rammentato scrittore) n'a pas permis, ni voulu, qu'il y eut des pays plats, ni de rases campagnes, l'art, le travail, l'industrie des hommes en ont fait former un. On rencontre par tout des montagnes que vous pourriez nommer avec raison des theâtres vrais. On a taillé, et coupé en façon d'escaliers et des schelles, par ou du bas de l'une on monte dans l'autre. Car comme le ris ne croist que dans les eaux, aussi lui faut il un pay plat, ce qui est rare et merveilleux à voir, ils conduisent assez souvent d'une montagne à l'autre, par le moyen des canaux, les eaux qui suffisent, et sont nécessaires pour arroser » (Mart. Atl. p. 147).

650. *Leoni fortissimi*. Dee intendersi tigri (V. n. 538).

651. *Un'erba che produce un frutto*. Avverte saviamente il Marsden (n. 1098) che è la *Curcuma longa*, che secondo il De Guignes i Chinesi appellano *Cha-kuang*, e che l'uso di questa droga in cucina non è comune nella Cina ma molto presso i *Atalai* e gli altri abitanti d'ill'arcipelago Orientale, e che da loro avranno apparato i popoli del *Fokien* ad usarne. Il Targioni descrive la pianta che viene dall'Indie per uso medicinale. E' una radice cilindrica storta della lunghezza d'un pollice, alquanto amarretta, del colore della cera gialla a tutta sostanza. Gli Indiani usano la minore, me-

l'effetto e opera come se fosse vero zafferano, così nell'odore, come nel colore, e nondimeno non è zafferano, ed è molto stimata, e adoperata da tutti gli abitanti ne' loro cibi, e per questo è molto cara. Gli uomini in questa regione mangiano volentieri carne umana, non essendo morta di malattia, perchè la reputano più delicata al gusto, che alcun'altra: e quando vanno a combattere, si fanuo levar i capelli fino all'orecchie, e dipingere la faccia con color azzurro finissimo: portano lance e spade, e tutti vanno a piedi, eccetto il capitano a cavallo. Sono uomini crudelissimi <sup>652</sup>, di modo che come uccidono li nemici in battaglia, li vogliono bere il sangue, e dopo mangiar la carne. Or lasciando di questo diremo della città di Quelinfu.

#### C A P. LIV.

##### *Della città di Quelinfu.*

Camminato, che s'ha per questo paese per sei giornate, si truova la città di Quelinfu <sup>653</sup>, la qual'è nobile e grande. In

scolata col zolfo, per l'itterizia, per l'ottalmia, contusioni, scabbia o lebbra. La maggiore anche per condimento di molti cibi in vece di zafferano (isl Botanica. t. II. p. 9.). Descrive questa pianta l'Acosta (p. 194) e la chiama Zafferano dell'Indie, riferisce le opinioni di alcuni che sia la *Curcuma* o *Curcuman* detta da molti Arabi *Curcum*. Esso così ne parla. „Ha le foglie maggiori e più larghe che quelle del *Tenticolo* „ detto *Serapio*, del colore delle foglie della *Scilla*, più chiare e più sottili. Il suo „ piede o tronco è fatto di congiunzione di foglie. La radice è molto simile al *Gen* „ „ giovo di fuori, e di dentro è molto gialla „ Prosegue a descriverne gli usi medicinali che sono gli stessi avvertiti dal Torgioni.

<sup>652</sup>. Sono uomini crudelissimi. Oggi sono lussuriosi, furbi, e ingannatori. Sono i più arditi e crudeli fra i Cinesi, dediti al ladronaggio di mare, perchè conservano l'indole loro barbara, per essere l'ultima provincia che fu unita alla Cina (Mart. Atl. p. 148). Dovevano essere anche più crudeli ai tempi del Polo perchè da meno tempo erano stati riuniti alla Cina, ed inoltre perchè dovevano essere irritati contro i Tartari che gli avevano di fresco soggiogati. Il rimprovero che erano mangiatori di umana carne può essere stato calunnioso. Ma è da osservare che anche il Relatore Musulmano del Renaudot rimprovera ai Cinesi questa abominevole costumanza di mangiare gl'inimici, e di vendere pubblicamente carne umana. (Anc. Rel. p. 55)

<sup>653</sup>. *Quelinfu*. Che per affermazione del Martini (Atl. p. 155) e del Magallans (p. 10) è *Kien-ning-fu* quarta città della provincia. E' sulle rive del *Min*, e la città cede alla capitale della provincia di onorificenza, ma non di grandezza. Il territorio

detta città vi sono tre ponti bellissimi <sup>654</sup>, perchè sono lunghi più di cento passa l' uno, e larghi otto, di pietra con colonne di marmo. Le donne di queste città sono bellissime, e vivono con gran delicatezza. Hanno gran copia di seta, la qual lavorano in diverse sorti di drappi. Item panno bombagino di fil tinto, che v'è per tutta la provincia di Mangi. Fanno gran mercanzie <sup>655</sup>, e hanno zenzero e galangà in gran quantità. Mi fu detto, ma io non le viddi, che si trovano certe sorti galline <sup>656</sup>, che non hanno penne, ma sopra la pelle vi sono peli negri, come le gatte, che è una strana cosa a vederle, le quali fanno uova, come quelle de' nostri paesi, e sono molto buone a mangiare. Per la moltitudine de' leoni che si truovano, il passar per quella contrada è molto pericoloso, se non vanno in gran numero le persone.

## CAP. LXXV.

### *Della città di Unguem* <sup>657</sup>.

Da Queliufu partendosi, fatte che s'hanno tre giornate,

vasto e comanda a sette città. I Tartari Manciusi la danneggiarono crudelmente per essersi da loro ribellata, vi appiccarono il fuoco, e ne passarono gli abitanti al fil di spada (Lat. 27.° 5'. Long. Orient. 1.° 59'. Du Hald.)

<sup>654.</sup> *Tre ponti bellissimi.* Due soli ne esistono oggidì sul *Min* dopo l'avverita rovina della città. Il primo è coperto; ha dai due lati case e botteghe: le pigne del ponte sono altissime e di pietre conce, il rimanente è di legno. Il secondo detto *Cho-king* è magnifico, ed è fabbricato nelle vicinanze di *Kien-yang*: la sua lunghezza è tale che contiene settanta tre botteghe, e ancor esso è coperto (Mart. l. c.).

<sup>655.</sup> *Fanno gran mercanzie.* Secondo il Martini la città non è delle meno mercantili, e siccome il fiume che la bagna cessa di essere navigabile a *Paotching-hien* che è distante tre giornate di cammino dalla città, vi si sbarcano le merci, e diecimila facchini le trasportano a spalla per una via alpestre e scoscesa a detta città, e di lì riportano altre merci (Mart. l. c. Du Hald. t. I. p. 156).

<sup>656.</sup> *Certe sorti di galline* (V. t. I. p. 147 n.). Il B. Olerico che da *Zaiton* si recò a *Fu-tcheu*, che esso appella *Fu-zo*: » in qua (ei dice) sunt majores gallinae de » mundo, albae ut nix, non habentes pennas sed lanam solum ut pecus » (Elog. pag. 66.).

<sup>657.</sup> *Unguem.* Dalla direzione, dalla distanza itineraria, si ravvisa essere la città di *U-hi hien* o *Yaeu-ki-hien* secondo il Martini, a mezzodì di *Yen ping-fu*, capitale del quinto circondario della provincia di *Fokien* dalla quale dipende la rammentata *U-ki-hien*. Secondo la Carta particolare della provincia è distante 55

sempre vedendo, e trovando città e castella <sup>658</sup>, dove sono genti idolatre, e hanno seta in gran copia, della quale fanno grau mercanzie, si truova la città di Unguem, dove si fa gran copia di zucchero <sup>659</sup>, che si manda alla città di Cambalù per la corte del Gran Can. E prima che questa città fosse sotto il Gran Can, sapevano quelle genti far il zucchero bello, mà lo facevano bollire schiumandolo, e dapoi raffreddato rimaneva una pasta nera. Ma venuta all' obbedienza del Gran Can si truovorno nella corte alcuni uomini di Babilonia, che andati in questa città gl' insegno ad affinarlo con cenere di certi alberi.

## C A P. LXXVI.

### *Della città di Cangiu.*

Passando avanti per miglia quindici si truova la città di Cangiu <sup>660</sup>, la qual' è del reame di Conca, ch' è uno delli nove

miglia geografiche da *Kien-ning-fu* distanza che concorda con le tre giornate rammentate dal Polo.

658. *Città e castella.* Il Martini dice del territorio di *Kien-ning-fu* (Atl. p. 154). » Il y a par tout des vieques, et des bourgs pour y recevoir ceux, qui passeoient et y vont loger ».

659. *Copia di zucchero* (V. t. I. p. 147. n. b). » In hac civitate est copia multa, » omnium quae necessaria sunt humanae vitae, nam tres librae, et octo unciae » zuchari habentur minori dimidio grosso » (B. Odor. Hist. p. 65). Sembra che i raffinatori di zucchero di Babilonia fossero molto rinomati. Fin le spezierie numerava il Balducci Pegolotti lo zucchero candi di Babilonia o del Cairo, e non già Baldacca o Bagadad. Il Soldano d' Egitto faceva gran mercatura di zucchero secondo Muir Sanudo (Gest. Dei per Franc. t. II. p. 28. e 29.). Leone Africano parla d' una celebre raffineria che esisteva a Derotte sul Nilo: » hanno una grandissima stanza, la quale pare uo castello, in cui sono i torcoli, e le caldaje dove fanno e cuociono lo zucchero: mai ho veduto altrove, tanto numero di lavoranti di colà, e intesi da un ministro della comunità che si spende per ciasun giorno nei detti » circa a dugento saraffi (Ram. Nav. t. I. p. 90).

660. *Cangiu.* Parrebbe che il Polo intendesse di parlare della città di *Chan-tcheu* o *T'chun-tcheu* che è la terza del *Fokien*. Tanto più che ivi è un fiume detto *Chang*, sulle rive del quale è fabbricata la città, che è di grandissimo traffico, e tale da fare parere che siavi uoa continua fiera di merci Cinesi e strauiere. Detto fiume ha foce non molto lontano dal porto di *Zaiton*, e sbocca nel golfo ove è il celebre porto d' *Hiamuen* o d' *Emui* (Mart. Atl. p. 152), che anche verso la metà del secolo eaduto faceva la maggior parte dei traffici che fa oggi *Canton* (Du Hald. t. I. p. 160). Le navi risalgono il fiume favorite dalle maree sino alla città (Mart. ...).



reami di Mangi: in questa città dimora grande esercito del Gran Can per guardar quel paese, e per esser sempre apparecchiato, se alcuna città volesse ribellarsi. Passa per mezzo di questa città un fiume, che ha di larghezza un miglio. Sopra le rive del quale da un canto e dall'altro vi sono bellissimi casamenti, e vi stanno di continuo assai navi, che vanno per questo fiume con mercanzie, e inassime di zucchero, che fanno in grandissima copia. Vi capitano a questa città molte navi d'India, dove sono mercanti con gran quantità di gioje e perle, delle quali fanno grosso guadagno. Questo fiume mette capo non molto lontano dal porto detto Zaitum, che è sopra il mare Oceano. E quivi le navi d'India entrano nel fiume, e se ne vengono su per quello fino alla detta città, la qual'è abbondantissima di tutte le sorti di vituarie, di dilettevoli giardini, e perfettissimi frutti.

---

Ma la distanza di quindici miglia che secondo il Polo è fra *U-ki-hien* e *Cangiu* distrugge ogni probabilità che sotto nome di *Cangiu* intendesse di favellare di *Chan-tcheu*. L' un luogo dall' altro, secondo la carta particolare della provincia, sono distanti cento miglia, ossia cinque giornate. D'altronde per non credere ciò parasi innanzi un' altra ragione, cioè che il Polo afferma che partendosi da *Cangiu*, e camminando a Scirocco cinque giornate si giunge a *Zaitum*, o *Siven-tcheu* mentre dall' una all' altra città non sonovi in retta linea che miglia 58 ossia tre giornate, e la seconda città relativamente alla prima è a Maestro. Sospetto pertanto che sia occorso errore nella Lezione Ramusiana, e che invece di *Cangiu* debba leggersi *Fugiu* o *Fugui*, che è *Fu-tcheu* città che era sulla vera sua strada. Ciò parimmi dimostrato in quanto che i Testi della Crusca, il Riccardiano, il Parigino non meno che l' Edizione Basilense portano *Fugui* o *Fugiu*. E nel testo della Crusca si legge » sappiate » che questa città di *Fugui* è capo del regno di Conca » ( t. I. p. 147 ). Ed infatti a *Futcheu* capitale del *Fokien*, ciò che di *Cangiu* leggesi nel Testo Ramusiano convenirsi. La distanza da *Cangiu* a *Zaitum* è di cinque giornate, e fra *Fu-tcheu* e *Siven-tcheu* sonovi 75 miglia nella direzione di Scirocco. Una sola delle particolarità non quadra col vero ed è che *Fugui* sia sole 25. miglia distante da *Hieu-ki*, mentre secondo la carta del *Fokien* sono a 55. miglia l' una dall' altra. Non è malagevole lo stabilire una ragionevole congettura per esplicare come sia accaduto che nel Testo Ramusiano sia stata permutata la voce *Fugiu* in quella di *Cangiu*. E da sapere che *Fugiu* ebbe fra gli altri nomi quello di *Chan-gu* ( Hist. Gen. de la Chin. t. XII. p. 122 ). Talchè il Polo appunto probabilmente nei suoi memoriali ambue i nomi, e nel ritoccare l' opera sostituì l' uno all' altro. *Fu-tcheu* Lat. 26.° 2.' Long. Orient. 3.° 0.' Du Hald.

*Della città e porto di Zaitum: e città di Tinguì.*

Partendosi da Cangiù, passato che si ha il fiume <sup>661</sup> camminando per Scirocco cinque giornate di continuo, si truova terre, castelli, e grandi abitazioni ricche, e molto abbondanti di ogni vittuaria: e camminasi per monti, e anco per piani e boschi assai, nelli quali si truovano alcuni arboscelli, da quali si raccolgie la canfora <sup>662</sup>. È paese molto abbondante di salvaticine: sono idolatri, e sotto il Gran Can della giurisdizione di Cangiù, e passate cinque giornate, si truova la città di Zaitum <sup>663</sup> nobile

<sup>661</sup>. *Passato che si ha il fiume.* Conviene infatti passar il fiume per recarsi da *Fu-tcheu* a *Siven-tcheu*.

<sup>662</sup>. *Canfora* (V. t. I. p. 148 n.)

<sup>663</sup>. *Zaitum.* (Cod. Ricc.) *Zairen.* (Cod. Par.) Zartan. Migliore d'ogni altra e la Lezione Ramusiana, che viene confermata dal B. Oderico che appella quel porto ove sbarcò per recarsi alla Cina *Zay*. Ei dice: « est civitas in duplo major » Bononia, in qua multa sunt monasteria religiosorum, qui universaliter idola « colunt ». Di un celebre tempio di *Fo* esistente a *Siven-tcheu* parla il Martini, il quale crede che vicino a detta città fosse quella detta *Zaitum* dal Polo, perchè cinque giornate distante da *Fu-tcheu* è *Siven-tcheu*, e perchè ivi si trovano monumenti Cristiani, i quali dimostrano che i Cristiani frequentavano quella contrada (Atl. p. 152) Infatti dice il B. Oderico: « in qua nos Fratres Minores habemus duo loca, ad quae » portavi ossa nostrorum Fratrum Minorum, qui passi fuerunt martyrum pro fide » Christi ». Dunque nel 1330 eranvi di già Missionari Cristiani, ed ecco perchè ivi trovansi monumenti (Elog. B. Oderic. p. 66). Fra Andrea da Perugia narra infatti in una lettera riferita dal Waddingo « Est quaedam magna civitas juxta Mare » Oceanum, quae vocatur lingua Persica *Cayton* (*Zaiton*), in qua civitate una » dives domina Armena Ecclesiam erexit, preclaram satis et grandem, quam qui- » dem de ipsius voluntate per Archiepiscopum, in Cathedralem erectam cum com- » petentibus dotibus, fratri Gerardo Episcopo, et fratribus qui cum eo erant » donavit in vita, et in morte reliquit, qui primus eandem cathedram suscepit ». Dopo di questo fu fatto vescovo di *Zaiton* fra Pellegrino, indi esso fr. Andrea da Perugia, che scrisse al suo provinciale nel 1326 (Wadd. Ann. Fr. Minor. t. VII. p. 63). Fra le altre cose importanti leggesi in detta lettera che « in isto vasto Im- » perio sunt gentes de omni natione, quae sub coelo est, et de omni secta, et conce- » ditur omnibus, et singulis vivere secundum sectam suam ». Ei soggiunge « Vivo » de elemosyna Regia memorata, quae juxta mercatorum januensium aestimatio- » nem, ascendere potest annuatim ad valorem centum florenorum aureorum vel cir- » citer ». Dunque ivi venivano dei Genovesi per terra. Ne meno mirabile è il fatto che un principe gentile pensionasse missionari cattolici, non geloso di pervertirli, ma

e bella, la quale ha un porto sopra il Mare Oceano molto famoso per il capitare, che fanno ivi tante navi con tante mercanzie, le quali si spargono per tutta la provincia di Mangi: e vi viene tanta quantità di pepe, che quella, che viene condotta di Alessandria alle parti di Ponente è una minima parte, e quasi una per cento a comparazione di questa, e saria quasi impossibile di credere il concorso grande di mercanti, e mercanzie a questa città per esser questo un de' maggiori, e più comodi porti, che si trovino al mondo. Il Gran Can ha di quel porto grande utilità, perchè cadauno mercante paga di diritto <sup>664</sup>, per cadauna sua mercanzia, dieci misure per centinaro. La nave veramente vuole di nolo dalli mercanti delle mercanzie sottili trenta per centinaro, del pepe quarantaquattro per centinaro, del legno di aloe, e sandali, e altre spezie e robe quaranta per centinaro. Di sorte che li mercanti computato i diritti del re, e il nolo della nave pagano la metà di quello, che conducono a questo porto, e nondimeno di quella metà che li avanza, fanno così grossi guadagni, che ogni ora desiderano di ritornarvi con altre mercanzie. Sono idolatri, e hanno abbondanza di tutte le vittuarie: è molto dilettevol paese, e le genti sono molto quiete, e dedite al riposo, e ozioso vivere. Vengono a questa città molti della superior

---

di mantenere ciascuno nell'osservanza della sua legge. Che *Zaiton* sia *Siven-tcheu* è anche opinione del Deguignes perchè ei osserva che Marakeschi, appella detto porto *Zaitum* (*Hist. des Huns.* t. IV. p. 169). E che così lo appellassero gli Arabi lo conferma anche Abulfeda (*Geog.* p. 275). » *Zaitum* est emporium Sinicum, et » *urbs celebris, mercatorum eo migrantium seranonibus, ad sinum maris sita.* » *Frequentatur navibus; sinus illius mensura, est fere quindecim miliarium. Urbs » illa est ad originem duo fluvii.* ». *Siven-tcheu* secondo il Martini è città floridissima pe' suoi traffici, e per la sue ricchezze, e molto vasta, ornata di splendidi e maestosi edifizj e di sontuosi templi con strade ammattonate, che hanno i marciapiedi di pietre conche. Non avvi città che abbia case più eleganti e magnifiche. La città è vicino al mare in un piacevol locale. I più gran navilj giungono sino alle sue mura da due lati, perchè è fabbricata sopra un promontorio. Il fiume che passa accanto alla città è detto *Lo-yang*. Su questo cvvi uno dei più bei ponti dell' Universo, non ha archi, ma è coperto di lastroni di pietra che posano sulle pigne (*Mart.* p. 151). *Zaitum* è segnata nella Carta dello Scudo come il luogo il più meridionale della Cina che visitasse il Polo. E nella tavola di quella parte dell' Asia data dal Ramusio è segnata sopra un gran fiume ad una Latitudine assai esalta, cioè sopra il Tropicus. Lat. 24.° 56.' Long. 2.° 22.'

664. Paga di diritto (V. t. I. p. 149 n.)

India, per causa di farsi dipingere<sup>665</sup> la persona con gli aghi, (come di sopra abbiamo detto) per essere in questa città molti valenti maestri di questo uffizio. Il fiume, che entra nel porto di Zaitum è molto grande e largo, e corre con grandissima velocità, ed è un ramo, che fa il fiume che viene dalla città di Quinsai<sup>666</sup>. E dove si parte dall'alveo maestro<sup>667</sup> vi è la città di Tingui<sup>668</sup>. Della quale non si ha da dir altro, se non che in quella si fanno le scodelle e piadene di porcellane<sup>669</sup> in questo modo, secondo che li fu detto. Raccolgono una certa terra come

665. *Farsi dipingere*. Il Marsden inclina a credere che ivi fosse concorso di stranieri per farsi fare il ritratto, e non già per farsi arabescare la pelle, pungendola con aghi, e passandovi sopra una tinta che dicono indelebile. Io non converrei in tale opinione, perché farebbe d'uopo credere che nel Testo Iltamiano vi fosse l'interpolazione delle parole *farsi dipinger con aghi*, e l'altra come di sopra abbiain detto. Di sopra parlò non già di farsi ritrarre ma dell'arabescarsi la pelle. Ne vedo che sia da recar meraviglia che quell'uso esistesse nel *Fokien*, e non nel resto della Cina, mentre era originario da paesi stranieri. Narrò il Polo di sopra, che anche i guerrieri solevano nell'andare a combattere dipingersi il volto con azzurro finissimo.

666. *Dalla città di Quinsai*. Non è detto negli altri Testi che il fiume che bagna Zaitum sia un ramo di quello che viene dalla città di Quinsai. Ciò è contrario al vero, mentre detto fiume secondo tutte le Carte ha origine nella provincia.

667. *E dove si parte dall'alveo maestro vi è la città di Tingui*. Non così porta la lezione del nostro Testo: *e in quella provincia hae una città che ha nome Tinuguise*. Infatti il fiume che passa per la città di Tingui che avvertiremo essere *Ting-tcheu* non ha comunicazione veruna secondo le carte né col fiume di Quinsai, né con quello di *Siven-tcheu*.

668. *Tingui*. Non visitò il Polo dettò città, e ne parla per sentito dire, e siccome dice essere città della provincia, è chiaramente quella detta oggi *Ting-tcheu*.

669. *Scodelle di porcellane*. Intorno alla porcellana leggasi l'illustrazione in fondo al primo volume. La porcellana del *Fokien* è rammentata dal Duhaldo come di un bianco candido, ma senza lucentezza e senza pitture (V. t. I. p. 149 n. Lettr. Edif. t. XVIII. p. 177). « La porcelaine qui nous vient du Fokien ne mérite » d'en porter le nom. Elle est noire, grossière, et ne vaut pas notre fayence. « Celle qu'on estime se fait dans la province de Quam-si » (Le Comte t. I. p. 263). Ma può essere che ai tempi del citato Missiouario la porcellana del *Fokien* fosse in decadenza, come forse lo era allora quella di *King-te-tching* vicino a *Fue-leum* ove fabbricasi tutta la porcellana che serve oggi per la Cina, per l'Asia Superiore, e per appagare il lusso di tutte le altre parti del Mondo. Ciò sembrami dimostrato dalla relazione del paese di *Tchin-la* d'un Cinese contemporaneo del Polo il quale fra le merci Cinesi recate in quel paese, numera i vasi di porcellana blu di *Tsiven-tcheu* che dovevano essere della fabbrica del *Fokien*, e non di quelli di *Fuleam* (Nouvell. Ann. des Voy. Paris 1819. t. III. p. 80).

di una miniera, e ne fanno monti grandi, e lasciauoli al vento, alla pioggia e al sole, per trenta, e quaranta anni, che non li muovono. E in questo spazio di tempo la detta terra si affina, che poi si può far dette scodelle, alle quali danno disopra li colori che vogliono, e poi le cuociono nella fornace. E sempre quelli, che raccolgono detta terra, la raccolgono per suoi figliuoli, o nepoti. Vi è in detta città a gran mercato, di sortechè per un grosso veneziano si averà otto scodelle. Or avendo detto di alcune città del regno di Conca, che è uno delli nove della provincia di Mangi <sup>670</sup>, del quale il Gran Can ha quasi così grande entrata, come del regno di Quinsai, lasceremo di parlar più di questi tali regni, perchè M. Marco non vi fu in alcuni di essi, come fu in questi due di Quinsai e di Conca <sup>671</sup>. Ed è da sapere, che in tutta la provincia di Mangi si osserva una sola favella, e una sola maniera di lettere <sup>672</sup>, e nondimeno vi è diversità nel parlare per le contrade, come saria a dir Genovesi, Milanesi, Fiorentini e Pugliesi, che ancor che parlino diversamente, nondimeno si possono intendere. Ma perchè ancor non è compiuto, quanto M. Marco ha deliberato di scrivere, si metterà fine a

---

<sup>670</sup>. Delle nove della provincia di Mangi. Siccome ei affermò che il fiume *Kiang* formava il confine dei due Imperi degli *Yuen*, e dei *Song* l'ultimo dei quali fu detto dal Polo dei *Mangi*: secondo la divisione attuale il *Mangi* potrebbe crederai che comprendesse le nove provincie che sono a mezzodì del *Kiang* 1.º Il *Kiang-nan* che allora appellavasi il *Nan-king*, imperocchè furono i Manciusi che permutarongli l'antico nome nell'attuale (Mart. Atl. Sin. p. 115) 2.º Il *Kiang-si*. 3.º Il *Tche-kiang*. 4.º Il *Fokien*. 5.º Il *Quan-tung*. 6.º Il *Huquang*. 7.º Il *Quang-si*. 8.º Il *Quei-tcheu*. 9.º Il *Yunnan*. Ma egli è certo che il Polo non poté comprendere fra questi l'ultimo paese che era allora reputato come straniero. Sembrava che *Cublai-Can* dividesse in tre provincie le due di *Nan-king* e di *Tche-kiang*. Infatti nel testo della *Crusca* dice aver veduti tre regni del paese dei *Mangi*, cioè *Cigni* o *Cingui*, *Quinsai* e *Fugui* (t. I. p. 149). In altro luogo parla della provincia di *Nan-king* (cap. 60). Talché si ravvisa che l'attuale *Tche-kiang* era diviso in due provincie una delle quali aveva per capitale *Cingui*, l'altra *Quinsai*.

<sup>671</sup>. Come fu in queste due di *Quinsai* e di *Conca*. Cioè le provincie di *Tche-kiang* e di *Fokien*. Ciò conferma quanto asserimmo intorno ai viaggi del Polo fatti in occasione delle sue legazioni, cioè ch'ei s'imbarcò sempre nel *Fokien*. Il testo della *Crusca* invece di due provincie dice che fu in tre che sono quelle rammentate nella nota precedente.

<sup>672</sup>. Una sola favella e una sola maniera di lettere. Ciò fu avvertito nella dichiarazione seconda a questo libro. Ivi pure fu notato dietro l'asserzione del Duhaldo, che varj sono i dialetti delle provincie, ma i che i Letterati ovunque usano la lingua dotta, che gli Europei chiamano *Mandarina* o dei magistrati.

questo secondo libro, e si comincerà a parlare de' paesi, città e provincie dell'India Maggiore, Minore e Mezzana<sup>673</sup>, nelle parti delle quali è stato quando si truovava a' servizj del Gran Can mandato da quello per diverse faccende. E dipoi quando tornò con la regina del re Argon, con suo padre e barba, e ritornò alla patria; però si dira delle cose maravigliose, che ei vide in quelle, non lasciando addietro l'altre, che udì dire da persone di riputazione, e degne di fede, e ancora che li fu mostrato sopra carte di mariuari di dette Indie.

---

673. *India maggiore, minore, e mezzana.* Qual fosse questa divisione a mente del Polo non sarebbe agevole a comprendere s' ei stesso non ne desse indicazione. La penisola detta da noi *Indostan*, e dagli Indigeni *Decan* è quella che il nostro Viaggiatore appella India Maggiore. Esso dice (Lib. III. c. 20) che in faccia al *Ceylan* è la gran provincia di *Maabar* che si chiama India Maggiore. Ultima provincia di detta India a mente di esso è il *Chesmacoran* o il *Mekran*. L'India Minore è la regione che dal paese di *Tsciampa* si estende sino al regno d' *Orissa* (V. n. 960) che era l'ultimo della gran penisola Indostanica. Dichiara ei stesso che per *India Mezzana* intenda l'*Abissinia* (L. III. c. 38). Essendo ignoto agli antichi il principio e il termine dell'India come osserva il Ludolfo essi ne ampliarono i confini. Così varie regioni chiamarono India Maggiore, Minore, Ulteriore, Interiore, Intermedia, Orientale, Occidentale, Meridionale. Solo oggidì ha determinati confini fra l'Indo, il Gange, il Mare e le montagne del Tibet, e del Butan, il paese di Caschmir, e la Persia (Ludolf. Comment. Hist. Ætyop. p. 75). Ciò è comprovato da alcuni esempi. Oloardo Barbosa dice che fra l'*Eufrate* e il *Gange* è la prima, e seconda India, che passato l'ultimo fiume verso *Malacca* e la terza India come raccontavano i Mori (Ram. Nav. t. I. p. 349. D). Nell'operetta intitolata „Sommario dei „popoli Orientali „, si dice: „finita la prima India per *Mangalor* terra di *Cana-* „*rim* si entra nella seconda India, ovvero mezzana, la qual comincia da *Maice-* „*ram* primo porto della terra di *Malabar*, e finisce nel fiume *Ganges* per le vicinanze del Regno di *Bengala* (ibid. p. 365. D). Secondo Niccolò Conti: „L'India tutta è divisa in tre parti: la prima si distende dalla Persia sino al fiume Ind- „do: la seconda da questo fiume fino al Gange: la terza è quella che è oltre al detto „fiume e questa è la migliore „ (ibid. p. 378. C). Il Polo comprese fra le Indie l'*Abissinia*.

## LIBRO TERZO

## C A P. I.

*Dell' India Maggiore, Minore e Mezzana; e de' costumi e consuetudini degli abitanti; e molte cose notabili e maravigliose, che vi sono; e prima delle sorte delle navi di quella.*

Poichè abbiamo detto di tante proviucie, e terre, come avete udito di sopra, lasceremo di parlar di quella materia, e cominceremo a entrare nell' India, per riferire tutte le cose maravigliose che vi sono, principiando dalle navi <sup>674</sup> de' mercanti, le quali so-

---

674. *Delle navi* ( V. t. I. p. 150 n. c ). Secondo il Barbosa i Cinesi » sono » anco grandissimi naviganti, che vanno per mare con gran navi, che chiamano » *Giunchi* di due arbori, fatte d'altra maniera che non sono le nostre. Hanno le vele » di stuoje e similmente le sartie. Sono gran corsari e ladri fra quelle isole e porti » della China, nondimeno con tutte le sopradette cose e mercanzie vanno a Ma- » lacca e vi portano anco molto ferro e salnitro e simil cose: e nel loro ritorno cu- » rono pepe di *Sumatra*, di *Malabar* del quale ne consumano gran quantità » nella China, e delle droghe di Cambaja e massime *Anfiar*, ( che noi chiamiamo » *Oppio* ) incenso, galla di Levante, zafferano, corallo lavorato e per lavorare, » panni di *Cambuja*, di *Paleacati*, di *Bengala*, einabro, argento vivo, panni scar- » latti e molte altre cose » ( Ram. l. c. p. 354 D ). Fra Mauro dietro la relazione del Polo parlò di queste navi, e vi aggiunse alcune particolarità che nel nostro viaggiatore non si leggono: » le navi over *sonchi* che navigano questo mar, portano » quattro albori, e oltre di questi do che si può metter, e levar; et ha 40. in 60. » camere per i mercadanti, e portano un solo timon. Le qual (navi) naviga » senza bussolo, perchè i portano un astrologo, el qual sta in alto e separato, e » con i Astrolabi in man dà ordine al navigar » (Zurl. Mapp. di Fra Maur. p. 52). E questa asserzione è una solenne conferma che non Cinese scuoprimento è la bus- sola, e che non si usava in quei mari ai tempi del Polo. Il Dampierre ha descritte queste navi che hanno la prua quadrata, e la poppa di quella alcun poco più larga. Vi sono su coverta delli stanzini alti un braccio e mezzo, ovè stanno i marinari. Il sotto coverta è diviso in piccoli spartimenti così bene costruiti, che se in alcuno entra l'acqua, non penetra in quello accanto. Sono a due alberi; al mezzano usano vele quadre, al maestro vele latine. L'ultimo albero è grosso, ma non fatto di due pezzi come in Europa, ma è composto d' un solo tronco d'albero ( Voy. autour du Mond. t. II. p. 106 ). Il Geografo Nubiense dice che a *Serendib*, o al *Ceylan*: etiam confluant » navcs *Sin*, aliorumque regnorum confinium. ( Geogr. p. 32 ). Resulta dagli Anna-

no fabbricate di legno d'abete, e di zapino<sup>675</sup>; e cadauna ha una coperta, sotto la quale vi sono più di sessanta camerette, e in alcune manco, secondo che le navi sono più grandi, e più piccole, e in cadauna vi può stare agiatamente un mercante. Hanno un buon timone, e quattro alberi, con quattro vele, e alcune di due alberi, che si levano e pongono ogni volta, che vogliono. Hanno oltre di ciò alcune navi, cioè, quelle che sono maggiori ben tredici colti, cioè divisioni<sup>676</sup> dalla parte di dentro fatte con ferme tavole incastrate, di modo che s'egli accade, che la nave si rompa per qualche fortuito caso, cioè, o che ferisca in qualche sasso, ovvero qualche balena<sup>677</sup> mossa dalla fame, quella

li d'Ormuz che sonosi veduti nel seno Persico sino 400 navi Cinesi mercantili (Zurl. Dissert. I. I. p. 365). Alcuni hanno preteso che i Cinesi stabilissero colonie nel Madagascar, e che giungessero perfino al Capo di Buona Speranza. Ma dagli storici documenti non risulta che oltrepassassero *Siraf* nel seno Persico (Renaud. Ane. Rel. de l'Ind. p. 10), e sembra non si dilungassero di più, o per timore delle tempeste, o per la poca cognizione che avevano de' mari più inoltrati. A tempo degli scuoprimenti Portoghesi, *Malaca* era l'emporio di tutti i traffici dell'Oriente, e sembra che per lo più i Cinesi navigassero sin lì, e vi recassero i generi lavorati o greggi del loro Impero, e gli permutassero in gioie e in spezierie (Barros Asi. Dec. I. p. 145). Il P. Martini fa menzione delle lunghe navigazioni dei Cinesi; ei crede che visitassero non solo le isole e i litorali dell'India, ma andassero fino al Mar Rosso, e che abbandonassero quelle navigazioni per timore dei Portoghesi, allorchè questi divenner signori della più gran parte dell'India (Atl. Sin. p. 148). Ma alla fondazione di *Malaca*, e all'aver succeduto ai Mogolli una dinastia Cinese circospetta e sospettosa per massima governativa è da attribuire piuttosto il restringimento di quelle navigazioni. Sono i Cinesi oggidì poco arditi navigatori, e navigano solo col favor dei venti mozioni. (Macarten. Ambass. à la Chine t.V. p. 18)

675. *Abete e di zapino.* (V. t.I. p. 149. n.). Osserva il Marsden che quest'albero non è indigeno della costa Indiana, ma riflette saviamente che il Polo parla quel di navi Cinesi che facevano quei traffici, che saranno state costruite d'abete. Dice il Mugaillana che nella Cina i mercatanti più ricchi sono coloro che fanno il traffico del sale e del legname: e che vanno a tagliarlo nelle montagne del *Se-tchuen* ossia sul confine occidentale della Cina, e condottolo alla riva del *Kiang* che entra da quel lato nell'Impero, ne fanno foderi e lo trasportano con poca spesa nella maggior parte delle provincie. I foderi hanno d'ordinario dieci piedi di larghezza, ma di lunghezza talvolta più di mezza lega (Nouvell. Relat. p. 162).

676. *Divisioni.* Il Marsden conferma l'asserzione del Polo coll'autorità del Guygues giuniore. Ciò fanno perchè urtando la nave in uno scoglio possa risarcirsi la via d'acqua e non si sommerga il bastimento.

677. *Qualche balena.* Federigo Martens nella sua Relazione dello *Spitzbergen* descrive minutamente questo mostro marino. Secondo esso è timido e non inclinato a far male, se non si vede in pericolo: ma per sua difesa butta in aria un uomo e mette in bricioli un botello. Per quanto forte sia la balena, ei soggiunge,



percotendo rompa (il che spesso volte avviene) perchè quando la nave navigando di notte facendo inondare, l'acqua passa a canto la balena, essa vedendo biancheggiar l'acqua, pensa di ritrovarvi cibo, e corre velocemente, e ferisce la nave, e spesso fiata la rompe in qualche parte. E allora entranto l'acqua per la rottura discorre alla sentina, la qual mai non è occupata d'alcuna cosa. Onde i marinari trovando in che parte è rotta la nave, votano il colto ne gli altri, che a quella rottura rispondono, perchè l'acqua non può passare d'un colto all'altro, essendo quelli così ben incastrati. E allora acconciamo la nave, e poi vi ripongono le mercanzie, ch'erano state cavate fuori. Sono le navi inchiate in questo modo. Tutte sono doppie, cioè, che hanno due mani di tavole, una sopra l'altra intorno intorno. E sono calcate con stoppa dentro e di fuori, e inchiodate con chiodi di ferro. Non sono impegolate <sup>678</sup>, perchè non hanno pece, ma l'ungono in questo modo. Tolgono calcina e canapo, e tagliano minutamente, e pestano il tutto insieme, mescolano con un certo olio d'albero, che si fa a modo d'unguento, ch'è più tenace del vischio, e miglior, che la pece. Queste navi, che sono grandi vogliono trecento marinari, altre dugento, altre centocinquanta, più e meno, secondo che sono più grandi e più piccole, e portano da cinque in sei mila sporte di pepe. E già per il passato solevano esser maggiori, che non sono al presente. Ma avendo l'impeto del mare talmente rotto l'isole in molti luoghi, e massime nei porti principali, che non si trovava acqua sufficiente a levar quelle navi così grandi, però sono state fatte al presente minori. Con queste navi si va anco a remi. E cadauno remo vuol quattro uomini, che il vogli. E queste navi maggiori, menano seco due, e tre barche grandi, che sono di portata di mille sporte <sup>679</sup> di pepe, e più: e vogliono al suo governo da ses-

---

non può tuttavia danneggiare un navilio, e se vi scarica una codata fa più male a se che al navilio (Recueil de Voyag. au Nord. t. II. Amst. 1715. p. 169). Ma per quanto non possa mandare a picco la nave può sfondare una tavola del guscio, ed il Maraden afferma essere cosa notoria che ciò è accaduto (n. 1127).

<sup>678</sup>. *Non sono impegolate.* Questa mistura è composta d'un olio detto dai Cinesi *Tong-yeu* con cui impastano calcina e statura di bambagia (Mars. n. 1128). Ne fa menzione il Mailla (t. I. p. 150. n. c) ed anche il Relatore Cinese del paese di *Tchia-la* (Nouvell. Ann. des Voyag. Par. 1819 t. III. p. 89).

<sup>679</sup>. *Sporte di pepe.* Secondo il Barbosa (Rau. vol. I. p. 556 B) il pepe ven-

santa marinari, altre da ottanta, altre da cento. E quelle più piccole aiutano spesso a tirare le grandi con corde quando vanno a remi, e ancora quando vanno a vela, se il vento è alquanto da traverso, perchè le piccole vanno avanti le grandi, e legate con le corde tirano la nave grande. Ma se hanno il vento per il diritto no, perchè le vele della maggior nave impedirebbono, che il vento non ferirebbe nelle vele delle minori, e così la maggiore anderebbe addosso alle minori. Item queste navi conducono ben dieci battelli piccoli per l'ancora, e per cagione di pescare, e di far tutti li servigi. E questi battelli si legano di fuori dei lati delle navi grandi: e quando vogliono, si mettono in acqua, e le barche similmente hanno li suoi battelli. E quando vogliono racconciar la nave, poi che ha navigato un'anno o più, avendo bisogno di concia li ficcano tavole attorno attorno sopra le due prime tavole, di modochè sono tre man di tavole, e le calciano, e ungono. E volendole pur racconciare un'altra volta, vi ficcano di novo un'altra man di tavole. E così procedono di concia in concia fino al numero di sei tavole, l'una sopra l'altra, e dall'insù la nave si manda alla mazza, nè più si naviga con quella per mare. Or avendo detto delle navi diremo dell'India, ma prima vogliamo dire d'alcune isole che sono nel mare Oceano, dove siamo al presente, e cominceremo dall'isola chiamata Zipangu.

---

devasi a Calicut a *Babar*, misura eguale a quattro cantari del peso vecchio di Portogallo, ossia del peso vecchio di Venezia. È probabile che le sporte corrispondessero a detta misura, e che il Polo l'appellasse così perchè i rinvolti erano probabilmente intessuti di giuoco come sono le sporte. Dell'uso di acconciar le navi soprapponendo alle antiche nuove tavole fa menzione il Barbosa. » Capitano » » Malacca molte navi della Giava, che tengono quattro albori, molto differenti dalle nostre, e di molto grosso legname: e come esse sono vecchie, le cuoprono di » altre tavole nuove, e così hanno tre o quattro mani di tavole una sopra l'altra. » Le vele sono fatte di vimini tessuti, e le sartie similmente di quelle. » (ibid. pag. 352. E.)

## CAP. II.

*Dell' Isola di Zipangu.*

Zipangu è un' isola <sup>680</sup> in Oriente, la qual è discosto dalla

680. *Zipangu.* E più rettamente il Cod. Ricc. *Gipangu.* Detto nome viene dal Gi-  
nese. I Cinesi appellarono anticamente il Giappone *Yang-ku* o magazzino del Sole, indi  
*Nu-ku* o regno degli schiavi; ma da parecchi secoli in poi lo appellano *Ge-pen*  
( Mem. sur les Chin. t. XIV. p. 54 ) che significa *origina del Sole* ( Hist. Gen. de la  
Chin. t. IX. p. 504 ), ed anche *Gepen-ku*, che significa *regno donde ha origine il*  
*Sole*, dal quale nome deriva quello di *Gipangu* o *Gipanku* datogli dal Polo. Tale è  
l'opinione anche dell'editore della Storia Generale della Cina ( ibid. p. 412 ). Cre-  
de il *Malte Brun* che *Gipangu*, derivi da *Schibyn* che secondo esso è il nome che  
danno a quell' Impero i Cinesi ( Geogr. Univers. t. I. p. 412 ), ma di ciò non si fa  
menzione nelle opere testè citate. Il *Kaempfero* dice che i Cinesi delle provincie  
meridionali lo appellano il *Sippon* ( Hist. du Jap. t. I. p. 95 ). Ma più naturale è la  
derivazione da noi avvertita, che il dedurla dai nomi della contra la rammentati  
dal *Kaempfero* e dal *Malte Brun*. I natii appellano il loro paese *Nipon* o *Nifon*  
( *Thunberg. Voyag.* t. III. p. 160 ), che significa il *fundamento del sole*, ed an-  
che *Terka*, ed il loro imperadore *Terkasuma*, o il monarca che è sotto il cielo  
( *Kaempf. l. c.* ). Il *Kaempfero* non erede che i Giapponesi traggono origine dai  
Cinesi, perchè la favella, i caratteri, la religione erano differenti anticamente nei  
due Imperi, e suppone che un popolo venuto dalla *Corea* popolasse il Giappone  
( ibid. L. I. c. 6 ). Il P. Couplet erede i Giapponesi d' origine Cinese ( apud. *Thun.*  
*Voy.* t. III. p. 160 n. ). Qualunque sia l'origine primitiva di questi popoli sembru  
che la coltura penetrasse in quell' impero dalla Cina. E sembra opinione molto  
verisimile che varie genti concorressero a popolare il Giappone, come credono  
ravvisarlo i viaggiatori dalla varietà di lineamento che spicca in quella nazione.  
Le prime relazioni dei Giapponesi e dei Cinesi, e l'arrivo dei primi nell' impero  
degli altri non è anteriore secondo il P. Amiot all' anno 58 di Gesù Cristo ( Mem.  
Concer. les Chin. t. XIV. p. 56 ). Il *Kaempfero* dice esservi penetrata la civiltà  
dalla Cina verso l'anno 205 dell'era nostra, e verso il 66. il culto straniero di *Sia-  
ka* che *Bupo* o *Budda* appellano i Giapponesi, che è il *Budda* degli Indiani ( t. I.  
p. 36 ). Questo potente impero è composto di tre isole grandi e di molte piccole che  
dal 30.º al 41.º grado di Lat. Settentrionale si estendono e dal 143.º al 161.º di Lan-  
gitudine dal Meridiano dell' isola di Teneriffa ( *Thunb.* t. III. p. 161 ). Questo pae-  
se fu sconosciuto agli antichi; alcuni commentatori di Tolomeo lo impugnano.  
Secondo il Geografo l' *Isle*, le *Insulae Satyrorum* del Geografo, sono quelle del  
Giappone, il *Sinus-Magnus* il *Tunkino*, la *Terra iacoguita* il *Komtehatka*, ma  
tali congetture sono da riporsi frai sogni ( *Kaempf. Hist. du Japon. Pref.* p.  
xxxiii. ). Lo scrittore il più antico che faceva menzione del Giappone sembra es-  
sere il Relatore Maomettano pubblicato dal Renaudot, che appella l'isola *Zopage*  
il re del paese *Mehrage*. Secondo il Renaudot era detto quel paese dagli Arabi *Sila*,  
ma ne facevanlo per udito dire dai Cinesi, senza che verun di essi fossevi pene-

terra e lidi di Mangi in alto mare millecinquecento miglia. Ed è

trato (Ancien. Relat. p. 75 e 165). A me non sembra che il Geografo Nubiense col nome di *Saila* intendesse il Giappone (p. 58). Ma pare ch'ei intendesse favellarne col nome di *Soborma* (p. 36), perchè ei dice ch'era un'isola grandissima circondata di minori isole, e da mare tempestoso, che ivi nasce la miglior Canfora, che il mare che la bagna è onito all'Oceano e nella parte inferiore frange la terra di *Jagog* e di *Mugog*, e che nella parte superiore confina col mare delle Tenebre. Soggiunge che è verso il mare di *Sin*, e a quattro giorni di navigazione dall'isole d'*Anam*, che crederemmi per la simiglianza del nome l'isola d'*Hawaï*, ma che più probabilmente è la *Formosa*, ed ei soggiunge: » et ex hac patet egressus ad mare Saal » che in altro luogo avverte essere lo stesso che il mare di *Sin*. Opina il Sig. Langles che *Abolfeda* appellò *Sila* o *Sili* il Giappone, perchè afferma essere quest'isola all'estremità della Cina. Ma *Abdalmoud* citato da *Herbelot* non intese per *Sila* o *Sili* il Giappone, imperocchè pone quella terra all'estremità della Cina, tra la luna equinoziale, e il primo clima, latitudine molto diversa da quella del Giappone. *Marco Polo* fu il primo Europeo che ne parlò chiaramente. Il *Kaempfero*, e il *Thunberg* lo avvertirono, e non vi è dubbio che *Gipangu* sia il Giappone, stante il racconto ch'ei fa della spedizione ingiusta e infelice fatta da *Cublai Can* contro l'isola. Dopo i tempi del Polo restò lungo tratto incognito quel paese agli Europei. Ne ci è noto che alcuno di essi vi penetrasse innanzi i meravigliosi scoprimenti Orientali dei Portoghesi. Parlò di *Gipangu* o *Cipango* il *Pigafetta*, celebre relatore del primo giro del Globo terrestre, e compagno dell'infelice *Magellano*, ma ne parlò per sentito dire, e disse quel paese dieci gradi più a mezzodì del vero, e congettura l'*Ab. Anoret* commentatore del *Viaggiatore*, che ne facesse menzione dietro la relazione del Polo (Prim. Viag. intorno al Glob. Milan. 1800 p. 48). Malgrado però gli scoprimenti dei Portoghesi, forse lungo tempo sarebbe rimasto ignoto il Giappone non naufragava su quella costa per fortuna di mare un navilio Portoghese che traviarono i venti dal divisato cammino. Non è ben chiaro se ciò accadesse nel 1535, o nel 1542, ossivvero nel 1548. Sembra molto probabile ciò che narra il *Maffei* che *Antonio Mota*, *Francesco Zeimoto*, e *Antonio Pexota*, partiti da *Dodra* nel regno di *Siam* per andare in Cina, furono da un gagliardo temporale nel 1542 trasportati al Giappone (Stor. dell'Ind. p. 494). Il disparere intorno all'anno dello scuoprimento, nasce dall'essersene varj Portoghesi arrogato l'onore. In una Relazione di quel scuoprimento che ha la data del 1549 da *Cochin*, dice esser soltanto che alcuni mercatanti Portoghesi scoprirono quelle isole. Ciò doveva essere accaduto alcuni anni innanzi, perchè l'anno prima giunse a *Cochin* il Giapponese *Angero* che si convertì alla fede (Ram. Nav. t. I. p. 418). Parla *D. Giovanni de Barros* dello scuoprimento del Giappone, ma non osa affermare se sia isola o terra ferma (Ist. dell'Asia p. 167). Poco dopo lo scuoprimento vi si stabilirono i Portoghesi, e quantunque vi fossero tratti da cupidità di ricchezza, non ostarono di propagarvi il Vangelo. In niuno dei nuovi scoprimenti prosperò quanto ivi. I Gesuiti pubblicarono alcune lettere, ove si tratta diffusamente di ciò: alcune di esse vanno aggiunte alla Storia dell'Indie del *Maffei* (Fir. Giun. 1589). Nel 1598 vi si numeravano 1,800,000 Cristiani (Thaub. t. II. p. 273 not.). Nel 1589 cominciò la persecuzione contro di essi, i quali nella provincia di *Simabara* vennero a guerra aperta coi Gentili, che uniti contro i primi fecero loro la più crudele guerra. Nel

isola molto grande, le cui genti sono bianche <sup>681</sup> e belle, e di gentil maniera. Adorano gl'idoli <sup>682</sup>, e mantengono per se medesimi, cioè, che si reggono dal proprio re. Hanno oro in grandissima abbondanza <sup>683</sup>, perchè ivi si uuova fuor di modo, e il re non lo lascia portar fuori, però pochi mercanti vi vanno, e rare volte le navi d'altre regioni. E per questa causa diremomi la grand' eccellenza delle ricchezze del palagio del Signore <sup>684</sup> di

1638 fecero perire in un sol giorno 57,000 Cristiani, e a gran disdoro degli Olandesi di quella età ajutati da essi (Kaempf. t. II. p. 255). Tanto aanguinarla ed atroce fu la persecuzione di quel governo, che fu spento il Cristianesimo nell' isola (ibid. p. 504 Thunb. t. II, p. 274 e seg.).

681. *Le cui genti sono bianche e belle.* La differenza dice il Kaempfero che vi è nei lineamenti dei Giapponesi delle varie provincie è una prova dei diversi rami che sonu stati innestati al tronco primitivo di quel popolo. Comunemente il popolo di *Nipon* è brutto, piccolo, scuro di carnagione, ha le gambe grosse, il naso schiacciato, e le ciglia folte, ma non ha gli occhi tanto incavati quanto i Cinesi. I discendenti peraltro delle più antiche e nobili famiglie, gli ottimati dell' Impero hanno maestosa statura, dignitose maniere, e molto somigliano agli Europei. Gli abitanti di *Satzuma* e di *Oosijmi* e di *Fiuga*, sono di mezzana statura, ma forti, coraggiosi, arditil, civili e manierosi (Hist. du Japon. t. I. p. 152). Dice il Thunberg (t. III. p. 195) che i Giapponesi sono generalmente benfatti, svegliati, sani, forti e nerboruti; ma che non potrebbero misurarai cogli abitatori dell' Europa settentrionale: che sono di mediocre statura, e adusta, quantunque sianvi persone corpulenti. La carnagione di alcuni è olivastre, d'altri abbronzata, e bruna e bianca: araccia è quella dei campagnuoli che stanno scoperti l' estate. Le donne agiate che non escono mai senza velo non celono per carnagione alle più belle Europee.

682. *Adorano gl'idoli.* (V. t. I, p. 153 n. d.)

683. *Oro in grandissima abbondanza.* Il Kaempfero enumera parecchi luoghi ove sono cave d'oro, alcune dalle quali ricchissime, ed una dalla provincia di *Catta* tanto ricca che ne fu vietata l' escavazione per non ridurre a prezzo vile il metallo (t. I. p. 170). Dice inoltre (ibid. p. 166): « la maggior ricchezza del paese, in « virtù della quale questo Impero supera la maggior parte dei paesi conosciuti, « consiste in ogni sorte di minerali, e di metalli particolarmente, oro, argento e « rame ».

684. *Delle ricchezze del palazzo del signore.* Il citato celebre viaggiatore ha data la pianta di *Jedo* capitale dell'impero, e del palazzo di residenza dell' imperadore secolare. È vastissimo ed ornato sul colmo, e sugli angoli del tetto di diagoni dorati che gli danno un' apparenza magnifica. È ornato secondo il consueto di cornici che sonno ecclissare, di pitture, e d'intagli. Il Palazzo è diviso in due grandiose fabbriche unite da gallerie; ha giardini, boschetti, e stagni che servono di diporto alla corte. Non è fatta menzione però di quella ricchezza favolosa di cui sulla fede altrui parla il Polo (Kaempf. t. III. p. 82). Il medesimo ha anche descritto il palazzo del *Dairi* o Imperadore dell' ordine sacerdotale a *Miaco*. Occupa un quartiere della città, che può dirsi di per se una città per il numero delle strade,

detta isola, secondo che dicono quelli ch' hanno pratica di quella contrada. V' ha un gran palazzo tutto coperto di piastre d'oro, secondo che noi copriamo le case, ovvero chiese di piombo, e tutti i sopra cieli delle sale, e di molte camere sono di tavolette di puro oro molto grosse, e così le finestre sono ornate d'oro. Questo palazzo è così ricco, che niuno potrebbe giammai esprimere la valuta di quello. Sono ancora in questa isola perle <sup>685</sup> infinite, le quali sono rosse <sup>686</sup>, rionde, e molto grosse, e valgono quanto le bianche e più. E in questa isola alcuni si seppelliscono quando son morti, alcuni s' abbruciano <sup>687</sup>. Ma a quelli che si seppelliscono, vi si pone in bocca una di queste perle, per esser questa la loro consuetudine. Sonovi eziandio molte pietre preziose <sup>688</sup>.

Questa isola è tanto ricca, che per fama sua il Gran Can, che al presente regna, che è Cublai, deliberò di farla prendere <sup>689</sup>, e sottoporla al suo dominio. Mandò adunque due de' suoi baroni con gran numero di navi piene di gente per prenderla <sup>690</sup>, de'

e dei palazzi e per essere con fortiezzioni separato dal resto della città. Fa la sua residenza in vasto palagio che è distinto dagli altri per la magnificenza ed altezza della sua torre (ibid. t. I. p. 243).

685. *Perle le quali son rosse* (V. t. I. p. 151. n.).

686. *Alcuni si seppelliscono . . . alcuni s'abbruciano*. Thunberg dice: « ardono, o sotterrano i morti. Oggidi non ardono che i morti qualificati » (Voy. t. III. p. 413).

687. *Molte pietre preziose*. Numera il Kaempfero agate, alcune delle quali somiglienti a zaffiri, corniole, diaspri, e perle (t. I. p. 174).

688. *Di farla prendere*. Gli Storici Cinesi non allegano a' tra causa della spedizione, che la cupidità di Cublai Can di saccheggiare quell' Impero. « Il avoit » ouï dire sans doute que ces royaumes étoient riches en bijoux et en choses rares, » qu' il avoit la cupidité de s' approprier » (Hist. Gen. de la Chin. t. IX. l. c.).

689. *Gran numero di navi . . . per prenderla*. Il P. Amiot nell' opera intitolata: „ Introduzione alla cognizione dei popoli che furono o che sono tribuita „ rj della Cina „ in francese tradusse la Storia di questa spedizione (Mem. Concr. les Chin. t. XIV. p. 281). Il Pinkerton la eredeava inedita (Geogr. t. IV. p. 281). Secondo il dotto Missionario la spedizione accadde nel 1281, e l' armata Cinese, Tartara, o Coreana oltrepassava i 100,000 uomini. Il Gaubil per lo più arretrato di un anno nelle sue computazioni cronologiche, pone che accadesse l'ottava Luna dell' anno 1281. Secondo esso la tempesta ruppe l' armamento navale, e vi perirono 30,000 Tartari; e circa 70,000 Cinesi o Coreani furono fatti prigionieri (apud Souc. p. 201). Confermano il fatto le Storie Cinesi e Giapponesi. La cronaca di questi data dal Kaempfero pone il fatto come accaduto il nono anno del regno dell' Imperadore Gouda. Ei incominciò a regnare nel 1275. Secondo la Cronaca

quali uno era nominato Abbaccatan, e l'altro Vonsancin<sup>690</sup>, quali partendosi dal porto di Zaitum, e Quiusai, navigarono per mare, finchè pervennero a questa isola. Dove smontati nacque invidia fra loro, che l'uno dispregiava d'obbedire alla volontà, e consiglio dell'altro, per la qual cosa non poterono pigliare alcuna città, o castello, salvo che uno, che presono per battaglia, perocchè quelli ch'erano dentro non si volsero mai rendere. Onde per comandamento di detti baroni a tutti furono tagliate le teste, salvo che a otto nomini, li quali si trovò ch'avevano una pietra preziosa incantata<sup>691</sup> per arte diabolica, cucita nel braccio destro fra la pelle, e la carne, che non potevano esser morti con ferro, nè feriti. Il che intendendo quei baroni fecero percotere li detti con un legno grosso, e subito morirono. Avvenne un giorno, che il vento di Tramontana cominciò a soffiare con grande impeto, e le navi de' Tartari, ch'erano alla riva dell'isola<sup>692</sup> sbattevano insieme. Li marinari adunque consigliatisi deli-

il Generale Tartaro *Mooko* comparve sulla costa del Giappone con una flotta di 400 vele, montata da 200000 uomini (si ravvisa la consueta jattanza del vincitore di raddoppiarli) che vi spedì l'imperadore *Sijzu* (i Cioesi appellavano *Cubla* i *Chitsu*), ma che i *Camì*, o dei tutelari dell'impero, irritati del temerario disegno dei Tartari suscitarono una furiosa tempesta che distrusse la flotta che credevasi invincibile. *Mooko* morì sommerso, e non si salvò che un piccolo numero dei suoi soldati (t. I. p. 290).

*690. Abbaccatan, e l'altro Vonsancin.* La Storia Cinese dice che *Abakan* partì per comandare l'impresa del Giappone, e che giunto nel porto ove dovea imbarcarsi morì. Che *Atahai* che dovea comandare in sua vece giunse troppo tardi (Hist. Gen. de la Chin. t. IX. p. 409). Amiot nomina generali della spedizione *Feng-cun-hu*, *Si-tu*, *Hung-sa-tsieu*, *Li-tang*, *Tsin-fan-tcheng*. Secondo il Deguignes, capitano dell'armamento navale fu *Hatahai* (Hist. des Hans. t. IV. p. 175).

*691. Pietra preziosa incantata.* La favola degli uomini fatati è antichissima: secondo Omero fatato era Achille, secondo l'Omero Ferrarese, Ferrau ed Orlando. Il Marsden a questo luogo riferisce un fatto che riguarda il Barbus: che un capitano Malaio non poté essere ucciso col ferro, sinchè non gli fu levato un monile d'osso d'un animale che appella *Cabal* che avea la virtù d'impedire lo sgorgo del sangue, monile prezioso che fu donato all'Albuquerque (Dec. II. p. 129). Il Barbosa dice degli abitanti della Giava Maggiore: « sono grandissimi incantatori, » e negromanti, e fanno armi in alcuni punti e ore, che dicono che chi le porta » addosso non può essere ammazzato dall'armi d'altri » (Ram. Nav. t. I. p. 357. b). Ambedue i racconti sono favolosi, ma giustificano che il Polo non è stato l'inventore di questa favola, e che vi si dava fede da uomini gravi, anche tre secoli dopo di lui.

*692. Alla riva dell'isola.* La fortuna di mare batté il navilio dei Tartari in

berarono slontanarsi da terra. Onde entrato l'esercito nelle navi, si allargarono in mare. E la fortuna cominciò a crescere con maggior forza, di sorte che se ne ruppero molte, e quelli, che v'erano dentro notando con pezzi di tavole, si salvarono ad un'isola vicina a Zipangu quattro miglia. Le altre navi, che non erano vicine, scapolate dal naufragio con li due baroni, avendo levati gli uomini da conto, cioè li capi de' centenari, di mille, e diecimila, drizzarono le vele verso la patria, e al Gran Can. Ma i Tartari rimasti sopra l'isola vicina, erano da circa trentamila, vedendosi senza navi, e abbandonati dalli capitani, non avendo nè arme da combattere, nè vettovaglie, credevano di dovere essere presi e morti, massimamente non vi essendo in detta isola abitazione, dove potessero ripararsi. Cessata la fortuna, e essendo il mare tranquillo, e in bonaccia gli uomini della grande isola di Zipangu con molte navi, e grande esercito andarono all'isola vicina per pigliar li Tartari, che quivi s'erano salvati, e smontati dalle navi, si missero ad andarli a trovare con poco ordine. Ma li Tartari prudentemente si governarono, perciocchè l'isola era molto elevata nel mezzo, e mentre, che li nemici per una strada s'affrettavano di seguirli, essi andando per un'altra circondarono attorno l'isola, e pervennero a' navili de' nemici, quali trovarono con le bandiere, e abbandonati; e sopra quelli immediate montati, andarono alla città maestra <sup>693</sup> del Signor di Zipangu, dove vedendosi le loro bandiere, furono lasciati entrare, e quivi non trovarono altro che donne, le quali tennero per loro uso, lasciando fuori tutto il resto del popolo. Il re di Zipangu intesa la cosa come era passata, fu molto dolente, e subito se ne venne a mettere l'assedio, non vi lasciando entrare, nè uscire persona alcuna, qual durò per mesi sei. Dove vedendo i Tartari, che non potevano aver aiuto alcuno, al fine si resero salve le persone, e questo fu correndo gli anni del Signore 1264. <sup>694</sup>

---

faccia all'isola di Ping-hou, e la maggior parte delle barche naufragarono. I capitani colle navi meno danneggiate tornarono all'isola, e vi lasciarono più di 100,000 uomini (Hist. de la Chin. t. IX. p. 409.) Il Polo afferma con maggior probabilità che ve ne rimasero soli 50000.

693. *Alla città maestra.* È malegevole il ravvisare qual città sia. È nominata nella rubrica del Cap. 156 del Codice Parigi. » Comant les gens dou Grant-Ken » eschamps de la tempête de la mer, et pristrent puis la cité de Loro.

694. *Gli anni del Signore 1264.* Variano i Testi intorno a questa data. Secon-



Il Gran Can dopo alcuni anni, avendo inteso il disordine sopradetto, successo per causa della discordia de' due capitani, fece tagliar la testa ad un di loro, l'altro mandò ad un' isola salvatica detta Zorza<sup>695</sup>, dove suol far morire gli uomini, che hanno fatto qualche mancamento in questo modo. Gli fa ravigliare tutte due le mani in un cuoio di bufalo allora scorticato, e strettamente cucire, qual come si secca, si strigne talmente intorno, che per niun modo si può muovere, e così miseramente finiscono la loro vita non potendosi aiutare.

### CAP. III.

*Della maniera degl' idoli di Zipangu, e comè gli abitanti mangiano carne umana.*

In quest' isola di Zipangu, e nell' altre vicine tutti i loro idoli sono fatti diversamente<sup>696</sup>, perchè alcuni hanno teste di

---

do quello della Crusca ciò accadde nel 1268. Nel Pucciano e nel Riccardiano leggesi 1269: nell' Edizione Balsilense 1283. Secondo la Storia Generale della Cina e il P. Amiot la catastrofe accadde nel 1281 e a quest' ultima autorità conviene deferirsi. Le Storie Cinesi non fanno parola della presa di questa città narrano che venuti i Giapponesi ad attaccare l' armata di Cublai con potente esercito nell' isola la passarono al filo delle spade, e furono salva la vita solo a 10000, o 12000 Cinesi del mezzodì che fecero schiavi (L. C.). L' Hautessayes commentatore di quelle storie si maraviglia che il Polo, stato diciassette anni alla corte di Cublai Can, fosse tanto male istruito. Ma dee recare ancor maggior meraviglia, una spropositata asserzione che mette in bocca del viaggiatore del tenore seguente « qu' il etoit mal informé lorsque il a écrit que les Japonnois etoient mahometans », lo che non ho letto in veruno dei tanti testi del Milone che mi sono capitati fra mano.

695. *Zorza*. Come fu dichiarato nella nota numero 217. *Zorza* o *Giorza* era il paese dei *Mincluri*. Questa isola potrebbe essere adunque quella che è in faccia all' imboccatura del fiume *Saghalien* detta *Angu-hata*.

696. *I loro idoli sono fatti diversamente*. Il Kaempfer dice che i tempi del culto degl' ideli stranieri o di *Budda* che essi appellano *Budso* e *Siola* sono così aggiustatamente e artificiosamente ornati, che sembrerebbe d' entrare in una Chiesa Cattolica se i simulacri mostruosi degl' idoli non sgannassero. Lungo le strade dipingono un loro nume cornuto che chiamano il principe del cielo che ha la testa di bove. Dipingono aneora teste di diavoli a bocca aperta con zanne e occhi di bruce (Kaempfer t. II. p. 526 e seg.). La statua di *Daibut* che vide Thunberg a *Miaco* in un magnifico tempio parvegli alta a ispirare terrore per la sua grandezza colossale. Era seduta alla moda indiana, e gli fu detto dagl' interpreti che avreb-

buoi, altri di porci, altri di cani, e di becchi, e di diverse altre maniere. Ve ne sono poi alcuni, che hanno un capo, e due volti. Altri tre capi, cioè uno nel luogo debito, e gli altri due sopra ciascuna delle spalle. Altri che hanno quattro mani, alcuni dieci, e altri cento; e quelli, che n' hanno più si tiene, ch' abbiano più virtù, e a quelli fanno maggior riverenza. E quando i Cristiani li domandano, perchè fanno li loro idoli così diversi, rispondono: così i nostri padri, e predecessori gli hanno lasciati<sup>697</sup>, e parimente così noi li lasciamo a nostri figliuoli e successori. Le operazioni di questi idoli sono di tante diversità, e così scelerate e diaboliche, che saria cosa empia, abominevole a raccontarle nel libro nostro. Ma vogliamo, che sappiate almeno questo, che tutti gli abitatori di queste isole, che adorano gl' idoli, quando prendono qualcuno, che non sia loro amico, e che non si possa riscuoter con denari, convitano tutti i loro parenti, e amici a casa sua, e fanno uccidere quell' uomo suo prigione, e lo fanno cuocere, mangianselo<sup>698</sup> insieme allegramente, e dicono, che la carne umana è la più saporita e migliore, che si possa trovar al mondo.

---

bero potuto sedere nella palma della mano dell' idolo dei Giapponesi. Il viaggiatore vide in altro tempo il simulacro colossale di *Quanva* con trenta mani, e altri simulacri di deità minori con venti mani (Voy. t. III. p. 419).

697. Così i nostri padri gli hanno lasciati. Narra il Marsden (n. 1148) che così appunto rispose un Indiano, cui fu fatta pari interrogazione. Così rispondono i nostri villici quando loro si s'improvera una qualche pratica rurale contraria ai buoni principj d' agricoltura.

698. Mangianselo. Per quanto avverta il Kaempfero che sonovi alcune provincie del Giappone, ove più crudeli che in altre sono gli abitanti, enunciammo altrove (t. I. p. 155 n.) che l' accusa che essi fossero mangiatori dei loro nemici la credevamo calunniosa, e ritrovato dei loro nemici i Tartari, e i Cinesi. Tuttavia nella relazione di quella contrada d' un autorevole testimone qual' era il Giapponese, Angero è detto che le donne povere usavano d' ammazzare i figli, quando ne avevano molti, per non vederli stentare, e soggiunge: » questo peccato non è castigato » (Apud Raim. t. I. p. 429 b).

## C A P. IV.

*Del Mare detto Cin, che è per mezzo la provincia di Mangi.*

Avete da sapere, che il mare dove è quest'isola, si chiama Mare Cin <sup>699</sup>, che tanto vuol dire, quanto mare, che è con-

---

699. Si chiama il mare Cin che vuol dire quanto mare ch'è contro Mangi. Nel primo volume (p. 153. n.) dichiarammo ciò che era relativo a questa poco avvertita notizia data dal Polo. Ma tale è l'importanza della medesima che erriamo di nuovo intorno a ciò alcuna cosa soggiungere. La Cina è detta dai Mogolli *Catay* corruzione di *Khithat* come essi scrivono detta voce, o di *Kithai* o *Khithait* come essi pronunziano (Visdel. Suppl. a Herb. p. 5.). I Russi appellano la Tartaria Cinese *Kitai*, e la Cina propriamente detta *Kitai-Kitai*. I Maomettani *Kharhai* (ibid. p. 144.). Dai Manciusi la Cina è detta *Nican-Curu*, dai Cinesi *Tchong-Kue*, che significa regno di mezzo. Credono alcuni che gli stranieri del mezzodì dessero il nome di *Cin* o *Tsin* a questo paese, perchè la prima dinastia che portò le sue armi vittoriose verso l'occidente fu quella dei *Tsin*, o *Tai-tsin*. Un'armata navale dell'Imperadore *Tsin-chi-huang* portuosi sino al Bengala e sembra che da essa appassero gl'Indiani il nome di *Tsin*, dai quali si diffuse nelle altre contrade occidentali (Du Hald. t. 1. p. 1.). Il dotto Langles in una eruditissima nota al discorso relativo ai Cinesi del celebre Guglielmo Jones, conferma l'asserzione di lui, che gl'Indiani appellano i Cinesi *Tchina* (Recher. Asiat. t. II. p. 407.) e gli Arabi *Syn* o *Syyu*. Roca l'autorità del Geografo Persiano *A' Bdalloh al Beidhaouy* che gl'Indiani appellano la Cina *Tehyn* e i Persiani *Kothai*. Dagli Orientali è anche detta *Mahatchin*, e *Chinmahatchin*. Il Persiano così si esprime nel dichiarare detta voce. « All' Oriente della Cina evvi una contrada che si distende verso mezzodi che i Cinesi appellano *Munzi* (dovea dire non i Cinesi ma i Tartari), i » Mogolli *Nykyo*, gl'Indiani *Mahatchyn* o *Gran Cina*, altri *Matchyn*. Finalmente il paese di *Tchin* non è che la Dreina parte di *Mahatchin*. » Sembra però che *Ebn-Auckal* usi la voce *Chin* per significare la Cina in generale, e quella di *Chin-machyn* per la parte meridionale dell' Impero (Orient Geograph. p. 4. e 5.) L'Assemani (Biblioth. Orient. t. III. p. 778.) dice « Sinorum regio juxta Orientalem duplex est. Alteram absolute dicunt *Sin* seu *Cin*, hoc est *Siam* et *Cinam*. » Alteram *Masin*, *Magin*, *Mascin*, *Mucin*: huius nomine meridionalem Sinorum partem intelligunt, quae hodie *Sina* proprie dicitur, et in novem olim provincias dividebatur: priores autem vocabulo borealem *Sinam* designant quae, *Chorafa* » quoque iisdem appellatur, a *Coblojo* in sex provincias divisae pchibetur. Da tali autorità si deduce che le genti dell'Asia settentrionale ai tempi del Polo appellavano la parte settentrionale della Cina *Katai* o *Kitai*, la meridionale, gl'Indiani specialmente *Tchin*. Che al Polo erano note ambedue le appellazioni, come apparisce dal dire che il mare fra il Giappone e la Cina appellasi mar di *Cin*, che tanto vuol dire quanto mare che è contro Mangi, che come avvertimmo era il nome dato dai

tro Mangi. E nella lingua di costoro dell' isola, Mangi si chiama Ciu. E questo Mare Cin<sup>700</sup>, che è in Levante è così lungo e largo, che i savi piloti e marinari, che per quello navigano, e conoscono la verità, dicono, che in quello vi sono settemilaquattrocento, e quaranta isole<sup>701</sup>, e per la maggior parte abitate, e che non vi nasce arbore alcuno, dal quale non esca un buono e gentil' odore, e vi nascono molte spezie di diverse maniere, e massime legno aloè<sup>702</sup>, il pepe in grand' abbondanza bian-

Tartari ai Chinesi rimasti sotto l'obbedienza dei Song (t. I. p. 129 n.). E ciò più chiaramente lo dichiara col soggiungere: e nella lingua di costoro dell' isola, Mangi si chiama Ciu.

700. *Mare Cin*. » Para haec decima primi climatis, quae terminat habitatum » a plaga Orientali, et retro quam ignoratur quid sit, continet mare Sin quod vocatur mare Sahn, et a quibusdam appellatur mare Sanf » (Geogr. Nub. p. 36). Il Relatore Maumettano pubblicato dal Renaudot l'appella mare Sengi (p. 4).

701. *Settemila quattrocento quaranta isole*. Questo numero d'isole fu detto al Polo dal piloti delle sue navi, ed è esagerato forse. Ma del gran numero di esse parlano altri scrittori: secondo Abulfeda le isole abitate dell' Oceano Indico, e del Chiese sono 1700 (Geogr. p. 142) comprendendovi le disabitate sono innumerevoli (ibid. p. 276). Nel suo computo comprese il Polo tutti gli Arcipelaghi de' Ladroni, delle Filippine, delle Molucche, che furono scoperti più di due secoli dopo dai Portughesi, ciò si deduce dalle spezierie, e aromi, che rammenta come prodotti di quelle isole.

702. *Legno aloè*. Il Carlett dice che i Giapponesi andavano a trafficare alla Coccincina, e ivi compravano gran quantità di legno aloè che essi chiamano Gincio ed i Portughesi, *Aghila* e se ne servono continuamente in far profumi e altri medicamenti, come noi, ma molto più per abbruciare con esso i corpi morti degli uomini nobili e ricchi. Soggiunge: » questo legno Aloè ancorchè ne' fiumi » del regno di Coccincina portato dalle correnti di quelle acque, da luoghi e regni » lontanissimi, nondimeno nessuno sa dar ragguaglio che sorta d'albero sia, nè » dove cresca » (t. II. p. 77). I Francesi chiamano questo legno *Bois d'Aigle*, corruzione della voce Portughese. I Botanici l'appellano *Aloexilum Agallochum*. Il vero legno d'Aloè è denso, pesante di color rosso porporino, al gusto amaro e frizzante le fauci, e se si arde o si stropiccia di grato odore (Targ. Ist. Butan. t. II. p. 565). Secondo il Barros nel regno chiamato *Champa* nasce il vero legno Aloè, che i Mori di quelle bande chiamano *Calambac* (Dec. I. p. 172). Ecco ciò che ne dice la Bissachere (Etat actuel du Tunq ec. t. I. p. 126). » Un bois odorifère » rent fort au dessus de tous les autres est un'espece d'Aloès au quel il parait » qu'on a donné divers noms *Calembac*, *Calembacu*, *bois d'Aigle*. En France » dans la commerce c'est trois denominations se rapportent a trois parties d'un » même Aloès: *Calembac* en est le coeur, *Calembacu* est l'entour du *Calembac* le » *bois d'Aigle* est entre le *Calembac* et l'écorce: on en fait usage dans les palais » et dans les temples et il est vendu au poids de l'or. »

co, e nero. Non si potrebbe dire la valuta dell'oro, e altre cose, che si trovau' in queste isole, ma sono così discoste da terra ferma, che con gran difficoltà, e fastidio vi si può navigare, e quando vi vanno le navi di Zaitum, o di Quinsai, ne conseguiscono grandissima utilità, ma stanno un'anno continuo a far' il loro viaggio, perchè vanno l'inverno, e ritornano la state. Perocchè hanno solamente venti di due sorti, de' quali uno regna la state, e l'altro l'inverno, dimodochè vanno con un vento, e ritornano con l'altro <sup>703</sup>, e questa contrada è molto lontana dall'India. E perchè dicono, che questo mare si chiama Cin, è da sapere, che questo è il mare Oceano. Ma come noi chiamano il mare Anglico, e il mare Egeo, così loro dicono il mare Cin, e il mare Indo. Ma tutti questi nomi si contengono sotto il mare Oceano. Or lasceremo di parlar di questo paese, e isole, perchè sono troppo fuor di strada, e io non vi sono stato; nè quelle signoreggia il Gran Can. Ma ritorniamo a Zaitum.

---

703. *Fanno con un vento e tornano con un altro* (V. t. I. p. 156 n.). Ciò conferma quanto fu detto precedentemente che i Cinesi navigano a grado dei Mozioni, nè reggono il mare contro vento (n. 674). Di questi venti regolari parla il nostro viaggiatore Carletti che da Macao si recò a Goa. « In un certo tempo dell' » anno che la si chiama *Mansone*, cioè una stagione, nella quale si risente un vento » che per tre o quattro mesi continui dura a soffiare, senza mai nè restare, nè mu- » tare, il che per lo più accade del mese di Dicembre fino a tutto Marzo, sì » naviga verso l'India: siccome all'incontro dal mese di Aprile fino a tutto Luglio » se ne riscontra un altro che dura a soffiare nell'istessa forma similmente quat- » tro mesi, col qual si naviga dall'Indie verso la Cina, e così alternativamente ora » verso Mezzogiorno, ora verso Tramontana secondo la detta *Mansone* » (Viag. t. II. p. 206). Il Gentil dice « A Manilla on ne trouve généralement parlant que » deux saisons. La saison de la Mousson du Sud, pendant la quelle regnent ce » qu'on appelle a *Manilla* les vents d'*Avol*, et la saison de la Mousson du Nord, » pendant la quelle regnent les vents du Nord-est » (Voy. t. II. p. 355). Dampier scrisse un trattato di questi venti (Voy. t. II. p. 275).

*Del golfo detto Cheinan, e de' suoi fiumi.*

Partendosi dal porto di Zaitum si naviga per Ponente alquanto verso Garbin mille e cinquecento miglia, passando un golfo nominato Cheinan <sup>704</sup>, il qual golfo dura di lunghezza per lo spazio di due mesi, navigando verso la parte di Tramon-tana, il qual per tutto confina verso Scirocco con la provincia di Mangi, e dall'altra parte con Ania <sup>705</sup>, e Toloman <sup>706</sup>, e molte altre provincie di quelle di sopra nominate. Per dentro a questo golfo, vi sono isole infinite, e quasi tutte sono bene abitate; e in quelle si trova gran quantità d'oro di paiola, qual si raccoglie dell'acqua del mare, dove sboccano i fiumi, e ancora di rame,

<sup>704.</sup> Chiamato Cheinan. Si ravvisa pel Golfo cui dà nome l'isola d' *Hai-nan*, chiuso dall'altra parte dal *Tunkino*, e dalla *Coccincina*. Quest'isola che appartiene all'impero Cinese è grande e importante. Il Polo espresse secondo il consueto, l'aspirazione della prima lettera col C. Per recarsi nell'India dalla Cina dovè navigare lungo quell'isola.

<sup>705.</sup> Ania. Sappiamo dal Carletti che la Coccincina è nelle Carte Cinesi detta talvolta *Anan* ( Viag. t. II. p. 138 ). Era la Coccincina un regno particolare ai tempi di *Cublai-Can*, che inviò contro esso due spedizioni ch'ebbero un esito sfortunato come si legge nello scritto del P. Gaubil intitolato: « Notice historique » sur la Cochinchine » pubblicato nella Raccolta delle Lettere Edificanti ( t. XVI. p. 238 e Hist. Gen. de la Chin. t. XII. ). Non è accurata la denominazione di *Gen-nan* che dà l'Anville al solo *Tunkino*. » La denomination du *Tunkin* n'est pas exacte. Le pays ainsi nommé en Europe s'appelle *Nuoc-anam*, ce qui signifie » royaume d' *Anam*, et les habitants *Anamites*, les habitants d' *Anam*. Sous cette » denomination d' *Anam*; sont compris le *Tun-kin* et la *Cochinchine*, demembrement du *Tun-kin*. Pour les distinguer on nomme la *Cochinchine* *Dang tung*, ce » qui signifie Royaume du dedans, et le *Tunkin*, *Dang-ngai* royaume du dehors » ( Le Bussacher. l. c. t. I. p. 15 ). Ma per l'asserzione del Polo, e del Carletti pare che anticamente quando erano regni separati la *Coccincina*, e il *Tunkino* i naviganti appellassero *Anam* particolarmente l'ultimo stato. Ciò si deduce anche dall'aver dimostrato altrove ( n. 499 ) che il Polo appellò *Cangigu* il *Tunkino*. E volendo il nostro Viaggiatore descrivere l'intero periplo del mar di *Cin* avrebbe trascurato di parlare della *Coccincina* se non l'avesse chiamata con detto nome. Ciò si conferma dall'ordine della narrazione, poichè nel capo seguente tratta del regno di *Ziampa* o *Tsiampa* come lo scrivono i Missionarj Francesi, che è a confine a mezzodì della *Coccincina*. E da avvertire che la favella della *Coccincina* dai Missionarj predetti è appellata lingua Anamitica ( Zurl. Dissert. t. I. p. 176 ).

<sup>706.</sup> Toloman ( V. N. 509 ).

e d'altre cose, fanno mercanzie di quello, che si trova in un' isola, e non si trova nell'altra. E contrattano ancora con quei di terra ferma, perchè li vendon'oro, rame e altre cose: e da loro comprano le cose, che sono loro necessarie. Nella maggior parte di dette isole vi nasce assai grano. Questo golfo è tanto grande, e tante genti abitano in quello, che par quasi un'altro mondo.

## C A P. VI.

*Della contrada di Ziamba: e del Re di detto regno: e come si fece tributario del Gran Can.*

Or ritorniamo al primo trattato, cioè che partendosi da Zaïtum, poichè si è navigato a traverso di questo golfo, (come si è detto di sopra) millecinquecento miglia <sup>707</sup>, si truova una contrada nominata Ziamba <sup>708</sup>, la quale è molto ricca e grande.

<sup>707</sup>. *Millecinquecento miglia*. Da quanto qui dice, e avea detto altrove, si ravvisa l'esattezza del Polo, che appellò Golfo di *Hainan*, il mare che dallo stretto della *Formosa* si estende sino alla costa settentrionale del paese di *Tsiampa* u *Ciaupa*; perchè di lì piega la costa bruscamente a Garbino, e i timidi navigatori di quel secolo doveano essere premurosi di riconoscere quella terra, per traversare il Golfo di *Siam*, e continuare la navigazione di costiera sino a *Malacca*. Assai conforme alla distanza segnata nelle moderne carte è quella di 1500 miglia fra *Siven-tcheu* e la costiera settentrionale di *Tsiampa*.

<sup>708</sup>. *Ziamba*. (Cod. Ricc.) *Cyamba*. (Cod. Par.) *Cianba*. Chiaramente è il paese detto dal Francesi *Tsiampa*; e il modo di scriverlo del Polo è conforme al suono che dà la voce scritta all'uso Francese. E' il paese che a tramontana ha la *Coccincina*, a mezzodi il regno di *Cambodja*. L'Anville scrisse *Ciampa*. E' uno dei paesi i meno noti della penisola di là dal Gange. Dice la Bissachere » Lo » *Tsinmpa* che è attaccato alla *Coccincina*, a settentrione, a mezzodi, a levante ha il » mare, a ponente *Cambodja*. È un paese piccolo e montuoso che può percorrersi » in tre giornate di cammino. Può esser diviso da oriente ad occidente in tre parte. » La parte orientale è un deserto montuoso che tocca il mare. Sono quei monti tanto » scoscesi che un cavallo non può arrampicarvisi. Fa d'uopo traversarli per recarsi » alla *Coccincina* bassa, ossia alla *Coccincina* centrale e non vi è acqua potabile in » gran parte di quella via. La parte centrale del paese di *Tsiampa* è abitata e colti- » vata. L'occidentale è montuosa ed è occupata da alcuni erranti barbari » (Etat Actuel. de la Coch. t.I. p.25). Il Marsden riconosce essere il regno di *Ziamba* del Polo, il paese da noi indicato, crede che sia quello che iinesi appellano *Tchin-la*. Il Sig. Remusat nel rendere conto del bel lavoro del Marsden (Journ. des Savants. Septem. 1819) osserva che il P. Amiot (Mem. Concer. les Chin. t. XIV. p. 101 et suiv.) congettura che lo *Tchin-la* sia il regno di *Cambodja*, e che di tale opinione è

Reggesi dal proprio re <sup>709</sup>, e ha favella da per se. Le sue genti adorano gl'idoli, e danno tributo al Gran Can di elefanti, e legno d'aloe <sup>710</sup> ogn'anno, e narrerenvi il come, e perchè. Avvenne, che Cublai Gran Can nel 1268. <sup>711</sup> intesa la gran ricchezza di quest'isola, volse mandar un suo barone nominato Sagatu <sup>712</sup>

Il Gaubil nella sua notizia storica della Cocchincina ( Lettr. Edif. t. XVI. p. 250 ). Il detto Amiot crede che *Tsiampa* sia detto dai Cinesi *San-fó-tshi*. Secondo il Muller Brun il vero nome del paese è *Bin-Tuam*, e gli abitanti appellano se stessi *Lay*, perciò gli crede appartenere alla razza dei *Lolo* del *Yun-nan* ( Geograf. Univ. t. IV. pag. 200 ).

709. *Dal proprio re*. Quantunque la contrada sia oggidì provincia della Cocchincina, avea regi propri anche ai tempi del Barros. » Passato questo regno Camboja, entra l'altro regno chiamato *Champa*, nelle montagne del quale nasce il vero legno aloè, che i Mori di quelle bande chiamano *Calambuc*, col quale confina il regno che i nostri chiamano *Cocchinchina*, e quelli del paese *Coco*, il quale appresso di noi è il meno saputo regno di quelle Indie, per essere la sua costa piena di molte fortune e di grandi basse, e le genti senza navigazione ( Decad. t. I. p. 172 ).

710. *Legno d' Aloè*. Oltre il Barros parla del legno d' aloè anche il Carletti. » Dal paese di *Ciamba* ( ei dice ) ne portano il Calumba, legno tanto prezioso e tanto stimato in tutte l' Indie da tutte le nazioni, sopra tutti gli odori che s'abbruciano » ( t. II. p. 78 ).

711. Nel 1268. Concordano nella data il Confr. Riccardiano, e l' Edizione Basilense. Il Testo Ottimo porta quella del 1278 e sembra questa la più retta lezione. Imperocchè ammesso l'arretramento d'un anno, come si è avvertito quasi sempre avvenire nelle riduzioni fatte dal Polo degli anni dei Cicli Tartari o Cinesi a quelli dell' Era Cristiana, sarebbe accaduta la spedizione nel 1279, ossia nell'anno che la squadra Mogolla discese in faccia all'isola di *Yai* la Cinese, dopo la quale vittoria Cublai divenne pacifico possessore dell' Impero dei *Song* ( V. n. 547 ). Infatti subito dopo quell' avvenimento il re della *Cocchincina* inviò deputati a Cublai per riconoscersi suo tributario ( Lettr. Edif. XVI p. 250 ) cioè nel 1280. Ma dal narrare il Polo che comandante della spedizione era *Sagatu*, che i Cinesi appellano *Sotu*, dà luogo a credere che ciò accadesse nel 1282 allorchè *Sotu* ebbe il comando della spedizione contro la *Cocchincina*.

712. *Sagatu* che come abbiamo avvertito le Storie Cinesi appellano *Sotu*, fu spedito da Cublai Can contro la Cocchincina nel 1282. Governava quel regno *Pozepuletheu* che ad istigazione del suo figlio *Uti* volle scuotere il giogo dei Mogoli che avevano stabilito un tribunale nella capitale della Cocchincina detta *Liny*, ed esso fece i componenti della Magistratura arrestare. Cublai allestita una flotta, fece questa uno sbarco al porto di *Ychutching* nel 1282, e s'impadronì della capitale della Cocchincina, e il re col figlio si rifugiarono in luogo alpestre, e riuscirono ad impedire che il Capitano Mogollo soggiugasse il loro regno ( Lettr. Edif. I. c. ). Purchè mentre *Sotu* guerreggiava nella *Cocchincina*, inviasse la squadra nel paese di *Tsiampa*. Di questo *Sotu*, o *Sutu*, come capitano della spedizione rivolta contro il *Tunkino* e la *Cocchincina*, parla il Deguignes ( Hist. des Hun. t. IV. p. 174 ).



con molte genti a piedi, e a cavallo per acquistarla, e mosse gran guerra a quel regno. E il re che era molto vecchio, nominato Accambule, non avendo genti con le quali potesse far resistenza alle forze d'esso Gran Can, si ridusse alle fortezze de' castelli, o città, che erano sicurissime, e si difendevano francamente. Ma i casali e abitazioni, ch' erano per le pianure, furono rovinate e guaste. E il re vedendo, che queste genti distruggevano, e rovinavano del tutto il suo regno, mandò ambasciatori al Gran Can esponendoli, che essendo egli uomo vecchio, e avendo sempre tenuto il suo regno in tranquilla pace, li piacesse di non volere la distruzione di quello, ma che volendo indi rimuovere detto barone con le sue genti, li sarebbe onorati presenti ogni anno col tributo d'elefanti, e legno d'aloè. Il che intedendo il Gran Can, mosso a pietà, comandò subito al detto Sagatu, che dovesse partirs<sup>713</sup>, e andar ad acquistar altre parti. Il che fu eseguito immediate: e da quel tempo in qua il Re manda al Gran Can per tributo ogn' anno grandissima quantità di legno di aloè, e venti elefanti de' più belli e maggiori, che trovar si possano nelle sue terre. E in tal modo questo re si fece suddito del Gran Can.

Ora lasciando di questo, diremo delle condizioni del re, e della sua terra. E prima in questo regno alcuna donzella di conveniente bellezza non si può maritare, se prima non è presentata al re, e s' ella gli piace, se la tiene per alcun tempo, e poi le fa dare tanti denari, che secondo la sua condizione ella si possa onorevolmente maritare. E M. Marco Polo nel 1280.<sup>714</sup> fu in questo luogo, e trovò, che il detto re avea trecento e venticinque figliuoli<sup>715</sup> tra maschi, e femmine, i quali maschi, per

713. *Che dovesse partirsi.* Sembra che ciò non fosse operato dalla pietà, ma più probabilmente dall' aspra guerra che facevano a Cublai la Coreincina e il Tunkino, e dal prurito estremo ch' esso avea di trar vendetta di quei popoli.

714. *Marco Polo nel 1280.* La spedizione di *Sotu* in quelle parti accaduta nel 1282, dimostra errata questa data e che debbe leggersi 1285 come nel nostro Testo, e come fu detto nella dichiarazione al secondo Libro, nella quale si spiegano i motivi di questo viaggio del Polo (t. II. p. 149).

715. *Trecento e venticinque figliuoli.* Il Geografo Chiese, tradotto da Amiot (Recher. sur les Chin. t. XIV p. 295) parla del re di *Pape* che avea 800 mogli ciascuna delle quali avea una borgata per appannaggio. Il Geografo dice che alla città dell' *Yunnan*, ove risiedeva il tribunale che avea giurisdizione su quella contrada sin lì, eravni 38 *Tcheng*, o stazioni, che per altro non si può affermare se corri-

la maggior parte erano valenti nell'arme. Sono in questo regno molti elefanti, e gran copia di legno d'aloë. Vi sono ancora molti boschi d'ebano <sup>716</sup>, il qual è molto nero, e vi si fanno di quei bellissimi lavori. Altre cose degne di relazione non vi sono. Onde partendoci di qui narreremo dell'Isola chiamata Giava Maggiore.

## C A P. VII.

### *Dell'Isola detta Giava.*

Partendosi da Zianiba, navigando tra Mezzodi e Scirocco mille e cinquecento miglia <sup>717</sup>, si truova una grandissima isola chiamata Giava <sup>718</sup>. La quale, secondo che dicono alcuni buo-

---

spondano a giornate o mezze giornate. Nella Relazione Cinese del Regno di *Tehin-la* tradotta dal Sig. Remusat, si legge, che il re di quel paese o di *Cambogia* aveva cinque mogli, una delle quali era la prima e da 3000 a 5000 concubine (Nouvell. Ann. des Voyag. T. III. Paris 1819 p. 55).

<sup>716</sup>. *P'Ebano* (*Diospyros Ebenum*). Legno tanto stimato per la sua durezza, e unitezza di fibre. L'ebano nero è l'anima dell'albero. Alcuni botanici ne distinguono di tre sorti, che e altri dicono essere varietà di una sola specie (Turg. Ist. Botan. t. III. p. 368). Il Marsden allega l'autorità del *Loureiro* che vide ei stesso quegli alberi nelle selve della *Coccineina* verso i confini di *Cambodja*, e lo appella *Ebenozillum verum*. Il luogo visitato dal Botanico era verso il paese di *Tiampa*: Nell'estratto di una memoria relativa agli articoli di traffico della *Coccineina* e del *Tunkino* sono compresi il legno di Calambu, e l'Ebano (Lettr. Edif. t. XVI. p. 150).

<sup>717</sup>. Navigando tra mezzodi e scirocco mille cinquecento miglia. Tale asserzione dimostra che la *Giava maggiore* del Polo è l'isola detta *Giava* oggidì. La distanza di 1500, o come porta il Testo Riccardiano 1400 miglia è assai esatta fra *Tiampa* e *Giava*, ma non già fra quest'ultima contrada e *Borneo*, isola di gran lunga più prossima. Da *Padaran* ch'è il punto il più sporgente a Levante del paese di *Tiampa*, e quello che dee riconoscere una squadra proveniente dalla Cina sino alla costa settentrionale di *Giava*, in dritta linea sonovi gradi ventuno, ossia mille dugento sessanta nigha. Che se l'armamento navale su cui era il Polo dovè approdare a dritta o a sinistra del Meridiano, che passa per *Tiampa* e per *Giava*, allungò evidentemente il cammino, ed è perciò che esattamente può considerarsi la distanza detta dal Polo.

<sup>718</sup>. *Isola chiamata Giava*. Potranno dileguarsi i dubbj di coloro che esitano nel decidere se per la *Giava maggiore* del Polo debba intendersi la *Giava* d'oggi, o *Borneo*, da ciò che dice il Sig. Raffles, che ultimamente rese l'isola pel governo Britannico, e tessè una bella storia di quella poco conosciuta contrada (*The History of Java by Thomas Stamford Raffles*. Lond. t. II. 4. 1817). Secondo esso (t. I. p. 1) i natj appellano l'isola *Iana Iawa* (paese di *Giava*) o *Nusa Iawa* che significa isola di *Giava*. Dunque se tale è il nome che le davano i natj non si supreb-

ni marinari, è la maggior isola che sia al mondo: imperocchè

be comprendere perché avesse dovuto il Polo scambiare questa con altra isola. Secondo lo storico Inglese, alcuni credono che essendovi approdata una colonia Indiana, così appellasse l'isola per la quantità di panico italico che vi trovò, biada detta *lauwa-wur*. Il Polo era ivi stato all'occasione di più viaggi ch'ei fece nell'Indie come ei stesso lo dichiara (lib. II. c. 77): » ma perché ancor non è compiuto » quanto M. Marco ha deliberato di scrivere, si metterà fine a questo secondo libro, e si comincerà a parlar di paesi, città e provincie dell'India Maggiore, » Minore, e Mezzana, nelle parti della quale è stato, quando si trovava ai servizi » del Gran Can, mandato da quello per diverse succedde, e da poi quando li venne » con la regina del re Argon con suo padre e barba e ritornò in patria » Giova il sapere ciò che dice il Deguignes, che Cublai: » avoit une passion extraordinaire de » faire connoître son nom chez les étrangers, et avoit souvent envoyé des officiers » vera differens Rois Indiens, pour les engager d'apporter dans la Chine des raretés » de leurs pays, et les Indiens a qui ce commerce étoit tres avantageux, venoient » en foule dans les ports du Fokien ». (Hist. des Huns t. IV. 186). Abbiamo infatti nella dichiarazione al secondo libro fatto osservare che due volte il Polo fu in India per mare, innanzi di accompagnare la regina Cugatin, e ultimamente nel 1292, allorché Cublai Can fece una spedizione contro il regno di *Kuaua*, della quale parlano le Storie Cinesi, il Deguignes (t. IV. p. 186), il P. Aniot, (Mem. sur les Chins. t. XIV. p. 101). Discorda l'ultimo dai primi, intorno all'anno, ponendo il fatto come accaduto nel 1287. Esitarono i Commentatori del Polo nel decidere se detto regno facesse parte dell'isole di Giava o di Borneo: ma che la spedizione nella quale era il Polo fosse fatta per mare, è indubitato perchè ei dice che ivi fu con alcune navi (p. 17) e che vi andasse per commissione del Can viene dichiarato nel nostro Testo: » E in questo Messer Marco tornò d'una ambasciata » d'India, dicendo l'ambasciata e la novità che avea trovate » (t. I. p. 8). Ma siccome dimostrammo nella Dichiarazione, che quella spedizione era rivolta contro *Kuaua*, resta ora da rintracciare ove fosse il paese così appellato dai Cinesi giovandosi di alcuni documenti navellamente scoperti. Secondo gli Annali della Cina, Cublai spedì *Meng-ki* per determinare il re di *Kuaua* a pagargli tributo. Lungi esso dall'acconsentirvi rimandò il legato marcato in fronte. Per trarne vendetta inviò Cublai da *Siven-tcheu* mille navi guerriere di 50000 combattenti contro di esso; la squadra battuta dalla tempesta dovè far vela verso la costa che è fra l'*Tunkino* e la *Coccincina* (t. IX. p. 451 n.) e di lì volse il suo corso verso Giava. Nel giungervi seppero i Tartari che il re di *Kuaua* era stato ucciso dal re di *Kolang* suo nemico. Il genero del morto volle vendicarlo, ma fu disfatto e costretto a ritirarsi a *Majapeku*. Egli trattò coi Cinesi per ricuperare il suo regno con dimostrazioni di reverenza. Ma disfatto da essi il re di *Kolang*, allorché con una scorta rimandavano nella sua capitale, esso con insigne perfidia fece questa trucidare, e accorsi gli altri Cinesi per vendicarsi, caddero in una imboscata, e sbaragliati doverono con vergogna rifugiarsi alle loro navi, e salpate le ancore in sessantotto giorni giunsero a *Siven-tcheu*. Le Roux d'Hauteraya nel commentare questo luogo delle Storie Cinesi, narra di aver veduto un Mappamondo Cinese fatto dai Gesuiti, ove l'isola di *Kua-ua* è segnata a mezzogiorno, o mezzogiorno scirocco dell'isola di *Sumatola*, che è il nome dell'isola di *Sumatra* secondo la pronunzia Cinese, e prossimissima ad essa, lo che conferma che *Kua-ua* è la Giava attuale. Ma per quanto il commentatore s'accorgesse della corrispondenza di questi due nomi da primo, obiettandosi poscia che nel testo si parla

gira di circento più di tremila miglia <sup>719</sup>, ed è sotto il dominio d'un

di un regno e non d'un isola, ritrattasi e soppone che *Kuaua* sia uno dei regni della Penisola Indostanica (Hist. Gen. de la Chin. l. c.). Ma siccome si tratta nel testo di due re che si facevano la guerra cioè di quello di *Kolang* e di *Kua-ua*, è evidente che *Kua-ua* era nome d'un regno, che occupava solo una parte dell'isola, e non dell'isola intera. Sappiamo infatti dalla Cronaca Giavanesa del Raffles riferita nella sua Storia, che vi regnava nell'isola una potente dinastia detta *Majapahit* (t. II. p. 98) che possedeva parte di Giava. L'altra parte era posseduta da altra famiglia detta *Pajajaran*. E accesa guerra fra loro, fu fermata la confusione che la parte occidentale apparterebbe all'ultima, l'orientale alla prima delle due dinastie. Questo trattato fu stipulato nel 1247. Posteriormente alcune delle provincie del *Pajajaran* diedersi ai *Majapahit* (ibid. p. 99); Sono concordi adunque le Storie Cinesi e Giavanesi nell'affermare che ai tempi del Polo esistevano due regni distinti in Giava. Ma ciò che conferma che probabilmente il regno di *Kua-ua* era quello del *Majapahit* è un documento riferito dal Marsden (n. 1181). Debbesi ad un Cinese, la cui famiglia risiedeva da parecchie generazioni nell'isola, fu traslato in Inglese da Crawford, allorché risiedeva a Surabaya. « Evvi una contrada detta *Jaw-wa* (che deve leggerai da noi *Jau-ua*) e anticamente *Chapo* (si riconoscono chiaramente i nomi di *Kua-ua* e di *Tchapo* che rammenta il P. Amiot, ova dice ch'era volta la spedizione) » Alla riva del mare vi è un distretto detto *Po-kin-lung* dal quale si ha accesso nel paese » (Il Raffles frai distretti di Giava nomera quello di *Pokalong-an* (Hist. t. I. p. 12). » Regnante l'imperatore *Hut-pit - Lyat* della famiglia *Givan* » (evidentemente *Hupilai* della famiglia *Yren*) » nel tredicesimo anno del suo regno un armata fu spedita dalla Cina, ma i Giavanesi erano in gran numero, e non potè far nulla. Questa regione *Giaw-wa* è divisa fra due re uno occidentale l'altro orientale ». Questo prezioso documento conferma che la spedizione di Gublai era rivolta contro il *Majapahit*. Che vi recassero la guerra i Tartari lo conferma altro viaggiatore al Polo d'età assai vicino. Il B. Odorico nel parlare: « de magna insula Java » dice: « Chaitin autem magnus Chatay, molocius cum hoc rege bellum » habuit, ipsomque, rex iste superavit et vicit » (Elog. del B. Odorico. p. 60). A tante altre autorità per dimostrare il nostro asserito, può aggiungersi quella di Niccolò Conti. Esso dice che fra le due Giave, « vi sono cento miglia dove è la parte più vicina » (Ram. Nav. t. I. p. 377). Ciò è erroneo, poichè secondo il Raffles lo stretto che separa *Giava* da *Sumatra*, nel punto ove le terre sono più vicine, non ha che 14 miglia di larghezza (t. I. p. 1.). Potè il Conti cadere in abbaglio per averlo passato in un punto, ove ha maggiore larghezza, ma più erronea sarebbe stata la sua asserzione se per *Giava* Maggiore avesse inteso Borneo. Ma che ei non volesse parlare di questa seconda isola, ma della prima, è evidente perchè fa menzione dell'uso di quegli isolani di far combattere a morte i galli fra loro, uso che confermano altri viaggiatori (Recueil de Voy. des Holland. t. II. p. 22). Anche il Barbosa chiamò *Giava* maggiore la *Giava* attuale, e così è appellata nella tavola del Ramusio tratta dalle carte da navigare dei Portoghesi. Rammenta il Polo frai prodotti dell'isola il Cobebe, che si asserisce non nascere che in *Giava* (t. I. p. 157. n. c.). Sono tuttavia da excusare coloro che credono la *Giava* maggiore l'isola di Borneo. Il P. Zurla, che inclina a tale opinione, ha riuniti gli argomenti che la favoriscono, i quali derivano da alcune contraddizioni che contiene il Testo del Milione che indicheremo a suo luogo, o dal non avere avuta notizia dei documenti recentemente scoperti (Zori. Dissert. t. I. p. 177).

<sup>719</sup> Più di tremila miglia. È errata l'estensione assegnata all'isola dal Polo,

gran re, le cui genti adoran gl' idou 7<sup>to</sup>, nè danno tributo ad alcu-

e perciò alcuni crederono ch' ei volesse parlare di *Borneo*. Ma ciò è detto congetturalmente: secondo che dicono alcuni buoni marinari. Neve Tavola geografica di parte dell' Asia data dai *Ramuzzi*, è rammentata di sopra, non è segnata in parte meridionale dell' isola, perchè non erano probabilmente conosciuto l' intero giro. Nella raccolta dei Viaggi degli Olandesi (t. II. p. 2) vi è una piccola carta dell' isola, dalla quale si scorge, che l' est conosciuto ne erano i litorali a settentrione e ad occidente, ma che incognita quasi era la spiaggia meridionale, ben rattiguita e riravata nella Carta d' Asia dell' *Auvinc*, mentre ancora benemerito *Blatla* era ignoto l' isola nella parte centrale dell' isola terra così stretta, che da mare a mare non avvi nervi nella parte centrale (Hist. di Jav. p. 73) Depongo il docto scrittore la lunghezza dell' isola da Oriente a Occidente e in 375 miglia geografiche; osavano miglia inglesi 605. La lunghezza è vale 117. me 48. miglia (ibid.)

720. Le cui genti adorano gl' idoli. Il *Rattus* crede che i *Giavanesi* che si applicano alla cultura delle terre siano di origine *Indiana*. Vi si stabilirono pure i *Malai* e i *Bugi* che vengono dalle isole *Celebes*. Queste due genti si occupano del traffico e della navigazione (t. II. p. 57). *Sanuyt* più anco non osavano gl' *Indiani* del *Deum*; inoltre *Arabi*, *Cinesi*, e *Schavi*. Gli *Arabi* e i *Cinesi* vennero a trafficare nell' isola nel IX. Secolo. I *Giavanesi* trafficavano sino a *Mauugucur* secondo *Tauvanni* nella favella di detta isola. Il *Giavanece* è uno dei dialetti della favella *giavanece* che parlasi nell' Oceania, e il *Blatla* ha dato gli alfabeti delle favelle vi si usa (t. I. p. 360). Attualmente ascende la popolazione dell' isola a 2,565,900 anime (ibid. p. 62). La religione era l' *Indiana* sinanzi che vi fosse propaga il *Maomettismo*, come lo dichiarano i monumenti e gl' idoli di cui ha vestiti i suoi il rammentato celebre storico di *Giava*.

E qui essendo la prima volta che si accorde di far menzione dei *Mori* delle Indie, ci occorre dichiarare, che i *Portuguesi* e gl' *Spagnuoli* usarono così appellare i seguaci di *Maometto*, che abitavano non tanto la parte settentrionale dell' *Africa*, quanto gl' *Arabi*, e i *Maomettani* dell' *India*, fossero essi arventizi, o natj. Così praticarono anco gl' *Italiani*, per quanto la voce *Moro* sia contrazione di *Mauru*, ch' era il nome dato dai *Romani* agli abitatori della *Mauritania*. Ma gl' *Italiani* usarono pure la voce *Moro* per indicare gl' *Africani* o *Karupi* di nera carnagione, e in tal guisa significazione più vaghi si accrebbe alla voce. I *Francesi* per non cadere in equivoci, appellarono i primi *Mauers*, gl' altri *Negres*. Quest' uso, di appellare con voci proprie e diverse le genti che hanno carnagione turchesche tanto distinte dovrebbe essere dagli *Italiani* abbracciato. *Mori* potrebbe appellare gl' *Africani* di carnagione bianca, ossia quelli che *Mauri* furono detti, agli antichi, e *Neri* gl' altri. Ciò può farsi con tanta maggiore sicurezza, in quanto chei esempio è corroborato da classica autorità. Il *Ferrarese Oniero* usò le due voci nel significato testè accennato.

- » Le donne, i cavalier, l'arme, gli amori,
- » Le cortesie, le audaci imprese io canto,
- » Che furo al tempo che passaro i *Mori*
- » D' *Affrica* il mar e in *Fancia* nocquer tanto.

Canf. I. Stanf. I.

no<sup>721</sup>. Quest'isola è piena di molte ricchezze. Il pepe<sup>722</sup>, noi moscate, spigo, galangà, cubebe, garofani, e tutte l'altre buone spezie nascono in quest'isola, alla quale vanno molte navi con gran mercanzie, delle quali ne consegnano gran guadagno, e utilità, perchè vi si truova tant'oro<sup>723</sup>, che niuno lo potrebbe mai credere, nè raccontarlo, e il Gran Can non ha procurato di soggiogarla<sup>724</sup>, e questo per la lunghezza del viaggio, e il pericolo di navigare: e da quest'isola i mercanti di Zaitum, e di

E in questo luogo ci parla degli Affricani della costa di Barberia. Dice poi Can, XL, Stan. 16.

» Atolfo dà l'assunto al re de' Neri

» Che faccia ai merli tanto nocumento.

Appellò qui Neri quegli affricani perchè erano Etiopi.

721. *Tributo ad alcuno*. Abbiamo già avvertito di sopra, che l'isola era divisa in due regni. Il più potente era quello del *Majapahit* che fu distrutto dagli Arabi nel 1472, che introdussero nell'isola il Maomettismo. I Portughesi che vi approdaron nel 1511 trovarono a *Bantam* un re indiano (Raffl. t. II, l. c.). Non fa menzione il Polo di Maomettani in quest'isola, come nella *Giava Minor* o *Sumatra* perchè non era la religione dominante nel paese. Dice il Raffles che nelle Storie Giavanesi i primi eenni che si abbiano di Maomettismo cadono nell'anno del Signore 1250.

722. *Il pepe*. Nella raccolta dei Viaggi degli Olandesi (t. II, p. 59 e seg.) fra le spezierie dell'isola non si parla né della noce moscada, né del garofano, ma bensì del pepe, del cubebe, della cannella salvatica, della galanga, del calamo aromatico, del gengemero, dell'areca, e del betel. Ma il Raffles numera ancora fra i prodotti di Giava la noce moscada, il garofano, il cinnamomo, e il pepe (Hist. of. Jav. t. I, p. 48 e 131).

723. *Vi si trova tant'oro*. Il Raffles fra i prodotti metallici di Giava non parla dell'oro (ibid. t. I, p. 29), e celebre per le cave dell'oro è Borneo, e non Giava. Ma nella citata raccolta dei Viaggi degli Olandesi (t. II, p. 3.) vi si legge: » les » montagnes renferment de l'or, et l'on y voit les plus belles esmeraudes du monde ». Anche il Barbosa dice che a *Malaca* i Giavanesi recavano: » oro che nasce » nell'isola della Giava » (Ramus. Nav. t. I, p. 352 b). Potè dunque essere affermato al Polo come agli Olandesi e al Barbosa che eranvi cave d'oro nell'isola. Siccome i Giavanesi secondo il Raffles erano arditi navigatori, e facevano un gran traffico di speculazione, potè accadere che trafficassero dei ricchi prodotti delle altre isole del vasto Arcipelago Indiano.

724. *Non ha procurato di soggiogarla*. Tale asserzione parrebbe smentire la nostra, relativa alla spedizione di Cublai Can contro Giava. Ma qui la Lezione Ramusiana è evidentemente errata: e ciò dimostrano il Testo della Crusca, e il Pipiniano. Nel primo leggesi (t. I, p. 167) » Lo Gran Can non l'ha potuta conquistare » per lo pericolo del navigare, e della via si è lunga ». La Lezione Pipiniana è come segue. » Magnus Kaam non dum eam potuit obtinere ». E tali lezioni fanno comprendere che tentasse, ma non riuscisse nell'impresa.

Mangi hanno tratto molt'oro, e lo traggono tutto il giorno; e la maggior parte delle spezie, che si portano per il mondo, si cavan da questa isola.

## C A P. VIII.

*Dell' isole di Sondar, e Condur, e del paese di Lochac.*

Partendosi, da quest' isola <sup>725</sup> di Giava si naviga verso Mezzodi, e Garbin settecento miglia, e si truovano due isole, una delle quali è maggiore, e l'altra minore. La prima è nominata

<sup>725.</sup> *Partendosi da questa isola.* L'asserzione che partendosi da Giava e volgendo la prua verso Mezzodi e Garbino si trovano le isole di Sondur e di Condur, ha dato gran travaglio ai commentatori per essere erronea, o si supponga che la Giava Maggiore del Polo sia Giava, o Borneo. Come osserva il P. Zurlo (Dissert. t. 1. p. 179) da qualunque dell' isole di quell' Arcipelago della Sunda partendosi, e facendo la navigazione accennata trovasi mare aperto: perciò congettura, o che la memoria tradisse il Polo, o che fusse dai marinari male informato, o che siane stato alterato il testo. Ma tutti i testi veduti dal Marsden, dallo Zurlo, da me, concordano quanto alla direzione del viaggio. Ma siccome il Polo, come fu avvertito, più volte non seguì colla relazione l' andamento del viaggio, potrebbe congetturarsi che esso faccia retrocedere il lettore da Giava sino a Condur per ivi riprender la via che fece quando si restituì in patria. In tale ipotesi non vi è d' inconveniente che la direzione di avere fatta vela verso mezzodi, e garbino, che potrebbe essersi interpolata nel testo, o che potè essere relativa alla sua navigazione da Condur a Lochac, paese secondo esso di Terra Ferma, e in quella direzione relativamente a Condur, e non verso sciocro come erroneamente porta la Lezione Rumusiana. E anche da avvertire, che anche oggigi Condur, o Pulo Condor è il punto di riconoscimento tanto dei naviganti che da Giava recchisi sulla costa orientale della Cina, quanto di quelli che dai porti del Fokien drizzano il cammino verso Malacca, talchè vi dovè far capo il Polo allorchè da Giava si restituì a Siven-tcheu, e allorchè con Cogatin da detto porto, imbarcò per la Persia. Nel modo timido di navigare del suo secolo per traversare il golfo di Siam costeggiavano quanto potevano la Concincina e lo Tsiampa. Non dee occultarsi che in tale ipotesi non è esatta la distanza che da a questa navigazione il Polo di 700. miglia o di 800. come leggesi nel nostro testo, mentre più di 900 miglia vi è da Giava a Pulo Condur. Ma 100 o 150 miglia, più o meno, non sono da valutare nelle relazioni dei naviganti del secolo XIII. Di il maggior peso a questa nostra congettura la lezione Basilense, conforme in ciò alla Mulieriana: « Navigando ab insula Java, numerantur septingenta millaria ad duas » insulas Sondur et Condur dictas, a quibus ultra procedendo inter meridiem » et garbinum sunt quingenta millaria ad provinciam Bocach, quae amplissima » et ditissima est. »

Sondur<sup>726</sup>, e l'altra Condur<sup>727</sup>, le quali due isole son disabitate, e per ciò si lascia di parlarne. E partendosi da queste, come s'ha navigato per Scirocco<sup>728</sup> da cinquanta miglia, si tro-

726. *Sondur*. L'isola di *Sondur* non si riconosce facilmente a quale corrisponda oggidì di quelle isolette che formano l'arcipelago ch'è vicino alle coste del paese di *Ziampa* o *Tiampa*, della *Coccincina*, e della *Cina*. Sembra verisimile l'opinione del P. Zurlo, che corrisponda all'isola detta *Senderfulat* dal Viaggiatore Maomettano del Renaudot (Dissert. t. I. p. 179.), che *Senderfulat* appella il Geografo Nubiense (p. 55.) Secondo il Renaudot *Fulat* corrisponde alla voce *Malais Pulo* (Anr. Relat. p. 145.) che significa iso'la in quella favella. (Vocabulair Malais apud Thunber. Voy. t. II. p. 268.) Congettura il Marslen, a me pare con ragione, che possa essere l'isoletta detta *Pulo Supato* (Not. 1182.) Questo nome è composto di due voci originarie da due favelle assai disparate fra loro, dalla *Malaja Pulo*, e dalla Portoghese *Supato*, che significa scarpa perchè sembra averne la configurazione. La conferma, che questa isoletta possa essere quella detta *Sondur* dal Polo, può desumersi dalla celebrità di cui gode presso i marinari per essere uno dei punti di riconoscimento a cui fanno capo, allorchè dalle Indie navigano verso la Cina o il Giappone, e viceversa. Thunberg partitosi da Giava fece capo a detta isoletta (Voy. t. II. p. 402). E pare che fosse punto di riconoscimento anche a tempo delle navigazioni degli Arabi.

727. *Condur*, o *Condor*. Isola ove approdò la squadra proveniente da Batavia diretta alla Cina, che ivi conduceva Lord Macartney. E celebre per la sicurezza del suo ancoraggio, spiri l'uno o l'altro nazione. Secondo le relazioni del P. Jacques Gesuita, che recandosi da Giava alla Cina vi dimorò 9 mesi, e del Macartney, *Pulo Condor* è un piccolo arcipelago distante 15 o 20 leghe dalla costa di Camboja, composto d'otto o dieci isolette o acogli. La maggiore di esse ha dodici miglia di lunghezza, tre di larghezza, ed ha forma di mezza luna: è sparsa di monti di forma conica. Quest'isola è abitata, ma non vi è che un villaggio posto nell'unica pianura dell'isola. Il P. Jacques diede la carta di questo piccolo Arcipelago, e il Macartney ne fece osservare la posizione che è a 8.<sup>a</sup> 40.' di Lat. Setten. e a 105.<sup>o</sup> 35.' di Long. Orient. da *Greenwich*. Gli abitanti sono quasi tutti rifugiati di Terra Ferma (Letter. Edif. t. XIX. 177) (Macart. Amb. t. II. p. 113). Dampier visitò quest'isola e ne descrive gli abitanti (Voyag. autour du Monde t. II. p. 78). I Malai appellano l'isola *Kondur* che significa una specie di zucca (Marad. not. 1182).

728. *Per Scirocco*. Qui la lezione è viziosa: non è navigando a scirocco cinquecento miglia che s'incontra la penisola di Malacca, ma navigando verso l'occidente o Garbino. Nel testo Riccardiano non è fatta menzione di questa erronea direzione: « Dimissis insula Java . . . pervenitur ad insulam dum, quae dicitur Sondur et Condur, ultra quas ad quingenta miliaria est provincia Loach, quae grandis est et ditissima valde ». Sopprimendo nella lezione Ramassiana la voce Scirocco, che non leggesi negli altri testi, e trasportando al suo vero luogo la direzione di mezzo di Garbino, che male a proposito ivi si dice doversi seguitare partendosi da Giava per recarsi a *Condor*, farebbe d'uopo legger come qui si nota, e sparsirebbero gli errori geografici che contiene questo esmpo. Partendosi da questa isola di Giava, si naviga settecento miglia, e si trovano due isole, una delle quali è



va una provincia, ch'è di terra ferma molto ricca, e grande nominata Loehac <sup>79</sup>, le cui genti adorano gl'idoli <sup>80</sup>. Hanno fa-

» maggiore e l'altra minore. La prima è nominata *Sondur*, e l'altra *Condur*: le  
 » quali due isole sono disabitate, e perciò si lascia di parlarne. E partendosi da  
 » queste, come si ha navigato per Mezzodi e Gorbino cinquecento miglia, si trova  
 » una provincia ch'è di Terra Ferma molto ricca e grande ». Nedee recar sorpresa  
 che siano fuor di luogo alcune parole, che poterono essere aggiunte in margine  
 senza richiamo, o perciò poste dal trascrittore ove le ha creduto più adattate.  
 Nella carta d'Arrowsmith *Pulo Condor* è distante meno d'un grado da Terra  
 Ferma. Per recarsi nel punto il più vicino del litorale di *Camboja* fa d'uopo  
 volgere la prua a maestro: ma la costa infaccia a quell'Arcipelago come nella direzione  
 di Mezzodi e di Libeccio.

729. *Loehac*. *Loehac* secondo il Testo Riccardiano, si riconosce essere il  
 paese di *Camboja*. *Loehac* secondo l'autorità di Gaspero di *Crus*, citato dal Marsden,  
 (n. 1185) era la capitale di quel paese. L'Anville appella questa città *Louek*  
 nella sua carta d'Asia, e crede essere la medesima che appellano *Camboja* gli Euro-  
 pei. A tempo degli scuoprimenti dei Portughesi, il paese così detto, avea proprio-  
 re, ed il suo stato estendevasi molto dentro terra, ed era frequentemente in guerra  
 col regno di *Brema* (o paese di *Ava*), a quello di *Siam*: ed alcuna volta con *Cam-  
 poia* o *Ziampa*. Il paese abbonda di viveri, raccolgono alcun poco d'oro, e trafficano  
 di denti d'elefanti (Sommi. de' regni, città, e popoli. Orient. Ramus. Nav. t. I. p.  
 571. D.). L'Olandese *Hugenser* fu nella città di *Camboja*, e ne ha data la descri-  
 zione. La medesima è distante sessanta leghe dalla foce del fiume Giapponese, che  
 dalla sua relazione si ravvisa essere difficoltoso a risalire. La città è fabbricata  
 lungo un argine. Ai tempi del viaggiatore, vi concorrevano Giapponesi, Portughe-  
 si, Cochinchinesi e Malai. È paese fertile, ma poco popolato. Vi abbondano acque  
 correnti, e stagnanti, che lo rendono malsano, che credesi scaturiscano in un lago  
 interno (Voyag. des Holland. t. IX. p. 465). Il Sig. Abel Remusat (Nouvell. Ann.  
 des Voyag. Par. 1819. t. III.) ha tradotta una Relazione d'un ufficiale Cinese che  
 si recò nel paese di Cambogia, che esso appella *Tchin-la* nel 1265. Esso s'imbarcò  
 per ordine dell'Imperadore Cublai, narra che l'oggetto della sua commissione era  
 di consolidare il dominio, che il principe degli *Yovan* (sospetto che debba dire  
 degli *Yuen*) aveva fondato sui quattro mari. Siccome sappiamo dal Polo che  
 Cublai voleva essere raggiunti di ciò che concerneva i vari paesi, ove inviava i  
 suoi legati, interessantissima è questa memoria, che è come un saggio del modo che  
 seguivano nel redigerle. Il relatore tratta infatti dei costumi, delle leggi, dei pro-  
 dotti, del governo e di tutto ciò che richiama l'attenzione di un osservatore illumi-  
 nato. Confina *Tchin-la* secondo la relazione, a tramontana colla *Coccincina*, a libec-  
 cio con *Siam*, a mezzodi col paese di *Fan-lu*: ad oriente coll' Oceano. Secondo il  
 Sig. Remusat, i sacerdoti del culto di Budda appellano il paese di *Tchin-la*, *Kan-  
 phu-tchi*: ed esso opina che corruzione di detto nome sia quello di *Cambogia* dato  
 al paese dagli Europei. Il traduttore Francese, aggiunte alla Relazione una carta  
 tratta dalla generale di *Cambogia* e della *Coccincina*, che fu redatta dal defunto  
 Ayut, fuoruscito Francese, che entrò ai servigi della Coccincina, e giunse ad essere  
 Ammiraglio; e dal 1791 al 1796. fece la carta delle costiere di quei paesi.

730. *Adorano gl'idoli*. Dice il P. Jaques che le costumanze di questi popoli in

vella da per se, e si reggono dal proprio re, nè danuo tributo ad alcuno; perchè sono in tal luogo, che niuno può andarvi a far danno: perchè se ivi si potesse andare, il Gran Can immediate la sottonetteria al suo dominio <sup>731</sup>. In quest'isola nasce verzin domestico in gran quantità. Hanno oro in tant'abbondanza, ch'alcuno non lo potrebbe mai credere, e hanno elefanti, e molte cacciagioni da cani, e da uccelli. E da questo regno si traggono tutte le porcellane <sup>732</sup>, che si portano per gli altri paesi, e si spendono per moneta, com'è detto di sopra. E vi nasce una sorte di frutti chiamati Berci <sup>733</sup>, che sono domestici e grandi

---

alcune cose si accostano alle Indiane, in altre alle Cinesi. Credono alla trasmutazione delle anime come gl' Indiani, ma mangiano ogni sorta d'animali. Venerano il cavallo, e l'elefante: e quest'ultimo lo dipingono nelle loro case. Credono che la più bella ricompensa per un grand' uomo possa essere che la sua anima passi in uno dei rammentati quadrupedi. Secondo essi Confucio è il più gran dottore del l' Universo. Rendono grandi onori ai morti, e a coloro che vivendo sono distinti. Vide il Missionario tre simulacri a *Pulo Condor*, che gli fu detto che rappresentavano, l'orbe celeste, il re del cielo, il figlio del cielo, ai quali gli abitanti tributavano venerazione ( Lettr. Edif. t. XIX. p. 182 ).

<sup>731</sup>. *La sottonetteria al suo dominio*. La difficoltà per giungere a Camboja di risalire un fiume di difficilissima navigazione impedì al Cublai Can di farne la conquista. Infatti il fiume nell'imboccatura si suddivide in parecchie dicine di canaletti, e il quarto solo è navigabile, gli altri sono ingombrati dalla rena, e poco fondi, per lochè non può penetrarvi con grandi navilj ( *Nouv. Ann. des Voy. ibid. p. 38* ). Il servire d'antennale al paese, verso la Cina, i regni di *Tunkino* e della *Coccincina*. l'aria pestifera, le boscaglie, i monti, furono gli ostacoli che frenarono da questo lato la cupidità di conquiste che divorava Cublai Can.

<sup>732</sup>. *Porcellone*. Secondo il Marsden ( n. 1186 ) eccetto che a *Sulu* presso la costa di Borneo, che guarda la Cina, non vi è certa notizia che in veruna parte del mare cui dà nome quell'impero si trovino le conchigliette, dette *cori*, che si spendono per moneta ( V. t. I. p. III. n. ).

<sup>733</sup>. *Berci*. E' giusta osservazione del Marsden che malagevole è il riconoscere qual sia la cosa o frutto che qui descrive, dietro la superficiale indicazione ch'ei ne dà, e che gli è ignoto se il paese di *Camboja* produca la *Mangustana* frutto dell'albero detto da Linneo *Garcinia Mangustana*, che sembra essere quello detto da altri *Mangustano Cambojo*, e *Garcinia Cambogia* ( *Targ. Ist. Botan. t. II. p. 306* ), e detto dall'Aconata *Carcapuli* ( p. 275 ). Ma se sono una medesima pianta la *Garcinia Cambogia* è la *Garcinia Mangustana* è evidente che trasse nome dal paese che la produce, e la congettura del Marsden acquista un maggior peso. E' qui da avvertirsi che il *Mangustano* è utile pel frutto che ha descritto Thunberg che è sordente come panna spungata, e di sapor dolce acidetto che non sazia, nè aggrava lo stomaco ( *Voy. t. II. 377* ) ed inoltre per la sostanza tintoria che lascia trasudare dal legno, detta *Gomma Gutte*. Il Polo fa nuovamente menzione nel parlare del regno di Lambri, di Berci secondo il nostro Testo e il Riccardiano; ma in quella vece leggesi nel

come limoni, e molto buoni da mangiare. Altre cose non vi sono da conto, se non che il luogo è molto salvalico, e montuoso, e pochi uomini vi vanno, perchè il Re non consente, ch'alcuno li vada, acciocchè non conosca il tesoro, e i secreti suoi.

## C. A. P. IX.

### *Dell'isola di Pentan: e regno di Malaiur.*

Partendosi di Lochac, si naviga cinquecento miglia per mezzodi <sup>734</sup>, e si ritrova un'isola chiamata Pentan <sup>735</sup>, la quale è in un luogo molto salvalico. E tutti i boschi di quell'isola producon'alberi odoriferi, e fra la provincia di Lochac, e l'isola di

Ramusiano: » che questo regno dà una pianta simile al verzino », che serve di droga tintoria ( V. t. I. p. 164 n. ). Talchè in questi due diversi luoghi dichiara ambedue i prodotti che dà la *Garcinia Mangustana*, e che la rendono preziosa, cioè l'eccellenza del frutto, e il legno utile per tingere. E qui correggo l'errore in cui in altro luogo ero caduto di credere che per *Berci* il Polo intendesse significare il *Belzino*. *Berci* o *Bersi* per un agevole scambiamiento di lettera può essere derivato da *Dresin* o *Dresil* che così s'appella il verzino ( Targ. Ist. Bot. p. 590 ), e poté il Polo confondere l'uno e l'altro legno tintorio. Il Carletti dice che i Giapponesi: » vanno a » Cambogia nella medesima costa, di dove recano certo legno, come quello che » si chiama verzino, e loro l'addimandano *suò* e tra Portughesi vien detto *Sapon*, » il quale serve per tinger rosso, ed è il medesimo di quello che vien dalle Indie » Occidentali detto *Brazil*, e da noi *Verzino* » ( Viag. t. II. p. 77 ). Ed è da notare che l'illustre Storico D. Giovanni di Barros racconta che Pietro Alvares Cabrale, che discuoprì il paese detto posteriormente *Brasil* diede ad esso il nome di S. Croce: » ma tosto che da quella provincia cominciò a venire il legno rosso, chiamato » da noi *Brasil* e dagli Indiani *Verzi*: procacciò che questo nome rimanesse nella » bocca del popolo, e si perdesse quello di S. Croce, come se importasse più il » nome d'un legno che tinge i panni, che il nome di quel legno che diede la tinta » a tutti i Sacramenti » ( Dec. I. p. 86 ).

<sup>734</sup>. Si naviga cinquecento miglia per mezzodi. Di qui procede il viaggio del Polo con somma regolarità, e concorda con le moderne cognizioni geografiche. Da *Pulo Condor* che fu il punto di riconoscimento, da cui il Polo si partì per continuare il suo viaggio ( polchè di Cambogia parlò per relazione ) navigando verso mezzodi, e più esattamente a mezzodi libeccio cinquecento miglia si giunge all'isola di *Pentan* o *Bintan* che forma l'imboccatura dello stretto di *Malacca*. In effetto da *Pulo Condor* a *Pietra Bianca* punto di riconoscimento dello stretto ( Le Gentil. t. I. p. 592 ) ch'è a settentrione di *Bintan* ( Voyag. des Hollan. t. IV. p. 508 ) sonovi secondo la carta dell'Auville 8.° 50'. che corrispondono a 510 miglia,

<sup>735</sup>. *Pentan*. È chiaramente l'isola di *Bintan* che forma l'imboccatura meridionale dello stretto di *Malacca*.

Pentan per miglia sessanta, in molti luoghi non si truova acqua <sup>736</sup>, se non quattro passi alta: e per questo bisogna, che li naviganti levino più alto il timone, perchè non hanno acqua se non di circa quattro passi. E quando s'ha navigato queste sessanta miglia verso Scirocco, si va più oltre circa trenta miglia, e si truova un'isola <sup>737</sup> ch'è regno, e chiamasi la città Malaiur <sup>738</sup>, e così l'isola Malainr. Le cui genti hanno re, e linguaggio per se <sup>739</sup>.

<sup>736</sup>. Non si trova acqua. Qui parla dello stretto di *Singapura* che dovè valicare per recarsi a *Malaca*. Il Missionario Premare che da *Malaca* si recò a *Pulo Condor* trovò che il mare aveva in alcun luogo dello stretto solo 20 piedi di profondità (Lectres. Edif. t. XVI. p. 325). Il Viaggiatore Carletti che veniva dalla costiera della Cina così ne discorre. » In questo viaggio non accadde cosa da raccontare » salvo che passato lo stretto di *Singapura*, posto in un grado è mezzo fra la terra » ferma, e le diverse isole vicine a quella di *Sumatra*, in così angusto spazio di » canale, che dalla nave si poteva saltare in terra, ed arrivare i rami degli alberi » che vi sono di qua e di là, la nave diede in secco: ma perchè il fondo era di mota » non si fece male nessuno » (t. II. p. 209).

<sup>737</sup>. Un'isola. Per quanto il paese che qui descrive lo dica isola, è la penisola di *Malaca*; cui corrisponde come dirassi il *Malajur* del Polo. Ma siccome esso per questa parte del viaggio si valse di carte e Libri degli Arabi e delle notizie verbali che attinse dailoro naviganti è da sapere che essi appellano indistintamente *Gezirat* tanto un'isola, quanta una penisola come lo afferma l'Herbelot (vox *Gezirat*).

<sup>738</sup> *Malajur*. È il regno di *Malaca* che secondo il Marsden nella favella *Malaja* appellasi *Orang-Malaja*, che significa regno dei *Malai* (not. 1192.) I Portughesi appellarono *Malai* o *Malaiaci* quei popoli, la loro favella *Malaja*. Celebre nella penisola di *Malaca* fu la città di *Singapura* ove tutte le navi dei mari dell'India e della Cina concorrevano a trafficarvi come emporio ove agialamente attendevano i mozioni favorevoli per i ritorni e avevano agio di cambiare le merci. Il Polo parla del regno di *Malaca* e non di quello di *Singapura*, perchè per alcune rivoluzioni raccontate dal Barros era quest'ultimo stato distrutto, e sommato quello di *Malaca*. Paramisora temendo lo sdegno d'un usurpatore del regno di *Parasira* nell'isola di *Giava*, si rifugiò con alcuni profughi a *Lingapura*. Ma ohliata la benefica accoglienza fattali, macchiò e riuscì coll'ajuto dei suoi a togliere il regno e vita al re del paese. Il re di *Siam* voleodo vendicarne la morte fu varie volte battuto. Ma *Paramisora* temendo la sua potenza, abbandonò *Singapura*, e andò a stabilirsi ove è *Malaca* oggidì, e ivi unito coi suoi seguaci, e i natj fondò la città, che chiamò a se i traffici di *Singapura*. Il re di *Malaca* si riconobbe tributario del re di *Siam*, ed ebbe per ciò il dominio di 160. miglia di littorale, e la sovranità delle isole di *Saban* e di *Bintau*. Il Barros soggiunge: (L. C.) » il tempo certo nel quale questa città fu edificata, appresso gli abitatori suoi, non si trova scrittura » alcuna che sia venuta alla nostra notizia, solamente si dice per cosa vera da » loro, che al tempo che noi entrammo nell'Indie, erano poco più di dugento e » cinquanta anni ch'era stata popolata. Cioè un mezzo secolo innanzi i viaggi » in quei mari del Polo ».

<sup>739</sup>. Linguaggio per se. Questa favella è la *Malaja*, creduta quella degli in-

La città certamente è nobilissima <sup>740</sup> e grandissima, e si fanno in quella molte mercanzie d'ogni specie, perchè quivi ne sono in abbondanza, nè vi sono altre cose notabili. Onde procedendo più oltre tratteremo della Giava Minore.

digeni della penisola di *Malaca*. Quella lingua non è un dialetto dell'Arabo, come credè il Thunberg, ma una madre lingua estesissima, come l'osserva il Forster, usata in tutte le isole dell'Oceano Indiano. Si parla alle *Filippine*, alle *Caroline*, alle *Morianae*, a quelle di *Pellew*, dei *Ladroni* e in gran parte delle isole del Mar del Sud recentemente scoperte. (Thunb. Voy. t. II. p. 252.) Coloro tuttavia, che si appoggiano all'opinione dei questa favella non sia originaria della penisola di *Malaca*, parmi che s'appoggiano alla più ragionevole opinione, mentre secondo il Barros i *Collari* che unitamente ai *Giavanesi* conquistarono il paese di *Malaca*, s'intendevano fra loro, e fu dato dagli avventuratori al paese quel nome, perchè nella loro favella, *Malaici*, significa sbanditi o scacciati (Dec. II. p. 124.). Conferma il Barthelemy che i *Malai* sono di origine di quelli di *Giava* (Ramb. t. II. p. 182. A.). Il Signor Marsden opina essere il *Malajo* un dialetto corrottissimo della lingua generale dell'Oceania (Hist. de Sumat. t. I. p. 69.). Ci sembra che il popolo che diffuse questa favella nell'Oceania fosse una razza d'uomini da assomigliarsi ai Norniani, ossia gente depredatrice, e vagabonda, che cresciuta di numero, fere nelle varie isole i suoi stabilimenti. La corruzione del *Malajo* deriva dall'influenza ch'ebbe la favella Araba su di essa, dopo che quei popoli ebbero abbracciato il Maomettismo. Gli Arabi recarono loro, oltre la religione, la letteratura, e perfino l'alfabeto. E siccome i popoli rozzi ed inculti mancano di voci per esprimere anche le cose ovvie, coloro che vi recano usi, religione e lettere hanno somita influenza nelle favelle di tali genti, vi introducono molte nuove voci, e mutano anche tutta la parte figurata di essa. Perciò anche i Portoghesi alterarono il *Malajo*, e forse essi v'introdussero l'uso dell'improvvisare (Marsden l. c. p. 199.). La lingua *Malaja* quale è oggi, è tuttavia la più gentile e armoniosa dell'Asia, ed è appellata l'italiano dell'Oriente, perchè abunda di vocali e di consonanti liquide, poche sono le vocali mute, ed è perciò poetica, e di poesia grandemente si diletta quei popoli.

<sup>740</sup> La città certamente è nobilissima. *Malaca* ebbe grandissima fama e ricchezza, e fu uno dei più importanti, ed opulenti scali dell'Oriente. Descrive il Barbosa il vasto traffico che vi si faceva quando giunsero in India i Portoghesi (Ramb. Nav. t. I. p. 252.). Conquistò la città Alfonso d'Albuquerque con intrepidezza maravigliosa. La città si estendeva lungo la marina per una lega di lunghezza (Maffei Stor. dell'Ind. p. 182.). Allorché gli Olandesi ne scacciarono i Portoghesi, la città sommaramente decadde. Oggi ha tre strade principali ed alcune secondarie. La prima lungo la marina è piantata di begli alberi. Ha un forte per sua difesa, la rada è buona, e vi concorrono i navili delle varie parti dell'India. L'abitano, Mori, *Malai*, Portoghesi, Cinesi, e alcuni pochi Olandesi, i quali non vi possedevano territorio perchè erano sempre in guerra con gl'indigeni (Le Gent. Voy. t. I. p. 601.).

## C A P. X.

*Dell' isola di Giava Minore .*

Quando si parte dall'isola Pentan <sup>741</sup>, e che s'è navigato circa

<sup>741</sup> Quando si parte dall' isola Pentan . Qui sembra che il Polo da Malaca retroceda , poichè ci dice che navigando a Scirocco 100. miglia si trova la *Giava Minore* . Egli è certo che da detta isola volgendo la prua a Scirocco , il navigatore incontra quell' isola , la costiera della quale che volge verso Malaca , corre nella direzione da Maestro a Scirocco . Non è meno vero che se partendosi da *Bintam* e navigando dritto a ponente l'uomo incontra *Sumatra* , può alla sua costa approdare volgendo anche la prua a Maestro . Si dee di più notare ch'ei dice posteriormente ch'ei visitò sei reami della *Giava Minore* che descrive , e che lascerà di parlare di due altri che non visitò . Fra regni da lui visitati pone quello di *Basma* , che è il paese di *Pasarian* , che è a metà della costa occidentale dell'isola , e quasi sotto la linea . E da avvertire inoltre ch'ei dice questa isola tanto a mezzodi che la stella tramontana non si può vedere . Dunque avea visitata la parte Meridionale di essa , il cui estremo termine è a cinque gradi e alcuni minuti di latitudine meridionale , ed è perciò evidente che per recarsi a questo regno di *Basman* passò lo stretto della *Sonda* . Come vedrassi avea ancora visitata gran parte della costa orientale e settentrionale dell' isola . Ne è da supporre che così lunghi giri facesse quando conduceva *Cogatin* ad *Argon* , perchè allora dovea essere premuroso d'arrivare , e se si fermò alcuni mesi o *Samara* cioè addivenne per esservi stato astretto dal mal tempo . Ma egli è evidente che ivi più viaggi facesse , e che vi fosse stato nel 1285. allorchè s' imbarcò sulla squadra che *Cublai* inviò nelle isole e regni posti a mezzodi della Cina per informarsi segretamente delle loro forze , e ricchezze e per obbligarli a riconoscersi tributarij del Can ( t. II. p. 150 ) . La spedizione come si disse fu tanto felice che dieci regni inviarono a *Siven-tcheu* i loro tributi per *Cublai* . Nomina questi regni la Storia Cinese *Mapar* , *Sunenna* , *Sengkili* , *Nanvuli* , *Malanian* , *Navang* , *Tinghor* , *Lailai* , *Kitanitai* , *Sumutu* . Secondo il P. Mailla quest' ultimo regno è *Sumatra* , perchè così appellano quell' isola i Cinesi . Secondo il Deguignes , *Mapar* è il *Malabar* , e *Sengkili* il *Ceylan* ( Hist. des Huns. t. IV. p. 180 ) ( Hist. Gen. de la Chin. t. IX. p. 429 ) . Dunque in questa spedizione visitò il Polo una parte dell' isola di *Sumatra* , passò lo stretto della *Sonda* , e fu sino al regno di *Basman* , entrò nel Golfo del *Bengala* . Infatti nel capo ultimo del libro secondo, dice ch' incomincia a parlare di paesi , città , e provincie dell' India » *Maggiore* , *Minore* , e *Mezzana* , nelle quali parti è stato ( esso Polo ) quando si trovava ai servigi del Gran Can , mandato da quello per diverse faccende , e da poi » quando il venne con la regina del re *Argon* , con suo padre e barba , e ritornò alla » patria » . Dunque era stato ripetutamente in quei Masi innanzi questo ultimo viaggio . La spedizione di *Cublai* a quest' isola vien confermata dal raccontare il Polo che quelli del regno di *Basma* : » si chiamauo pel Gran Can nondimeno non » gli danno tributo » , perchè probabilmente si dichiararon per lui quando videro apparire l' armamento ma cessato il timore non inviaron il tributo che avevano

a cento miglia per Scirocco, si truova l'isola di Giava Minore <sup>742</sup>.

promesso. Il nostro viaggiatore avverte che anche quelli dei regni di *Samara*, di *Dragoian*, di *Lambri* chiamavansi pel *Gran Can*, e perciò è da credere che la squadra di Cublai ivi pure si recasse. Il ch. P. Zurla riporta un passo di Pietro d'Abano (Conciliat. Dissert. 67), nel quale è detto ch'esso udi dalla bocca stessa del Polo, ch'ei era arrivato ad un'isola che non nomina, ove » vidit Polum An- » tarticum a terra elevatum, quantitate lanceae militis longae, in apparen- » tia, et » Artieum occultatum » (Dissert. t. I. p. 184). Non potè il Polo vedere tale apparenza di cielo che nel recarsi a *Giava*, o nel valicare lo stretto della *Sunda* per andare verso il regno di *Pasaman*. Non è da recar meraviglia adunque se Dante come lo avvertì il Vespucci fece menzione della costellazione che segna il Polo Antartico in quei celebri versi:

- » Lo bel pianeta che ad amor conforta,
- » Faceva tutto rider l'oriente
- » Svelando i pesci eh'erano in su scorta.
- » I mi volai a man destra, e posì mente
- » All'altro polo, e vidi quattro stelle
- » Non viste mai, fuor ch'alla prima gente.
- » Goder pareva il ciel di lor fiammelle.
- » O settentrional vedovò sito
- » Poichè privato se' di mirar quelle.

(Purg. c. 1. v. 18)

Il Polo contemporaneo di Dante avea veduta quella costellazione, e ne avea tenuto proposito con Pietro d'Abano.

742. *Giava Minore*. Il ch. Marsden nella sua storia di Sumatra, riconobbe che la *Giava Minore* del Polo era l'isola di cui qui tiene discorso (t. I. p. 12), e ciò ha confermato nel suo commento al Milione. Per quanto ei diligentemente raccogliesse tutte le autorità dei Geografi antichi, che parlarono di questa celebre isola non esclusi gli Arabi, egli non adduce quella che più d'ogni altra conferma che ai tempi del nostro Viaggiatore gli Arabi predetti appellavano questa isola *Giava*. Dice Abulfeda (Geogr. p. 277): » inter insulas Indici Maris, recenset Saidi filius, insulam » al *Gawak* (Java) magnam, celebrem de multitudine radicarum aromaticarum. » Ora ejus insulae Occidentalis est ad grad. Long. 145. Latit. 5. In australi hujus » insulae plaga est urbs *Fansur*, a qua nomen habet *Comphora Fansurensis*: est ad » Long. 145. Lat. 1. 30. In orientali plaga ejusdem insulae est urbs *Kalah*. L'autorità d'Abulfeda dimostra senza alcun dubbio che la *Giava* ch'ei rammenta è la *Giava Minore* del Polo, perchè ambedue parlano del regno di *Fansur* e della canfora prelibata, che diè a quel paese celebrità (Lib. III. c. 16). Secondo l'Acosta gli Arabi la canfora appellano *Capur*, o *Cafur* per lo facile scambiamiento delle lettere *p* in *f* (Stor. della Drog. Medic. p. 189). Il *Fanfur* del Polo, secondo il Marsden, è il paese di *Campar*, da cui pare che avesse nome quella droga. Secondo le diligenti ricerche di esso i natj non hanno un nome generico per indicare l'intera isola, ma i prossimi isolani l'appellano *Indala* (Hist. de Sumat. t. I. p. 9). I Geografi e i naviganti in vari tempi l'hanno in vario modo appellata (ibid. p. 7). Sembra assai probabile che la *Isabada* di Tolomeo, come il congettura l'Anville, fosse Sumatra. *Isabada*, deriva chiaramente da *Isa*-*dia*, o *Isa*-*diva*, che in Indiano significa isola di *Giava*. Crede-

Ma non è però così piccola, che non giri circa due mila miglia <sup>743</sup> attorno attorno. E in quest' isola son' otto reami <sup>744</sup>, e otto

si *Sumatra* l'isola detta *Ramut* dal Viaggiatore Arabo pubblicato dal Renaudot (Ancien. Rel. p. 4). Ma se tale opinione è probabile, non è però del tutto dimostrata. Dopo il Polo il primo viaggiatore che ne fece menzione fra gli Italiani fu il B. Oderico che l'appellò *Lamori*, e più probabilmente *Lamri*, dandole nome dal regno ove approdò, che verisimilmente fu quello detto *Lambrì* dal Polo. Ei narra di aver perduta di vista la tramontana nell' approdarvi, rammenta il regno di *Sumoltra*, o *Sumatra* (Hist. del B. Oderic. p. 59). Niccolò Conti appellò *Sumatra* l'isola (Ram. Nav. t. I. p. 375. B); ma confusamente parlò ancora della *Giava Minore* come d' isola da questa separata. All' epoca delle conquiste dei Portoghesi nell' India primo il *Sequeira* vi approdò; l' isola fu appellata da loro *Sumatra* (Barr. Dec. II. p. 85 t.) ed era anche a quei tempi divisa in più regni. Il Maffei l' appella *Somatra* ed è probabile che avesse nome dal regno di *Samara*, o come porta la lezione del Codice Parigino del Milione *Samatra*, e che così l'appellessero i *Molebari* e gli altri Indiani, i quali vi andavano a trafficare (Hist. de Sumat. p. 10). Ma siccome il Milione aveva tanta autorità per le cose Indiane, presso quei primi scuopritori, non udendola appellar più *Giava Minore* dagli Indiani, cercarono a qual altra isola corrispondesse quella essi appellata dal Polo, e creata prossimamente alla maggiore, alcuni come il Barbosa la crederono l' isola d' *Ambaba* (Ram. I. c. p. 553), altri come il Pigafetta quella di *Bali* (Prim. Viag. attor. al Mond. pag. 175). Pare che questa opinione avesse più credenza, mentre nella Raccolta dei Viaggi degli Olandesi, evvi una carta delle isole di *Giava*, e di *Bali*, nella quale l'ultima è detta la *Giava Minore* (Voy. des Holl. t. II. p. 1).

743. Due mila miglia. Secondo la Carta che ne ha data il Marsden a 21.° e 21.° di lunghezza, ossia miglia 1280. nella sua maggiore dimensione, ch'è da maestro a scirocco. Altri danno all' isola 376 leghe di lunghezza ossia miglia 1128. Il Carletti dice come il nostro, che gira più di 2000. miglia (t. 2. p. 216). Il Barbosa che ha 2100 miglia di giro e contate per li Mori, che l' hanno navigata tutta d'intorno » (Ram. Nav. t. I. p. 355. A).

744. Otto reami. Il Barbosa (I. c.) dice che in *Sumatra* sono molti regni, *Pedir*, *Pazem*, *Achem*, *Campar* all' incontro di *Malaca*. *Mennacabo* verso mezzodi *Zunda*, *Andragidi*, *Auru* fra terra. Rammenta il Carletti come luoghi di traffico *Pedir*, *Pacen*, *Aur*, *Andregli*. Dei rammentati dal Polo non si riconosce che *Campar* e *Andregli*. Nè ciò può destar meraviglia. I Mori, o Arabi che ai tempi del Polo avevano dilatato il Maomettismo nel regno di *Folech*, poco dopo si dilatarono lungo le coste dell' isola e vi fondarono nuovi regni. Dice il Maffei » le parti interiori » dell' isola sono abitate da genti nate del luogo e adorano gli idoli. I liti di *Mao* » iuciani, la qual peste passata là circa dugento anni prima, cacciati per forza gli » abitatori, e costretti a ritirarsi su monti occupò le pianure marittime e luoghi » più opportuni al commercio » (Ist. dell' Ind. p. 158). Ciò conferma che vi si stabilirono i Maomettani circa l' età del Polo, e che incominciarono ad operare quei sconvolgimenti che ne alterarono l' antico ordinamento. Beaulieu visitò l' isola verso il 1620. e Teco una buona descrizione del regno d' *Achem*; » Le roi d' *Achem* (ei » dice) possède la meilleure et la plus grande partie de l' isle, le reste est divisé » entre cinq ou six rois » (Hist. Gen. des Voy. t. IX. p. 359).



re, le genti delli quali adorano gl'idoli: e in ciascun regno v'è linguaggio da sua posta<sup>745</sup>, diverso dalla favella degli altri regni. V'è abbondanza di tesoro<sup>746</sup>, e di tutte le spezie, e di legno d'aloe, verzino, ebano, e di molte altre sorti di specie, che alla patria nostra per la lunghezza del viaggio, e pericoli del navigare non si portano; ma si portano alla provincia di Mangi, e del Catajo<sup>747</sup>.

Or vogliamo dire della maniera di queste genti, di ciascuna partitamente per se, ma primieramente è da sapere, che quest'isola è posta tanto verso le parti di mezzo giorno, che quivi la stella Tramontana non si può vedere<sup>748</sup>, e M. Marco fu in sei reami di quest'isola, de' quali qui si parlerà, lasciando gli altri due che non vidde<sup>749</sup>.

745. *Linguaggio da sua posta* (V. t. I. p. 160 n. D). Il Marsden dà un saggio di cinque favelle che si parlano a Sumatra il *Malajo*, l'*Achen*, il *Batta*, il *Rejang*, il *Lampun*; fa ad esso meraviglia che gli ultimi tre dialetti, sebbene affini, abbiano alfabeti distinti, di cui ha dato il tipo (Hist. de Sum. t. I. p. 306).

746. *Abbondanza di tesoro* » Questo bel metallo (l'oro) trovasi nelle parti interne dell'isola. *Menang Cabow* è stato reputato sempre il luogo ove più abunda. Lo raccolgono nei fiumi, le cui rene lavano per separarle dall'oro. Produce l'isola stagno, rame, zolfo, arsenico e nitro. » (Marsden l. c. p. 249.)

747. *Mangi e del Catajo*. Ciò conferma il Barrema che a Pedir caricavansi 18 o 20 navi di pepe pel *Catajo*, e così il legno d'Aloe andava nel *Gran Catajo* e nel reame delle *Cine* e *Macine*, e *Sarnau*, e *Giava* (Ram. l. c. p. 182 B).

748. *La stella tramontana non si può vedere* (V. t. I. p. 159 n.). Dopo aver stampato il primo volume di quest'opera, essendo comparsa la bella illustrazione del Milione del Marsden, è qui da riferire ciò che esso, testimone oculare, dice nel commentare questo passo (n. 1199). » Quest'isola essendo tagliata nel centro dalla linea equinoziale, la stella polare è invisibile a tutti gli abitanti della parte meridionale, da coloro che ne abitano la parte settentrionale può essere veduta ma di rado, e solo in certi casi particolari. »

749. *Gli altri due che non vidde*. Uno di questi è il regno di *Menang Cabow* che è l'impero che fondarono i *Malai* nel centro dell'isola, ora circoscritto a circa cento miglia a tramontana e a mezzodì della linea, sebbene anticamente possedesse tutta l'isola e fosse rispettato in tutto l'Oriente. Vi si è dilatato il maomettismo, ed oggi il Sultano, che ne è signore, è venerato nell'isola come l'imperatore Ecclesiastico del Giappone, e lo *Scherif* della *Mecca*. È questo impero di remota antichità secondo la tradizione, ma manca di annali, di registri, di storia, perciò se ne ignorano gli avvenimenti (Marsd. Hist. de Sumat. T. II. p. 134.)

*Del regno di Felech, ch'è sopra la Giava Minore.*

Cominciamo adunque a narrare del regno di Felech <sup>750</sup>, il qual'è uno delli detti otto. In questo regno tutte le genti adorano gl' idoli, ma per li mercanti Saraceni, che del continuo ivi conversano, si sono convertiti alla legge di Macometto, cioè quelli, che abitano nelle città; e quelli, che abitano ne' monti sono come bestie, perocchè mangiano carne umana <sup>751</sup>, e generalmente ogni sorte di carni monde, e immonde <sup>752</sup>, e adorano diverse cose <sup>753</sup>, perchè quando alcuno si leva sù la mattina, adora la prima cosa ch'ei vede per tutto quel dì.

<sup>750.</sup> *Felech.* Secondo il Marsden è il *Perlach* d'oggi, che è un luogo posto all'estremità orientale dalla parte settentrionale dell' Isola. Gli Arabi che mancano del suono delle lettere *p* lo appellano *Ferlack*. E i piloti del navilio del Polo dovevano essere Arabi, avvezzi a navigare e trafficare nel *Seno Persico* e da *Mascatte* alla *Cina* (ibid. p. 120) Nella carta che va aggiunta all'illustrazione del Polo del Marsden questo luogo è segnato ove è il *Tuhgiong Goeru* o la *Punta del Diamante* della Carta dell' Anville.

<sup>751.</sup> *Sono come bestie, mangiano carne umana.* Il Marsden che è la guida più sicura in questa parte dell'illustrazione del Polo, crede che i popoli, di cui qui ragiona siano i *Batta*, che abitano una considerevole parte dell'isola a Tramontana. Allega le autorità del Conti, del Barros, del Baulieu che affermano che erano mangiatori di carne umana (n. 1202). Secondo il Marsden mangiano i prigionieri di guerra, e i condannati a morte, non spintivi dalla fame, ma per trarre vendetta dei loro nemici, o per punizione del misfatto (t. II. p. 196).

<sup>752.</sup> *Carni monde e immonde.* » Non si fanno scrupolo (i *Batta*) di mangiare » il bufalo, il porco, il topo, l'alligatore, e gli altri animali salvatici morti, che possono avere » (Marsd. n. 1203).

<sup>753.</sup> *Adorano diverse cose.* E dà porre in dubbio se essi e gli altri indigeni dell'isola abbiano una religione: hanno una specie di sacerdoti che sotterrano i morti, e predicono i giorni fausti o infausti, che osservano scrupolosamente. Hanno una qualche idea d'un Ente potente e benefico, e d'un altro che erodono principio del male. Non rendongli culto e non sembrano avere timore, o speranze per l'avvenire (Hist. de Sumat. t. II. p. 112). Lodovico Bartema nel parlare di Giava dice: » alcuni sono che adorano il sole, altri la luna, molti adorano il bue, gran parte la prima cosa che incontrano la mattina, e altri adorano il diavolo (Ram. Nav. t. I. p. 138. O).

*Del secondo regno di Basma.*

Partendosi da questo regno, s'entra nel regno di Basina <sup>754</sup>, il qual'è da per se, e ha linguaggio da sua posta, le cui genti non hanno legge, ma vivono come le bestie. Si chiamano per il Gran Can, nondimeno non li danno tributo, perchè sono lontani di sorte, che le genti del Gran Can non posson' andar' a quelle parti, ma tutti dell'isola si chiamano per lui, e alle volte per quelli che passano di là, li mandano qualche bella cosa, e strana per presente, e specialmente di certa sorte d'Astori.

Hanno molti elefanti salvatichi, e leoncorni <sup>755</sup>, che sono molto minori degli elefanti, simili a' bufali nel pelo, e li loro piedi sono simili a quelli degli elefanti. Hanno un corno in mezzo del fronte, e nondimeno non offendono alcuno con quello, ma solamente con la lingua e con le ginocchia, perchè hanno sopra la lingua alcune spine lunghe, e auguzze, e quando

---

<sup>754</sup> *Basma* (Cod. Ric.) *Basman*. Credè primariamente il Marsden che fosse il Regno di *Pasaman*, che è sulla costa occidentale dell'isola, appunto sotto la linea equinoziale, ma sembrandogli improbabile che avesse visitato un paese così inoltrato nell'isola, opinò che fosse il regno di *Pazem* che nella Carta dell'Anville è segnato *Pasang*, che è sulla costa settentrionale passato *Pedir*, luogo rammentato dagli antichi viaggiatori. Ma siccome dimostrammo ch'ei fu più volte nel mare dell'Indie (n. 711) con gli armamenti navali speditivi da Cublai Can, ed esso Polo avendo raccontato a Pietro d'Abano di aver veduta la costellazione che segna il Polo Antartico ad una certa altezza (n. 734), perciò oltrepassò di alcuni gradi la linea, adunque non recherà maraviglia che si recasse a *Basaman*. Che se gran parte dell'isola non avesse circondata, non avrebbe potuto asserire che degli otto regni che conteneva l'isola, sei ei visitati aveva. Che se non si ammettono due viaggi fatti a Sumatra dal Polo sarebbe certamente difficile il credere, che colla principessa Cogatin visitasse la costa orientale, ove si suppone che fossero i regni di *Lambri* e di *Dragofan*. Anche Beaulieu fa menzione all'Oriente di *Achem*, del regno di *Pacem* o *Pazem*, e sulla costa occidentale di *Passaman* (*Hist. des Voy.* t. IX. p. 339) e rammenta qu'ella terra come ubertosa di pepe. Perciò credo che *Basma* del Polo corrisponda più tosto a *Passaman* che a *Pazen*. Tanto più, che ei dice, che gli abitanti hanno lingua di sua posta, e sono tanto lontani, di sorte che le genti del Gran Can non possono andare a quelle parti. E ciò non sembra convenire ad un paese fra *Perlack* e *Samara*, ma sì ad un paese ove per giungere faceva d'uopo ingolfarsi nel grande Oceano.

<sup>755</sup> *Leoncorni*, cioè rinoceronti (t. I. p. 161 n. c.)

vogliono offendere alcuno lo calpestando con le ginocchia, e lo deprimono, poi lo feriscono con la lingua. Hanno il capo come d'un cinghiale, e portano il capo basso verso la terra, e stanno volentieri nel fango, e sono bruttissime bestie, e non sono tali, quali si dicono esser nelle parti nostre, che si lasciano prendere dalle donzelle <sup>756</sup>, ma è tutt' il contrario! Hanno molte scimie, e di diverse maniere, e hanno astori tutti neri come corbi, i quali sono molto grandi, e prendono gli uccelli benissimo.

Sappiate esser una gran bugia quello che si dice, gli uomini piccolini morti, e secchi siano portati dall' India, perchè tali uomini, in quest' isola sono fatti a mano, e direnvi in che modo. In quest' isola è una sorte di scimie, che sono molto piccole, e hanno il volto simile al volto umano. I cacciatori le prendono e pelano, lasciandoli solamente i peli nella barba, e altri luoghi a similitudine dell'uomo. Dopo le mettono in alcune cassette di legno, e fanno seccare, e acconciare con canfora, e altre cose, talmentchè pajono propriamente, che siano stati uomini; le vendono a' mercanti, che le portano per lo mondo. E questo è un grande inganno, perocchè sono fatti al modo che avete inteso. Perchè in India, nè in alcune altre parti salvatiche, mai furono veduti uomini così picciolini, come pajono quelli. Ora non diciamo più di questo regno, perchè non vi sono altre cose da dire, e però diremo del regno nominato Samara.

### C A P. XIII.

#### *Del terzo regno di Samara.*

Partendosi da Basma, si truova il regno di Samara <sup>757</sup>, il qual' è nell' isola sopradetta, dove M. Marco Polo stette cinque mesi per il tempo contrario <sup>758</sup>, che lo costrinse a starvi à suo

<sup>756</sup>. *Prendere dalle donzelle* ( ibid. n. b )

<sup>757</sup>. *Samara* ( Cod.Paris.) *Samatra*, regno da cui sembra avere avuto nome l'isola; lo rammenta il B. Oderico. Crede il Marsden ( n. 1211 ) che corrisponda all'attuale città di] *Sama longa* fra *Pedir* e *Pasé* sulla costa settentrionale. Ivi è buon fondo per gettar l'ancora, ed era sul cammino del Polo per recarsi in India. Avverte il dotto Inglese che stante il potere del regno d' *Achem* è luogo oggi di niuna importanza.

<sup>758</sup>. *Per il tempo contrario*. Il Marsden nella storia di Sumatra avverte che sul-

malgrado. La Tramontana quivi ancora non si vede, ne si veggono anco le stelle, che sono nel carro <sup>759</sup>. Quelle genti adorano gl' idoli. Hanno re grande e potente, e chiamansi per il Gran Can, e così stando detto M. Marco tanto tempo in queste isole, discese in terra con circa duemila uomini in sua compagnia. E per paura di quelle genti bestiali, che volentieri prendono gli uomini, e gli ammazzano, e li mangiano, fece cavar fosse grandi verso l'isola intorno di se, i capi delle quali finivano sopra il porto del Mare dall' una parte, e dall' altra: e sopra le fosse fece far alcuni edifizj, ovvero baltresche di legname, e così stette sicuramente cinque mesi in quelle fortezze con la sua gente, perchè v'è moltitudine di legname, e quei dell'isola contrattavano con loro di vettovaglie, e altre cose, perchè si fidavano.

Quivi sono i migliori pesci, che si possano mangiare al mondo, e non hanno frumento, ma vivono di risi: non hanno vino,

la costa occidentale dell' isola, il mozione di sciroeco, o il tempo asciutto comincia a Maggio, e finisce a Settembre, il mozion di maestro o stagion piovosa a Novembre, e le piogge dirotte finiscono a Marzo. Che questi ventiregulari principiano e terminano gradatamente, che nei mesi d' Aprile, di Maggio, di Settembre e di Ottobre i tempi, e i venti sono variabili e incerti. Il dotto Inglese nel commentare questo passo (n. 1212) dice che il Polo essendo partito dalla Cina nell'incominciamento dell'anno 1291, e avendo impiegati tre mesi per giungere alla *Giava Minore*, o a *Sumatra* s'imbatté nel Mozione di Libeccio o di Ponente, contrario per sbucare dallo stretto di *Malaca*, e per recarsi all'India, e che furon in quell'anno incominciò a tirare nel Maggio, e che perciò fu obbligato a gettar l'ancora in uno de' seni della costa settentrionale, e che ivi rimase probabilmente sin al cambiamento del mozione nell' Ottobre seguente, che è il Grecale, prospero vento per navigare verso l'India. Sembraci contraddizione in queste due asserzioni, e non vi è altro modo di accordarle che nella supposizione che quei venti abbiano direzione diversa sulle due opposte cospicue dell' isola. Non è da trascurare dagli etimologisti una bella congettura del Marsden, relativa alla derivazione del nome *Mozione*, detto *Mousson* dai Francesi che si dà a questi venti » La voce *musson*, ei dice par derivare per corruzione da *mu-» scem* che in Arabo e in Malajo significa anno (Hist. de Sumat. pag. 27). Infatti sono quei venti come abbiain detto annui, ed operano il mutamento delle stagioni.

759. *Le stelle che sono nel carro.* Il Marsden allega il Codice di Berlino, ove secondo l'edizione Mulleriana leggesi: » Non apparet polus arcticus, qui vulgo dicitur » tramontana. Ursae Majores apparent, quas vulgus nominat currum magnum » ma nel Testo Riccardiano si legge » In hoc regno non apparet Polus arcticus, qui vulgari-» ter dicitur tramontana, nec etiam ibi apparet stellae Ursae majoris, quas vul-» gari-» ter nominant currum magnum ». Intorno al modo di esplicare questa asserzione che sembra contraria al vero, rispetto alla Latitudine di Sumatra vedesi (L. I. p. 162 n. a).

ma hanno una sorte d'arbori <sup>760</sup>, che s'assomiglian'alle palme, e dattalieri, che tagliandogli un ramo, e mettendoli sotto un vaso, getta un liquore, che l'empie in un giorno, e una notte: ed è ottimo vino da bere, ed è di tanta virtù, che libera gli idropici, e tisiaci, e quelli, che patiscono il male di spienza. E quando quei tronchi, non mandano più liquore fuori, adacquano gli arbori, secondochè veggono esser necessario con condotti, che si traggono da' fiumi, e quando sono adacquati, mandano fuori il liquore come prima. E sonovi alcuni arbori, che di natura mandano fuori il liquor rosso, e alcuni bianco. Truovasi anco noci d'India <sup>761</sup> grosse com'è il capo dell'uomo, le quali sono buone da mangiare, dolci e saporite, e bianche come latte, e il mezzo della carnosità di detta noce è pieno d'un liquore come acqua chiara e fresca, e di miglior sapore, e più delicato che il vino, ovvero d'alcun'altra bevanda, che mai si bevesse. Mangiano finalmente ogni sorte di carni buone e cattive <sup>762</sup> senza farvi differenza alcuna.

#### C A P. XIV.

##### *Del quarto regno di Dragojan.*

Dragoian <sup>763</sup> è un regno, che ha re, o favella da sua posta,

<sup>760.</sup> Una sorte d'arbori (V. t. I. p. 162. n. d.) (Marad. n. 1216)

<sup>761.</sup> Noci d'India (Cocos nucifera Linnei). È la sorte di palma la più utile ne climi caldi. Tutti conoscono il guscio che racchiude il frutto che è detto cocco. È coperto da un mallo stopposo che si adopera per fare le corde. Contiene il guscio una mandorla di sapor di nocciola, ottima al gusto, ed una sostanza lattiginosa che si può gustare in Europa quando giunge il frutto in breve tempo dalle Indie Occidentali. Il fluido che contiene svapora col tempo e s'acidisce, ma la noce colta di fresco dà una bevanda cordiale e refrigerante. Secondo il Maraden non può essere valutato il conforto che reca, che da chi ha lavorato al sole in quell'ardentissimo clima (n. 1220).

<sup>762.</sup> Carni buone e cattive. Secondo il Maraden prelibata vivanda è per essi la carne di cavallo (n. 1220).

<sup>763.</sup> Dragojan. Alcuni suppongono che fosse un regno, cui diede nome il fiume Indragiri, o Andragiri che ha foce nella costa orientale dell'isola. Ciò essendo non andrebbe la descrizione del Polo coll'ordine incominciato, ma dal settentrione retrocederebbe assai verso mezzodi, e ciò conferma la nostra asserzione che fu più

Quelle genti sono salvatiche, e adorano gl'idoli, e si chiamano per il gran Can. E dirovvi un'orrenda loro consuetudine <sup>764</sup>, che osservano quand'alcun di loro casca in qualche infermità. Li parenti suoi mandano per li maghi, e incantatori, e fanno, che costoro vedino, ed esaminino diligentemente se questi infermi hanno da guarire, o nò. E questi maghi, secondo la risposta che fanno li diavoli gli rispondono s'ei dee guarire, e se dicono di nò, i parenti dell'infermo mandano per alcuni uomini (a questo specialmente deputati), che sanno con destrezza chiudere la bocca dell'infermo, e soffocato che l'hanno, lo fanno in pezzi, e lo cuociono, e così cotto i suoi parenti lo mangiano <sup>765</sup> insieme allegramente, e tutto interamente fino alle midolle che sono nell'ossa; dimodochè di lui non resta sostanza alcuna, perciocchè se vi rimanesse, dicono che creerebbe vermini, e mancando ad essi il cibo morrebbero. E per la morte di questi tali vermini, dicono, che l'anima del morto patirebbe gran pena; e poi tolte l'ossa le ripongono in una bella cassetta picciola, e portanla in qualche caverna ne' monti, e la seppeliscono, acciocchè non siano tocche da bestia alcuna. E ancora se possono prendere qualche uomo, che non sia del suo paese, non potendosi riscattare, l'uccidono e lo mangiano.

---

in detta isola e che a questo luogo cumulò la relazione di ciò che vide ne vari tempi. Il regno d'Andreghi e rammentato dal Carletti (Viag. t. II. p. 216.). Il Barboisa appellalo *Andreghide* (Ram. Nav. t. I. p. 355. A.). Nella terza carta della Collezione del Ramusio, tratta da quella da navigare dei Portoghesi è segnato questo regno nella parte occidentale dell'Isola. Il Beaulien dice però: » *au levant près de la ligne est le petit Royaume d'Andigri*. E sembra che a lui sia da dare fede (Hist. Hen. des Voy. t. IX. p. 339).

<sup>764.</sup> *Un orrenda loro consuetudine.* Il B. Oderico racconta questa orribile costumanza di uccidere i parenti infermi e mangiarli, quando gli Astrologhi affermavano che non potevano guarire dell'isola di *Dardin* o *Dardin*, che il commentatore di quella relazione congettura possa essere l'isola d'*Hainan* (Elog. Stor. del B. Oderic. p. 63.). La ferocia di quegli isolani, innanzi che vi giungessero gli Arabi e gli Europei, avvalorano i racconti forse un poco esagerati che fanno alcuni viaggiatori delle loro barbare costumanze.

<sup>765.</sup> *I suoi parenti lo mangiano.* Dice il Renandot: » *Nos auteurs remarquent que dans ces îles, il y a des peuples barbares (nella isola d'Andaman) qui mangent chair humaine, et Texeira le confirme, ajoutant même une coutume plus barbare, qui est de manger leurs parents lorsque ils sont vieux* » (Anc. Relat. des Ind. (p. 131.))

*Del quinto regno di Lambri.*

Lambri è un regno <sup>766</sup>, che ha re, e favella da sua posta. Le sue genti adorano gl' idoli, e chiamansi del Gran Can. Hanno verzino in gran quantità, e canfora, e molte altre spezie. Seminano una pianta, che è simile al verzino, e quand' ell' è nata, e cresciuta in piccioli ramuscelli li cavano, e li piantano in altri luoghi, dove li lasciano per tre anni. Dopo li cavano con tutte le radici, e adoperano a tingere. E M. Marco portò di dette semenze a Venezia, e seminolle, ma non nacque nulla, e questo perchè richiedono luogo caldissimo. Sono in questo regno uomini che hanno le code <sup>767</sup> più lunghe d'un palmo a modo di cane, ma non

---

<sup>766</sup> *Lambri è un regno.* Il Beaulieu dice (l. c.) che sotto la linea equinoziale è il piccolo stato d' *Andigri*, « plus loin celui de *Jambi*, le plus riche apres *Achem*, » ensuite celui de *Palimbam* : e che questi sono sulla costa orientale. Fu creduto che il *Lambri* del Polo fosse questo *Jambi*, ove è un fiume di detto nome oggi; ma siccome nel capo XVII. dice che partendosi dalla *Giava*, e dal regno di *Lambri* poiché si è navigato da circa 150. miglia verso tramontana trovai l'isola di *Nocuaran* che appartiene al gruppo d'isole di *Nicobar*, non può essere che *Lambri* fosse ove è il fiume *Jambi*, cioè sulla costa orientale dell'isola, a mezzodi della linea equinoziale, e perciò osserva il Marsden a ragione che dovevano essere due regni distinti *Lambri*, e *Jambi*. D. Giovanui di Barros storico di somma autorità descrive con quest'ordine i paesi della costa di Sumatra. *Duya* a 5° 10'. di Lat. settentrionale, indi *Lambri*, *Achem*, *Biar*, *Pedir*, *Lide*, *Pereda*, *Pacem*, *Baraz*, e *Jambi*, e *Palimbam* al loro luogo: e indi continuando a descrivere la parte occidentale dell'isola ritorna a *Duya* e a *Lambri*. È evidente adunque che due paesi distinti erano *Lambri*, e *Jambi*, e che il primo era nella parte settentrionale dell'Isola verso *Achem*, e che se oggi non se ne fa più menzione, ciò addiuvine perchè la potenza di *Achem* richiamando a se tutti i traffici e la ricchezza, gli altri luoghi sono decaduti. Addiuvine facilmente che sorgano e decadano le città in un paese selvoso, ove le case sono fatte di stuoje e di canne, e coperte di foglie di palma.

<sup>767</sup> *Uomini che hanno la coda.* Quata è una favola narrata anche dai Cinesi. La raccontò l'interprete di detta nazione che aveva il Carletti come lo afferma nell'opera manoscritta di cui diamo conto nella storia del Milione. A questo viaggiatore fu detto che questi uomini si trovavano nell'isola d' *Hainan*, e che i Cinesi appellano questi uomini *Zin-zin*. Fondamento a tali favolosi racconti diedero l'aver confusi i barbari di quelle contrade con gli acimmioni, e così detti *Orang-utang* (V. t. 1. p. 164. n. 1.) abitatori di quelle atesse foreste. Eravi in questa isola una salvatica gente che solo per l'uso della parola sembrava essere distinta dalle belve, tanto la delicatezza de' tumi religiosi e degli ordinamenti civili avvilisce l'uman ge-



sono pelose, e per la maggior parte sono fatti a quel modo. Questi tali uomini abitano fuori delle città ne' monti. Hanno Leoncorni in gran copia, e molte cacciagioni di bestie, e d'uccelli.

# C A P. XVI.

*Del sesto regno di Fanfur <sup>768</sup>, dove cavano farina d'arbori.*

Fanfur è regno, e ha re da per se, le cui genti adorano gl'idoli, e chiamansi per il gran Can, e sono dell'isola sopradetta. Quivi nasce la miglior canfora <sup>769</sup>, che trovar si possa, la quale si chiama canfora di Fanfur, ed è miglior dell'altra, e dassi per tant'oro a peso. Non hanno frumento, nè altro grano, ma

neri. Cercò il Marsden di sapere quali fossero i veri indigeni di Sumatra, e gli fu detto che cranvi due razze d'uomini che vivevano nei boschi e fuggivano il consorzio degli altri isolani, che erano appellati *Orang-Cubu* e *Orang-Gugu*. Dicesi che siano in piccolissimo numero e che abitino fra *Palembang* e *Jambi*, ove gli rammenta il Polo. Ne furono fatti schiavi alcuni e condotti a *Labun* e uno di essi era maritato con una donna *Cabu* assai bella. Hanno linguaggio particolare, mangiano indistintamente tutti gli animali dei boschi, elefanti, rinoceronti, cinghiali, serpenti, scimmie. I *Gugu* sono meno numerosi e differiscono di poco dagli *Orang-Utani* di Borneo, sono coperti di pelo, e da essi si distinguono solo per l'uso della parola. Fu condotto uno di questi a *Labun* ebbe figli da una donna del paese che erano meno pelosi del padre, alla terza generazione divennero come gli altri (Mars. Hist. de Sum. t. I. p. 69.). Radermacher vide alcuni neri dell'interno col capo di grossezza straordinaria, di piuma statura, che avevano braccia e gambe piccolissime. L'uso che hanno alcuni abitanti di tingersi i denti e di tingersi di nero dà loro l'apparenza anche maggiormente bestiale (Malt. Brun. Geog. t. IV. p. 251.). Narra il Malt. Brun che gli abitanti di Nicobar portano una striscia di panno attaccata e pendente alla schiena, e crede che da ciò trassero origine l'assurda favola dello Svedese Keping, che travì lo stesso Linneo, che vi era col Sumatra una razza d'uomini caudata (ibid. p. 185.).

<sup>768.</sup> *Fanfur.* Nel nostro testo, e nel Riccardiano, leggesi *Fansur* lezione molto più esatta, e confermata da Abulfeda (v. n. 742.). Crede il Marsden che potesse essere l'isola di *Pawchor*, ma poscia mutata opinione credè che il Polo intendesse favellare del regno di *Kampar* di cui fanno menzione i primi scuopritori Portoghesi. Il Barbosa dopo *Achem* rammenta *Campar* e all'Inccontro di Malacca e (Ram. Nav. t. I. p. 553.) Un fiume che è in faccia a *Malacca* porta tuttora il nome di *Campar* e crede il Marsden (n. 1229) che l'ingrandimento di *Syak* che dalla carta data da lui di Sumatra si ravvisa avere un fiume ricco d'acque, facesse deandere interamente i traffici di *Campar*.

<sup>769.</sup> *Canfora* (V. t. I. p. 164 n. e.).

mangiano riso latte, e vino, e hanno degli arbori, come di sopra s'è detto nel capitolo di Samara.

Oltre di ciò v'è un'altra cosa maravigliosa, cioè, che in questa provincia cavano farina d'arbori <sup>770</sup>, perchè hanno una sorte d'arbori grossi e lunghi, alli quali levatali la prima scorza, che è sottile, si trova poi il suo legno grosso intorno intorno per tre dita, e tutta la midolla di dentro è farina come quella del carvolo <sup>771</sup>. E sono quegli arbori grossi, come potriano abbracciare due uomini: e mettesi questa farina in mastelli pieni d'acqua, e menasi con un bastone dentro all'acqua, allora la semola, e l'altre immondizie vengono di sopra, e la pura farina va al fondo. Fatto questo si getta via l'acqua, e la farina purgata, e mondata che rimane, s'adopra, e si fanno di quella lasagne, e diverse vivande di pasta, delle quali ne ha mangiato più volte il detto M. Marco, e ne portò seco alcune a Venezia, qual'è come il pane d'orzo, e di quel sapore. Il legno <sup>772</sup> di quest' arbore l'assomigliano al ferro, perchè gettato in acqua si sommerge immediatamente, e si può sfendere per diritta linea da un capo all'altro, come la canna: perchè quando s'ha cavata la farina, il legno come s'è detto, riman grosso per tre dita; del quale quelle genti fanno laucie piccole, e non lunghe, perchè se fossero lunghe, ninno le

---

<sup>770</sup>. *Farina d'arbori* (V. t. I. p. 165. n.). Il B. Odorieo dice che nella Giava Maggiore: » habentur arbores producentes farinam . . . arbores vero hoc modo farinam producunt. Magnae autem sunt, non multae tamen altitudinis, » quae circa pedem incidunt et vulnerant, quia liquor inde egreditur in modum collae. Hunc ponent in sacris de foliis factis, sicque in sole per XV. dies matent, et tunc ex tali liquore farina facta est. Hinc in aquam maris per duas dies ponunt. Deinde lavant dulci aqua, et sic optimam faciunt pastam, de qua faciunt quicquid volunt, panem videlicet multum bonum; et cibos, hujus autem panis, exterius pulcher est, interior autem aliquantulum niger, de quo ego frater Odoricus jam comedi: et haec omnia propriis oculis vidi » (1 c. p. 60.) Questo modo di fare la farina di *Sagò* tanto conforme a quello che raccontò il Crisp al Marsden (n. 1235.) dimostra l'autenticità della relazione del B. Odorieo. (V. t. I. p. 165. n.)

<sup>771</sup>. *Carvolo*. Questa voce non è toscana, ne so comprenderne il significato: la Crusca parla del seme di Carvi, droga medicinale, dietro l'autorità del Ricettario Fiorentino.

<sup>772</sup>. *Il legno*. Il Marsden dice che il Polo è incorso in errore, che il legno che serve agli usi qui descritti non è dell'albero che dà il *Sagò*, ma d'un altro palmifero che i *Giavanesi* e i *Sumatran* appellano *Niborg* e i naturalisti *Caryota urens* (n. 1235.).

potria portare, non che adoperarle, per il troppo gran peso; e le aguzzano da un capo, qual poi abbruciano, e così preparate, sono atte a passare ciascuna armatura, e molto meglio, che se fossero di ferro. Or abbiamo detto di questo regno, qual'è delle patri di quest' isola. Degli altri regni, che sono nell' altre parti, non diremo, perchè il detto M. Marco non vi fu. E però procedendo più oltre diremo d' una piccola isola nominata Nocueran.

## C A P. XVII.

### *Dell' Isola di Nocueran 773.*

Partendosi dalla Giava, e dal regno di Lambri, 774 poichè s'ha navigato da centocinquanta miglia verso Tramontana, si trovano due Isole, una delle quali si chiama Nocueran 775, e l'altra Angaman 776: e in questa di Nouceran non è re, e quelle genti sono

773 *Nocueran*. In vece di questa rubrica leggesi nel Testo della Crusea: *dell' Isola di Nentipola*, di cui nel testo Ramusiano non si fa menzione ne qui, nè ulteriormente. Nella terza tavola geografica del Ramusio vedesi segnata un' isoletta a mezzodì dell' Arcipelago di *Nicobar* presso *Sumatra* col nome di *Gasmipolà* che sembra essere la *Nentipola* del Polo, e corrisponde a quella appellata oggidì *Pulo-Itay*.

774. *Partendosi dalla Giava e dal regno di Lambri*. (V. sopra n. 758.)

775. *Nocueran*. Si ravvisa essere la piccola isola dell' Arcipelago di *Nicobar* appellata nella carta dell' Anville *Nicavari*, in quella dell' Indie di Rennel *Noncovery*. Il Barbosa (Ram. l. c. 352 D) dice: « passato l' isola di Zilam attraversando il golfo, » avanti che si arrivi alla grande isola di Sumatra si trovano cinque o sei isole piccole, che non tengono buone acque, e porti perentrarvi, ma sono abitate, e si chiama di *Navacari*. » E siccome descrive il viaggio nell' opposta direzione del Polo, cioè da *Ceylan* per recarsi a *Sumatra*, si comprende che quel gruppo d' isole è un punto di riconoscimento marittimo per tutti i naviganti di quelle marine; e perciò si ravvisa come accadesse che di questa isoletta piuttosto che delle altre facesse menzione il Polo. Questa con altre due ad essa vicine porgono sicuro asilo alle navi che vadan fondo, e perciò la minore isola avea tanta fama appo i naviganti da dare il nome a quel gruppo d' isole come si comprende dal Barbosa. Che tre di queste offrano alle navi sicuro porto lo afferma anche il Marsden (n. 1257).

776. *E l'altra Angaman*. Ambedue le isole rammentate dal Polo appartengono a quell' Arcipelago, che si distende dal capo *Negrais*, terra del *Pegusino* verso *Achem* regno di *Sumatra*, ossia da 6.° 40.' fino a 14.° 55.' di Lat. Settentrionale. La più occidentale di dette isole è 92.° 25.' di Long. Orientale da *Greenwich* secondo la Carta dall' Indostan del Rennel e secondo quella che serve all' ambasciata del Symes che sembra esser la più esatta.

come bestie <sup>777</sup>, e tutti così maschi, come femmine, vanno nudi <sup>778</sup>, e non cuoprono parte alcuna della loro persona, e adorano gl'idoli <sup>779</sup>. Tutti i loro boschi sono di nobilissimi arbori, e di grandissima valuta, e si trovano sandali bianchi, e rossi, noci di quelle d'India, garofani, verzino <sup>780</sup>, e altre diverse sorti di

777. *Quelle genti sono come bestie*. Il primo relatore Musulmano del Renaudot (p. 5.) parla dell'isola di *Negebalus* creduta quella di *Nicobar*, indi degli *Andemani*: « i popoli (ci dice) che abitano il litorale, mangiano la carne umana cruda, sono neri, hanno i capelli ricci, viso e occhi spaventevoli, i piedi lunghi un cubito e vanno nudi. Non hanno barche, che se ne avessero non mangerebbero i passeggeri che possono acchiappare ». Questa curiosa relazione smentisce l'opinione di coloro, che affermano che i Neri dell'isole *Andeman* vi approdassero per naufragio. Di *Nicobar* si leggono alcune poche notizie nella raccolta dei Viaggi degli Olandesi. Spilberg vi approdò, e gli abitanti si recarono al navilio colle loro canoes (barche fatte d'un pedale d'albero digrossato e incavato) e portarongli polli, arance, ambra grigia di pessima qualità. Questi barbari detti dai Portoghesi *Gento s de Mattos* sono diffidenti, nè meritano fede (Voy. des Holl. t. IV. p. 127). Secondo i Danesi che si dicono i padroni di queste isole, gli abitanti sono oggidì d'una razza distinta dagli *Andemani*. Hanno carnagione bronzina, occhi piccoli, e le palpebre squarciate obliquamente (Malte Brun l. c.). Da ciò, e da un cenno che dà il Symes si ravvisa che quella più antica razza di barbari che abitava l'isola ai tempi del Viaggiatore Maomettano, e del Polo fu distrutta da un popolo meno barbaro, e che quell'antica razza che possedeva tutto quell'arcipelago si conserva solo nell'isole *Andeman*. Ciò che dice il Polo dei *Nicobari* è confermato dal Symes, che visitò quest'isola recentemente.

778. *Vanno nudi*. « La natura non favorì questi isolani né per fattezze, né per intelligenza; i più hanno solo cinque piedi d'altezza, braccia e gambe minute e scriste, il ventre appuntato, le spalle alte, il capo grosso, i capelli lanosi, il naso schiacciato, i labbri grossi, gli occhi rossi e piccoli, la pelle color di filaggine, aspetto feroce e affumato, sembra una razza degenerata di Neri: vanno nudi, né di ciò hanno vergogna » (Sym. Ambas. t. I. p. 242) (V. t. I. p. 166. n.)

779. *Adorano gl'idoli*. Lo stesso viaggiatore dice (Ambas. l. c. p. 247) che gli *Andemani* adorano il sole, perchè lo credono sorgente d'ogni bene, la luna qual potestà secondaria, i genj dei boschi, delle acque, e delle montagne, come subalterni agenti delle principali divinità. Credono che uno spirito malefico desti le tempeste. Quando fa burrasca, o dirotte piogge col mozione di Libeccio si uniscono gli abitanti sulle rive, e sui scogli i più inoltrati in mare, e cantano inni barbarici per placare lo spirito.

780. *Verzino*. Il Symes (ibid. p. 254) rammenta il legno detto dagli Inglesi *Redwood* che secondo il Targioni è confuso sovente col *fernambucco*, col verzino e col campeggio, il quale come il Maogani fra noi serve nell'Indie per costruire mobili (Istit. Botan. t. II. p. 361). Secondo il Malte Brun producono queste isole il cocco, l'areca, la cannamela, il lauro, la cassia, il riomato legno detto *tek*, tanto utile per le costruzioni navali, il sasso frasso e il *Larum*, detto *Mellori* dai Portoghesi che dà un frutto farinoso eccellente (Geog. t. IV. p. 183).

spezierie. Ne v'essendo altre cose da dire, più oltre procedendo, diremo dell' isola d'Angaman.

## C A P. XVIII.

### *Dell' isola di Angaman.*

Angaman <sup>781</sup> è un' isola grandissima, che non ha re, le cui genti adoran gl' idoli, e sono come bestie salvatiche, conciosia cosa che mi fosse detto, ch' hanno il capo simile a quello dei cani, e gli occhi, e i denti <sup>782</sup>. Sono genti crudeli, e tutti quegli uomini, che possono prendere, gli ammazzano, e mangiano <sup>783</sup> pur che non siano della sua gente. Hanno abbondanza di tutte le sorti di spezie. Le sue vettovaglie sono risi, e latte, e carne d' ogni maniera; e hanno noci d' India, pomi paradisi, e molti altri frutti diversi da nostri.

## C A P. XIX.

### *Dell' isola di Zeilan.*

Partendosi dall' isola d' Angaman, poichè s' è navigato da

<sup>781.</sup> *Angaman.* Si è creduto fin qui che due fossero le isole principali d' *Andaman*, la grande e la piccola. La prima più a tramontana ha 140. miglia di lunghezza e circa 20. di larghezza. Nel 1791. fù scoperto che un canale ne forma due isole. Sono oggidì più conosciute perchè gl' Inglesi v' inviarono una colonia nel 1791. che due anni dopo si stabilì vicino al porto *Cornwallis*. Il Symes visitò questo stabilimento che serve ai navilj Inglesi di ricovero nei mali tempi, e l' isola di relegazione ai malfattori del Bengala (l. c. t. I. p. 259.). Gli abitanti appellano la loro isola *Mincopie* (ibid. p. 255.).

<sup>782.</sup> *I denti.* Se essi avevano la consuetudine di limarsi i denti incisori e di ridurli appuntati come i canini, costumanza che hanno i barbari dell' interno di Sumatra, essendo all' esteriore quali gli abbiamo descritti alla nota 767, a giusta ragione potè dire il Polo che avevano il capo simile a quello dei cani.

<sup>783.</sup> *Mangiano.* Non assicura il Symes (p. 238) che mangiano carne umana oggidì. Ma ciò affermarono di quei popoli il Relatore Maomettano, il Texera, il Navarette, Niccolò Carli. Il secondo dice che i *Giavanesi* solo cento anni innanzi che vi giungesse abbandonarono questa orribile consuetudine e ciò per opera dei Maomettani. Anche i Peguani vendevano carne umana pubblicamente (Renaud. Ano. Rel. des. Ind. p. 131.).

mille miglia per Ponente, e alquanto meno verso Garbin <sup>784</sup>, si trova l'isola di Zeilan, la qual al presente è la miglior isola, che si trovi al mondo della sua qualità, perchè gira di circuito da due mila, e quattrocento miglia <sup>785</sup>, e anticamente era maggiore, perchè girava attorno attorno ben tre mila, e seicento miglia <sup>786</sup>, secondo, che si truova ne' Mappamondi de' marinari di quei mari <sup>787</sup>. Ma il vento di Tramontana vi soffia con tanto impeto, che ha corrosa parte di quei monti, quali sono cascati, e sommersi in mare, e così è perso molto del suo territorio. E questa è la causa, perchè non è così grande al presente, come fu già per il passato. Quest'isola ha un re <sup>788</sup>, che si chiama

<sup>784.</sup> Per ponente, e alquanto meno verso Garbin. Il Polo spiccatosi dalla punta settentrionale dell'isola *Andaman* entrò in alto mare, e volta la prua a ponente libeccio dovè andare a riconoscere la costa meridionale del *Ceylan*, imperocchè secondo il Ribeyro che vi risedè diciotto anni e scrisse l'istoria dell' isola, la manica che è fra il continente e l'isola, che à cinquantasette leghe di lunghezza non è navigabile. In mezzo allo stretto sono le isole di *Ramanacoil* (*Ramiseram* secondo Renne) e di *Manar*: l'una e l'altra, isola sono separate da un canale di dodici leghe, ma ingombro da tante seccagne, isolette e banchi di rena, che non è navigabile che da piccoli navilj (Ribey Hist. du Ceylan Amst. 1701. 12. p. 2). Secondo il Marsden la lunghezza del viaggio dalla punta settentrionale d' *Andaman* alla costa meridionale del *Ceylan* è di poco più di novecento miglia. Ma è molto probabile che dietro la consuetudine di quei tempi di navigare più che potevano costa costa, le navi del Polo drizzassero la prua verso la punta settentrionale, e indi costeggiassero l'isola fino alla punta meridionale. In tale ipotesi la navigazione è più lunga, e più esatta la distanza detta dal Polo. Ciò parmi indicato dalle parole stesse di esso: » poichè si è navigato mille miglia per ponente, e alquanto meno verso Garbin » ciò che indica chiaramente scambiamiento di direzione, che non ha luogo volgendosi direttamente dalla punta settentrionale d' *Andaman* alla meridionale del *Ceylan*.

<sup>785.</sup> Di circuito da duemila e quattrocento miglia. L'isola si stende dal 6.º al 10.º di latitudine settentrionale. La maggior lunghezza è dalla punta di *Galle* a quella di *Pedras*, luoghi distanti 62 leghe o 248 miglia. La larghezza da *Chilaon* o *Trigulimalé* è di 47 leghe o di miglia 186, l'isola ha di giro 190 leghe ossia 760 miglia secondo il Ribeyro (l. c. p. 2). Secondo Renne la Long. della punta di *Galle* è di 80.º 11.' la Lat. 6.º Quella di *Dundrahoad* punta più meridionale ancora 5.º 51.' la punta di *Pedras* Lat. 9.º 52.' (Descrip. de l' Ind. t. I. p. 292, e 296).

<sup>786.</sup> Girava . . . bene tremila e seicento miglia (V. t. I. p. 167 n.)

<sup>787.</sup> Nei mappamondi de' marinari di quei mari (ibid. p. 166. n. c.) Anche il Barros fa menzione delle carte di Mori o Arabi, che navigavano in quei mari, e in quelle carte erano segnate le *Maldiva* (Apud. Renaud. Anc. Rel. p. 127).

<sup>788.</sup> Quest'isola ha un re. Ai tempi del Ribeyro sette erano i re del Ceylan. Anticamente il più potente era quello di *Cotta*, che gli altri riconoscevano come Imperadore. Risiedeva a mezza lega da *Colombo*, ove appena ai tempi del viaggiatore si ravvisavano le rovine del suo palazzo. Il regno di esso estendevasi lungo il mare da *Chilaon* sino a *Grewaias* ed aveva 52 leghe di lunghezza (Hist. du Ceyl. p. 6).

Sendernaz <sup>789</sup>. Le genti adorano gl' idoli <sup>790</sup>, e non danno tributo ad alcuno. Gli uomini, e le donne sempre vanno nudi <sup>791</sup>, eccetto che coprono la loro natura con un drappo. Non hanno biade se non risi <sup>792</sup>, e susimani, de' quali fanno olio. Vivono di latte, risi, e carne, e vino degli albori sopradetti, e hanno abbondanza del miglior verзино <sup>793</sup>, che si possa trovare al mondo. In questa isola nascono buoni, e bellissimi rubini, che non nascono in alcun' altro luogo del mondo, e similmente zafiri, topazi, ametisti, granate, e molt' altre pietre preziose <sup>794</sup>, e buone. E il re di quest' isola vien detto aver il più bel rubino, che giammai sia stato veduto al mondo, lungo un palmo, e grosso com' è il braccio d' un' uomo, splendente oltremodo, e non ha pur una macchia, che pare che sia un fuoco, che arda, ed è di tanta valuta, che non si potria comprare coa denari. Gulblai Gran Can, mandò ambasciatori a questo re, pregandolo, che s' ei volesse concederli quel rubino li daria la valuta d' una città. Egli rispose, che non glielo daria per tesoro del mondo, nè lo lascerebbe andar fuori delle sue mani, per essere stato de' suoi predecessori. E per questa causa il Gran Can non lo potè

<sup>789</sup>. *Sendernaz*. Il testo da noi pubblicato porta la variante *Sademay*. Avverte il Marsden che i nomi indiani hanno un proprio significato. Crede che questo nome sia una storpiatura di *Chandranas* che significa luna scema (n. 1216.).

<sup>790</sup>. *Adorano gl' idoli*. Niuno ignora che l'idolatria dominante al Ceylan è quella di *Buda*. Il Ribeyro dice. I *Cingalesi* adorano un solo Dio creatore del mondo, ma credono ad inferiori, divinità che considerano come luogoteuenti di quello; appellano dii ancor esse, e ciascuna delle quali ha un particolare ufficio. Una a cagione d' esempio à cura dell' Agricoltura, altra di altra cosa. I simulacri sono differenti; alcuni hanno figura umana, altri di donna, di scimmia, d'elefante: ve ne sono dei mostruosi con molte braccia armate d'archi e di frecce. Un nome che è sopra tutti gli altri lo appellano *Buda*, e per questo hanno grandissima venerazione. Lo rappresentano di forma umana, ma gigantesca (l. c. p. 113.).

<sup>791</sup>. *Vanno nudi*. (V. t. I. p. 167. not. b.)

<sup>792</sup>. *Se non risi*. Il riso viene al Ceylan in abbondanza, e cresce in tutti i tempi. Ne ho veduto, dice il Ribeyro, in un medesimo campo dello spuntato appena, altro spigato, ed altro che mietevano. Vi seminano altre biade che vi prosperano, e che servono di cibo a quei del paese (l. c. p. 148.). Talchè non è vero ciò che dice il Polo, che si cibano solo di riso, ma è vero altresì che questo è il principale loro nutrimento.

<sup>793</sup>. *Miglior Verзино*. « On trouve encore dans cette île beaucoup de bois de » *Brazil*, que l'on appelle dans les Indes *Sapaon*, et que l'on y estime extraordinairement. » (Ribeyr. p. 9)

<sup>794</sup>. *Altre pietre preziose* (t. I. p. 168. n. b.).

avere. Gli uomini di quest' isola non sono atti all' arme, per essere vili, e codardi <sup>795</sup>, e se hanno bisogno d' uomini combattitori, trovano gente d' altri luoghi vicini a Saraceni. E non essendovi altre cose memorabili, procedendo più oltre narreremo di Maabar.

## C A P. XX.

### *Della provincia di Maabar.*

Partendosi dall' isola di Zeilan, e navigando verso Ponente miglia sessanta, si truova la gran provincia di Maabar <sup>796</sup>, la quale non è isola, ma terra ferma, e si chiama India Maggiore <sup>797</sup> per essere la più nobile, e la più ricca provincia, che sia al mondo. Sono in quella quattro re, ma il principale, ch' è capo della provincia, si chiama Senderbandi <sup>798</sup>. Nel suo regno si pescauo le

<sup>795</sup>. Per esser vili e codardi (ibid. n. c.).

<sup>796</sup>. *Maabar*. Qui la lezione Ramusiana diceva *Malabar* ma è stata ricorretta dietro l'autorità del nostro testo, del Riccardiano, del Pucciano e del Parigiu (n. 3757.) (V. t. I. p. 168. n. d.). Il Sig. de Sacy osserva che *Maabar* è corruzione del nome Indiano *Marawar* (*Marad.* n. 1256). Abolfeda fa menzione della penisola che è alla dritta del Gange detta *Decan* del *Manibar*, e del *Mabar* (*Geog.* p. 270).

<sup>797</sup>. *India Maggiore* (V. sopra n. 675).

<sup>798</sup>. *Senderbandi*. Questo nome è stato stranamente trasfigurato dai trascrittori (V. O.) *Sendeta* (Cod. Pucc.) *Senderba* (Cod. Riccard.) *Sandala*. Secondo le tradizioni Tamuliche erano tre re nella parte meridionale dell' isola, e nel *Madura* paese di terra ferma infuocata al *Ceylan*, il re aveva nome *Soja Mandalam* che significa circolo o paese di *Soja*. *Sandala* come leggesi nel Riccardiano potrebbe essere una contrazione di queste due voci, ma non è da considerarsi questa opinione che come debolissima congettura (le *Gent. Voy. aux mers des Indes* t. I. p. 93) Il Marsden crede che questo nome derivi dalle voci *Ciandra bandi* che significano *Servo della Luna*. Infatti *Ciandra* secondo il P. Paolino da S. Bartolommeo significa Luna, deità maschile per i Bramani. È da avvertire che *Somabadi* secondo quel dotto missionario significa sommo sacrificatore di quella pretesa divinità (*Syst. Bram.* p. 7.). I libri Indiani distinsero le loro antiche dinastie di regi, che dicono avere per primiero atipite *Menu*, di cui narrano cose che sembrano tratte dalla Storia di Noè, in figli della Luna, che credarono aver regnato a *Ayodhya* e a *Praitishthana*. E nella lista di questi regi data da Guglielmo Jones trovansi i nomi di *Tichandra* o *Ciandra* e di *Tichandragupta*. Ma mentre gl' Indiani vantansi di dare una genealogia accoratissima dei loro regi che risale sino a 452 anni innanzi l' Era Cristiana, nulla riferiscono degli avvenimenti civili di quei regni. Secondo le notizie raccolte dal Jones sette dinastie regnarono sul *Decan*, o penisola di qua dal Gange.



perle, cioè, che fra Maabar, e l'isola di Zailan v'è un gol-

L'ultima dinastia che ivi regnò appellavasi *Maula*. Estinta questa regnarono cinque altri regi nella città *Cilacila*: l'ultimo cessò di regnare nel 1053. e l'impero fu posteriormente diviso fra gl'infedeli (cioè i Maomettani) (Recher. Asiat. t. II p. 193). Questo se vien detto re di *Var* nel Testo da noi pubblicato (t. I. p. 169), non si trova nome che corrisponda a questo sulla costa del continente che volge verso il *Ceylan*, ma Giovanni de Barros ci rammenta il paese di *Fulpar*, da cui per abbreviazione sembra esser derivato *Var* (Dec. I. p. 170). Secondo il rammentato storico tutta la costa della penisola Indiana dal capo *Camarina* sino al *Pegu* era signoreggiata ai suoi tempi da tre principi: il re di *Bisnagor* che possedeva 600 miglia; trecento trenta ne possedeva quello d'*Orissa* ed ambedue erano gentili; 500 quello di *Bengala* sottoposto ai Mori (l.c.). Il re che appella il Polo di *Maabar* sembra esser quello di *Narsinga*, la cui capitale era *Bisnagor*. Rammenta il re di Maabar il B. Olerico e nel suo regno dice ch'era la città di *Moliapuri* ove è il corpo di S. Tommaso (H. st. B. Oleric. p. 197). Parla del re di *Bisnagor* Niccolò Conti, e come del più potente re dell'India (Ram. Nav. t. I. p. 375.). Giuseppe Indiano dice il re di *Narsinga* essere il più potente dell'India, e soggiunge: « quum valde potens urbem habebat triplici circumdatam muro, et dicitur *Besenehal* (Bisnagor) » (Nov. Orb. pag. 152). Talche dal confronto di queste diverse autorità risulta che *Bisnagor* e *Narsinga* erano un medesimo regno. Del potente re di *Bisnagor* parla Abd Oulrizaq che fu spedito ambasciatore al medesimo da Shah-Rock figlio di Tamerlano nel 1442. Secondo la versione del Langles così descrive l'ampiezza di quello stato. « Quand » Abd-Oulrizaq fut arrivé à Bisnagor, il vit une ville fort grande, bien bâtie et » tres-peuplée: c' est la capitale d' un grand royaume qui s' étend depuis l' île de » Ceylan jusque à *Kilberleh* (Kalberga fortezza dipendente da Visapour), et de » puis le Bengal jusque à la côte de *Malabar* dans l' espace de plus de mille fra- » sanga: (l'Anglais Collect. de Pet. Voyag. t. II. p. xxxix). Pare che questo impero fosse quello detto più anticamente del *Carnate*, di cui parla Anderson nelle note alla sua versione di *Ferichtak*, secondo esso una dinastia di Monarchi gentili col titolo di *Rajah* di *Carnate* governarono anticamente la più gran parte del paese detto oggidì *Drkan*, e si mantennero in quel paese quasi settecento anni. Essi perdettero lo scettro nel 1528. per una rivoluzione che ne fece passare la signoria ad un certo *Ram-Radje* (Langl. l. c. p. 61). La dinastia di *Carnate* soggiacque a varie vicende, gl'Imperadori Maomettani di Dely nel 1510 conquistarono il loro paese Ma Bellaldeo re di *Carnate* gli scacciò da quasi tutta la penisola e fondò *Bisnagor* nel 1549 (Remel Descr. de l' Ind. p. 61). Pare che ponga in dubbio il Langles se fossero un medesimo regno *Bisnagor* e *Narsinga* (l. c. p. c.). Ma alle addotte prove convincentissime, è da aggiungere la inecontrastabile del Barbosa: « a cento e sessanta miglia lontano dalla detta Montagna, andando fra terra è posta la gran città di *Bisnagor*, molto popolata e abitata. È circondata da una parte di buone mura glie, e dall' altra da un fiume, e dalla terza da un monte. È situata in pianura, e in quella sempre vi fa residenza il re di *Narsinga* ch' è gentile, e chiamasi *Rasena* » (Ram. Nav. t. I. p. 355 D). Probabilmente appellarono gli Europei quel regno di *Narsinga*, la *Narsinga patnam* celebre città non lontana dalla marina, e dipendente da quello stato.

799. Si pescano le perle (v. t. I. p. 169 n.). Ai tempi del Ribeyro la pesca s'ave-

fo, ovvero seno di mare <sup>800</sup>, dove l'acqua non è più alta di dieci in dodici passi, e in alcuni luoghi due passi, e pescansi in questo modo, che molti mercanti fanno diverse compagnie, e hanno molte navi, e barche grandi, e piccole, con ancore per poter sorgere. E menano seco uomini salariati, che sanno andare nel fondo a pigliar le ostriche, nelle quali sono attaccate le perle, e le portano di sopra in un sacchetto di rete, legato al corpo, e poi ritornano di nuovo, e quando non possono sostenere più il fiato vengono suso, e stati un poco se ne discendono, e così fanno tutt'il giorno, e pigliansi in grandissima quantità, delle quali si fornisce quasi tutt'il mondo, per essere la maggior parte di quelle, che si pigliano in questo golfo tonde, e lustre. Il luogo, dove si truovano in maggior quantità, dette ostriche, si chiama Betala <sup>801</sup>, che è sopra la terra ferma e di lì vanno al diritto per sessanta miglia per mezzo giorno. E essendovi in questo golfo pesci grandi, che uccideriano i pescatori, e però i mercanti conducon' alcuni incantatori d'una sorte di Bramini <sup>802</sup>, quali per arte diabolica sanno costringere, e stu-

---

cominciava agli undici di Marzo e durava sino ai 20 d' Aprile. I palombari calano a fondo attaccandosi ai piedi un peso di sessanta libbre. Portano una corda legata a cintura, alla quale è attaccato una sacchetta di rete ove pongono le conchiglie. Tengono in mano un capo della fune due marinari. I palombari stanno sotto acqua due credi e in quel tempo empiono il sacchetto di conchiglie, e di poi fanno segno di tirarli su, e allora calano altri. Col cannone si dà segno d'incominciare la pesca, che dalle quattro della mattina dura sino alle quattro pomeridiane (Ribeyr. p. 166).

<sup>800.</sup> *Seno di mare.* Il Ribeyro (ibid.) dice esser l'isola del Ceylan quarantacinque leghe Portughesi a Levante del *Capo Comorino*, ove incomincia la costa della pesccheria: fra questa costa e l'isola è un canale che ha cinquantasette leghe di lunghezza, e che varia in larghezza. In mezzo sono le isole di *Ramenucoil* e di *Mannar* distanti l'una dall'altra dodici leghe. Quello stretto si appella il ponte d'Adamo. Il mare è così stretto, e così poco fondo, e tanto pieno di seccagne, d'isolette, e di banchi di rena, che ne turano il passaggio, che non vi possono navigare che i piccoli bastimenti che vanno e vengono dalla costa del *Coromandel* (ibid. pag. 2).

<sup>801.</sup> *Si chiama Betala.* Qui è da notare l'estrema esattezza del Polo, mentre nella carta del Ceylan dell'Isle che va aggiunta alla storia del Ribeyro, in faccia a *Tutacorim*, è segnato il banco delle perle vicino alla terra ferma. Cosi lo è nella carta dell'Indie del Rennel, e ad una sessantina di miglia a tramontana è segnato un luogo detto *Pettal* che sembra essere il *Betala* del Polo.

<sup>802.</sup> *Una sorte di Bramini.* Tale opinione superstiziosa esiste tuttora (Marsd. n. 1205) „ Dopo il qual capo v'è vicina l'isola di Manar, e da quella infino al Co-

pescare i pesci, che non li fanno male: e perchè pescano il giorno, però la sera disfanno l'incanto, temendo che alcuno nascosamente senza licenza de' mercanti, non discenda la notte a pigliar l'ostrie; e i ladri, che temono detti pesci non osano andarvi di notte. Questi incantatori sono gran maestri di saper incantare tutti gli animali, e anco gli uccelli. Questa pescagione comincia per tutto il mese d'Aprile, fino a mezzo Maggio, la quale comprano dal re, e li danno solamente la decima (e ne cava grandissima utilità) e alli incantatori la vigesima. Finito detto tempo più dette ostriche non si truovano, ma fanno passaggio ad un' altro luogo distante da questo golfo trecento, e più miglia, dove si truovano per il mese di Settembre, fino a mezzo Ottobre. Di queste perle, oltre la decima che danno i mercanti, il re vuol tutte quelle, che sono grosse, e tonde, e le paga cortesemente, sicchè tutti gliele portano volentieri.

Il popolo di questa provincia in ogni tempo va nudo <sup>803</sup>, eccettoche (com'è detto,) si coprono le parti vergognose con un drappo, e il re similmente va come gli altri. Vero è, ch'ei porta alcune cose per onorificenzia regale, cioè attorno il collo, una collana <sup>804</sup> piena di pietre preziose, zafiri, smeraldi, e rubini, che vagliono un gran tesoro. Li pende al collo ancor un cordone di seta sottile <sup>805</sup>, che discende fin' al petto, nel quale

„ *morino* per tutta quella costa si pescano le perle. Nel qual mare vengono le con-  
 „ chiglie precisamente nel mese di Marzo e d'Aprile, le quali sono pescate da uomi-  
 „ ni marinareschi del paese, che non solo sono avvezzi a buttarsi a noto sotto acqua  
 „ quindici o venti braccia, ma si difendono ancora non senza sospetto di qualche  
 „ grande incantesimo da certi pesci, detti pesci cani che non li toccano, né lor fan-  
 „ no alcun male quando qualsivoglia altro, fuori di detti pescatori di perle, appena  
 „ e sotto acqua ch'è lo ciuffano, tanto sono rapaci e ingordi di mangiar carne „ (Car-  
 let. t. II. p. 237).

803. *Il popolo va nudo* „ L'abito del re e della regina (dice il Barتما di Ca-  
 „ licut) e di tutti gli altri nativi del paese è che vanno scalzi, e portano un panno  
 „ di bambagio, ovvero di seta intorno alle parti inoneste „ (Ram. Nav. t. I. pag.  
 174 C) lo stesso dice di Narsinga (p. 73 B)

804. *Una collana* (V. t. I. p. 171. n. b).

805. *Un cordone di seta sottile*. Questo cordone è la corona Indiana, che recitano in onore di *Shiva*, la terza fra le superiori divinità. *Brama* secondo essi è il creatore e produttore delle cose. *Fishnu* il conservatore di esse. *Shiva* il distruttore delle medesime. Sembra che il timore rendagli più fervorosi nel venerar questo più degli altri loronumi (Paul a S. Barthol. Syst. Bram. p. 83). Il celebre Missionario riferisce vari epiteti che danno a *Shiva*, e soggiunge: *v haec omnia nomina, genti-*

sono cento, e quattro perle grosse e belle, e rubini, che sono di gran valuta. E la causa è questa, perchè gli conviene ogni giorno dir cento, e quattro orazioni <sup>806</sup> all' onor de' suoi idoli, perchè così comanda la lor legge, e così osservarono i re suoi predecessori. L'orazione che dicono ogni giorno, sono queste parole pacauca <sup>807</sup>, pacauca, pacauca, e le dicono cento, e quattro volte. Item porta alle braccia in tre luoghi braccialetti d'oro ornati di perle, e gioie; e alle gambe in tre luoghi cintole d'oro, tutte coperte di perle, e gioie e sopra le dita de' piedi, e delle mani, ch'è cosa maravigliosa da vedere, non che stimare si potesse la valuta: ma a questo re è facile nascendo tutte le gioie, e perle nel suo regno <sup>808</sup>. Questo re ha ben mille concubine, e mogli <sup>809</sup>, perchè subito, ch'ei vede una

---

» les ex corona pre-atoria *rudraksham* dicta, devotissime recitant, et hæc sunt et-  
rum quotidianæ preces » ( *ibid.* p. 88 )

806. *Cento quattro orazioni.* Il Giapponese Angero di cui fu pubblicata la relazione del Ramasio ( t. 1. p. 419. D ) dice, che usavano nel suo paese corone con centotto segni per recitare altrettante orazioni al loro idolo, e aggiunge che domandatoe la ragione, i letterati dissongli che nell'uomo sono cento otto peccati, e ch'era necessario dire un'orazione contro cadaun di essi, e che recitavane in una lingua che non intendevano, perchè probabilmente furono introdotte col culto straniero. Di cento otto segni sono pure le corone dei settari di Foe nella Cina secondo un missionario citato da Marsden ( n. 1722 ). Ma è qui da avvertire che tanto i Chinesi, quanto i Giapponesi, di cui qui si tratta, sono seguaci del culto di *Budda*; e qui sembra che il Polo parli di seguaci della legge Bramanica, talché non da recar maraviglia se eravi qualche differenza nel numero delle loro orazioni.

807. *Pacauca.* Di questa voce che sembra invocativa, che non leggesi negli altri testi, non mi è avvenuto di discoprirne il significato.

808. *Gioie e perle nel suo regno.* „ Les rois des Indes portent à leurs oreilles » des pendants de pierres precieuses enchaissées dans l'or. Ils portent aussi des » colliers d'un grand prix ornés de pierres precieuses de diverses couleurs, et » particulièrement de vertes et de rouges; mais les perles sont ce qu'ils estiment » davantage » ( Renaud Anc. Relat. p. 125. ) ( t. I. p. 171. b ). Il Barbosa dice della » sorte di Narsinga: » portano certi collari stretti al collo tutti d'oro, e pieni di » gioie, e nelle braccia manigli, e anella nelle dita di gioie ricchissimi, e simil- » mente orecchini di gioie e perle » ( Ram. t. I. p. 534. B ). L'Ambasciatore Abdoulrizaq racconta che all'occasione dell'udienza datata dal re di *Bisnagor*: » le » roi étoit assis en grande cérémonie dans la salle des quarante colonnes, au mi- » lieu d'une cour nombreuse, revêtu d'une robe de satin couleur d'olive, bordée » en perle, et en diamens si brillants et si beaux que le meilleur bijoutier n'auroit » pu les évaluer ( Lang. l. c. p. 227. ).

809. *Concubine e mogli.* » Il re ( di Narsinga ) ne tiene seco nel suo palaz- » zo molte che sono figliuole di gran signuri del suo regno, e oltre a queste mol-

bella donna la vuol per se. E per questo tolse la moglie, ch'era di suo fratello, il quale per essere uomo prudente e savio, sostiene la cosa in pace, 'e non fece altro scandalo, ancorchè molte volte fosse in procinto di farli guerra, ma la lor madre li mostrava le mammelle, dicendoli: se farete scandalo tra voi, io mi taglierò le mammelle che vi hanno nutriti; e così rimaneva la questione. Ha ancora questo re molti cavalieri, e gentiluomini, che si chiamano fedeli del re in questo mondo, e nell'altro. Questi servono al re nella corte, e cavalcano con lui, standoli sempre appresso, e come va il re, questi l'accompagnano, e hanno gran dominio in tutt'il regno. Quand'ei muore, s'abbrucia il suo corpo, allora tutti questi suoi fedeli<sup>810</sup> si gettano volontariamente lor medesimi nel fuoco, e s'abbruciano per causa di accompagnarlo nell'altro mondo.

In questo regno è ancora tal consuetudine, che quando muore il re, i suoi figliuoli che succedono, non toccano il tesoro<sup>811</sup> di quello, perchè dicono, che saria sua vergogna, che succedendo in tutt'il regno, lui fosse così vile, e da poco, che ei non se ne sapesse acquistare un'altro simile: e però è opinione, che si conservi infiniti tesori nel palazzo del re per memoria

» te altre come donzelle, ed altre che sono servitrici elette per tutto il regno per  
 » le più belle. A ciascun servizio del re sono depute donne .... sanno cantare  
 » e sonare eccellentemente, e non pensano mai ad altro che a dar piacere al re....  
 » Il re tiene al suo soldo più di centomila persone a cavallo, e a piedi, e puga an-  
 » che cinque in arim la donne, e in qualunque luogo che si faccia la guerra, e che  
 » vi vada la gente d'arme, vi vanno le dette donne (Barbosa l.c.). » Le roi di Bisan-  
 » gor entretient dans son palais un grand nombre de femmes (certains disent sept  
 » cent). C'est une coutume établie dans tout l'Empire, que les pérés, et mères, pre-  
 » sentent au souverains leurs filles quand elles sont belles, et qu'elles y consentent »  
 (Abdulrizaq apud Langl. l. c. p. LXIX).

810. *Questi suoi fedeli* » Quando il re muore... s'abbruciano da quattrocento  
 » in cinquecento donne al modo detto di sopra... e quivi si vede una gran fassi-  
 » ma prezza di molti amici, e servitori domestici del re, che vogliono abbruciarsi  
 » l'un prima dell'altro, il che è cosa maravigliosa e che da spavento a chi si tro-  
 » va presente (Barbos. l. c. p. 355 B).

811. *Non toccano il tesoro* » Il tesoro suo (del re di Calicut) sono due maga-  
 » zini di verghe d'oro, le quali dicevano molti Bramini che non lo portero no cento  
 » muli carichi, e dicono che questo tesoro è stato lasciato da illici, o d'udici re pus-  
 » sati, e hanno lasciato per li bisogni e furtezza della repubblica. » (Barlem-apud  
 » Ram. l. c. p. 276.)

degli altri re passati. In questo reame non nascono cavalli <sup>812</sup>, e per questa causa il re di Maabar, e gli altri quattro re suoi fratelli consumano, e spendono ogn'anno molti denari in quelli, perchè ne comprano dalli mercanti d'Ormus, Diufar, Pecher, e Adem <sup>813</sup>, e d'altre provincie, che glieli conducono. E si fanno ricchi, perchè glie ne vendono da cinque mila, per cinquecento saggi d'oro l'uno, che vagliono cento marche d'argento <sup>814</sup>, e in capo dell'anno non ne rimangono vivi trecento, perchè non hanno, chi li sappia governare, nè mariscalchi, che li sappino medicare, e bisogna, che ogn'anno li rinnovino. Ma io penso, che l'aere di questa provincia non sia conforme alla natura dei cavalli, perchè quivi non nascono, e però non si possono conservare. Li danno da mangiare <sup>815</sup> carne cotta con risi. Se una cavalla grande sarà pregna di qualche bel cavallo, non però partorisce se non un poledro piccolo mal fatto, e con li piedi storti, e che non è buono per cavalcare.

S'osserva in detto regno quest'altra consuetudine, che quand'alcuno ha commesso qualche delitto, per il quale si giudichi, ch'ei meriti la morte, e il signore lo voglia far morire, allora il condannato dice, ch'egli si vuole uccidere ad onore, e

812. *Non nascono cavalli.* » Tiene di continuo questo re (di Naraiuga) da » mille cinquecento elefanti, e più di 2000. cavalli. Costano i primi da 1500. in » 2000. ducati l'uno .... li cavalli costano da trecento fino a secento ducati l'uno, » e alcuni eletti per la sua persona da 900. fino a 1000. ducati .... vivono poco » tempo questi cavalli, e non nascono in questo paese, ma tutti vengono condot- » ti dai regni d'Ormuz e di Cambaja » (Barros. l. c.)

813. *Ormus, Diufar, Pecher, e Adem.* Leggasi nell'edizione Basileense: *Curmos, (his), Dufar, Ser e Eden* (Nov. Orb. p. 406.) Nel testo della Crusca; *Quisai, Fur Ser, Dan.* Valutabile è la variante *Ser* invece di *Pecher*, che sembra essere il luogo della costa d'Arabia che posteriormente rammenta col nome d'*Esoter*, che è *Seger* sulla costa d'Arabia.

814. *Cento Marche d'argento.* Ossia ottocento once del peso di Francia. Lungamente tratta il Ducaugio della marca. Secondo esso la voce è d'origine Teutonica e significa segno. La marca peso dell'oro e dell'argento cominciò ad essere in uso ai tempi di Filippo I. re di Francia dal 1075, al 1093. Quattro marche erano in uso in Francia, di *Troyes*, di *Limoges*, la *Turonense*, e di *Rocella* o d'Inghilterra del valore di 20 soldi Tornesi. Di questa più generalmente in uso può congetturarsi che intenda favellare il Polo. Fuvvi una marca della Curia Romana che incominciò ad essere in uso sotto Giovanni XXII. allorché la corte pontificia risiedeva in Avignone (Du Cang. vox *Marca*.)

815. *Li danno da mangiare.* (v. l. 1. p. 172. n. c.)

riverenza di tal idolo, e immediate tutti i suoi parenti, e amici lo pongono sopra una cattedra con dodici coltelli ben ammolati e taglienti, e lo portano per la città esclamando: questo valente uomo si va ad ammazzar se medesimo <sup>816</sup>, per amor del tal idolo. E giunti al luogo dove si dee far giustizia, quel che dee morire piglia due coltelli, e grida ad alta voce: io m'uccido per amor di tal idolo, e subito in un colpo si darà due ferite nelle coscie, e dopo due nelle braccia, due nel ventre, e due nel petto. E così ficca tutti i coltelli nella persona, gridando ad ogni colpo: io mi uccido per l'amor di tal idolo. E poichè ha fitti tutti i coltelli nella vita, l'ultimo si ficca nel cuore, e subito muore <sup>817</sup>. Allora i suoi parenti con grand'allegrezza abbruciano quel corpo, e la moglie immediate si getta nel fuoco <sup>818</sup>, lasciandosi abbruciare per amor del marito: e le donne, che fanno questo, sono molto laudate dall'altre genti, e quelle che non lo fanno sono vituperate, e biasimate.

Questi del regno adorano gl' idoli, e per la maggior parte adorano buoi, perchè dicono che il bue è cosa santa, e niun

816. *Amazzar se medesimo.* Dice il B. Odorico (Hist. p. 59.). » Sunt etiam » aliqui, dicentes, se ipsos pro deo suo interficere velle, ad quos parentes omnes, et » amici, omnesque istriones contradae illius veniunt, ut ei festum faciant, quia » pro deo suo mori intendit. Appendunt ergo ad ejus collum quinque cultellos » acutissimos, ipsum cum magnis cantibus antecedunt. Tunc ante ydolum stans, » unum accipit ex cultellis, et alta voce elamat: pro deo meo incido carnem meam, » sicque inelidit de carne sua ubi placet, eamque prohibet in faciem ydoli, dicens: » mori promitto pro deo meo, et sic tandem ibi se interficit. Ipso ergo mor- » tuo, statim corpus ejus comburitur: crediturque ab illis sanctum esse ».

817. (V t. I. p. 173. n. a).

818. *La moglie . . . si getta nel fuoco.* Osserva il Carletti essere le femmine Indiane gelosissime; e fieramente sdegnate, e se s'acquistano alcun fatto che loro dispiaccia appigliarsi alla vendetta, la quale non è meno che avvelenare l'amante: e che in passato usavano anche avvelenare i mariti: » e questa corruttela (ei aggiunge) aveva preso tanto piede nel paese, che per isradicarla dicono che s'intro-duce una legge inviolabile tra gl' Indiani, che le mogli si dovessero abbruciare insieme coi cadaveri de' loro mariti, acciocchè non avessero a procurar loro la morte per cagione di gelosia, o per capriccio di voler maritarsi con altri. Il che non potendo far senza infamia, le più, morendo il marito, osservano in molte parti dell' India la detta legge non meno barbara che crudele: e pure se ciò non facessero sariano tenute infami e disoneste. E quel che è più questa barbarie d'aver a morire a dispetto della natura, non è solamente contro le povere mogli, ma passa ancora più oltre, poichè quando muore un personaggio, o re tutte le sue mogli, concubine, scudieri e serve insieme col suo corpo s'abbruciano

mangerebbe delle carni del bue <sup>819</sup>, per alcuna causa del mondo. Ma v'è una sorte d'uomini, che si chiamano Gavi <sup>820</sup>, i quali benchè mangino carne di bue, non però ardiscono d'ucciderli. Ma quando alcun bue muore di propria morte, ovvero altrimenti, essi Gavi ne mangiano; e tutti imbrattano le loro case di sterco di buoi <sup>821</sup>. Hanno queste genti per costume di sedere in terra sopra tappeti. E se sono domandati, perchè ciò fanno, dicono, che il sedere sopra la terra è cosa molto onorata, perchè essendo noi di terra, ritorneremo in terra, e niuno potrebbe mai tanto onorare la terra, che fosse bastevole, e però non si dee dispregiarla. E questi Gavi, e tutti della loro progenie sono di quelli, i predecessori de' quali ammazzarono San Tommaso <sup>822</sup> Apostolo: e niuno dei detti potrà entrare nel luogo do-

---

» (cosa veramente compassionevole), come accadde nella morte del re di Narsina.  
 » ga, che aveva un novero di tali persone grandissimo ». ( Viag. t. II. p. 156. v. t. I. p. 175 n. b ).

819. *Niuno mangierebbe delle carni del bue.* Il P. Paolino così discorre nel sistema Brumano ( p. 197. ) » *Uos Muri Kala vel paschu dictus, a quo Shiva deus,* » *idest sol, vel Bacchus pashubadi, idest dominus vel maritus vaccae denominatus* » *fuit* ». Narra di aver veduto a Pondicheri la festa del bue rappresentante *Shiva* con gran pompa e apparato. Secondo un missionario da lui citato, nell'opinione di quelle genti il tramutamento d'un anima il più onorevole dopo quello di passare nel corpo umano è di entrare nel corpo del bue o della vacca (Syst. Bram. p. 198). Narra poi molti altri fatti, i quali dimostrano che gl' Indiani sono non meno superstiziosi degli antichi Egizj nel prestar culto al bue e alla vacca. » *Indorum tanta in vaccam* » *religio, atque hinc in Malabar hodieum in toto suo vigore existit illa lex,* » *qua morte addicitur ille qui vaccam interficit* ». Furono appiccicati cinque uomini nel Travancore perchè avevano ammazzata una vacca. Un catecumeno disse al Missionario: » che l'uccider la vacca, e mangiarne la carne era lo stesso che l'uccider la madre e mangiarne la carne ( ibid. p. 199. ). D'onde avvenisse tale opinione lo abbiamo altro luogo esplicito ( t. I. p. 175. n. d ).

820. *Gavi* ( v. t. I. p. 174. n. )

821. *Sterco di bove.* Narra il Barbosa che le donne che spazzano il palazzo del re di Calicut, imbolano i pavimenti con sterco di vacca stemperato ( Rom. t. I. p. 358. c. ). Questa superstiziosa deriva dal culto che rendono a quel quadrupede. Narra un rito più sporco il P. Paolino: che agl'iniziati nel culto di *Bhavan* e di *Lackmi* fanno bere una pozione detta *pancadavya* composta d'urina, e di sterco di vacca stemperato nell'acqua, cui aggiungono latte fresco, burro, e latte acido ( Syst. Bram. p. 202. )

822. *Ammazzarono San Tommaso.* Come avvertimmo essendo i Gavi l'abietta e detestata tribù Indiana, i Cristiani di Coulam o del Travancore, dai quali il Pula sembra avere attinte le tradizioni relative all' Apostolo, avranno imputata a quell' infelice e calunniata tribù tal' empia uccisione.



v'è il corpo del beato Apostolo, ancorchè vi fosse portato per dieci uomini, perchè detto luogo non riceve alcuno di loro per la virtù di quel corpo santo.

In questo regno non nasce alcuna biada, se non risi, e simiani. Queste genti vanno alla battaglia con lance, e scudi <sup>823</sup>, sono nude, e sono genii vili, e da poco, senz'alcuna pratica di guerra. Non ammazzano bestia alcuna, ovvero animale, ma quando vogliono mangiar carne di moutoni, o altre bestie, ovvero uccelli, le fanno uccidere <sup>824</sup> da Saraceni, e da altre genti, che non osservano i costumi, e leggi loro. Si lavano <sup>825</sup>, così uomini come donne due volte il giorno in acqua tutto il corpo, cioè la mattina, e la sera. Altrimenti non mangieriano, nè beveriano, se prima non fossero lavati; e quello, che non si lavasse due volte il giorno saria tenuto come eretico. E è da sapere, che nel suo mangiare adoperano solamente la mano destra <sup>826</sup>, nè toccherebbero cibo alcuno con la mano sinistra, e tutte

823. *Con lance e Scudi.* » Questi dell' India prima adoprano zagaglie e spade in guerra braccialetti, e rotelle, archi e frecce, e celate, camicie di maglia e corazze (Niccol. Conti. Itam. v. 1. p. 380. D). Questi signori (del Decan) hanno tende fatte di panno di gotton, nelle quali abitano andando per rammino in guerra, cavalcando alla bastarda, e combattono tutti in sella; portano alcune lance lunghe e leggere col ferro quadrato, lungo tre palmi molto forte: vanno coperti con certi sagi impuntiti di gotton, che chiamano *Landes*. Altri li portano di maglie, e li cavalli imbardati, altri hanno azze, e mazze di ferro e due spade, una targa, e un arco turchesco con molte frecce » (Barb. l. c. p. 352. C) Il modo d'armarsi nell' Indie è variato, e tolto dalle diverse genti che ivi sonosi stabilite più bellicose de' natii.

824. *E altre bestie le fanno uccidere.* Gli Indiani prestano un culto agli animali, onde è che non usano ucciderli: di ciò discorre il P. Paolino (Syst. Brm. p. 195.). In altro scritto, ei dice: » ecco l'origine del culto degli animali. Essi sono venerati per causa delle loro proprietà, le quali hanno qualche rapporto colle cose morali e divine (s'intende di quelle genti), come accadeva degli Egizi, presso cui gli animali sacri non erano che simboli, emblemi, ed enimi » (Viagg. all' Ind. Orient. p. 161.)

825. *Si lavano.* (v. t. 1. p. 175. n.) » Leviora peccata etiam hoc modo expiant: adeunt plebei sacrificulum sacerdotem, ac facta corporis prostratione... » leve suum peccatum sacerdoti annuntiant. Hic, aqua lustrali *tirtam* dicta penitentem conspergit, ac super eum orationem aliquam seu *mandrum* recitat, atque » ut poenitentia ipse se postea lavet iniungit. Qui persoluto sacerdoti pretio... » iterum, iterumque se in flumine aliquo, aut stagno lavat » (Syst. Bratman p. 366.)

826. *La mano destra.* Tutti questi usi relativi al mangiare e al bere toccati dal Polo, conformali nella relazione del ceremoniale della mensa del re di Calicut il

le cose monde e belle, operano, e toccano con la mano destra, perchè l'ufficio della mano sinistra è solamente circa le cose necessarie brutte, e immonde, come saria far nette le parti vergognose, e altre cose simili a queste. Item bevono solamente con boccali, e ciascuno col suo, nè alcuno beveria col boccale d'un altro: e quando bevono, non si mettono il boccale alla bocca<sup>827</sup>, ma lo tengono elevato in alto, e gettansi il vino in bocca, nè toccherebbero il boccale con la bocca per modo alcuno, nè dariano bere con quei boccali ad alcun forestiere: ma se il forestiero non averà vaso proprio da bere, essi gli gettano del vino in tra le mani, e egli berrà con quelle, adoperando le mani in luogo d'una tazza.

In questo regno si fa grandissima e diligente giustizia<sup>828</sup> di ciascun maleficio, e de' debiti, s'osserva tal ordine appresso di loro. Se alcun debitore<sup>829</sup> sarà più volte richiesto dal suo creditore, e ch'ei vada con promissioni differendo di giorno in giorno, se il creditore lo possa toccare una volta, talmente ch'ei li possa designare un circolo attorno, il debitore non uscirà fuor di quel circolo, finche non avrà sodisfatto al creditore, ovvero gli darà una cauzione, che sarà sodisfatto. Altrimente uscendo fuori del circolo come transgressore della ragione, e giustizia sarà punito col supplizio della morte. E vidde il sopradetto M. Marco nel suo ritorno a casa<sup>830</sup>, essendo nel detto regno, che dovendo dare il re ad un mercante forestiero certa somma di denari, e essendo più volte stato richiesto, lo menava con parole alla lunga, un giorno cavalcando per la terra il re, il mercante trovata l'opportunità, li fece un circolo attorno circuyendo anco il cavallo,

Barbosa (Ram. l. c. p. 539. B) » Essi mangiano colla mano destra non adoperando » mai per questa funzione la sinistra, perchè ella serve alle funzioni vilissime . . . » quindi la mano sinistra è stimata come impura » (Paul. da S. Bartol. Viag. p. 115.)

827. Non si mettono il boccale alla bocca. Ciò conferma Pietro della Valle (Viag. t. III. p. 62.)

828. Diligente giustizia. Dice il Bartema di Narsinga: » In questo reame ai » può andare sicuramente per tutto » (l. c. p. 775. B)

829. Se alcun debitore. Ciò afferma anche il Bartema. (ibid. p. 175)

830. E vide Messer Marco nel suo ritorno a casa. È evidente che partendosi dal Ceylan prese terra sul continente infaccia all'isola in qualche porto del Maduré, ma non è agevole lo stabilire ove; forse a Tutacarin ch'è in faccia al Ceylan, e ciò probabilmente per dare qualche riposo alla sposa d'Argun. Di questo porto parla il Barros (Dec. 1. p. 170)

i che vedendo il re non volse col cavallo andar più oltre, nè di lì si mosse finché il mercante non fu sodisfatto. La qual cosa veduta dalle genti circostanti, molto si maravigliarono, dicendo, che giustissimo era il re, avendo ubbidito alla giustizia.

Detti popoli, si guardano grandemente da bere vino <sup>831</sup> fatto d'uva, e quello che ne bee, non si riceve per testimonio, nè quello che naviga per mare, perchè dicono, che chi naviga per mare <sup>832</sup> è disperato, e però non lo ricevono in testimonio. Non reputano, che la lussuria sia peccato, e vi è così gran caldo, che gli è una cosa mirabile, e però vanno nudi <sup>833</sup>, e non hanno pioggia <sup>834</sup>, se non solamente del mese di Giugno, Luglio, e

831. *Da bere Vino* (V. t. I. p. 175. n. c.). Secondo il P. Paolino lo studio dei Bramani è di mantenere il popolo frugale e temperante, lu che è conveniente, e adattato a quel clima (Syst. Bruhm. p. 98.). Osserva che i militari Indiani per quanto siano d'ordinario altrove la classe la meno temperante dei cittadini, ivi si cibano di riso, di frutta, d'erbe, e bevono acqua di riso. L'uso di alcune droghe inebrianti lo prenderono dagli Arabi (ibid. p. 226.)

832. *Chi naviga per mare* (V. t. I. p. 175. n. D.)

833. *Vanno nudi*. „ Le donne e gli uomini delle tribù basse . . portano un solo panno di tela di cotone intorno ai reni, e il resto del corpo rimane ignudo » (a Paul. da S. Bartolom. Viag. p. 111.)

834. *Non hanno pioggia*. Tanto Pietro della Valle (V. t. I. p. 175. n. e.), quanto il Carletti parlano di queste piogge annuali dei mesi di Maggio, Giugno, Luglio e Agosto (T. II. p. 265.). Ma l'uno le rammenta nel parlar di *Surat* l'altro di *Goa*, ossia sulla costa di *Malabar*. Ma ciò si ravvisa che il Polo osservò questa fenomeno quando navigava lungo il paese di *Malajala* o il *Malabar*. Taglia da settentrione a mezzodi la penisola Indiana una catena di monti, nella guisa appunto che fa l'Appennino dell'Italia, catena detta *Gauts* o *Gates* dai natj, voce che significa strette o gole. S'inalza questa catena ad un tratto dal paese di *Concan*, e lungo la costa Malabarica si prolunga, sino al Capo *Comorino*. Si dilata in ampiezza dall'una all'altra opposta costiera, sollevandosi gradatamente a ripiani spaziosi, fertili e popolati, e che servono di base a monti più alti: su queste pianure si respira aria fresca e salubre, ed avviene di tale ampiezza che s'estendono dall'una all'altra parte della penisola. La parte centrale della catena si appella *Valle Gaut*, o *Gaut* superiore (Renn. Descrip. de l'Ind. t. I. p. 193.). Il Ribeyra che attraversò quella regione montuosa, dice che alcuni monti di quella catena hanno due leghe d'altezza, che non vi si vede che cielo e spaventevoli accogliere sterlissime: non sonovi né pozzi, né fontane, e in tre soli fiumi s'imbatte nel suo viaggio. Conferma poi ch'è fertili e popolate sono quelle pianure pedemontane, coperte di borghi e villaggi fabbricati sulla riva di qualche stagno. Il grano e le biade vi prosperano, e vi abbondano le mandre (Hist. du Ceyl. p. 5.). Questi monti corrono parallelamente alla costa di *Malabar*, e fra essi e il mare vi è una pianura che da 40, si estende sino a 70. miglia d'ampiezza. Veduti quei monti dalla marina hanno aspetto maestoso e magnifico. La costiera orientale appellasi *Ciomanadala*, o terra dei miglio; l'occidentale

Agosto; e se non fosse quest'acqua, che piove questi tre mesi, che dà refrigerio all'aria, non si poteva vivere.

Ivi sono ancora molti savi in una scienza, che si chiama *Fisionomia*<sup>835</sup>, la quale insegna a conoscere la proprietà, e qualità degli uomini, che sono buoni, o cattivi: e questo conoscono subito, che veggono l'uomo, e la donna. Conoscono anche quel che significa incontrandosi in uccelli o bestie. E danno tinte al volare degli uccelli, più di tutti gli uomini del mondo, e pre-

*Malayola*, o paese delle montagne, e dagli Arabi *Malabar*. Questa catena alterna le stagioni sulle opposte costiere della penisola, fenomeno il più ammirabile che veder si possa nell'India. La state comincia sulla costa *Ciomandala* nel mese di Giugno, su quella di *Malabar* nell'Ottobre e viceversa l'inverno. E mentre i turbini, i tuoni, le piogge, le alluvioni affliggono il *Malabar*, aria mite e piacevole godesi nel *Coromandel*, e vi si raccolgono le messi (Paul a S. Bartolom. Viag. p. 2). In Pondichery dal 7 al 26 di novembre esddero 12 pollici e 9 linee d'acqua nel 1796 secondo l'asserzione del Gentil, e fugli detto che in quell'anno era pioggia discreta.

835. *Scienza che si chiama Fisionomia* (V. t. I. p. 175 n. b). Parla di tali impostori di Macao il Carletti. » Sono dediti, ei dice, all'astrologia, ed applicando seriamente e di proposito non solo ad essa, quanto ad ogni altra arte d'indovinare, » osservano in tutte le loro azioni ogni ora, ed ogni punto, che dagli astrologi sia » stato pronosticato o buono, o reo. Fanno ancora gran capitale delle fisionomie, fattezze, ed aspetto della persona, delle parole, de'sogni, e de' segni delle mani, o in » altri luoghi della vita, fino a voler vedere sotto le piante dei piedi. . . . Notano » ancora per lo stesso fine con molta diligenza e attenzione il volare, il cantar degli » uccelli, l'incontrare una cosa più che un'altra » (Viag. t. II. p. 155). Talchè si ravvisa che coll' idolatria Indiana, sonosi diffuse le stesse eredità astrologiche per tutto ove si è diffusa. L'uso posteriormente rammentato dal Polo di notare l'ora del nascimento dei fanciulli lo conferma il P. Paolino (Viag. p. 187). » Li » Bramani non sono meno diligenti nell'annotare tutte le nascite dei fanciulli nei » loro *Pagodi* o templi, dove sempre si trova uno o due Bramani pagati dal tempio » medesimo per notare i nascimenti, e le morti, e i maritaggi, e le diverse occorrenze delle tribù. E' cosa facile a questi *Varior* o calcolatori di dare un distinto » ragguaglio della nascita, vita, e fortuna d'una persona, in maniera che sorprende, » la quale sebbene tutta combinata dalle circostanze naturali, sembra però contenere una profezia. . . . Questi astrologhi vengono chiamati dal padre del neonato. . . » calcolano, il punto del nascimento per vedere sotto qual costellazione o pianeta la » creatura nacque, e da quel calcolo predicono la fortuna, ed il destino che deve » avere in questo mondo. Questo destino da loro detto *Giadaga*, vien segnato dal » dio *Brama* nella testa del figlio. » E il viaggiatore saviamente riflette che la persuasione di quel destino rende gli Indiani quasi tutti stoici, ed io direi fatalisti. Potrebbe darsi che la voce *Cholnch* usata dal Polo posteriormente sia corruzione o erronea trascrizione di quella detta dal P. Paolino *Giadaga* poichè sembra esprimere questa sorte.

veggono il bene, e il male. Item per ciascun giorno della settimana hanno un' ora infelice, qual chiamano *Choiaci*, come il giorno del lunedì l' ora di mezza terza <sup>836</sup>, il giorno del martedì l' ora di terza, il giorno di mercoledì l' ora di nona. E così di tutti i giorni, per tutto l' anno, li quali hanno descritti, e determinati ne' loro libri: e conoscono l' ore del giorno <sup>837</sup> al conto de' piedi, che fa l' ombra dell' uomo quando stà ritto; e si guardano in tal ore di far mercati, o altre faccende di mercanzie, perchè dicono che li riescono male. Item quando nasce alcun fanciullo, o fanciulla in questo regno, subito il padre, o la madre fanno mettere in scritto il giorno della sua natività, e della luna il mese e l' ora. E questo fanno perchè esercitano tutti i loro fatti per Astrologia, e tutti quelli ch' hanno figliuoli maschi, subito che sono in età d' anni tredici li licenziano di casa, privandoli del vivere di casa. Perchè dicono, che oramai sono in età di potersi acquistar il vivere, e far mercanzie, e guadagnare; e a ciascuno danno venti, o ventiquattro grossi, ovvero moneta di tanta valuta. Questi fanciulli non cessano tutto il giorno correre or quà, or là, comprando una cosa, e dopo vendendola. E al tempo che

---

<sup>836</sup> *Mezza terza.* Per consuetudine il giorno civile era diviso in dodici ore diurne e in altrettante notturne, e in varie ore del giorno si dicevano le ore canoniche, come oggidì nei capitoli delle cattedrali. Prima, si diceva alla prima ora del giorno, terza alla terza, sesta a mezzodì, e nona tre ore dopo. Talchè mezza terza cadeva fra prima e terza. Il Boccaccio disse (*Gior. V. Novell. 3*) » Perchè entrati in via, » nella mezza terza vi giunsero ». Anche Dante usò queste maniere di esprimere le varie parti del giorno.

» Forse sei mila miglia di lontano

» Ci serve l' ora sesta » o il mezzodì.

(*Parad. Cant. xxx.*)

E nel *Can. xv. del Parad. v. 97.*

» Firenze dentro dalla cerchia antica »

» Ond' ella toglie ancora e terza e nona ».

Cioè dai luoghi ove davano cenno colla campana dell' ora di terza, e di nona, perchè al suono di quelle ore gli operai cessavano dai lavori o riprendevansi.

<sup>837</sup> *Conoscono l' ore del giorno.* La consuetudine d' osservare la lunghezza dell' ombra del proprio corpo nelle varie ore del giorno, ne dà una certa cognizione in quel paese soprattutto tanto prossimo alla linea equinoziale. Flacourt asserisce la stessa cosa dei Madecassi, o abitanti del Madagascar les heures du jour se connoissent par l' ombre de l' homme debout au Soleil. li a nomment *Jaa*. » (*Hist. Gen. des Voy. t. VIII. p. 624*).

si pescano le perle <sup>838</sup>, corrono alli porti, e comprano dalli pescatori, e da altri, cinque o sei perle, secondo che possono, e le portano ai mercanti, che stanno nelle case per paura del sole, dicendoli: a me costano tanto, datemi quello, che vi piace di guadagno: ed essi li danno qualche cosa di guadagno oltre il prezzo, che sono costate loro. E così s' esercitano in molte altre cose, facendosi ottimi e sottilissimi mercanti, e dopo portano a casa delle loro madri le cose necessarie, e esse le cucinano, e apparecchiano, ma non mangiano cosa alcuna a spese de' padri loro.

Item in questo regno, e per tutta l' India, tutte le bestie, e uccelli sono diversi da' nostri, eccetto le quaglie, le quali s' assomigliano alle nostre. Ma tutte l'altre cose sono diverse da quelle, che abbiamo noi. Hanno pipistrelli grandi <sup>839</sup>, come sono astori, e gli astori negri come corbi, e molto maggiori de' nostri, e volano velocemente, e prendono uccelli.

Hanno ancora molti idoli ne' loro monasteri, di forma di maschio, e di femmina, a' quali i padri, e le madri offeriscono le figliuole <sup>840</sup>, e quando l' hanno offerte, ogni volta, che li monaci di quel monasterio ricercano, ch' elle venghino a dar solazzo agl' idoli, subito vanno, e cantano, e suonano <sup>841</sup> facendo gran festa, e dette donzelle sono in gran quantità, e con gran compagnie, e por-

838. *Al tempo che si pescano le perle.* E' mirabile l'esattezza del Polo che si ravvisa nelle più piccole particolarità. Ribeyro dice (Hist. du Ceyl. p. 169) che nel tempo della pesca delle perle: » outre les gens de la barque, les enfans du voisinage » ne manquent pas d'accourir sur les bords de la mer, et d'offrir leurs services, plutôt » pour pouvoir voler quelques huitres, que pour aider les mariners ou les marchands »

839. *Pipistrelli* (V. t. I. p. 176. n.)

840. *Offeriscono le figliuole* (ibid. n. b). Ciò conferma il Ralatore Maomettano del Renaudot, che appella quelle cortigiane le donne degl' idoli (p. 109).

841. *Cantano e suonano.* Sono le *Devadasi* o *Bagliadares* (T. I. l. c. n. c) così descritte dal Carletti. » Non vi mancano altresì donne graziosissime, e galanti nel » portamento, che vanno per dare spasso e piacere a chi di ciò si diletta. Delle » quali donne alcune sono musiche, altre ballerine, ed altre giocolatrici, tutte però » manerosissime, talchè nessun galantuomo si vergogna di riceverle in casa, e di » gustare non solo dei giuochi che con somma destrezza, e somma bravura fanno » vedere, ma ancora dei loro amori, ne quali non si può dire quant' elle sieno graziose e di quante belle e artificiose maniere si servano per incitare, e muovere » l' affetto di chi che sia » (t. II. p. 267). Un elima ardentissimo, un empio culto che favorieggi la dissolutezza, le artificiose e vezzezzanti maniere di quelle femmine. tutto tende a render quelle genti contaminate e dissolute. Perciò afferma il Polo poco sopra che non reputano, quelle genti che fa lussuria sia peccato.

tano molte volte la settimana a mangiare agl' idoli, a' quali sono offerte; e dicono, che gl' idoli mangiano; e gli apparecchiano la tavola avanti di loro con tutte le vettovaglie, ch' hanno portato, e la lasciano apparecchiata, per lo spazio d' una buona ora sonando e cantando continuamente, e facendo gran sollazzo, qual dura tanto quanto un gentil' uomo potria desinar a suo comodo. Dicono allora le donzelle, che gli spiriti degl' idoli hanno mangiato ogni cosa, e loro poi si pongono a mangiare attorno gl' idoli, e dopo ritornan' alle loro case. E la causa perchè le fanno venire a fare queste feste è, perchè dicono i monaci, che 'l dio è turbato, e adirato con la dea, nè si congiungono l' uno con l' altro, nè si parlano, e che se non faranno pace, tutte le faccende loro andranno di male in peggio, e non li daranno la benedizione e grazia loro; e però fanno venir le dette donzelle al modo sopradetto tutte nude, eccettoche si cuoprono la natura, e che cantano avanti il dio, e la dea. E hanno opinione quelle genti, che il dio molte volte si solazza con quella, e che si congiungono insieme.

Gli uomini hanno le loro lettiere di canne leggerissime, e con tale artificio, che quando vi sono dentro, e vogliono dormire si tirano con corde appresso al solaro, e quivi si fermano. Questo fanno per schivare le tarantole, le quali mordono grandemente, e per schivare le pulci e altri verminozzi, e per pigliar' il vento per mitigar' il gran caldo, che regna in quelle bande. La qual cosa non fanno tutti, ma solamente i nobili e grandi, perocchè gli altri dormono sopra le strade.

Nella provincia detta di Maabar<sup>842</sup>, v'è il corpo del glorioso M. San Tommaso apostolo, ch'ivi sostenne il martirio, ed è in una piccola città, alla qual vanno pochi mercanti per non essere luogo a loro proposito, ma vi vanno infiniti Cristiani e Saraceni per devozione, perchè dicono, ch'egli fu gran profeta, e lo chiamano Anania<sup>843</sup>, cioè uomo santo, e li Cristiani che

---

842. Nella provincia detta di Maabar. Anche qui era erroneamente scritto *Ma-labar*. E qui si ha una solenne conferma che deve leggersi *Maabar* poichè il corpo di S. Tommaso era nella città del suo nome detta ancora *Meliapuri* sulla costa del *Cora-mandel*. Il nostro codice porta infatti *Maabar* e non già *Malabar* (v. t. I. pag. 179. n. b.).

843. *Anania*. I vari testi portano molte varianti. Il nostro *Varia*. Il Cod. Ric-

vanno a questa divozione, togliono della terra di quel luogo dov'egli fu ucciso, la qual'è rossa, e portansela seco con riverenza, e spesso fanno miracoli, perchè distemperata in acqua, la danno a bere agli ammalati, e guariscono di diverse infermità; e nell'anno del Signore 1288<sup>844</sup> un gran principe di quella terra nel tempo, che si raccolgono le biade, avea raccolto grandissima quantità di risi, e non avendo case abbastanza, dove potesse riporli, li parve di metterli nelle case della Chiesa di S. Tommaso, contra la volontà delle guardie di quelle, quali pregavano, che non dovesse occupare le case dove alloggiavano li peregrini, che venivano a visitar il corpo di quel glorioso Santo: ma lui ostinato, ve li fece mettere. Or la notte seguente, questo Santo Apostolo apparve in visione al principe, tenendo una lancetta in mano, e ponendogliela sopra la gola, gli disse: Se non voterai le case, che m'hai occupato, io ti farò malamente morire. Il principe svegliatosi tutto tremante, immediate fece far quanto gli era stato comandato: e disse pubblicamente a tutti, come egli avea veduto in visione detto Apostolo: e molti altri miracoli tutt' il giorno si veggono per intercessione di questo beato Apostolo. I Cristiani, che custodiscono detta Chiesa, hanno molti alberi, che fanno le noci d' India, com' abbiamo scritto di sopra, i quali li danno il vivere, e pagan' ad un di questi re fratelli un grosso ogni mese per arbore. Dicono, che quel santissimo Apostolo, fu morto in questo modo<sup>845</sup>, ch' essendo lui in un romitorio in orazione, v'erano intorno molti pavoni, de' quali quelle contrade sono tutte ripiene; un' idolatra della generazione dei Gavi, detti di sopra, passando di quivi, nè vedendo detto santo, tirò con una saetta ad un pavone, la quale andò a ferire nel co-

---

cardiano *Amannam*. L' edizione Basileense *Avanijam*. Credo retta la Lezione Ramusiana, perchè siccome i Cristiani di quella parte dell' India usano i Libri Santi in lingua Siro-Caldeu, poterono dare questo nome a S. Tommaso che significa in Ebraico *Nubes Domini* (Bibl. Sacr. ex Officin. Plant. 1624. Vol. II. Tab. Voc. Hebraic. et Graec. cum interpretat.).

844. *Milledugentottantotto*. Così il nostro testo, e il Riccardiano. Il Magliabechiano II. 1258.

845. *Fu morto in questo modo*. Ciò fu narrato dai Cristiani di S. Tommaso al Folio. Quei di *Coulam*, questa pia tradizione intorno alla morte del glorioso S. Apostolo narrarono al Barbosa colle particolarità medesime ( *Ram. t. I. p. 349* ).



stato di quel santissimo Apostolo, qual sentendosi ferito, restando grazie al nostro Signor' Iddio rese l'anima a quello.

In detta provincia di Maabar gli abitanti sono negri <sup>846</sup>, ma non nascono così com'essi si fanno con artificio, perchè reputano la negrezza per gran beltà. E però ogni giorno ungono li fanciullini tre volte con olio di tusimani <sup>847</sup>. Gli idolatri di questa provincia fanno le immagini de' loro idoli tutte nere, e dipingono il diavolo bianco <sup>848</sup>; dicendo, che tutti li demoni sono bianchi. E quelli che adorano il bue, come vanno a combattere portano seco del pelo del bue salvatico <sup>849</sup>, e li cavalieri legano del detto pelo ai crini del cavallo, teneudolo che sia di tanta santità, e virtù, che ciascuno che n' ha sopra di se, sia sicuro da ogni pericolo. E per questa causa i peli de' buoi salvatici vagliono assai denari in quelle parti.

846. *Gli abitanti sono negri.* Il colore dei Malabari è oscuro dice il P. Paolino (l. c. p. 111) « ma assai più chiaro dei *Tamuli* cioè degli abitanti della costa Cinese lontandola (e di questi appunto parla il Polo). I pescatori o *Mucuas*, i *Paravats* gente addetta alla tessitura, e tintura delle tele colle quali trafficano, e gli altri abitanti della spiaggia del mare sono negri, perchè più esposti al sole ed all'aria marina, che tinge il volto di color nero. Le tribù nobili, ed alcune altre famiglie che abitano li palmeti, le foreste, le montagne, e sulle rive dei fiumi sono assai bianche ». Dice il Barbosa: « la gente è negra, bruna, e berrettina » (apud Ram. p. 366).

847. *Ungono li fanciulli con olio di tusimani* (V. t. I. p. 180 n. c.).

848. *Immagini de' loro idoli tutte nere e il diavolo bianco.* Fra le immagini de'le tanto fantastiche divinità dell'India fatte incidere dal P. Paolino nel suo Sistema Brumunico, non vedesi rappresentato in nero che *Vishnu* nella sua pretesa prima e seconda incarnazione (Tab. VIII et IX). Tratto da una pittura Indiana del Mus. o Borgiano vedesi questo nume circondato da mali genj di color bianco che il Polo poté crederli demonj vedendovisi effigiati come ai suoi effigiare i diavoli fra noi: Il detto Missionario dice: « malos genios, quos duemona vocant, clari Brames humines cum tota antiquitate docent », ed ei discorre delle varie opinioni degli Indiani intorno a quei genj malefici. I loro idoli che sono di bronzo, o di basalte ch'è il marmo degli Indiani (Paul a S. Bartolom. Viag. p. 49), s'auniscono anche più col fumo delle lampade. Il Missionario descrive il modo spaventevole con cui effigiano *Ciardhano*, o il nume igniovomo (p. 26); e il Bratema lo spaventevole idolo del re di Calicut detto *Leumo* (Ram. V. t. I. p. 174).

849. *Pelo del bue salvatico.* Pari superstizioni narra il P. Paolino che hanno gl'Indiani per la co'la della vacca (Syst. Braham. p. 202). « Gentiles dum jurant, vaccae caudam tangendo, jurejurando se obstringunt, dum mori proximi sunt vaccae caudam arripunt, et ea in coelum vehi volunt, id est animam transmigratione ac in vacuum inducere se putant, dum caudam ejus tangendo expiunt ».

*Del regno di Murphili, ovvero Monsul.*

Il regno di Murphili <sup>850</sup>, si truova quando si parte da Ma-

<sup>850</sup>. Il regno Murtilili (Nel Cod. Par. *Mosul*) o *Murfil* come si disse (t. I. p. 177 n.). Congettura il Sig. Maltebrun (Geog. t. I. p. 416) che qui intenda di favellare del regno di *Golconda*, e soggiunge che significa regno dell'Avorio. Secondo il P. Zurlo *Murfil*, o *Mersil* vuol dire avorio, ossia dente d'elefante anche in Francese o in Spagnuolo. *M.* detta voce deriva dall'Arabo, e si ravvisa perciò che è una generica appellazione data a quella costa, perchè vi moltiplicano gli elefanti e vi trafficano d'Avorio (Zurl. Dissert. t. I. p. 188). Secondo il testo della *Crusca* lo dire a mille miglia a tramontana di *Meliapuri*. Secondo questa lezione a 500 miglia dal *Maabar* o *Maravar*. E' evidente che il Polo parla del famoso regno di *Orissa* e non di *Golconda* come dimostreremo. I Portughesi all'epoca delle loro conquiste trovarono la costa del Coromandel posseduta sino al Bengala da due soli Imperanti il re di *Narsinga* o di *Bisnagor*, e quello d' *Orissa*. Dice il Barros: » e ritornando a » continuare la descrizione della nostra costa dalla città di S. Tome dove ci siamo » fermati per riverenza di questo Apostolo nostro protettore dell' India. Dalla sua » città sino a *Palicate* vi sono ventisette miglia, e più oltre sono *Chiricole*, *Aremogan*, *Caleture*, *Coreiro*, *Pentepolin*, *Mazulepatani*, *Gudiwarin*, appresso il capo » di questo nome che giace in diciassette gradi, nel quale finiscono le terre del regno di *Bisnagor* come abbiain detto, e comioeia quello d' *Orissan*; la costa del quale per essere brava (aspra) è di pochi porti. Ha solamente queste terre *Penacote*, » *Calingan*, *Bazapatan*, *Visaopotan*, *Vitivilipatan*, *Calinhapoton*, *Naciquepatan*, » *Puluro*, *Punagate*, e il capo *Segogora*, che i nostri chiamano il capo dei palmeti, » per ragione di alcuni palmeti che vi sono, i quali i naviganti notano, perchè gli danno conoscenza della terra. E da questo capo dove noi facciamo il fine del regno » d' *Orissa*, il quale giace in ventun gradi, all' altro estremo del regno di Bengala » ch' è la città di *Chatigan*, che giace in ventidue gradi, sono le trecento miglia che » dicemmo » (Dec. I. Lib. IX. p. 171). Così parla anche il Barbosa » Passato il » regno di *Narsinga*, avanti per la costa comincia il regno d' *Orissa* ch' è di gentili... » la maggior parte del suo paese è lontana dal mare, sopra il quale vi sono pochi » porti, ed anche di poco traffico. Questo paese si prolunga dietro la costa del mare » fino al fiume del Gange . . . e dall' altra parte del detto fiume comincia il re- » gno di Bengala » (Bam. Niv. t. I. p. 349. c). Non si parlava ai tempi del Polo » né di regno, né di città di *Golconda*. Tavernier dà sommaria contezza delle » vicende della penisola dopo gli scuoprimenti dei Portughesi. Il re di *Narsinga* distrusse » il regno d' *Orissa*, ed estese il confine dei suoi stati in tal guisa sino al paese dei » *Mogolli* posteriori, divenuti padroni di buona parte dell' India. » Sous le regne » d' *Akbar* roi des Indes . . . les *Mogols* n' entendoient leur domination du côté du » midi que jusqu' a *Nerbeder*, et la riviere qu' y passe, et qui venant du sud vait » jeter dans le *Gange*, separoit leurs terres de celle du *Raja de Narsingue*, qui alloit » jusqu' au Cap *Cumorin*. Les autres *Rajas* étoient comme ses sujet tenant de lui

abar, e si va per Tramontana cinquecento miglia. Adorano gli idoli, e non danno tributo ad alcuno. Vivono di risi, carne, latte, pesce, e frutti. Ne' monti di questo regno, si trovano i diamanti, perchè quando piove, l'acqua discende da quelli con grand' impeto e ruina per le rupi, e caverne e poi ch'è scorsa l'acqua, gli uomini li vanno cercando per li fiumi, e ne trovano molti, e fu detto al prefato M. Marco <sup>851</sup>, che la state, ch'è grandissimo caldo e non piove, montano sopra detti monti con gran fatica, e per la moltitudine de' serpi, che si trovano in quelli, e nelle sommità, vi sono alcune valli circondate da grotte, e caverne, dove si trovano detti diamanti <sup>852</sup>, e vi pra-

---

♦ toute leur puissance. » Prosegue come furono sempre in guerra contro il Gran Mogol, e l'ultimo *Raja*, o re di *Narsinga* teneva quattro potenti armate comandate da altrettanti generali. Il principale era stanziato nel paese che formò poscia il regno di Golconda. Essendo morto il *Raja* senza figli, ciascuno dei generali fecesi riconoscere re del paese di cui aveva il comando. Per quanto il *Raja* fosse gentile, i generali erano maomettani, e quello del paese di Golconda era d'una famiglia Turcomana d'*Hamadan* in Persia, e seguace della setta d'Alì (Taver. Voy. t. III. p. 154.) Secondo il viaggiatore *Bagnagar* era la capitale del regno di *Golconda*, e appellasi volgarmente *Golconda* da una fortezza ivi poco distante ove risiede il re. Egli è da avvertire che solo il bisavolo del re che regnava ai tempi di Tavernier fabbricò questa città, e le diè il nome d'una donna sua favorita che si oppellava *Nagar* e perciò appellasi la città *Bag nagar*. Ma è evitente errore del Tavernier che la donna si appellasse *Nagar* o *Nagara* che significa città in Indiana, ma doveva aver nome *Bag* e forse *Bagun* titolo che significa sultana (ibid. p. 127).

851. Fu detto al prefato Messer Marco. Da ciò si desume ch'ei visitò non questo regno, ma ne favellò per sentito dire.

852. Si trovano detti diamanti. Io dissi (t. I. p. 177 n. a) nel commentare questa parte della relazione del Polo ove tratta del modo di cavare i diamanti ch'ei non faceva che ripetere una favoletta narratagli dagli Arabi, o da altri Orientali. Ma questa congettura è un fatto positivo, dopo che il Sig. Roinieri ha pubblicato il trattato delle pietre preziose di *Ahmed Teifascite*. Esso secondo la traslazione del dotto Orientalista così discorre. « Il diamante narra Giovanni Ebn Masuiah tro-  
 » vasi nel profondo di una valle dell'India, nella quale non penetra nessun uomo,  
 » ed i suoi lapilli sono ivi sparsi come i grani della senapa e dell'orzo; volendone  
 » tuttavia fare acquisto, si ricorre al compenso di gettare in sì fatto luogo alcuni  
 » pezzi di carne fresca, imperocchè veduti questi ed inseguiti dall'aquila fino nel  
 » fondo della mentovata valle, ne succede, che quando le medesime li strisciano per  
 » terra ad oggetto di cibarsene, rimangono ad essi attaccati diversi di quei lapilli di  
 » diamante. Venendo poscia le istesse aquile insieme a contesa, e volando altro-  
 » ve con i riferiti pezzi di carne ne cadono loro alcuni, dai quali si va subito a rac-  
 » cogliere quanto di tal gemma vi è restato attaccato (p. 31.) » Se tanto creduli erano  
 gli Arabi maestri allora d'ogni dottrina non recherà maraviglia che fosselo il Polo

ticano di continuo molte aquile, e cicogne bianche, che si cibano de' detti serpi. Quelli adunque, che vogliono averne gettano, stando sopra le grotte molti pezzi di carne in dette valli, e l'aquile, e cicogne, vedendo le carni, le vanno a pigliare, e portano a mangiare sopra le grotte, ovvero sommità de' monti, dove immediate corrono gli uomini, e le discacciano, togliendoli le carni, e spesso fiate trovano attaccati in quelle i diamanti. E se l'aquile mangiano le carni, vanno al luogo, dove dormono la notte, e trovano alle fiate de' diamanti nello sterco, e immondizie di quelle. In questo regno si fanno i migliori, e più sottili boccassini<sup>853</sup>, che si trovano in tutta l'India.

## C A P. XXII.

*Della provincia di Lac, ovvero Loac, e Lar<sup>854</sup>.*

Partendosi dal luogo, dove è il corpo del glorioso Apostolo

853. *Boccassini* Nel testo della Crusca leggesi il miglior *Bucherame*, e più sottile il più celebre emporio dei traffici di quella costiera è *Mazulipatan*, e sembra che dal nome di quella città desse il Polo il nome di *Mossul* al paese d'*Orissa* secondo la lezione del Cod. Parigino (N.850). Il Barro dice che il fiume *Aliga* dalle terre d'*Orissa* sbocca nel seno del Bengala fra l'XVI, e il XVII. grado di latitudine, dove stanno due città *Guadavari*, e *Mazulipatan*. » dove si fanno molti drappi di » cotone che al presente vengono con lotti di là, e hanno il medesimo nome (Dec. » I. Lib. IX. p. 168) » Di quel paese (del Bengala) portano ancora innumerevoli » sortimenti di tele di bambagio, delle quali alcune sono tanto fine, che un pugno » della mano moltissimo ne può nascondere » (Carletti t. II. p. 245). » Il miglior » cotone è quello del Bengala, e della costa del Coromandel, alle quali succedono » di *Mishurè*, di *Maruva*, e della costa *Pescaria*, e della costa di *Malabar* infino a » *Canara*, ove già deteriora la finezza, e delicatezza del filo, e le tele sono assai più » grosse » (P. Paolin Ving. p. 347).

854. *Provincia di Lac, ovvero Loac, e Lar*. In questa rubrica cred'io che il Romusio riunisca le varianti da lui trovate relativamente al paese, di cui qui tratta il Polo, tanto più che nel Testo non si fa menzione che di *Lac*. *Lar* portano il codice Riccardiano e il Magliabechiano II. Ma il Parigino e il Testo della Crusca *Jar* e credo io più fondatamente, e ciò mi conferma nella opinione enunziata (t. I. p. 181. n. b) che intese di favellare del paese di *laghire* del a carta di Rennel che si estende dentro terra verso occidente in quella parte. I Marsden (n. 1534) riporta una tradizione che i Bramani, da quel paese si spargessero in tutta penisola. Ivi Tolomeo pone una città detta *Brachma* vicino a *Areatis* ove è *Carjevaram*, 40 miglia a occidente un poco verso libeccio da S. Tommaso. Tale è l'opinione anche del celebre Anville. Ivi hanno i Bramani una celebre scuola. E tanto maggior fondamento

S. Tommaso, e andando verso Ponente, si trova la provincia di Lac. Di qui hanno origine li Bramini<sup>855</sup>, che sono sparsi poi per tutta l'India. Questi sono li migliori, e più veridici mercantanti<sup>856</sup>, che si trovino, nè direbbono mai una bugia per qualunque cosa, che dir si potesse, ancor se v'andasse la vita. Si guardano grandemente di rubare, e tor la roba d'altrui. Sono ancora molto casti, perchè si contentano d'una moglie sola<sup>857</sup>.

evvi di credere il far del Polo il paese di *Tagira*, dal dire esso che ivi ebbero origine i Bramini che sonosi sparsi per tutta l'India, notizia confermata dalla tradizione riferita dal Masden.

855 *Li Bramini*. A ciascuno è noto che non meno degli Erijz sono gl'Indiani distinti in tribù. Di ciò chiaramente e brevemente ragiona il P. Paulino nel sistema Bramanico (p. 217) dietro l'autorità del libro intitolato *Amarasinha*. Le tribù sono le seguenti i *Bramini*, i *Khetria*, i *Peyshya*, i *Sudra*. La prima è la sacerdotale, la seconda la regale, la terza degli agricoltori, la quarta degli artigiani. Questa principali tribù si suddividono in ottantotto classi, secondo i loro uffici civili, e secondo il Thevenot in ottantaquattro (Voy. aux Ind. p. 189). Ognuna di queste ha leggi, costumanze, consuetudini, e particolari istituti. Gli addetti ad una di esse non possono passare dall'una all'altra tribù, nè contrar fra loro matrimoni; ognuno deve seguire il paterno ufficio e tribù. Le opinioni comuni alle caste, o tribù sono: credere ad un Dio ente supremo, a adorarlo nel simbolo del sole, del fuoco, dell'acqua (Ma di ciò non converranno tutti col P. Paulino mentre gl'Indiani sono politeisti). Sperar premio per la virtù; temere castigo per la colpa: desiderar la gloria di *Shiva* a di *Fishna*; temere *Shiva* ch'è il giudice dei morti, e il preside dell'inferno, e creder la trasmutazione dall'anima da un corpo all'altro: venerare ed obbedire il re; dipendera dai Bramini; nutrir un particolare amore e devozione pei maestri: eredar che le abluzioni del corpo, le preci, i digiuni espiano i peccati; temere i cattivi genj; i poveri della sua tribù soccorrere di denaro e d'elemosine; accogliere benignamente i pellegrini della propria tribù, a usar verso di loro liberalmente uffici di umanità e di carità: non tener femmina d'altra tribù. Malgrado ciò secondo il P. Paulino sono divisi in sei sette, una della quali è epicurea.

856 *Veridici mercantanti*. Non vi ha dubbio che il Polo confuse i mercantanti che appartengono alla terza nobile classe detta *Veyshya* (ibid. p. 229) coi Bramini. Anche il Thevenot fece l'errore di credere che i mercantanti detti ancora *Baniani* appartenessero alla quarta classe (l. c. p. 189). Questo viaggiatore come il Polo dà loro somma lode. « Ils font les choses si droites: ut, quae presque personne un se peut passer d'eux; ce qu'il y a d'agréable en eux, c'est qu'aucun service vil ou humble ne les rebute, et qu'ils sont toujours prêts à satisfaire ceux qui les veulent employer » (ibid. p. 66. v. t. l. p. 181. n. a.) « La terza tribù, dice il Gemelli Carriari (Viag. d. l. Mondo part. III, p. 165) di *Baniani* è di ventisette sette quali niuna si congiunga in matrimonio coll'altra. Non mangiano cosa vivante, ma arabe e legumi. Queste sono quasi tutte persone di negozio; e perchè sono ammaestrate a tal mestiere dalla fanciullezza superano di gran lunga in furberia gli Arabi e i Giudei ».

857. *D'una moglie sola*. » *Brahmanes Grachastae, verum et indissolubile*

Se alcun mercanté forestiero, e che non conosca li costumi della contrada, si raccomandì a loro, e li dia in salvo le sue mercanzie, questi Bramini le custodiscono, vendono, e barattanle lealmente, procurando l'utilità del forestiero con ogni cura, e sollecitudine, non li dimandando alcuna cosa per premio, se per sua gentilezza il mercante non gliela dona: non mangiano carne, ne bevono vino<sup>858</sup>: non uccideriano alcun' animale<sup>859</sup>, ma lo fanno uccidere da Saraceni. Si conoscono i Bramini per certo segnale che portano, che è un fil grosso di bambagio<sup>860</sup> sopra la spalla, e legau lo sotto il braccio, di modo che quel filo appare avanti il petto, e dopo le spalle. Hanno un re, qual' è molto ricco e potente, e che si diletta di perle, e pietre preziose, e quando i mercanti di Maabar gliene possono portar qualcuna che sia bella, credendo alla parola del mercante li dà due volte tanto quanto la gli costa, però li vengono portate infinite gioie. Sono grandi idolatri, e si diletano d'indovinare, e massime negli auguri, e se vogliono comprare alcuna cosa riguardano subito nel sole la sua propria ombra, e

» *matrimonium cum una sola uxore incunt* » (Paul. a S. Bartholom. Syst. Brahmp. 221): la monogamia dei Cristiani e dei Gentili, dice lo stesso (Viagg. p. 110) benchè tra i gentili non sia universale, contribuisce alla popolazione.

858. *Non mangiano carne, né bevono vino.* Qui diceva mangiano carne e bevono vino ma è stata ricorretta la lezione dietro l'autorità del testo da noi pubblicato. Infatti ciò era erroneo. Vuole la quinta legge Indiana » di non bere cose inebrianti come vino, acqua vite di palme, d'orzo, di riso, di canne di zucchero, né vino d'Eropa ». (Pad. Paolino Viag. p. 225). E perfino è vietato agli Indiani di masticare oppio e la foglia di *Cangiava*, o di *Banga*, pianta che somiglia alla canapa Europea (Vojag. di Forster du Beug. a S. Peterab. t. II. p. 404).

859. *Non uccideriano alcuno animale.* E' per essi un sacrilegio punito di morte l'uccidere la vacca. Pei filosofi sacerdoti Indiani la legge si estende all'uccisione di tutti gli altri animali viventi (Paulin. p. 224).

860. *Fil grosso di bambagio.* Il predetto missionario racconta i riti che si praticano quando nasce un figlio d'un Bramano. Immediatamente si celebra una festa intitolata il rito sacro del nascimento. Vi si definisce la proprietà della costellazione e del destino del fanciullo. Si fa altra festa l'undecimo giorno per dargli il nome. Cento cinquanta giorni dopo il nascimento, altra festa per forargli le orecchie. Di sette anni diviene *Brahmaciari* cioè continente, casto. Il cordone detto *yagnaparada*, contrassegno distintivo dell'ordine sacerdotale composto di centootto giri di filo, si pono al fanciullo di sette anni. Questo cordone passa dalla spalla sinistra sotto il braccio destro, e si chiude con tre nodi, e dà le facoltà all'iniziato di fare il sacrificio dovuto al Sole o a *Mitra*, e di leggere i tre *Peda* o libri della legge.

facendo le regole della sua disciplina, procedono nella sua mercanzia. Sono molto astinenti nel mangiare <sup>861</sup>, e vivono lungamente. I suoi denti sono molto buoni per certa erba, che usano a masticare, la qual fa ben digerire, ed è molto sana a corpi umani.

Sono fra costoro in detta regione alcuni idolatri, quali sono religiosi, e si chiamano Tingui <sup>862</sup>, e a reverenza de' loro idoli fanno una vita asprissima. Vanno nudi, e non si coprono parte alcuna del corpo, dicendo che non si vergognano d'andare nu-

861. *Sono astinenti nel mangiare.* » Gl'Indiani non pranzano all'uso di tutti gli altri Orientali. Prima d'uscir di casa e di accingersi alle loro faccende prendono la mattina il loro *Cagni* che gli Europei chiamano *Cangé*. Questa è l'acqua del riso cotto, che vi lasciò la sua crema farinacea, nutritiva, becciccia rinfrescante. Con questa colazione essi si mettono nelle botteghe, nella campagna, al telaro, al lavoro, e non interrompono le loro faccende se non verso le ventitre ore d'Italia (mezza ora innanzi il calare del sole): allora si prepara la cena che si prende verso le ventiquattro, o poco dopo, e quasi sempre si va a dormire col sol ponente, si alza col levante » (P. Paol. Viag. p. 115). Consiste la cena in riso cotto, e in *Kuris* o salsa composta di pepe, di cardamomo, di legumi, di frutti tutti ben cotti, e cucinati, con un odore soave, e una salsa piccante che corregge la crudezza e umidità del riso (ibid.). Sovente servono di condimento al riso il latte acido, il butirro, gli erbaggi fritti coll'olio e col burro.

862. *Idolatri.. e si chiamano Tingui.* Il P. Paolino nel parlare di varie tribù Indiane, dice che quattro sono gl'istituti de' Bramani, cioè I. I *Brahmaniciari*, i continenti o celibi. II. I *Grahasta*, ossia gli ammogliati. III. I *Vanaprasta*, cioè i solitari o eremiti, che osservano anche il silenzio e vivono di radici, frutti e erbaggi. IV. I *Dhikshu* ossia i mendicanti che vivono di elemosine e che sono i più numerosi. I *Talapoini* del Pegu, e di Siam sono di questo ordine o istituto. E' da notare ch'evvi contraddizione nel P. Paolino (Viag. p. 231), poichè ei dice in nota che questi ultimi filosofi non sono sacerdoti, nè della gente Bramanica, parla dunque dei settarj di Budda, e che furono espulsi probabilmente dall'India Meridionale allorchè vi si dilatò il culto di Brahma. Sembra che il richiamo della nota sia fuor di luogo. Dice poi che i Bramini professavano alle volte questo istituto, e appella *Sanyasy* quelli che abbandonano tutto, e che praticano penitenze incredibili, di cui fanno menzione tutti i viaggiatori. Avverte che impropriamente sono appellati Fakiri, perchè gli confondono con i mendicanti Maomettani. Altri gli hanno appellati *Yogi* dalla voce *Jogi* che significa comunità, ed anche *Gosumi* (t. I. p. 182. n.) dalle voci *Go*, vacca, e *Suami* signore, cioè signori di vacche, perchè sono imbrattati e aspersi delle ceneri reputate sacre fatte dell'esciemento di vacca. Questi furono detti dagli antichi *Samana* o *Samanei* che significa i *miti*, perchè non uccidono mai animali, non tagliano erbe, non mangian carne, né pesce, ma si cibano di riso, di radici salvatiche, di frutta, e di erbaggi, vanno nudi, e sono veri ginnesofisti, dormono per terra sopra stuoje fatte di foglie di palina, non hanno comunicazione cogli altri secolari (Paol. Viag. p. 73. n.). Di questi che si suddividono in varie sette parla chiaramente il Polo.

di, perchè nacquero ancor nudi, e circa le parti vegognose, dicono che non facendo alcun peccato con quelle non si vergognano di mostrarle. Adorano il bue <sup>863</sup>, e ne portano un piccolo di otone, o d'altro metallo indorato legato in mezzo la fronte. Abbruciano ancor l'ossa de' buoi, e ne fanno polvere, con la quale fanno un'unzione, che si ungono il corpo in più luoghi con gran riverenza. E se incontrano alcuno che li facci buona cera, li mettono in mezzo la fronte un poco di detta polvere. Non uccideriano animale alcuno <sup>864</sup>, nè mosche, nè pulci, nè pidocchi, perchè dicono, che hanno anima, nè mangieriano di animal' alcuno, perchè li pareria di commettere gran peccato. Non mangiano alcuna cosa verde, nè erbe, nè radici fino che non sono secche, perchè tutte le cose verdi, dicono, che hanno anima. Non usano scodelle, nè taglieri, ma mettono le sue vivande sopra le foglie <sup>865</sup> secche di pomi d'Adamo, che si chiamano Pomi di Paradiso. Quando vogliono alleggerire il ventre, vanno al lido del mare dove è la rena, depongono il peso naturale, e subito lo disperdono in quà e in là, acciocchè non faccia vermini, che poi morirebbero di fame, e loro farebbero grandissimo peccato per la morte di tante anime. Vivono lungamente sani, e gagliardi, perchè alcuni di loro arrivano fino a cento cinquanta anni, ancorchè dormino sopra la terra. Ma si pensa che sia per l'astinenza e castità che osservano, e come sono morti bruciano i loro corpi.

---

863. *Adorano il bue.* » Una buona parte della religione e superstizione degl' Indiani consiste in certi segni geroglifici, ch'essi portano dipinti sulla fronte, e sul petto, con i quali essi professano la loro devozione verso certi dei, e la setta di filosofia, e di religione cui sono addetti » (P. Paol. Viag. p. 297). Questo missionario fece disegnare questi tali geroglifici, e fra questi quello dei *Padicendra* è una mezza luna gialla distintivo dei *Schivaniti*, adoratori del fuoco, del sole, e della luna.

864. *Non uccideriano animale alcuno.* Incontro a questa puerile superstizione vedasi (t. I. p. 183 n. b, e p. 184 n. a).

865. *Vivande sopra le foglie.* Tutte le infime classi del popolo usano le foglie invece di tondini. » Il riso cotto si mette sopra una foglia di fico banano; quando manca il *Cail* o cucchiajo, prendesi una foglia di *Mava*, e piegandola in maniera di cucchiajo si adopera per mangiare i cibi liquidi » (Paol. Viag. p. 113).



## C A P. XXIII.

*Dell' isola di Zeilan .*

Non voglio restare di scrivere alcune cose , che ho lasciato di sopra , quando ho parlato dell' isola di Zeilan , le quali intesi ritrovandomi in quei paesi , quando ritornavo a casa <sup>866</sup>. Nell' isola di Zeilan , dicono esservi un monte altissimo <sup>867</sup> così dirupato nelle sue rupi , e grotte , che niuno vi può ascendere , se non in questo modo , che da questo monte pendono molte catene di ferro , talmente ordinate , che gli uomini possono per quelle ascendere fino alla sommità , dove dicono esservi il sepolcro d' Adamo primo padre . Questo dicono i Saraceni , ma gl' idolatri dicono , che vi è il corpo di Sogomonbarchan <sup>868</sup> , che fu il primo uo-

<sup>866</sup>. *Quando ritornavo a casa*. È da notare queste parole dette anche di sopra , colle quali parmi che dichiaro , che non fu nè al Ceylan , nè sulla costa del *Coromandel* nelle navigazioni fatte nel mar dell' India per i servigi del Gran Can , ma solo all' occasione di condurre la sposa ad *Argon*.

<sup>867</sup>. *Un monte altissimo*, detto dagli Arabi ( *Anc. Relat. de Renaudot* p. 3. ) indi dai Portoghesi *Pico d' Adamo* , ma gli abitanti lo appellano *Amalala Suripadi* ( *Ribeyr.* p. 188 ). Ne ha data una descrizione il Ribeyro ( pag. 118 ). Questo monte o catena di monti separa i regni d' *Uva* , di *Candy* e delle due *Curlag* , e può passare per una meraviglia del mondo . È distante venti leghe dal mare , e i marinari lo vedono da venti leghe in alto mare . Ha due leghe d' altezza , e innanzi di giungere alla cima si trova un esteso piano piacevolissimo per riposarsi , e occorre farlo perchè di lì in poi il monte è scosceso e arduo . La pianura è intersecata da molti ruscelli che scendono dalla montagna ; è arborata , e ci sono vallette molto piacevoli . I Gentili vi concorrono , e fatte le loro abluzioni , ed altre superstizioni s' arrampicano sino alla vetta coll' ajuto di catene di ferro statevi poste a tal' uopo e senza l' ajuto delle quali sarebbe impossibile il giungervi tanto il monte è dirupato . Dal rammentato piano sino alla vetta , la lunghezza del cammino ove occorrono le catene per arrampicarvisi è un buon quarto di lega . Partendosi di gran mattino dal piè della montagna non si giunge alla cima che due ore dopo mezzogiorno . Ivi è una spazzata tonda di dugento passi di diametro , e in mezzo un lago profundissimo d' eccellentissima acqua . Da quello scaturiscono i ruscelli di cui abbiamo fatta menzione , e che unendosi alla pendice formano i tre più gran fiumi dell' isola : vicino al lago vi è una tavola di pietra sulla quale si vede l' impronta di un piede umano lungo due palmi , largo otto dita . Tutti i Gentili hanno gran venerazione per quella impronta , e vi concorrono da ogni parte .

<sup>868</sup>. *Sogomonbarchan*. Congettura assai ingegnosa del Marsden ( n. 1354. ) è che questo nome sia stato composto dal Polo . Ei cita l' autorità dell' *Ayin Akbari* ove è detto che *Budh* , fondatore della setta *Buddistica* , ebbe fra gli altri nomi quello di

mo, che trovasse gl' idoli, e l'hanno per un' uomo santo. Costui fu figliuolo <sup>869</sup> d' un re di quell' isola, e si dette alla vita solitaria, e non voleva, nè regno, nè alcuna altra cosa mondana, ancorche il padre con il mezzo di bellissime donzelle, con tutte le delizie che immaginar si possa, si sforzasse di levarlo da questa sua ostinata opinione, ma non fu mai possibile, di modo che'l giovane nascosamente si fuggì sopra questo altissimo monte, dove castamente, e con somma astinenza finì la vita sua. E tutti gl' idolatri lo tengono per santo. Il padre disperato, ne ebbe grandissimo dolore, e fece fare un' immagine a similitudine sua, tutta d' oro, e di pietre preziose, e volse, che tutti gli uomini di quella isola l'onorassero, e adorassero come Iddio, e questo fu principio dell' adorare gl' idoli <sup>870</sup>, e gl' idolatri hanno questo Sogomonbarchan per il maggior di tutti gl' altri. E vengono di molte parti lontane

---

*Shakmuen e Shakmury*, e reputa che da detta voce cui aggiunse il Polo l'altra Mogolla o Tartara *Barchan* o *Burchan* che significa *Divinità*, ne componesse il Polo il nome *Sogomonbarcan*. Ciò si rende tanto più probabile dal leggersi nel Testo da noi pubblicato *Sergami Borghani*. Tale congettura è molto più fondata di quella che io feci nel commento al Testo della Crusca (p. 184. n. d.). *Burkhan* secondo Palla i *Calmucchi*, e i *Mogolli* seguaci del culto di *Lama* appellano i loro aumi, perciò è voce che può essere aggiunta al nome di qualunque pretesa divinità (Voy. en Russie t. II. p. 199.). Leggesi nel viaggiatore che narrano quei popoli, che il loro gran *Burkhan Shakmury* fu il fondatore della setta dei *Lama*, e scese in terra per predicarla a trentuna nazione, ma disgraziatamente ciascuna ascoltò, e interpretò a sua guisa la sua predicazione. (ibid. p. 207.).

869. *Costui fu figliuolo*. Molto si è sognato intorno a *Budha* o *Budda* dagli eruditi moderni. Il P. Giorgi vuole che sia Manete o un suo discepolo. Gli Inglesi di Calcutta dicono che *Budda* secondo gl' Indiani è la nona incarnazione di *Vishnu*. Altri dissero che fu un ateo, e novatore del culto Indiano. Il P. Paolino seguace del sistema di Guglielmo Jones e di altri che vogliono che siavi una perfetta analogia fra le deità Greche e le Indiane lo crede Mercurio (Syst. Brham. p. 154.). Ma secondo gli Orientali, e il Polo, è un uomo deificato (V. t. I. p. 186 n.).

870. *Fu principio dell' adorare gl' idoli*. Si legge nel nostro testo; e di questo sono discesi tutti gl' idoli. Si ravvisa che il Polo avendo letto nel Libro della Sapienza. » *Acerbo enim luctu, dolens pater, cito sibi rapti filii fecit imaginem, et illum qui tunc quasi homo, mortuus fuerat, nunc tanquam deum colere coepit, et constituit inter servos suos sacra, et sacrificia ... Et haec fuit vitae humanae decurtio: quoniam aut affectui aut regibus deservientes homines, incommunicabile nomen, lapidibus et lignis imposuerunt*. Sapendo adunque il Polo quanto antica fosse l' idolatria degli Indiani, avendo udito raccontare che il padre di Budda volle del morto figliuolo fare adorare le immagini, credè che di lui si parlasse nel Libro della Sapienza, e che esso desse il primo esempio dell' idolatria al mondo (Liber. Sapient. c. XII.).

in peregrinaggio a visitare questo monte, dove egli è sepolto. E quivi si conservano ancor de'suoi capelli, denti <sup>871</sup> e un suo catino, che mostrano con gran cerimonie. I Saraceni, dicono, che sono di Adam, e vi vanno ancor loro a visitarlo per devozione. E accadde, che nel 1281 il Gran Can intese da Saraceni, che erano stati sopra detto monte, come vi si trovano le cose sopradette del nostro padre Adam, per il che li venne tanto desiderio di averne, ch'ei fu forzato di mandar ambasciatori al detto Re di Zeilan a dimandargliene. Quali vennero dopo gran cammino, e giornate al Re, e impetrarono dnoi denti mascellari, ch'erano grandi, e grossi, e un catino, ch'era di porfido molto bello, e ancora delli capelli. E inteso il gran Can, come li suoi ambasciatori ritornavano con le dette reliquie, li mandò ad incontrare fuori della città da tutto il popolo di Cambalù, e furono comlotte alla sua presenza con gran festa, e onore. E avendo parlato di questo monte di Zeilan, ritornammo al regno di Maabar, e alla città di Cael.

#### C A P. XXIV.

##### *Della città di Cael.*

Cael è una nobile e gran città <sup>872</sup>, la quale signoreggia Astiar

871. *De' suoi capelli e denti.* Narra il Ribeyro che altra volta eravi un dente di scimmia nel regno di *Jafanapatan* che quegli idolatri adoravano come un dente di *Buda*, ma che Costantino di Braganza lo portò via nel 1560 e volle piuttosto arderlo, che venderlo al re del *Pegu* che a lui ne offriva quasi ottocentomila lire (Hist. du Ceyl. p. 119). E cosa di per se stessa curiosa che due secoli e mezzo innanzi cercasse questi denti Cublai Can.

872. *Cael è una nobile e gran città.* Passata la provincia di *Quilacare* per la costa avanti verso il vento di greco, vi è un'altra città che si chiama *Cael*. Questa è del re di *Culam*, popolata da Gentili e Mori gran mercatanti. Ed è porto di mare, dove ogni anno capitano molte navi di *Malabar*, di *Coromandel*, di *Ben-gala*. Quivi si contrattano tutte sorti di mercanzie e di tutte le parti » (Barbos. Ram. t. I. p. 349 D). Il Bartema fa menzione di questa città; l'appella *Chail* e dice ch'è sulla costa della pescheria infaccia al Ceylan (ibid. p. 178 C). Sembra essere la città segnata *Pumicael* nella carta d'Asia dell'Anville. Merita osservazione che nel nostro testo è detta *Caver*, e che su quella costa vi è il fiume *Caveri* (P. Paol. Viag. p. 36) *Caveripatanam* che significa la città sul *Caveri*. Sembra più esatta la lezione Rumusiana perchè *Caveripatanam* e molto più a greco sulla costiera che qui des crive il Pulo. Secondo il Marsden *Kuel* o *Koël* significa in tamulico tempi

un de' quattro fratelli, re della provincia di Maabar, qual è molto ricco d'oro e gioje, e mantiene il suo paese in grau pace, e li mercanti forestieri vi capitano volentieri, per esser da quel re ben visti e trattati. Tutte le navi, che vengono di Ponente <sup>873</sup>, Ormus, Chisi, Adem, e di tutta l'Arabia cariche di mercanzie e cavalli, fanno porto in questa città per essere posta in buon luogo per mercatantare. Ha questo re ben trecento mogli, le quali mantiene con grandissima pompa.

Tutte le genti di questa città, e anco di tutta l'India hanno un costume, che di continuo portano in bocca una foglia chiamata Tembul <sup>874</sup> per certo abito e dilettazone, e vannola masticando, e sputano la spuma che fa. I gentiluomini, signori, e re hanno dette foglie acconce con canfora, e altre spezie odorifere, ed eziandio con calcina viva mescolate. E mi fu detto, che questo li conservava molto sani. E se alcuno vuol fare ingiuria ad un'altro, o villaneggiarlo, come l'incontra gli sputa nel viso di quella foglia o spuma, e subito costui corre al re, e dice l'ingiuria che gli è stata fatta, e ch'ei vuol combattere <sup>875</sup>. E il re li dà l'ar-

(n. 1560) (V. t. I. p. 181 n. b). Dice il P. Buchet » *Entre Manapar et Tutucurin* » se trouve une bourgade appellée *Pumicael* et nommée par les Indiens *Pourreyca-yel* . . . La latitude est de 8.<sup>e</sup> 38.' (Lettr. Edif. t. XIII p. 95).

873. *Le navi che vengono di ponente.* Non parlò delle navi della costa d'Arabia e del seno Persico il Barbosa perchè per le conquiste dei Portoghesi e per le loro guerre contro i signori Arabi non osavano più d'approdarvi, e ciò probabilmente fece decadere quell'emporio di traffico.

874. *Chiamata Tembul.* » Quivi attendono per buona pezza a masticare quella foglia del Betre (Betel), il che fanno ancor tutto giorno, ed è la medesima foglia, che trattando dell'isole Filippine si chiamò *Buro*; e la mescolano con quelle frutta chiamate da quei delle dette isole *Berga* e quindi nell'India *Aseica* (Arecha), la quale è una frutta grossa come una noce e la produce un albero quasi somigliante alla palma in quanto al fusto, e alle foglie, ma di essa molto minore. Il sapore di detta frutta è aspro ed astringente, e perciò vanno mitigandolo con calceina spenta, freganlo con essa calcina la detta foglia quando se la vogliono mettere in bocca. In quanto all'odore di essa ha gran somiglianza con quel del nostro tagione, e rende un fiato che invita grandemente ai piaceri, e specialmente coloro che la masticano, i quali nel medesimo tempo ristora » (Carlet. T. II. pag. 274). Altrove ei dice (t. I. p. 157). » Il sugo di questa foglia è caldissimo, e ciò si cava dagli effetti che se ne veggono, perchè aiuta molto la digestione, conserva le gengie e i denti e fa buono e odorifero il fiato » Parla di questa costumanza il Barbosa che descrive anche la pianta del Betel (Ram. t. I. p. 331 C).

875. *Ch'ei vuol combattere.* Il Barbosa tratta di queste solenni dislide nei termini stessi del Polo, affermandole autorizzate dal re, e che servono di grato spetta-

mi, che è una spada e rotella. E tutto il popolo vi concorre, e qui combattono fin che un di loro resta morto. Non possono menare di punta, perchè gli è proibito dal re.

## C A P. XXV.

### *Del regno di Coulam.*

<sup>1</sup> Coulam è un regno <sup>876</sup>, che si trova partendosi dalla proviucia di Maabar verso Garbin <sup>877</sup> cinquecento miglia, adorano gl'

---

uolo alla plebe, e che terminano malgrado che usino armi appuntate con la morte de' giostratori. Ei parla di questo uso nel descrivere il regno di *Narsinga* all'articolo *Baticala* (Ram. t. I. p. 35a D). Che se si rifletta al rito di bruciare le vedove, all'altro che i fedeli del re si uccidono quando muore, all'uso dopo cruelli strazj d'immolarsi agli idoli, al rammentato che è un vero combattimento di gladiatori, a quello di condannare a morte l'uccisore d'una vacca, non so su qual fondamento si asserisca che il popolo Indiano è il più umano dell'universo.

876. *Coulam* è un regno (Cod. Paris. *Coilan*). Così di questo regno parla il Barbosa. « Lasciando questa isola di Zeilam, e tornando sopra terra ferma, dove volta capo *Cumeri*, si trova subito la terra di *Coulam* e di altri signori che gli sono soggetti, e vivono in quella, la quale si chiama *Quilacare*, e vi sono molti luoghi abitati da Gentili con molti porti di mare, dove spaziano molti Mori naturali del paese, che navigano con navi piccole che chiamano *Campane*. A questi porti vengono vi vagliono molto, e alcuni cavalli, e caricano gran quantità di riso e di panni per *Malabar* (Ram. t. I. p. 348 e). La città di *Coulam* che non bisogna confondere con un *Coulam* del paese di Travencore, nelle carte dell'Anville, e del Reaanel, è segna in fondo a un golfo a quindici miglia circa nella prima, a 60, nella seconda a greco del Capo Comorino. Il P. Paolino che visitò quella parte dell'India dice che la città detta dagli antichi *Argampoli* dagli Indiani *Arampalli* è tre leghe dentro terra dal Capo Comorino e da *Covalam* che i Greci appellavano *Colis*, ove erano anticamente più di duemila telai. È anche oggidì nota solo pel traffico di telerie, ma innanzi era il magazzino delle merci del *Malabar* e del *Maduré*. Etenasi la navigazione, queste città furono da molti tessitori abbandonate, e sono sorte altre città e stabilimenti nei luoghi che frequentano oggidì i navilj (Viag. p. 37.).

877. *Maabar verso Garbin*. Qui diceva ancora *Malabar*. Che la correzione sia esatta, si deduce che da *Maabar* partendosi, andando cinquecento miglia verso Garbin si trova *Coulam*. Ciò è esatto quando trattasi della costa orientale dell'India che piega a libeccio, ma volgendo la prua a quella volta dal *Malabar* non può trovarsi che mare. Pare che queste cinquecento miglia ci le valuti dai confini settentrionali del regno di *Narsinga* o di *Bisnagor* che come avvertimmo esso appella regno di *Maabar*.

idoli. Vi sono auco Cristiani <sup>878</sup> e Giudei <sup>879</sup>, che hanno parla-

878. *Vi sono anche Cristiani*. Il P. Paolino trattò di questa Cristianità nell'Opera intitolata *India Cristiana*, e indirettamente nel suo viaggio all'Indie Orientali. Essi si appellano Cristiani di S. Tommaso per la trodizione che l'Apostolo operò la conversione dei loro maggiori, e non già come lo pretende la Croce da un Tommaso discepolo di Manete. Opino il dotto missionario (Viag. p. 155) che molti di quei Cristiani vi possassero dallo Caldea. Fra le ragioni che ne adduce è che osservano il rito *Siro-Caldeo*, perché i loro vescovi s'ordinavano in Persia, e perché prontamente divennero Nestorini. Ma nei documenti addotti dall'Assemani, e dal Renaudot antichissimo è il Cristianesimo in questa parte dell'India. Parteno ai tempi di Comodo ardente promulgatore della fede di Gesù Cristo penetrò in India, e trovò presso alcuni fedeli il Vangelo di S. Matteo in Ebraico. Eusebio Pamfilo congettura che vi predicasse il Vangelo l'Apostolo S. Bartolommeo. Al Concilio Niceno assisté Giovanni vescovo di tutta la Persia e della Grande India. Si infettarono di Nestorianismo allorché questa setta si dilatò nella Persia e che fu favoreggiata dai regi di quella contrada in odio dei Greci Imperadori. I Portughesi trovarongli seguaci di tali errori all'epoca del loro passaggio nell'Indie. Alessio Meneses arcivescovo di Goa convocato il Sinodo di Udiampur gli unì alla Chiesa Latina. Nei paesi di Cochia e di Travancore ebbero i Cristiani propri regi, la dinastia dei quali si estinse poco innanzi la venuta dei Portughesi. Nel 1655. malcontenti quei Cristiani di essi, in un congresso tumultuario fatto a Alanga si separarono nuovamente dalla Chiesa Universale. Furono ricondotti al culto Ortodosso in gran parte dai missionarj e oggidì vi restano 84. Chiese cattoliche, e 55. scismatiche, che obbandonati gli errori di Nestorio, hanno abbracciati quelli dei Giacobiti (P. Paolin. Viog. p. 156.). Il Buchanan, e il Kerr visitarono nel 1806 quelle Cristianità che secondo l'ultimo si dividono in Giacobiti, in Cattolici Sirj, e in Cattolici Latini, i quali discendono dagli Europei che si stabilirono nell'Indie. Scrisi una dissertazione nella quale trattai del propagamento del Cristianesimo nelle parti orientali dell'Asia e del Pretegianni, e che pubblicai nella Collezione d'Opuscoli Scientifici e Letterarj (Fir. 1810. v. xii p. 59), che avrei ripubblicato ritocca, se pur troppo voluminoso non fosse questo commento. Il P. Paolino computa che 60000 Cattolici del rito Siro Caldeo siano sulla costa del Malabar, 50000 Giacobiti, e altri 120000 Cristiani nuovi del rito Latino convertiti dai Missionari nel *Maduré*, e di quei Cristiani appunto parla il Polo, come di quelli della Costiera della Pescheria. Il viaggiatore confuta l'asserzione stravagante del Robertson, che contro l'evidenza asserisce esservi solo 120000 Cristiani nell'India (l. c. p. 146).

879. *Giudei*. Il P. Paolino nell'enumerazione delle varie genti che abitano l'India parla degli Ebrei « provenienti (secondo esso) dalla Persia verso l'anno 540 avanti G. C. Tale è la tradizione degli Ebrei di Coccino nel Malabar, ma sem- » bra esser più certo che essi siono quelle reliquie della nazione giudaica, che rima- » ste nella Persia e staccate dal corpo Giudaico dopo la strage vendicativa contro » i Persiani si refugió nell'India verso l'anno 500. avanti G. C. (l. c. p. 72) ». Il Relator Müsulmano del Renaudot, trovò gran moltitudine d'Ebrei nell'isola *Serendib* o *Ceylan*; ed anche dei Monichei (Anc. Relat. p. 104). Abulfeda afferma che ai suoi di, gran numero d'Ebrei erano nell'India. Giuseppe Indiano, Cristiano di Cranganor che giunse a Lisbona nel 1501, dice che nel paese di Coccino: » etiam sunt complu-

re da per se. Il re di questo regno non dà tributo ad alcuno. Vi nasce verzino molto buono, e pepe <sup>880</sup> in grand'abbondanza, perchè in tutte le foreste e campagne se ne trova. Lo raccolgono nel mese di maggio, giugno e luglio: gli arbori che lo producono sono domestici. Hanno ancora indaco <sup>881</sup> molto buono, e in grande abbondanza, qual fanno d'erbe, alle quali levateli le radici, pongono in mastelli grandi pieni di acqua, dove le lasciano stare fin che si putrefanno, e poi di quelle spremono fuori il sugo, qual posto al sole bolle tanto, che si dissecca, e fassi come una pasta, qual poi si taglia in pezzi, al modo che si vede, che viene condotta a noi. Qui è grandissimo caldo in alcuni mesi, che appena si può sopportare; pur li mercanti vi vengono di diverse parti del mondo, come del regno di Mangi <sup>882</sup>, e dell' Arabia, per il

» *res judaei, vero vilipenduntur plurimum* » (Nov. Orb. Grin. p. 145). E secondo Diego di Cuto usavano ancora la loro favella (Anc. Relat. p. 356). Anche il P. Ricci è d'opinione che i Giudei si dilatassero nella parte centrale ed orientale dell'Asia dopo la dispersione Babilonica. Dice il Barros (Asia Dec. 1. Lib. IX. c. 1): » non è parte della terra, dove questa cieca gente non si trovi, senza proprio luogo » abitazione, facendo penitenza, e non pentendosi mai della sua contumacia ..

880. *Pepe*. (V. t. I. p. 155. n. c)

881. *Indaco*. Secondo il Sig. Bertollet (Elem. de l'art. de la teinture Par. 181 t. II. p. 46), l'indaco è una sostanza colorante turchina che si estrae da una pianta detta *Anil* e *Indigofera tintoria*. Di due sorte v'è a S. Dominga, il gentile e lo apurio. Il primo è un arbusto folto che cresce un braccio e mezzo, ha foglie rotondette, fibrose, piccole e verdastre. Quando la foglia è matura si taglia e si pone a macero in tini pieni d'acqua nei quali fermenta. Tre sono i tini che servono per questo uso l'uno sottoposto all'altro. Primeramente la foglia si pone nel superiore. Allorchè si ravvisa che la fermentazione è presso che al suo termine, e che la sostanza colorante comincia a condensarsi, si scola l'umido nel secondo tino sottoposto, ove si sbatte con una macchina a posta, si crede che un poca d'acqua di calce gettata nel tino agevoli la precipitazione della sostanza tintoria. Il fluido si sbatte aggiustatamente, e si lascia posare, e dipoi si travasa nel terzo tino, ove il colore si separa dal fluido. Da questo si fa sgorgare aprendo altra chiavetta, ed esce come sostanza semi-fluida che si raccoglie in calze di tela, e assodato come pasta si cola in forme quadre, avendo cura di prosciugarlo in capannoni, ove circoli l'aria e non batta sole.

882. *Di Mangi* (V. t. I. p. 188. n.). La decadenza della navigazione dei Cinesi nell'India non dee ripetersi dai Portughesi, ma dalle restrizioni che vi frapponero i Ming, e sovrani nati dopo avere scacciati gl'Yuen o i Mogolli, che ripristinarono il sistema di non ammettere stranieri ne' loro porti senza licenza, e perciò non avranno potuto godere i Cinesi della libertà e franchigia negli altri stati non accordata nel loro. Credo che l'agevolezza che diede l'edificazione di Malacca di cambiare ivi, o comprare tutte le Indiche-merci facesse rinunziare di buon grado i Cine-

gran guadagno, che trovano delle mercanzie, che portano dalla loro patria, e di quelle che riportano con le loro navi di questo regno.

Vi si truovano molte bestie diverse dall'altre del mondo, perchè vi sono leoni <sup>883</sup> tutti negri, e pappagalli di più sorte <sup>884</sup> alcuni bianchi come neve, con li piedi e becco rosso, altri rossi e azzurri, e alcuni piccolissimi. Hanno anco pavoni più belli e maggiori de' nostri, e di altra forma e statura, e le loro galline sono molto diverse dalle nostre. E il simile è in tutti li fruti, che nascono appresso di costoro. La causa dicono, che sia per il gran caldo <sup>885</sup>, che regna in quelle parti. Fanno vino di un zucchero di palma <sup>886</sup>, qual'è molto buono, e fa imbrociare, più di quello d'iva. Hanno abbondanza di tutte le cose necessarie al vivere umano, eccetto che di biade, perchè non vi nasce se non riso <sup>887</sup>: ma quello in gran quantità. Hanno molti

si alla navigazione pericolosa del golfo di Bengala. Pare infatti che il Barbosa che viaggiò poco dopo gli scuoprimenti dei Portughesi nell'India non vedesse giunchi cinesi che a Malacca (Ram. Nav. t. I. p. 344 D)

883. *Leoni*. Dice il P. Paolino che il leone detto *Kisan*, o *Sinha* è rarissimo in India oggidì (Viag. p. 150).

884. *Pappagalli di più sorte*. Il preludato viaggiatore descrive vari volatili Indiani divisi dai nostri: « I pappagalli grandi e piccoli d'ogni genere, e specie vengono a miglaja a depredare gli alberi fruttiferi. Le scimmie e questi pappagalli sono i due flagelli del Malabar. Il pavone *Mail*, in lingua *Malabarica*, è un animale frequentissimo nel *Malabar* ... la gallina silvestre è bellissima, giacchè è adornata di varie penne rilucenti di color d'oro » (Viag. p. 187. e seg.).

885. *Per il gran caldo*. Nota il Ramusio in margine, che Diodoro Siculo dice, che il Sole è la cagione della varietà degli animali, uccelli, e piante, e che scrive le medesime cose.

886. *Vino d'un zucchero di Palma*. Di un vino tratto dal zucchero scrissi (t. I. pag. 186. n. f.). Serve di commentario a questo luogo del Polo la relazione di Giuseppe Indiano: « ex palma igitur hoc modo quatuor sunt fructus in mense Augusti, id enim est eis primum ver; palmam putant ut nos vites, et quoniam tunc arbor res potissimum luxuriant, gemunt incisae, lacrymasque instar consuecitate vites emittunt ea pro vino utuntur albicante aqua. Elapso triduo ex lactice fit acetum saepe natura. Qui vero saccharum efficere voluerit is aquam huiusmodi sumat et manantem intra triduum, et ab eis impositam tantisper coquat, donec vix tertius pars supersit tunc sic decocta mel efficitur suavissimum. Ubi vero mel est effectum id rursum aquis immergunt, et compurgant subinde usque ad vigesimum diem et cum diligenter defecaverint, eo utuntur pro vino, et quidem ut ajunt suavisime » (Nov. Urb. Grine p. 149.)

887. *Se non riso*. Nella appellasi il riso in spiga: « quello che si miete in settembre ch'è la prima raccolta chiamasi *Virippa*. Quello del Dicembre o Gennaio



astrologhi e medici, che sanno ben medicare; e così uomini come donne sono neri <sup>888</sup>, e vanno nudi <sup>889</sup>, eccetto che si pongono alcuni belli drappi avanti la natura. Sono molto lussuriosi e pigliano per mogli le parenti <sup>890</sup>, le germane, le matriglie se il padre è morto, e le cognate. E questo s'osserva, per quello che ho intesi, per tutta l'India.

## CAP. XXV.

### Di Cumari.

Cumari <sup>891</sup> è una provincia nell'India, dalla quale si vede un poco della stella della nostra tramontana <sup>892</sup>, la quale non si

» che è la seconda raccolta *Mundaren*; quello che è coltivato a forza d'acqua nell'estate, facendola passare per canali o condotti, dopo che fu tirata con secchi dal fiume, chiamasi *Puncia*. Questa è la terza raccolta che si fa nel marzo, e aprile...  
 » Il *Nella* peato, bianco, asciutto diventa riso cioè *Ari* quando è crudo. *Ciorra* in lingua Malaharica quando è cotto (P. Paol. Viag. p. 115). Sembra che da *Ari* sia venuta la voce *Arize*, e *Oriza* dei Latini.

888. *Neri* (V. t. I. p. 180. n. c)

889. *Fanno nudi*. Il P. Paolino ha dati due rami, nei quali sono rappresentati i vestimenti degli Indiani (Viag. p. 110. e 112) che dimostrano quanto esattamente qui gli descrivesse il Polo. Altrove ei dice dei *Kuli* o sediali (p. 43). „ Questi uomini sono ignudi eccettuato le parti naturali, che essi velano con un fazzoletto, o altro panno di colore, attaccato ad un cordoncino che cinge le reni ».

890. *Per mogli le parenti*. (V. t. I. p. 109. n. c)

891. *Cumari* (Cod. Paris) *Comari* o il *Capo Comorino* (V. t. I. p. 189. n. b).

892. *Un poco della stella della nostra tramontana*. E malagevole l'interpretare questo passo. Il P. Zurla riferisce che il Polo asserì aver da un luogo veduta la costellazione del Polo Antartico all'altezza di una luoga sata militare, e della quale maniera d'indicare le varie altezze del Polo (ei dice), anziché per gradi, si hanno no altri esempi in Marco stesso, ed anche dopo di lui, come in Aloise da Cadamosto alla metà del secondo XV. Infatti osserva che discorrendo il Polo del Capo Comorino notò che la stella polare vi appariva all'altezza di un braccio (Dissert. t. I. p. 184). Il capo Comorino secondo l'opera che ha per titolo *Connaissance des tems* (Par. 1812) è a 7.° 56'. Secondo la carta dell'Indie del Rennel a 8.° Ma questa apparenza è tanto variabile, e incerta che non può dedursene la conseguenza che in altro luogo se l'Orsa Minore gli appariva alta due braccia il paese fosse a 16.° di latitudine, mentre i prossimi monti e l'irregolare aspetto dell'orizzonte apparentemente possono mascherare l'altezza che a occhio nudo male ed inesattamente si misura. Il Polo soggiunge che detta stella non si può vedere dalla Giava sino a detto luogo. Per quanto ciò non si legge nel testo da noi pubblicato non può supporre che sia stato interpolato. Il fatto però non potrebbe essere esat-

può vedere dall' isola della Giava fino a questo luogo, quale andando in mare trenta miglia si vede un cubito di sopra l' acqua. Questa contrada non è molto domestica <sup>893</sup>, ma salvatica, e vi sono bestie di diverse maniere, specialmente scimmie di tal sorte fatte, e così grandi, che pajono uomini. Vi sono ancora gatti maimoni <sup>894</sup> molto differenti in grandezza, e piccolezza dagli altri. Hanno leoni, leonpardi, e lupi cervieri in grandissimo numero.

## CAP. XXVI.

### *Del regno di Dely.*

Partendosi dalla provincia di Cumari <sup>895</sup>, e andando verso

to, quando non si navighi dalla costa meridionale di *Sumatra* direttamente verso il Comorino. Ma il Polo non fece quella navigazione, ma si partì dalla costa settentrionale dell' isola, riconobbe quella d' *Andaman* che è più a settentrione del capo predetto. Non si può adunque in altro modo esplicare l'asserzione del Polo, ch' esso fece, quella navigazione, allorchè la stella polare non è visibile in quei mari, perchè rimane sotto l'orizzonte, lo che accade secondo il Marsden in quelle latitudini sei mesi dell' anno.

893. *Questa contrada non è molto domestica*. Il P. Tachard che vi fu, così ne parla., « La città di *Cotata* è grande e popolosa quantunque come le più delle città indiane sia senza mura e fossa. E' dentro terra a quattro leghe dal Capo Comorino » ( che è l' estrema punta della catena dei Gattes ) a piè delle montagne che rendono fumoso questo capo per le maraviglie che se ne raccontano. Varj asseriscono che in questa lingua di terra, che non ha più di tre leghe d' estensione, si provano in un tempo medesimo le due stagioni dell' anno le più opposte, l' inverno e l' estate, e che alcuna volta in un giardino di cinquecento passi quadrati, si ha il gusto di vedervi unite le due stagioni, gli alberi cioè carichi di fiori e di frutti da un lato, e senza foglie dall' altro. Non ho potuto io stesso accertarmi della verità o falsità della cosa, ma egli è certo che alle due costiere del capo i venti sono sempre opposti, e tirano come se volessero insieme venire a battaglia, di modo che quando sulla costa occidentale del capo i venti vengono da ponente, sulla costa orientale vengono da levante » ( Lettr. Edifiar. t. X. p. 275 ). Da ciò si rileva che il fenomeno di sopra notato ( n. 703 ) dell' alternazione opposta delle stagioni sulla costa di *Malabar* e di *Coromandel* si manifesta fino alla punta estrema della penisola. Il Capo *Cumari* era uno dei luoghi i più famosi pei superstiziosi gentili. Ivi predicò l' Apostolo dell' Indie S. Francesco Zaverio, e ivi gli fu eretto un tempio che esiste tuttora, e venerato oltre modo nell' India, ma che vollero gl' idolatri abbruciare.

894. *Gatti Maimoni* ( V. t. 1. p. 203. n. )

895. *Provincia di Cumari*. Pare che qui voglia significare il regno di *Travancore* che anticamente appellavasi *Coulari* o *Collam* secondo il P. Paolino ( Viagg.

ponente per trecento miglia <sup>896</sup>, si truova il regno di Dely <sup>897</sup>, che ha proprio re e favella; non dà tributo ad alcuno; questa provincia non ha porto, ma un fiume grandissimo, che ha buone bocche. Gli'abitatori adorano gl'idoli: questo non è potente in moltitudine, ovvero valore delli suoi popoli, ma è sicuro per la fortezza de' passi della regione <sup>898</sup>, che sono di tal sorte, che li nemici non vi possono andare ad assaltare. Vi è abbondanza di pepe e zenzero, che vi nasce, e altre spezierie. Se alcuna nave venisse <sup>899</sup> ad alcuna di queste bocche del detto fiume,

p. 75.), che fa d'uopo non confondere col *Coulan* della costa del *Coromandel* di cui parlammo di sopra. A tempo delle conquiste dei Portoghesi era diviso il *Malabar* nel regni di *Coulan* di *Cananor*, di *Calicut*. Il Sovrano di questo regno avea il titolo di *Samuri* o Imperadore, ed avea la supremazia sugli altri re o regoli *Malabarici* (Paol. l. c. p. 118. Barboz. Ram. t. 1. p. 537). Dice il P. Bouchet: « depuis le Cap Comorin jusque a Cochîn et au dela, les deux etats les plus considerables » sont ceux de *Travancor*, et du *Zamorin*. Le premier etoit il n'y a pas long temps sous la domination d'une reine, la ville de *Cotate* est ce qu'il y avoit de plus remarquable dans ce royaume ». (Lettres Edif. t. XIII. p. 94.)

<sup>896</sup>. Andando per ponente per trecento miglia. Qui non è emessa la direzione: Ma ciò non dee recar maraviglia, gravissimi erano gli abbagli che prendevano i naviganti in quei mari, prima che vi si usasse la bussola, la quale non vi era ancora in uso a tempi di Niccolò Conti che positivamente lo afferma (Ram. t. I. p. 579 D). Del modo erroneo di orientare la penisola Indiana, oltre la Carta Peutingeriana, ne danno solenne testimonianza le carte di Tolomeo, che giustificano l'errore in cui cadde il Polo di aver creduto di navigare a ponente quando navigava a maestro. E' molto probabile inoltre che ei riconosciuto il Capo Camerin si allontanasse da terra e che primo punto di riconoscimento su quella costiera fosse il Capo d'Ely. Avverte le Gentil nel descrivere il viaggio dall'isola di Francia al *Coromandel*, che sogliono i naviganti tenersi alla distanza di una trentina di leghe dalla costa per non naufragarvi stante l'impetuosità del venti (Voy. dans la mer des Indes t. I. p. 645). E se ciò fecero i piloti delle navi del Polo, più agevole cosa fu che errasse nell'assegnare la direzione del suo cammino.

<sup>897</sup>. Regno di Dely, è più correttamente il nostro testo Ely, così il Riccardiano e il Parigino. Io asserii che intendeva favellare del regno di Calicut (t. I. p. 189. d.) e mi confermo nell'opinione che anticamente il regno di Calicut fosse appellato regno d'Ely (v. n. 900). D'un regno di questo nome su questa costa oltre il Polo parlano Niccolò Conti, il Fei serici, e il Barbosa.

<sup>898</sup>. Fortezza dei passi della regione. « Questo paese è quasi inespugnabile » (il *Malabar*) essendo coperto d'alte montagne, e tutto tagliato di burri che impediscono la cavalleria, il passo delle truppe, il tragitto veloce d'un esercito, e la permanenza sicura d'un inimico che non è pratico del paese » (P. Paol. Viag. p. 75.). Lo stesso conferma il Barros (Dec. I. p. 72. ter.).

<sup>899</sup>. Se alcuna nave venisse. Abd-Oul-rizak, Ambasciatore di Schah-Rokh lo conferma: « Kalikut (ei dice) è un porto di mare molto sicuro, e frequentato. La

ovvero porto per qualche accidente, e non per propria volontà, li tolgiono tutto quello, che hanno in nave di mercanzie, dicendo: voi volevate andare altrove, e il vostro dio vi ha condotto qui, acciocchè abbiamo le robe vostre. Le navi di Mangi <sup>900</sup> vengono per l'estate, e si caricano per ventura in otto giorni, e più presto che possono si partono, perchè non vi è inolto buon stare, per essere la spiaggia tutta di sabbione, è molto pericolosa, ancorchè le dette navi portino assai ancora di legno così grandi, che in ogni gran fortuna ritengono le navi. Vi sono leoni, e molte altre bestie feroci e salvatiche.

## CAP. XXVII.

### *Di Malabar.*

Malabar <sup>901</sup> è un regno grandissimo nell'India Maggiore,

» sicurezza è tanto grande in questo porto, e la giustizia tanto bene amministrata  
 » che sbarcate le merci stanno esposte nei mercati senza pericolo. L'uso degli altri po-  
 » ti sulla stessa costa è, che se un bastimento destinato per un porto è astretto, dall'  
 » onnipotenza divina a toccarne un altro, le mercanzie vengono fermate e confiscate.  
 » te » ( Langl. Recueil de Pet. Voy. t. II. p. 36 ).

900. *Le navi di Mangi.* Credo che il regno di Calicut fosse così appellato dal suo porto ai tempi della conquista dei Portoghesi, ma che anteriormente lo appellassero regno d'Ely, me lo persuade pur anche il riflesso che Giuseppe Indiano dice di Calicut, ciò che qui narra il Polo del regno d'Ely: » frequentior etiam inibi negotiationum numerus erat, cum incolae Cataij illo proficiscebantur » ( Nov. Orb. p. 152 ).

901. *Malabar.* Il nostro testo porta *Melibar* così il Riccardiano, così il Parigino. Secondo Ebn-Batuta il nome arabo di questa provincia è *Malaibar*, di che non va persuaso il Sig. Sacy ( Journ. des Sav. Jan. 1820. p. 25 ). Il P. Paolino che vi dimorò 15 anni, che sapeva il Samseredamico, il Tamulico, il Malabarico, ossia la lingua dotta e le favelle volgari del paese, descrive topograficamente il Malabar, e dietro la scorta di lui ne daremo sommaria contezza. Il vero nome Indico del *Malaibar* e *Mayalalam* che deriva dalle voci *Mala* monte, *Alam* abitazione, cioè paese di montagna. *Melangara* significa lo stesso, e da questo vocabolo indiano corrotto crede esserne derivato quello di *Malabar*, ma ciò non rassembra esatto. Poichè siccome gli abitanti sono detti secondo il riferito scrittore *Malayer* o Montagnuoli fu detto dagli Arabi *Malaybar* o paese dei *Malai*. In fatti dice l'Herbelot che i Geografi orientali l'appellano *Malaibar* ( Vox Malai ). Ebn Batuta che scrisse un opuscolo che traslatato porta il titolo *Descriptio terrae Malabar*, pretende che il nome Arabo del paese sia *Malaibar*, ma si ravvisa essere occorso errore e scambiamiento della prima vocale, e che debbe leggersi *Malaibar* ( Journ. des Sav. Janv. 1720. p. 19 ) Il *Malabar* secondo il P. Paolino a mezzodì incomincia a *Tavola*, che è un castello a

verso ponente, del quale non voglio restare di dire ancora alcune particolarità<sup>902</sup>; le cui genti hanno re<sup>903</sup> e lingua propria: non danno tributo ad alcuno. Da questo regno appare la stella della tramontana sopra la terra due braccia<sup>904</sup>. Sono in questo

ponente del Capo Camorino a 8.° 6' di Lat. Sette. E' a confine col *Madurè* e colla *Costa della Pescheria*, che è la *Paralla* degli antiehi: eh' ueludo a occidente il mare; a levante la catena dei monti *Ghattes*: a settentrione ha il regno di *Canan* e il monte d' *Illu* che è a 12.° 5' secondo le osservazioni di Hamilton Moore. La lunghezza del paese dai *Gattes* al mare varia dalle 25 alle 40 leghe, la lunghezza per costa è di cento venti leghe. Lo bagnano molti fiumi che vengono dalle montagne, e che scorrendo in varie direzioni sboccano in mare (P. Paul. Viag. p. 65). Ma il Polo col nome di *Melibar*, oltre il paese propriamente detto, appellò tutta la costa che anche dal monte *Elly* u *Illu* si estende sino al *Guzerat* (V. t. I. p. 190 n.), cioè i paesi di *Canara* e di *Concan*: e in ciò seguì la costumaoza degl' Arabi dei suoi tempi, che tutta la costa dal *Camorino* al *Guzerat* appellarono *Mulabar*. In fatti secondo *Abulicda* ha principio detta regione dal *Guzerat* (Marsd. n. 1387).

902. Non voglio restar di dire ancora alcune altre particolarità. Ciò non leggasi nel nostro Testo, e sospetto che queste parole fossero interpolate da alcuno eh' opinò erratamente, che al cap. 20. parlasse del *Malabar*, non avvertendo che parlò del *Maabar* o della parte meridionale del *Coromandel*. E molti incorsero in tale errore, e fra questi il *Rennel*, e il *Malte Brun*, perlochè asserirono che il Polo saltuariamente aveva descritta l' *India*, quantunque dal nostro commentario siasi potuto ravvisare che la descrisse ordinatamente, ed avverte, che dal *Ceylan* passa a descrivere i paesi a tramontana di *S. Tommaso* o di *Meliapuri*, e dopo ciò riconduce il lettore al *Ceylan*, quasi voglia accennarci, che da quell' isola non si mosse per visitare quelle contrade, ma che a seconda della sua consuetudine ne parla per relazione, come fece nel primo libro allorchè trattò di *Badagshan*, e di *Campition* o *Kantsheu*.

903. Lo cui genti hanno re. *Opinañ* (t. I. p. 190 n.) che qui volesse parlare del paese di *Cananor*, ma riflettendo ai particolari qui narrati ho variata opinione. Siccome si dice che questo regno è poco lontano dal *Guzerat*, pare che intenda ragionare del regno di *Decon*, di cui si dà contezza nel sommarjo di regni, città, e popoli orientali (Ram. t. I. p. 365 G.). Ivi si narra che poteva essere 150 anni che questo regno fu levato di mano dei Gentili dai *Rames*, cioè *Turchi* e *Persiani*, come accadde del regno di *Cambaja* e di molte città in terra ferma, e di molti porti di mare. Dice il *Barros*: « la quarta parte di questa nostra descrizione principia nella città di *Cananor* » *boja*, e finisce nell' illustre capo *Comari*, nella quale distanza per costa vi sono 350 leghe poco più o meno, dove si comprende quasi tutto il fior dell' *Indie*, che è la più frequentata parte da noi; la quale potremo dividere in tre parte con due notabili fiumi. . . Il primo divide il regno *Decon* dal regno *Guzeran* eh' li resta a tramontana. Il secondo divide questo regno *Decon* dal regno *Canara*, che resta all' ovesto di quello » (Barros Asia. Dec. I. Lib. IX. c. I.).

904. La stella della tramontana sopra la terra due braccia. Questo regno all' imboccatura del Golfo di *Camboja* è a 20.° di Lat. Sett., e se la misura a braccia dell' altezza del polo fosse stata esatta, avrebbe dovuta vederla Murco a due braccia e mezz-

seame e in quello di Guzzerat, qual è poco lontano, molti corsari<sup>905</sup>, i quali vanno in mare ogn'anno con più di cento navilj, e prendono e rubano le navi de' mercanti, che passano per quei luoghi. Detti corsari menano in mare le lor mogli e figliuoli grandi e piccioli, e vi stanno tutta la state. E acciocchè non vi possa passar nave alcuna, che non la prendino, si mettono in ordinanza, cioè, che un navilio stà sotto con l'ancora per cinque miglia lontano l'un dall'altro, sicchè venti navilj occupano lo spazio di cento miglia. E subito, che veggono una nave fanno segno con fuoco o con fumo, e così tutti si ragunano insieme, e pigliano la nave che passa: non gli offendono nella persona, ma svaligiata la nave, mettono quelli sopra il lido dicendoli, andate a guadagnare dell'altra roba, forsechè passerete di quà di nuovo, dove ne arricchirete.

In questa regione v'è grandissima copia di pepe, zenzero, canbebe, e noci d'India. Fanno ancora boccascini<sup>906</sup> i più belli, e i più sottili, che si trovino al mondo. E le navi di Mangi portano del rame per zavorra delle navi; e appresso panni d'oro, di seta, veli, oro e argento, e molte sorti di spezie, che non hanno quelli di Malabar; e queste tali cose contraccambiano con le mercanzie della detta provincia, si trovano poi mercanti, che le conducono in Adem, e di lì vengono portate in Alessandria<sup>907</sup>. E avendo parlato di questo regno di Malabar, diremo di Guzzerat, che è vicino. E sappiate, che se vogliamo parlare di tutte le città de' regni d'India saria cosa troppo lunga e tediosa. Ma

zo, avendola veduta a un braccio al Capo Comorino che è a otto gradi di Lat. L'errore di questo modo di computare, ancora più si manifesta posteriormente, ove dice che nel reame di *Guzerat* vedeva alta sei baccia, quantunque la punta più settentrionale della penisola veduta dal Polo fosse l'imboccatura del Golfo di *Cutch* che è a 22.° 35.' di Lat. Settentr.

905. *Corsari* (V. t. I. p. 190 n.). Il Carletti narra che i Portoghesi con vascelli a modo di Galeotte chiamati da loro *Fusti* tengono netto quel mare da Corsari Indiani detti Malabari, i quali vanno sempre in giro per danneggiar questo e quello e in particolare i mercanti Portoghesi (Viag. I. II. p. 266).

906. *Boccascini*. In ogni età ha mutata la moda i nomi delle stoffe, drappi e seterie. Quelli di bombagia che si fabbricavano in queste parti ai tempi del Carletti erano detti *Canichini*, *Boffettani*, e *Semiane* (I. c. t. II. p. 288).

907. In *Alessandria*. Intorno questi traffici vedasi (t. I. p. 204. n.)

toccheremo solamente quelli delli quali abbiamo avuto qualche informazione <sup>908</sup>.

## C A P. XXVIII.

### *Del regno di Guzerat.*

Il reame di Guzerati <sup>909</sup> ha proprio re, e propria lingua <sup>910</sup>; è appresso il mare d'India verso l'occidente. Quivi appare la stella tramontana alta sei braccia <sup>911</sup>. Vi sono in questo reame i maggiori corsari, <sup>912</sup> che si possino imaginare, perchè vanno fuori con li suoi navilj, e come prendono alcun mercante subito li fanno bere un poco d'acqua di mare mescolata con tamarindi, che li muove il corpo, e fa andar da basso. E la causa è questa, perchè i mercanti vedendo venire i corsari inghiottono le perle, e gioie che hauno, per asconderle. E costoro gliele fanno uscir fuori del corpo.

Quivi è grand'abbondanza di zenzeri, pepe, e indaco. Hanno battagio in gran quantità, perchè hanno gli arbori, che lo

<sup>908.</sup> *Qualche informazione.* Questa è una manifesta dichiarazione che la maggior parte dei paesi che descrive, e che erano fuori della sua diretta navigazione dal Guzerat a Ormus ei non vide, ma gli descrisse dietro le altrui relazioni.

<sup>909.</sup> *Il reame di Guzerati.* Guzerat appellasi la penisola racchiusa frai due Golfi di *Cutch* e di *Cambaja*. Il maggior Rennel ne ha rettificato non poche posizioni dietro la acorta di alcune carte manoscritte e di osservazioni recenti ( *Descrip. de l'Ind. t. I. p. 275* ). Ai tempi del Barbusa era il Guzerat un potentissimo regno, distinto da *Cambaja*. La sovranità erane passata dai Gentili ai Mori ( *Ram. Nav. t. I. p. 327. D* ). Questo nuovo regno Maomettano fu distrutto da *Acbar* Imperadore del Mogol ( *t. I. p. 191. n. a* ). Il principal porto del paese è *Surat*, la capitale Guzerat detta dai Persiani *Ahmed-Abad*. *Melchisedec Thevenot* visitò questa città che secondo esso è distante 129 miglia da detto porto. Ei la crede l' *Amadorastis* d' *Arriano* ( *Voy. par. III. p. 21* ). Il Guzerat è bagnato da varj fiumi, e il paese verdeggia tutto l'anno stante i colti di grano e di riso, e le varie specie d'alberi che danno frutto continuamente ( *ibid. p. 16* ).

<sup>910.</sup> *Propria lingua* ( *V. t. I. p. 191. n.* )

<sup>911.</sup> *Alta sei braccia* ( *Sup. n. 904* ).

<sup>912.</sup> *Li maggiori corsari.* A *Tana Maiamba*, fortezza del re di Guzerat dice il Barbusa che » stanziano alcuni corsali, che usano navilj piccoli come fregate, con le » quali escono in mare, e se trovano qualche navilio piccolo che possa manco dei » loro lo pigliano e rubano, e alle fiate gli ammazzano la genti » ( *Ram. t. I. p. 170. D* ).

producono, quali sono d'altezza di sei passa, e durano anni venti. Ma il bambagio, che si cava da quelli così vecchi, non è buono da filare, ma solamente per coltre <sup>913</sup>. Ma quello, che fanno fino a dodici anni è perfettissimo per far veli sottili, e altre opere. In questo regno s'acconciano gran quantità di pelli di bechi, bufali, buoi salvatichi, leoncorni, e di molte altre bestie, e se n'acconcia tante, che se ne caricano le navi, e si portano verso li regni d'Arabia. Si fanno in questo regno molte coperte da letto di cuoio rosso, e azzurro sottilmente lavorate, e cucite con fil d'oro e d'argento. E sopra quelle li Saraceni dormono volentieri. Fanno ancora cuscini tessuti d'oro tirato, con pitture d'uccelli e bestie, che sono di gran valuta, perchè ve ne sono di quelli, che vagliono ben sei marche d'argento l'uno: quivi si lavora meglio d'opere da cucire, e più sottilmente, e con maggior artificio, che in tutt' il resto del mondo. Or procedendo più oltre diremo d' un regno detto Canam.

#### CAP. XXIX.

##### *Del regno di Canam.*

Canam <sup>914</sup> è un grande e nobil regno verso ponente, e intendasi verso ponente, perchè allora M. Marco veniva di verso levante, e secondo il suo cammino si tratta delle terre, che lui trovava. Questo ha re, e non rende tributo ad alcuno. Le genti

<sup>913</sup>. Per coltre. Il Carletti parla delle celebri coltri di *Suratte*. Narra che si fece fabbricare da un mercante di *Guzerat* tante telerie di bambagia che chiamano *Caniehini*, *Boffetant*, *Semiane*, e ancora altre manifatture pure di bambagia, come coperte da letto per portare in *Portogallo*: » le quali sono trappate di lavoro ri curiosi e bellissimi, e con punti tanto fini e fitti che a gran pena si scorgono » (I. II. p. 308).

<sup>914</sup>. Canam, ma più correttamente il testo della *Croacea*, il Riccardiano, il Parigi *Tana*. Questa contrada raminentali *Abulfeda*. » *Tanah* est in *al Guzerat*. Mai » *badz filius Sahili* dicit eam esse ultimam urbem provincie *'l Lar* celebratum » sermonibus mercatorum. Litoris huius Indici incolae omnes sunt infideles idolatri » ( *Abulf. Geog.* p. 271 ). Sembra il paese che il *Burbosa* appella *Tana-Ma-jamba*: nella carta dell' India del *Kennel Tana* è segnata sulla costa settentrionale dell' isola di *Sulsetta*. Ma non di questo luogo favella il Polo perchè secondo esso, e *Abulfeda* era nel *Guzerat*. In litore maris Indici era *Tanah* secondo *Nassir Ertuseo* Long. 102.° 0'. Lat. 19.° 20'. ( *Geog. Min.* t. III. p. 117 ).



adorano gl'idoli, e hanno lingua da per se. Quivi non nasce pepe, nè zenzero, ma incenso in gran quantità, qual non è bianco, ma è come nero. Vi vanno molte navi per levare di quello, e di molte altre mercanzie, che quivi si trovano. Si cavano molte mercanzie, e massime di cavalli per tutta l'India, alla quale ne portano gran quantità.

## CAP. XXX.

*Del regno di Cambaja*<sup>915</sup>.

Questo è un gran regno verso ponente, il qual ha re, e favella da per se. Non danno tributo ad alcuno. Adorano le genti gl'idoli, e da questo regno si vede la stella della tramontana più alta, perchè quanto più si v'è verso maestro, tanto meglio ella si vede. Si fanno quivi molte mercanzie, e v'è indaco molto, e in grand'abbondanza. Hanno boccascini, e bambagio in gran copia. Si traggono di questo regno molti cuoi ben lavorati per altre provincie, e da quelle si riportano, per il più oro, argento, rame, e tucia<sup>916</sup>. E non v'essendo altre cose degne da essere intese, procederò a dir del regno di Servenath.

915. *Cambaja*, e secondo i tre rammentati testi, della Crusca, il Parigino, e il Riccardiano *Cambajet*, regno detto dagl' Italiani *Cambaja*; distinto anche ai tempi del Barbosa da quello di *Guzerat* (V. n. 909). Nel parlare Marin Sanuto dei traffici del mare Indiano dice » Hoc vero Oceanum mare in illis partibus habet principaliter » duos portus. Quorum unus nominatur *Mahabar* et alter *Cambeth*, in quibus major » pars speciarum, et mercimoniorum, quae ab illis partibus Indiae, ad dictos duos » portus descendunt et in navigia honerantur ec » (Gest. Dei per Francos t. II. p. 22) » Cambajet est inter maritimas Indicas, quo contendunt mercatores. Sunt ibi quoque Moslemi . . . est ad sinum maris. Ejus longitudo est trium dierum: urbs pul- » cra major *al Moawah*, lateribus constructa, incolae habens Moslemos: profert » marmor album: habet parum hortorum (Abulf. Geog. p. 271). Nella Geografia Nubiense così è descritto questo regno. » Kambaja distat a mari tribus passuum » millibus: estque urbs per se formosa, et ex ipsa videre licet naves proficiscentes, » alias portum in ipsa capientes. Possidet opes, atque merces quam plurimas, undique ad illam advectas, quae deinde in partes universas distribuuntur. Eadem praeterea sita est ad flumen, per quod naves ingrediuntur et anchoras jaciunt. Aquas » abundat, imminetque illa arx munita (Liber. Rel. p. 60).

916. *Tucia* (V. t. I. p. 24. n).

## CAP. XXXI.

*Del regno di Servenath.*

Servenath <sup>917</sup> è un regno verso ponente, le cui genti adorano gl' idoli, e hanno re, e favella da per se, non danno tributo ad alcuno, sono buona gente. Vivono delle loro mercanzie, e arti, e vi vanno ben de' mercanti con le loro robe, e riportano di quelle del regno. Mi fu detto, che quelli, che servono agl'idoli ne' tempj, sono i più crudeli e perfidi <sup>918</sup>, che abbia il mondo. Or passeremo ad un regno detto Chesmacoran.

## CAP. XXXII.

*Del regno di Chesmacoran <sup>919</sup>.*

Questo è un regno grande, e à re e favella da sua posta <sup>920</sup>.

917. *Servenath*, e meglio il testo Riccardiano *Semenach*. Secondo il Parigino e l'edizione Basilense *Semenat*. *Sumnat* nella Carta dell'Anville è segnato nella punta la più occidentale dalla penisola di *Guzerat*, ove nella carta di Rennel è segnato *Jlgat*, punto di riconoscimento per la navigazione del Polo dal *Capo Camorino* a *Oramus*. Secondo Abulfeda *Sumenat* è detta anche *Saramo*, che significa l'idolo: è alla riva del mare nel paese detto *Bawazig*, luogo rammentato dai mercatanti, secondo il figlio di Sald e pertinente al *Guzerat*, detto ancora *Lar* e narra che ivi approdavano le navi d' *Aden*. Fu espugnata la città da Mohmud il *Gaznavide* che vi distrusse gl'idoli e vi usò acerbissime crudeltà. *Sumanot* secondo le tavole di Nessim Ettuseo (l. c.) Lat. 17.° 0. Long. 106.° 0.

918. *Più crudeli e perfidi*. Savia è la riflessione del Marsden (n. 1414). Che le eccessive crudeltà dei Maomettani contro quell'opoli, eccitasse la vendetta di essi, e che il Polo avesse le vantaggiose relazioni degli abitanti dai Maomettani delle sue navi.

919. *Chesmacoran* (Cod. Riccar.) *Remnacoran*, (Ed. Bas.) *Resmacoram*. Secondo una variante riferita dal Marsden *Resmaceram*. Secondo il Rennel questo nome deriva da *Kidje-Makran*. *Kidje* è la capitale del *Mekran* sul fiume *Desty* che visitò Pöttinger (*Descrip. du Beloug.* t. II. p. 110). Il suddetto Rennel osserva esser uso comune in India di aggiungere il nome della capitale al paese. Ingegnosa è pur anche la congettura del Malte Brun che dà i medesimi risultati, che il Polo avendo inteso dire *Has-Makran* che significa promontorio del *Mekran* ne formasse la voce *Resmacoran*. Ebn Auckal nel Sind comprende il *Mekran* (*Orient. Geogr.* pag. 152).

920. *E à re e favella da sua posta*. Ai tempi di Ebn Auckal erano penetrati nel

Alcune di quelle genti adorano gl'idoli, ma la maggior parte sono Saraceni. Vivono di mercanzie, e arti. E il loro vivere è riso, e frumento, carne, latte, che hanno in gran quantità. Qui vi vengono molti mercanti per mare, e per terra. E questa è l'ultima provincia dell'India Maggiore <sup>921</sup> andando verso ponente maestro, perchè partendosi da Malabar quivi la finisce. Della quale India Maggiore abbiamo parlato solamente delle provincie e città, che sono sopra il mare, perchè a parlare di quelle, che sono fra terra saria stata l'opera troppo prolissa. Ora parleremo d'alcune isole, una delle quali si chiama Mascola, l'altra Femina.

### CAP. XXXIII.

#### *Del' isola Mascola e Femina* <sup>922</sup>.

Oltre il Chestmacoran a cinquecento miglia in alto mare verso mezzodi, vi sono due isole, l'una vicina all'altra trenta mi-

---

*Mekran* i maomettani. *Hosain ben Isa* aveva preso possesso del paese di *Mihra*, e perciò secondo il Geografo vi si parlava il Persiano, e favella *Mekrana* (ibid.).

<sup>921</sup>. *L' India Maggiore*. Qui per termine dell' India propriamente detta pone il Polo il *Mekran*, che può tuttavia dirsi che appartenga alla regione *Sindetica*. E' più esatto del Corssli, il quale più di due secoli dopo diceva cominciar l' India dallo stretto del mar Rosso (Ram. Nav. l. p. 197).

<sup>922</sup>. *Isola Mascola e Femina*. Intorno a queste isole favolose (V. l. I. p. 194 n.). Congettura il Marsden (n. 1419) che abbia voluto parlare dell'isola d' *Abd-al-Curia* o delle altre dette le Due Sorelle, che sono a libeccio a non molta distanza da *Soccatara*, e che ivi abitasse una popolazione che viveva della pesca, e che perciò i maschi si assentassero per alcuni mesi dell' anno per attendere a quelle marittime occupazioni, e che ivi anche i maschi appena giunti in età capace fossero condotti via dai genitori per addestrarli in quell' arte. Un' indicazione dell' origine di questa favola leggesi in Giovanni Barroa. Ei dice che « le donne di *Soccatara* sono più bianche » degli uomini, e molto robuste e virili, così nella statura e composizione delle membra, come nell' esercizio: perciocchè così combattono in ogni occorrenza come gli stessi mariti, onde è opinione che già in altro tempo vivessero senza la compagnia degli uomini al modo delle amazzoni. Solamente per avere generazione, dalle navi che in quell' isola capitavano ne avevano alcuni » (Dec. II. p. 10). Anche al Barbosa fecero i Mori simil racconto (Ram. Nav. Vol. I. p. 324 C). Secondo il P. Zurlo queste due isole sono quelle dette fratello e sorella vicino a *Soccatara* e riferisce una variante dal testo Soranziano che le dice a 40 sole miglia di distanza da detta isola (Disseri. t. I. p. 194).

glia. E in una dimorano gli uomini senza femmine, e si chiama Isola Mascolina, nell'altra stanno le femmine senza gl' uomini, e si chiama Isola Femminina. Quelli, che abitano in dette due isole, sono una cosa medesima, e sono Cristiani battezzati. Gli uomini vanno all'isola delle femmine, e dimorano con quelle tre mesi continui, cioè Marzo, Aprile e Maggio, e ciascuno abita in casa con la sua moglie, e dopo ritorna all'isola Mascolina, dove dimorano tutt' il resto dell'anno, facendo le loro arti senza femmina alcuna. Le femmine tengono seco i figliuoli fino a' dodici anni, e dopo li mandano alli loro padri. Se ella è femmina, la tengono fin ch' ella è da marito, e poi la maritano agli uomini dell'isola. E par che quell'aere non patisca, che gli uomini continuino a stare appresso le femmine, perchè moririano. Hanno il loro vescovo, qual è sottoposto a quello dell'Isola di Socco-tera. Gli uomini proveggono al vivere delle loro mogli, perchè seminano le biade, e le donne lavorano le terre, e raccolgono il grano, e molti altri frutti, che nascono di diverse sorti. Vivono di latte, carne, risi, e pesci, e sono buoni pescatori, e pigliano infiniti pesci. Dè' freschi, e salati vendono a' mercanti, che vengono a comprarli, e massime dell'ambra<sup>923</sup>, che qui se ne trova assai.

---

923. *Ambra*. Parlai dell' ambra (t. I. p. 200 n.) ma non dichiarai la differenza che è fra le due sostanze dette in Italiano indistintamente ambra. L' ambra gialla ossia il succino per gl' insetti o altre cosette che in se talvolta racchiude, credono i naturalisti che nella primitiva sua formazione sia liquida, e che possa essere una sostanza resinosa che trasudi da un albero. I Romani tennero l' ambra in sommo pregio e traevano al dire di Plinio dall' isola Glessaria. Il conte Nazione congettura che il lineurio degli aetichi fosse una specie di succino rosso o di color di fupco. L' ambra grigia pel consenso di tutti i dotti è sostanza animale opaca, molle come la cera, e credesi che per una malattia della balena si generi nel suo ventre, e poi la rigetti in mare, sostanza, ch' era ignota agli antichi, che ha un profumo simile a quello del succino, lo che diè cagione di confondere quelle due sostanze. Avverte Leone Africano che *Ambara* chiamano i popoli di *Fex* e di Marocco la balena, e sembra che da quella voce derivasse quella di *Ambra* come appellasi nelle parti di Levante l' ambra. Gli Arabi il succino lo appellano *Karabe* (Opusc. sulle Scien. e le arti. Milan. 1795. t. XVIII. Napion. del Line. p. 525), e da ciò si deduce che essi hanno un' idea chiara della differenza di queste due sostanze. Il Barbosa dice che nelle vicinanze di Socco-tera « Si trova molto buono ambracan, e in quantità » (Ram. Nav. Vol. I. pag. 524. D).

## CAP. XXXIV.

*Dell' isola di Soccotera.*

Partendosi da dette isole verso mezzodì, dopo cinquecento miglia si trova l'isola di Soccotera, <sup>924</sup> la quale è molto grande, e abbondante del vivere <sup>925</sup>. Trovasi per gli abitanti alle rive di quest' isola molto ambracano, che vien fuori del ventre delle balene <sup>926</sup>, e per esser gran mercanzia, s'ingegnano, d'andarle a prendere con alcuni ferri, che hanno le barbe, che ficcati nel-

924. Soccotera ( V. t. I. p. 193. n. ). Abulfeda ( Geog. p. 278 ) » Sokutra aut » Socotra est octoginta millaria ( ma secondo la versione dell' Assemani ottanta paransanghe Bibl. Orient. T. III. p. 780 ) » culta a Christianis Nestorinis, ducen- » tia fere miliaribus abest » Bar el Akkaf: incolae ejus sunt Christiani pirates » Tri- » stan d' Acugna fu il primo dei Portughesi che approdò nell' isola nel 1506. Gl'iso- » lani da 26 anni in poi erano sotto il re di Casser che regnava sul paese di Fartasque in Arabia, il quale mandò un armamento navale e soggiogolla ( Barr. Dec. II. pag. 10 ).

925. Abbondante del vivere. » Hanno molte vacche, e castrati, e palme » e dattoli: le loro vettovaglie sono di carne, di latte, di dattoli. In quest' isola vi » è molto sangue di drago ( Dracena Draco ) e molto aloè soccotrino » ( Barb. Ram. t. I. p. 324 C ). Il Barros dice ch'è troppo soggetta ai venti settentrionali e perciò molto arida. Traversa l'isola una catena di monti longitudinalmente, che forma alcune valli riparate dai venti, ove gli abitanti seminano il miglio e conducono a pascolare gli armenti. La terra in se non è troppo sterile, ma gli abitanti sono rozzi e di poco ingegno, perciocchè nei luoghi ove i venti non regnano produrreb- » be ogni sorta di piante ( Dec. II. p. 9 t. )

926. Balene. Per quanto il metodo descritto dal Polo sia tuttora quello usato dagli Europei sulla costa di Groenladia per acchiappare le balene, occorre provare che questo metodo si usasse nel mare Etiopeico e Indiano ai tempi del nostro viaggiatore. Narra l' ammiraglio Olandese Corneliz che tre dei suoi vascelli nel 1598, approdarono all' isola di S. Maria, o videro un battello indiano che dava la caccia ad una balena, e aggiuntala gli gittarono l'uncino attaccato ad una corda lunga, fatta di scorze d' albero. Ferito il mostro marino, nel dibattersi che faceva, gl' Indiani gli diedero tutta la corda. Allora la balena si trasse dietro la canoa o battello Indiano e lo scosse come se fosse stato un guscio di noce, di che non si neissero in pena gl' Indiani abili notatori, la balena perdute dopo alcun tempo le forze apparve a galla e gl' Indiani trattata a terra se la divisero ( Recu. de Voy. des Holland. t. II. p. 152 ). Talchè possono gli Europei avere apparato dagl' Indiani il modo d' acchiappare la balena. Anche i Giapponesi s' occupano di quella pesca ( ibid. t. X. p. 53 ). Le Gentil descrive come la pescino gli abitanti del Madagascar ( Voy. dans les Mer des Ind. t. II. p. 564 );

la balena non si possono più cavare, alli quali è attaccata una corda lunghissima con una botticella, che va sopra il mare, acciocche come la balena è morta la sappino dove trovare: e la conducono al lito dove li cavano fuori del ventre l'ambacano, e dalla testa assai botte d'olio. Vanno tutti nudi, si niascoli come femmine, solamente coperti davanti <sup>927</sup>, e di dietro, come fanno gl'Idolatri. E non hanno altre biade se non risi, delli quali vivono, e di carne, e latte. Sono Crisùiani battezzati <sup>928</sup>, e hanuo un' Arcivescovo, ch'è come signore, qual non è sottoposto al Papa di Roma, ma ad un Zatoia <sup>929</sup>, che dimora nella città di Baldach <sup>930</sup>, ch'è quello, che l'elegge, ovvero se quelli dell'isola lo fanno, lui lo conferma. Arrivano a quell'isola molti corsari con la roba, ch' hanno guadagnata. La quale questi abitatori comprano, perocchè dicono, ch'ella era d'Idolatri e Saraceni, e la possono tenere lecitamente. Vengono quivi tutte le navi, che vogliono andare alla provincia d'Adem, e di pesci, e d'ambacano (che ne hanno gran copia) si fanno di gran mercanzie. Lavorano quivi ancora panni di bambagio di diverse sorti, e in

927. *Solamente coperti davanti.* » Vanno nudi, solamente cuoprano le loro vergogne con panni di bombagio e con pelli » (Barbos l. c.).

928. *Sono Cristiani battezzati.* Dice il Barros: » tutti sono Cristiani Giacobiti del sangue degli Abissini, ancorchè non osservino molte cose de' loro costumi » La maggior parte degli uomini hanno il nome degli Apostoli, e le donne di Maria. Adorano la Croce, e sono così devoti che tutti portano per abito una croce » al collo, e in alcune case che hanno d'orazione; è questo il loro oracolo . . . » L'orazione che fanno è in Caldeo . . . Hanno la circoncisione e il digiuno » (l. c.). Secondo il Maffei, Tristan d'Acugna liberò quei popoli Crisiani dal servaggio degli *Arabi Fartaci*, e deputò un religioso alla loro direzione spirituale per togliere i vizj ch' erano nei costumi, e ne riti di quelle genti (Stor. dell' Ind. p. 110). Il Barbosa dice che erano nominati Crisiani, ma che mancava loro il battesimo (l. c. p. 524. c.).

929. *Zatoia.* Errore tipografico e dee leggersi *Zatolic*. Osserva il Renaudot (Ancien. Relat. p. 175) che Marco Polo dice che i Seccotrini erano sotto la giurisdizione d'un *Zatolic*, perchè gli Arabi scrivono la voce *Catholique* con una lettera aspirata che corrisponde alla consonante *j* (che in alcune favelle e nella Francese ha il suono del *g*) e perciò molti scrissero e pronunziarono indistintamente *Jatolik* e *Zatolik*. Il Polo pronunziò la voce in quest'ultima guisa a seconda della costumanza del suo paese di dare al *g* il suono della *z* quando precede l'*e*, e l'*i*.

930. *Nella città di Baldac.* Ai tempi del Polo anche per attestazione di Abulfeda i Seccotrini erano Nestorini. I Portoghesi trovarongli Giacobiti e sottoposti ai patriarchi eretici d'Antiochia e di Alessandria. Questo cambiamento come pei Crisiani di S. Tommaso accadde dopo il tempo del nostro viaggiatore (V. n. 878).

quantità, quali vengono levati per i mercanti. Sono gli abitanti di detta isola i maggiori incantatori e venefici <sup>931</sup>, che si possano trovare al mondo, ancorchè il suo Arcivescovo non glielo permetta, e che gli scomunicbi e maledisca. Pur non curano cosa alcuna, perciocchè se una nave di corsari facesse danno ad alcuno di loro, costringono, che ella non si possa partire, se non soddisfanno i danneggiati; conciosiacosachè se il vento li fosse prospero e in poppa, loro fariano venire un'altro vento, che la ritorneria all'isola al suo dispetto. Fanno il mare tranquillo; e quando vogliono fanno venir tempeste, fortune, e molte altre cose maravigliose, che non accade a parlarne. Ma diremo dell'isola di Magastar.

### C A P. XXXV.

#### *Della grand' isola di Magastar, ora detta di San Lorenzo.*

Partendosi dall'isola di Soccotera, e navigando verso Mezodì e Garbino per mille miglia, si trova la grand'isola di Magastar <sup>932</sup>, qual'è delle maggiori e più ricche, che siano al mondo: Il circuito di quest'isola, è di tremila miglia. Gli abitatori sono Saraceni, e osservano la legge di Macometto. Hanno quattro Siechi <sup>933</sup>, che vuol dire in nostra lingua vecchi, che hanno

931. *Incantatori e venefici.* Lo stesso delle donne di quel paese dice il Barros: » che quando stanno separate dagli uomini, solamente per avere generazione dalle » navi che in quell'isola capitavano avevano alcuni; e quando tardavano, per arte » magica gli facevano venire per questo effetto, a che si può dar fede, sì perchè so- » no virili, come perchè oggi di sono così grandi magiche e fattucchiere, che fanno » cose maravigliose » (l. c. p. 10). Tale reputazione forse diedero loro gli Arabi loro nemici, perchè gli danneggiavano, e accoglievano i corsali che davano la caccia alle navi dei Gentili, e dei Maomettani.

932. *Magastar*, e più correttamente il nostro testo *Madeghascar*, il Pucciano *Madagascar* e forse meglio il Riccardiano *Madayghasar*, perchè i natii appellano la loro isola *Madecasse*. Nel primo volume si è trattato diffusamente di quest'isola (p. 196. n.) e sono state confermate molte cose dette dal Polo.

933. *Siechi.* *Scheikh* dice l'Herbelot non solo significa in arabo un vecchie, ma un principe, un dottor celebre, un capo d'alcun collegio, o comunità religiosa (vox *scheikh*). Il titolo di *Schech*, o a seconda della pronunzia Araba *Scheech* dice il Nieburh (*Descrip. de l'Arab.* p. 15), è il più usitato e il più antico. » La » lingua Araba d'altronde tanto ricca, par povera in parole per indicare i ranghi, » se si compari alle favelle Europee. Perciò la voce *Schech* ha diversi significati.

il dominio dell' isola , e quella governano . Vivono questi popoli di mercanzie, ed arti , e sopra l'altre vendono infinita quantità di denti d'elefanti <sup>934</sup> per la moltitudine grande , che vi nasce di detti animali . Ed è cosa incredibile il numero , che si cava di questa isola , e di quella di Zenzibar . Quivi si mangia <sup>935</sup> tutto l' anno per la maggior parte carne di cameli , ancorchè ne mangiano di tutti gli altri animali , ma di cameli sopra gli altri , per averla provata , ch' ella è più saua , e più saporita carne , che si possa trovare in quella regione . Vi sono boschi grandi d'arbori di sandali rossi , e per la gran quantità sono in picciol prezzo . Hanno ancora molto ambracano <sup>936</sup> , qual le balene gettano , e il mare lo fa andare al lito , e loro lo raccolgono . Prendono anco lupi cervieri , leoni , leonze , e infiniti altri animali , come cervi , caprioli , daini , e molte cacciagioni di diverse bestie , e uccelli diversi da' nostri , e vanno a quest' isola molte navi di diverse provincie con mercanzie di varie sorti , con panni d' oro , di seta , e con sete di diverse maniere , e quelle vendono , ovvero barattano co' mercanti dell' isola , e caricano poi delle mercanzie dell' isola , e sempre fanno gran profitto e guadagno . Non si naviga ad altre isole ver-

» Nelle città si dà ai professori d' un accademia , ad alcuni impiegati delle Moschee , e delle scuole inferiori , ai discendenti d' un preteso santo , ed alcuni pazzi che diconsi ispirati , ai borgomastri e sindaci dei villaggi » . Questo titolo passò nel Madagascar con gli Arabi che vi si stabilirono .

<sup>934</sup> *Elefanti* . Il Polo non fu né al Madagascar come avvertimmo ( t. I. p. 197 n. c ), né a Socotera , né in Abissinia , né nel Zanguebar , ma di quelle come di tante altre contrade favellò per sentito dire . Perciò fu indotto in errore quando asserisca che nell' isola sonovi elefanti . Il Flacourt celebre viaggiatore che descrisse minutamente le cose e gli animali che contiene non ne fa menzione ( Hist. Gen. des Voyag. t. VIII. p. 597 ). Non né è fatta menzione da altri che trattarono di questa isola . Può darsi che i Madecassî trafficassero d' avorio , che ottenevano in cambio di altre merci dal vicino continente Africano .

<sup>935</sup> *Quivi si mangia* . Secondo Flacourt si cibano di latte di vacca , di riso , e di rudici , mangiano qualche pezzo di bove arrostito i giorni di festa , o di cerimonia e lo arrostitiscono colla pelle . La loro diletta bevanda è una specie d' idromole , composto di tre parti d' acqua , e una di miele che fanno bollire e ristringere in un vaso di terra nera , ed acquista un sapore piacevole , ma questa bevanda è nociva allo stomaco per gli Europei . Fanno anche una bevanda spiritosa colle canne di zucchero e le banane .

<sup>936</sup> *Ambracano* . » L' ambre gris n' y est pas rare sur la côte . L' auteur » ( Flacourt ) embrasse le sentiment de ceux qui le croient un frais de poisson » durci au soleil » ( ibid. p. 619 ) .



so mezzodi, <sup>937</sup> le quali sono in gran moltitudine, se non a questa, e a quella di Zenzibar, perchè il mare corre con grandissima velocità verso mezzodi, di sortechè non potriano ritornare più a dietro, e le navi, che vanno da Malabar a quest' isola fanno il viaggio in venti, ovvero in venticinque giorni. Ma nel ritorno penano da tre mesi, tanta è la correntia dell' acque, che di continuo caricano verso mezzogiorno.

Dicono quelle genti, che a certo tempo dell' anno viene di verso mezzodi, una maravigliosa sorte d' uccelli, che chiamano Ruch <sup>938</sup>, quale è della somiglianza dell' aquila, ma di grandezza incomparabilmente grande, ed è di tanta grandezza e possanza, ch' egli piglia con l' unghie de' piedi un' elefante, e levatolo in alto lo lascia cadere, qual more. E poi montatoli sopra il corpo si pasce. Quelli, ch' hanno veduto detti uccelli riferiscono, che quando aprano l' ali da una punta all' altra, vi sono da sedici passi di larghezza, e le sue penne sono lunghe ben otto passi, e la grossezza è corrispondente a tanta lunghezza. E M. Marco Polo credendo, che fossero grifoni, che sono dipinti mezzi uccelli, e mezzi leoni, interrogò questi che dicevano d' averli veduti, i quali li dissero la forma de' detti esser tutta d' uccello, come saria dir d' aquila. E avendo il Gran Can inteso di simil cose maravigliose, mandò suoi nunzj alla detta isola sotto pretesto di far rilasciare un suo servitore, che quivi era stato ritenuto. Ma la verità era per investigare la qualità di detta isola, e delle cose maravigliose, ch' erano in quella. Costui di ritorno portò ( si come intesi ), al Gran Can una penna di detto uccello Ruc, la quale li fu affermato che misurata, fu trovata da novanta spanne, e che la canna della detta penna volgea due palmi, ch' era cosa maravigliosa a vederla, e il Gran Can n' ebbe un estremo piacere, e fece gran presenti a quello, che gliela portò. Li fu portato ancor un dente di cinghiale <sup>939</sup>, che nascono grandissimi in detta isola, co-

937. *Non si naviga ad altre isole verso mezzodi* ( V. t. I. p. 197. n. )

938. *Ruch*. Intorno a questo favoloso uccello ( V. t. I. p. 198 n. ).

939. *Dente di cinghiale*. Quanto alla favolosa penna del Ruch, e al mostruoso dente di cinghiale ci ne parlò per sentito dire come apparisce dall' aver detto di sopra: siccome intesi. Pare che questo dente fosse del cinghiale detto *Sus-Ethiopicus* descritto da Barrow ( *Voyag. dans la part. meridion. de l' Afrique* t. II. 1801 p. 118 ). Gli Olandesi lo appellano *boschwarke* o porco salvatico. Secondo il viaggiatore quanto è astuto, è altrettanto brutto e deforme. È armato di alcune lun-

me bufali, qual fu pesato, e si trovò di quattordici libbre. Vi sono ancor giraffe <sup>940</sup>, asini <sup>941</sup> e altre sorti d'animali salvatichi, molto diversi da' nostri. Or avendo parlato di quell' isola, parleremo di quella di Zenzibar <sup>942</sup>.

ghe zanne d'avorio che gli scappano fuori dalla gola come due corni, e che lo rendono pericoloso, ha gli occhi piccoli quasi in cima della fronte che è quadrata, ha due protuberanze carnose pendenti alle gote, che sembrano un altro paio d'orecchie, che gli danno un'aspetto anche più ributtante e spaventevole. Questo quadrupede esiste nel Madagascar (Flac. Hist. Gen. des Voy. t. VIII. p. 602).

940. *Giraffe*. Non vedo fatta menzione di giraffe dai viaggiatori nel Madagascar, ma di molti altri animali molto divisati dai nostri, descritti da Flacourt.

941. *Asini*. Sembra essere l'animale detto da Flacourt *Mangar saho* che lo crede anche esso un asino salvatico (ibid. p. 604). Secondo il viaggiatore « est » un grand animal, qui a le pied rond comme le cheval, et des longues oreilles. « Lorsque il descend des montagnes il voit a peine devant lui, paree que les oreilles » lui cachent les yeux. Son cri est celui d'un âne ».

942. *Zenzibar*. Avverte l'Herbelot che *Zeng* significa in Arabo il paese detto oggidì *Zanguebar*, e che i popoli della contrada sono detti *Zengi*, e perciò ne è derivata la voce *Zenghiban* o paese dei *Zengi* (Vox Zeng). Il Barros dice che la costa orientale dell'Africa fra *Sofala* e il capo di *Guarilafay* « gli Arabi e i Periani » come gente che non ha politessa di lettere, negli scritti loro la chiamano *Zanguebar*, e gli abitanti suoi *Zunguini*, e con altro nome comune gli chiamano *Casri*, che vuol dire gente senza legge (o infedeli); nome che essi danno ad ogni gente idolatra ». Secondo i suoi computi questo *Zanguebar* dal capo di *Guarilafay* sino a *Monzambico* avea per costa la lunghezza di 1650 miglia; e da *Monzambico* al Capo delle correnti ultimo termine degli stabilimenti degli Arabi nei secoli di mezzo sonovi 510. miglia. E da quest'ultimo luogo al Capo di Buona speranza 1040 miglia. Talchè dagli ultimi stabilimenti degli Arabi a questa estrema punta dell'Africa non eravi che questa distanza per costa e 9.° 55. in latitudine, poichè il Capo delle correnti è a 24.° Lat. Mer. il Capo di Buona Speranza a 33.° 55. Dimostrammo, nella storia che serve d'introduzione all'opera, che le cognizioni degli antichi non erano tanto inoltrate per quanto antichissimamente vi si stabilissero gli Arabi, e che sempre nuovi avventizj di quella nazione vi sopraggiungessero. Da una Cronaca di Quillos apprese il Barros che alcuni sbanditi Arabi appellati *Emozaidin* vi giunsero. Essi erano così chiamati, perchè seguivano le opinioni di un certo *Zaid* nipote d'*Hocem* figliuolo d'*Ali* genero di *Muometto*, che erano contrarie al Corano, che perciò come eretici furono dagli Arabi scacciati. Vi capitatarono poscia tre navi con gran numero di Arabi pertinenti ad una popolazione vicina alla città di *Laza* delle costa d'Arabia bagnata dal seno Persico e in faccia a *Barahin* Essi fabbricarono *Magadasso* e *Brava*. La prima città crebbe tanto in istato che fu la dominante di tutti gli stabilimenti degli Arabi da quella banda. Quivi di *Magadasso* aprirono traffico colla costa di *Sofala* non per desiderio di fare scuopimenti, ma perchè una nave vi fu sospinta per forza di temporale e di correnti, e valutarono sommamente quello scuopimento per le cave dell'oro della contrada. Soggiunge il Barros che per quanto avessero notizia di tutte le terre vicine a detta miniera, non passarono il Capo delle Correnti, perciocchè i navilj

*Dell' isola di Zenzibar.*

Dopo questa di Magastar, si truova quella di Zenzi-

senza vela e senza vento possono essere condotti a pericolare nel canale, che è fra *Madagascar* e il Continente, o essere sospinti nelle isole o seccagne di quei mari. E siccome i *Mori* di questa costa *Zanguebar* navigano con navi e con *Zambuchi* cuciti coa cuojo, e non impegnati al modo delle nostre navi, perciò non atti a soffrire l'impeto dei mari freddi della terra del Capo di Buona Speranza, e ove accadano fortune, e temporali fatti: e siccome avevano ancora l'esperienza di alcune navi perdute che corsero contro quelle parti del grande Oceano Occidentale, non volsero imprendere lo scuoprimento della terra che giace a ponente del Capo delle Correnti, ancorché molti il desiderassero come essi confessavano (Barros Dec. 1. Lib. VIII. c. 4). Ma o per ventura, o per ardezza alcun navilio degli Arabi era penetrato nell' Oceano Atlantico, e non era ignoto loro sino da antichi tempi che l'Oceano faceva il giro dall' Africa. Il Relatore Maomettano pubblicato dal Renaudot così ne discorre. » On a decouvert de notre temps, une chose toute nouvelle, et qui » étoit inconnue autre fois a ceux qui ont vecu avant nous. Personne ne croyoit que » la mer qui s' étend depuis les Indes jusque à la Chine eut aucune communication » avec la mer de Syrie: et on ne pouvoit pas se mettre cela dans l' esprit. Voicy » ce qu' est arrivé de notre temps, selon ce que nous avons appris. On a trouvé dans » la mer de Roum ( il Mediterraneo ) les débris d' un Vaisseau Arabe que la tem- » pête avoit brisé, et tous ceux qui le montoient estant peris, les flots l' ayant mis » en pieces, elles furent portées par le vent, et par la vague jusque dans la mer des » Cazars; de là au canal de la Mer Méditerranée, d' ou elles furent enfin jetées sur » la côte de Syrie. » Ne adduca in prova che la nave era un sambuco coperto di cuojo cucito costruzione particolare delle navi di Siraf ( Anc. Relat. p. 74 ). E siccome il Relatore scrisse secondo il Renaudot l' anno 877 ( Prefac. p. ix. ) questo scuoprimento è del nono secolo. Egli è vero che, a mente del Relatore la comunicazione fra il mare dell' Indie e il Mediterraneo esisteva per la parte settentrionale dell' Asia, ma è gli è evidente che gli Arabi rettificaron questo errore, e riconobbero che la comunicazione esisteva per l' Oceano Atlantico. Abulfeda dice infatti che comunica l'Oceano Occidentale coll' Indie, e che faceva il giro dell' Africa a mezzodì dell' equatore ( Geogr. p. 140 ). Gli Arabi servili copisti di Tolomeo abbandonarono l' opinione delle terre incognite che a mente del Geografo chiudevano l' Eritreo a mezzodì. Di questo importantissimo scuoprimento de' gli Arabi diede il primo il Polo contezza all' Europa, oì viene chiaramente dichiarato dalla sua relazione del Zanguebar che appella isola. Non dissimulo che esso che attingeva notizie dagli *Avah*, poté interpretare la voce *gouiras* isola, quantunque significhi anche penisola. Ma siccome parla di quella estrema terra Africana che aveva stabiliti i nomi Arabi sino a *Sofala*, e dice che volge attorno due mila miglia, e che è isola, è evidente che viene a dichiarare ch' era l' Africa accerchiata dal mare a mezzodì, come la aveva veduto segnato nella carte degli Arabi, di cui

bar<sup>943</sup>, la quale per quel che s'intese, volge attorno duemila miglia. Gli abitatori adorano gl'idoli<sup>944</sup>, e hanno favella da sua posta, e non rendono tributo ad alcuno. Hanno il corpo grosso<sup>945</sup>, ma la

copia è il Planisfero del Sanudo, fatto pochi anni dopo, ove l'Africa vedesi accorciata dal mare e terminato in punta, come è realmente configurata, e solo in latitudine accorciata come sempre è addivenuto nel delineare le terre poco note. Si rileva pure la verità della nostra asserzione, e qual fosse a mente del Polo il Zanguebar del Mappamondo di Fr. Mauro, ove così è appellata l'estrema terra Africana, e come una grandissima isola, formata dalla parte di tramontana da uno stretto canale che unisce l'Atlantico al mare Etiopico. Abbiamo poi altra solenne convincente riprova di questa importantissima cognizione geografica degli Arabi da Pietro Alvarez: esso racconta che Pietro di Coviglian spedito dal re di Portogallo in Asia e che fu sino a Sofala per iscuoprire lo stato delle terre orientali: « deliberò d'avvisare il re di tutto quello che egli aveva veduto lungo la costa di Calicut, delle spezierie, e d'Ormuz, e della costa d'Etiopia e di Cefala, e dell'Isola Grande, concludendo che le sue caravelle che praticavano in Guinea navigando terra terra, e dimandando la costa di detta isola (del Madagascar) e di Cefala, potriano facilmente penetrare in questi mari Orientali, e venire a pigliar la costa di Calicut, perchè da pertutto vi era mare come egli aveva inteso » (Ram. Nav. t. I. pag. 259. A.).

943. Si trova questa di Zanzibar. Questa espressione del Polo, per esso che veniva dalla Cina e dall'India fu comprendere che intendeva parlare della costa d'Africa in faccia al Madagascar, e che estendevasi sino al capo della corrente, dato paese di Sofala, celebre per le cave dell'oro, per la che i primi scuopritori Portughesi lo crederono l'Ophir di Solomone e ciò non senza molta probabilità come in altro luogo avvertimmo. Il Geografo Nubiense nel paese Zengi comprende Melinda (p. 27) il quale afferma terminarsi a Mombassa, ove incomincia la terra di Sofala (ibid. p. 28). In quest'ultima regione numera le due città di Hurtema e di Daudema. Questo paese secondo i primi scuopritori Portughesi apparteneva al vasto Impero di Monomotapa. Lungo more gli abitatori della costa quasi tutti Arabi Maomettani, erano sudditi di un certo Abramo tiranno di Quilloa, città nobile, e la più cospicua di quella costiera (Maff. Stor. dell'Ind. p. 42).

944. Adorano gl'idoli. Della religione dei popoli del Monomotapa e di Sofala parla il Faria. La medesima non ammette simulacri d'idoli. Riconoscono un solo Dio, credono all'esistenza del diavolo che appellano Muguko e lo credono malignissimo. I loro Imperadori dicono che passano dalla terra in cielo, e io questo stato gli chiamano Mazimos e gli invocano (Hist. Gen. des Voy. t. V. p. 228). L'Hamilton dice che sebbene nell'interno il paese sia abitato da infedeli, le costiere di Magadaxo, di Zeila e di Yaman (probabilmente l'Inhama) sino al capo di Guardafuy e per l'estensione di circa 300 leghe a tramontana, hanno abbracciato il maoomettismo, ma rimangono presso quelle genti cerimonie, usi, e tradizioni pertinenti all'antico culto (ibid. p. 212).

945. Hanno il corpo grosso. Secondo il Lopez sono neri e di statura mezzana (ibid. p. 223). Secondo l'Hamilton gli abitanti di Monzambico sono neri, e di alta statura e bella, e ben proporzionati, e ottimi schiavi (ibid. p. 212). Non concordano

lunghezza di quello non corrisponde alla grossezza, secondo saria conveniente, perchè s'ella fosse corrispondente, pareriano giganti. Sono nondimeno molto forti e robusti, e un solo porta tanto carico, quanto fariano quattro di noi altri, e mangiano per cinque. Sono neri, e vanno nudi. Si cuoprono la natura con un drappo, e hanno li capelli così crespi che appena con l'acqua si possono distendere, e hanno la bocca molto grande, e il naso elevato in suso verso la fronte, l'orecchie grandi, e occhi grossi e spaventevoli, che pajono demonj infernali <sup>946</sup>. Le femmine similmente sono brutte, la bocca grande, il naso grosso, e gli occhi; ma le mani sono fuor di misura grosse, e le tette grossissime. Mangiano carne, latte, risi, e dattoli. Non hanno vigne, ma fanno vino di risi con zucchero, e d'alcune altre lor delicate spezie, che è molto buono al gusto, e imbriaça come fa quel d'uva. Vi nascono in detta isola infiniti elefanti <sup>947</sup>, e de' denti ne fanno gran mercanzia <sup>948</sup>, de' quali elefanti non voglio restar di dire, che quando il maschio vuol giacere con la femmina <sup>949</sup> cava una fossa in quanto conveniente li pare, e in quella distende la femmina col corpo in suso a modo d'una donna, perchè la natura della femmina è molto verso il ventre, e poi il maschio vi monta sopra come fa l'uomo.

Hanno delle giraffe <sup>950</sup>, che è bell' animale a vederlo, il busto suo è assai giusto, le gambe davati lunghe e alte, quelle di dietro basse, il collo molto lungo, la testa piccola, ed è quieto

né l'uno, né l'altro col Polo, che ne parlò per relazione degli Arabi naviganti, molto pregiudicanti intorno ai popoli di patria e di religione differente dalla loro.

946. *Pajono demonj infernali*. Così discorre il Bartema degli abitanti di Munsambico. » Alcune volte noi andavamo a piacere per la terra ferma, per vedere il » paese dove trovavamo alcune generazioni di gente tutte negre, e tutte nude: salvo » che gli uomini portavano il membro nascoso in una scorza di legno, e le donne » portavano una foglia davanti, e una dietro, e questi tali avevano li capelli ricci, e » corti, e le labbra della bocca grosse due dita, il viso grande, li denti grandi, e » bianchi come la neve » (Rum. Nav. t. I. p. 189. B).

947. *Infiniti elefanti*. » Per questo sammino (dice il Bartema) troviamo » molti elefanti » (l. c.).

948. *De' denti ne fanno gran mercanzia*. » On trouve dans le pay de Sena une » grande abondance de dents d'elephans » (Hamilt. l. c. p. 211).

949. *Vuol giacere colla femmina* (V. t. I. p. 199. n. c.).

950. *Giraffe* (V. ibid. n. b.).

animale; tutta la persona è vermiglia a rotelle, e giungeria alto con la testa passi tre. Hanno montoni molto differenti <sup>951</sup> da' nostri, perchè sono tutti bianchi, eccettuato il capo, che è nero, e così sono fatti tutti i cani di detta isola, e così l'altre bestie sono dissimili dalle nostre. Vi vengono molte navi con mercanzie, quali barattano con quelle della detta isola, e sopra l'altre co' denti d'elefanti, e con ambracano, che gran copia ne trovano sopra i liti dell'isola, per esservi in quei mari assai balene.

Alcune fiate li signori di quest'isola vengono fra loro alla guerra, e gli abitanti sono franchi combattitori <sup>952</sup>, e valorosi in battaglia, perchè non temono morire. Non hanno cavalli <sup>953</sup>, ma combattono sopra elefanti e cammeli, sopra i quali fanno castelli, e in quelli vi stanno quindici o venti con spade, lance <sup>954</sup>, e pietre, ed a questo modo combattono, e quando vogliono entrare in battaglia, danno a bere del loro vino agli elefanti, perchè dicono, che quello li fa più gagliardi e furiosi nel combattere.

#### C A P. XXXVII.

##### *Della moltitudine dell' isole nel mare d' India.*

Ancorchè abbia scritto delle provincie dell' India, non ho però scritto, se non delle più famose e principali, e il simile ho fatto dell' isole, le quali sono in tanta moltitudine, che alcuno non lo potria credere, perchè, come ho inteso, da' marinari, e gran piloti di quelle regioni, e come ho veduto per scrittura <sup>955</sup>

951. *Hanno montoni molto differenti.* » Les mountons du pay (de Mombasa) » ont la laine du corps blanche et la tête de la noirceur du jais. Leurs oreilles sont » petites, leur taille grosse, et leur chair delicate. Leur queue n'est pas moins large » que leur fesses » (Hamilt. Hist. Gen. des Voyag. t. V. p. 214). Da ciò si comprende che sono della specie dei castrati detti di Barberia.

952. *Franchi combattitori.* » Leur hardiesse est extreme a la guerre » (Hamilt. l. c. p. 211).

953. *Non hanno cavalli.* » Princeps istius regionis (Sofalae) habet exercitos » suos peditibus tantum extractos, eum equi non habeantur » (Geog. Nub. pag. 30).

954. *Con spade, lance.* Dice il Faria che gli abitanti del *Monomotapa* non usano altre armi che l'arco, la freccia, il giavellotto (Hist. Gen. des Voyag. l. c. p. 225).

955. *Come ho veduto per scrittura.* Comprende in questo numero tutti i numerosi arcipelaghi Indiani delle *Maldive* delle *Achedive*. Secondo il Barros nelle

da quelli che hanno compassato quel mare d'India, se ne ritrovano da dodici mila settecento<sup>956</sup> fra le abitate, e deserte. E detta India Maggiore comincia da Maabar<sup>957</sup> fino al regno di Chesmacoran, nel quale son tredici regni grandissimi. E noi ne abbiamo nominati dieci: e l'India Minore comincia da Ziambi<sup>958</sup> fino a Murfili, nella quale sono otto regni, eccettuando quelli dell' isole, che sono in gran quantità. Ora parleremo dell' India Seconda, ovvero Mezzana, che si chiama Abascia.

## C A P. XXXVIII.

### *Dell' India seconda, ovvero mezzana detta Abascia.*

Abascia<sup>959</sup> è una gran provincia, e si chiama India Mezzana<sup>960</sup>, ovvero Seconda. Il maggior re di quella è Cristiano<sup>961</sup>,

parte marine dei Mori che qui rammenta il Polo, avea vedute segnate queste isole come una striscia lunga, dirimpetto la costa dell' Indie, che avea principio dalle secagne di Padua nel mare del monte Dely e andava a toccare il principio dell'isola di Giava e lo stretto della Sonda (Ancien. Relat. par Renaud p. 127).

956. *Dodici mila settecento* ( V t. I. p. 200. n. b ).

957. *Maabar*. Qui diceva al solito Malabar ed è stato corretto.

958. *Ziambi*. Qui dee leggersi *Ziamba* di cui si parlò altrove ( Lib. III. c. 6. , Questo capo spiega esattamente qual fosse la divisione delle Indie a mente del Polo L' India prima secondo esso incominciava dal *Maabar* a confine del regno d' *Orissa*, e si estendeva sino a *Chesmacoran* ossia al *Meckran*. L' India seconda abbracciava tutta la penisola di là dal Gange, cominciando dal regno di *Ziampa* compreso il *Bengala* e il regno di *Orissa* .

959. *Abascia*. Anche il Geografo Nubiense chiama *Hobascia* l' *Abissinia*. *Habesch* l'appellano gli Arabi, voce che secondo il Ludolfo significa mescolamento o ragunamento di varie genti ( Ludolf. Comment. ad Hist. Aethiop. p. 49 ).

960. *India Mezzana*. Fu avvertito alla nota 675. quanto si abusasse della voce India, e quanto ne estendessero i confini i varj scrittori. Molti appellarono Indiani gli *Abissini*, Orosio, Procopio, Virgilio, il quale disse che il Nilo aveva origine nell' India. Socrate, e Sozomeo dicono che Frumenzio operò la conversione degli Indi Interiori, ed esso fu l' Apostolo degli *Assumiti* e degli *Abissini*. » Postremo » ( dice il Ludolfo ) *Indiae nomen, atque Aethiopiae, tam vagum et incertum est ut nisi certae circumstantiae adsint, nescias de quibus populis auctores loquantur* » ( l. c. p. 63 ).

961. *E' Cristiano*. Narra Sozomeno ( Lib. II. c. XXIV ) come Frumenzio, fatto schiavo, divenne coppiere del figlio del re d' *Abissinia*; come dopo la morte del re riuscì a convertire la corte, e recatosi poscia in Alessandria fu da S. Atenasio consacrato Vescovo degli Abissini. Socrate dice: » Bartolommeu (Apostolo) India, quae

gli altri re sono sei <sup>962</sup>, cioè tre Cristiani, e tre Saraceni suditi pure al sopraddetto. Mi fu detto che li Cristiani per essere conosciuti si fanno tre segnali, cioè uno in fronte, e un per gota, e sono fatti con ferro caldo, e dopo il battesimo d'acqua, questo è il secondo con fuoco <sup>963</sup>. Li Saraceni n'hanno un solo, cioè nel fronte fino a mezzo il naso. E perchè vi sono assai Giudei <sup>964</sup> ancor loro sono segnati con due, cioè uno per gota.

Il maggior re Cristiano <sup>965</sup> stà nel mezzo di detta provin-

» *Altyopise confinis est obligit. Interior autem India quam gentes accolunt pluri-  
» mac diversis ulentes linguis, ante Constantini tempore, nondum Christi fide fuerat  
» illustrata* ». E prosegue come vi predicò Frumenzio (Hist. Eccles. Lib. I. c. XIX).  
Esso fu consacrato Vescovo secondo il Valesio nell'anno 541. di G. C.

<sup>962.</sup> *Gli altri re sono sei.* Tante rivoluzioni sono accadute nell'Abissinia che ha mutato sovente il suo stato politico. Il P. Lobo ne ragguagliava l'estensione a quella dello Spagna; possedeva cinque regni e sei provincie parte delle quali dipendevano dall'Imperadore: le altre pagavangli tributo o forzatamente o di buon grado (Relat. Hist. d' Abissin. p. 66).

<sup>963.</sup> *Dopo il battesimo d'acqua, questo è il secondo con fuoco.* Fra le dissertazioni che seguono il viaggio del P. Lobo è riferita la seguente autorità del P. Godigno. » *Apud antiquiores historicos reperio, ex veterum imperatorum instituto esse se apud hanc gentem positum in more, baptizati puerili in fronte quaedam inuere stigmata* » (Relat. Hist. d' Abiss. p. 320). Francesco Alvarez Cappellano di Rodrigo di Lima Ambasciatore del re di Portogallo in Abissinia, che scrisse la più antica relazione della contrada, e che pubblicò il Ramusiu dice: » e quelli segni » che vediamo alcuni schiavi negri portare nel naso, o in mezzo gli occhi, ovvero » nelle ciglia non son fatti con fuoco, nè per cosa che tocchi alla Cristianità, ma » solamente sono fatti per una galanteria con ferro freddo, e dicono che sono belli » da vedere ». E dice poi la maniera come si fanno (Ram. Nav. t. I. p. 217.). Ma si ravvisa che il Polo seguì la volgare opinione che facessero questi segni per motivo religioso, come lo dice, e lo appellassero battesimo di fuoco. Ciò può essere addivenuto, per essere usanza degli Abissini unici Cristiani di quella parte dell'Africa. Del racconto popolare del Polo fa menzione anche il Barboza. » Il loro battesimo è in tre modi, cioè di sangue, di fuoco e d'acqua, perchè si circoncidono » come Giudei, e nella fronte ancora col fuoco, e nell'acqua si battezzano come » gli Cristiani Cattolici » (Ram. Nav. t. I. p. 325. A.)

<sup>964.</sup> *Assai Giudei.* » Questi regni e provincie sono popolate di Mori (Arabi » Maomettani) di Gentili, di Giudei, di Cristiani scismatici. La religione degli ultimi è la dominante, è dello stato. Tale diversità di popoli e di religioni è causa » che in questo regno non vi è un' uguale civiltà, e che vi sono molte leggi, e costumi diversi » (Lob. p. 66) Ai tempi del Polo i pretesi discendenti di Salomone rientrarono in possesso dell'Impero Abissinico (Bruc. Voy. au Sourc. du Nil. t. III. pag. 2).

<sup>965.</sup> *Il maggior re Cristiano.* E' assai esatto ciò che racconto il Polo della Storia Abissinica dei suoi tempi. Nel 1288 era l'Impero travagliato da rivoluzioni



cia, e li re Saraceni hanno i loro reami verso la provincia di Adem<sup>966</sup>. Il venire di detti popoli alla fede Cristiana, fu in questo modo, che avendo il glorioso apostolo S. Tommaso<sup>967</sup> predicato nel regno di Nubia, e fattolo Cristiano, venne poi in Abascia, dove con le prediche e miracoli fece il simile. Poi andò ad abitare nel regno di Malabar<sup>968</sup>, dove dopo l'aver convertite infinite genti, come abbiamo detto, fu coronato di martirio, e ivi sta sepolto. Sono questi popoli Abiscini molto valenti nell'armi<sup>969</sup>, e gran guerrieri, perchè di continuo combattono col Soldano d' Adem, e co' popoli di Nubia<sup>970</sup>, e con molti aluri, che sono ne' loro confini; e per il continuo esercitarsi, sono reputati i migliori uomini da guerra di tutte le provincie dell' India.

Or nel 1288 ( siccome mi fu narrato ) accadde, che questo gran Signore d' Abiscini avea deliberato d' andare a visitar il se-

e guerre intestine, e soprattutto dagli Arabi della costa Affricana, e particolarmente dal Soldano d' *Adel* e non *Adem*, come per errore è scritto nel testo. Secondo Bruce nel 1282 regnava *Igba Sion*. Dal 1284 sino al 1312, cinque suoi fratelli salirono sul trono. A *Lasta* regnava altra regale famiglia nemica dei legittimi signori del paese. Il Soldano d' *Adel* profitò dell' indebolimento dell' Impero per impossessarsi della costiera da *Azeb* sino a *Melinda*, e rapì in tal guisa agli *Abissini* il traffico Indiano. Sotto *Arada Sion* successore di *Igba Sion*, il regno d' *Adel* era potentissimo, erano pur anche i principi d' origine Araba stabiliti lungo la costa marittima ch' è a mezzodì dell' *Abissinia*. Secondo l' Inglese viaggiatore mancano le memorie de' tempi e ciò probabilmente a cagione delle guerre intestine e straniere ( Bruce. l. c. t. III. p. 6. ).

966. *Provincia di Adem*. Nel Magliabechiano II è scritto *Adan*, ma va letto *Adel*, regno che comprendeva la parte dell' Affrica di là dallo stretto di *Babel Mandeb* la più sporgente ad Oriente di tutta l' Affrica.

967. *S. Tommaso*. Era una pia tradizione che primieramente vi recasse il Vangelo questo Apostolo. » Sono Crisiani della dottrina del B. S. Tommaso, e S. Filippo secondo che dicono. Oggidì sonovi non pochi errori, e sono Giacobiti » Copti » ( Barbosa. Ram. t. I. p. 522 D ).

968. *Malabar* qui pure va corretto e letto *Muabar* ( V. n. 796 ).

969. *Molto valenti nell' arme*. Nel Viaggio del Comito Viniziano pubblicato dal Ramusio si legge che il re di Zibit aveva dugento soldati Abissini : » e questi » sono uomini valenti, terribili, che non stimano la vita, e vanno poco manco d' un » cavallo » ( Ram. t. I. p. 509. B ).

970. *D' Adem e co' popoli di Nubia*. Qui va letto *Adel*. La *Nubia* e la parte dell' Affrica che separa l' *Abissinia* dall' Egitto, ov' è oggidì il regno di *Sennaar* che visitò il Bruce nel restituirsì in Europa.

polcro di Cristo in Gerusalemme <sup>971</sup> in persona, perchè ogn' anno ve ne vanno infiniti de' detti popoli a questa devozione, ma fu disconfortato da tutti i suoi baroni di non lo fare per il pericolo grande, che v'era, dovendo passar per tanti luoghi, e terre di Saraceni suoi nemici. E però deliberò di mandarvi un Vescovo, che era reputato uomo di buona, e santa vita, quale andatovi, e fatte le sue orazioni in Gerusalemme, e offerte, che gli avea ordinato il re, nel ritorno capitò nella città d'Adem, dove il Soldano di quella, lo fece venire alla sua presenza, e quivi con minaccie lo voleva costringere a farsi maomettano <sup>972</sup>. Ma lui stando costante, e ostinato di non voler lasciare la fede cristiana, il Soldano lo fece circondare in dispregio del Re d'Abiscini, e lo licenziò. Costui tornato, e narrato al suo signore il dispregio e villania, che gli era stata fatta, subito comandò, che il suo esercito si mettesse ad ordine, e con quello andò a distruzione e ruina del Soldano d'Adem <sup>973</sup>. Qual intesa la venuta di questo re grande d'Abiscini, fece venire in suo ajuto due gran re Saraceni suoi vicini con infinita gente da guerra. Ma azzuffatisi insieme, il re d'Abiscini fu vincitore, e prese la città di Adem, e li diede il guasto per vendetta del dispregio che era stato fatto al suo Vescovo. La gente di questo reame d'Abiscini vive di frumento <sup>974</sup>, risi, carne, latte, e fanno olio di susimani, e hanno abbondanza d'ogni sorte di vettovaglie. Hauno

---

<sup>971</sup>. *Il sepolcro di Cristo in Gerusalemme.* » Di questa terra sogliono andare » ogni anno molti frati in Gerusalemme in peregrinaggio, e anche molti preti » ( Alvarez Ram. Nav. t. 1. p. 272 ). Questo viaggiatore parla d'una Caravana che vide partire da Barnagasso composta di 556. persone.

<sup>972</sup>. *Farsi maomettano.* Sovente accadono queste violenze dei Maomettani e de' Gentili contro gli Abissini. La Carovana di cui parla l'Alvarez passato *Suachen* fu assaltata dagli *Atabij* quali uccisero varie persone, altre ne ridussero a servitù e sole 15. scamparono dalle mani dei Maomettani ( l.c. ).

<sup>973</sup>. *Adem, cioè Adel.*

<sup>974</sup>. *Five di frumento.* L'Alvarez che fu in un ricco monastero d'Abissinia dice: » che essi non coltivano altra cosa se non campi di miglio, e buche d'api. Nu- » triscono poi molte mandre di vacche, dalle quali ricavano latte e butirro » ( Ram. l. 1. p. 214. D ). Secondo esso i soldati si cibano di farina d'orzo, di ceci, e di miglio tostato che portano seco. Trovano da per tutto bovi e vacche, e se è il tempo del grano portano di quello ( ibid. p. 271. ). » Le loro vettovaglie sono car- » ni di tutte le sorti, latte, butirro, e miele, pan di fromento, e di miglio, e di » queste cose ve n'è grande abbondanza » ( Barbo. Ram. t. 1. 322. D ).

elefanti <sup>975</sup>, leoni, giraffe, e altri animali di diverse maniere, e similmente uccelli, e galline molto diverse, e altri infiniti animali, cioè scimmie, gatti mammoni <sup>976</sup>, che pajono uomini. Ed è provincia molto ricchissima d'oro, e quivi se ne trova assai, e li mercanti vi vanno volentieri con le loro mercanzie, perchè riportano gran guadagno. Or parleremo della provincia di Adem.

## CAP. XXXIX.

### *Di Adem provincia.*

La provincia d'Adem <sup>977</sup> ha un re <sup>978</sup>, qual chiamano Soldano. Gli abitatori sono tutti Saraceni, e odiano infinitamente li Cristiani. In questa provincia vi sono molte città e castella, e v'è un bellissimo porto <sup>979</sup>, dove arrivano tutte le navi che vengono

<sup>975.</sup> Hanno elefanti. Il Bruce frai quadrupedi dell'Abissinia numera rinoceronti, elefanti, leoni, giraffe o camelopardi, e scimmie di varie specie (Voy. t. IX. p. 174).

<sup>976.</sup> Gatti mammoni (V. t. I. p. 205 n.).

<sup>977.</sup> Adem, e più correttamente il Parigino e il Riccardiano *Aden*, paese compreso nella penisola Arabica. Pare che *Aden* fosse rifabbricato sulle rovine della celebre città detta dai Greci *Arabia Felice* per la comoda sua posizione all'imboccatura del Seno Arabico. Dice Abulfeda » a quibusdam peregre profectis, mihi narratum est *Bab-al-Madab* infra *Aden* Locari, ed ab *Aden* distare cundo inter septentrionem et occasum, quantum navis cursu diurno ac nocturno conficere possit » (Geogr. Minor. t. III. p. 72). Latitudine di *Aden* 12.° 40.' (Niebur p. 221).

<sup>978.</sup> Ha un re qual chiamano Soldano. » Vers l'an de J. C. 1259. un Turco » mun appellé *Noureddin Omar*, qui s'etoit emparé de ce pay, envoya demander » au Kalif *Mostanser* une patente, et l'investiture en qualité de Sultan de l'*Yemen*, » ce qui lui fut accordé » (Degoign. t. I. p. 426).

<sup>979.</sup> Vi è un bellissimo porto. Est autem *Aden* urbs parva, celebris tamen, » quia est portus utriusque maris . . . Eadem urbem *Aden* circumdat a longe ex » latere sui septentrionali, mons quidam circumductus ab uno mari ad aliud. » Mons iste habet ad utramque sui extremitatem duo foramina, veluti duo ostia, per » quae ingressus patet egressusque . . . et haec civitas est emporctica » (Geogr. Nub. p. 25). Secondo il Barbosa la città è edificata sopra una lingua di terra che sporge fra le montagne e il mare. Era ai suoi tempi difesa da molti fortifiz. Aveva case grandi e belle, e fiorentissimo era il traffico (Ramus. t. I. p. 324). Se ne impossessò Solimano Bascià (ibid. p. 305. B). I Portughesi vollero dar la scalata a *Aden*, ma troncati le scale per lo peso degli assalitori abbandonarono il disegno d'impadronirsene (ibid. p. 360 A). Per lo scuoprimento del Capo di Buona Speranza deviato

d'India<sup>980</sup> con spezierie, e li mercanti, che le comprano per condur in Alessandria<sup>981</sup>, le cavano dalle navi, e mettono in altre navi più piccole, con le quali attraversano un golfo di mare per venti giornate, o più, o meno, secondo il tempo, che fa. E giunti in un porto<sup>982</sup> le caricano sopra cammeli, e le fanno

il traffico Indiano da quel porto per quanto abbia oggidì proprio *Schech* o Signore è nel massimo squallore (Niebhur Deser. de l'Arabia p. 221).

980. *Le navi che vengono d'India.* Le geografia compendiate dell'Edrissi che abbiamo tante volte citata col titolo di Geografia Nubiense, sulla scuretta versione dei Maroniti Gabriele Sionita e Giovanni Hersoniti è di grande autorità per commentare il Polo. L'Edrissi oacque nel 1099 e fiorì nel secolo duodecimo (De Rossi Dizion. Stor. Aut. Arab. p. 67). Dice adunque il Geografo: » ex ipsa (civitate Aden) » solvuntur navigia Sindae, Iodiae, et Sinarum, et ad ipsam deferuntur vasa sini- » ca » ossia le porcellane Cinesi (p. 25).

981. *Per condurre in Alessandria.* Intorno a questo traffico vedasi (t. I. p. 204. not.). E a maggiore illustrazione dell'argomento, è qui da riferire, ciò che ne dice il Sanudo. » Portus vero quartus naminatur *Ahaden* qui est in quadam insuleta, » qui quasi est in terra firma, in terra Saracenorum: et illae speciariae, et mercimo- » nia quae de partibus Indiae ad partem ipsam descendunt, ibi honorantur et inde » per terras Saracenorum in novem diebus Cameli ad flumen Nili conducuntur » in locum vocatum *Chus*, et inde navigio ipsius fluminis honorantur, et in diebus » XV. in Babylonem (al Cairo) conducuntur. Tempore vero mensis Octobris et » circa flumen illud abundat in tantum, quod ipsae speciariae et mercimoniae de- » scendentia a Babylonia per dictum flumen, intrant per quandam tagliatam longam, » et per ducenta millaria, quae sunt a Babylonia usque ad Alexandriam defe- » runt . . . De quibus percipit Soldanus in diversis locis tantum de thelluneo, » quod tertium valoris omnium specierum aerarium suum intrat » (Gest. Dei per Franc. t. II. p. 22).

982. *In un porto.* Crede con molta verosimiglianza il Marsden che fosse detto porto *Cosseir* nel sena Arabico sulla costa d'Africa (n. 1469). Ciò che rende probabile tal congettura è che secondo Marin Sanudo le merci facevano capo a *Cus* e sbarcavano a nove giornate di cammello da detto luogo, ove infatti anche oggidì si raguna la carovana che dal Nilo va a *Cosseir*, e che trasporta il grano per la Mecca (Bruc. Voy. t. I. p. 320). Crede Bruce che sia la città detta dagli antichi *Apollinis civitas parva*. Il Viaggiatore raggiunse la carovana a *Kerne*, e in sette giorni giunse a *Cosseir* (ibid. p. 323. e seg.). Pare che qui sia viziata la lezione del Milione ove è detto che da detto porto occorre 30. giornate di cammello per giungere al Nilo, o che il Polo non intese parlare di *Cosseir*, ma di qualche altro porto più meridionale del Mar Rosso. Così si discorre di questi traffici nel sommario dei Regni, città, e Popoli Orientali pubblicato dal Ratjusio (t. I. p. 360. B). » Li mercatanti che » vi stanziano (in Adco) mettono insieme tante spezierie quante è loro possibile, » e mandano al Cairo in questo modo: vengono all'isola di *Cameram* e da *Came- » ram* a *Delagua* e di lì all'isola di *Suaquem*, d'onde possono andare per tutto lo » stretto. E dal *Suaquem* vanno a un porto detto di sopra che si chiama *Locari*, e

portar per terra per trenta giornate fino al fiume Nilo, dove le caricano in navili piccoli chiamati *Zerne* <sup>983</sup>, e con quelle vengono a seconda del fiume fino al Cairo, e di lì per una fossa fatta a mano, detta *Calizene* <sup>984</sup> fino in Alessandria. E questa è la via più facile, e più breve, che possino far i mercanti, che d'Adem vogliono condur le spezierie d'India in Alessandria. Similmente li mercanti in questo porto d'Adem caricano infiniti cavalli d'Arabia <sup>985</sup>, e li conducono per tutti li regni e isole d'India, dove cavano grandissimo prezzo, o guadagno. E il Soldano d'Adem <sup>986</sup> è ricchissimo di tesoro per la grandissima utilità, che trae de' diritti delle mercanzie, che vengono d'India, e similmente di quelle, che si cavano del suo porto per India, perchè questa è la maggior scala, che sia in tutte quelle regione per contrattare mercanzie, e ognuno vi concorre con le sue navi. E nel 1200. che il Soldano di Babilonia <sup>987</sup> andò la prima volta col suo

» in sei giorni attraversano per terra sino al fiume Nilo, e per quello in XII giorni  
» vanno al Cairo ».

983. *Zerne*. » Tous ces objets (dice Volney Voy. t. I. p. 190) transportés  
» par mer a Rosette sur des bateaux qu'on appelle *Djerm* y sont d'abord déposés,  
» puis rembarqués sur le Nil et renvoyés au Caire ». Dichiaro poi, che queste *Djerm*  
e *Zerne* sono navicelli che portano un'immensa vela latina a righe turchine e scure  
come i nostri tralicci.

984. *Per fossa . . . detta Calizene*. Di questo canale, detto *Calis*, anche oggi, che stabilisce la comunicazione per acqua fra *Alessandria* e il *Cairo* parla Paolo Lucas nel suo viaggio d'Egitto (t. II. p. 58). Questo canale trae l'acqua dal ramo del Nilo detto *Canopico*, secondo la carta del Delta data dal viaggiatore, in un luogo detto *Arkas*. Il Pockokio nella sua dissertazione intorno alla Geografia dell'Egitto crede che di questo canale parlasse Strabone (L. XVIII. p. 800), e conferma che anche oggi si chiamasi *Calis*, o Canale d'Alessandria (Voy. t. II. p. 356).

985. *Cavalli d'Arabia*. » Tiene questa città (Aden) gran commercii e traffichi  
» così con la città del Cairo, come con tutta l'India, e il medesimo quelli dell'India  
» con lei . . . le proprie mercanzie di questa città sono cavalli, rubia, aequa rosa-  
» te, uve passe, amfian, le quali vanno per tutte le parti dette, e da tutte le parti  
» vengono a lei » (Samm. de Regni e Pop Orient. l. c. p. 560).

986. *Il Soldano d'Adem*. L'ultimo Sultano d'Aden della discendenza di *Nurreddin* Turcomano, rammentato nelle tavole Cronologiche del Deguigne è *Malek el Modhaffer* che regnava nel 1259, ma la sua dinastia continuò a possedere lo Yemen sino verso il 1347 (Deguig. t. I. p. 427).

987. *E nel 1200 che il Soldano di Babilonia*. Non vi ha dubbio, che qui intenda parlare della spedizione di Saladino Sultano d'Egitto, poichè secondo la costumanza de' tempi del Polo, appella sempre il Cairo *Babilonia*. La data del 1200 è errata e dee dire 1187. Per l'autorità di Giacomo da Vitriaco, in detto anno mosse Saladino guerra ai Latini di Palestina, e secondo esso furono dati in mano degli empri per

esercito sopra la città d' Acre , e la prese , mi fu detto , che questo d' Adem vi mandò da trenta mila cavalli , e quaranta mila cammelli , per l' odio grande , che portava a' Cristiani . Or parliamo della città d' Escier .

## CAP. XL.

*Della città d' Escier* <sup>988</sup>.

Il signor di questa città , è Macomettano , e mantiene la sua città con gran giustizia , ed è sottoposto al Soldan d' Adem , ed è lontana da Adem da quaranta miglia verso Scirocco . Ha molte città e castella sotto di se , e questa città ha un buon porto , dove capitano molte navi d' India con mercanzie , e di qui traggono assai cavalli buoni , ed eccellenti , che sono di gran valuta , e prezzo nell' India .

---

le loro infinite colpe . Saladino per venire contro i Cristiani » ex omnibus subiectis » regionibus multitudinem pugnatorum congregavit: ex *Aegypto, Arabia, et Damasco, Halapia et Mesopotamia* »: e soggiunge che aveva seco 50000 cavalieri senza contare i fanti , Pugnò contro i Latini a *Thorono* . Diedero essi subito di volta : e ne fece il soldano crudelissima strage . Guido di Lusignano re di Gerusalemme e il gran Maestro del Tempio furono menati prigionieri . Conseguenze della vittoria fu per Saladino la reddizione di Acri , o Tolomaide , Berito , Ascalona e Gerusalemme ( Gest. Dei per Franc. t. I. p. 1117. e seq. ).

888 *Escier*. E' il porto detto *Siger* o *Steger*, che secondo l'Assemani è l'antico *Siagrium promontorium* d' Arabia in faccia a *Socotera* ( Bibliot. Orient. t. III. p. 780 ) Il paese di *Siger* e il porto di detto nome segnò l' Anville nella sua carta dell' Asia in faccia a detta isola . Così ne parla il Geografo Nubiense : » *Terrae Hadhranut,* » *contermina est ab oriente terra Seger, et eam colunt familiae Muhra, moeri Arabes.* » Ab extremitate vero terrae *Seger* ad *Aden* trecenta habentur milliaria » ( p. 53 ) Ma computati tutti i giri della costa, può valutarsene la distanza itineraria di 400 miglia , e perciò sembra che debba essere rettificata la lezione Ramusiana quanto alla direzione , e in vece di 40 miglia a scirocco , debba leggersi 400 miglia a Greco quarta di levante . Infatti il Manosc. Soranzo porta miglia 400 ( Zurl. Dissert. t. I. p. 382 ). Ma ivi è pure sbagliata la posizione relativa, leggendovisi , che *Escier* è a maestro di Aden . Il Marsden crede che *Escier* sia il porto di *Sahor* della carta dell' Anville distante 180 miglia da *Aden* . Ma non potrei di ciò convenire col dotto commentatore , perchè in tale supposizione non quaderebbe la distanza che il Polo asserisce essere fra *Scier* e *Dulfar* o *Dafar* . Osserva il Niebhur ( p. 244 ) che l' Edriassi scrive questo nome *Schadsjer* che potè essere agevolmente corrotto in *Scier*, come porta il nostro Testo . E che a questo luogo il Geografo Arabo parli di *Sejer* e non di *Sahar* si deduce dall' affermare che ne dipendono le isole di *Chartan* e di *Martan* ( p. 24 ).

In questa regione nasce grandissima copia d'incenso<sup>989</sup> bianco molto buono, il quale a gocce a gocce, scorre giù da alcuni arbori piccoli simili all'albedo. Gli abitatori alcune volte forano, ovvero tagliano le scorze di quelli, e da' tagli, ovvero buchi, scorron fuori gocce dell'incenso, e ancorchè non si facciano detti tagli, pur questo liquore non resta di venir fuori dai detti arbori per lo grandissimo caldo che vi fa, e poi s'indurisce. Sono quivi molti arbori di palme, che fanno buoni dattali in abbondanza<sup>990</sup>. Non vi nascono biade, se non risi, e miglio<sup>991</sup>, e bisogna, che vi siano condotte delle biade d'altre regioni. Non hanno vino d'uva, ma lo fanno di risi, zucchero e dattali<sup>992</sup>, che è delicato da bere. Hanno montoni pic-

989. *Grandissima copia d'incenso.* » *Insulae vero Chartan et Martan sunt in*  
» *Giun Alhasitic e regione terrae Seger, in qua nascitur Thus* » (Geog. Nub. p. 24).  
Nella seconda Relazione pubblicata dal Renaudot leggesi. » *Dans cette mer qui est*  
» *comme à la droite des Indes en partant de Human, on trouve le puy de Schar, ou*  
» *croit l'encens* » (p. 116). Intorno all'incenso vedasi (t. I. p. 206. n. b).

990. *Dattali in grand'abbondanza.* La palma dattila (Phoenix dactylifera) è uno degli alberi i più utili di quella zona arida e calda della terra che comprende la *Barberia*, l'*Arabia*, la regione *Sindetica*. La palma ha individui de' due sessi, e si caprifica o si feconla, inserendo nella pianta femmini un ramuncello della maachia. Ove la pianta è indigena si ha gran cura della sua cultura. Fiorisce nel *Mekran* alla fine di Febbrajo, o ai primi di Marzo. A tempo della fioritura s'alleggerisce la pianta, colla potatura di molti fiori per rendere più saporosi i frutti, che si lasciano e che maturano alla fine d'Agosto, o ai primi di Settembre. Colti i datteri si fanno seccare al sole sopra le atuoje, se ne estrae il nocciolo, e s'infilano in cordicelle di pelo di capra. I datteri che non si vogliono seccare, appena colti si usa di ativarli in paniere tessute di foglie di palma, e l'abbondanza del sugo zaccarino del frutto gli conserva. Questo albero ha molte varietà. Le più stimate nel *Beloutchistan* sono appellate *lor*, *poppu*, *mudjunt* e *chingoskend* (Potting. Tom. II. pag. 151).

991. *Se non risi e miglio.* Il basso popolo, secondo il Niebuhr, mangia cattivo pane d'una specie di miglio detto *Durra*, e questo mal cotto. Pan di grano può averli nelle città. Gli *Schech* o signori delle tribù Arabe del deserto non mangiano a pranzo che *Pilau*, cioè riso cotto nell'acqua (Describe de l'Arab. p. 47, e 49): Ma il riso probabilmente lo traggono da altre contrade.

992. *Vino di risi, zucchero, e dattali.* Il Niebuhr fra le bevande spiritose degli Arabi rammenta l'acqua vite, l'*Arak*, che si estrae dalla canna di zucchero e che vien dall'Indie, che sembra essere il così detto vino di zucchero dal Polo. Altri liquori estraggono dalle uve secche che ripongono in una pignatta, affinché fermentino, finalmente rammenta il *Busa*, che cavano dalla farina ch'è una specie di cervogia (l. c. p. 50). Questa ultima bevanda cattivissima parve al viaggiatore, e perciò meritevole del biasimo che alla cervogia dà il Redi.

coli<sup>993</sup>, li quali non hanno l'orecchie dove hanno gli altri, ma vi sono due cornette, e più a basso verso il naso, hanno due buchi in luogo dell'orecchie.

Sono questi popoli gran pescatori, e quivi si trovano infiniti pesci tonni, che per la grand'abbondanza, se n'averiano due per un grosso veneziano; e ne seccano. E perchè pel gran caldo tutto il paese è come abbruciato, nè vi si trova erba verde, però hanno assuefatto li loro animali, cioè buoi, montoni, cammelli, e poledri a mangiar pesci secchi<sup>994</sup>, e gliene danno di continuo, e li mangiano volentieri. E detti pesci sono d'una sorte piccolini, quali prendono nel mese di Marzo, Aprile, e Maggio in grandissima quantità, e secchi ripongono in casa, dove per tutto l'anno ne danno a mangiare alle bestie, le quali eziandio ne mangiano de' freschi, come li secchi, ancorchè siano più avvezzi a' secchi. E per la carestia delle biade, fanno anco detti popoli, biscotto di pesci<sup>995</sup> grandi in questo modo, che li tagliano minutamente in pezzi, e con certa farina fanno un liquore, che li fa tenere insieme a modo di pasta, e ne formano pani, che nell'ardente sole s'asciugano e induriscono, e così riposti in casa li mangiano tutto l'anno come biscotto. L'incenso,

- » Chi la squallida cervogia
- » Alle labbra sua congiunge,
- » Presto muore, e rado giunge
- » All'età vecchia, e barbogia.

Del vino di datteri parla il Pottinger che si fa nel *Mekoran*. » Sono deditissimi a » far uso d'una bevanda inebriante fatta con datteri fermentati, l'uso della quale » dee essere perniciosissimo. (Voy. au Belouch. t. II. p. 115.)

993. *Montoni piccoli*. Il Niebuhr rammenta fra i quadrupedi dell'Arabia i cavalli, i muli, gli asini, i cammelli, i dromedari, le vacche, le pecore e altri animali domestici (p. 142), ma non fa parola di questa specie di montoni con orecchie mostruose. Può darsi che la grassezza dei castrati desse loro quell'apparenza che dice il Polo e che per quella si restringesse loro il forame dell'orecchio.

994. *E mangiar pesci secchi* (V. t. I p. 206 n.). Dice Strabone degli *Ittiofagi* di Caramania: » *Ichthyophagorum regio, mari vicina est, et magna ex parte arboribus caret; penuria in ea palmarum, acanthi, myricae, aquarum et domesticis cibi maxima est. Vescuntur piscibus, tum ipsi, tum eorum pecora* » (Strab. Geogr. p. 720).

995. *Biscotto di pesci* » *Domos ex ossibus cetorum, et ostrearum conchis magna ex parte faciunt, nam trabium et fulcrorum usum costae praesent; portas » maxillae, et vertebrae; fiunt montaria, in quibus pisces tundunt ad solem assates, » postea ex his panem conficiunt frumento paululum admixcentes* (Strab. l. c.).



che abbiamo detto di sopra è tanto buon mercato, che il signor lo compra per dieci bisanti il cantaro <sup>996</sup>, e poi lo rivende a' mercanti, che poi lo danno per quaranta bisanti: e questo fa egli ad istanza del Soldano d' Adem, qual piglia tutto l'incenso che nasce nel suo territorio per il detto prezzo, e poi lo rivende al modo detto di sopra, onde ne consegue grandissimo utile, e guadagno. Altro non v'essendo da dire, procederò a parlar della città di Dulfar.

## CAP. XLI.

*Di Dulfar città.*

Dulfar <sup>997</sup> è una città nobile e grande, qual è discosto dalla città d' Escier venti miglia <sup>998</sup> verso Scirocco. Le sue genti sono Macomettane, e il suo signore è sotto il Soldan d' Adem. Questa città è posta sopra il mare, e ha buon porto, dove vengono assai navi, e quivi si conducono assai cavalli <sup>999</sup> arabi d' altre con-

<sup>996</sup>. *Cantaro* (V. sopra n. 570).

<sup>997</sup>. *Dulfar*, (Cod. Par.) *Dasfar*, meglio il Testo della *Crusea Dufar*. » *Dafar* » *civitas sita super littus sinus exeuntis e Mari Australi, et fluentis in continentem,* » *septentrionem versus circiter centum milliaria. In extremo recessu huius sinus* » *est eivitas Dafar. Naviga a Dafar per sinum hunc non feruntur, nisi ventus a* » *terra spiret. Velificat a sinu predicto in Indiam. Dafar metropolis est terrae* » *Alshagiar. Ibi plurimae ex Indiae plantae reperiuntur, nempe nux muscata, et* » *eucurbita Indica. A Septentrione Dafar colles sunt arenosi. Inter Dafar et Sa-* » *naam XXIV. parasangae. Quidam ajunt Dafar esse super Alyaman, et hortos* » *illie esse communes. Dafar est instar magni vici, aut paullo major » (Abulf.* » *Geogr. Min. t. II. p. 51). Del suo stato presente così parla Niebuhr: » Dafar* » *ville connue el port de mer, d' on l' on ex porte le meilleur encens. Cet encens* » *est néanmoins mauvais en comparaison de celui des Indes. Dafar a son Schech* » *indipendant » (l. e. p. 248).*

<sup>998</sup>. *Venti miglia*. Ciò stabilisce positivamente che la città detta Scier dal Polo e Siger e non Sahar, perchè tale è appunto la distanza da Siger a Dafar.

<sup>999</sup>. *Assai cavalli*. I cavalli Arabi sono i più generosi e veloci dell' universo. Essi diedero argomento al più antico, e più sublime squareio di poesia descrittiva conosciuto.

» Forse il destriero per tua man guernito  
 » I fianchi e il collo di virtù robusta,  
 » Mostierà col magnanimo nitrito  
 » Da generoso ardor l'anima adusta!  
 » Forse ad un lieve minacciar col dito  
 » Fuggirà come celere locusta!

trade fra terra. E li mercanti li levano, e conducono in India per il grandissimo guadagno <sup>1000</sup>, che ne conseguiscono. Ha sotto di se città e castella; e nasce nel suo territorio assai incenso <sup>1001</sup>, qual vien condotto via per li mercanti. E altre cose non v'essendo da dire, diremo del golfo di Calaiati.

## CAP. XLII.

*Di Calaiati città.*

Calaiati <sup>1002</sup> è una città grande, ed è nel golfo, che mede-

- 
- » Quando avvien che alla pugna si prepari
  - » Sbuffa terror dall'orgogliose nari.
  - » Percuote il suol colla ferrata zampa,
  - » Morde il fren, scuote il erin, s'incurva, e s'alza.
  - » In un luogo medeamo orna non stampa
  - » Ardimento e furor l'agita e abbatte:
  - » Come, affronta l'ostil schiera ch'acesampa:
  - » Sprezza il timor; armi ed armati inezza,
  - » E sonar fa nel violento corso
  - » Scudo, faretra, e stival scossi sul dorso.
  - » Impaziente e di audor fumante,
  - » Così precipitoso si disserra,
  - » Che non aspetta udir tromba sonante
  - » E par nel corso divorar la terra.
  - » Dove sente rumor di spade infrante,
  - » Colà, dice fra se, ferve la guerra;
  - » E de' luchi gli sembra udir le voci
  - » E gli ululati de' guerrier feroci.

Giobbe Cap. xxxix. volgarizzamento del Rezzano.

Ma anehe in Arabia di due specie sono i cavalli, quelli di razza generosa, di cui pretendono conservare la genesologia da due mila anni in poi. Gli altri di razza ignota niente pregiati e destinati agli usi comuni. Anche quelli di razza nobile non sono nè grandi, nè belli, ma animosi, velocissimi al corso, e di questi si servono per montura. Alcuni di tali cavalli furono pagati dagli Inglesi a *Moka* 800, e 1000. scudi ( forse scudi piccoli di Francia) (Niebuhr l. c. p. 144.)

1000. *Il grandissimo guadagno.* » Un Marchand m'assura que de ses compatriotes avoit acheté a *Moka* un de ces chevaux, pour le quel on lui avoit offert au » *Bengala* le double du prix d'achat » (Niebuhr l. c.)

1001. *Assai incenso* (V. sup. n. 989.)

1002. *Calaiati* (Cod. Magl. e Parig.) *Calatu* È *Kalhat* del paese d'*Oman* mezzo-11 di *Mascat*, luogo nella carta dell'Anville detto *Calaiati*. Ai tempi del Polo dava nome alta manica che riunisce l'Eritreo al Seno Persico. E oggidì piccola città ma una delle più antiche del paese di *Oman* secondo Niebuhr. L'Edrissi l'appella

simamente si dimanda di Calatu: è discosto dal Dulfar cinquecento miglia verso scirocco <sup>1003</sup>; osservano la legge di Macometto, è sottoposta al Melic d' Ormus <sup>1004</sup>, e ogni fiata, che il detto ha guerra con alcun re, ricorre a questa città, perchè è molto forte, e posta in forte luogo, dimodochè non teme di alcuno. Non ha biade di sorte alcuna, ma le traggono di altri luoghi: e questa città ha un buon porto, e molti mercanti vi vengono dell' India con gran numero di navi, e vendono le lor robe, e spezierie benissimo, perchè da questa città si portano fra terra a molte città e castella. Si cavano ancora di questo porto per l' India molti cavalli, e ne guadagnano grandemente. Questa città è posta nell' entrata, e bocca del detto golfo di Calatu, dimodochè niuna nave non può entrare in quello, nè uscire senza sua licenza. E molte volte, che il Melic di questa città, qual ha patti, e obbligazione col re di Chermain, e gli è suddito, non lo vuol obbedire, perchè il detto gl' imputa qualche dazio, oltre l' ordinario, e esso ricusa di pagarlo, subito il re li manda un esercito per costringerlo per forza; lui si parte d' Ormus, e viene a questa città di Calajati, dove stando, non lascia entrare, nè passar alcuna nave, dal che avviene, che il re di Chermain perde i suoi diritti, e riceveudo gran danno è necessitato a far patto col detto Melic. Ha un castello molto forte, che tiene, a modo di dir, serrato il golfo e il mare, perchè discuoopre tutte le navi in ogni tempo, che passano. Le genti di questa contrada vivono di pesci freschi e salati, perchè d' ambedue ne hanno di continuo gran copia. Ma li gentiluomini e ricchi vivono di biade, che vengono condotte d' altri paesi. Or partendosi da

---

*Cgelhat*, come se ne pronunzia il nome a *Mascate*, secondo il moderno rammentato viaggiatore. Vicino a *Kalhat*, a mezzodì è la città di *Tsor* o *Tsur*, che è a tramontana di quella di *Sohar* sopra un' isoletta, ove secondo il *Nubiense* « *prais temporibus ad ea proficiēbantur naves Sincae* ». prosegue come ivi cessarono di concorrere i trafficanti, e si trasferì la mercatura all' isola di *Kis* o *Chisi* come l' appella il *Pulo* ( *Geogr. Nubien.* p. 53 ).

1003. *Verso Scirocco*. Qui è errata la lezione. Il testo da noi pubblicato dice a *Maestro*, ma anche ciò è falso, mentre la posizione *Kalhat*, rispettivamente a *Dafar* e a *Greco*. Frequenti sono tali errori nel *Pulo* nell' *Oriente* i paesi, ma tali errori sono giustificati dalle carte di quelle regioni fatte a quei tempi, ove occorrono gli abbagli medesimi.

1004. *Melic d' Ormus*. Intorno a questa dinastia vedasi ( *N. 116.* ): intorno al titolo *Melic* ( *N. 56.* ).

Calaiati, si v'è trecento miglia verso Greco e Tramontana, e si trova l'isola d'Ormus.

## CAP. XLIII.

### *Di Ormus.*

L'isola di Ormus <sup>1005</sup> ha una bella, e gran città posta sopra il mare. Ha un Melic, che è nome di dignità, come saria a dire marchese, quale ha molte città e castella sotto il suo dominio. Gli abitanti sono Saraceni, tutti della legge di Macometto. Vi regna grandissimo caldo, e per questa causa in tutte le case hanno ordinate le sue ventiere <sup>1006</sup>, per le quali fanno venire il vento in tutte le loro stanze e camere, dove li piace, che altrimenti non potriano vivere. Or di questo non diremo altro, perchè di sopra nel libro abbiamo parlato di Chisi, e Chermain.

Poiche s'è scritto abbastanza <sup>1007</sup> delle provincie, e terre dell'India Maggiore, che sono appresso il mare, e d'alcune regioni di popoli d'Euipia, che noi chiamiamo India Mezzana, avanti che facciamo fine al libro, ritornerò a narrare d'alcune regioni, che sono vicine alla Tramontana, delle quali io lasciai di dire ne'libri di sopra. Per tanto è da sapere, che nelle parti vicine alla Tramontana <sup>1008</sup>, v'abitano molti Tartari, ch'hanno re no-

1005. *L'isola d'Ormus*. Siccome parlò di questa città nel dare la descrizione della Persia, può vedersi ciò che allora ne fu detto (N. 115). Ma essendo ivi sbarcato nel restituirla in patria, alla sua tornata dal Catajo, ne fa nuovamente menzione come ei stesso lo dichiara. Qui termina la descrizione dei paesi che furono da lui visitati in questa sua ultima navigazione. Abbiamo abbandonata la direzione del suo viaggio al capo 52. di questo terzo libro, ove parla di *Chesmacoran* o del *Mekran*, che dovè costeggiare nel recarsi a *Ormus*.

1006. *Sue ventiere* (V. t. I. p. 208. n. b.).

1007. *Poiché s'è scritto abbastanza*. Questo capo, e ciò che segue sino alla fine va considerato come un'appendice, ovè tratta di alcune altre cose apparse nei suoi viaggi. Nel Testo da noi pubblicato molto diffusa è questa appendice, ed anche più nel Testo Parigino. Ma come vi trattò di cose sconnesse, e le storie dei Tartari non pose al loro luogo, e ordinatamente, si ravvisa che nel ritoccare il Milione parte di quelle cose lasciò, altre ne abbreviò.

1008. *Parti vicine alla Tramontana*. Nel nostro Testo appellò questa regione *Gran Turchia* (t. I. p. 209).

minato Caidu <sup>1009</sup>, il quale è della stirpe, e parente prossimo di Cublai Gran Can. Non è suddito ad alcuno. Questi Tartari osservano l'usanza, e modi degli antichi suoi predecessori, e vengono riputati veri Tartari. E questo re col suo popolo non abita in castelli, nè fortezze, nè città, ma stà sempre alla campagna in pianure e valli, e nelle foreste di quella regione, che sono in grandissima moltitudine. Non hanno biade di sorte alcuna, ma vivono di carne e latte <sup>1010</sup>, e in grandissima pace: perchè il loro re non procura mai altro (al quale tutti obbediscono) se non di conservarli in pace e unione, che è il proprio carico di re. Hanno moltitudine grande di cavalli, buoi, pecore, ed altri animali. Quivi si trovan'orsi tutti bianchi <sup>1011</sup>, grandi e lunghi la maggior parte venti palmi. Hanno volpi tutte nere, e molto grandi, e asini salvatici <sup>1012</sup> in gran copia, e alcuni animali piccoli, chiamati Rondes, che hanno la pelle delicatissima, ch' appresso di noi si chiamano zibellini <sup>1013</sup>. Item vari, arcolini <sup>1014</sup>, e di quelli, che si chiamano Sorci di Faraon <sup>1015</sup>; e ve n'è tanta copia, ch'è cosa incredibile, e questi Tartari li sanno pigliar così destramente, e con tant'arte, ch'alcuno non può scampar dalle lor mani. E avanti, che s'arrivi dove abitano detti Tartari, v'è una pianura lunga il cammino di quattordici giornate tutta disabitata, e come un deserto, e la causa è perchè vi sono infinite lagune

1009. *Caidu* (V. t. I. p. 211. n. e.).

1010. *Vivono di carne e latte*. Di tutti questi usi dei Tartari fu discorso nel libro primo, ove possono vedersi confermate le cose dette dal Polo.

1011. *Orsi tutti bianchi* (t. I. p. 218. n. c.) Questo quadrupede è detto da Pallas *Ursus Maximus* (Voyag. Append. t. VIII. p. 5.). » Magnitudo adultorum tanta, » ut pellis longitudinem, septem, et octo saepe pedum aequet ».

1012. *Asini Salvatici*. (V. n. 212.)

1013. *Zibellini* (V. t. I. p. 86. n. a)

1014. *Arcolini*. Sospetto che siano gli Armellini di cui fu data la descrizione (T. I. p. 75. n. d.)

1015. *Sorci di Faraon*. È molto probabile che il Polo sotto tale denominazione comprendesse collettivamente molte specie di sorci che ha la Siberia, e di cui ha descritte quattordici varietà il Professor Pallas nell'appendice al viaggio di Russia. Se però ha inteso il Polo d'individuare una specie, sembra esser quella detta *Mus Sagitta* e dagli Arabi *Serboah*, che è della grandezza del sorcio comune, ma in Siberia più piccolo che in Arabia (Pall. T. VIII. p. 21.). » On trouve le *Jarboa*, ou rat » de Pharaon en Egypte, dans le Nodjed aux deux côtés du Golphe Persique, dans » le desert entre Basra et Haleb et en d'autres lieux. (Niebuhr Desc. de l'Arab. pag. 147.)

e fontane, che l'inondano, e per il gran freddo stanno di continuo agghiacciate, eccettuato alcuni mesi dell'anno, che il sole le dissfa, e v'è tanto fango, che più difficilmente vi si può passar a quel tempo, che quando v'è il ghiaccio. E però detti popoli, acciocchè li mercanti possano andare a comprar le loro pelli, che è la sola mercanzia, che si trovi appresso di loro, s'hanno ingegnato di far che questo deserto si possa passare in questo modo, che in capo d'ogni giornata v'hanno fabbricate case di legname <sup>1016</sup> alte da terra, dove comodamente vi possano stare le persone che ricevono i mercanti, e che poi li conducono la seconda giornata all'altra posta, ovvero casa: e così di posta in posta se ne vanno fino alla fine di detto deserto. E per esser i ghiacci grandi, hanno fatto una sorte di carri, che quelli, ch'abitano appresso di noi sopra monti aspri, e inaccessibili, li sogliono usare, e si chiamano tragule <sup>1017</sup>, che sono senza ruote, piani nel fondo, e si vengono alzando da' capi a modo di un semicirculo, e scorrono per sopra il ghiaccio facilmente. Hanno per condur dette car-

---

1016. *Casa di Legname*. Da questa relazione del viaggiatore, si ravvisa che intende di favellare di quelle case che si costruiscono tuttora nel *Kamschatka*, e che i *Kamschadali* appellano *Balagan* o esse da estate: » Les Balagans (dice il Lessep) » s'élevent au dessus du sol sur plusieurs poteaux plantés à d'égales distances, » de douze à treize pieds. Cette agreste colonnade soutient en l'air une plate forme, » faite de soliveaux emboîtés les uns dans les autres, et revêtue de terre glaiseuse; » cette plate forme sert de plancher à tout l'édifice qui consiste en un comble de forme conique, couvert d'une sorte de chaume, ou d'herbe séchée étendue sur des longues perches, qui se réunissent au sommet, et qui portent sur plusieurs traverses. » Ce comble est à la fois le premier et le dernier étage; il forme tout l'appartement, » c'est à dire une chambre. Un trou pratiqué dans le toit ouvre un passage à la fumée ». Nel proseguir il viaggiatore la descrizione, dice non esservi altra apertura che una porta bassa e stretta. Serve di scala una trave intaccata, che da un lato posa obliquamente sul suolo, dall'altro sulla soglia della porta. Prima gli abituri di questi popoli erano sotto terra, gli appellavano *yourte*, ma i Russi, gli hanno proibiti. Hanno poi le case da inverno che appellano *izbog*, simili alle case dei Russi che sono composte di travi poste orizzontalmente le une sulle altre accavigliate negli angoli, e ritolpate nei fessi con borrhaccina, e coperte di giunco o di sala (Lessep: Voy. p. 25 e seg.). L'unione di alcune di queste case formano una borgata che i Russi appellano *Ostrog*, ch'è d'ordinario cinta di palizzate (Pall. Voy t. I. p. xxxii).

1017. *Tragule*. Il nostro testo dice tregge, oggidì si dicono volgarmente *Slitte*. La voce *tragula* mi sembrerebbe adattata all'indole della nostra favella, per significare dette slitte mentre la voce *treggia*, fu adoperata metaforicamente, perchè la treggia è il traino senza ruote, che usano i nostri villici per trasportare le raccolte e altre cose nei paesi sconosciuti, impraticabili a carri con ruote. Intorno a queste tragule vedasi (t. I. p. 219 not. e).

rette preparata una sorte d'animali simili a cani, e quasi che si possono chiamar cani <sup>1018</sup>, grandi come asini, fortissimi, e usati a tirare, de' quali ne legano sotto al carro sei a due, a due, e il carrettier li governa, e sopra detto carro non vi stà altro che lui, e il mercante con le dette pelli. E camminato ch'hanno una giornata, mettono giù il carro, e li cani, e a questo modo di giorno in giorno mutando carri, e cani, così passano detto deserto conducendo fuori la mercanzia di dette pelli, che poi si vendono in tutte le parti nostre.

#### CAP. XLIV.

##### *Della regione detta delle tenebre* <sup>1019</sup>.

Nell'ultime parte del reame di questi Tartari, dovè si trovano le pelli sopradette v'è un'altra regione, che s'estende fino nell'estreme parti di Settentrione, la quale è chiamata dell'oscurità, perchè la maggior parte de' mesi dell'inverno non v'apparisce il sole, e l'aere è tenebroso, o al modo che gli è, avanti che si faccia l'alba del giorno, che si vede, e non si vede. Gli uomini di questa regione sono belli

<sup>1018</sup>. *Si possono chiamar cani*. Interno a questi cani vedasi la nota superiormente citata. A questo luogo notò il Ramusio. « Questi animali, che tirano queste carrette sono *Rangiferi*, come dice il Reverendo Domino Olano Gutto nel suo libro ». Ma qui è da avvertire che il dotto Ramusio prese un abbaglio. Il *Rangifero* è l'animale detto dai Francesi *Renne*, che serve anch'esso come bestia da tiro presso le nazioni polari, ma come avvertimmo in molte parti di quelle contrade attà cano alle tragule i cani.

<sup>1019</sup>. *Regione delle tenebre*. Si pubblicò a Jena l'anno caduto alcun frammento geografico d'Ebn Batuta, viaggiatore Arabo del secolo XIV, di cui si dà contezza nel Diario Francese appellato « *Journal des Savans* » ( Janvier 1820, p. 17 ). Ivi è detto, che Ebn Batuta s'imbarcò sul Mare N-ro, giunse a Caffa, si recò a Crim, di là passò a Sarai capitale degli stati di *Mohammud-Uzbek Kan*. Fece, cioè, parte del primo viaggio dei Poli vecchi. Si narra come esso da Sarai prende una guida per andare nelle terre dei Bulgari. Il desiderio di vedere la contrada detta dagli Arabi *Paese delle tenebre* lo determinò ad ingolfarsi in un deserto, che ha di lunghezza quaranta giornate. Ma rinunziò al suo disegno stante la difficoltà del viaggio. Da ciò si rileva che il Polo e Ebn Batuta attinsero queste notizie dai medesimi fonti, e che la Regione delle Tenebre è quella parte appunto dell'Asia che indicammo nel primo volume ( p. 220. n. a )

e grandi, ma molto pallidi <sup>1020</sup>. Non hanno re, nè principe, alla cui giurisdizione siano sottoposti. Ma vivono senza costumi, e a modo di bestie. Sono d'ingegno grosso, e come stupidi <sup>1021</sup>. Li Tartari spesso fiate vanno ad assaltare detta regione rubandoli il bestiame, e li beni di quelli: e li vanno ne' mesi, ch' hanno questa oscurità per non esser veduti: e perchè non sapierano tornare a casa con la preda, però cavalcano cavalle, che abbiano polledri <sup>1022</sup>, quali menano seco fino a' confini, e li fanno tenere alle guardie nell' entrare di detta regione. E poi, che hanno rubato in quelle tenebre, e vogliono ritornare alla regione della luce, lasciano le briglie alle cavalle, che possano andare liberamente in qualunque parte, le vogliono, e le cavalle sentendo l'usta de polledri, se ne vengono al diritto, dove li lasciarono. E a questo modo ritornano à casa.

Gli abitatori di questa Regione delle Tenebre pigliano la state, (che hanno di continuo giorno <sup>1023</sup>, e luce) gran moltitudine di detti armellini, vari <sup>1024</sup>, arcolini, volpi, e altri simili animali, che hanno le pelli molto più delicate e preziose, e di maggior valore, che non sono quelle de' Tartari, quali per questa causa le vanno a rubare. Detti popoli conducono la state le pelli a' paesi vicini, dove si vendono, e ne fanno grandissimo guadagno. E per quello, che mi fu detto, vengono di dette pelli fino nella provincia di Rossia, della qual parleremo mettendo fine al nostro libro.

1020. *Molto pallidi* (V. t. I. l. c.).

1021. *Come stupidi*. Esatta è la relazione che dà dell' indole de' *Tchultchi*, dei *Samojedi* e degli altri popoli che abitano sotto il cerchio polare.

1022. *Cavalle che abbiano polledri*. In questo racconto non v'è tutto quel favoloso che a prima vista apparisce. Egli è certo che tornando indietro alla propria dimora dopo aver fatta intrigata via, lasciandosi dirigere dal cavallo, ordinariamente per certo naturale istinto riprende la vera via. Tale intelligenza d' istinto è da credere che divenga molto più squisita per l' amore che ha una giumenta pel suo puledro.

1023. *Che hanno di continuo giorno e luce*. Qui è stato ritocco il Testo. Quello da noi pubblicato, dice, che ivi non si vede nè sole, nè luna, nè stelle. Non saprei affermare se la correzione fosse fatta dal Polo, dopo migliori e più esatte notizie, o dal Ramusio (V. t. I. p. 221 n. a).

1024. *Vari*. Qui deve dire *Fai* animale in altro luogo descritto (I. I. p. 75. n. d.).



## CAP. XLV.

*Della provincia di Russia.*

La provincia di Russia <sup>1025</sup> è grandissima, e divisa in molte parti, e guarda verso la parte di Tramontana, dove si dice essere questa Regione delle Tenebre. Li popoli di quella sono Cristiani <sup>1026</sup>, e osservano l'usanza de' Greci nell'ufficio della Chiesa. Sono bellissimi uomini, bianchi e grandi, e similmente le loro femmine bianche, e grandi, co' capelli biondi, e lunghi, e rendono tributo al re de' Tartari <sup>1027</sup>, detti di Ponente <sup>1028</sup>, col

1025. *La provincia di Russia.* Intorno alla Russia, e ai Russi vedasi ( t. I. p. 221. n. a ).

1026. *Li popoli di quella sono Cristiani* ( ibid. ).

1027. *E rendono tributo al re de' Tartari.* La prima tremenda rotta che ebbero i Russi dai Tartari, secondo Michele Micheovo, fu vicino al fiume Caleza nel 1212. Purlavano i Tartari la guerra contro i *Polowizos*, che alcuni eredono fossero un avanzo dei Guti, i quali abitavano verso il mare d' *Asof*. I Tartari inviarono ambasciatori al Granduca di Russia per invitarlo a non soccorrere i loro nemici, ma esso violando il diritto delle genti, fece uccidere gli Ambasciatori, e unito un esercito s' avanzò contro di loro; ma rimase interamente disfatto ( Ram. Nav. t. II. p. 75. b ). Sembra che l' armata Tartara fosse comandata o da *Tuschî* figlio di *Gengis-Can*, o da altro capitano da lui dependente. Sigismondo d' Herbestain racconta, che posteriormente *Bathi*, o *Batu Can* re delli Tartari, con gran de esercito uscito fuori nel settentrione, *Bulgaria* la quale è appresso al fiume *Volga* sotto *Casano* occupò. Dopo nell' anno seguente, del Mondo secondo l' Era Russa 6745 ( secondo il Orguignes ciò accadde nel 1235. t. IV. p. 340 ) seguitata la vittoria fino in *Moscovia* pervenne, dove la città regia ( allora *Kiovia* ) per alcuni giorni assediata finalmente pigliò. Dopo senza osservare la data fede quasi tutti i *Moscoviti* furono morti, e più oltre le provincie vicine *Molodimiria*, *Pencaslav*, *Rostow*, *Susdal*, e molti castelli, e città spogliò e saccheggiò, e ammazzò, ovvero conducendone prigionieri gli abitatori. E il Granduca Giorgio, il quale col suo esercito gli era ito incontro profligò e uccise: e *Basilio*, e *Costanti* non con esso, lui condusse e ammazzò. Le quali cose ho detto di sopra nell' anno del Mondo 6745 sono state fatte. Da quel tempo in quà, quasi tutti i principi della Russia erano fatti col favore e arbitrio delli Tartari all' quali ubbidivano, e durò questo sino a tempo di Witoldo Granduca di *Lituania*, il quale sue provincie e quelle cose che erano state occupate dai Tartari con le proprie armi difese e ripigliò. Ma li Granduci di *Molodimiria* e della *Moscovia* sino al moderno Duca *Basilio*, sempre sotto la detta fede e ubbidienza delli principi delli Tartari fermi restarono ( Ram. t. II. p. 172. G ). Questo *Basilio* è il quarto di tal nome che incominciò a regnare nel 1505.

1028. *Di Ponente.* Intorno a questi Tartari vedasi ( t. I. p. 224. n. ).

quale confinano nella parte di loro regione che guarda il Levante. In questa provincia si trova abbondanza grande di pelli <sup>1029</sup> d'armellini, arcolini, zibellini, vai, volpi, e cera molta <sup>1030</sup>. Vi sono ancora molte miniere, dove si cava argento in gran quantità <sup>1031</sup>. La Russia, e regione molto fredda, e mi fu affermato, ch'ella s'estende fino sopra il Mare Oceano <sup>1032</sup>, nel quale (come abbiamo detto di sopra), si prendono li girfalchi, falconi pellegrini in gran copia, che vengono portati in diverse regioni, e provincie <sup>1033</sup>.

*Fine del Testo Ramusiano.*

1029. *Grande di pelli*. L'Herbestain citato (ibid. p. 159) dice esservi gran differenza nelle pelli, di cui i Russi facevano baratto con altre merci. Di quelle li Zibellino dipende il pregio dalla nerezza, lunghezza, e spessezza del pelo. Parte poi delle pelli d'armellino, di volpe, di cui le più pregiate erano le nere; delle pelli d'*Aspreoli*, di linci, di lupi, di castori di cui guernivano i lembi degli abiti; ed anche delle pelli di gatti domestici che per essere calissime usavano per le vesti da viaggio.

1030. *Cera molta*. « Le merci le quali si portano dal paese di Moscovia in Germania, sono pelli e cera » (ibid. p. 159. C).

1031. *Si cava argento in gran quantità*. Bella notizia che prova quanto anticamente s'applicassero i Russi a cavare i metalli dalle miniere.

1032. *Mare Oceano*. Bellissima e interessantissima è questa notizia data dal Polo all'Europa. Siccome ei dice che la parte settentrionale della Russia era bagnata da quello stesso Oceano, ove come narrò di sopra si prendevano i girfalchi (Lib. I. c. 49), che è quella parte del Mare Gelato che corrisponde ai meridionali che passano per *Giorgia*, e *Bargu*, ossia pei paesi all'Oriente del lago di *Baikal*, e alla *Mancusia*, perciò egli il primo diede la sicura notizia che l'Oceano circueva l'Asia dal Golfo d'*Arcangel* sino all'istmo di *Suez*, anzi avendo detto che il *Zanguebar* era isolato, dichiarò che il mare faceva il giro di tutto l'Antico Continente.

1033. Per quanto più copioso d'articoli sia il manoscritto del Milione da noi pubblicato, ed anche più il Parigino, il Testo Ramusiano finisce colla descrizione della Russia, e così il Riccardiano, e l'Edizione Basilense. Da ciò si ravvisa che gli articoli che qui mancano, furono dal Polo soppressi nel ritoccare il Milione.

STOR. MILION. p. XVII. Nel parlare della Raccolta di Viaggi, che ha per titolo: *Voyages faits principalement en Asie dan les XII. XIII. XIV. e XV. Siecles a l'Haye chez Jean Neaulme* 1735. vol. 2. in 4.<sup>o</sup> la dicemmo del Bergeron: ma di esso sono soltanto gli Opuscoli intitolati, 1.<sup>o</sup> *Traité de la Navigation et des Decouvertes*. 2.<sup>o</sup> *Traité des Moeurs des Tartares*. 3.<sup>o</sup> *L'Abregé de l'Histoire des Sarrasins*. Il Bergeron fiorì verso la metà del secolo, che precedè quello della stampa di detta raccolta. La medesima è anonima; fu compilata per le cure di P. van der Aa, che morì innanzi che vedesse la luce.

Id. p. LIII. Il chiar. Canonico Baudouin, che nella mia gioventù colle più gentili maniere mi confortò ad iniziarmi nell'ardua e perigliosa carriera di scrittore, nella sua *Vita e Lettere* di Amerigo Vespucci, Firenze 1745. 4.<sup>o</sup> pubblicò una lettera, che contiene la relazione della prima navigazione dei Portoghesi a Calicut, che capitano il celebre Vasco di Gama. L'armata partì di Lisbona il 19. Luglio 1497. ed uoa delle sue navi fece ritorno dall'India li 10. Luglio 1499. Ei reputò che questa relazione fosse dettata da Amerigo (p. 6.), perchè a lui parve di dettatura simile a quella delle relazioni che scrisse Amerigo dei suoi propri viaggi, e perchè, e questa, e quelle erano di scrittura conforme nel Codice da cui l'estrasse. Il Ramusio pubblicò questa lettera come d'uo'anonimo gentiluomo Fiorentino, che si trovò in Lisbona quando tornò la nave. Il Canonico trasse questi documenti dal Codice Riccardiano da noi descritto (Stor. Milion. p. cxxviii.), e nell'eleoco dette cose che contiene vi è enunciata; questo è quel medesimo Codice, da cui fu tratta la lettera d'Amerigo, che noi pubbicammo (Stor. Milion. p. LIII.). Ma il manoscritto non è un autografo del Vespucci, ma di mano di Piero Vuglienti, come avvertimmo, lo che pare ignorasse il Baudouin. La relazione del Vespucci, da noi pubblicata, dà conto della navigazione di Alvaro Cabral, cui dai Redattori della Storia Generale dei Viaggi, dietro l'autorità degli scrittori portoghesi si dà la gloria dello scoprimento del Brasile (Hist. Gener. des Voyag. t. I. p. 53.). Ma è duopo avvertire, che Amerigo non era di tale opinione, mentre dice delle oavi del Cabral: « che posano in una terra, dove trovarono gente bianca e ignuda, della medesima terra, ch'io discopersi per Re di Castella, salvo che è più a levante » (Stor. Milion. p. LIII.). Dunque il Cabral fu il primo dei Portoghesi, ma non il primo degli Europei che vi approdò, e non ne fu lo scopritore. Fra le due relazioni delle navigazioni del Cabral, quella data cioè da Amerigo, e l'altra de' Redattori mentovati, sonovi alcune leggere discrepanze: secondo la prima partì lo stuolo nell'Aprile 1499. secondo l'altra li 9. Marzo 1500. Nella tempesta, che tollerarono sotto vento del Capo di Buona Speranza, secondo quella, perirono 5. oavi, secondo l'ultima 4. In ambedue è detto che lo stuolo era composto di tredici navili.

Id. p. c. Quantunque posteriormente alla stampa della Storia del Milione, abbiamo potuto avere sotto occhio ottione Carte Geografiche russe della Regione Caucasica, del Caspio, e il Viaggio, colla Carta relativa, al Canato di Khiva del sig. Muraviev, ci siamo dati cura di arricchire la nostra Carta dell'Asia di questi nuovi lumi.

Stor. Milion. p. cv. Il defunto Cav. Baillou versatissimo negli studj geografici, fece molti lavori intorno a Marco Polo, che giacciono inediti. A me non fu dato che di vederne l'elenco ch'è il seguente: *Memoirs sur Viaggi di Marco Polo, ed Mar Pol. T. II.*

analisi scrupolosa della Carta del Salone dello Scudo, che li rappresenta — Due tavole di confronto delle longitudini e latitudini dei luoghi in detta Carta segnati, col confronto di quelli, che ai medesimi sono assegnati dagli Astronomi e Geografi più moderni — Dettagli sulla città di Sayan-fu — Traduzione dall'Inglese di alcuni articoli delle Dissertazioni del Dottor Vincent-Peryplus ec: relativi alla Carta dei viaggi predetti — Descrizione della città e contorni di Quinsai — Copia perfetta della Carta del Salone dello Scudo — Note diverse sopra l'edizione dei viaggi di Marco Polo.

Stor. Milion. p. cxxix. Anche il Testo della Paragina può sospettarsi, che non sia la copia, che Marco Polo diede del suo Milione al Ceyoy, perchè ivi ove si parla della figlia di Caydu (p. 253.) che si pose a cimento con tanti combattitori, manca il nome dell'ultimo dei principi, che lottò con essa, e che leggesi nel nostro, ove è detto ch'era figlio del Re di Pamar, e nel Pucciano di Pinar (Marc. Pol. I. p. 211.). Mar. Pol. T. I. p. 11. n. c. *Bucherame*: sull'argomento leggesi Maratori Dissertazioni Italiane (t. x. p. 393.)

Ib. p. 52. Ove nel nostro leggesi *Metrucci*, nel Parigino leggesi *Mecri* (p. 71.), che evidentemente sono i *Mecriiti*, tribù tartara cognitissima.

Ib. p. 55. Ove leggesi nel nostro *gatta*, il Parigino porta *gasella* (p. 73).

Ib. p. 56. *Presto Giovanni in India*, manca in *India* nel Parigino (p. 52.)

Ib. p. 57. *Sindatui*: leggesi nel Parigino *Idifu*.

Ib. p. 58. Una città che si chiama *Gavor*: rettamente leggesi nel Parigino *Cian-ganor*.

Ib. p. 71. *Tartari che sono chiamati Ungrati*, leggesi nel Parigino *Migrue*.

Ib. p. 73. *Di fuori è vermiglia e bionda*: alla nota enunciammo la nostra congettura sul color biondo. Nel Parigino leggesi *Bloies et jaunes*; talchè il colore biondo, o turchino, il nostro volgarizzatore traslò biondo.

Ib. p. 86. *Eroide Pelame*: ci dà gran travaglio l'esplicare che significasse detta frase, e chiaramente se ne raddrizza la lezione col Testo Parigino. Ivi leggesi (p. 140.) che queste pelli chiamano i Tartari, *les rois des pelaines*: cioè le *reine delle pelli*. Il volgarizzatore che non comprese il significato delle voci prime, perchè forse mal trascritte dall'emanuense del suo Codice, le unì forse credendole derivate dal Tartaro. Potrebbe arricchirsi il Vocabolario della Crusca della voce *Pelame*, per *Pulliccia*, ma un vocabolo parto dell'ignoranza del volgarizzatore, non merita di essere sollevato a grado eminente d'autorità.

Ib. p. 84. *Tostner*, leggesi nel Parigino *Toscaor*.

Ib. p. 89. *che vagliono una medaglia di tornesel piccolo*: qui, e in ciò che segue è difficile il trarne senso: ma più corretta è la lezione del Parigino: « *qui vaut un merude (la metà) de tornesel petit, et l'autre est d'un tornesel ancor petit* (p. 108); cioè si facevano cedole del valore d'un tornesello, e d'un mezzo-tornesello.

Ib. p. 91. Che Omodeo Tassi trasse dal Milione il divisamento di stabilir le poste in Europa, parmi che lo dichiarò patentemente, l'appellazione di *porta*, data alla mansione ove stanno i cavalli dal nostro volgarizzatore, che è tuttora quella che si usa per indicare tali stabilimenti.

Ib. p. 98. *Un bel Castello che ha nome Caytui*: nel Parigino leggesi *Cayafu*.

Ib. p. 110. *Charagia*: questa provincia più rettamente nel Parigino è appellata *Caraan*.

Ib. p. 118. *Pare pure d'oro*: questa lezione va corretta, *pare pura d'oro*, dietro la scorta del Parigino: ivi leggesi *for d'or seculament*.

- Th. p. 126.** *Li buoi grandi come leofanti.* Questo animale del Bengala, e dell'Arracan non è il Bove Grugnante, che abita regioni freddissime: ma avverte il Marsden (not. 87.) eh'è il *Gayac*, o *Bove Gauco*, che si moltiplica nelle provincie, che sono all'oriente del Bengala, descritto nell'opera intitolata *Asiat. Recherch. t. vii.*
- Th. p. 139.** *La sopra nobile città di Quinsai, che vale a dire in Francesco la città del Cielo.* Nel Parigino leggesi: *La tres-nobilissime cité de Quinsai, qui vult a dire en Francoia, la Cité dou Ciel.* Da questo confronto, parmi che evidentemente si deduca, che il nostro Testo è volgarizzamento del Francese, ma che anche originalmente fu dettato in Francese, altrimenti, perchè in ambedue i testi dichiarare, che si dà in francese il significato della voce *Quinsai*?
- Th. p. 172.** *Di Quinsai, e di Far, e di Ser, e di Dan:* secondo questa lezione è impossibile di riconoscere i luoghi citati, ma è agevole secondo la lezione del Parigino, ove è detto, che concorrevano nel Malabar a venderci cavalli, i mercatanti di *Quisei*, cioè di *Kis* isola celebre del Seno Persico, di *Dufur*, di *Saer*, cioè di *Sejer*, di *Adan*, cioè di *Aden*, tutti scodi della Penisola Arabica.
- Th. p. 223.** Primo signore dei Tartari di Ponente, seconda la lezione del nostro fa *Frai*, ma nel Testo Parigino leggesi *Sain* (p. 274.) o *Sair*, soprannome dato a *Batu*, il quale fu detto *Sair Can*, che significhi il buon signore; titolo che fagli dato probabilmente per la somma sua liberalità, che non ammansò per altro la sua ferocia guerriera (Hist. des Mong. p. 556.). Quì il Polo cadde nel grave errore di far successore di *Sair*, *Fatu*, o *Batu*, essendo come si disse due nomi d'un personaggio medesimo.
- Th. p. 223.** Dice che questo Frai conquistò *Russia*, e *Chomania*, e *Alania*, e *Lacca*, e *Megla*, e *Zisiri*, e *Scozia*, e *Gazarie*. Raddrizzammo la lezione congetturamente nella nota, e le nostre illazioni, sono confermate dalla lezione del Parigino (p. 274.). Ivi è detto che *Sain* conquistò *Ronie*, *t omanie*, *Alanie*, *Lac*, nome che meglio di quello di *Lacca* conviene alla *Polonia*, o *Regno di Lec*, che ne fu l'oscuro fondatore. Si rammenta poscia come conquista di *Batu Mengiar*, o *Mangiar*, che come si disse è l'Ungheria: infatti *Madgiar* appellano se stessi gli Ungheresi. *Zic* è il paese de' *Zici*, che così si appellano i *Circassi*. Nel Parigino leggesi *Gucia*, e non *Scozia*, cioè il paese de' *Guci*, o *Guzi* popolo di turca origine, rammentato nelle Storie Bizantine, e che dopo le sue avventure, si riparò nelle Regioni Caucasie, e che fu domato da *Batu Can*. Scorrettissima è la lista, che leggesi poco dopo nel nostro dei Signori del *Captchac*, o dei Tartari di Ponente, come gli appella il Polo, che riconoscibili sono secondo la lezione del Parigino, che gli enumera come segue: *Fatu Berea*, *Mungletemur*, *Totamongur*, *Toctai*.
- Marc. Pol. l. u. p. 5. Batu morì nel 1256. (Hist. des Mong. p. 556.)**
- Th. p. 21.** *Sebastoz:* questa capitale dell'Armenia Minore, l'appella *Siva Akulfeda*: (Annal. Musé. t. iv. p. 129.). Nel Diario, intitolato *Nouvelles Annales des Voyages*, redatto dai Sigg. Erries et Malte Brun (vol. II. p. 161.) dandovisi relazione del Marco Polo del Marsden, si enuncia l'opinione, che la città di *Sebastos* del Polo non sia *Siz*, ma bensì *Coryenz*, o il moderno *Corco*, detto da Tolomeo *Sebastos*. Tratta coll'assuto ingegno il Malte Brun l'argomento. Ma se a *Corco* fosse stato il Polo, non si comprende, perchè avendo a sua disposizione le galere del Re d'Armenia, di lì non avrebbe fatta vela per *Azi*, piuttosto che da *Layas*, o la *Giazza*, come il Polo lo narra. Né sussiste la congettura, che ivi risiedessero i Re d'Armenia, per i danu i recati al loro paese da *Bihars*, mentre quelle devastazioni avvennero a ppunto, quando i Poli di lì prenderono la volta di *Tartaria*, per recarsi al *Gran Can*. E l'ar-

gomento del celebre Geografo, che se *Sebastos* non è *Corico*, avrebbe il Veneto passata questa città sotto silenzio, può ritorcersi contro di esso, poichè se *Sebastos* non fosse stato *Sis*, avrebbe il Polo taciuto della Capitale dell' Armenia, omissione da accagionare maggior sorpresa.

- Ib. p. 28. L' errore in cui incorse di confondere le *Porte Caspie*, colle *Porte Caucasie*, lo corressi nella Storia delle relazioni vicendevoli lib. xvi. cap. 15.
- Ib. p. 29. *Lago di Geluchalat*: osserva il Malte Brun ( l. c. p. 175 ), che le voci *Gelu*, *Ghelu*, ossia in Turco, o in Tartaresco *Gheul*, o *Ghiel*, significano lago: perciò *Gheluchalat* è voce composta, che significa *Lago di Chelat*, città celebre, che siede alle rive del Lago d' *Argis*.
- Ib. p. 29. *Per tutto l' anno non apparono pesci*. Nei citati Annali dei viaggi ( l. c. ): si osserva che il pesce di questo lago è una specie di sardina, e relativamente al loro apparire e sparire colla Quaresima, come lo afferma il Polo, lo confermano coll' autorità di Tavernier ( *Voyag. lib. iii. c. 5.* ): « le Sardine( ei dice ) risalgono « al mese di Marzo dal fondo del lago nel fiume di *Bendmahi*, e ne cuoprono il « letto: al momento che dopo aver deposte le uova, vogliono riscendere al lago, gli « abitanti fanno una chiusa, e ne prendono in gran copia.
- Ib. p. 30. *Teflis*: il Marchese Giuseppe Pucci, che visitò la città di recente, mi assicurò che la sua popolazione oggi ascende a 25000. anime: tale incremento di gente accade in terre, che da un giogo ferreo, passano a reggimento civile, e moderato.
- Ib. p. 51. *Caraunas*. Nei citati Annali ( p. 168. ) si osserva che evvi fra i *Achillak* discendenti dai *Patani* o *Afgani*, una tribù detta *Kerani*. Che i *Boillak Patani*, o *Afgani*, che abitano presso *Bulogshan*, sono d' una razza medesima de' *Belutchi*, e' abitanti del *Mecran*, che i *Patani* anno lungamente regnato in *Dhely*. Perciò si chiede se non avvenisse, che questi *Kerani* inondassero l' India innanzi l' età del Polo.
- Ib. p. 51. *Fanno venir tenebre*. Gl' istessi dotti compilatori degli Annali ( p. 169. ) conghietturano, che le tenebre, di cui qui parla il Polo, possano essere state occasionate non da nebbia, ma da quell' oscuramento di luce, prodotto dalla rena sottile, che sollevano nei deserti della Persia i venti impetuosi, che vi regnano, e che pongono in grandissimo pericolo i viaggiatori. Ma quelle tenebre poterono derivare anche da quei vapori secchi, che in paesi caldi ed aridi danno dense caligini.
- Ib. p. 64. *Aveva nome Alodini*. Abulfeda ( *Histor. Muslem. t. iv. p. 311.* ) pone accaduta la morte di *Gelal-ed-din Mocadem*, ossia Tribuno degli Ismaeliani dell' *Al Gebal* nel 1227. e dice che a lui successe il figlio *Ala-ed-din- Muhamed*, ch' è quello rammentato dal Polo.
- Ib. p. 67. *Chianata Balach*. Secondo l' *Auville* non deriva il nome di *Balach* dall' alterazione dell' antico suo nome di *Bactra*; ma da *Baluk*, o *Balac*, come l' appella il Polo, che significa in Persiano città principale ( *Geograph. Ancien t. ii. p. 300.* )
- Ib. p. 75. *Provincia detta Bascia*: meglio nel nostro Testo *Bastian*, che è il *Baltistan*, o piccolo *Tihet*, i cui abitanti furono da Tolomeo *Biltæ* appellati.
- Ib. p. 81. *Pianura la quale si chiama Pamer*. Merita di esser qui riferito ciò che notarono attorno a questa pianura i Redattori più volte citati degli Annali Geografici ( p. 172. ). « La descrizione della pianura di Pamer ( data dal Polo ) per la « sua fisica struttura è conforme alle relazioni che ne ebbero i Sigg. *Elphinstone*, « e *Macdonald-Kinner*, e altri. Ciò non ostante quante dubbiezze geografiche? Il « sig. *Wahl* nella sua dotta carta della Persia, segna la pianura di Pamer a occi-

- dente del Monte Belur, e reputa il *Sirr Daria* il fiume rammentato dal Polo.
  - Secondo ciò Kaschgar, Pamer, Vocham sarebbero esattamente nella direzione
  - relativa, assegnata a quei luoghi dal Polo. Ma per gl' itinerari raccolti dagl' In-
  - glesi, la pianura di Pamer farebbe parte del pendio meridionale dei Monti Ile-
  - lur, e del cratere dell' Indo. Per tale supposizione farebbe duopo ravvisare er-
  - rate in più guise le direzioni, e le distanze segnate da Marco Polo. Questi iti-
  - nerari non sono tuttavia concordati fra loro. Secondo uno di essi, la pianura
  - alta e fredda, fra Yerkend e Ladak, è di tre giornate di cammino: secondo l'altro
  - di dodici, e questa ultima affermazione quadra colla Carta d' Asia dell' Anville,
  - e può conciliarsi con ciò che dice il Polo. Questa coincidenza merita qualche
  - attenzione. Ci par probabile che la Carta dell' Anville recupererà la sua auto-
  - rità, e che si separerà Kaschgar, da Badaghlma, con una pianura più vasta in
  - lunghezza e larghezza di quella segnata nella Carta dell' Elphinstone: e conchiu-
  - dono saviamente, che le carte geografiche attuali non hanno dati positivi quanto al
  - paese compreso fra Kaschgar, Yerkend, Vokan, Badagshan, Ladak, Kaschmir,
  - e Kutor. Ma io sono d'opinione che il Polo e l'Anville, non debbano contarsi, che
  - per una sola autorità, e che il Geografo Francese per mancanza di altri dati si-
  - curi, si giovasse ciecamente dell' autorità del Veneto Viaggiatore.
- Il. p. 92. not. 192. *Lago di Lop*: almeno io credo il Lago di *Phu-tchoug*, nel quale  
sgravansi i fiumi di *Yerken* e di *Karschar*.
- Il. p. 93. *Deserto il qual similmente si chiama Lop*. In un itinerario riferito dal Vis-  
delou (Supplém. a l'Herbel. p. 139.) questo deserto arenoso è chiamato il Regno  
degli Spiriti. Ivi si narra che in tre luoghi si può traversare 1.º a 42. gradi di  
latitudine a Maestro di Pekino: 2.º a 38. gradi, ad Oriente della città di Ghamul  
verso il confine del Tibet. 3.º più a mezzodì, a ponente del Chen-si, ove ha termine  
la gran muraglia. Eccetto che in queste tre località è impossibile il valicarlo.  
Anche per queste vie è d'uopo recarsi seco acqua e foraggi. I tre passi sono chiusi  
da altrettante catene di monti, che dalla Tartaria dipartendosi, si perdono nei monti  
che frangono ad occidente la Cina. Racchiudono que' monti vallate fertili, con  
acque buone, che bastano a dissetare gli animali salvatici, che scorrono quei renni.
- Il. p. 106. *Characoran*. Il sig. Quatremere scrisse una memoria per dimostrare, che  
*Characorum* era sotto il quarantanovesimo parallelo a settentrione dell'Orgon.
- Il. p. 124. *Dieci un Toman*. Anche secondo il sig. Marsden *Toman* in Persiano si-  
gnifica una battaglia di dieci mila uomini.
- Il. p. 191. *E chiamati Civici in lingua Tartaresca*. Nel Parigino leggesi: *il sunt*  
*appellets cunici, que vaut a dire celz qe tiennent le chien mastin*. Si ravvisa che  
le parole in lingua tartaresca, nella lezione Ramusiana furono interpolate. Nel  
Parigino II. leggesi (p. 381.): *et ipsi vocantur cunici*, nè vi si legge in tartaro. Dun-  
que *Cunici*, o forse *Canici*, vuol dire canattieri, e probabilmente deriva da qualche  
parola italiana in uso in un qualche dialetto della penisola a quei tempi.
- Il. p. 252. not. 427. *Mangu Can*: non fu ucciso all'assedio di *Ho-tcheu*, ma morì di  
contagio (Hist. des Mong. p. 554.)
- Il. p. 253. *Hanno una vergognosa consuetudine*. I Redattori degli Annali de' Viaggi  
(l.c. p. 178.) osservano che questo uso infame, esisteva in altri luoghi: alle Filip-  
pine, nel Brasile, sulla Costa dell' Oro, (ed io trovo che si dice, che esistesse  
alle Canarie) e credono come il Polo che avesse origine per una superstizione  
di quei Gentili.

- 1b. p. 268. *Provincia di Cardandan*: più correttamente nel Pucciano, e nel Parigino leggesi *Zardanda*: questo vocabolo significa in Persiano, come la voce *Kinchi* in Cinese, denti d'oro. (Hist. des Mong. p. 546.)
- 1b. p. 369. not. 699. *Mangi si chiama Cin*. La nostra asserzione, che fu nota al Polo la *Cina* con questa denominazione, parmi confermarla la lezione del Testo Parigino (p. 187.), *Je voz di qe en langajes de cels, de cest yslas, naut a dire Mangi quant il dient Cin, ge est a levant*.
- 1b. p. 388. A maggior schiarimento della nota 741. ci piace riferir qui per intero ciò che Pietro d' Abano dice avere udito raccontare da Marco Polo. Esso ricorda che Ahulmasar dice ne' suoi Dialoghi, che nelle terre *Zingorum*, cioè degli *Zenghi*, o *Neri*: *apparet stella magna ut saccus* indi soggiunge. *Et novi hominem, qui vidit ipsam, et dixit mihi quod habet lumen modicum sicut patia nubis, et est semper australis. De ipsa, quoque cum aliis, mihi rettulit Marcus Venetus, omnium quos unquam scitum, orbis major circulator, et diligens indagator, qui eandem vidit stellam sub Polo Antaretico, et est magna; habet eandem cujus pinxit talem fore figuram. Rettulit etiam quod vidit Polum Antareticum a terra elevatum quantitate lanceae militis, longa in apparentia, et Arcticum occultatum. Inde etiam nobis camphoram, lignum aloes, et verzi exportari nunciat. Testatur illic calorem intensum et habitationes paucas: haec quidem vidit in quadam insula ad quam per mare adivit. Dicit etiam illic homine fore, et arietes, quorum magnos valde, habentes lanas grossas et duras, ut setae sunt porcorum nostrorum. Et quod ad huius loca non patet nisi par mare accessus. Petri Aban. Conciliat. Diff. 67.*
- 1b. p. 395. *Ne si veggono le stelle che sono nel carro. Nel Codice Parigino leggesi Les étoiles dou meistre ne pou, ne grant. (p. 193.)*



## INDICE

## DELLE MATERIE CONTENUTE

## NEI DUE VOLUMI DEL MILIONE.

*N. B. La Vita del Polo è indicata con le due lettere V. P. La Storia del Milione è indicata con le due lettere S. M. ambedue a pagine con numeri romani. Il tomo primo colle cifre arabe sole, e talvolta t. z. e pag. Il tomo secondo coll'indicazione t. 11. e pagina*

- A** BAGA Can di Persia 212.  
**ABASO** (Pietro d') ciò ch'ei scrivesse del Polo t. II. 486.  
**ABASCIA** V. HASESCHE: abitata da Cristiani e Saracini. Gli abitanti aringieri 201. lorucibi: quadrupedi della contrada 202.  
**ABASCU** (Mare di) il Mar Caspio: suoi vari nomi ed ampiezza t. II. 27. abbonda di pesce 28.  
**ABD OULISQA** ambasciatore di Schah Rock t. II. 407. sua descrizione di Narsinga (ibid): citato 410. 411. 441.  
**ABISSINIA** V. HASESCHE  
**ABISSINIANI** incantatori, per Bramaoi 169.  
**ABULFARAGIO** V. POCROKIO S. M. LXXXV.  
**ABULFEDA** tradotto dal Postello S. M. LXXXII. LXXXIII. citato t. II. 353. 436. 443. 446. 447. 448. 451. 457. 465. 471.  
**ABULGANEI** BAJAOUR sua storia dei Turchi e dei Tartari S. M. LXXXIX.  
**ACATU** usurpatore della Persia 9. V. P. XV.  
**ACAMACH** ministro infedele di Cublai: sua morte t. II. 179. e segg.  
**ACOSTA** citato t. II. 348. 384. 389.  
**ACRI**, o **TOLONAIORE** 4. S. espugnata da Seldino t. II. 467. dagli Egizi S. M. XLIII.  
**ADAMO** suo favoloso sepolcro 184. Pico d'Adamo: ponte d'Adamo, ibid.  
**ADAL** regno a confine dell' Abissinia t. II. 463.  
**ADEM** emporio dei traffici Indiani: come passassero le merci di lì in Alessandria: suo squallore attuale 204. Città retta da un Soldano: occasione della sua decadenza, t. II. 465. principali articoli dei suoi traffici, fra questi i cavalli: di gran preda al Soldano: soccorre Seldino 467.  
**ADEX**, V. **ADEM**  
**ADETI** p. 201. il Regno d'Adel 203. 204.  
**AFFESCA**. Non ignorarono gli Arabi, il Polo, il Sansuto, ch'era circondata dal mare S. M. XXVIII. nè i Genovesi CLIX: vantaggi che questa notizia recò alla Geografia CLX. Il Relatore Maomettano pubblicato dal Renaudot primo ne diede contezza: lo seppero anche Abulfeda, Fra Mauro, Pietro Alvares. t. II. 457. Fu nota la possibilità di navigarla tutt' attorno S. M. LII. Cause che ritardarono gli scoprimenti africani t. II. 457.  
**AGHAMAR** isole 166. V. **ANGAMAN**.  
**AGNESS** (BATISTA) delineò accuratamente il Mondo Nuovo S. M. LIX.  
**AGRICOLTURA** Cinese sua eccellenza t. II. 206.  
**AGUNA** (Tristano) scuopre Socotera t. II. 451.  
**AITON** Armeno, dettò le sue relazioni in Francia S. M. XI. Scrisse de' Tartari: Codice Laurenziano: errore dell' Andrea XXXVIII. Sua descrizione dell' Armenia t. II. 21.  
**ALAMUT**. Residenza del Veglio della Montagna: sua posizione: natura della contrada t. II. 63.  
**ALANI** loro sede p. 224. D'onde originari: ai servigi dei Mogolli t. II. 319.  
**ALANIA** t. II. 483.  
**ALAOIS** veglio della Montagna t. II. 484.  
**ALBERO SOLO**: luogo di Persia. 18. detto anche **Albero Secco** 25.  
**ALEMARORIA**: come vi pervenivano le spezierie: relazione del Sansuto 204.  
**ALESSANDRO MAGNO** 12. ove combattesse con Dario 27: sposa in Balch la figlia di Dario 28. 29. t. II. 62. chi fosse detta sua sposa 68.  
**ALFARETO** Tangatao t. II. 96.  
**ALIGHIERI** (Dante). Come conobbesse la

- costellazione che segna il Polo Antartico t. II. 389.
- ALOR** Legno: ove cresce: suoi usi t. II. 570. 374.
- ALTAI, o CATENA ALTAICA.** Vi si seppelliscono i Gran Can: rito erudile nei loro funerali 47. la detta Catena descritta da Pallas t. II. 115. 117.
- ALVAREZ** (Francesco) sua relazione dell'Abissinia t. II. 462. 464.
- (Pietro) t. II. 458. V. **AFRICA.**
- AMALST MANGI** 102. Confine de' Mangi.
- AMBA** abunda nell'Oceano Etiopico 197.
- Come si formi è ignoto 200. E' di due generazioni, la gialla detta Succino: la bigia, che credesi generata dalla balenata. II. 450. 452. 454.
- AMERICA.** V. Agnese Batista. S. M. LXV.
- AMERIGO VESPUCCI:** sua lettera inedita sugli scoprimenti de' Portoghesi S. M. LXIII: crede l'America le Indie Orientali LXIII. s'applica al modo d'osservare le longitudini LXIV.
- AMIASTO**, detto dal Polo Salamandra: ove si trovi, come si liti: Cablai ne manda una tela in dono al Papa 40.
- AMU** regno: gli abitanti portano armille ai bracci 122. è il paese di Bamù a confine del Yuo-nan t. II. 289.
- AMTOT** (Padre) suoi grandi meriti nella letteratura cinese: protetto dall'Imperadore Chien Long S. M. xc. citato t. II. 361. 364. 377.
- ANDANICO:** congetture intorno a questa sostanza 20. 24. 39. t. II. 47. 60.
- ANDAMAN V. ANOAMAN.**
- ANDAMAN** loro deformità: religione: sono i Neri che abitano l'Arcipelago di Nicobar t. II. 402. Perché disse il Polo aver ceppo caolino: antropofagi 403.
- ANDRES.** V. **AITONE ARMENO.**
- ANOAMAN** isola sua estensione: suoi feroci abitanti 166. t. II. 403: luogo di religione per delinquenti del Bengala. (ibid.)
- ANGERO** Giapponese citato t. II. 368. 410.
- ANGIOLELLO** sua vita d'Ussum Cassan S. M. XLVIII.
- ANIA** così appellato il Tunkioo t. II. 372.
- ANNALI** della Cina V. **Maila.**
- ANNONE** suo Periplo, variamente commentato S. M. CLIII.
- ANNONA, o** Uffizio d'abbondanza, in uso alla Cina 96.
- ANSA V. Lega Anseatica.**
- ANTICA:** loro cognizioni positive lungo la costa africana, bagnata dall'Eritreo S. M. CLIII. e seg.
- ANTILIA:** favole ad essa relative S. M. LXX.
- ANTVILLE** citato t. II. 90. 102. 105. 111. 393. 401. 448. 468. 472. Valore del suo Atlante Cinese S. M. LXXXVIII. XCIX. CXX.
- AQUI** (Giacomo) S. M. XIX: enomia il Polo XX.
- AQUILE** addestrate alla caccia t. II. 191: favoloso racconto 495.
- ARAB** perfezionano la Geografia S. M. XXXVI: fino dove estendessero i loro stabilimenti sulla costa africana: occasione delle loro scoperte. t. II. 456. penetrarono nell'Atlantico: seppero l'Africa circondata dal mare: antichità di questa scoperta 457. Il Polo consultò le loro carte e relazioni geografiche 461. alcuni ictiofagi, ed anche i loro animali. 470. generosi destrieri arabi descritti da Giobbe 471. coltivatori della lorofavella e letteratura S. M. LXXXV. confine delle loro cognizioni positive nell'Eritreo l'isola di Madagascar etc.
- ARARAT** montagna V. **Armenia Maggiore.**
- ARAZ** fiume (l'Arasse) ove abbige t. II. 30.
- ARBOR** Secco in Persia t. II. 43. Detto anche del Sole: luogo vicino alle Strette di Khovar: ivi si interessarono le vie del Polo all'andata e ritorno dal Catajo t. II. 19: se ne precisa il sito 61.
- ARCIVESCOVOLO CAMBALICENSE:** catalogo dei suoi Arcivescovi S. M. XXXVIII. t. II. 135.
- ARCON.** V. **Argun.**
- ARDANDA** provincia: era parte del Yuo-nan 114. Vociam sua capitale: gli abitanti cuoprivansi i denti di lune d'oro: uso strano *ibid.*: religione: incantatori: loro riti 115.
- AROS** popoli, chi fossero t. II. 136.
- AROS** Signor di Persia: chiede moglie al Gran Can 8. vince Barach 212. V. P. XIV. sue guerre con Ahmed 214. sua morte 9. 212. 217.
- ATSUO** fratello di Cablai: si ribella: è donato t. II. 155.
- ATSE** sorte d'astori t. II. 29.
- ARMENIA** MAGIORE suoi confini t. II. 24. paese freddissimo 25. Ararat, detto il Monte dell'Arca descritto: 26: descrizione dell'Armeoia di Mosè di Chitone, di Aitone 21.
- **MIRORE:** suoi prodotti: reame da chi fondato t. II. 21. suoi confini: *Sts* sua capitale 22.
- ARTIGLIE** sconosciute nella Cina ai tempi del Polo 134. t. II. 122. 312.

- ARMENIA** città d' Armenia: suo sito 11  
t. 11, 24.
- ARMENON**, **EMERUM** città dell' Armenia 11  
perchè così detta: u. 24.
- ARZISI**, o **ARZISCH** città dell' Armenia 11.  
suo sito t. 11, 25.
- ASCELINO** (Fra) spedito ai Tartari S. M.  
XXIV: scrive la relazione del suo viag-  
gio Fra Simone da San Quintino: illu-  
strata dal Ramusio, e del Forster (ibid.).
- ARZALUER** luogo ignoto t. 11, 238.
- **MARGI**: congetture intorno a queste  
voci t. 11, 246.
- ASINI** di Persia loro bontà e valore t. 11, 43.
- ANNO SALVATICO** detto Onagro: sua  
descrizione 19, 43: somigliante al mulo,  
detto **Canan** ancora vaga nel deserto d' Et-  
sina t. 11, 43, 103.
- AMARA**, **SARAI** sull' Aetuba: descritta: di-  
strutta da Tamerlano t. 11, 6.
- AMASINI**, o **MALABENDITI** 26. distrutti da  
Ulugu: Estesi anche in Sirio: fondatore  
della setta t. 11, 62: loro diverse appul-  
lazioni: perchè il Polo gli chiama Mule-  
hetiei: loro giardini, detto paradiso 63.
- AMENARI** sua Biblioteca Orientale citata  
t. 11, 468.
- ASTACAN** città distrutta da Tamerlano  
S. M. XLIX.
- ASTALBAN** era in uso alla Cina t. 11, 215.
- ASTANLOGHI** di Quinsai 148, di Cublai t. 11,  
143, di Gambalu 212. Indiani 418. t. 11,  
175.
- ATLANTE** Cinese della Magliabechiana: sua  
illustrazione S. M. CIX. e seg.: la credè  
il Klaproth dell' età dei Gengiscanidi.  
Appartenne al viaggiatore Carletti CIX.  
più antico di quello del Martini, e dell'  
Auvill: dichiarato brevemente dal  
Carletti: costruito sulle misure itine-  
rarie ex. confrontato con quello dell'  
Auvill e del Martini: somiglianza del-  
le sue carte con quelle dell' ultimo: da  
opera simile trasse il Martini il suo A-  
Uante CXXI: sua vera data S. M. CXXI.
- AVA** regno t. 11, 279. V. *Symes*
- AZORIDI** (isole) scoperte probabilmente  
dal Genovesi: loro vicende S. M. CLIX.  
Erano conosciute innanzi la metà del  
secolo ducimiquarto CLXX. CLXXI.
- ASSURA** del paese di Teneduct t. 11, 136.  
V. *Lapis Lazuli*.
- BABILONIA** d' Egitto, il Cairo 64, 11, 359.
- BACCARA** V. *Baccara*.
- BACCHI**: così detti dagli Arabi i sacerdoti  
del culto di Latta t. 11, 143.
- BAILLOU** (Cav.) suoi lavori relativi a Marco  
Polo t. 11, p. 481.
- BALAK** V. *Balch*
- BALAGAN**, case dei Cameindali, descritte t. 11,  
476.
- BALASCAN**, o **BALAXIAN** provincia, suoi  
confini t. 11, 71: i regi della contrada di-  
cevasi Zalcarnei, come discendenti  
da Alessandro t. 11, 29: costumi e lingua  
della contrada 30. Città di tal nome de-  
scritta t. 11, 71. rubini: era parte del  
Regno Persico Battriano 72: eave d' as-  
saurro, o di lapislazzuli: cavalli 73: mon-  
ti altissimi 74.
- BALASCI**, rubini 29. rammentati dal Tei-  
fascite t. 11, 72.
- BALCA** città di Persia, rovinata dai Tarta-  
ri 27. Alessandro vi sposò la figlia di  
Dario: coassine di Persia p. 28. l' antica  
Bactra: descritta t. 11, 68, 484.
- BALENA** sua natura: danneggia le navi t. 11,  
358: modo di pescarla nel Mare Etiopi-  
co. 451.
- BALNACCA** residenza dei Califfo: sua mer-  
catura: espugnata da Ulugu: detta og-  
gi Beldad: chi la edificasse: suoi ag-  
grandimenti e vicende: anche oggidì  
emporio di traffico t. 11, 31. arti, e im-  
posture ivi 34.
- BALDAH** V. *Baldacca*
- BALDOVIN** II. Imperador di Costantinopo-  
li: sue vicende t. 11, 3.
- BALSARA**, **BASHORA**, o **BASRA**, città sullo Scha-  
tal Arab: descritta t. 11, 34.
- BALDUCCI** PAOLOTTI (Francesco): suo  
itinerario dalla Tana al Catajo S. M. CLX.  
dichiarato CLXI. citato t. 11, 83. 350.
- BAMBAGIA** o **Cashgar** t. 11, 84. a Yerken 87.  
a Kuten 88. a *Peym* 89.
- BAMBELLONIA** 205, 217. t. 11, 15. V. *Babbi-  
lonia*.
- BAMUSA** pianta arandinea descritta 59.  
serve per farne corde 135. le bainhuse,  
grossissime nel Tche-Kiang t. 11, 344.
- BAMU** V. *Amu*
- BANDINI** (Canonico) pubblicò come d' A-  
merigo una lettera non di lui t. 11, 481.
- BANGALA** provincia: favella ivi 120.
- BANIANI** V. *Bramini*
- BANIGAS** Signore del paese di Zigatai 2.  
sue guerre con Argun: altra vicen-  
de t. 11, 8. V. P. 11.
- BARACHE** V. *Barach*
- BARBARO** (Girolamo) sua legazione in Per-  
sia S. M. CLIX.
- (Marco) suoi alberi Genealogici del-  
le famiglie Viniziane: notizie che con-

- temgono di quella del Polo V. P. xxx e seg.
- BARBOSA** (Odoardo) suo Sommario dell'Indie Orientali. S. M. lxxviii. citat. t. II. 356. 357. 360. 363. 368. 377. 390. 401. 407. 411. 415. 416. 422. 423. 424. 434. 438. 441. 445. 446. 447. 450. 451. 452. 462. 463. 464. 465.
- BARCA** Signor del Captchac 2. V. Bercke.
- BAROU** o **BAROU** pianura di Tartaria 32.
- BAROU** V. **Giorza**: paese alle rive del Baikal: insinuato dal fiume Bargusin t. II. 109: in più ampio significato il paese compreso frai Baikal e il Mar Gelato 127.
- BARONI** **TARTARI**: loro onoranze e privilegi 69: riccamente preseotati dal Gran Cao 78: i dodici Gran Baroni 80. loro ufficio 91. t. II. 152. detti Thai 202.
- BARROS** (Giovanni) sua Asia: vi parla delle scoperte di Colombo S. M. lxi. e seg. delle scoperte dei Portughesi: giudizio della sua opera intitolato l'Asia, dato dal Sasseti lxxi: non vi trattò che degli scoprimenti africani dei suoi Portughesi clxxi. citato t. II. 339. 365. 373. 374. 385. 386. 390. 398. 407. 412. 424. 425. 436. 443. 448. 451. 452. 453. 456. 457. 461.
- BARROW**: suo saramismo contro l'Italiani: emendato S. M. xlv. citato 197. t. II. 455.
- BARZANO** (Beato) suo Monastero t. II. 41.
- BARTENA** (Lodovico) suo itinerario S. M. lxxviii. citato t. II. 391. 392. 411. 416. 423. 434. 459.
- BASCHIA** provincia: sua favella, forse dialetto del Tihetano: è il Baltistao o Piccolo Tibet: sua idolatria t. II. 75.
- BAVILIO** (Padre) suo Dizionario Cinese t. II. 224.
- BISMA** reame di Sumatra: il paese di Pasmiran 169. t. II. 394.
- BALSARA** V. **Balsara** 14.
- BASTIAN**: usi degli abitanti 30. V. **Bascia**.
- BASTRA** V. **Balsara**.
- BATALAR** stretto: vi pescan le perle 169.
- BATU** Can, figlio di Fuschi, fondatore dell'Imperio del Captchac 224. t. II. 5. detto Sajer Can t. II. 483.
- BACUAC** V. **Baldacca**.
- BAYAN** Capitano di Cobini 130.
- BEAULIEU**: sua descrizione di Somatra citata t. II. 390. 397.
- BERAIM** (Martino) suo celebre Mappamondo S. M. lxi: ciò che dice dello scoprimento delle Azoridi clxix.
- BELIOR**, **BELOHO**, o **BELOW** TAG: catena di monti dell'Asia Media 32: detta Imaus dagli Antichi t. II. 82.
- BLUTCHISTAN** provincia V. **Pottinger**.
- BENOSR** **ABASI** sorge per la rovina d'Ormus t. II. 53.
- BENGALA** non compreso nell'India da Marco Polo: suo vicende t. II. 284: conquistato da Altumab 285: suoi prodotti 286.
- BENCU** forse il frutto detto *Garcinia Mangustana* t. II. 384.
- BENKE** Can del Captchac: fu lieta accoglienza ai Poli 2. 224. fa guerra a Ulagu 225. suoi discendenti t. II. 5. 7. suo vicende 6. V. P. p. II.
- BENROSON** (Pietro): la Raccolta dei Viaggi in Asia nei secoli xiii. xiv. ec. stampata dal Nesulme non è di lui, solo i discorsi aggiuntivi t. II. 489.
- BERNIER** Viaggio al paese del Gran Mogol citato 83. 108.
- BERTSCH** che sia 66.
- BETEL** e **AMERICA**: vegetabili che masticano gl' Indiani t. II. 434.
- BIAHO** (Santo) ove martirizzato t. II. 23.
- BIBO**: detto da Linneo *Butomus* 73.
- BERMANI** loro imperio. Ummerapura descritta: chi primo gli rammemorasse t. II. 274: loro vicende 275. V. **Symes**.
- BIBARTO** moneta: suo valore 37.
- BISCOTTO** di pesce t. II. 474.
- BISACCHERE** (La) scrive dello stato attuale del Tunkino, della Coccinina: citato t. II. 263. 265. 287. 390. 372. 373.
- BOCCARA**: città della Transossiana 2. descritt. t. II. 8.
- BOCCAMINO** tela di cotone t. II. 426.
- BOJADOR** (Capo) noto avanti gli scoprimenti dei Portughesi S. M. clxvi.
- BOLGARI** capitale del Captchac S. M. xxiv. ove fosse: descritta dal Pallas t. II. p. iv. e 5.
- BOLGARA** o **BOLGANA** moglie d'Argan 8. 9.
- BORCHAM** 2. V. **Bercke** Can.
- BORDONE** suo Planisfero: S. M. lxxvii.
- BORONI** (Abate) celebre geografo: redattore della Carta del Milione S. M. lxxix.
- BORIAT**: tribù tartara: detta Buriat oggi t. II. 143.
- BÖTTGER** (Federigo) malaproposito creduto inventore della porcellana io Sassonia: suo vicende S. M. clxx. c. i.
- BRAMA** nume indiano: suo culto: d'origine Caschemiriana t. II. 77. cosa intendan per Brama gl' Indiani 409: suo culto: opioioni dei suoi seguaci 427.
- BRAMINI** tribù Indiana t. II. 427. lesli nei traffici: loro opioioni religiose: confusi dal Polo co' Buiani (ibid.): non mangian carne: non bevon liquori. Loro

- riti pel nascimento d'un figlio: loro segno distintivo 328.
- BAKDANO** (Isola di San) favolosa S.M.LXI.
- BRAGOMANI**, Bramini, o Bramani originari del regno di Jar, o Var; oh'è il Jagire, di Rensel: loro onesti costumi e superstizioni t. 11. 180. e seg.
- BARAI**: così detta l'isola Terzera, e perchè S. M. CLX.
- BRIL** legno, detto anche veraino: diè nome al Brasile t. 11. 385.
- BROWN** celebre disegnatore di giardini t. 11. 141.
- BEVEZ** suo viaggio in Abissinia citato t. 11. 462, 466.
- BAVIS** fiume, è il Kincha Kiang. t. 11. 260. suo corso: detto poscia Tch-Kiang, o fiume Arzuro 261.
- BAUNIS** fiume 110. V. *Bruis*
- BECKERMAN** t. 11. 482.
- BECKET** (Padre): sua selezione di Cael t. 11. 434, 441.
- BRA** gibboso dell'Indie: del Bengala 120. Tangutano descritto t. 11. 131. V. *Sartuk*
- BUOLIO** (Padre), sue celebri scritture cinesi S. M. LXXXII.
- BURDOGHAME** Soldano d'Egitto, saccheggiò l'Armenia Minore S. detto Bibars t. 11. 15.
- BUONA SPERANZA** (Capo di) detto anticamente Capo di Diab S.M. XXXIV. LII.
- BURDA** nome Indiano: adorato nel Giappone 154, 186. detto Sogomonbar: dai Cinesi Foe: suoi altri nomi t. 11. 160: adorato nel Pegu, o regno di Mien: nella penisola di là dal Gange: altri suoi nomi: ove ebbe origine il suo culto 282. detto Budao dai Giapponesi 361. idolatris del Ceylan: perchè il Polo chiamò Budda, Sogomonbarchan: storia di questo mostale dedicato 431. creduta la più antica idolatria dal Polo: varietà d'opinioni intorno a questo nome 432. onori resi da Cuhai alle pretese religiose di questo nome 433.
- BUSA** sorta di cervogia degli Arabi t. 11. 469.
- BUSOLA** nautica: sconosciuta ai Cinesi anche nel secolo XV. t. 11. 357: non era in uso nel mar dell'Indie ai tempi di Niccolò Conti 441.
- \* **CABLAU** V. *Cublai*
- CASOTTO** (Sebastiano) Piloto Maggiore d'Inghilterra S. M. LXXXII.
- CASRAL** (Alvaro): non fu il primo a scoprire il Brasile t. 11. 487.
- CACAFU** città del Catajo 124.
- CACCIE** del Gran Can 82. col Leopardo, descritte da Bernier: con altre industrie 83. uccellazione 84. leggi di caccia 87. co' falconi 193. t. 11. 181. 192. 197. 293.
- CACEMIE** figlia del re di Mangi 9.
- CACIANFU** città: probabilmente Hoa-te-beut t. 11. 243.
- CADAMOSTO** (Atrise) sue scoperte: affricane S. M. LII. LXVIII.
- CADOT** MEMET suo itinerario alla Cina t. 11. 83.
- CARL**: città mercantile del regno di Culam: vi concorrevano gli Arabi 433: perchè decadde 434.
- CARFA** emporio dei Genovesi S. M. XLIV. spugnato dagli Ottomanni XLIX.
- CAIDU** parente di Cublai: si ribellò 65, 69. suo principato: costumi dei suoi soggetti: animali della contrada t. 11. 475.
- CAIM** città 132. V. *Caym* t. 11. 308.
- CAMBU** città: è Yang-Ming-fu t. 11. 256. lago salso abbondante di perle 257. uso infame degli abitanti 258.
- CANTUY** Castello 98. V. *Thaigin*
- CALACIA**: capitale del paese d'Egrigaja: segnata col nome di Calata nell'Atlante dell'Anville t. 11. 134.
- CALAIATI**. V. *Kalhat*. e l'altre.
- CALENDARI** Cinesi: con quanta cura redatti: intrecciati di deliramenti astrologici t. 11. 216.
- CALICUT** Regno: il suo signore detto Samuri, o Imperadore t. 11. 441.
- CALIFTO** sacerdote supremo dei Maomettani: Ulugu uccide Mostasen: distrugge il Califato: il Califfo persecutor dei Cristiani t. 11. 38, 35.
- CALIPERS**, forse detta Calis oggi, o il Canale d'Alessandria t. 11. 457.
- CALMUORI** conservano molte delle costumanze mogolle: t. 11. 124. loro fattezze 126.
- CAMANDU**, CAMANDU città 20.
- CAMANDU** città del Kerman, forse Memaum t. 11. 49.
- CAMBAZA** reame del Guzarat: sue industrie e prodotti: città di tal nome descritta 193. t. 11. 447.
- CAMBALICENSA**. V. *Arcivescovado Cambalicense*.
- CAMBALU** residenza del Gran Can. 71. suo palagio: stato attuale del medesimo 72. giardini. 73. città nuova detta Taidu 75. descritta: popolazione 87: ordinamenti civili: vastità dei suoi traffici 88. è la città di Pekino: sua latitudine, e vari nomi t. 11. 168. significa corte setten-

- trionale: la rifabbricò Gublai: e l'appellò Ta-tu 19. Il palazzo imperiale bruciò nuovo palasso: sua semplicità 69: descritto 170, 173. suoi giardini 172. ha dodici porte: regolamenti di buon governo: 75. la città ribella: è domata 177. strabocchevole popolazione affluenza delle indie merei, e d'ogni altra contrada 198.
- CAMBODIA o CAMBOJA, paese detto Tchinala dai Chinesi t. II. 376, 383. V. *Lochac*.
- CAN cosa significhi t. II. 117.
- CANALE IMPERIALE fatto costruire da Gublai: descritto 128. 135. t. II. 317.
- CARAM reame del Gucerat: è quello di Tann: t. II. 446. ricco d'incenso e di cavalli 447. V. *Tana*.
- CANARA (paese di) ha propria favella: è sulla Costa detta Piratica: corsali della contrada 190.
- CANARIE tardi note ai Greci e ai Romani: le appellarono *Isole Fortunate* S. M. CLIII., quante ne numerasse Plinio CLIV: riscoperte dai Genovesi CLXVI. hanno nomi italiani CLXVII.
- CANFOSA albero: descritto: come se ne ritragga la sostanza odorosa: prospera nel Fokien: la Fanfureuse preziosissima 148, 164. t. II. 389.
- CANGIUI il Tunkino: suo antico nome t. II. 286. sua storia: capitale del paese 287. favella: spezierie: cave d'oro 288.
- CANGUI città: Fu-tcheu capitale del Fokien t. II. 350.
- CANI mostruosi nel Tibet 107: posta co' cani 219. t. II. 255. animosissimi nel Setchuen 292. gli attaccano alle slitte 477.
- CANOVAI suo elogio del Vespucci S. MAXII. confutato CLIV.
- CANTAO peso di varie sorti t. II. 315.
- CANTOR porto celebre: lo rammenta il Polo col nome di Cantan, o Caiton secondo il Parigino 147.
- CARACORUM. Europei che vi trovò Rubruquis S. M. XXV: è incerto se il Polo vi si vedesse CVIII. prima residenza dei Gengiscanidi 43. 52. sua posizione, e descrizione: etimologia del nouet II. 100. sua posizione secondo il Quatremaire t. II. 485.
- CARAOIA 110: ivi serpenti smisurati come si uccidono: gli abitanti assassinano gli ospiti 114. V. *Carajan*.
- CARAJAN è par-e del Yun-nan: favella ivi t. II. 261. vi si mangia la carne cruda 263.
- CARAMERA 120. V. *Caramoran*.
- CARAMORAN il fiume detto dai Chinesi Hoang-ho, o fiume giallo: sue sorgenti e corso: confine de' Mingi 129. t. II. 212. numero dei suoi navili 309.
- CARAUAS: massaderi del Kermen: loro origine t. II. 50. etimologia del nome: Nugolar loro capo: sua storia 51. pretese arti magiche di essi 52. congettura intorno ad essi t. II. 481.
- CARBOX FOMILE: usato alla Cina 95. sue caverie t. II. 212.
- CARCAN 23. V. *Ferkend*.
- CARDANDAR, o ZARBANDA: forse il Lac-the t. II. 283. uso singolare: vi si venera il capo di casa: senza scrittura e senza indici 270. significato della voce 485. V. *Ardanda*.
- CARMORA VARRS. Palmifero di Sumatra t. II. 400.
- CARLETTI (Francesco) suo Atlante Chineso oggi Magliabechiano S. M. XXXVIII: suo viaggio citato t. II. 370. 371. 374. 383. 386. 398. 404. 413. 418. 420. 426. 434. 446.
- CARTAMODO di fabbricatura alla Cina secondo il Kaemphero, e il Thunneberg 89. t. II. 199.
- CARAXAN lo stesso che Carajan t. II. 261. paese ignoto agli Europei: suoi serpenti mostruosi 265.
- CASCAR, o CASRGAR paese e città: già reame: sua favella: gli abitanti gran mercatanti: sonovi Nestorini t. II. 82. con sede episcopale 83. descrizione del paese e della città 84. sua vera latitudine S. M. CL.
- CASCAR 32. V. *Cascar*.
- CASIR città e reame di Persia: detta Casvin oggi: già florida, ora squallida t. II. 42.
- CASMAN, nome delle guardie di Gublai: origine della voce t. II. 181.
- CASIO (Mare) esattamente delinesto nel Portulano Mediceo. Navigato dai Genovesi S. M. CLVI. V. *Abbacu*.
- CASTRONI di Barberia, o a coda grossa nel Kermen t. II. 59.
- CATUO S. M. IX. LXIII. LXXIII. La parte settentrionale della Cina LXXVIII. LXXIV. Dubbi intorno alla contrada, schiariti dal Mullero, e dal Goer: perchè così detto 369. suo governo e tribunali 162.
- CATAY 51. sue provincie 66. V. *Catojo*.
- CAVALLI TARTARI valenti e sobri 50. gli morzan la coda a Carajan 113. cori nell'India 215. a Esciar gli cibano di pesce: usavano così anche gli Iettofiagi di Carmania 206. loro nutrimento nell'India 172. Turcomani eccellenti t. II. 22. così i Persiani 43. e di Balacica 73: euri

- in India 412, a Aden 467, eccellenza e generosità de' cavalli arabi 471, sono di due razze in Arabia: i generosi carissimi 472.
- CAYER sua mercatura 187.
- CASAN: Signor di Persia 217.
- CAYROI 135, è Chua-teheu sul Canale imperiale t. u. 317.
- CATTUY Castello t. u. 482.
- CATYBAR: l'antica Cessura di Cappadocia: oggi Knissir: descritta t. u. 23.
- CEYLAN isola celebre descritta da Rybeiro, da Roberto Knox: dal Filaete S. M. C. M.: sua grandezza 160, t. u. 404. Il re di Cotta imperava sull'isola 424. religioni: prodotti 405, monte, detto Pico d'Adam: descritto 428, l'isola cuna di Buddha: storia di esso 431.
- CHACIAPU 108 V. *Chactanfu*.
- CHALDU: Signore della Gran Turchia: sue guerre contro Cublai 210, sue vicende: 221, guerre contro Abaga, e Argun 212, ribelle a Cublai t. u. 155, V. *Caida*.
- CHALATU 207, V. *Calaiati*.
- CHAMBAET reame 193, V. *Cambaja*.
- CHAMPICION capitale del Tangut 41, 53, la città di Can-teheu sul fiume Etsin: stazione delle carovane e delle ambasciate t. u. 101: le donne vi ricevono la dote 102.
- CHAMUS: città e provincia 38, costanza invariabilmente vietata da Mangù 39, tuttora in uso nel Cabulistan t. u. 101, il paese di Hami: ebbe propri regi: descrizione della città t. u. 99.
- CHANG-HI Imperador di grand'animo, protettore dei Gesuiti S. M. LXXV, fa redigere le carte geografiche della Cina LXXXVIII, raccoglie le storie dell'imperio LXXXI.
- CHANTU', V. *Kei-pim-fu*.
- CHARAMERA p. 100, V. *Caramoran*.
- CHARCHAN: il paese di Yerkend, o Yerkund, città di tal nome descritta: i natii deformati da gorzi, e perchè t. u. 87.
- CHAUOIOU provincia: gli abitanti si dipingono il corpo a animali t. u. V. *Canrigu*.
- CHATOIAOUI 131, V. *Coiganzu*.
- CHATOUI 135, V. *Cayngui*.
- CHAYS 132, V. *Caim*.
- CHESINAY golfo: quello di Hai-nan: sua estensione t. u. 372, e 373, V. P. X.
- CHEMUR, o CAUMIS bevanda spiritosa dei Tartari: modo di farla 49, t. u. 19.
- CHEMUR, V. *Chemis*.
- CHEMUR il paese di Caschmir 3o descritto da Bernier, e da Forster: Serinagor sua capitale: detto Penjub: lo descrive Guglielmo Jones: sua favella e idola: Caschmiriane malarde t. u. 72, Lineamenti de' Caschmiriani: il paese già regno 78.
- CHEMACORA 193, V. *Chesmacoran*.
- CHEMACORAN: il Meccum: Kidge sua capitale t. u. 448 termine dell'India Maggiore 449.
- CHICATO q. t. u. 19: chi fosse 217.
- CHIAZZA V. *Lays*.
- CHIN-LOO Imperador della Cina S. M. Xc.
- CHISEMEN Reg. 102: sue vicende: eccellenti fabbriche di armi ed ricami: suoi confini t. u. 47, descrizione della contrada 48, Kermen capitale del reame: sua antichità e vicende 58.
- CHINGOTALLA provincia 139: varietà d'opinioni intorno a questa contrada: forse il paese segnato Tchu-nor nella carta dell'Anville t. u. 102.
- CHINRANSAOAN capitano di Cublai distrugge i dong: detto Peyn-dai Cinesi t. u. 304, e seg.
- CHRISTIE V. *Pottinger*.
- CHIN, o Kis isola e città del seno Persico: t. u. 3: temporio già dei traffici indiani: suoi regnanti: presente squallore di detto luogo 45.
- CHOIUU reame 137, vi sono Cristiani e Giudei 188, V. *Cael*.
- CHOMACCI 189, V. *Cumari*.
- CHOMARIA contrada t. u. 483.
- CHUN-CHIN territorio del Se-tchuen t. u. 46.
- CHUNGUM, V. *Chun-Chin*.
- CHIAOUI 123, V. *Ciangli*.
- CHAGU 125, V. *Cianglu*.
- CHAMSA reame: suoi prodotti: conquistato da Cublai 156, V. *Ziampa*.
- CHANGAHO: esatto significato del nome dato dal Polo: bandita di Cublai: rammentate nelle storie cinesi t. u. 139.
- CHANOUI città 137, e Kia-hing all'ingresso del Tehe-Kiang t. u. 321.
- CHANGHIANFU 136, è Tehen-Kiang-fu: sul Tehe-Kiang: vi erano due chiese nestorine t. u. 318.
- CHANGUI città mercantile: è Y-tcheu t. u. 296.
- CHANGAN sue saline 125, forse Moan-tebin t. u. 294.
- CHARCHAN provincia, e città: paese detto dai Cinesi Chou-chen: Sertem dall'Anville t. u. 9.

CICLO TARTARICO come diviso: ciclo cinese t. 11. 216.

CIGSI città 128. forse Tang-hien t. 11. 209.

CAN (Mare di) mare de' Mangi, o della Cina, isole di detto mare t. 11. 369. 370.

CINA detta Chin Maha Tchín dagli Arabi 13. 8 tempo dei Mogolli vi erano sconosciute le artiglierie 134: ivi varie maniere di gentilesimo 62. affluvio dell'abbondanza 96. paese ricchissimo di seta t. 11. 199. sua immensa popolazione, diversamente computata 202. feracità della contrada occasione della medesima 206. desertata sovente dalle cavallette 210. vie maestose piantate d'alberi: maestra-  
to che vi soprintende 212. religioni della contrada 217. primitiva, la patriarcale: singolare analogia 218. tribunale dei riti 220. la Cina divisa già in due imperi: il settentrionale detto Catajo: conquistato da Kitani, o Catani, indi dai Kín in 301. 302. 317 composizione degli eserciti 336. ivi si usa una sola favella variata in dialetti 335. suoi vari nomi: perchè detta Cina 369. conosciuta sotto questo nome da Marco Polo t. 11. 485.

CINESI, o CATANI: non inventarono le artiglierie, nè scopersero la bussola S. M. 133VI. loro carte geografiche 133VII. 133VIII. il Polo gli conobbe anche con questo nome 152. navigi 149. come navighino: conoscono i venti mozioni 156. trafficavano in India 188. 190 seppellivano e ardevano i morti 178. loro capo d'anno 186. loro calendario, riformato da Cublai: il bianco colore di lieto augurio: 187. sotto i Ming di scorruccio 189. addolciscono le costumanze de' Tartari 214. affabili e manerosi 220. reverenza pe' parenti 226. ciclo cinese 216. giuocatori 220. dicono barbari tutti gli stranieri 223. moneta 258. rispetto filiale 341. navigarono al Ceylan, nel Soan Persico 357: se navigassero fino al Madagascar 138. addetti sempre alle medesime condizioni: come distinte 329. perchè decadessero le loro navigazioni 437. navigavano a Dely sulla costa malabarica: usavano ancora di legno 440. loro articoli di traffico col Malabar 448. Aden recavano la porcellana 486. navigavano a Taor in Arabia 473. V. *Lingua cinese*.

CISORINGUI 136. V. *Tintuigui*.

CINGIARIU 136. V. *Cianghianfu*.

CINGAIU primo signor de' Tartari: sue con-

quiste 44. vinco il Prete Gianni 46 suoi successori 47.

CINUS primogenito di Cublai t. 11. 167.

CINUI città ignota t. 11. 309.

CIOLOMANDALA nome indiano del Coromandel: significa costiera del miglio t. 11. 417.

COACIA contrada: prima sede dei Tartari 43. V. *Giorgia*.

CITIKOU o Sungiu è Sui-toheu, città del Se-tchuen in riva del Kinca-Kiang descritta t. 11. 292. modo di cacciarvi le fiere 293.

CLAVGIO (Gonsale) sua storia di Tamerlano S. M. XLVI.

CORINAM città di Persia 25 è Kubeis di Ebn-Aukal, Khebis di Pottinger: sua presente condizione t. 11. 59.

COCINCINA debellata da Sotu t. 11. 372.

COCOS *NUCIFERA* V. *Noce d'India*.

CODARI 126. V. *Tudinfu*.

COGATIS sposa d'Argun t. 11. 17.

COGATIS città di Turcomania: oggi Konie: descritta t. 11. 23.

COIGANU: Hni-ngan-fu città del Kiang-nun: suo celebre serraglio: vi si fabbrica sale: luogo di traffico 131. t. 11. 300. 307.

COLONTO (Cristofano) confortato a recarsi all'India per ponente dal Toscanelli S. M. 112. lavato da ingiusta imputazione 121. crede l'America l'Indie Orientali: servigi che rende alla nautica 131. encomiato 131II. 131V. cresce fama al Milione 131III.

COMARI loro contrade: perchè così appellati 224.

COMORINO (Capo) sua latitudine t. 11. 439.

COMATI città del Capo descritta: fenomeno singolare 440.

CONTE (Padre) nuova relazione della China: citata t. 11. 329. 330. 334. 339. 349.

CONCA Reame V. *Fogica*.

CONDUS: l'isola di Polo Coudor: luogo di riconoscimento 158. t. 11. 381. descritta 382.

CONGORLINK: il fiume di Badaghsan: lo osteggiò il Polo t. 11. 79.

CONGRIGANI la città di Yogui 182.

CONORALMI castello del Kermen 21. significato del nome t. 11. 22.

CONALMI V. *Conoralmi*.

CONARINO (Ambrogio) suoi viaggi S. M. XLIX.

CORTI (Niccolò): Relazioni dei suoi viaggi: lo Zurla restituì l'autorità a questo viaggiatore: ottimo codice Magliab-



chiano S. M. L. traslatato in Portughe-  
se LXXI. xcvi. citato 356. 378. 390. 403.  
407. 413. 441.  
COSTI (PATIZIO) S. M. LII.  
COSTI, il Granca fondatore dell'Imperio Si-  
birico 317.  
COSTA di canna in uso alla Cina t. II. 316.  
COSTI generazione di conchiglie dette por-  
cellane: spendonsi per moneta t. II. 384.  
CORMOS V. *Ormus*.  
CORNELIZ (Ammiraglio): sua descrizione  
della pesca della balena t. II. 451.  
CORRENTI affricane: ritardano gli scuopri-  
menti meridionali dell'Africa 197.  
CORIALI (Audrea) suoi viaggi S. M. LVIII.  
sui inesattezza t. II. 449.  
CORSEIA porto del Seno Arabico: vi sbar-  
cavano le merci indiane t. II. 466.  
COTAN, o Koten provincia 33. e città: de-  
scritta: Sue giade e muschio t. II. 88.  
COTORE sue varietà nel Guzerat t. II. 446.  
COTONIERA ARABICA: descritto 192.  
COTATIS città V. *Capo Comorino*.  
COULAN reame: vi son Cristiani e Giudei  
t. II. 436. frequentato dai Chinesi: abbon-  
da di pepe, e d'indaco 437.  
COVIGLIAR, e PAVIA spediti dai Portoghesi  
ad esplorare le cose indiane, ed abissini-  
che S. M. LIII.  
CREMA V. *Kermen*.  
CREMERTON, il paese di Guernsey: Maraden  
emendato t. II. 40.  
CREMOSI contrala 23.  
CRISTIANI di S. Tommaso nell'Indie: loro  
istoria t. II. 436.  
CROSS (la) confutato e corretto 179.  
CUSERE: albero e droga descritti: cresce  
in Giama 159. e II. 373.  
CURLAI CAN: ad esso si recano i Poli 47. sue  
cacciae 59. suoi fatti 63. combatte Na-  
jam 66. sua giustizia 69. sue fattorie:  
sue mogli: loro corte: cocchine: figli:  
risiede a Cambala 71. sue guardie e  
danielotti 76. festa del di di sua nascita  
78. caccia 82. magnifico padiglione 83.  
manifeste 87. 91. 96. conquista il re-  
gno di Mien 172. il paese de' Mung 129.  
guerre contro Chaidu 210. infelice sua  
spedizione contro il Giappone 151. con-  
quista il reame di Ziampa 156. t. II. 9.  
quando incominciava a regnare. Nome  
dato dai Chinesi alla soadinastia 116. suo  
gran potere 117. suoi meriti in legisla-  
zione e in letteratura 153. vastità del suo  
imperio 154. come governasse le cose di  
guerra 156. 158. 160. 163. 164. edifica  
Taidu 173. 181. sua corte solenne 183.

185. festa di capo d'anno 188. 189. 195. 200.  
proibisce i giuochi 220. sue conquiste.  
173. 205. sue spedizioni contro il Giap-  
pone: l'Amoy ne dà l'istoria 364. con-  
tro Giava infelice 377. al *Ceylan*: in vari  
regni dell'Indie 383. fa cercare alcune  
pretese reliquie di Budda 433. soo ri-  
tratto V. P. III. sue imprese *ibid.* vi.  
*CARCUNA LONAA* pianta del Foquico de-  
scritta t. II. 347.  
CUCNI o Cingui: ivi terminò il Polo la re-  
lazione del suo viaggio a Carazan 124.  
CUMANI antica loro sede 121. t. II. 29. V.  
*Comani*.  
CUMARI punta estrema del Decan: vi si  
scorge la stella che segna la tramontana  
181. così detto il regno o provincia di  
Travancore 440. V. *Capo Comorino*.  
CURA fiume: l'antico *Cyrus* t. II. 39.  
CURDI: loro costumanze t. II. 32.  
CURDISTAN probabilmente il Curistan. t. II.  
42.

DAFAR V. *Dulfar*.  
DARUMPLE V. *Symes*.  
DAMAGAN paese della Persia: detto Temo-  
caim dal Polo S. M. XXVIII. Turnocam 18.  
TOOCAR 25.  
DAMPRIRE: suoi viaggi citati t. II. 357. 374.  
DARRIE V. *Arzizi*.  
DATTOLI quando si raccolgono t. II. 57.  
DEGIONE sua storia degli Uuni: suo pia-  
giato taciuto S. M. LXXXIX. pregi dell'o-  
pera xc. citata t. II. 377. 465. 479.  
— GIUGIONE suo Dizionario Chinesi t. II. 234.  
DELY reame: quello di Calicut: albinaggio  
ivi in uso t. II. 441. 442.  
DEREPO (strette di) vari nomi delle me-  
desime: da elii fittificite: città di tal  
nome descritta t. II. 28. 29.  
DESERTO del Kermec: sua ampiezza e natu-  
ra 23. 24. del Corusan 27. 35. d' Ezioa  
42. t. II. 59. 67. 104. d' Yezd. 59. di Giar-  
cinu 91. di Lopi: descritto: detto Chamo  
dai Chinesi: Coli da Tartari 92. illusioni  
del Polo giustificate 93. t. II. 185.  
DEVAOSI ballerine Indiane 176. t. II. 420.  
DIAMANTI, ove e come si acavino 177.  
DIASPRI, e calcisconi di Giarcin: aleao cen-  
no intorno ad essi 31.  
DON RE di Caitoy 98. città di tal nome detta  
anche Cai-cui, a quale corrisponda: sa-  
ge congettura del Maraden t. II. 240.  
questo reinsidiato dal Prete Gianni 241.  
DORIA (Teodisio) naviga l'Atlantico per  
giungere all'Indie S. M. CLXIV. V. *Geno-  
vesi*.

- DRAGONIA** reame di Sumatra, detto anche Andragiri t. 11.396, gli abitanti soffocano e mangiano i parenti malati 397.
- DURAN** biadad'Arabia: sorte di muglio t. 11.469.
- DUCATO V. Fiorino**.
- DUELLO** in uso nell' Indie t. 11.436.
- DUFAR** città d'Arabia: vi si raccoglie l'incenso 206, portocelabre: fa gran traffico di cavalli: suo stato antico e moderno t. 11.471.
- DULCANO** sua lettera a Carlo V. S. M. 1571. V. *Magaglianes*.
- EBANO** oero: ove si trovi t. 11.376.
- EBN ACKAL** padre della Geografia araba S. M. 1571.
- EBN BATUTA** geografo e viaggiatore arabico citato t. 11.441, 477.
- EDERTI** 203. V. *Idem*.
- EDRISI** geografo arabo S. M. 1571, pubblicato dalla Tipografia Medicea: tradotto da Gabriele Sioita c. 1571. V. *Geografo N. biense*.
- EGIZI** gelosi dei traffici Indiani S. M. 1571, fabbricavano una rozza porcellana S. M. 1571.
- EGIRMA** provincia 58, a qual contrada corrispondeva t. 11.133.
- ELAU V. Ulagu**.
- ELCI** (Angiolo d') sua lode V. P. 1571.
- ELFANT** usati nelle battaglie t. 11.275.
- ELPRINSTON**: sua relazione del Cabulistan S. M. c.
- ELI** reame 189. V. *Dely*.
- EMPOLI** (Giovanni) sua relazione inedita S. M. 1571.
- ENRICO** (Don) V. *Portughesi*.
- ENTASCOLIS** (Padre d') ha data la più esatta relazione del modo di fabbricare la porcellana nella Cina S. M. 1571.
- ERGINUL** 53. V. *Erginul*.
- ERGINUL**: diverse opinioni attorno a questo luogo: ignoto oggi t. 11.139.
- ERMENIA V. Armenia**.
- ESPENIO**: sua traduzione d'Elnacino S. M. 1571.
- ERMELINO** quadrupede: descritto 73.
- ESCIAR** porto della costa d'Arabia 206, è Siger: emporio di traffici: dipendeva da Adeo t. 11.468, la contrada abbonda d'incenso 469.
- EUCIACA V. Olak**.
- EUCUCI** io uso alla Cioa t. 11.164, se ne fa traffico io India 286.
- EUINAA** Etrina città 43, ove fosse: oggi distrutta t. 11.104.
- FAFUR o FAFUR** nome dell' Imperador della Cioa 139, sua magnificenza 131, significato di questo titolo t. 11.302, mollezza dell' ultimo imperante 338.
- FAIANO** Argo descritto 55.
- FALCONI** di varie generazioni 29.
- FANUA** reame di Sumatra 164, è il paese di Canpar celebre per la Caofora t. 11.399.
- FARIA** descrive l' idolatria del Monomotapa e di Sofala t. 11.458.
- FELICE**: regno di Sumatra gli abitanti delle campagne crudeli e antropofagi: nelle città musulmani: è il paese di Perlache idolatria della contrada t. 11.392.
- FERRER** oella Giuva Minore 159.
- FERRITA** (Mahomed): sua storia dell'India t. 11.284.
- FERRA** (Giovanni) naviga alla volta del Rio dell' Oro S. M. 1571.
- FERRA** per la natività del Gran Can 78, bianca, o del Capo d'Anno 79, t. 11.185, 186, descritta dagli ambasciatori di Schah Rock 189.
- FIORENTINI**: loro meriti in Astronomia S. M. 1571.
- FIORINO** moneta 144, t. 11.342.
- FLACOURT**: suo viaggio citato t. 11.419, 454, 458.
- FOSTER** (I. B.) storia delle scoperte settentrionali: pregi e difetti dell'opera S. M. 1571, xci, illustra l' itinerario del Balducci: corretto xxi, t. 11.70, 75, 134.
- (Giorgio) suo viaggio dal Beagala a Pietroburgo t. 11.428.
- FO, o Foe** divinità Chinesa t. 11.219.
- FO-KIEN** detto dal Polo reame di Concha t. 11.346, Fu-tcheu capitale della provincia 347, gli abitanti asseriti antropofagi 348, galline luoginose della contrada 349, gli abitanti si fanno dipingere il corpo 354, V. *Concha*.
- FRANCESCO** 1. Granduca di Toscana si volse all' industria di fabbricare la Porcellana S. M. 1571, sua ricetta per fare la Porcellana 1571.
- FRUTTO DI PARADISO V. Musa paradisiaca**.
- FUGUI** reame: gli abitanti antropofagi e micidiali: è il Fokien 146, Fu-gui, o Fu-tcheu capitale della provincia 147, V. Fo-kien, Fugui o Fu-tcheu città, descrittata t. 11.346.
- GABELLE** di Quinsai t. 11.343, di Zaitua 353.
- GAYAC**, o Boye Gauco t. 11.482.
- GALANGA** natura di questa droga 121.

- GALLINA** lanuginosa del Fokien 146, descritta da Buffon 147, t. II. 349.
- GAMA** (Vasco) naviga all'India pel Capo di Buona Speranza: lettera del Sernigi relativa alle sue scoperte S. M. 111, relazioni delle sue navigazioni 117.
- GANGALA** Regno 120. V. *Bengala*.
- GANGU**: probabilmente il Porto di Ninpo, detto Canfu dal Relatore Maomettano t. II. 339.
- GARCINIA MANGUSTANA** albero e frutto t. II. 384. V. *Berci*.
- GAROFANO** albero, sua descrizione 109.
- GASTALDI** (Giacomo) credesi a sua diligenza delinente la carta del Salone dello Scudo S. M. CVI, suo Tolomeo (*ibid.*).
- GATES**, catena di Monti del Decan: descritta t. II. 417.
- GATTO** MAMMONE generazione di Scimmia caudata 113.
- GAUCHI** (Padre) sua storia dei Gengiscanidi: giudizio dell'Opera dell'Amyot S. M. LXXXVI, citata t. II. 366, 371.
- GAVI** tribù infame dell'India, forse i *Paria*: creduti gli uccisori di S. Tommaso Apostolo 174, t. II. 414.
- GAYOR** città t. II. 482.
- GAZNA** (Impero di) sua fondazione t. II. p. 284.
- GAZARATA** qual contrada fosse 224.
- GECHON**, il fiume Jaik t. II. 32.
- GEUDCALAT** luogo: suo nome attuale: descritto: ivi particolare generazione di pesce t. II. 29, 484.
- GEHTU** (he): suoi viaggi ne' mari dell'Indie: citati t. II. 371, 418, 451, 451.
- GENELLI** CARRETTI suo giro del mondo citato t. II. 427.
- GEBOTER** ai tempi del Polo navigavano il Caspio S. M. XL, CLVI. Teodisio Doris, e Ugo Vivaldi tentano di navigare all'Indie per la via di ponente: i Genovesi navigavano fino alle coste di Guinea XL, CLXIV, viaggiavano fino a Zaitun e a Cambala: loro arti per procacciarsi stabilimenti in Oriente XLIV. Nello scoprire viosero i Greci e i Romani CLVI, si volsero presto alle navigazioni e ai traffici CLIV. Ardita impresa del Tarigo e dei suoi compagni CLVII. Seppero che l'Africa era accerchiata dal mare CLX. Epoca delle prime loro navigazioni nell'Atlantico CLXII. Vadinio Guido Vivaldi navigano lungo l'Africa per giungere alle Indie CLXIII. Scoprono le Canarie CLXVI, le isole di Madera e di Porto Santo CLXVIII, scopersero probabilmente le Azoridi S. M. CLXIX, perchè rimanesse oscure le loro scoperte nell'Atlantico CLXXI, t. II. 30, 312.
- GENGIOVO** l'*Amomus Zingiber*: descritta 100.
- GENGISCAN** primo Imperador dei Mogolli: suoi antenati: suoi vari nomi: perchè detto Temutchin: Petis de la Croix, e il Ganbil ne scrivono la storia: encomiato dal Polo t. II. 113, sue guerre col Prete Gianni 114, sua morte: sepolto nel Monte Altai: 115, suoi successori 116, legislatore civile e religioso de' Tartari 120, come ordinasse gli eserciti tartari 123.
- GENGISCANIDI** loro caduta S. M. XLV, nomi, e cronologia dei discendenti di Gengiscan t. II. 116.
- GENGSI**: forse Tehu-ki nel Tche-kiang t. II. 345.
- GEOGRAFIA** quando perfezionata S. M. LXV, utilità della geografia fisica LXX, era più adulta nella Cina, che in Europa nel secolo decimotercio CXIII.
- GERBELINO**. V. *Zibellino*.
- GESUITI** encomiati: servighe rendono alla Religione: alle lettere: alle scienze: alla geografia: penetrano nel Giappone S. M. LXXIV, il P. Ricci penetra nella Cina: vero scopritore del Catio LXXIX, apologisti del Polo LXXXII, protetti da Chia ghi LXXXV, loro relazione dell'ambasciata di Siam LXXXV, Lettere Edificanti LXXXVII.
- GIANDU** V. *Cainda*: vi sono perle e turchiese: ivi costumanza infame, confermata da Bernier 107, vi usa moneta di sale 108.
- GIUSARAT**. V. *Guxerat*.
- GIADA** dette dai Chinesi Ju-eh: trovansi ne' fiumi di Khoten t. II. 88, di Peym 89, di Giarcian 90.
- GIANDU** residenza di Cublai: fatta edificare da lui: suo palagio descritto 59.
- GIAPPONE** S. M. LII, LXX, vi penetrano i Gesuiti LXXXI, d'onde originar i suoi abitanti t. II. 361, adoratori di Budda: fin da quel tempo 361, loro fattorie 363, ardono e seppelliscono i morti 364, V. *Zipangu*.
- GIARDIA**: detti all'Inglese: imitazione dei Chinesi: loro amenità: ne dilatano il gusto Kent e Brown: alla francese: invenzione italiana: primi modelli di essi Boboli, Pratolino, Caprarola: arte maravigliosa dei Chinesi nel piantare i giardini t. II. 142, e 143.
- GIAYA**: Storia dell'isola di Stamford Raffles

- S. M. CH. la Giava Maggiore del Polo è la Giava attù de CVIII. sue spezierie, droghe e ricchezze: Cublai non la poté conquistare 157. quanto distante da Tsiam-pa: suoi vari nomi: detta dai Chinesi Kua-hu t. 11. 376. vi fu il Polo con una spedizione di Cublai 377. era divisa in due reami 378. 380. ampiera dell'isola: favella: popolazione 379. spezierie 380.
- GIAVA MINORA 9. è l'isola di Sumatra come appellata dai vicini, e da Tolomeo t. 11. 380. quando gli Europei incominciarono ad appellarla Sumatra 390. sua ampiezza: divisa in otto reami: quando vi penetrassero i Maomettani 390. varietà di favelle: produzioni 391. Gli *Orang Culu*, e gli *Orang Gugu* abitanti salvatici dell'isola 390.
- GIAVANESI di varie fozze: idolatri t. 11. 379. quando penetrassero fra loro i Maomettani 380.
- GIARZA porto dell'Armenia Minore: sua località e vari nomi t. 11. 12.
- GIERA la città di *Kiu-tcheu* a confine del *Fokien* t. 11. 336.
- GIGEO suo Vocabolario Arabo S. M. LXXXV. GINGUI lo stesso che *Giogui*: è la città di *Tso-tcheu* t. 11. 294.
- GIOBBE sua descrizione del cavallo t. 11. 471.
- GIUGUGY città: si partono di lì due vie una del Catajo, l'altra de *Mangig*. V. *Gouza*.
- GEORGE V. *Giorgiania*.
- GOROI (Padre) suo Alfabeto Tibetano t. 11. 251. 255. sue opinioni intorno a *Budda* 432.
- GIORGANIA reame 11. i suoi re detti *David Melic*: industrie della contrada t. 11. 12.
- GIORNATA di cammino, misura itineraria variabile t. 11. 66.
- GIORZA e BARCU: prime sedi dei Tartari e dei Mogolli t. 11. 109.
- GIYASOU V. *Giappone*.
- GIRAFFA descritta 109.
- GITRACAN. V. *Asracan*.
- GIUOI quanto antichi in *Indiat*. t. 11. 436.
- GIUILLARI conquistano il regno di *Mien* 119.
- GIUSEPPE Indiano t. 11. 436. sua descrizione del vin di palma 438. 442.
- GOBIAN V. *Cobinan*.
- GOEZ (Benedetto) suo viaggio S. M. LXXXI. 10. t. 11. p. 83. passò il Desertodi *Lopza*.
- GOOGO e MAGOCO 37.
- GOLCONDA regno: sua storia t. 11. 424.
- GOLO suo Vocabolario Arabo S. M. LXXXV.
- GOTTINO (Accademici di): suo voto intorno al Milione S. M. XCV.
- GOUSA (città), detta anche *Giogui*: è la città di *Tso-tcheu* t. 11. 237.
- GRAN CAN, significato del titolo: origine del medesimo 63.
- GRAN TURCHIA regione 34.
- GRANT V. *Pottinger*.
- GRIGORIO X. Papa inviò Poli al Gran Can 51. 11. 115.
- GRISLINI V. *Tela del Salon dello Scudo*.
- GRUE di varie generazioni 58.
- GUDDORI V. *Moscado*.
- GUERNIA litorale del Seno Persico t. 11. 40. descrizione di quella costiera 48.
- GVI: perchè il Polo usi questa voce per la *Cinese tcheu* 130.
- GUINEA nome dato dagli indegni alla loro contrada S. M. LXII. notangli Europei iomannigli scuoprimenti dei Portughesi OLXV.
- GUGIELMO da Tripoli suoi scritti t. 11. 134.
- GUZI loro contrade 224.
- GUZEAT penisola e reame: distrutto: ha propria loquela 191. suoi cofoio: suoi corsari: città del nome capitale del reame t. 11. 445. cotone della contrada: sue varietà: arti ivi in fiore: celebri coltre di *Surat* 446.
- HABESCHI, l'ABISSINIA, perchè così detta t. 11. 461. chiamata *India Mezzana* dal Polo: gli Abissini appellati Indiani da molti: convertiti da *Prumenzi*: reggimento della contrada: abitata da Cristiani, Maomettani e Gindei: la circoncisione ivi in uso: favoloso battesimo di fuoco: quando i pretesi discendenti di *Salomone* ne conseguissero la signoria 462: storia della contrada ai tempi dal Polo: qual sia la setta cristiana che vi predomina: valenza degli Abissini nelle armi 463. loro nutrimento: belve della contrada 464.
- HAOSTAER sua descrizione di *Camboja* t. 11. 383.
- HASOO (Padre di) sua Cina Illustrata S. M. LXXXVIII. descrive i riti funebri dei Chinesi t. 11. 333. citato 347.
- HAMILTON sua relazione dei paesi di *Sofala* e di *Mozambico* t. 11. 458. 460.
- HAN titolo d'onore presso i Tartari: voce mutata in quella di *Can* dagli Europei, perchè t. 11. 99.
- HANO-TCARU è la città detta *Quinsai* dal Polo. Quando incominciassero a risorgervi i *Song*: fu detta anche *Lin-ngan* t. 11. 304. V. P. 21. V. *Quinsay*.
- HASAN fondatore della setta gli *Assassini* t. 11. 62.

HAUTERAYES consultato t. II 312. 367. 377.  
 HAZELOR suoi grandi meriti nelle lettere  
 orientali S. M. LXXX. citato t. II 453. 456.  
 HERRSTEIN (Sigismondo) suo Commenta-  
 rio della Sarmazia t. II 478. 480.  
 HERRDI, il Volga t. II 30.  
 HERRONITA (Giovanni) V. *Edrissi*  
 HIAMUSO, Emu porto celebre della Cina  
 t. II 350.  
 HINDU-KO, il Canesso Indiano t. II 69.  
 HIRAC provincia di Persia V. *Taurisio*.  
 HOANG-BO V. *Caramoran*.  
 HO-PAO voci cinesi inappropriato inter-  
 pretate per cannoni t. II 122.  
 HOAMUS città e porto del Seno Persico em-  
 porio delle spezierie e delle merci In-  
 diane: maniera di navi ivi in uso 22.  
 ventiere che vi si praticano per rinfre-  
 scare le camere 208.  
HUZUN ASAR, o Ussun Casan V. Turchomani.  
 IACI città grande: vi si spendono porcel-  
 lane 110. capitale di Carayan: è Talifu  
 nel Yun-nan: sua località t. II 261. lago  
 di Sul 263.  
 IACOLT è il satolico o spirituale dei la-  
 copini t. II 31.  
 IACOMI settari del reame di Mosul 13. t.  
II 436.  
 IACQUA (Padre) sua descrizione di Pulo  
 Condor t. II 382. 383.  
 IADUS V. *Iardi*.  
 IAS-GUI città: è Yang-tcheu: la governò  
 Marco Polo t. II 320.  
 IASNI città suoi celebri lavori di seta: ab-  
 bonda di datteri t. II 45.  
 IAVA la Minore isola 157. divisa in otto ca-  
 mi: sua ricchezza: abitanti idolatri;  
 antropofagi: reami di Ferbete di Basma:  
 unicorni o rinoceronti nell' isola: quan-  
 do vi penetrassero i Maomettani: favella  
 160. reame di Samara 161. il Polo vi di-  
 morò cinque mesi 162. non vi vede la  
 stella che segna la tramontana: 159. vi  
 si beve il vin di palma 162. reame di  
 Dragouayu 163. vi soffocano i malati e  
 gli mangiano 163. reame di Lannbri: e  
 di Fransor, o Fansor: ivi si raccoglie  
 preziosa Canfora 164. V. *Giava Minore*.  
 IBOLARLA e templi a Champicou 41. tem-  
 pli e regolati di Sachion: simulacri. ivi  
 riti funebri t. II 97. e seg. culto di Lama  
 e sue vicende nella Cina 102. idolatria  
 dei Tartari 121. del regno di Mien-82.  
 del Giappone 367. del paese di Cambodia  
 385. di Sumatra 392. degli Andamani  
 402. del Ceylan 405. deità indiane 409.

prostituzioni indiane per gl' idoli 420.  
 idoli spaventevoli 423. superstizioni pel  
 pelo e la coda di vacca 423. idolatri del  
 Zungnehar 438. V. *Budda*.  
 ILOLI mostruosi a Campion t. II 103.  
 ILOO capitale del Giappone: suo sontuoso  
 palazzo t. II 363.  
 IENKINSON suo viaggio a Boccarà S. M. LXXXII.  
 IERZATO Sibirico da chi fondato 218.  
 INCARTATOI del Tibet 107. dell' Indie t. II  
 285.  
 INCENSO ove si raccolga 193. 206. albero  
 che lo dà 207. di Seger t. II 469. costo  
 del medesimo 472.  
 INDACO sostanza colorante: pianta che la  
 produce, modo di estrarre il colore  
 t. II 437.  
 INDIA: varie favelle della contrada 120.  
 Maggiore 168. Isole del mar Indiano,  
 loro numero 200. India Mezzana, l' A-  
 bissinia 201. dividevasi ai tempi del  
 Polo in maggiore, minore, e mezzana:  
 onfusi delle dette Indie: inutilità e  
 inesattezza di tale divisione t. II 356.  
 piogge periodiche nell' India 417. con-  
 fini dell' India Maggiore, e Minore: l' In-  
 dia fu senza storia fino allo storico Fe-  
 rish 284. dinastie che regnarono nel  
 Decan 406.  
 INDIANI loro superstizioni 175. impudici:-  
 zie: Devadani 176. 180. 181. navigarono  
 fino a Adem 203. loro incantatori 285.  
 trafficavano colla Cina t. II 330. igno-  
 ranti delle loro vicende 406. loro modo  
 di orare 410. si sacrificano agl' idoli: le  
 vedove usano ardersi 413. indole della  
 loro donne 412. loro venerazione pel  
 bue: rito singolare 414. loro modo di  
 combattere: perchè adorino gli animali:  
 abluzioni espiatorie: altre costumane  
 415. loro credulità astrologica 418.  
 computano le ore dalla lunghezza dell'  
 ombra del loro corpo 419. in quan-  
 te tribù o caste sono divisi 427. loro mo-  
 do di cibarsi 429. loro regolati in quan-  
 te sette divisi 429. masticano la foglia  
 di Betel 434. dinello in uso appo loro 434.  
 loro vestimenti: hanno ottimi medici r-  
 sono lussuoriosi 439. V. *Maabar*.  
 INDIANO (Giuseppe) sua relazione citata  
 t. II 407.  
 ISOLETTI loro navigazioni a tramontana:  
 cercano la via del Catajo S. M. LXXXII.  
 IOSES (Guglielmo) citato t. II 406. 432.  
 IOMOX suo viaggio a Boccarà S. M. LXXXII.  
 ISOLA del mare Indiano in numero stra-  
 bochevole t. II 491..

- ITALIANI loro traffici colla Cina nel secolo  
decimotercio S. M. xxx.
- ITINSARAI Africani S. M. xxv.
- LUCCI città 137. t. u. 322.
- KAEMPFFERO suo viaggio al Giappone:  
ne descrive l'idolatria 153. citato 361.  
363. 367. 368.
- KAIK montanari dell' Aracan: loro costu-  
manze t. u. 290. 291.
- KALIA terra dell' Oman: grande ai tem-  
pi del Polo t. u. 472. soggetta a Ormus:  
posta all'imboccatura del Golfo di Ca-  
lajati 473.
- KABATN popoli del Regno d'Ava t. u. 264.
- KAI-TIM-TU città detta ancora Clemenfu,  
e Chemenfu: residenza estiva di Cublai  
S. M. xvii. detta ancora Chan-tu civi-  
t. 1. 14. edificata da Mangù: amplificata  
da Cublai: perchè detta Chan-tu: sua  
vera posizione 140. 160. suntuoso pala-  
gio e magnifici giardini ivi 141. e dieci  
giornate da Pekino 208.
- KENT celebre disegnatore dei giardini all'  
Inglese t. u. 141.
- KERMEN venne 19. ivi cava di turchese:  
industrie degli abitanti 20. 23.
- KNOSS (Strette di) descritte t. u. 19.
- KU spogliano i Kitani della Cina setten-  
trionale: ne sono spogliati dai Mogolli  
t. u. 301. 302.
- KIN-TCHAI, o KIN-CHI popoli: queste voci si-  
gnificano denti d'oro 114. quando con-  
quistati t. u. 273.
- KUCHERO (Padre) sue congetture sui  
viaggi del Polo S. M. lxxxv. lxxxvii.
- KIS isola e città del Seno Persico 14. 208.  
V. *Chisi*.
- KITANI, o CATANI signori della parte set-  
tentriale della Cina t. u. 301.
- KNOX (Roberto) S. M. ciii. citato sua sto-  
ria del Ceylan t. u. 404. V. *Ceylan*.
- Konilbero che dà un filo che s'indrappa 123.
- LAC provincie: costumanze de' suoi abitan-  
ti t. u. 426. e segg.
- LACCA: il reame di Polonia 222. t. u. 483.
- LAMA suo culto: religione dei Tibetani:  
dilatata fra Tartari: sacerdoti di quella  
setta t. u. 121.
- LANERI venne 163. ove fosse t. u. 398. V.  
*Giava Minore*.
- LANGLEY emendato t. u. 407.
- LAPICARZOLI ove si trovi 29. 57.
- LATINI (Brunetto) detta in francese il suo  
Tesoro S. M. xl.
- LAVARDAA, meteoza eufatica de' deserti 36.
- LAVAS città dall' Armenia Minore 4. 5. 10.
- LEGA Anantica S. M. u.
- LEONCOANO o RINOCERONTE t. u. 393. V.  
*Unicorno*.
- LEONA Africano citato t. u. 350. 450.
- LEONI: ferocia di quelli de' Chugui: come  
si caccino co' cani 123. perchè il Polo le  
tigri chiamati leoni t. u. 190. rarissimi l'In-  
dia oggi 438.
- LEOPARDO la belva così detta dal Polo che  
fosse t. u. 140.
- LESSIR suo viaggio citato t. u. 476.
- LESSING: sua edizione del Milione S. M. lxviii.
- LETTERA Edificanti loro pregio S. M.  
lxxxviii.
- LEONIDA pelame: rettificazione di detta le-  
zione t. u. 482.
- LEUCLAVIO traduttore della storia dei Tur-  
chi S. M. lxxxv.
- LI strumento cinese t. u. 354.
- LIANGU città 128.
- LINGUA Indiana 120. Malese, ove si parli  
160. Cinese manchevole per esprimere  
acciprimenti e cose straniere t. u. 223.  
i Missionari ne dilatano la cognizione:  
altri suoi promotori: Disionario Cinese:  
antichità di quella favella: monosilla-  
bica 224: quel dialetto cinese primeg-  
giasse sugli altri: sua indole: suoi tuoni  
225. *la grammatica* semplicissima: suoi  
pregi 226. della pronunzia delle lettere  
232. lingua sacra e volgare dei Birman-  
ni, e de' popoli di là del Gange 282. Lingua  
Samscredemica quando decadde 284.  
Lingua Tunkinese, dialetto del Cinese  
288. Lingua Giovanese 379. *Malaya*, ma-  
dre lingua: quanto diffusa: sua deriva-  
zione: armoniosa: poetica: detta l'Ita-  
liano dell'Oriente 387. *varietà* di favel-  
le a Sumatra 391.
- LIO misura itineraria cinese, sua lunghez-  
za S. M. lxxxviii. ca. t. u. 250.
- LOLO (Padre) sua relazione dell' Abissi-  
nia t. u. 412.
- LOCAT 153. V. *Lochas*.
- LOCHAC il paese di Cambodja: città di tal  
nomina sua capitale detta Louek dall'An-  
ville: descrizione di Cambodja: descri-  
zione della contrada di un ambasciatore  
cinese t. u. 384. *idolatria* della contrada  
385. Cublai non poté conquistarla 384.
- LODOVICO xv. fonda le Missioni Stranie-  
re sua ambasciata a Siam S. M. lxxxvi.
- LONGIUMEC (Fra Andrea) spedito in Tar-  
taria da S. Lodovico S. M. xv.
- LORCA che sia 190.
- LOR città u suo deserto S. M. cii. *fenomeni*

- che vi accadono espliciti 36, t. II. 91.  
 Lago di Lop 92, il deserto traversarlo lo  
 gli ambasciatori di Schah Rock, e il Pa-  
 dre Goerz. Lago di Lop creduto il Lago  
 Pho-telung t. II. 493. V. *Deserto*.  
 Loria descrive gli Zenghi abitanti del  
 Zangoebar t. II. 458.  
 Loz reame, probabilmente il Laristan t.  
 II. 42.  
 LOUSERE (la) sua ambasciata a Siam S. M.  
 LXXXVII.  
 LUCAS (Paolo) suo viaggio in Egitto t. II.  
467.  
 LUDOLFO sua Storia Abissinica citata t. II.  
356, 461.  
 LUCANUS ribelle a Cublai t. II. 297.  
 LUNARI cinesi t. II. 103.  
 LUPO cerviere descritto 102.  
 MAABAR: erratamente nella Lezione Ra-  
 musiana detto Malabar 168, vestiario del  
 re della contrada 170. costume ivi  
171, vi si ardon le vedove 173.  
 MAABAR lo stesso che Maabar: così detta da  
 gli Arabi la costiera meridionale del Co-  
 romandel L. II. 406. il suo re era quello di  
 Narsinga 407, i natii vanno nudi: distin-  
 tivi regali 409, morto il re si ardon i suoi  
 fedeli e le sue donne: avarizia e ricchez-  
 za dei suoi imperatori 411, non dà caval-  
 li 412, vi è sicurezza e giustizia 416, i  
 natii astemi del vino: disprezzano i na-  
 viganti: piogge periodiche ivi 417, car-  
 negione nera dei natii 423.  
 MACARTNEY (Lord) sua ambasciata alla  
 Cina: descrive un banchetto imperiale  
77, nota festa 78, il Canale Imperiale: 27-  
 emendato 159, citato t. II. 317, 320, 322,  
323, 326, 327, 328, 329, 331, 339, 342, 382.  
 MACRAM: ci scoprisse Milera S. M. CLXXIII.  
 MAOGAR: così detta l'Ungheria t. II. 483.  
 MAGDONALD KUNNER sua Memoria e Carta  
 della Persia S. M. c.  
 MADAGASCAR isola popolata di Saracini e  
 d'indigeni: chi la scoprisse dei Portu-  
 ghesi: ne derouo reluzione il Gornali,  
 il Flacourt, le Geotili 196.  
 MADARA scoperta dai Genovesi S. M. CLXXII.  
 secondo gl'Inglese da Macham CLXXIII.  
 non la prima volta dai Portoghesi CLXX.  
 MAYRA (Padre) sua Storia delle Indie S.  
 M. LXVI, giudizio che ne dà il Sasseti  
 LXXI, citata 156, t. II. 390, 452.  
 MAGASTAR lo stesso che Madagascar: co-  
 me appellò l'isola i natii: ampiezza  
 dell'isola t. II. 453, suo governo: suoi traf-  
 fici: modo di cibarsi degli abitanti 453.  
 MAGAGLIATES (Ferdinando) tratta con Car-  
 lo V. di far il giro del mondo sua morte:  
 il Dulseo colla nave la Vittoria compie  
 il giro della terra: sua relazione del viag-  
 gio a Carlo V. S. M. LXVII, il Piguetta scrive  
 la relazione di quella navigazione LVII.  
 — (Padre) dichiara più luoghi del Mi-  
 lione S. M. LXXXIII, sua descrizione della  
 Reggia di Pekino 72, citato 74, 75, 78,  
95, 127. Dei magistrati della Cina 81,  
 confutato 89, 129, citato t. II. 236, 239,  
260, 300, 333, 334, 348, 358.  
 MAGGI di Cardandan, sono i medici della  
 contrada t. II. 270.  
 MAGI (Re) favoloso racconto attorno ad  
 essi 17.  
 MAHMOUD il Gaznavide conquista l'Indo-  
 stan t. II. 284.  
 — Gori atroce persecutor degli Indiani  
 t. II. 284.  
 — TARARI impostore t. II. 52.  
 MA-HOU fiume t. II. 299.  
 MALEK (Padre) sua traduzione degli An-  
 nali Cinesi S. M. LXXXIX.  
 MALABAR come diviso a tempo de' Portu-  
 ghesi t. II. 441, contrade difficili (ibid),  
 suoi vari nomi 442, sua estensione: re-  
 gno di Malabar propriamente detto,  
 quello di Decan 443, perditi corsali  
 delle sue costiere, produzioni della re-  
 gione 444, V. *Melibar*.  
 MALACA città S. M. LXX, LXXI, LXXII, espri-  
 gnata da Alboquerque LXXIII, emporio  
 di tutti i traffici dell'Oriente t. II. 358.  
 MALAIUA: il regno di Malaca: sue vicende  
 t. II. 386, stato presente della città: in-  
 vella della contrada 387.  
 MALAYER 159, il paese di Malajar, suo stret-  
 to, e seccagne (ibid).  
 MALOIS isole del mare Indiano 200..  
 MALLS, e FEMALLS isole favolose 104, da-  
 chi il Polo attingesse le favole che se-  
 ne contano (ibid).  
 MALTA BAUN dichiara alcuni luoghi del  
 Milione S. M. LXII, emendato 177, t. II.  
424, citato 402, perchè credesse avere  
 il Polo saltuariamente descritta l'India  
443, sua sagace congettura 448.  
 MANCIURI conquistano la Cina S. M. LXXXVI.  
 furono appellati Tartari Orientali, e  
 Giurigi, o Chorchor t. II. 109, loro bar-  
 bato rito 118.  
 MANDRILLA (Giovanni) suoi viaggi: re-  
 lazione dei medesimi: volgarizzamento  
 di essi nella Riccardiana S. M. LXIII.  
 MANGALU figlio di Cublai t. II. 245, sue  
 sontuose palagio (ibid).

- MANGANI tutti costruire dai Polì. *Sajan-fu* 134.
- MANGAR SAMOA, asino salvatico del Madagascar t. II. 436.
- MANGIO, MANGI nome di popolo, e non di contrada 128. dichiara questa voce Magaglianes. Reame de Mangi ebbe per confine il fiume Caramuren 129. come lo conquistasse Cublai 130. come lo facesse guardare: usi della contrada 141. diviso in otto provincie o reami 147. t. II. 238. anche il B. Olorico chiamò Mangi la contrada 247. i Mangi uccidono i propri figli 341. nella contrada cresca la canna zuccharina 342. diviso in nove provincie 346. sua estensione, e divisione ai tempi del Polo 355. il Polo seppe che il paese de' Mangi era la Cina Meridionale 370.
- MANGU Gran Can dei Mogolli sue vicende V. P. VI. t. II. 483.
- MAOMITANI loro provità t. II. 40. bevitori di vino 42.
- MARCA d' Oro e d' Argento moneta 205. suo valore t. II. 413.
- MARK DI CIN o della Cina: numero delle sue isole 151. t. II. 369.
- MARE MAGGIOR: il Mar Nero 227. t. II. 5.
- MARE OCEANO così detto dal Polo il Mar Ghiocciato 22.
- MARMEN sua traduzione inglese del Milione e commentario S. M. xxi: pregi del suo lavoro xvi. quanto giovasse a questo che or vede la luce xvi. citò varie lezioni del Milione xviii. sua descrizione del pepe 153. emendato 75. 91. 132. 195. citato 154. sua pregievole avvertenza 240. 241. 250. 289. 290. 296. 313. 321. 330. confutato 344. 345. 347. 358. 376. 378. 382. 383. 384. sua Storia di Sumatra 389. citato 391. 392. 394. 396. 399. 401. 406. 430. 440. 448. 456. 468.
- MARTINI (Padre Martino) S. M. LXXVI: sua descrizione della Muraglia Cinese LXXVII suo Atlante Cinese: vi giustificò il Polo LXXXI. cxi. Atlante Cinese della Magliabechiana, e quello del Martini derivano da un medesimo fonte cxii. citato t. II. 239. 240. 248. 257. 260. 300. 314. 320. 323. 324. 330. 339. 341. 345. 346. 347. 348. 352. 359.
- MASCOLA e FRAMMINA (isole) forse l'isola d'Abd-al Curiao le due sorelle, abitata da' Cristiani: origine delle favole che se ne narrano t. II. 449. V. Malle e Femelle.
- MATRO (Fra) suo Mappamondo S. M. XXXI. redatto secondo il Ramusio sulle carte recate dal Polo: osservazioni e nuove scoperte intorno a questo lavoro XXXII. quanto il Polo contribuissi al pregio di questo Mappamondo XXXV. LUI. descrive Fra Mauro le navicines t. II. 352. citato 458.
- MASCHIZI tribù tartarica come detta dai Cinesi t. II. 127. Ved. *Metrucci*.
- MARICI COSIMO L. e Ferdinando L. raccolgono codici orientali. Tipografia Medicea S. M. LXXXIX. Ferdinando L. apertosi i Vecchietti a raccogliere manoscritti in Oriente LXXX. concede l'uso della Tipografia Medicea a Propaganda LXXXI. i Medici promuovono gli studi delle lingue orientali LXXXII. munificenza di Ferdinando II. per l'Herbelot LXXXVI.
- MELIAPURI città dell'India ivi è la tomba di S. Tommaso Apostolo L. XI. 431.
- MELIARA così appellano gli Arabi il Malabar, o costieri occidentali del Decan: il Melihar del Polo corrisponde al paese di Canara 190.
- MENANG. CAROWI imperio di Sumatra: sua potenza t. II. 391.
- MENDOMBA (Padre) sua relazione della Cina S. M. LXXXIV.
- MENINKI suo vocabolario Tusco e Persiano S. M. LXXXVI.
- MERIOIN città: descritta: sue industrie t. II. 32.
- MESSAGGI del Gran Can viaggiavano in posta 92.
- MESICANI, loro origine Cinese, svelata dalla scrittura geroglifica t. II. 229.
- METRUCCI: così appellati i Meriti t. II. 489.
- MICAGROV sua descrizione delle Sarmazie t. II. 479.
- MIEH (reame di) conquistato da Cublai: vi si combatte con gli elefanti 117. favella della contrada: città di Mien: suo famoso tempio: 118. descritto da Symes 119. questo reame, detto dai Cinesi Mien Tien t. II. 273. comprendeva i Regni d'Awa e del Pegu 274. 279. la città di Mien è quella di Pegu 281. V. *Peguani*.
- MISIONE: Testo della Crusca S. M. V. XX. ne trae il Bocconio parte della Novella di Ferondo (ibid): il Testo della Crusca il più antico che si conosca di quella prosa: cosa ne pensasse il Salvini. vi. ove si nascondesse: Testo Sornaziano: suo valore: giudizio di quello della Crusca: fu dettato: Testo Puccino vii. l'osto Ramusiano: suo gran pregio viii. xvii. Testo Riccardiano viii. Il Milione fu dettato in Francese xi. il Testo della Crusca volgarizzamento del Franco-



se **xii**. **Manoscritti Francesi del Milione** **xiii**. cause delle discrepanze che si trovano ne' varj Testi del Milione: analisi del Milione **xv**. traslazione latina della Parigina **xvi**. le varie lezioni del Milione possono ridursi a tre principali **xviii**. perchè la Relazione dei viaggi del Polo fusse detta Milione **xix**. le ricchezze dell' Asia decantate nel Milione invaghiscono di scoprimenti **xi**. influenza del Milione sugli scoprimenti de' Portoghesi. D. Pietro reca copia dell' Opera in Lisbona **xii**. influenza del Milione allo scoprimento del Mondo Nuovo **xiii**. seg. traslazioni spagnuole, portughesi, tedesche, latine del Milione **lxix**. eccellenza della Lezione Rasmiana **lxxi**. posteriori versioni spagnuole, tedesche, olandesi, inglesi: edizione francese del Neaulme del Prevost: inglesi dell' Harris, del Purchass, dell' Astley **xci**. discorsero del Milione il Terrarossa, il Tirahoschi, il Marin, il Filiasi, l'Apostolo Zeno **xcii**. della nostra edizione: lumi attinti dallo Zurla **xcv**. dal Morsden **xcviii**. Testo della Crusca utile alla favellamond di gran momento alla storia e alla geografia: lavori da noi fatti per l' illustrazione del Milione **xcviii**. Carta geografica per l' illustrazione del Milione: su quali materiali redatta: sua estensione **xcix**. veridicità del Milione attestata da Fra Pipino **ii**. difficoltà d' illustrare la parte della relazione relativa alla Cina pel varin modo d' esprimere le voci cinesi nelle favelle europee: cosa fu praticato da noi avvertenze per la pronunzia **iii**. altre difficoltà per renderne piana l' intelligenza **iv**. erronea asserzione **vi**. suoi varj Manoscritti S. M. **cxiii**. e seg. Testo della Crusca. Magliabechiano **ii**. *ibid*. Magliabechiano **III**. **cxiv**. Magliabechiano **IV**. **cxv**. Poeciano **ibid**. Riccardiano **cxvi**. Lucchesiniano *ibid*. Riccardiano **II**. **cxvii**. Palatino di Firenze **cxviii**. Parigino **L**. **cxlix**. altro Testo Parigino francese **clxi**. Vaticano già Ottoboniano *ibid*. Parigino latino **clxiii**. Chisiano *ibid*. Barberino **clxiv**. Vaticano **II**. *ibid*. Corsiniano *ibid*. S. nesc *ibid*. Codici Zeladiani **clxxv**. Il Testo Parigino può sospettarsi non essere l' Autografo dato dal Polo al Copoy **t. ii**. **clxi**.

**Mivo**: incominciamento della loro grandezza S. M. **xlv**. loro diffidenza verso gli

stranieri **xlv**. scacciati dai Manciusi **lxxiv**.

**Mis** **isolan**o droga: di varie specie **188**. **Missionari** stranieri utili alla religione e alle lettere **t. ii**. **224**.

**Mis** **osari**: loro meriti, e scoprimenti **S. M**. **lxxiii**. giustificano il Polo **lxxvii**.

**Mogoll**: loro origine e istoria: adottano l' Alfabeto Tibetano o Tangutano: appo loro ebbe euna Gengiscan: gente distinta dalla tartara **t. ii**. **108**. detti Mongu dui Cinesi; loro antica sede: descrizione della loro contrada **109**. vivevano senza città e borgate **110**.

**Mogut** guastò il Tibet **104**. **V. Mangu Can**. **Molvcs** isole S. M. **lxxv**. **lxxvi**. **lxxvii**.

**Mondo Nuovo**: così chiamata una raccolta vicentina di viaggi: descritta S. M. **lxxviii**. edizioni che ne furono fatte in Milano, in Basilea, in Parigi **lxxx**.

**Moneta** di carta: modo di fabbricarla. Maglianes confutato **8**. quando incominciò ad usarsi nella Cina **t. ii**. **200**. Moneta cinese **258**. di sale **259**.

**Monza Coarivo** (Giovanni): sue fruttuose missioni in Asia: primo Arcivescovo Cambalicense S. M. **xxxvii**. convertì il re Giorgio: sua morte **t. ii**. **135**.

**Monzoni** del Pamer detti Muffloni descritti **t. ii**. **80**. del Zanguebar figlio dell' Arshiazo

**Monelli** (Abate Iacopo) sua Dissertazione attorno eruditi Viaggiatori Viniziani S. M. **lxxxix**. sua opinione sfavorevole alla Tela del Salon dello Scudo **cv**.

**Mori**: qual gente appellassero così gli Spagnuoli e i Portoghesi: male a proposito anche i Neri appellati Mori **t. ii**. **379**.

**—** **orli** abbondano nel Tohe-Kiang **t. ii**. **322**. come gli coltivino **324**.

**Moro** Papirifero descritto **89**.

**Moscato**: l' animale che dà il muschio descritto **54**. moltiplica nel Tibet **106**. **t. ii**. **131**. **234**. detto **Gudder**: congettura su detto nome **254**.

**Mori** di Chorema sua divisione dell' Armenia **t. ii**. **21**.

**Mostraxem** Billa ultimo Califo: soc riceve **t. ii**. **13**.

**Mossi**: da chi abitato: vi si fabbricano i mossolini **13**. città di detto nome descritte **t. ii**. **31**. mercatanti celebri detti Mossolini **32**.

**Mozul**. **V. Mosul**.

**Mozioni** venti regolari del mar dell' Indie come gli descrive il P. Maffei **136**. natura di quelli di Sumatra: etimologia del detto nome **t. ii**. **395**.

MULEKET V. *Assassini*.  
 MULLEAO (Andrea) sua edizione del Milione S. M. XVII. si giovò della traslazione di Fra Pipino LXXXIII. sua dissertazione del Cujajo LXXXIV.  
 MULTIFIDI reame 176. opinione del Malte Brun confutata 177. V. *Murphili*.  
 MURAPILI regno: non quello di Golconda, ma d'Orissa: suoi confini: sue vicende t. II. 424. abunda di diamanti 417 vi si fabbricano le cottonine più fine 430.  
 MURAGI: dell'Atina t. II. 95. non vi si potè inalberare il Polo 97. S. M. CXIV.  
 MURAVIUS: suo viaggio a Khiva: carta viaggiata: ha servito per quella che si annessa al Milione t. II. 481.  
 MUS, o MUSCA città. ove sia t. II. 32.  
 MUSA PARAOISICA descritta 21.  
 NABASCE 201. V. *Abascia*.  
 NANGHIN V. *Nanghin*.  
 NANGHIN provincia 133. la città di detto nome: quella di Nankin: sua popolazione e fabbriche t. II. 310.  
 NANGI 133. V. *Nanghin*.  
 NAJAM si ribella a Cublai 65. vinto ed ucciso 67. t. II. 55. 58. era cristiano 59.  
 NAKHNOA reame: detto ancora Bisanagor t. II. 407.  
 NARICCI o Naricci: maniera di broccati 57. t. II. 137.  
 NATTAIOLI nune dei Tartari 49. t. II. 121. come raffigurato 218. significato di detto nome 219.  
 NAVI CHINESE: modo di costruirle: di calafatarle: il Barrow e il Mailla confermano ciò che ne dice il Polo 153. navi d'Ormus come costruite t. II. 56. del fiume Kiang 315. Giunchi Chinesi descritti: costruiti d'abeto 351. 358. come calafatati 359.  
 NAVIGAZIONE quando perfezionata S. M. LXIV. modo di navigare nel Mar dell'Indie 158.  
 NEQUERAM isola 165.  
 NERI malapproposito chiamati Mori t. II. 379.  
 NERI dell'Oceania: loro descrizione 166.  
 NESSIN ETTUSO Geografo t. II. 446. 448.  
 NESTORINI nel reame di Mosul 151.  
 NUCODAR V. *Nocueram*.  
 NIREVVA descrizione dell'Arabia citata t. II. 433. 468. 469. 470. 471. 472. 475.  
 NERAVI scrittore della vita di Gelsaladdino t. II. 66.  
 NOCE D'INDIA *Cocos Nucifera*: suo mallo 22. sua utilità t. II. 396.

NOCE MOSCADA: ove nasce: albero e frutto descritto 157.  
 NOCUERAM isola: suoi efferrati abitanti: è l'isola di Nicavari, luogo di riconoscimento ai naviganti: pertinente all'Arcipelago di Nicolari: produzioni dell'isola 401. droghe e spezierie 402.  
 NOGODAR capo di sgherni 21. V. *Carmunax*.  
 NOX (Capo) l'oltrepassarlo destava terrore ai naviganti S. M. CLXXI.  
 NUBIA REGIONE 201. suoi confini t. II. 463.  
 NUSIENSE (Geografo) o l'Edrisi citato t. II. 447. 460. 465. 468. quando visse 466.  
 NUGODAR V. *Nogodar*.  
 OCEAN.E (isole): da chi abitate 166.  
 OGORICO (Beato) anni viaggi S. M. XIX. citato t. II. 322. 324. 333. 337. 341. 349. 350. 352. 378. 390. 394. 397. 406. 407. 413.  
 Oo e Mago: gli Orientali chiamano così popoli settentrionali dell'Asia t. II. 37.  
 OKAN città 2. sua descrizione 7. rammentata t. II. 91. 125.  
 ORANO UTINO belva bipede della Giava Minore 164.  
 ORDA: significato della voce t. II. 165.  
 ORISA V. *Murphili*.  
 ORMANI (Michele) trascrittore del Testo del Milione che pubbliciamo: quando visse 1. V. *Milione*.  
 ORMUS: discesa e pianura che vi conduce t. II. 44. città di gran mercatura, malsana, caldissima: posta in isola: costumi degli abitanti: suoi regi: sue vicende 53. 54. navi ivi in uso 58. costume degli abitanti 57. 474.  
 ORSO binco descritto 218. t. II. 475.  
 ORSO fiume: detto Ghion: sua sorgente e corso t. II. 68.  
 ORSAN capitale del Turkestan 209.  
 PAIPURTH: castello dell'Armenia: ivi eave d'argento: detto oggi Baihurt: descritto da Giosafa Barbaro t. II. 26.  
 PALAGIO Imperiale di Pekino descritto t. II. 169. V. *Cambalu*.  
 PALLAS: suo viaggio nell'Impero Russo. carte geografiche a quello relative S. M. XIX. citato 155. t. II. 432. 475.  
 PALMA dattila descritta: sue varietà t. II. 469.  
 PAMEA pianura alpina dell'Asin S. M. XVI. una delle maggiori alture del mondo: suo lago t. II. 80. 81. indagini relative alla sua posizione t. II. 484.  
 PAOLINO DA S. BARTOLOMEO (Padre) citato t. II. 406. 409. 414. 415. 417. 418.

1. 423. 426. 427. 428. 429. 430. 432. 434. 436. 438. 441. 442.

PAPPAFALLI DELL' INDIE L. II. 438.

PAXALANGA misura itineraria: sua lunghezza S. M. LXXVII. t. II. 68.

PATRANO 175. significato di questa voce 63.

PAUCHI 132. V. *Pauphin*.

PAUGOR città: celebre terraglio nella sua vicinanza 132. servì di via L. II. 308. è la città di Pao ya-hien nel Kiang-nan (ibid.).

PAZANFU città: forse Paoting-fu nel Petcheli t. II. 294.

PEOU reame: suoi confini L. II. 279. città di tal nome descritta: vicende della contrada 281. religione: favella 282.

PENTAN isola: quella di Bintan t. II. 385.

PERE: biambo e nero: albero che lodà descritto 155. a qual misura si veda in India L. II. 360.

PERALE rosse di Zipangu 151. modo di pescarle nell' Indie 169. L. II. 408. perle del Yunnan 257.

PERNA reame 17. come divisa 18. traffica di cavalli coll' India 19.

PERUVIARI d' origine cinese: si rileva dai *Quipos* che usavano per scrittura L. II. 229.

PESCA col Pellicano nel lago Pau-yug L. II. 308.

PETAN Reame 158.

PETIS della CROIX sua storia di Gengiscan S. M. LXXXVII.

PETA città S. M. CU. suo strano ivi 34. t. II. 89.

PIANFU città 98. è Pin-yan-fu: suo sito e antichità L. II. 240.

PIGAFETTA: suo viaggio attorno al Mondo t. II. 346. 349. rinvenne il paese di Giapangu del Polo 362.

PIGOU città a confine de' Mangi 128. forse Pi-tcheu nel Tche-Kiang L. II. 209.

PIKXETON: cosa pensò della muraglia cinese S. M. LXXVII. emendato xc. t. II. 69.

PISTO (Méndez) suoi viaggi S. M. LXXXIII. rari stampa della sua relazione (ibid.).

PITOOR periodiche dell' Indie 175.

PIUXIN (Fra) traduce in Latino il Milione S. M. VII. dice che fu dettato in volgare. è tradotta dal francese in latino le storie di Bernardo Tesoriere XI. giustificò il Polo XI. suo premio al Milione t. II. 3. encomia il Polo 4.

PIVISTRETTO Indiano 176. V. *Vilpistretto*.

PITTURA storica in uso alla Cina t. II. 338.

PIZZANUS della R. Palatina di Firenze illustrato dallo Zeria S. M. XXXI.

PLANO CARPINO spedito in Tartaria: sua patrina relazione dei suoi viaggi: da chi pubblicata primo parla dei Samodi e del Catajo S. M. XXV. t. II. 116.

POADERONA (B. Odorico): manoscritto dei suoi viaggi della Riccardiana: quale ne sia la migliore edizione: apologia del Berto S. M. XXXIX. XII. V. *Odorico*.

POCARDIO: sua traduzione d' Abulfaragio S. M. XXXV.

POLO (Maffio, o Matteo): attesta la verità del Milione S. M. XXI. V. *Polo Niccolò*.

POLO (Marco): sua famiglia d'onde originaria: divisa in due diramazioni V. P. I. sua prima educazione: passa in Asia V. P. IV. veridico S. M. VII. dettò il Milione a Rusticobello Pisano: XI. commendato da

Giovanni Villani XIV. ritocca il Milione più fiate XV. XVI. XVII. l' Aquila lo giustifica XX. e Fra Pipino XXI. come si lavi dalla taccia di mendace: suo divisamento nello scrivere il Milione XXX. quanto i suoi scoprimenti vincessero quelli dei precedenti scopritori L. quanto influisse alla scoperta del passaggio all' Indie Orientali, e del Nuovo Mondo LI.

al giro del Mondo di Magallanes LVIII. accuse dateli per le sue nuove scoperte LXXIV. per aver taciuto della Murglia Cinese LXXVI. giustificato LXXVII. eccellenza delle Carte geografiche cinesi da lui recate LXXVIII. estensione dei suoi viaggi XCIV. è incerto se ci fosse a Caracorun XVIII. parte per l' Oriente

5. giunse a Clemenfa 6. V. P. IV. spedito a Quinsai V. P. IX. appaia le costumanze de' Tartari, e quattro variati linguaggi: quali fossero V. P. XII. P. I. II. 15. assessore del consiglio privato del Gran Can V. P. XI. quanto restasse ai servizi del Gran Can L. II. 16. spedito a Carazan V. P. XII. ehinmato su tutte le ambasciate di Cublai: governa Ya-tcheu: sue legazioni V. P. XIII. 7. t. II. 16. grandemente amato da lui (ibid.). innalzato a ambasciatore al Papa e ad altri regi: conduce Cogatin in Persia ad Argui: approda alla Giava Minore: giunge da Acata: passa a Trebisonda, indi a Venezia o. t. II. 19. V. P. XV. sue avventure: ivi XVI. capitana una Galera: prigioniero dei Genovesi XVII. ricompra la libertà XII. congetture relative all' anno della sua morte XXII. parallelo di lui e d' Erodoto XXXI. Sommario Cronologico della sua vita XIV. e seg. sua ar-

me gentilizii xxxi. È l'ippato dei moderni 156, sua credulità 153, quanto tempo gli occorre dalla Cina per restituirla in patria t. ii. 20, il Milione contiene un' interpolata relazione dei suoi viaggi t. ii. 32, 35, si recò a Taurisio al ritorno 36, schiarimento relativo al suo viaggio 43, via che tenne da Yezd a Casbin 45, si dichiara l'intendimento del Polo nello scrivere il Milione 57, t. ii. 147, come dividesse l'opera 158, contenuto del primo e secondo libro (ibid.) si dichiara ove rientri nel suo cammino 66, 79, sagace osservazione del Polo sua oscura asserzione 81, ove esca di strada colla relazione 85, 99, giustificato 112, emendato 115, 116, difeso 117, dà contezza che l'Asia a settentrione è accerchiata dal mare 128, ove rientri nel suo cammino: se ci visitò la parte settentrionale dell'Asia 129, raccoglieva le singolarità naturali 131, il suo silenzio sulla Morag a Cinese giustificato 132, si escusa la sua credulità per gli iocantesimi 141, sua credulità t. ii. 61, a lui debbe il Tansi il divisamento di stabilir le poste in Europa t. i. 92, sua credulità relativamente alle regioni polari t. i. 202, a Cogo secondo il Testo della Crasca t. i. 124, a Giugoi secondo il Testo Ramusiano termina la relazione del suo viaggio a Carazan t. ii. 104, fu governatore di Yangui t. ii. 133, giustificato t. ii. 138, i suoi comploti delle rendite del Gran Can gli procacciano la taccia di menzognero t. ii. 149, primo degli Europei posteriori passò la linea equinoziale t. ii. 159, studiò le carte geografiche degli Arabi t. ii. 166, sua credulità t. i. 178, sua legazione a Carazan e a Mien t. ii. 148, a Quinsai, a Tsiampe 149, a Giava: all'Indie 150, giustificato 154, si dichiara che ritocò il Milione più fiate 173, 201, fu rammentato nelle Storie Cinesi: fu Assessore del Consiglio intimo di Cublai 181, corretto 205, non visitò che piccola parte del Tibet 256, il paese che scorse per recarsi a Carazan ignoto ad ogni altro Europeo 264, ove incominciò a retrocedere colla narrazione del viaggio 289, via che tenne 291, 293, relazione del viaggio per Quinsai 291, si dichiara che ritocò il Milione 296, giustificato 299, regge la città di Yangui 310, fu più volte a Quinsai 322, scriveva i memoriali dei suoi viaggi (ibid.) giustificato 323, 324

343, anche dal P. Martini 346, altra prova che ritocò il Milione 351, visitò due sole provincie del paese de' Mangi 355, favola da lui raccontata 363, da notizia dei venti morioni 371, navigò per lo stretto della Sonda: per esso ebbe Dante notizia della costellazione che segna il Polo Antartico 388, 389, fu due volte alla Giava Minore (ibid.): dimorò a Samara cinque mesi 394, consultò i mappamondi degli Arabi 404, fu nel regno di Narsinga 416, sua credulità escusata 425, approdò al Ceylan al ritorno 431, sua relazione dell'Indie giustificata 443, primo degli Europei divulgò la notizia che l'Africa è circondata dal mare 458, lo seppe dagli Arabi 461, osservazione importante relativa ai suoi viaggi 474, da esso apparvero gli Europei che tutto il Mondo Antico era circondato dal mare 489, via che tenne nell'andata e ritorno dalla Cina dichiarata t. ii. p. iii. fu a Caschgar all'andata t. ii. p. vi. vide la costellazione del Polo Antartico t. ii. 486

Polo Niccolò e Maffio si recano a Costantinopoli a Soldadia, a Bolgari da Bereke Cao, a Bocara t. ii. 58, V. P. i. vanno a Cublai: bene accolti, appaiono: il linguaggio tartaresco, i predetti ambasciatori al Papa dal Gran Can 100, V. P. iii. giungono in Acri: si restituiscono in Venezia. Niccolò trova il figlio Marco t. ii. 5, t. ii. 12, riparte per Acri: seco lo conduce: va con esso e il fratello in Gerusalemme: Gregorio X. gli spedisce a Cublai t. ii. 5, t. ii. 12, giungono a Chemenfa t. ii. 6, t. ii. 13, tornano in patria t. ii. 9, t. ii. 20, a loro industria fu espugnata la città di Sajanfu V. P. ix. t. ii. 133, t. ii. 311, i due fratelli encomiati da Fra Pipino t. ii. 4, congetture relative alla direzione dei loro viaggi t. ii. 83, quando morisse Niccolò V. P. xi. via che tennero nell'andata alla Cina dichiarata t. ii. p. iii. e seg.

PONTA d'ADAMO: così detto: lo stretto che separa il Ceylan dal continente t. ii. 408.

POCELLARA conchiglia: si spende per moneta 110, ove si geocri: suo valore 111, 112, si raccoglie sui littorali di Locae 158, spedevasi nel Yun-nan t. ii. 263.

— figulina: invenzione dei Cinesi S. M. cxxxvii. suoi varj nomi: fabbricasi a Kiog-te-tching cxxxviii. quanto antica sia quell'invenzione della Cina: ingredienti di cui si compone S. M. cxxxix.

modo di fabbricarla: vernice della porcellana cxi. porcellana donata a Lorenzo il Magnifico cxlii. fabbrici di porcellana del Granduca Francesco l. porcellana è di due sorte, impostata di duro, e di tenero cxliii. prime fabbriche europee di tenero cxlviii. prima porcellana europea di duro si fabbrica in Sassonia cxlviii. scoperta dalla Tschirnhaus cxlii. quando si cominciò in Francia a fabbricare porcellana di duro cxlii. si creduta impostata colle spoglie delle conchiglie di tal nome iii. fabbrica di Tingui nel Fokien 149. t. ii. 354. oggi di decaluta (ibid.: il modo di fabbricarla assai accuratamente descritto dal Polo 355. la porcellana detta Fagfuri dagli Orientali 302. i Chinesi recavano la loro porcellana fino a Aden nel secolo decimoterzo 466.

Porte Caspie distinte dalle Porte Caucasie t. ii. 434.

Porte di Ferro in Giorgia 12.

Porto Pisano nel Mar Maggiore S. M. l. v.

Portoghesi: D. Enrico promosse gli scoprimenti africani S. M. l. li Re Alfonso fa fare un mappamondo a Fra Mauro l. iii. giungono all' Indie ivi Lettere di Amerigo Vespucci relativa alle loro scoperte liv. non accettano i servizi del Colombo: se ne pentono l. xii. loro prima ambasciata alla Cina: scoprono a caso il Giappone l. x. non furono i primi a scoprire Madera e Porto-Santo clx.

Portulano della Madione Laurensiana suo pregio insigne S. M. xxii. sua età clv. lavoro d' un Genovese: descritto clv. e seg. sua carta dell' Africa. confrontata con quella dell' Anville clviii. esattezza della seconda tavola che comprende parte dell' Africa: clviii. confronto dell' Africa del Portulano con quella data del Senuto clx.

Porta a cavallo in uso alla Cina 92. e a piedi 93. t. ii. 203. ignoto stabilimento in Europa ai tempi del Polo: origine del vocabolo 205 si conferma che Omodeo Tassi ne ebbe il divisamento dal Polo 207. 209.

Postillo traduce Abulfeda S. M. l. xxii.

Postigora: suo viaggio al Belutchistan S. M. c. citato t. ii. 444. 469. 470.

PRETE GIOVANNI V. Prete Gianni

PRETE GIANNI re 43. morto da Genghis 46. insidia il re Dor 99. favolosa denominazione: era Un-Can: più personaggi

nomi nati Prete Gianni t. ii. 300. regnarono sui Remiti: quello dei tempi di Gengis-Can perchè detto Ung-Gui 10. sue guerre contro esso: sua morte 115. Giorgio suo discendente 135. il Polo appellò quei principi Preti Gianni di Transmaria 294.

PROPAGANDA FIUMI (Congregazione di) notizie relative alla sua fondazione S. M. l. xxxi. somma utilità che reò alla religione e alle lettere t. ii. 225.

PULISANGAN è il fiume Lu-Ken t. ii. 235. suo magnifico ponte 236.

PULISANGAN 97. V. Pulisangan.

PULO COSNOR isola V. Condur.

QUANZU probabilmente Yen-ching t. ii. 300.

QUARTERLY REVIEW Diario: anticipato suo giudizio S. M. civ.

QUELLAFU città del paese di Fugni 146. suoi bei ponti 147.

QUELLIFU città del Fokien: è Kien-ning-fu t. ii. 218. ivi fabbriche di seta e di cotone 349.

QUENQIANFU 100. V. Quenqianfu.

QUENQIANFU venne abbondante di seta: città di tal nome probabilmente Hang-tchong-fu t. ii. 243. già residenza degli Tsinie de' Tcheu (ibid.).

QUAN larghissimo fiume 34. suo immenso naviglio 135. detto Yang-tse-Kiang, o Fiume Azzurro t. ii. 249. sua origine e corso: immensa navigazione del fiume: suo corso comparato a quello d' altri gran fiumi 314.

QUECIATAN: titolo de' Gran Baroni di Cambi 80.

QUINSA capitale del paese de' Mungi 130. questo nome significa Città del Cielo: relazione che ne dà il Polo giustificata 138. la città detta oggi Hang-tcheu: il Du Haido ne diè la pianta 139. ivi corporazioni d'arti e mestieri 140. 143. riti funebri 142. rendita della città e territorio 144. t. ii. 322. amenità del sito (ibid.) lago delizioso ivi prossimo: strade: ponti 323. 324. fondachi: mercati 325. arti e botteghe: bagni 326. scuole: tribunali 327. quantità del popolo che vi si consumava 328. avvenenza degli abitanti: industriosi 328. abbondanza di seterie: ivi delicato modo di vestir delle donne: loro graziose maniere 329. soavità ed eleganza delle case: piacevolezza e lealtà degli abitanti: ospitalieri: ivi le acque de' tetti inca-

nalate: vi erano in uso le carrozze di fitto 332. astrologhi: 333. torri con ascote che battano le ore: guardie del fuoco 334. ospizi di carità: eccellenza del governo della città 335. 336. un presidio 337. palagio imperiale e giardini 338. popolazione: maniera di censimento 341. redditi: quello del sale: tariffa del dazio 342. t. II. 483.

QUIBAI 130. V. *Quinsai*.

QUIVI V. *Kis*, o *Chini*.

RABBARBARO: ove cresce: di varie generazioni: come si raccoglie 41.

RABRIA: ricetta per guarirla t. II. 266.

RAIMONDI diresse la *Tipografia Medica* S. M. LXXXIX.

RAMUSO sua ottima edizione del Milione S. M. VIII. si confuta la sua opinione che la prima dell'attura del Polo fosse latina XI. XXV. sua Raccolta di navigazioni e di viaggi LXXI. pregi della medesima LXXXI. citato XXVIII. emendato 168. t. II. 382.

REGIONE DELLA TENERE, o terre polari: ciò che ne narra Ebn Batuta t. II. 477. genti che le abitano esattamente descritte del Polo 478. regioni polari descritte 128.

RELAZIONI antiche dell'Indie e della Cina di due Maomettani, tradotte dal Renaudot S. M. LXXXVII. Canfu è la città detta dal Polo Ganfu t. II. 344. citate 361. 360. 402. 403. 410. 420. 436. 457. 461. 469.

RELIGIONE degli Indiani superstiziosa 193. dei Tartari t. II. 120. dei Chinesi 218. dei Tao-see 219. di Fo (ibid.)

REYBOUT (Abate) rettificò un passo attribuito ad Abulfeda S. M. LXXXII. sua traslazione delle Relazioni di due Maomettani LXXXVII. citato t. II. 361. 397. 431. 452. V. *Relazioni*.

RENNÉ o Rangifer descritto t. II. 128.

RENNE (Maggiore). sua Descrizione e Istoria dell'Indostan S. M. perchè credesse saltuariamente descritto l'India dal Polo t. II. 343. citato 347. 445. 446. 448.

ROSAREO regione del Kermen 21. forse Robot t. II. 49.

RISYAO sua Storia del Ceylan S. M. CII. citata 404. 408. 417. 431. 435.

RICCI (Padre) S. M. LXXIX. scrive con chiosata autorità il cinse LXXXI.

RICCOLODO (Fra) da Monte Croce: suo itinerario in Terra Santa S. M. XIII.

RINOCEERONTE 161. V. *Unicorno*.

RIO DELL'ORO perchè così appellato S. M.

CXXII. naviga a quella volta Giovanni Ferna CXXV. quando v' incominciassero a navigare i Genovesi CXXVII.

RISO: di montagna t. II. 347. sue varie generazioni nell'India 458. origine della voce 439.

ROCCA (Padre) osserva la latitudine di Casghar S. M. CI.

ROMA o RUMIA: origine di questo Principato 221. t. II. 479. abonda di cera, di miele: cave d'argento: lo bagna il mare a tramontana 480.

ROUX (Le) DE HAUTEVAYES V. *Hautevayes*.

RUXQUIS: spedito da S. Lodovico in Tartaria: fu un esatto osservatore: estensione del suo viaggio S. M. XXV. ottima relazione del medesimo XXVII. citato t. II. 119.

RUCA uccello favoloso 198. t. II. 455.

RUCHMEDI Achomach re d'Ormus LII. 54.

RUMI di rito greco: bella gente: loro guerre infelici co' Tartari: assoggettati a tributo t. II. 479.

RUSTICELLO FINNO: ad esso il Polo detta il Milione S. M. IX.

RUT 198. V. *Ruch*.

SABBA o Saba città di Persia: ivi sepolti i tre Magi 17.

SACHOS città di confine della Cina 36. religione e riti ivi 37. taluno la erede la città di Cha-tcheu, ma più probabilmente So-tcheu t. II. 95. ivi culto di Fo: loquela (ibid.)

SACY (Silvestro) t. II. 442.

SARGATU o SOTU generale di Cublai: spedito contro la Coccinina t. II. 374.

SAGGIO viniziano suo valore t. II. 259. 263. V. *Florino*.

SAGÙ rinifero: palma di Sumatra 162. panifero 165. come se ne ritragga farina, e se ne faccia paoe t. II. 400.

SAJAFU città 133. V. *Sajafu*.

SAJAFU espugnata a industria de' Poli 133. t. II. 311. è Simg-yang-fu nell'Hu-quang: descritta 311.

SALAMANDRA, è l'Asbesto o Amianto 39. cave di questa sostanza in Siberia 43.

SALÈ modo di fabbricarlo a Cianglu 123. sale gemma abundantissimo a Taican t. II. 69.

SAMARA nome di Sumatra: credesi il paese di Sama Lunga t. II. 397.

SAMARCA lo stesso che SAMARA 161. 32. V. *Samarchan*.

SAMARCHAN o SAMARCANDA città: sua distanza da Casghar: detta degli Antichi

- Marcanda: capitale del Sogd: suo stato antico e moderno t. II. 85.
- SAMOEDE: loro emigrazioni S.M. xxv.
- SANDATA re di Manbar 169.
- SARUTO (Marino): suoi viaggi e planisfero ignorò le scoperte del Polo S. M. xxviii. sua opera manoscritta citata dallo Zurlo: copia della Mediceo-Laurenziana xxviii. suo Planisfero copiato dalle carte degli Arabi: seppa che l'Africa era circondata dal mare S. M. clix. citato 104. 4. 47. 48. 465.
- SAPUGA V. *Sapurgan.*
- SAPUGA città della Persia: suoi squisiti popoli 27. detta Shabarkun da Abulfeda: descritta 1. 11. 67.
- SARAI V. *Assara.*
- SARACINI soldati del re del Ceylan 168.
- SARLECA: bove selvatico descritto 54.
- SARSETTI il viaggiatore S. M. lxi. suo giudizio delle Storie del Maffei e del Barozzi 112. 113.
- SCALIGERO citato S. M. lxxxv.
- SCARA isola 194. V. *Succotera.*
- SCASSIN città: i suoi porci spinosi 29. oggi Keshum: ha propria favella 1. 11. 70.
- SCAR ROCK suo ambasciatore alla Cina S. M. lxxxviii. 183. gli ambasciatori traversarono il deserto di Lop. 72.
- SEBIRIC titolo d'onore presso gli Arabi: suo significato t. II. 433.
- SECHEDEREG suo viaggio in Asia S. M. xlviii.
- SECH MADU: nome del regno d'Avra: suo tempio celebre e magnifico 119. t. II. 283.
- SECIANINHO: così detta l'idolatria de' Tartari t. II. 120.
- SCIALLI del Kernem: modo di fabbricarli: loro finezza t. II. 58.
- SEIER città 206. V. *Esier.*
- SCIEMIA della Giava: come ne acconciavano i cadaveri per imposturare 101.
- SCRITTURA Cinese: non allabetica, ma geroglifica t. 11. 223. sua semplicità primitiva 227. progressivo perfezionamento: analogia dei primitivi seguita co' *Quipu* dei Peruviani: t. Ku. 226. come si compo-ga: quanti siano i caratteri 229. chiara: anche le scritture europee hanno effetto di geroglifiche: la scrittura geroglifica è una dipintura delle cose, e delle idee che si fa all'animo 230. scrittura Tibetana detta anche Tangutana: l'adottarono gli Jguri, e i Mogolli t. II. 106.
- SEKASTOS nell' Armenia Minore è la città di Sis t. II. 22. l'opinione che sia Corco consultata t. II. 483.
- SEDMAY re del Ceylan 167.
- SEYLLAM isola: sua grandezza: come descritta da un Portoghese: 163. di maggiore ampiezza altra volta: da ebi abitata: notata dei Giapalesi: sue pietre preziose 167. ivi ebbe origine il culto di Buddha 186.
- SEMENAT città d'Arabia 193
- SENDERANOT nome del re di Manbar: questo nome è variamente interpretato t. II. 406.
- SENGU: così detti i *segozoi* del culto del Tuo-tso: o gli Epicuri della Cina 111. 146.
- SERDAMO Boromani deità indiana 184. primo mortale adorato: sua storia favolosa 185. è Budda: estensione di questa idolatria 186.
- SERPENTE di Catagan detto Mala Bamba: descritto 112. t. II. 203.
- SERVENATH città V. *Semenath*: reame del Guzerat detto Suramo: l'Idolo 111. 448.
- SESIMAR O SESANO: pinota da olio nell'India 167. t. II. 73.
- SETA: eccellenza di quella del Tohe-Kiang t. II. 328.
- SEVASTE o Sebaste di Cappadocia detta oggi di Sivas: descritta t. II. 23.
- SEZENIA: chi fondò l'Imperio Sibirico: antiche costumanze degli abitanti 218.
- SICCAPURA (Stretto di) descritto dal Polo t. II. 386.
- SIGER V. *Escier.*
- SIONI città: sua grandezza: vi cresce il Gengiovo 137.
- SIGUI città 134. V. *Singui.*
- SIRU lago amenissimo vicino a Quinsai t. II. 323. sua ampiezza e bellezza: divertimenti: locande: barche 334.
- SINDAF: città 103. 124. V. *Sindinfu.*
- SINDATU secondo il Cod. Parigino Ydafa t. II. 482.
- SINDIRU provincia e città: questa è Tehintu: fu capitale del Set-tchuo t. II. 247. 50. residenza dei re di Cho, e de' Tai-ming: espugnata dai Mogolli: descritta 248.
- SINO maestro: delle cose belliche: perché così detto t. II. 203.
- SINGAPURA celebre emporio di traffici nella Penisola di Malacca t. II. 386.
- SISOU città del Catojo 54. 126. varie opinioni intorno a questa città: è Siganfu capitale del Chan-si t. II. 130. 244. — sul Tohe-Kiang forse Kiang-tchuo t. II. 313.
- vicino a Quinsai città popolosa e mercantile: descritta sua industria: gli abitanti vestono di seta: studiosi e istruiti.

- è Su-tcheu secondo il Padre Martini nel King-nant t. II. 320. etimologia del nome della città 321.
- SINGUMATU è Lin-tsin-tcheu nel Chan-tong 127. da questo luogo ha principio il Canale Imperiale t. II. 298.
- SINXER biblioteca di Berna: di contezza d'un manoscritto francese del Milione: confutato S. M. XIII.
- SINTRA sua relazione de' viaggi d' Affrica S. M. LXIX.
- SIRUGUE città: vi si fanno panni di scorra d'albero: congetture sul vegetabile che dà il filo 123. V. *Cintigui*.
- SIONITA Gabriele V. *Edrissi*.
- SIRAS è la città amenissima di Schiras nella Persia t. II. 42.
- SIVU Lago t. II. 263.
- SLITTE, o tragule descritte dal Polo t. II. 476. tirate dai cani 477.
- SOCOTRA isola 195, descritta: sue produzioni: abitata da Cristiani Nestorini ai tempi del Polo: poscia da Giacobiti t. II. 451. gli abitanti vituperati dagli Arabi 453.
- SODUS isola 158.
- SOGOMONAR nome di Budda t. II. 160.
- SOGOMONARACHAN nome di Budda V. *Budda*.
- SOFALA V. *Zanguebar*.
- SOLDANIA vi si stanziavano i Viniziani S. M. XLIV. 2. è Sudak in Crimea: descrizione e traffici della medesima t. II. 5.
- SOLDANIA V. *Soldania*.
- SOSCARA il paese di Singiar: il Marsden emendato t. II. 41.
- SONDUR: forse l'isola di Pulo Sapato t. II. 382.
- SORO signori della Cina Meridionale o del paese de' Manji: storia del loro innalzamento t. II. 301. loro giustizia 303. loro stato ai tempi di Cublai Can V. P. VII. come perdettero l'Imperio V. P. VIII. t. II. 305.
- SORCIO di Farnese forse il *Mus Oeconomus* 48. t. II. 475.
- SOGTI modo di consultare t. II. 112.
- SOUUSTAN reame; il Sejestan t. II. 42.
- SPALAN territorio della città d'Isphahan già capitale della Persia: etimologia di questo nome t. II. 42.
- SPAGNOLI: loro rivalità coi Portoghesi S. M. LXV. accordo delle due genti LXVI.
- SPEZIERIE quanto fruttavano di gabella al Soldano d'Egitto t. II. 466. V. *Traffico*.
- SPIGNARDI: descrizione di questa pinta 120.
- SPIDIO che sia 74. t. II. 60.
- STAMFORD RAFFLES sua Storia dell'isola di Giava S. M. CII. t. II. 377. V. *Giava*.
- STAUNTON (Cav. Giorgio) emendato S. M. LXXXI. indotto in errore dalla Tela del Salom dello Scudo cv. CVIII. emendato 133. V. *Macartney*.
- (Cav. Giorgio Tommaso) s'attesta relativo all'Atlante Cinese Magliabechiano S. M. CXXI.
- STELLA della Trionfante, sua apparenza t. II. 128. da Sumatra 395. apparenza del Carro t. I. 162. t. II. 395. modo di misurarne l'altezza a tempo del Polo 439. erronea 443. sua apparenza al Guzerat 445.
- STORIA delle Relazioni Vicendevoli dell'Europa e dell'Asia: ciò che diè occasione a scriverla: piano dell'opera: perchè diversa da altre storie S. M. CII. con quale intendimento fosse scritta civ.
- STRABONE citato t. II. 470.
- STRANIE lustrate a Quinsai, e nel mezzo di della Cina t. II. 332.
- STRUS: modo di costruirle nella Cina 95. t. II. 212.
- SUCCUR provincia: città 42. posta alle rive del lago Soluoc-nor de l'Anville: vi si raccoglie ottimo raharbaro t. II. 132.
- SUMATRA V. *Giava Minore*.
- SUS *ETHIOPIENS* del Madagascar: descritto t. II. 455.
- SYMES sua ambasciata al Regno d'Ava, o all'Imperio de' Birmanesi: dà un'ottima carta di quell'Imperio S. M. CI. la relazione dell'ambasciata atta ad illustrare il Milione t. II. 264. citata 274. 282. 402. 403.
- TACHARD (Padre): sua descrizione del Capo Comorino t. II. 440.
- TAI-NU o la Città Nuova di Pekino detta oggi la città Tartarica descritt. t. II. 173.
- TAI-NU regno: è la provincia di Chan-si: città: quella di Tai-yenafu t. II. 238. descritta: abbonda di vino 239.
- TAMARINDO albero e frutto descritto 192.
- TAMERLANO: suoi principj, ingrandimento, e potenze: divisione del suo imperio S. M. XLVI.
- TANA V. *Cannin*.
- città sul Mar Maggiore: stabilimento dei Viniziani S. M. XLIV. distrutta da Tamerlan XLVI. era l'emporio dei traffici delle spezierie 204.
- reame del Guzerat: produce incenso: piraterie degli abitanti 193.
- TASCUT reame 36. 41. 42. 53. 56. sua



- estensione: detto regno di Hia dai Cinesi; di questa che fondò quel principato sue vicende: alfabeto tangulano t. II. 95. 102. 105. comprendeva parte della Cina: ottimo muscolo della contrada 131.
- TAO-TSE:** gli Epicurei della Cina t. II. 46. loro opinioni e seduzioni 209.
- TAPIORI:** 145. V. *Papinzu*.
- TAPINZU** città 145. congetture relative alla detta città t. II. 344.
- TARAGORI** (Ottaviano) economista S. M. cxxxvii.
- TARTARI:** velocità delle loro conquiste S. M. cxxxii. Papa Innocenzo invia Missionari in Tartaria: (ibid.): costumanze di essi 46. abituri 47. virtù delle loro donne: religione: Chemis sorta di bevande: modo di vestire 49. armature: sobrietà: ordiamenti militari: modo di combattere 50. giustizia: strani maritaggi 51. origine dei Tartari secondo i Mao-nettani: secondo i Cinesi t. II. 108. distinti in Orientali e Occidentali 109. ancora di loro costumanze 118. mangiano ogni ran-cune 119. danno dote alla sposa 120. ancora di loro religione: abbigliamento, armature e modo di guerreggiare 121. 122. 123. loro durezza in guerra: altre loro costumanze 124. stravaganti sponsali 127. loro fattezze: loro donne: il numero nove di lieto augurio 188. feroci 214. cili 216. costumanze guerriere 336. Tartari di Ponente o del Capchao: loro signori: estensione della loro signoria t. II. 223. e seg. Tartari di Caidus: loro costumanze: quadrupedi della contrada: loro case alla Camtchudala t. II. 475. 476.
- TASI** (Omodeo): dello stabilimento delle poste trasse idea dal Milione 72. t. II. 382.
- TATUMI** capitale della Persiana: traffici 15. t. II. 19. sue industrie e ricchezze: emporio di mercatura: descritta 39.
- TAVANIER** narra le vicende del regno di Golconda t. II. 424.
- TAVOLE** geografiche celebri de' secoli di mezzo S. M. clix. furono delineate più esattamente per la scoperta della virtù dell'ago calamitato clix.
- d'oro: perchè date dai Gran Cin ai loro legati tuttora in uso in Oriente t. II. 10.
- TATEAN** Castello: monti di sale ivi vicini 28. oggi Tulcum: descritto t. II. 69. e seg.
- TCHÉ-KIANG** il fiume Azzurro V. *Quiana*.
- TESALDO** Visconti Legato Pontificio in Palestina t. II. 11. eletto Papa V. P. v. spedisce i Poli a Cubini 12.
- TSETSE**, o TSETT i Tibetani: loro superstizioni 61. così detti i sacerdoti di Lama t. II. 144.
- TEYLIS** sua popolazione: d'oggi t. II. 484.
- TEIFABOTS** Alined: suo trattato delle pietre preziose t. II. 425.
- TELA** o SCORFIA del Salone dello Scudo: sua autenticità S. M. cxxx. utile ad illustrare i viaggi del Polo in Tartaria t. II. 138. ivi sono segnati gl'itinerari del Polo: conferma la direzione che io ad essi assegna S. M. cxxvi. illustrazione della medesima cv. originali da cui fu tratta: diretta dal Leonardi: rifatta dal Ramusio: indi dal Griselin: censurata dal Morellito Zurla le rende autorità cv. antichissimo archetipo della medesima cv. la parte antica della medesima tela forse fatta per Casa Polo, e tratta da un originale cinese recato da Marco Polo cvi. quindi esattamente segnato l'itinerario del Polo da Chan-tcheu a Xamlu, o Chemfui: altri argomenti per dichiararne l'autenticità cvii. come si vi segnata la Miraglia cinese cxiii. e seg. vi sono segnate mura a difesa di Tartaria cxv.
- TAUVA** o TAVVA figlio di Cablai 71.
- TAVNE** contrade 15. 46. ove combattessero Gengiscan e Ung-Cai t. II. 114. provincia e città di tal nome: sua località ed estensione 134.
- TEUCUSSI** 149. V. *Tingui*.
- TEZERA** (Isola) detta Brazì S. M. cxxx.
- TESTO** della Crusea trascritto dall'Ormanoi t. V. *Mi tone*.
- TSAT**, titolo dei Gran Baroni di Cablai t. II. 302.
- TEINTY** Castello: ritratti dei suoi regi 98. uo di essi insidiato dal Prete Gianni 99. è la città di Tsiping-hieu t. II. 249.
- TESET** regione: sua asprezza e solitudine: costumanza: infuoc ivi t. II. 105. t. II. 253. malignità degli abitanti: favella: vi si saprò il corallo 106 il nome di Tebet è ignoto: i natii: estensione e confini della contrada: vera notizia antica: pregi della relazione del Polo: vicenda e storia del Tibet: quando vi penetrasse il cultodi Budda: quando prevalesse l'opinione della sua trasmigrazione coi corpi dei Gran Lama: Lassa capitale della contrada: viaggiatori che descrissero il Tibet: atlante tibetano fatto dai Cinesi: conquistò la contrada Mangut t. II. 251.
- EBU** Alvardi descrive il moscardo 254. modo di vestire grossolano degli abitanti: abbonda d'oro 255.

- THEVUS** o **TIMUS** successore di Cublai detto dai Cinesi Pehing-tong t. II. 157.
- THAVENOT** (M.-lehieloco) : sua Raccolta di vangi S. M. LXXXVI. citata t. II. 427. 445.
- THOLOMAN** contrada t. II. 371. a qual regione corrisponda 290.
- THUENRO** : suo viaggio al Giappone citato t. II. 361. 363. 365. 369. 382.
- TIBETANI** iniqui : sordidi : negromanti : loro favellat. II. 254. e seg. loro vergognosa consuetudine t. II. 485.
- TIFLIS** capitale della Giorgia : descritta : sua popolazione attuale t. II. 30. *Ved. Teflis*.
- TIORI** : il Polo così appellò l'Osso, o Ghion t. II. 7. suo nome orientale 8. ove confluisce coll' Eufrate : come uniti s'appellino 34.
- TIGRIS** fiume 2.
- TIMOCAM** : il paese di Damagan 43. 61. V. *Damagan*.
- TIMUS** seg. V. *Tamerlano*.
- TINAFU** città : abbonda di stigelli 98. V. *Tainfu*.
- TINGUI** città : sue saline 133.
- regolati indiani : sono i così detti Yogui : in quante sette si dividano t. II. 409. loro modo aspro di vita e astinenza 430.
- e meglio Tingini come il Testo della Crusca : probabilmente la città di Faitcheu nel Kiang-nan t. II. 309.
- o Tengui città del Fokien 149. località di Ting-tcheu : ivi si fabbricava la Porcellana t. II. 354.
- TINGUICHI** città 136. è Tchang-tcheu nel Kiang-nan t. II. 319.
- TIRASOCHI** : sua apologia del Polo S. M. XCII.
- TOALDO** : estensione che assegna ai viaggi dei Poli confutata S. M. XCII.
- TOLOMA** : come vi si usi seppellire 122. V. *Tholoman*.
- TOLOMAIDE** V. *Acri* :
- TOLOMO** : sua autorità : sue cognizioni positive lungo la costa africana bagnata dall' Atlantico S. M. XCIII. carte della sua geografia imperfette t. II. 441.
- TOMAN** o **THUMEN** che sia t. II. 124. corrisponde al Voan dei Cinesi 351.
- TOMAU** che sia t. II. 485.
- TOMAU** V. *Belal*.
- TOMMASO** (Apostolo) : suo martirio 174. 179.
- TORIS** V. *Taurino*.
- TOSCANELLI** (Paolo) celebre scienziato S. M. LVIII. teneva in gran pregio il Milione : opinò potersi giungere all'Indiana vigando a ponente IX. confortò il Colombo a tentare gli scoprimenti che divideva : gl' inviò una carta marina LX.
- TOSCANI** promotori delle scienze S. M. LVI.
- TOSTANA** t. II. 481.
- TORRICO** delle spezierie si volge alla Tana e ad Alessandria S. M. XLII. le rivallità di Genova e di Venezia, occasione di decadenza ai traffici degli Italiani XLIV. la ferocia dei Turchi, presa Constantinopoli, gli volge tutti verso Alessandria XLVIII. varie vie che ha seguite questo traffico : fonte di ricchezza alle regioni per le quali valica : via che facevano le spezierie per giungere in Alessandria 204. t. II. 466. *V. Spezierie*.
- TRANSTANA** V. *Stella*.
- TRANSILVANO** (Massimiliano) : sua Epistola S. M. LIV. XLVI.
- TRERONDA** città 10. descritta t. II. 20.
- TRIGIANI** : scopritore della porcellana di duro S. M. CLIX. sua ammirabile modestia CLX.
- TRIAMPA** regine V. *Ziamba*.
- TURBITTO**, o **TURBITTO** albero o droga medicinale : descritta 191.
- TUC** o **TVO** che sia t. II. 124.
- TUDINU** già reame : abbonda di seta : si ribella a Cublai 126. la città, quella di Tsinan-fu nel Chang-tong : vi imperarono gli Tsai 296. 297.
- TUKINO** reame : suo vero nome t. II. 286. V. *Caagigu*.
- TURCHI** Ottomanni : loro origine e incremento S. M. XLVII. loro rozzezza : conquistatori del Turan : loro antica capitale t. II. 83. alcuni di essi convertiti al Cristianesimo 110.
- TURCIA** (Gran) detta ancora Turan, e Turchestan : qual regione si appellasse così ne' secoli di mezzo : fu la sede seconda dei Turchi : ebbe per capitale Otrar : confini della Gran Turchia 210. provincie che comprendeva : sua estensione a mente degli Asiatici t. II. 89.
- TURCESI** o **TURCAI** : terra del paese di Ghinda 108. del Yun-nan t. II. 258.
- TURCOCHI** del Monton Nero, o del Monton Bianco : loro conquiste S. M. XLVIII.
- TURCOMANI** da chi abitati 11. era l'Imperio dei Selgiuchidi d'Iconio : chi lo fondò t. II. 22.
- TURKIA** : sua ambasciata al Tibet t. II. 251.
- TU-TSUNG** Imperador della Cina t. II. 302. sua mollezza 339.
- TURIA** che sia 24. t. II. 60.

- UGUIN città ignota t. II. 344.
- ULAGU Caa fuggitiva a Bereke V. P. II. 2. 225. t. II. 7. spedisce ambasciatori a Cublai t. II. 14. distrugge gli Assassini t. II. 27. t. II. 65. prende Balduca: distrugge il Califato t. II. 361. fonda l'imperio mogollo di Persia t. II. 312.
- Uao e Mongol: quali popoli così il Polo appellasse t. II. 137.
- UONCHU: t. II. 583.
- UONCHERI detti Madgiars 224.
- UONIN città 137. probabilmente U-King-hien nel King-nam t. II. 321.
- UNGAT popoli di Tartaria, assoggettati a tributo di donzelle da Cublai 71. detti nel Parigino Migrae t. II. 482.
- USOUEN, la città di U-Ki-hien nel Fo-Kieu t. II. 349 ivi raffineria di zucchero diretta da Egiziani 310.
- USOUT tribù tartara: la medesima che quella degli Ungat: sono gli O-hiut t. II. 165. V. Ungat.
- USOUONO: il Rinoceronte: favola ad esso relativa 160. confutata dal Polo: ove si trovi è descritto 161. t. II. 313.
- USUINI caudati favola cinese t. II. 398.
- USUENI rammentati dal Polo 223.
- USUMARE (Antoni-tto): suoi scoprimenti africani per Portoghesi S. M. L. t. II. 417.
- VACIAN 114. V. Focian
- VAGU: opinione non fondata di Marsden attorno a questa città t. II. 321.
- VAGO: sua descrizione 73.
- VALLI (Pietro della): suo viaggio citato t. II. 416.
- Jacura qual regione appellasse il Polo così 120.
- VOCACATI fratelli; apediti in Oriente: lettera inedita di Giovan Battista S. M. t. III.
- VOLCO della Montagna detto Almodin: suo palazzo e giardino 25. t. II. 63. ucciso da Ulagu 65.
- VERTIERE d'Ormus: cosa siano 208. t. II. 474.
- VERO del deserto detto El-ssimiel mortifero t. II. 54.
- VERLINO di varie apiecie t. II. 402. detto Sapon 405. 437. V. Brasil.
- VESRUCCI (Amerigo): sua lettera inedita relativa agli scoprimenti dei Portoghesi S. M. L. v. sua predizione sulla decadenza dei traffici dell'Italia LVIII. erode il continente d'America le Indie Orientali LXIII. s'applica a sciogliere il problema delle longitudini LXV.
- VIAGGI del Polo all'andata e al ritorno dalla Cina dichiarati t. II. p. 111 e seg.
- VIAGGIO di Marco Polo all'andata e al ritorno dalla Cina dichiarato t. I. II. e seg. di Maffio e di Niccolò dichiarato ibid.
- VIA che per l'interno dell'Asia conduce alla Cina, indicata dal Balducci: descritta dagli ambasciatori di Schah Rock: da Gadgi Memet: da Benedetto Goca t. II. 883. via da Chantu a Canhalu 160.
- VILPISTELLO o PIPISTELLO indiano descritto 176.
- VINTIANI andarono nel secolo XIV. fino a Quinsai S. M. LXI. la Tana e Soldadia loro stabilimenti XLIV. s'impossessarono di presso che l'intero traffico de' le spezierie XLV. cause della decadenza dei loro traffici L.
- VINO di riso 95. modo di farlo t. II. 212. 263. di miglio t. I. 95. di grano a Ciandu 162. di datteri 206 di frumento e di apiecie t. II. 260. eccellentissimi di riso a Su-tcheu 325. modo di farlo nell'Indie 438. 459. sorte di vini dell'Arabia 469.
- VIVALDI Vedino e Guido navigano lungo l'Africa per giungere all'Indie CLXII. Ugolino tenta la medesima impresa CLV.
- VIVE Gio. Batta) fondatore dell'Istituto di Propaganda Fide LXXI. V. Propaganda.
- VOCI paese 31. V. Fochan.
- VOCAN paese: vi ha origine l'Ossa: descritto t. II. 80.
- VOCI del Milenne citate dal Vocabolario della Crusca S. M. CLXXIII. da citarsi dal suddetto Vocabolario CLXXIV. e seg.
- VOCI capitale del paese d'Ardanda 114. battaglia ivi accaduta 116. è la città di Yuo-chun: descritta t. II. 268. sua posizione: gli abitanti si coprono i denti di lame d'oro, perciò detti Kinchi dai Chinesi 269.
- VOLNEY: suo viaggio in Levante citato t. II. 467.
- VOLNI: loro varie generazioni 219.
- XANDU V. Kei-pim-fu.
- YAMB nome delle case postali nel Catajo t. II. 204.
- YANG-TSUE-KIANG, il Fiume ARZURRO: sua amenissima isola t. II. 317. V. Quina.
- YAN-GUE città che governò Marco Polo 133.
- YASSA GERGIACANI: Codice Legislativo di Gengiscan t. II. 120.
- YERKEN città: sua latitudine S. M. CL.

YED città di Persia: suoi traffici e sue industrie t. II. 46. V. *Isadi*.  
 YOGU tribù Indiana 182. V. *Tingui*.  
 YUS-SHAN 273. V. *Pociam*.

ZACHIBAR 198 V. *Zenzibar*.

ZAGATAI figlio di Geogiscan t. II. 86.

ZAITUM: porto celebre del reame di Concha o del Fokien: ivi approdano le navi dell' India con ricche merci: gabette 148. antiche tariffe 149. detto: oggi di Siven-tcheu: eranvi chiese e conventi cristiani: aveva Vescovo cattolico: i Genovesi vi andavano a trafficare t. II. 352. descritto 353.

ZATOLIC titolo del capo dei Giacobiti t. II. 452.

ZARTON o Zartan (Cod. Parigi.) 147. V. *Zaiton*.

ZARLAN V. *Crylan*.

ZENDADO drappo di seta sottile 97.

ZENGIAN è la città di Nien-tcheu, o Yen-tcheu t. II. 345.

ZENO Apostolo: erede la prima dettatura del Milione volgare: confutato S. M. X. XIX. XX. — Caterino. Spedito dai Viniziani a Ussun CASSIN S. M. XXIX.

ZENZIBAR non isola ma il Zanguebar: è la punta estrema dell' Africa 198. deformità della gente della contrada 199. origine di questo nome: ampiezza della contrada detta dai Portughesi Imperio di Monomotapa t. II. 457. traffico d'avorio ivi: costumanze degli abitanti 459. modo loro di combattere 460.

ZERBE: i battelli del Nilo t. II. 467.

ZIAMBA: il paese di Tsiampa: natura della contrada: eredesì il paese detto Tchinala dai Cinesi 373. aveva proprio re 374. fu tributario di Coblai 375.

ZISELLINO quondampe descritto 86.

ZIONI: così detti i Circassi 224.

ZIPAGU 151. V. *Zipangu*.

ZIPAGU, e meglio Gipangu, isola 151. sua

ricchezza: infelice fazione di Cabla i contro l'isola 151. idolatria 153. ivi culto di Badila: uso crudele smentito 154. t. II. 361. vari nomi dell' Isola: perchè detta Gipangu 361. la civiltà vi penetrò dalla Cina: prime relazioni della contrada: se fu nota agli antichi: chi vi navigasse il primo: ampiezza dell' isola. 361. se fosse conosciuta dagli Arabi: quando la scoprissero i Portughesi 362. quanto vi si dilatasse il Cristianesimo: come vi fu spento: sua ricchezza di cave d'oro: favoloso palazzo imperiale 363. idoli della contrada 367.

ZORZA regione: ove siat. II. 367.

ZORZANA o Giorginnia reame: nome dei regi della contrada: chi vi regnasse ai tempi del Polo t. II. 20.

ZOREI (Alessandro): sua raccolta di viaggi S. M. XXX. d' itoerari affricani XXXIV.

ZOROASTRO: sue opinioni religiose: ove avessero origine t. II. 77.

ZUCCHERO cresce nel paese de' Mangi 144. raffineria del Fokien 147. prospera nel paese di Baleb t. II. 68. nel Fokien: celebre raffineria egiziana 350.

ZULCASSIN: così detti i pretesi discendenti di Alessandro, e perchè 29. t. II. 72.

ZUOLA (Cardinale): secondo esso il Polo non ignorò l' esistenza della Moraglia della Cina S. M. XXXVII. sua illustrazione dal Milione: pregi del suo lavoro xcv. rettifica il viaggio di Niccolò Conti xcvi. restituisce la debita autorità alla Tela Geografica del Salom dello Scudo ev. sue osservazioni relative al Testo Parigino del Milione xvii. suo giudizio del Testo Soranziano vi. e di alcuni compendj del Milione xix. suo giudizio del Planisfero del Sanato xxviii. xxi. corregge la Storia Generale de' viaggi l. II. sue dolte indagini relative al così detto Prete Gianni t. II. 211. citato 340. 372. 378. 382. 389. 439. 449. 468.

# INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOLUME SECONDO.

|   |        |
|---|--------|
| <i>Dichiarazione al Libro Primo</i>                                 | Pag. 1 |
| <i>Proemio di Fra Pipino al Milione</i>                             | 3      |
| <i>Testo Ramusiano del Milione. Libro Primo</i>                     | 5      |
| <i>Dichiarazione al Libro Secondo, per rischiarare le Legazioni</i> |        |
| <i>di Marco Polo</i>  | 147    |
| <i>Libro Secondo</i>  | 153    |
| <i>Dichiarazione alla parte seconda del Libro Secondo. Della</i>    |        |
| <i>Lingua Cinese</i>  | 223    |
| <i>Libro Terzo</i>  | 357    |
| <i>Aggiunte e Correzioni</i>  | 481    |

Let  $x = 1 + 2i + 3j + 4k$  and  $y = 2 + 3i + 4j + 5k$ .

(a)  $x + y$

(b)  $x - y$

(c)  $xy$

(d)  $x^2$

(e)  $x^3$

(f)  $x^4$

(g)  $x^5$

(h)  $x^6$

(i)  $x^7$

(j)  $x^8$

(k)  $x^9$

(l)  $x^{10}$

(m)  $x^{11}$

(n)  $x^{12}$

(o)  $x^{13}$

(p)  $x^{14}$

(q)  $x^{15}$

(r)  $x^{16}$

(s)  $x^{17}$

(t)  $x^{18}$

(u)  $x^{19}$

(v)  $x^{20}$

(w)  $x^{21}$

(x)  $x^{22}$

(y)  $x^{23}$

(z)  $x^{24}$

(aa)  $x^{25}$

(ab)  $x^{26}$

(ac)  $x^{27}$

(ad)  $x^{28}$

(ae)  $x^{29}$

(af)  $x^{30}$

(ag)  $x^{31}$

(ah)  $x^{32}$

# VITA DEL POLO

## ERRORI

## CORREZIONI

## ERRORI

## CORREZIONI

pagine  
XVIII. not. quadringenta

quadringenta

pagine  
XVIII. dello stado

dello Stado

## STORIA DEL MILIONE

6. recare  
7. Caudie . . . tua  
XII. riconcarente  
XVI. not. descenderant  
XXI. ripetute  
XXVIII. delle rovine  
XXXIII. Etiopia Australe  
XXXIII. not. inventa in Sina  
— not. temporibus  
XL. not. mari de Guineae  
— delineate la corte  
— et redimant  
XLI. not. che i dica  
LIV. Ken-tehca  
LXXVIII. not. in quella et la lo dichiara

recare  
Gaudia . . . tua  
rinocarente  
descenderant  
ripetute  
dalle rovine  
Etiopia Australe  
inventata in Sina  
temporibus  
mari de Gbinoja  
delineate la corte  
et redierunt  
che si dica  
Ken-tehca  
in quella lo dichiara

LXXIX. cammino a Tailar  
— e con più disamina  
LXXXIX. not. del Maillec  
CIII. ampia messa  
CIII. del Portchali  
CXXI. which correspond  
CXXII. aveva nome che  
— Marco  
CLV. not. di montagna  
CLIX. Tschirnhaus  
CLI. Potiger  
CLII. astraneo il nostro  
CLVIII. per Portughesi le  
— scoperte  
CLXIV. Difalta

cammino a Teikan  
e con più disamina  
del Mailia  
ampia messa  
del Petcheli  
which correspond  
che aveva nome Marco  
di montagna  
Tschirnhaus  
Potiger  
astraneo al nostro  
per Portughesi le scoperte  
Difalta

## MILIONE

9 not. partenza da Gava  
33 not. aridità  
37 gli stormanti  
— not. In Bisanto era  
39 cioè idoli che adorano  
Malcometto  
— not. dietas  
40 not. dietas decem  
41 not. Chaotehen  
42 è li Claustrelli idolatri  
43 è ne un discendente  
48 molte casetta  
60 per quanti ai usi  
70 not. ben gli diede  
73 not. Tarteri Mancini  
73 not. ( Art. Harmine ou Ro-  
— not. Bousca che scrisse Co-  
— mus  
79 not. ( Du Cange Gloss  
80 chiamati Quia  
89 not. Morus Papyrifera  
— Gissafa Barbaro  
808 sta alla casa  
— not. Turchiesche  
815 presso a cinque giornate  
818 pare pure d'oro  
820 e non ci si va per ponte

partenza da Giava  
aridità  
gli stormanti  
Il Bisanto era  
cioè idoli che adorano Mal-  
cometto  
dietas  
dietas decem  
Can-tehca  
è li Claustrelli idolatri  
è ra un discendente  
molte casetta  
per quanto ai usi  
ben gli diede  
Tarteri Mancini  
( Art. Harmine ou Roselet )  
Corte del Can  
Hormos che scrisse Cormos  
( Du Cange Gloss. )  
chiamati Quieslein ( Test. Par. )  
( Morus Papyrifera  
Gissafa Barbaro  
sta alla casa  
Turchiesche  
presso a cinque mesi di gi-  
— nate  
pare pure d'oro  
e non ci si va che per ponte

830 not. Mahe Tehin  
143 not. eoma si dice assistere  
— tuttora  
161 not. as tenir dans la boue  
— di lasci prendere  
164 not. inscidiere se non venga  
— stillato: allora  
165 not. soce diritti e parallele  
166 not. en suo ufficiale . . . ve-  
— niva da  
168 not. Mahe  
— ( Descript. de l' Indost.  
— l p. 70. )  
177 not. detto dal Polo Murfili  
183 not. ces fuseaux de bras  
184 not. Roberto Kinod  
189 not. ( Ram. Nav. t. I. p. 536. )  
191 not. Acher imperadore  
197 ma ciò che dimostra ch'  
— ci non vi fu  
207 passare, nè uscire  
212 not. di Mangu-Can suo padre  
215 non vie da udire  
217 not. collegato per religione  
— Sultano  
221 not. Je Cronaca di Teodoro  
— Sirso, e Tignor  
222 not. Olega vedova del Duca  
— Srialao  
224 not. Capethas

Maha Tehcin  
come si dice assiste tuttora  
se tenir dans la boue  
si lasci prendere  
inscidiere se venga stillato ,  
allora  
sono diritti e parallele  
un suo ufficiale che veniva dal  
Mahe  
( Descript. de l' Indost. t. I.  
p. 70. )  
detto dal Polo Murfili  
ces fuseaux de bras  
Roberto Knox . .  
( Ram. Nav. t. I. p. 536. )  
Acher imperadore  
ma ch' ei non vi fu  
passare, nè uscire  
di Mangu-Can suo fratello  
non vie da udire  
collegato per religione col Sul-  
— tano  
la Cronaca di Nestore  
Sirsoo e Tignor  
Olega vedova del Duca Igor  
Capethas

# MILIONE VOLUME SECONDO

| ERRORI                                     | CORREZIONI                            | ERRORI  | CORREZIONI                                 |
|--|---------------------------------------|---|--|
| Pagine                                     |                                       | pagine  |  |
| 8 not il paese di Zingai                   | il paese di Zingai                    | 250 maritari                                    | ammogliarsi                                |
| 13 not l'Opera dedicata                    | l'Opera è dedicata                    | è dato di sapere                                | è dato di scorgere                         |
| 15 not in Badagham tre anni                | io Badagham un anno                   | di cui si compongono                            | di cui si compongono                       |
| 23 not, a Greco di Adana                   | a Greco d'Adana                       | quantunque scrivano                             | quantunque pronunzino                      |
| 25 not Ait Saidi filius                    | Ait Saidi filius                      | di assumerli diversi                            | di assumere diversi... è da sapere         |
| 30 not, Cur a Tavat                        | Cur a Janat                           | è diversa                                       | (Introd. au Diet. Chin. p. X (V. 3) Che lo |
| 31 not, in odio dell'altra                 | io odio dell'altra                    | 252 not divisa ex parte                         | divisa ex pay                              |
| 33 not, i Sumati e gli Sciti               | i Sumati e gli Sciti                  | — Lassa al la principale                        | Lassa est la principale                    |
| 40 not, parlare del Laitth                 | parlare del Laitth                    | 263 not, (V. 9. 3. p. 111. not. t. a not. 445.) | (V. t. 1. p. 111. not. c. a not. 445.)     |
| 49 not, sembra che per sudare              | sembra che nel venire da Orma         | 267 ai conduceo in India a vedere               | si conducono in India a vedere             |
| 52 not, temuti insieme dal fratello        | temuti insieme dal fratello           | 284 not Mohomud Gori                            | Mohomud Gori                               |
| — not, le parti di Reobarie, o perioerhè   | le parti di Reobarie, perioerhè       | 291 not, si ravviserà da che                    | si ravviserà che da                        |
| 58 not, appellatoula anche Singian         | appelleroula anche Singian            | 299 not, ha un miglio di larghezza ed è molto   | ha un miglio di larghezza ed è molto       |
| 67 not, i Persiani da Kaimuras             | i Persiani da Kaimuras                | — un miglio di larghezza, e che di lì           | un miglio di larghezza, e che di lì        |
| 69 not, Hindar Koh o Pagra pariso          | Kindur Koh o Pagramito                | 311 not, posta dal fiume                        | posta sull fiume                           |
| 76 not, on fiume più lungo                 | un fiume più largo                    | 331 not, Cianghi è chiaramente                  | Cianghi è chiaramente                      |
| 81 not, esso stesso Cenghan                | esso stesso, Cenghan                  | 351 not, sono distanti cento miglia             | ne è distante centomiglia                  |
| 83 not, sappiamo da Tounson                | sappiamo dal Jomson                   | 358 not, relazione dello Spitzbergen            | relazione dello Spitzbergo                 |
| 84 not, Apud Souciè                        | Apud Souciè                           | 369 not, in Cina Talya                          | in Cina Talya                              |
| — assegniati di Rensel                     | assegnati da Rensel                   | 370 not, Calambac                               | Calambac                                   |
| 88 not, che corressero a' anni             | che corressero, a' anni               | 373 not, appartieno all'Impero Cing             | appartengono all'Impero Cinese             |
| 89 not, Goubil l'appella                   | Goubil l'appella                      | 378 not, quale si ha accesso                    | dal quale si ha accesso                    |
| 95 not, segnata a' merzodi                 | è segnata a' merzodi                  | — Al Raffia fra i distretti                     | il Raffia fra i distretti                  |
| 98 not, noitie del nostro viaggiatore      | noitie del nostro viaggiatore         | 386 not, profughi a Singapura                   | profughi a Singapura                       |
| 101 not, ove a Chinchintala                | ove Chinchintala                      | 387 not, all'opinione dei questa                | all'opinione che questa                    |
| 109 not, nella prima generica appellazione | nella secondagerica appellazione      | 399 not, che vi era coi Sumatra                 | che vi era in Sumatra                      |
| 110 not, e fosse Madra                     | e fosse Madra                         | 400 not, ponent in sacris                       | ponent in sacris                           |
| 117 not, molli Mungu nel 1259.             | molli Mungu nel 1256.                 | 403 not, Niccolò Costi                          | Niccolò Costi                              |
| 122 not, La lance era                      | La lance erano                        | 410 not, sont armum                             | sont eorum                                 |
| — pouoit tuer                              | pouoit tuer                           | 414 not, suo vigore existas                     | suo vigore existas                         |
| 129 not, non visitasse                     | visitasse                             | — lo abbiamo altro luogo                        | lo abbiamo in altro luogo                  |
| 131 not, Tula a Kirion                     | Tula e Kirion                         | 417 not, che vedendo                            | che vedendo                                |
| 155 not, et sua civitas                    | et sua civitas                        | 425 not, che si visitò non questo               | che si visitò questo                       |
| 158 not, segnato nella d'Asia              | segnato nella carta d'Asia            | 438 not, et abeti impositum                     | et abeti impositum                         |
| 160 e giunse a Siven-tchen                 | e giunse a Siven-tchen                | 440 not, Indici era Tanah secondo Nensir        | Indici era Tanah. Secondo Nensir           |
| 151 s'imborsasse Siven-tchen               | s'imborsasse a Siven-tchen            | 450 not, che il lincario degli antichi          | che il lincario degli antichi              |
| — appellasi oggidì Tchou-kiang             | appellasi oggidì Tchou-kiang          | 456 not, la voce Zenghiban o                    | a voce Zenghiban o paese dei Zenghi        |
| 158 not, Quanto a Cloraa e come            | Quanto a Cloraa come                  | 461 not, comincia da Ziambi                     | comincia da Ziamba                         |
| 159 not, il Klaporth                       | il Klaporth                           | — not, Sozemoro dicono                          | Sozemoro dicono                            |
| 161 not, tous de l'empoly                  | tous de l'empoly                      | 462 not, baptizati puerili                      | baptizati puerili                          |
| 167 not, nella vita Gengucan               | nella vita di Gengucan                | 468 not, 888, Excier                            | 888, Excier                                |
| 169 not, le opinioni di Lao-tse            | le opinioni di Lao-tse                | — di Sejar a non di Sahar                       | di Sejar a non di Sehor                    |
| 173 (Lettre Edificant.                     | (Lettre edificant.                    | 469 not, pianta femmici                         | pianta femmina                             |
| 175 226 a altro, Magnilous                 | 226 a altro, Magnilous                | 476 not, a rilloppate nei fessi                 | e ristoppate nei fessi.                    |
| 175 Berol. 1809                            | Berol. 1809.                          |   |  |
| 176 numero del più                         | numero del più                        |   |  |
| — le persone del Verbo                     | le persone del verbo                  |   |  |
| 178 l'afflizione a la collera              | l'afflizione a la collera, aggiuntavi |   |  |
| aggiuntavi                                 |                                       |   |  |

N. B. Qualche altra omissione si rimette alla discrezione de' lettori.





005267171



